



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Ital 6242.32

Harvard College Library



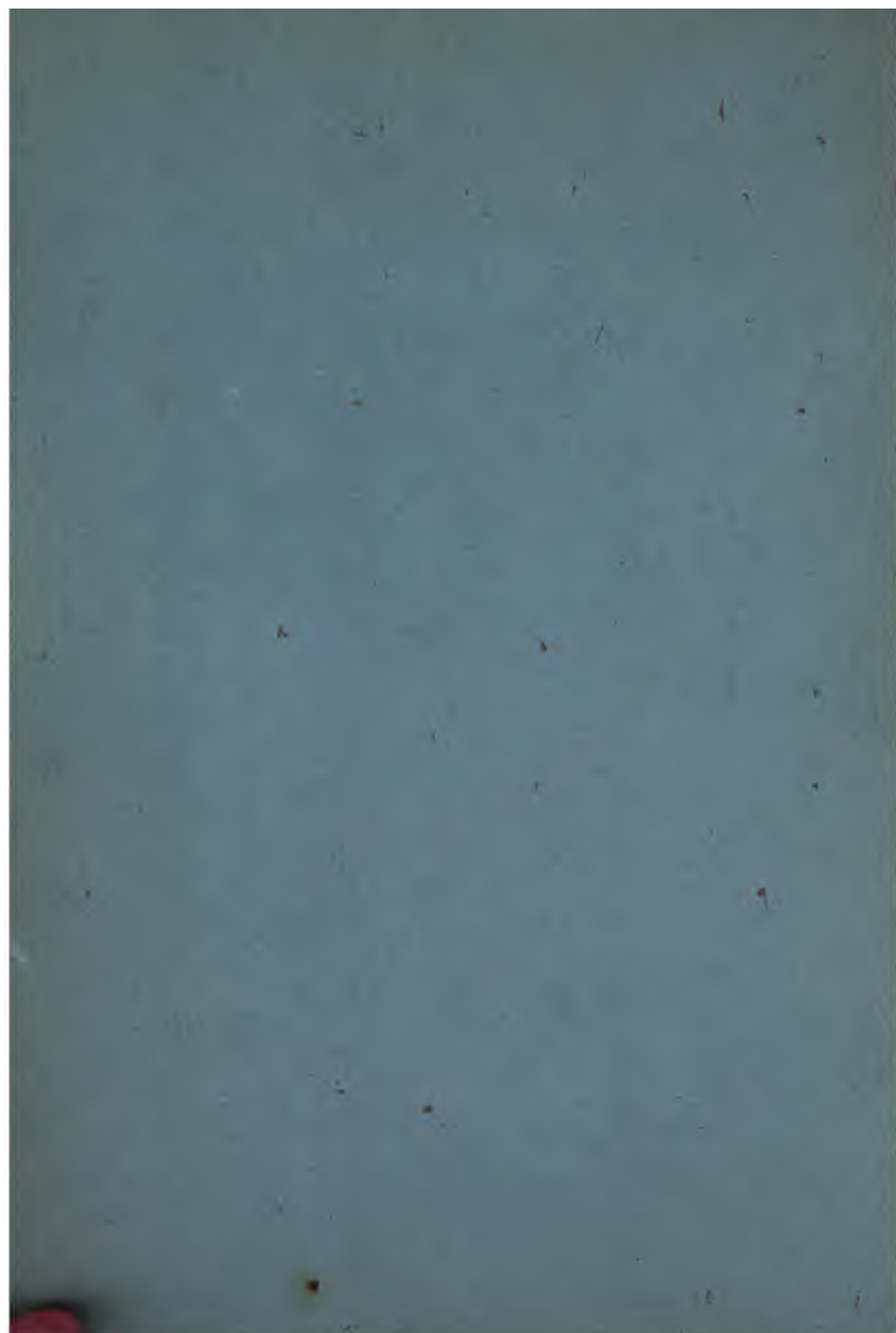
FROM THE BEQUEST OF

FRANCIS B. HAYES

Class of 1839

This fund is \$10,000 and its income is to be used
"For the purchase of books for the Library"

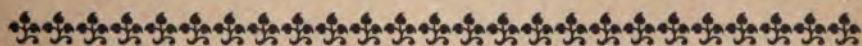




69

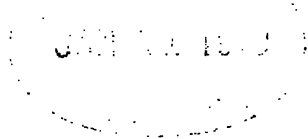
GIOSUE CARDUCCI ❖ ❖
ANTICA LIRICA ITA-
LIANA ❖ (CANZONETTE,
CANZONI, SONETTI DEI SE-
COLI XIII-XV).

BIBLIOTECA
UNIVERSITARIA
FIRENZE



FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMVII

tal 6242.32



Hayes fund

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

Bel disegno era, senza dubbio, il mio, e utile agli studî dell'erudizione storica e dell'arte; ma così ampio, che nella pratica attuazione mi trovo ora costretto a contentarmi di una parte soltanto. Pur questa do in luce, convinto che possa giovare assai nelle scuole d'Italia e fuori: perché il trovare insieme raccolte cose belle e testimonianze curiose, l'avere in pronto una gran materia dottrinale e storica ed estetica, fu desiderio, per lunghi anni, di me studioso della lirica nostra antica, e di me insegnante; e so che è desiderio di altri molti, studiosi e insegnanti, italiani e stranieri.

Divisavo, sotto il titolo di **Antica lirica italiana**, comporre una antologia, critica sì, ma non rigidamente costrutta su ciò che dicesi apparato; tale che, dalle stampe migliori, e talvolta dai testi a penna, con le debite cautele e correzioni, porgesse quanto di più importante si ha di rime nostre nei secoli dal XIII al XV: raccolta distinta per generi e per metri; poesia di amore e di sentimento, poesia storica, poesia didattica, morale, religiosa; e così, canzonette, canzoni, sonetti, ballate e madrigali, metri varî e popolareschi.

Considero con rammarico l'edifizio ideato: quel tanto che mi è riuscito di farne, considero con fiducia che sia per pia-

Ital 6242.32

Hayes fund

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

Bel disegno era, senza dubbio, il mio, e utile agli studî dell'erudizione storica e dell'arte; ma così ampio, che nella pratica attuazione mi trovo ora costretto a contentarmi di una parte soltanto. Pur questa do in luce, convinto che possa giovare assai nelle scuole d'Italia e fuori: perché il trovare insieme raccolte cose belle e testimonianze curiose, l'avere in pronto una gran materia dottrinale e storica ed estetica, fu desiderio, per lunghi anni, di me studioso della lirica nostra antica, e di me insegnante; e so che è desiderio di altri molti, studiosi e insegnanti, italiani e stranieri.

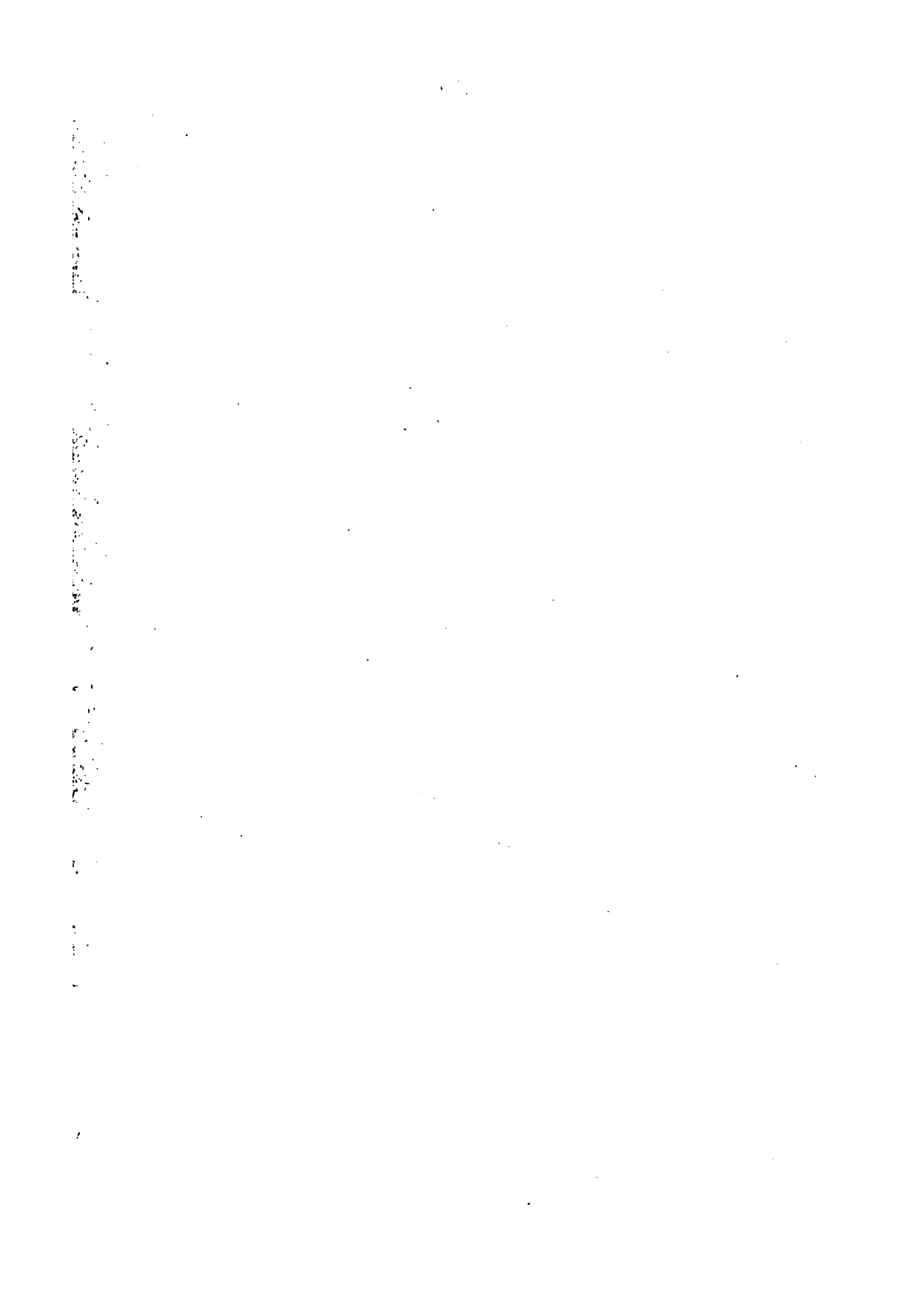
Divisavo, sotto il titolo di **Antica lirica italiana**, comporre una antologia, critica sì, ma non rigidamente costrutta su ciò che dicesi apparato; tale che, dalle stampe migliori, e talvolta dai testi a penna, con le debite cautele e correzioni, porgesse quanto di più importante si ha di rime nostre nei secoli dal XIII al XV: raccolta distinta per generi e per metri; poesia di amore e di sentimento, poesia storica, poesia didattica, morale, religiosa; e così, canzonette, canzoni, sonetti, ballate e madrigali, metri varî e popolareschi.

Considero con rammarico l'edifizio ideato: quel tanto che mi è riuscito di farne, considero con fiducia che sia per pia-

cere e per istruire. E lo licenzio al pubblico, dopo il perseverante lavoro che mi assicura; lo licenzio, pregando che lo riguardi in relazione col tutto insieme cui appartiene idealmente. Se avessi avuto il modo di compierlo, e se avessi potuto soggiungervi gl'indici che vagheggiavo, delle fonti a stampa o manoscritte, componimento per componimento, dei capoversi, degli argomenti, delle allegorie e dei simboli poetici, oh quale, mi è lecito dirlo, sarebbe apparso! A me splendeva innanzi, bello e grande; e me ne compiacqui assai; e godo tuttavia dell'averlo almeno tentato.

GIOSUE CARDUCCI.

ANTICA LIRICA ITALIANA



CANZONETTE

I

PIETRO DELLE VIGNE

Amore, in cui disio ed ho fidanza,
di voi, bella, m'ha dato guiderdone:
guardomi in fin che vegna la speranza,
pur aspettando bon tempo e stagione.

5 Com'om ch'è in mare ed ha spene di gire,
quando vede lo tempo, ed ello spanna,
e già mai la speranza no l'nganna:
così faccio, madonna, in voi venire.

Or potess'eo venire a voi, amorosa,
10 come l'arone ascoso, e non paresse!
ben lo mi terria 'n gioia avventurosa
se l'amor tanto bene mi facesse!
Sì bel parlante, donna, con voi fora,
e direi como v'amai lungiamente,
15 più ca Piramo Tisbia dolzemente,
ed ameraggio, in fin ch'eo vivo, ancora.

Vostro amor è che mi tene 'n disiro
e donami speranza con gran gioi',
ch'eo non curo s'eo doglio od ho martiro,
20 membrandò l'ora ched eo vegno a voi.

Ca s'eo troppo dimoro, aulente cera,
pare ch'eo pera, e voi mi perderete:
adunque, bella, se ben mi volete,
guardate ch'eo no mora in vostra spera.

25 In vostra spera vivo, donna mia,
e lo mio core adesso a voi rimando;
e l'ora tardi mi pare che sia,
che fino amore a vostro cor dimando.
E guardo tempo vi sia in piaciamento
30 e spanda le mie vele in ver' voi, rosa,
e prenda porto là 've si riposa
lo mio core a lo vostro insegnamento.

Mia canzonetta, porta esti compianti
a quella che 'n balia ha lo meo core,

e le mie pene contale davanti
e dille com'eo moro per su'amore;
e mandimi per suo messaggio a dire
com'eo conforti l'amor ch'i' lei porto:
e s'eo ver' lei feci alcuno torto,
donimi penitenza al suo volire.

35

40

II

GIACOMO DA LENTINO

Meravigliosamente
un amor mi distringe
e soven ad ogn'ora.
Com'omo che ten mente
in altra parte e pinga
la simile pintura,
così, bella, facc'eo:
dentra a lo core meo
porto la tua figura.

5

In cor par ch'eo vi porte
10 pinta como parete,
e non pare di fore.
O deo, co' mi par forte!
non so se lo savete
com'eo v'amo a bon core;
15 ca son sì vergognoso
ch'eo pur vi guardo ascoso
e non vi mostro amore.

10

15

Avendo gran disio,
dipinsi una pintura,
bella, voi simigliante;
e quando voi non veo,
guardo in quella figura
e par ch'eo v'agia avanti;
sì com'om che si crede
salvarsi per sua fede
ancor non vegia inante.

20

25

Al cor m'arde una doglia
 com' om che ten lo foco
 30 a lo suo seno ascoso,
 che quanto più lo 'nvoglia
 alor prende più loco
 e non po stare incluso:
 similmente eo ardo
 35 quando passo e non guardo
 a voi, viso amoroso.

Se siete, quando passo,
 in ver' voi non mi giro,
 bella, per riguardare.
 40 Andando ad ogni passo
 gittone uno sospiro
 che mi face angosciare;
 e certo bene angoscio
 ch' a pena mi conosco,
 45 tanto forte mi pare.

Assai v'aggio laudato,
 madonna, in molte parte,
 di belleze ch'avete;
 non so se v'è contato
 50 ch'eo lo faccia per arte,
 ché voi ve ne dolete:
 sacciatelo per signa
 ciò ch'e' voi dire a lingua
 quando voi mi vedete.

Canzonetta novella,
 55 va'e canta nova cosa:
 lèvati da maitino
 davanti a la più bella,
 fiore d'ogn' amorosa,
 60 bionda più ch'auro fino.
 Lo vostro amor ch'è caro
 donatelo al Notaro
 ch'è nato da Lentino.

III

GIACOMO DA LENTINO

Dolce cominciamento
 canto per la più fina,
 che sia al mio parimento
 d'Agri 'n fino in Messina,
 5 ciò è la più avenente.
 « O stella rilucente
 che levi la maitina,
 quando m'apar' davanti,
 li tuo' dolci sembianti
 10 m'incendon la corina ».

« Dolce meo sir, s'encendi,
 or io che degio fare?
 tu stesso mi riprendi,
 se mi vei favellare.

15 Ca tu m'hai 'namorata,
 a lo cor m'hai lanciata,
 si ca di for non pari ».

« Rimembriti a la fiata,
 quando t'ebi abrazata,
 a li dolzi basciari. »

Ed io basciando stava
 in gran diletamento
 con quella che m'amava,
 bionda, viso d'argento.

Presente mi contava,
 e non mi si celava,
 tutto suo conveniente;
 e disse « io t'ameragio,
 e non ti falleragio
 a tutto 'l mio vivente.

« Al mio vivente, amore,
 io non ti falliragio
 per lo lusingatore
 che parla di fallagio.

Ed io sì t'ameragio:
 per quello ch'è salvagio,
 Dio li mandi dolore,
 unqua non vegna a magio!
 tant'è di mal usagio
 che di state ha gelore ».

IV

RINALDO D'AQUINO

Guiderdone aspetto avire
 da voi, donna, cui servire
 non m'è noia;
 ancor che mi siate altera,
 sempre spero avere intera
 d'amor gioia.

Non vivo in disperanza,
 ancor che mi diffidi
 la vostra disdegnanza;
 cà spesse volte vidi, ed è provato,
 ch'omo di poco affare
 per venire in gran loco,
 s'ello sape avanzare,
 moltiplica lo poco conquistato.

In dispranza non mi getto,
 ch'io medesimo m'imprometto
 d'aver bene:
 di bon core è la speranza
 ch'i' vi porto, e la leanza
 mi mantene.

Però no mi scoragio
 d'Amor che m'ha distretto;
 si com'omo salvagio
 faragio, com'è detto ch'ello face:
 per lo reo tempo ride,
 sperando che poi pèra
 lo laido aire che vide:
 da donna troppo fera spero pace.

S'io pur spero in allegrezza,
 fina donna, pietanza

'n voi si mova;
fina donna, non mi siate
fera, poi tanta beltate
'n voi si trova.

- 35 Cà donna c' ha belleze
ed è senza pietade,
com'omo è, c' ha richeze
e usa scarsitade di ciò ch'ave:
se non è bene apreso
40 né dritto né insegnato,
da ogn'omo n' è ripreso,
onuto e dispregiato e posto a grave.

- Donna mia, ch'io non perisca!
s'io vi prego, non v' inresca
45 mia preghera:
la belleza che 'n voi pare
mi distringe e lo sguardare
de la cera.

- La figura piagente
50 lo core mi diranca:
quando vi tegno mente,
lo spirito mi manca e torna in ghiaccio.
Né mica mi spaventa
l'amoroso volere
55 di ciò che m'attalenta,
ch'io no lo posso avere; ond'i' mi sfaccio.

V

RINALDO D'AQUINO

Già mai non mi conforto
né mi vo' ralegrare:
le navi sono al porto,
e vogliono collare.

- 5 Vassene lo più giente
in terra d'oltra mare:
ed io, lassa dolente,
como deg'io fare?

- Vassi in altra contrata,
10 e nol mi manda a dire:
io rimagno ingannata,
tanti son li sospire
che mi fanno gran guerra
la notte co' la dia!
15 né 'n cielo ned in terra
non mi pare ch'io sia.

- O santus santus Deo
che 'n la Vergin venisti,
tu guarda l'amor meo,
20 poi da me 'l dipartisti:
oit alta potestate
temuta e dottata,
lo dolce mi' amore
ti sia raccomandata!

- 25 La crux salva la gente,
e mi face disviare:
la crux mi fa dolente,

e non mi val Dio pregare.

- Oi croce pellegrina,
perché m'hai sì distrutta?
30 oi me, lassa tapina,
ch'i' ardo e' ncendo tutta!

- Lo 'mperador con pace
tutto 'l mondo mantene;
ed a me guerra face,
35 ché m' à tolta mia spene.
Oit alta potestate
temuta e dottata,
lo mio dolce amore
vi sia raccomandata!
40

- Quando la crux pigliao,
certo nol mi pensai,
quei che tanto m'amao,
ed i' lui tanto amai,
45 che i' ne fui battuta
e messa in pregionia
e 'n celato tenuta
per tutta vita mia.

- Le navi so' a le celle:
'n bon or' possan andare,
e lo mio amor con elle,
e la gente che v'ha andare.

- O padre criatore,
a porto le conduce,
che vanno a servidore
55 de la tua santa cruce!

- Però priego, Dolcetto,
che sai la pena mia,
che me 'n facie un sonetto
e mandilo in Soria:
60 ch'io non posso abentare
la notte né la dia:
in terra d'oltremare
istà la vita mia!

VI

RINALDO D'AQUINO

- Oramai quando flore
e mostrano verdura
le prata e la rivera,
li ausei fanno isbaldore
5 dentro da la frondura
cantando in lor manera:
la primavera che vene presente
frescamente si frondita
ciascuno invita d'aver gioia intera.

- Confortami d'amare
10 l'aulimento dei fiori
e 'l canto de li auselli:
quando lo giorno appare,
sento li dolci amori
e li versi novelli,
15

che fan sì dolci e belli e divisati
lor trovati a provasione:
a gran tenzone stan per li arbuscelli.

Quando l'aloda intendo
20 e 'l rusignuol vernare,
d'amor lo cor m'affina;
e maggiormente intendo
ch'è legno d'altr'affare
che d'arder non rifina.
25 Vedendo quell'ombrina del fresco bosco,
ben cognosco acortamente
serà gaudente l'amor che m'inchina.

China, ch'eo sono amata
e già mai non amai;
30 ma 'l tempo m'inamora,
e fami star pensata
d'aver merzé omai
d'un fante che m'adora;
e sacio che tortura per me sostiene
35 e gran pene: un cor mi dice
che si disdice, e l'altro m'incora.

Però prego l'amore,
che m'intende e mi svoglia
come la foglia 'l vento,
40 che non mi facie fore
quel che presio mi toglia;
e stia di me contento
quelli c'ha intendimento d'avere intera
gioia e cera del mio amore:
45 senza rumore nonde ha compimento.

VII

MAZZEO DI RICCO DA MESSINA

« Lo core innamorato,
messere, si lamenta,
e fa piangere gli occhi di pietate:
da me este alungiato,
5 e lo meo cor tormenta,
vegnendo a voi lo giorno a mille fiate.
Avendo di voi voglia,
lo meo core a voi mando;
e ello vene, e con voi si soggiorna,
10 e poi a me non torna.
A voi lo raccomando,
no' li facciate gelosia né doglia ».

« Bella, se mi mandate
lo vostro dolze core
15 innamorato sì come lo meo,
saciate in veritate
che per verace amore
imantenente a voi mando lo meo;
perché vi degia dire
20 com'eo languisco e sento
gran pene per voi, rosa colorita;
e non agio altra vita
se non solo un talento
com'eo potesse a voi, bella, venire ».

« Messer, se voi talento
avete di venire,
eo ne son cento tanti disiosa:
questo congiungimento
mi conduce a morire:
quanto più peno, più ne son gelosa.
E ho sempre paura
che per altra intendenza
lo vostro cor non faccia fallimento;
ond'eo tutt'or tormento,
s'eo non ho sicurezza
che d'altra donna non agiate cura ».

« Di me, madonna mia,
non vi conviene avere
né gelosia né doglia né paura.
Omo non si poria
ne gli occhi compartire,
che ne vedesse due 'n una figura.
Tanto coralemente
no mi porriano amare,
che 'n altra parte gisse lo mio core.
Cosi mi stringe Amore,
ch'altro non posso fare
se non tornare a voi, donna valente.

VIII

RE FEDERIGO
D'ANTIOCHIA

« Dolze meo drudo, e vatène?
meo sire, a Dio t'acomanno!
ché ti diparti da mene,
ed io tapina rimanno.

Lassa! la vita m'è noia,
dolz'è la morte a vedere;
ch'io non pensai mai guerire
membrando me fuor di gioia.

Membrando me che ten vai,
lo cor mi mena gran guerra:
di ciò che più disiai
il mi tol lontana terra.

Or se ne va lo mio amore
ch'io sovra gli altri l'amava:
blasmo la dolze Toscana
che mi diparte lo core ».

« Dolze mia donna, lo gire
non è per mia volontate,
ché mi conviene ubidire
quelli che m'ha in potestate.

Or ti conforta s'io vado,
e già non ti dismagare,
ca per null'altra d'amare,
amor, te non falseragio ».

« Lo vostro amore mi tene
ed hami in sua segnorìa,
ca lealmente m'avene
d'amar voi senza falsia.

Di me vi sia rimembranza,
no mi agiate 'n obria:
ch' avete in vostra balia
tutta la mia disianza ».

« Dolce mia donna, 'l commiato
domando senza tenore:
che vi sia racomandato,
ché con voi riman lo core.
Cotal è la 'namoranza
de gli amorosi piaceri,
che non mi posso partire
da voi, donna, in leanza ».

IX

RE FEDERIGO

D'ANTIOCHIA

Oi lasso, non pensai
si forte mi paresse
lo dipartire da madonna mia:
da poi ch'eo m'alongai,
ben paria ch'io morisse,
membrando di sua dolce compagnia.
E già mai tanta pena non durai,
se non quanto a la nave adimorai;
ed or mi credo morir certamente,
sed a lei no ritorno prestamente.

Tutto quanto eo via
si forte mi dispiace,
che non mi lascia in posa in nessun loco;
si mi stringe e disia,
che non posso aver pace,
e fami reo parere riso e gioco.
Membrandomi suo' dolce segnamente,
tutti diporti m'escono di mente;
e non mi vanto ch'io disdotto sia,
se non là ov'è la dolce donna mia.

O deo, como fui matto
quando mi dipartive
là ov'era stato in tanta degnitate!
E s'io caro l'acatto
e scioglio come nive,
pensando ch'altri l'aia 'n potestate!
Ed e' mi pare mill'anni la dia
ched io ritorni a voi, madonna mia:
lo reo pensiero si forte m'atassa,
che rider né giucare non mi lassa.

Canzonetta gioiosa,
va' a la fior di Soria,
a quella c'ha in presgione lo mio core:
di' a la più amorosa,
ca per sua cortesia
si rimembri del suo servidore;
quelli che per suo amore va penando,
mentre non faccio tutto il suo comando:
e priegalami per la sua bontate,
che la mi degia tener lealtate.

X

ODO DELLE COLONNE

Oi lassa 'namorata,
contar vo' la mia vita
e dire ogne fiata,
come l'Amor m'invita,
ch'io son, senza peccata,
d'assai pene guernita
per uno ch'amo e voglio,
e noll'agio in mia baglia
si com' avere soglio;
però pato travaglia;
ed or mi mena orgoglio,
lo cor mi fende e taglia.

Oi lassa tapinella,
come l'Amor m'ha prisal
ché lo suo amor m'appella
quello che m'ha conquista:
la sua persona bella
tolto m'ha gioco e risa,
ed hami messa in pene
ed in tormenti forte.
Mai non credo aver bene
se non m'accorre Morte:
aspettola che vene,
traggami d'este sorte.

Lassa! che mi dicia
quando m'avea in celato
« di te, oi vita mia,
mi tegno più pagato
ca s'io avesse in balia
lo mondo a segnorato ».
Ed or m'ha a disdegnanza
e fami scanoscenza:
par ch'agia d'altr'amanza!
o dio, chi lo m'intenza
mora di mala lanza
e senza penitenza!

O ria ventura e fera,
tràmi d'esto penare!
fa' tosto che io pèra
se non mi degna amare
lo mio sire, che m'era
dolze lo suo parlare!
Ed hami 'namorata
di sé oltre misura;
ora lo cor cangiat' ha:
sacciate se m'è dura!
Si come disperata
mi metto a la ventura.

Va', canzonetta fina,
al buono avventuroso:
ferilo a la corina
se 'l truovi disdegnoso:
nol ferir di rapina,
che sia troppo gravoso;

Io non fui vi si lontano	25
ch'el mio amore v'ubriasse,	
e non credo che Tristano	
Isaotta tanto amasse.	
Quando vegio l'aveneute	
in fra le donne aparire,	30
lo cor mi trae di martire	
e ralegrami la mente.	

XIII

GIACOMINO PUGLIESE

« Donna, di voi mi lamento;
bella, di voi mi richiamo
di sì grande fallimento:
donastemi auro co ramo.

Vostro amor pensai tenere
fermo, senza sospicione;
or m'assembra altro volere
e truovolo in falsa casgione,
amore ».

« Meo sir, se tu ti lamenti,
non hai dritto né raggione:
per te sono in gran tormenti:
dovresti guardar stagione.

Ancor ti sforzi la voglia
d'amore e la gelosia,
con sènno porta la doglia
e non perder per tua follia,
amore ».

« Madonna, s'io pene porto,
a voi non scresce baldanza:
di voi non agio conforto,
e fals'è la tua leanza;

quella che voi mi mostraste
là ov'avea tre persone,
la sera che mi serraste
in vostra dolce presgione,
amore ».

« Meo sir, se tu ti compiangi,
ed io mi sento la doglia:
lo nostro amor falsi e cangi,
ancor che mostri tua voglia.

Non sai che parte mi tegna
di voi, onde son smaruta:
tu falsi di convegna,
e morta m'ha la partuta,
amore ».

« Donna, non ti pesa fare
fallimento o villania:

quando mi vedi passare
sospirando per la via,
asconditi per mostranza:
tutta gente ti rampogna;
a voi ne torna bassanza,
e a me ne cresce vergogna,
amore ».

« Meo sir, a forza m'avene
ch'io m'apiatti ed asconda,
ca sì distretto mi tene
quelli cui Cristo confonda.

Non m'auso fare a la porta:
io son confusa in fidanza,
ed io mi giudico morta:
tu non hai nulla pietanza,
amore ».

« Madonna, non ho pietanza
di voi, ché troppo m'inganni:
sempre vivi in alleganza,
e ti diletti in mie' danni.

L'amor non ha in ver' voi forza,
perché tu non hai fermagio:
d'amor non hai se non scorza,
ond'io di voi son salvagio,
amore ».

« Meo sir, se ti lamenti a me
tu t'inde prendi raggione,
ch'io vegno là ove mi chiamo
e nonde guardo persone.

Poi che m'hai al tuo dimino,
piglia di me tal vengianza,
che 'l libro di Giacomino
lo dica per rimembranza,
amore ».

« Madonna, in vostra intendenza
neiente mi posso fidare,
ché molte fiate in perdenza
trovomi di voi amare.

Ma, s'eo sapesse in certanza
esser da voi meritato,
non averei rimembranza
di nessun fallo passato,
amore ».

XIV

IGNOTO

Di dol mi convien cantare
com' altr' om per alleganza;
ch'io no lo so dimostrare
lo mal ch' i' ho, per sembianza:
in cantando il vo' contare,
a tutta gente dar dottanza.

E dirò: oimè tapino!
di colei cui sono acclino,
di sospir mai no' rifino;
de la rosa fronzuta
diventerò pellegrino,
ch'io l'agio perduta.

Perduta non vo' che sia
né di questo secol gita,
ma l'omo che l'ha in balia
da tutte gioi l'ha partita.
E pensa ciascuna dia
« lo giorno che fui piatita

.....
.....
.....
.....
sospiro ed agrondo
ciascun giorno che m'appressa:
non foss'io nata al mondo!

« Nel mondo non foss'io nata
femina co ria ventura,
ch'a tal marito son data

che d'amor non mette cura.
S' i' m' allegro alcuna fiata,
30 tutto 'l giorno sto in paura,
però ch' io non sia veduta
da così soza paruta:
incontanente son battuta.
Non fo che dicier: basta!
35 se Dio del ciel non m'aiuta,
morta sono e guasta.

« Dio del ciel, tu che lo sai,
or mi dona il tuo conforto
del peggior che sia già mai:
40 uguanno il vedess' io morto
con pene e dolori assai!
poi ne saria a bon porto.

Ché io ne saria gaudente
a tutto lo mio vivente:
45 piangierialo in fra la gente
e batteriami a mano;
poi diria in fra la mia mente:
lodo Dio sovrano.

« Sovran Dio, or tu che 'l sai,
50 gran mistier mi fa ch' io pianga
d'un cattivo ch' io pigliai.
Non mi val chiave né stanga;
sempre che mi tiene in guai,
che nel mondo no rimanga.

A ciascun de la masgione
si ranunza il suo sermone,
che guardin ben la presgione
55 ch' i' no n'esca fore:
si ardent' è lo foco....
60 che m'arde in fra lo core.

Vo' che l'amor mio canti,
di bella druda si vanti;
di mio amor vo' che s' ammantì
65 e portine ghirlanda:
ch' io farò tanti sembianti
quanto Amore comanda.

XV

IGNOTO

L'altro ier fui 'n parlamento
con quella cui agio amata:
fecemi grande lamento,
ch' a forza fue maritata.

5 E disse mi « drudo mio,
merzé ti chero, or m'aiuta;
ché tu se' in terra il mi' dio;
in tuo' mani so arrenduta:
per te colui non vogl' io.

« Certo ben degio morire,
ché 'l cor del corpo m'è tratto.
Veggio 'l mio padre amanire
per compier lo mal m' ha fatto.

15 Sir Idio, or mi consiglia,
donami lo tuo conforto

de l' om ch' a forza mi piglia.
Uguanno lo vegia io morto!
di farmi dol s' asotiglia.

Drudo mio, da lui mi parte
e tra'mi d'esta travaglia;
mandame in altra parte,
ché m'è in piacer san' faglia.

Perché non agio in balia
lo padre mio che m' ha morta?
non pare ch' altro mi dia
se non di giol' mi sconforta
e di ben far mi disvia ».

« Donna, del tuo maritare
lo mio cor forte mi duole:
cosa non è da disfare,
ragion so ben che no 'l vuole.

Ché io t' amo sì lealmente,
non vo' che facie fallanza;
che ti biasmasse la gente
ed io ne stesse in dottanza:
dico il ver fermamente.

Assai donne mariti hanno
che da lor son forte odiati:
de' be' sembianti lor danno,
però non son di più amati.

Così voglio che tu faccia,
ed averai molta gioia:
quando t' avrò nuda in braccia
tutt' andrà via la tua noia.
Di così far ti procaccia ».

XVI

IGNOTO

Quando la prima vera
apar l' aulente fiore
guardo in ver' la rivera
la matina a gli albore:
ando gli rausignuoli
dentro da gli albuscelli:
e fan versi novelli
dentro da i lor cagiuoli,
perch' è d' amore spera.

Spera, che m' hai priso
di servir l' avenente,
quella col chiaro viso,
alta stella lucente!

Flor sovr' ogni sovrana,
conta e gaia ed adorna,
in cui l' amor soggiorna:
tu, ch' avanzi Morgana,
merzé, ché m' hai conquiso!

Lo suo dolce sembiente
e l' amorosa cera
tutt' or mi sta davante
la matina e la sera.

5 E la notte dormendo
sto co madonna mia,
per ch'eo morir vorria:
meglio è dormir gaudendo
ch'aver penzier vegliante.

0 S'io dormo, in mia parvenza
tut'or l'agio in balia;
e lo giorno m'intenza,
e' sembianti m'invia.
Mostramisi guerrera,
ma non è per sua voglia:
5 a lo cor n'ho gran doglia,
per una laida cera
perdo sua benvoglienza.

0 Lo tempo e la stagione
mi conforta di dire
novi canti d'amore
per madonna servire.
Rasgion è ch'io ne cante,
ancor mi faccia orgoglio:
5 tut'or son quel ch'io soglio,
leale e fino amante
e senza fallisgione.

0 Ancor tegno speranza
nel vostro franco core,
che li sia rimembranza
de lo suo fino amore.
Se madonna distringe
le lingue a' mai parlanti,
eo le farò sembianti
5 ch'io l'amo a dritta fede
senza falsa sembianza.

5 D'io sconfonda in terra
le lingue a' mai parlanti,
che 'n tra noi miser guerra
ch'eram leali amanti.
0 Chi disparte solazo
gioco ed ispellamento,
dio lo metta in tormento:
che sia preso a reo lazo
e giudicato di serra!

XVII

IGNOTO

5 Rosa aulente,
splendente,
tu se' la mia vita;
per cui vivo
più pensivo
ca per dio romita.

0 Da paura
non si cura
già umque la ferita
ch'agio al core
del tuo amore:
l'arma m'è fallita!

15 Fiore e foglia,
la tua voglia
per dio l'umilia:
lo cor doglia,
si che toglia
la speranza mia.

20 La tua cera,
dolce spera
che 'l cor mi conduce,
m'è si fera:
fosse vera,
morte al cor m'aduce.

25 La tua luce,
che riluce
sovr'ogne splendore,
già consuma
me ch'aluma;
si mi stringe amore. 30

Si m'hai priso
e conquiso
con tua benvoglienza,
che niente
fra la gente 35
pare mia voglienza.

Chi mi vede
di te crede
ch'agia pensasgione,
e la fede 40
mi concede
ch'egli agia rasgione.

Ché 'l mio core
sta in errore
pur di te pensare, 45
a null'ore
fa sentore
se non di te amare.

Io ti prego
senza nego 50
che n'agie pietanza.
Teco l'esgio,
meco il presgio:
tutta mia speranza.

55 Te conforti,
me che sporti
ch'era senza noia.
No mi porti
di conforti
né langore croia. 60

Gioia mi doni ch'amor non m'amorti.

XVIII

IGNOTO

Se tu non mi doni
conforto ned aiuto,

5 perdoci le personi
 come l'om ch'è 'mpenduto;
 dunque ci provedi,
 piacente criatura,
 ché ben conosci e vedi
 ch'io ci so' in aventura.

10 Donami conforto,
 angelica sembianza;
 ch'io non divegna morto
 per troppa dimoranza.
 Tu se' più piagiente,
 aulente fior rosato,
 che non è il sol lucente
 da matina levato.

XIX

IGNOTO

 Per la fera membranza
 de lo mio gran desio
 malamente fallio,
 che mi fece partire
 5 e dipartire la gran gioi' ch'i' avia.
 Ma senza dubitanza
 lo meo signor sentio,
 alor che mi partio,
 del mio presio gradire
 10 che fallire non vuol né non poria.
 E non comportaria
 la mia pena sapesse,
 che tanto mi stringesse
 quanto temesse de la vita mia:
 15 per che si converria
 che tal gioia si desse
 che s'altri la prendesse
 dir non potesse che li sofferria.

 Farò come l'ausello
 20 quand'altre lo distene,
 che vive ne la spene
 la quale ha ne lo core,
 e nò more sperando di campare;
 e aspettando quello
 25 viveragio con pene,
 ch'io non credo aver bene;
 tant'è lo fino amore
 e 'l grande ardore ch'agio di tornare
 a voi, donna d'amare,
 30 di tutte gioi' compita,
 ch'avete la mia vita
 di gioi' partita e da ralegranza.
 E mille anni mi pare
 che fu la dipartita;
 35 e parmi la redita
 quasi fallita per la disianza.

XX

CIACCO DALL'ANGUILLARA

 « O gemma leziosa,
 adorna villanella,
 che se' più vertudiosa
 che non se ne favella,
 5 per la vertute c' hai
 per grazia del signore,
 aiutami, ché sai
 ch'i' son tuo servo, amore ».

 « Assai son gemme in terra
 ed in fiume ed in mare,
 c' hanno vertute in guerra
 e fanno altru' alegrare.
 Amico, io non son essa
 di quelle tre nessuna:
 altrove va' per essa,
 1 e cerca altra persona ».

 « Madonna, tropp'è grave
 la vostra risponsione;
 cad io non aggio nave
 né no son marangone,
 2 ch'io sappia andar cercando
 colà ove mi dite:
 per vui perisco amando,
 se no mi soccorrite ».

 « Se perir ti dovessi
 per questo cercamento,
 non crederia ch'avessi
 in te 'namoramento.
 Ma stu credi morire,
 3 inanzi ch'esca l'anno
 per te fo messe dire,
 come altre donne fanno ».

 « Oi villanella adorna,
 fa' si ch'io non perisca,
 ché l'om morto non torna
 per far poi cantar messa.
 Di voi mi dà conforto,
 madonna, non tardare:
 quand'odi ch'i' sia morto,
 4 non far messa cantare ».

 « Se morir non ti credi,
 molt' hai folle credenza,
 se quanto in terra vedi
 trapassi per sentenza.
 Ma stu se' dio terreni
 non ti posso scampare:
 guarda che legge tieni,
 4 se non credi a l'altare ».

 « Per l'altar mi richiamo
 ch'adoran li cristiani:
 però merzé vi chiamo,
 1 poi sono in vostre mani:

pregovi in cortesia
che m'aitate per Dio,
perch'io la vita mia
da voi conosca in fio ».

« Sì sai chieder merzede
con umiltà piagente:
giovar de' ti la fede,
si ami coralmemente.

M'hai tanto predicata
e si saputo dire,
ch'io mi sono accordata:
dimmi, che t'è in piacere? ».

« Madonna, a me non piace
castella né monete:
fatemi far la pace
con quel che vi sapete.

Questo adimando a vui,
e facciovi fenita:
donna siete di lui,
ed egli è la mia vita ».

XXI

BONAGIUNTA URBICIANI

Quando vegio la rivera
e le prata fiorire
e partir lo verno ch'era
e la state venire

e li auselli in ischiera
cantare e risbaldire,
non mi posso sofferire
di farne dimostranza,

ch'io agio udite dire
ch'una grande alegranza
non si pò ben covrire
se troppo s'inavanza.

E l'amanza per usanza
c'ho de la frescura,
e gli aulori c'ho de' fiori
rende la verdura,
si m'incora e m'inamora
che mi disnatura.

Ond'io trovo novi canti
per solazo de gli amanti,
che ne cantin tutti quanti.

Chi trova cagione
fa contra ragione,
ch'or è la stagione
di far rimessione;
a ciò che sia conforto
del tempo ch'è cangiato,
per che viva in diporto
lo core innamorato,
ché non degia esser morto
chi di bon cor è amato.

Voi pulzelle novelle,
si belle, issa vo' intendete:

maritate, ch'amate
state lungamente sete
da gli amanti davanti
tanti più non v'atenete.

Rendete le fortresse,
ché noi vegnam per esse:
non state più in duresse;
ché l'altesse son duresse,

che voi dimostraste,
e feresse e crudelesse
quando disdegnate:
se paresse a voi stesse,

or ve n'amendate.

E vivete in allegranza
e complete la speranza
di color che n'han fidanza,
per l'altera primavera
ch'è 'l tempo gaudente
e la spera e la cera
chiara de la gente.

XXII

IGNOTO

Dispietata Morte e fera,
certo se' da biasmare,
ché non ti val preghera
né merzede chiamare
ch'om ti faccia; si se' dura
che d'auzider non hai cura
quale t'è in talento,
e per sollazi, rancura
dài e pene e tormento.

Di te mi blasmo, ché tolto
m'hai el gioco e l'alegreza:
Morte dura, del diporto
messa m'hai 'n gran tristeza;
si che già mai non credia,
lassa, veder quella dia
di tanto ismarimento,
da sì dolce compagnia
facesse partimento.

Dipartit' hai, micidera,
lo più verace amore
che tra me e 'l più fino era
... Baldo di valore;
in cui era valimento,
cortesia et ardimento.
Fatt' hai grande fallenza,
ch'a null'om rincrescimento
facea, anzi piagenza.

A ciascuno a piagimento
servia e co' leanza,
e a nullo offendimento
facea né soperchianza;

era om giovane e piano,
a li boni ad ogne mano
e tut' or serventese,
35 lo gentil Baldo sovrano
di terra Scarlinese.

Maladetta sia ad ogn' ore,
Colonna maremmana,

là onde venne quel dolore
che già mai no risana,
40 ch' auçise la persona umana,
.....
che era in veritate
di tute bontà fontana
e d'ogne umilitate. 45

CANZONI

XXIII

FEDERICO II IMPERATORE

Poi che ti piace, Amore,
che eo degia trovare,
faronne mia possanza
ch' eo vegna a compimento.

5 Dat' agio lo meo core
in voi, madonna, amare,
e tutta mia speranza
in vostro piacimento.

10 E no mi partiragio
da voi, donna valente;
ch' eo v' amo dolcemente,
e piace a voi ch' eo agia intendimento.

Valimento mi date, donna fina,
ché lo meo core adesso a voi s' inchina.

15 S' i' inchino, ragion agio
di sì amoroso bene;
ca spero e vo sperando
che ancora deio avere

20 allegro meo coraggio
e tutta la mia spene,
c' ho data in voi amando
e in vostro volere.

E veio li senbianti
di voi, chiarita spera,
25 ch' aspetto gioia intera
e ho fidanza ne lo mio servire,
a piacere di voi, che siete fiore
sor l' altre donne, e avete piú valore.

Valor sor l' altre avete
30 e tutta caunoscenza:
null' omo non poria
vostro presgio contare:
di tanto bella sete,
secondo mia credenza

35 non è donna che sia
alt' a sì bella pare,
né ch' agia insegnamento
ver' voi, donna sovrana.
La vostra cera umana

mi dà conforto e facemi allegrare. 40
Allegrare mi posso, donna mia:
piú conto mi ne tegno tuttavia.

A tutt' or vegio e sento,
ed honne gran rasgione,
45 ch' Amore mi consente
voi gentil criatura.

Già mai non ho abento:
vostra bella fazone
cotant' ha valimento;
per vo' son fresco ogn' ora. 50

A lo sole riguardo
lo vostro bello viso
che m' ha d' amore priso,
e tegnomi in gran bonaventura. [de:
Speri a tutt' ora chial buon seignor cre- 55
però son dato a la vostra merzede.

Merzé pietosa agiate
di meve, gentil cosa;
ché tutto il mio disio 60
.....

E certo ben sacciate,
aulente piú che rosa,
che ciò ch' io piú golio
è voi veder sovente.

65 La vostra dolce vista,
a cui sono ublicato,
core e corp' ho donato:
a l' ora ch' lo vi vidi primamente
mantenente fui in vostro podere;
70 ché altra donna mai non voglio avere.

XXIV

PIER DELLE VIGNE

Membrando ciò ch' Amore
mi fa soffrire, e' sento
dismarrimento, ond' eo sono al morire:
ch' amando sto in dolore
in lutto e 'n pensamento, 5
del meo tormento non posso partire.

Ch'a tutt' or' ardo e 'ncendo
sospirando piangendo;
ch'Amor mi fa languire
10 per quella cui m'arrendo,
di me merzé cherendo;
e non mi degna audire!

Son morto, ché m'incende
la fior che 'n paradiso
15 fu (ciò m'è aviso) nata, ond'eo non poso.
Ch'a torto non discende
in ver' me, poi m'ha priso
el suo bel viso dolce e amoroso.
Li suoi dolci sembianti
20 gioiosi ed avenanti
mi fanno tormentoso
star sovra gli altri amanti
in sospiri ed in pianti
lo mio cor doloroso.

25 Condotto l'Amor m'ave
in sospiri ed in pianto,
di gioia affranto, e sono miso in pene.
Son rotto come nave
che pèrre per lo canto
30 che fanno tanto dolze le serene.
Lo marinai s'obria,
perde, e va per tal via
che perir lo convene.
Cosi è la morte mia
35 quella che m'ha in balia,
che si dura si tene.

Si fera non pensai
che fusse né si dura,
che la su' altura in ver' me no scendesse,
40 la spera ch'io amai;
né che la sua figura
in tanta arsura languir mi facesse;
quella che m'ha in baglia,
in cui son senza foglia
45 tutte bellezze messe.
Più che stare in travaglia
par che soffrir mi vaglia:
o deo, che mi valesse!

Novella canzon, priega
50 quella che senza intenza
tutt' or s'agenzia di gentil costume,
for ch'ella d'amar nega,
ché 'n lei regna valenza
e cognoscenza più ch'arena in fiume;
55 che doglia del mio lutto,
anzi ch'eo arda tutto,
che'l suo amor mi consume;
de l'amoroso frutto,
anzi ch'eo sia distrutto,
60 mi conforte ed alume.

XXV

INGHILFREDI

Audite forte cosa che m'avene.
Eo vivo in pene stando in allegrezza;
saccio ch'io amo e sono amato bene
da quella che mi tene in disianza.
Da lei niente vogliomi celare: 5
lo mèo tormentare
como pien è dicresce;
e vivo in foco come salamandra.

Sua caunoscenza e lo dolce parlare
e le belleze e l'amoroso viso, 10
di ciò pensando fammi travagliare.
Iesu Cristo ideolla in paradiso
e poi la fece angelo incarnata.
Tanto di lei m'imbarado,
che mi consumo e ardo; 15
e rinovello com' fenice face.

L'omo selvagio ha'n sé cotal natura
che piange quando vede 'l tempo chiaro,
però che la tempesta lo spaura:
simile a me lo dolce torna amaro. 20
Ma sono amato da lei senza inganno:
a ciò mia mente mira:
si mi solleva d'ira,
come la tigna lo specchio isguardando.

Gioia agio presa di giglio novello 25
si alta che sormonta ogni ricchezza:
donomi senza noia lo più bello,
per tanto non si bassa sua grandezza.
A la mia vita mai non partiragio:
sua dottrina m'affrena, 30
così mi scorge e allena
come pantera le bestie selvagio.

Pogna ben cura chi ama di bon core,
per sofferir non perda malamente.
Luntanamente m'ha tirato amore, 35
per cu' il magio ho ditto presente.
Lo sofferir m'ha condotto a bon porto:
lo meo lavor no smonta,
ma nasce estolle e monta 40
e spina e fiore e grana lo conforto.

XXVI

RUGGERONE DA PALERMO

Ben mi degio alegrare
e far versi d'amore,
ca cui son servidore
m'ha molto grandemente meritato.
Non si porria contare 5
lo gran bene e l'onore:
ben agia lo martore
ch'io per lei lungiamente agio durato.

Però consiglio questo a gli amadori:
 10 non disperin, ma sian soferidori,
 e lor no 'ncrezca la gran dimoranza.
 Chi vuole compiere sua intendenza,
 viva a speranza;
 ché non mi par che sia di valimento
 15 da ch'omo vene tosto a compimento.

Ben ho veduto manti
 a cui par forte amare,
 e non vole penare,
 e fa come lo nibio certamente;
 20 ch'egli è bello e possanti,
 e non vole pigliare
 per non troppo affannare
 se non cosa qual si' apariscente.
 Così fa quelli c' ha povero core
 25 di soferire pene per amore:
 e già san ei ca null'altra amistanza
 non guadagna omo mai per vilitanza.
 Sia rimembranza:
 chi vole amor di donna viva a spene,
 30 e contesi in gran gioi tutte le pene.

Così dovemo fare
 come il buon marinaio
 che corre tempo amaro
 e per afanno già sé no abandona:
 35 pria s'adastia al ben fare,
 ancor che li sia caro;
 mentr'unque ha buon dinaro,
 non si ricrede de la sua persona:
 vede la morte ed ha sempre speranza,
 40 e sta in tormento e dassi buon conforto,
 fin che campa il rio tempo e giunge a porto;
 ed in diporto
 nolli rimembra poi di quelle pene.
 45 Dolce è lo male ond'omo aspetta bene.

XXVII

STEFANO DI PRONTO
DA MESSINA

Assai cretti celare
 ciò che mi conven dire,
 ca lo troppo tacere
 noce manta stagione,
 5 e di troppo parlare
 può danno adivenire;
 per che m'aven temere
 l'una e l'altra casgione.
 Quando omo ha temenza
 10 di dir ciò che convene,
 levemente adivene
 che 'n suo dire è fallenza.
 Omo temente no è ben suo signore:
 per che, s'io fallo, il me perdoni Amore.

Certo ben son temente
 di mia voglia mostrare;
 e quando io creò posare,
 mio cor prende arditanza;
 e fa similmente
 come chi va a furare,
 che pur veder li pare
 l'ombra di c'ha dottanza,
 e poi prende ardimento
 quant'ha maggior paura.
 Così Amor m'assicura,
 20 quando più mi spavento,
 chiamar merzé a quella a cui son dato;
 ma, poi la veo, ublio ciò c'ho pensato.

Dolce m'è l'ubbianza,
 ancor mi sia nocente;
 ch'eo vivo dolzemente,
 mentre mia donna miro.
 Ed honne gran pesanza,
 poi ch'io son canoscente
 ch'ella non cura niente
 di ciò dond'io sospiro.
 E piango per usagio,
 come fa lo malato
 che si sente agravato
 e dotta in suo coraggio,
 ché per lamento li par spese fiate
 li passi parte di ria volontate.

Così pianto e lamento
 mi dà gran benenanza,
 ch'io sento mia gravanza
 per sospiri amontare.
 E dammi insegnamento
 nave c'ha tempestanza,
 che torna in allegrezza
 per suo peso alleggiare.
 50 E quando agio alleggiato
 de lo gravor ch'io porto,
 io credo essere in porto
 di riposo arrivato,
 così m'aven, com'a la cominzaglia,
 55 ch'io creò aver vinto, ancor son a battaglia.

Però com'a la fene
 vorria m'adivenisse;
 s'Amor lo consentisse,
 poi tal vita m'è dura,
 che s'arde e poi rivene;
 ché forse, s'io m'ardesse
 ed a nuovo surgesse,
 ch'io muteria ventura.
 O ch'io mi rinnovasse
 come cervo in vecchieza,
 che torna in sua bellezza:
 così se m'incontrasse,
 forse che rinnovato piaceria
 là donde ognè ben sol merzé sarìa.
 70

XXVIII

MAZZEO DI RICO
DA MESSINA

- Gioiosamente eo canto
e vivo in alleganza;
ché per la vostr'amanza,
madonna, gran gioi' sento.
5 S'eo travagliai cotanto,
or agio riposanza:
ben agia disianza,
che vene a compimento.
E tutto mal talento torna in gioi',
10 quandunque l'alleganza vien di poi;
ond'eo m'alegro di grande ardimento:
un giorno ven, che ne val più di cento.
- Ben mi degio alegrare
ch'Amore imprimamente
15 commosse la mia mente
d'amar voi, donna fina;
ma più degio laudare
voi, donna canoscente,
per che lo meo cor sente
20 gioia che mai non fina.
Che se tutta Messina fosse mia,
senza voi, donna, niente mi parria:
ché tutte gioie mi paion niente [te.
quand'eo non son con voi, donna avenen-
- 25 Ben passa rosa e fiore
la vostra fresca cera
lucente più che spera,
e la bocca aulitosa
che rende magio odore
30 che non fa d'una fera
c'ha nome la pantera,
che in India nasce e usa.
Sovr'ogn'agua amorosa mi parete
fontana che m'ha tolta ognunque sete:
35 per ch'eo son vostro più leale e fino
ch'al suo signore non è l'Assessino.
- Come fontana piena
che spande tutta quanta,
così lo mio cor canta:
40 sì fortemente abonda
de la gran gioi', che mena
per voi, Madonna, spanta,
che certamente è tanta
non ha dove s'asconda. [so;
45 E più ch'ausgiello in fronda son gioio-
e ben posso cantare più amoroso
che non canta già mai null'altro amante
uso di ben amare o trapassante.
- La vostra gran bieltate
50 m'ha fatto, donna, amare;
e lo vostro ben fare
m'ha fatto cantadore:

ca s'eo canto la state
quando lo fiore appare,
non poria ubriare 55
di cantare al freddore.
Così mi tene Amore il cor gaudente,
ché voi siete la mia donna valente:
solazzo e gioco mai non vene mino;
così v'adoro come servo enchino. 60

XXIX

GIACOMO DA LENTINO

Madonna, dir vi voglio
come l'amor m'ha prisio
in ver' lo grande orgoglio
che voi, bella, mostrate, e' no m'aiuta. 5
Oì lasso, lo meo core
in tante pene è miso,
che vede che si more
per bene amare, e tenelosi a vita.
Dunque morire' eo?
no, ma lo core meo 10
more spesso e più forte
che nò faria di morte naturale
per voi, donna, cui ama,
più che sé stesso brama,
e voi pur lo sdegnate. 15
Amor, vostr'amistate vidi male.

Lo meo namoramento
non po parire in detto:
cusi com'eo lo sento 20
core nòl penzeria né diria lingua.
Ciò ch'eo dico è neente
in ver' ch'eo son distretto
tanto coralemente:
foc'aio che nò credo mai si stingua,
anzi si pur aluma: 25
perché non m'è consuma?
La salamandra audivi
ca ne lo foco vivi stando sana;
così fo per long'uso:
vivo in foco amoroso, 30
e non saccio ch'eo dica;
lo meo lavoro spica e poi non grana.

Madonna, sì m'avene
ch'eo non posso invenire 35
com'eo dicesse bene
la propia cosa ch'eo sento d'amore.
Sì com'omo impendito
lo cor mi fa sentire,
che già mai non è chito
fin tanto che non vene suo sentore. 40
Lo non poter mi turba,
com'om che pinga e sturba,
e pure li dispiace
lo pingere che face, e sé riprende,
ché non fa per natura 45
la propia pintura:
e non è da blasmare
omo che cade 'n mare, se s'apprende.

Lo vostro amor, che m'ave
 50 in mare tempestoso,
 è sì como la nave
 ch'a la fortuna gitta ogni pesante,
 e campane per getto
 di loco periglioso:
 55 similmente eo getto
 a voi, bella, li mei sospiri e piante.
 Ché s'eo no li gitasse,
 parria che soffondasse;
 e bene soffondara,
 60 lo cor, tanto gravara in su' disio.
 Tanto si frange a terra
 tempesta, che s'atterra;
 ed eo così mi frango:
 quando sospiro e piango posar crio.

65 Assai mi son mostrato
 a voi, bella spietata,
 com'eo so innamorato;
 ma credo che dispiacera a voi pinto.
 Perch' a me solo, lasso,
 70 cotal ventura è data?
 perché no m'inde lasso?
 non posso; di tal guisa amor m'ha vinto.
 Ben vorria ch'avenisse
 a lo meo cor ch'uscisse
 75 come incarnato tutto
 e non dicesse motto a voi sdegnosa;
 ch'amore a tal l'adusse,
 ca se vipra ivi fusse
 natura perderia:
 80 a tal lo vederia, fora pietosa.

XXX

GIACOMINO PUGLIESE

Morte, perché m'hai fatta sì gran guerra
 che m'hai tolta madonna, ond'io mi doglio?
 la fior de le bellezze mort'hai in terra,
 per che lo mondo non amo né voglio.
 5 Villana Morte, che non ha' pietanza,
 disparti amore e toglì l'alegranza
 e dàì cordoglio. [stanza,
 La mia alegranza post' ha' in gran tri-
 ché m'hài tolto la gioia e la speranza
 10 ch'aver soglio.

Solea aver sollazzo e gioco e riso
 più che null'altro cavalier che sia:
 or n'è gita madonna in paradiso,
 portòne la dolze speranza mia;
 15 lasciòmi in pene e con sospiri e planti,
 e levòmmi sollazzo e gioco e canti,
 e compagnia.
 Or no la veggio né le sto davanti
 e non mi mostra li dolzi sembianti
 20 che solia.

Oi deo, perché m'hai posto in tale stanza?
 ch'io son smarato né so ove mi sia;

ché m'hai levata la dolze speranza,
 partit' hai la più dolze compagnia,
 che sia 'n nulla parte, ciò m'è avviso!
 25 Oi me, madonna, chi ten lo tuo viso
 in sua balia?
 Lo vostro insegnamento dond'è miso?
 e lo tuo franco cor chi mi l'ha priso,
 donna mia? 30

Ov'è madonna e lo suo insegnamento,
 la sua bellezza e la gran canoscianza?
 lo dolze riso e lo bel parlamento,
 gli occhi e la bocca e la bella sembianza?
 Lo adornamento e la sua cortesia? 35
 Madonna, per cui stava tuttavia
 in alegranza,
 or no la veggio né notte né dia,
 e non m'abella, sì com' far solia,
 in sua sembianza. 40

Se fosse mio 'l reame d'Unghia
 con Greza e con la Magna in fino in Franza,
 lo gran tesoro di Santa Sofia
 non poria ristorar sì gran perdanza,
 com'è in quella dia che si n'andao 45
 madonna, e d'esta vita trapassao
 con gran tristanza.
 Sospiri e pene e planti mi lasciao,
 e già mai nulla gioia mi mandao
 per confortanza. 50

Se fosse al meo voler, donna, di voi
 direste a Dio sovran che tutto face,
 che giorno e notte istessimo ambonduoi:
 or sia il voler di Dio, da ch'a lui piace.
 55 Membro e ricordo quand'era co meco,
 sovente m'apellava dolze amico:
 ed or nol face,
 poi Dio la prese e menolla con seco.
 La sua vertute sia, bella, con teco
 e la sua pace. 60

XXXI

ENZO RE DI SARDEGNA

S'eo trovasse Pietanza
 incarnata figura,
 merzé le chereria,
 ch'a lo meo male desse alleggiamento;
 e ben faccio accordanza 5
 in fra la mente pura,
 che 'l pregar mi varria
 veggendo 'l meo umile agiecchimento.
 Che dico, oi me lasso!
 spero in trovar Merzede? 10
 certo 'l meo cor nol crede;
 ch'eo sono isventurato
 più d'omo innamorato;
 so che per me Pietà verria crudele.

- 15 Crudele e spietata
seria per me Pietate
e contra sua natura,
secondo ciò che mostra el meo destino;
e Merzede adirata,
20 piena d'impietate.
Deo, che è tal ventura,
che pur diservo ove servir non fino?
Del meo servir non veio
che gioi' mi se n'accresca:
25 nanti mi si rinfresca
pena e dogliosa morte
ciascun giorno più forte;
ond'eo sento perir lo mio sanare.
- Ecco pena dogliosa,
30 che ne lo cor m'abonda
e sparge per li membri
si ch'a ciascun ne ven soverchia parte:
non ho giorno di posa,
come nel mare l'onda.
- 35 Core, che non ti smembri?
esci di pena, e dal corpo ti parte.
Molto val meglio un'ora
morir, che pur penare:
ché non po' mai campare
40 omo che vive in pene,
né gaudio nol sovene,
né pensamento ha che di ben s'apprenda.
- Tutti quei pensamenti
che miei spirti divisa
45 sono pene e dolore
sanz'allegrar, che no li si accompagna;
ed in tanti tormenti
abondo in mala guisa,
che 'l natural colore
50 tutto perdo, si il core isbatte e lagna.
- Or si po' dir da manti
« che è ciò? perché non more,
poi che 'nsagnato ha 'l core? »
Rispondo « chi lo 'nsagna,
55 in quel momento stagna,
non per mio ben, ma proba sua vertute ».
- La vertute chi l'ave
d'ancider me e guarire,
a lingua dir non l'oso,
60 per gran temenza ch'agio no' la sdegni;
ondè prego soave
Pietà, che mova a gire
e faccia in lei riposo
e Merzede umilmente se li alligni,
65 si che sia pietosa
di me, che non m'è noia
morir, s'ella n'ha gioia;
ché sol vita mi piace
per lei servir verace,
70 e non per altro servir che m'avegna.

XXXII

GUIDO DELLE COLONNE

- Amor, che lungiamente m'hai menato
a freno stretto senza riposanza,
alarga le tue redine in pietanza,
ché soverchianza m'ha vinto e stancato;
c'ho più durato ch'io non ho possanza 5
per voi, madonna, in cui porto leanza,
più che non fa Assessino a suo cuitato,
che si lassa morir per sua credanza.
- Ben èste affanno e diletto amare,
e dolze pena ben si può chiamare; 10
ma voi, madonna, de la mia travaglia,
così mi squaglia, prenda voi merzede;
ché ben è dolze il mal se no m'auidè.
- Oi dolze ciera co' sguardo soave,
più bella d'altra che sia in vostra terra: 15
traete lo mio core ormai di guerra,
che per voi erra e gran travaglio n'ave;
ché si gran trave poco ferro serra
e poca pioggia grande vento aterra:
però, madonna, non v'incresca grave 20
s'Amor mi sforza, ch'ogni cosa inserra.
- E certo no gli è troppo disonore
quand'omo è vinto da un suo migliore,
e tanto più d'Amor, che vince tutto;
per ciò non dutto ch'Amor non vi smova: 25
saggio guerriero vince guerra e prova.
- Non dico ch'a la vostra gran bellezza
orgoglio non convogna e steavi bene;
ch'a bella donna orgoglio ben convenga,
che si mantene in prescio ed in grandezza. 30
Troppa alterezza è quella che sconvenga:
di grande orgoglio mai ben non avene;
però, madonna, la vostra durezza
convertasi in pietanza e si rinfrene,
non si distenda tanto ch'io ne pèra. 35
- Lo sole è alto e si face lumera,
e tanto più, quanto 'n altura pare;
per ciò vostr'argogliare e vostre alteze
facianmi pro e torninmi in dolceze.
- L'allumo dentro, e forz'è in far sembianza 40
di no mostrare ciò che 'l mio cor sente:
oi quant'è dura pena al cor dolente
estar tacente e non far dimostranza!
Ché la pesanza a la cera consente,
e fanno vista di lor portamento: 45
così son volentieri 'n acordanza
gli occhi con lo core insembrementè.
- Forza di senno è quella che soverchia
ardir di cor e asconde ed incoverchia:
ben è gran senno, chi lo pote fare, 50
saver celare ed essere signore
de lo suo core quand'este in errore.
- Amor fa disviare li più saggi,
e chi più ama men ha in sé misura: 55
.

Amor non cura di far suo' danni,
 ch' a li coraggi mette tal calura
 che non po raffreddare per freddura:
 gli occhi al core sono gli messaggi
 60 de' lor cominciamenti per ventura.
 Dunqua, madonna, gli occhi e lo mio core
 avete in vostra man dentro e di fore:
 ch' Amor mi sbatte e smena che no abento,
 si come vento smena nave in onda:
 vo' siete il mio pennel che non affonda.

XXXIII

PERCIVAL DORIA

Come lo giorno quand' è dal matino
 chiaro e sereno ed è bello a vedere,
 e gli augelletti fanno lor latino
 cantare fino ch' è dolce ad audire,
 5 e poi a mezzo giorno cangia e muta,
 e torna in pioggia la dolce veduta
 che mostrava;
 lo pellegrino che securo andava
 per l'alegreza de lo giorno bello,
 10 diventa fello pieno di pesanza:
 così m'ha fatto amore a sua possanza.

Così m'ha fatto amor certamente;
 ch' allegramente in prima mi mostrao
 sollazo e tutto ben de l'avenente,
 15 poi per neiente lo cor li cangiao;
 credendome di trar tutta mia vita
 savio, cortese, di bella partita
 e gir baldo
 per lei che passa giacinto e smeraldo
 20 ed ave le belleze ond'eo divio:
 or saccio e crio che gran follia lo tira
 chi lauda 'l giorno avanti che sia sera.

Assai val meglio lo no incomenzare
 che, poi lo fare, non val ripentanza.
 25 Per voi m'ha messo, bella, amore in mare,
 fa' me tornare a porto d'allegranza.
 Ché voi m'avete tolto remi e vela,
 e travaglia lo meo core né spera
 èi, donna mia,
 30 poi m'hai levata la tua compagnia.
 Rendetelami, donna, tutta in una:
 non è in fortuna tutta via lo faro,
 e presso a notte vene giorno chiaro.

Più bella par la mare e più sollaza
 35 quand' è 'n bonaza che quand' è turbata:
 la vostra cera che 'l meo core allaza
 par ch' a vo' plaza che m'è curuzata:
 ché non è donna che sia tanto bella,
 che, s'ella mostra vista e gronda fella,
 40 non desdica.
 Però vi priego, dolce mia enemica,
 da voi si mova merzede e pietanza,
 si che d'erranza mi traggiate, donna;
 ché di mia vita voi sete colonna.

XXXIV

FOLCACCHIERO
DE' FOLCACCHIERI

Tutto lo mondo vive senza guerra,
 ed io pace non posso aver neiente.
 O deo, como faraggio?
 o deo, come sostenemi la terra?
 e' par ch'eo viva in noia de la gente:
 ogn'omo m'è salvaggio.

Non paiono li fiori
 per me com' già soleano,
 e gli auscei per amori
 dolci versi faceano a gli albore.

E quando veggio gli altri cavalieri
 arme portare e d'amore parlando,
 ed eo tutto mi doglio.
 Solazo m'è tornato in pensieri:
 la gente mi riguardano parlando
 s'eo son quel ch'esser soglio.
 Non so ciò ch'eo mi sia,
 né so perché m'avene:
 fort'è la vita mia,
 tornato m'è lo bene in dolore.

Ben credo ch'eo fenisco e non comenza
 e lo meo male non porria contare
 né le pene ch'io sento.
 Li drappi di vestir non mi s'agenzia,
 né bono non mi sa lo manicare:
 così vivo in tormento.
 Non so onde fuggire,
 né a cui m'accomandare:
 convenemi soffrire
 tutte le pene amare in dolzore.

Eo credo bene che l'Amore sia:
 altro deo non m'agia a giudicare
 così crudemente;
 ché l'Amor è di tale signoria
 che le due parti a sé vole tirare,
 e 'l terzo è de la gente.
 Ed eo per ben servire,
 s'io ragione trovasse,
 non doveria fallire
 a lui, così ch' i' amasse per core.

Dolce madonna, poi ch'eo mi morraggio
 non troverai sì bene a te servire
 tutt' a tua voluntade;
 ch' i' unque volli, voglio, né vorraggio
 se non di tutto a fare a piacere
 a la vostra amistate.
 Merzé di me vi prenda,
 che non mi sfidi amando:
 vostra grazia discenda,
 però ch'eo ardo e 'nciendo da fòre!

XXXV

PUCCIO BELLONDI

Come per diletanza
vanno gli ausgelli a rota
e montano 'n altura
quand'è il tempo in chiarezza;
5 così per alleganza
mi porto, poi la rota
che gira la Ventura
mi mena in sua alteza,
per la bella che miro,
10 che mi rende lo sguardo
di sì fina sembianza
ca per certanza aver mi par d'amore.
E non dona martiro
lo 'namorato dardo
15 che trage per amanza,
ma la 'ntendanza afina in fra lo core.

Purificami il core
la sua vista amorosa,
sì come fa la spera
20 del sol la margherita,
che già non ha splendore
ned è vertudiosa,
in fin che la lumera
del sol noll' ha ferita.
25 Così, feruto essendo
del suo chiaro sguardo,
che par che luce espanda
com' a la randa del giorno la stella,
vertù d'amar ne prendo;
30 poi de lo 'namorare
amorosa ghirlanda
Amor comanda ch'io aggia per ella.

Si son sorpreso d'ella,
che, stando a lei assente,
35 tutta mia miradura
sembra lei 'maginata,
sì ch' a creder s'abella
lo spirito e la mente
che sia propria figura
40 sì com' ell' è incarnata.
E sì gli occhi ne formo:
come omo a lo spoglio
si vede afigurato,
così il suo stato paremi vedere.
45 E ancora quando dormo
certo più co' lei veglio,
ch' un altro innamorato
no sta svegliato, cò molto piacere.

Se diletto e piacere
50 è sol de la veduta
tanto che divisare
cor d'omo nol porria
né lingua profferere,
come di gioi' compiuta
55 m' averia d'allegrare?
lo ben quanto saria?

Più allegro e giuocando
saria che ben cilestro
non è il giorno al mattino
quand'è sereno in parte d'oriente; 60
e cavalcar lo mondo
e 'l ciel menare a dextro
poterei saldo e fino,
ché il suo dimino è di virtù possente.

Amor, signor possente, 65
per vostra virtù sia
ch' eo piaccia a la sovrana
com' ho lei in placimento;
ché naturalmente
di due piacer si cria 70
la gioi' che flora e grana
de lo 'namoramento:
Ed eo ciò disiendo,
meo core in quella parte
più sovente mi tira 75
che non si gira l'ago a calamita:
ma siane al suo comando,
ch' assai n'aggio gran parte
quando degnar mi mira,
sì di lei spira diletta vita. 80

XXXVI

GUITTONE D'AREZZO

A rinformare amore e fede e spera
e bon conforto in tra noi, bella gioia,
e per intralasciar corotto e noia
e che 'n trovar lo saver mio non pèra,
mi sforzeragio a trovar novel sono. 5
Ma non è guari ancora
ch'i' fui in aventura
di perder già lo trovare e la vita
per mia folle partita,
ché ciascun giorno attendeva esser morto; 10
allor che mi fue porto
vostro dolce saluto,
che m'ha dolzor renduto
e ritornato tutto in stato bono.

Nostro amor, ch'ebbe bon cominciamento, 15
mezo e fine miglior, donna, ne chere,
ché bona incomincianza in dispiacere
torna, se è malvagio il finimento;
e lontan stando due amiche persone 20
e avendo isconforto
di ciò ch'è loro apporto
ed asgio e casgione di partire
e d'altra parte gire,
non par coraggio di perfetto amore:
ché vile e fellon core 25
tosto baratto face,
ma lo puro e verace
allor monta ed afina in suo valore.

Fede e speranza agiate, amore meo,
che in amar voi sempre cresco e meglioro; 30

così vuol core e senne e voler puro,
che n' obrianza ho meve stesso e Deo.

Voi mio deo sete, e mia vita e mia morte:
che s'io so' in terra o n' mare,
35 in periglioso affare,
voi chiamo sì com' altri face Deo:
tosto liber mi veo.
Mia vita sete ben, dolze amor, poi
sol mi pasco di voi;
40 e mia morte anco siete,
ché, s' amar me sdicete,
un giorno in vita star mi fora forte.

Adunque, dolze amor, viso m'è bene
che buon conforto dè porger fra noi
45 ciò, ch'io posso ogne ben sperar di voi,
e voi, secondo il parer meo, di mene;
e anche ciò, che valoroso core
non si mostra a savere
soffrir gioia e piacere
50 ma noia e doglia assai quando n'apporta,
ove vil cor sconsorta.
E s'eo in acquistare affanno veglio,
è sol per poter meglio
vostro servizio fare
55 e valer sì che stare
potesse sufficiente in vostro amore.

Noia e corrotto intralasciar dovemo,
pensando quanto dolze e diletta
serà nostra amista, poi che n' gioiosa
60 parte dolce d'amor rasembreremo;
ch'usando l'om pur di portar piacere
non conosce che vale;
ma, sostenendo male,
ha ben e più tornandogli in dolzore
65 che non soglia sapore.
E d'altra parte, amor, voi non savate,
poco ha, di mi' amistate;
ed io che ciò pensava
di voi gioir dottava;
70 che non ferò, s' i' spero anche valere.

Ne le parti d'Arezo o nel distretto
che voi, dolze amor, siate,
mando, che vi degiate
per c' ho detto alegrare,
75 perché sete for pare
fra le forzose del mondo Aretine:
ché, sì com'è più fine
oro d'altro metallo,
sono elle senza fallo
80 più fine d'altre in ciascun bene eletto.

XXXVII

GUITTONE D'AREZZO

Se di voi, donna gente,
m' ha preso Amor, non è già meraviglia,
ma miracol somiglia
come a ciascun non ha l'anima presa;
5 ché di cosa piacente

savemo in verità ch'è nato Amore.

Or da voi, che del fiore
del piacer d'esto mondo siete apresa,
com' po' l'om far difesa?
ché la natura intesa 10
fue di formare voi, co' l' bon pintore
Policroto fue de la sua pintura:
ché non po' cuor pensare
né lingua divisare
che cosa in voi potesse esser più bella. 15
Ahi Deo, com' si novella
pote a sto mondo dimorar figura,
ched è sovra natura?
ché ciò che l'om di voi conosce e vede
simiglia per mia fede 20
mirabel cosa a bon conoscidore.

Quale dunque esser dèo,
poi tale donna intende il meo preghero
e merta volontero
a cento doppi sempre el meo servire? 25
certo è miracol ch'eo
non morto son di gioia e di dolzore,
poi, come per dolore,
po' l'om per gioia morte soferire.
Ma che? lo meo guerire 30
è stato co' schermire,
ver' ciò mettendo tutta mia possanza;
ché, quando troppo la sento abundare,
mantenente m'acorgo
e con dolor socorgo 35
quale mi credo che maggiore sia.
Ché di troppa grassia
guerisce om per sé stesso consumare,
e cose molto amare
gueriscon ciò che dolci aucidereno: 40
di troppo bene è freno
male, e di male troppo è benenanza.

Tantosto, donna mia,
com'eo voi vidi, fui d'amor sorpreso;
né già mai lo meo viso 45
altra cosa che voi non divisoe:
e sì m'è buon ch'eo sia
fedele voi, ch'è n' me non trovo cosa
ver' ciò contraria,
ché l'alma e lo saver diletta ciòe. 50

Per che tutto me doe
voi, cui più che meo soe:
meo non son già, ché a far vostro piacere
volontero isfarebimi in persona,
per far cosa di mene 55
che più vi stesse bene; [glia
ché già non m'osa unque altro esser a vo-
ch'ubidir vostra voglia.
E s'eo di voi disio cosa alcuna, 60
credo che vi sia buona
e che valor v'accresca in alegranza:
di tale dianza
non piaccia a Dio ch'eo mai possa movère.

Per tutto ciò non servo
né porria mai servir l'onor né l' bene 65

- che per voi fatto m'ène;
ché troppo è segno d'amoroso amore
far lo signor del servo
suo pare, ed è ben cosa che non mai
70 pot'om mertare assai:
dunqua com' di mertare avere' onore?
Ché, si como l'autore
pon, ch' amistà di core
è voler di concordia e disvolere,
75 fate voi me che ciò volete ch'eo.
Ma bon conforto m'ène
che, com' più alto tene
signor suo servo, più li po valere;
e non po l'uom capere,
80 sol per servire, en la masgion di Deo,
si como sento e veo:
ma buona fede e gran voglia e più fare
l'aiuta e fa pogiare,
ché voglia e fe' tal dè fatto valere.
- 85 Eo non posso apagare
a dir, donna, di voi l'animo meo,
ché, se m'aiuti Deo,
quant'io più dico, più talento dire;
e non po dimostrare
90 la lingua mia, com'è vostro lo core:
per poco non ven fore
a direvi lo suo coral desire.
E a ciò che l' servire
potesse devenire
95 in quale loco più fosse migliore,
vorria che l'amistà nostra di fatto
ormai, donna, s'usasse.
Ché, se per me s'osasse
dir, troppo tarda ver' ciò dimorate;
100 ché di fare amistate
certo lungo tardar mi pare matto,
e comperato accatto
non sa si bon com' quel ch'è in dono priso,
e, si como m'è viso,
105 indugio a grande ben tolle sapore.

- Currado da Sterleto,
la canzon mea vo' mando e vo' presento;
che vostro presgio vénto
m'ha voi fedele e om di quanto vaglio;
110 e se no mi travaglio
di vostra oranza dir, quest'è casgione
che bene in sua rasgione
non crederia già mai poter finire:
non dè l'om cominzare
115 la cosa onde non sia buon finitore.

XXXVIII

NERI o MINO
DEL PAVESAIO D'AREZZO.

Stato son lungamente
da lo gran forza d'Amore affannato,
ed eo mi son mostrato
sempre contro di lui fero e silvaggio:

tutto suo signoraggio
par ch'aggia miso e metta ogn'or me contra. 5
Deo, perché ciò m'incontra
che da nessuna parte aggio soccorso?
Assai mi volgo e giro,
e quanto più m'adiro 10
allor contra di lui moni posso e vaglio;
dunque perché travaglio in far difesa?
già non mi par contesa
saggia d'om basso contr'alto signore.

Ma pur natura isdegna 15
e fugge forte più di nullo male
ogni cosa la quale
li face signoria, tant'è sdegnosa;
ed eo non trovo posa,
ché'n ciascun membro lo cor piange e dole, 20
che là dove non vole
troppo li greva esser vint'e forzato.
Amor, poi ch'io non voglio,
perché tuo grande orgoglio
par che pur peni di volermi a servo? 25
Certo ben è supervo il tuo volere,
e non tengo savere
voler om servidor contra talento.

Contra voglia m'è tanto,
Amor, tu' orgogliosa signoria, 30
ché certo eo non poria
in alcun modo aver con teco accordo:
e non per ciò men ordo
son, però che mi mostri ogn'ora avanti
li amorosi sembianti 35
di quella di cui spero averme'n freno.
Ma, se pur vincer credi,
assai cognosci e vedi
ch'io non desio né credo esser perdente:
per ch'io sia menpossente non dispero, 40
ch'avenir po leggero
che picciol forzo conchier grande orgoglio.

Eo già non mi dispero
né non vivo temente, con ragione;
ma tu, forte fellone, 45
a torto grande faimi soverchianza:
e non sia tua speranza
che l'amar tuo, Amore, più m'agradi;
ch'i piacer tuoi son radi
ed han d'intorno sempre dolor mille 50
dolorosi e pungenti:
e non curi né penti
pur ch'omo peni a dritto o a torto.
Et io però conforto e non m'arrendo,
ché credo, combattendo, 55
tuo signoraggio fuggir fino a morte.

Va', mia nova canzone,
a ciascun che disia essere amante,
e di' che miri avanti,
ché l'om ch'è servo non è'n suo podere; 60
e poi fermi'l volere,
s'ha pur talento di servir Amore;
ché non trovai signore

già mai senza ragion tanto crudele,
 65 che per star lui servente
 torrali core e mente,
 cortesia, sàvere e tutto bene,
 faràlo sempre in pene consumare.
 Dunque, chi vole amare
 70 ami, ch'io parto ormai d'essere amante.

XXXIX

GUGLIELMO BEROARDI

Gravosa dimoranza
 ch'eo faccio lungiamente
 mi fa sovente lo core dolere,
 e donami pesanza
 5 che lo viso piagente
 de l'avenente non posso vedere.
 Gioia parmi s'asconda,
 temo non mi confonda lo pensare:
 ed a gli occhi m'abonda
 10 le lagrime com'onda de lo mare.

Piangendo gli occhi miei
 mi bagnano lo viso,
 perchè diviso son da l'amorosa.
 Lasso, tornar vorrei
 15 ov'è 'l mio cor assiso
 e'n pena miso; ché già mai non posa,
 s'eo non ritorno al loco
 ove'n solaccio e'n gioco dimorava.
 Ond'eo sono'n tal foco
 20 che tutto incendio e coco, si mi grava.

S'amor m'incende e stringe
 e facemi languire,
 lo mio disire conforta mia spera,
 ch'entr'a lo cor mi pinge
 25 la gioi' che del martire
 al meo reddire la gioiosa cera
 mi darà diportando,
 quella cui m'acomando nott'e dia.
 Così doglio allegrando,
 30 trasportomi aspettando la gioi' mia.

Gioia de la sovrana,
 de li splendor vernice,
 che'nperadrice sembra, tant'è bella,
 aspetto prossimana;
 35 e sì com'omo dice
 de la fenice che si rinovella
 in foco, eo così faccio, [rinnovo:
 che'n fiamma e'n pena e'n ghiaccio mi
 di gioi' canto e poi taccio;
 40 le vie d'amor ch'eo saccio tutte provo.

Le vie d'amor son tante
 che là u' om vada o vegna
 tutt'ora degna de lo'nsegnamento.
 Non so, ma come amante
 45 prego lo mio cor tegna
 quella'n cui regna tutto piacimento.

Dunqua, sonetto fino,
 cantando in tuo latino va'in Firenze:
 a chi m'ave'n dimino
 di' ch'eo tutt'ora inchino sua valenza. 50

XL

BRUNETTO LATINI

S'eo son distretto inamoratamente
 e messo in grave affanno
 assai più ch'io non posso soferire,
 non mi dispero né smago neiente,
 membrandò che mi danno 5
 una buona speranza li martire
 com'eo degia guerire:
 ché lo bon soferente
 riceve usatamente
 buon compimento de lo suo disire. 10

Dunqua, s'io pene porto lungiamente,
 no lo mi tegno a danno,
 anzi mi sforzo ogn'ora di servire
 lo bianco fiore auliso, pome aulente,
 che nova ciascun anno 15
 la gran bieltate e lo gaio avenire:
 così mi fa parire
 fenice veramente,
 ch'ella similmente
 è sola, e poi rinova suo valire. 20

Per tanto mi sconforto coralmente
 che ne riciepo inganno,
 poi m'è lontano ov'eo non posso gire:
 ma vo' seguir lo cervio umilmente,
 che, poi conquiso l'hanno, 25
 a' cacciator ritorna per morire;
 ed io vo' rivenire
 al mio amar sovente
 sì ch'a lo suo vidente
 ello m'agiuti ov' i' ami perire. 30

Ormai m'inchino e son merzé chereute
 a gli amador, che sanno
 chi'n balia m'ave e facemi languire;
 che'l movano a pietanza dolzemente
 quando con ello stanno, 35
 ch'a sé m'accolga e facciam gioire:
 ch'io non posso campire
 se prossimamente
 ello, che fue ferente,
 non mi risana e fa gioia sentire. 40

Vattene, canzonetta mia piagente,
 a quei che canteranno
 pietosamente de lo meo dolire;
 e di' che'n mare frango malamente,
 ma contro a tempo spanno, 45
 ch'al dritto porto non posso tenere:
 pregali ch'en piacere
 mettano a l'avenente,
 che mi dea prestamente
 conforto tal che mi deggia valire. 50

XLI

IGNOTO

Con gran disio pensando lungamente
amor che cosa sia
e d'onde e come prenda movimento,
deliberar mi pare in fra la mente
5 per una cotal via,
che per tre cose sente compimento;
ancor ch'è fallimento
volendo ragionare
di così grande affare,
10 ma scusami che eo si fortemente
sento li suoi tormenti, und'eo me doglio.

E' par che da verace piacimento
lo fino amor discenda
guardando quel ch' al cor torni piacente;
15 ché, poi ch'om guarda cosa di talento,
al cor pensieri abonda,
e cresce con disio immantemente;
e poi dirittamente
fiorisce e mena frutto.
20 Però mi sento isdutto:
l'amor, crescendo, fiori e foglie ha messe,
e ven la messe, e 'l frutto non ricoglio.

Di ciò prender dolore deve e pianto
lo core innamorato,
25 e lamentar di gran disavventura;
però che nulla cosa a l'omo è tanto
gravoso reputato,
che sostenere affanno e gran tortura,
servendo per calura
30 di esser meritato,
e poi lo so pensato
non ha compita la soa disianza,
e per pietanza trova pur orgoglio.

Orgoglio me mostrate, donna fina,
35 et eo pietanza chero
a voi, cui tutte cose al meo parvente
dimorano a piacere: a voi s'inchina
vostro servente, e spero
ristauro aver da voi, donna valente;
40 ch' avene spessamente
che 'l bon servire a grato
non è rimeritato:
allotta che 'l servente aspetta 'l bene,
tempo rivene che merta ogni scoglio.

XLII

GUIDO GUINIZELLI

Al cor gentil ripara sempre amore
com'a la selva angello in la verdura,
né fe' amore avanti gentil core
né gentil core avanti amor natura;

ch' adesso che fu il sole
si tosto lo splendore fue lucente,
né fu avanti il sole;
e prende amore in gentilezza loco
così propriamente
10 como clarore in clarità di foco.

Foco d'amore in gentil cor s'apprende,
como vertute in pietra preziosa;
ché da la stella valor non discende,
avanti 'l sol la faccia gentil cosa.
15 Poi che n' ha tratto fore,
per sua forza, lo sol ciò che li è vile,
la stella i dà valore:
così lo cor, ch'è fatto da natura
schietto puro gentile,
20 donna, a guisa di stella, lo inamora.

Amor per tal ragion sta in cor gentile
per qual lo foco in cima del doppiero
splende a lo suo diletto, chiar, sottile:
non li staria altrimenti, tant' è fero.
25 Però prava natura
rincontra amor como fa 'l acqua il foco
caldo, per la freddura.
Amore in gentil cor prende rivera
per suo consimil loco,
30 com' adamàs del ferro in la minera.

Fere lo sole il fango tutto 'l giorno,
vile riman, né 'l sol perde calore:
dice om altier « gentil per schiatta torno »,
lui sembro 'l fango, e 'l sol gentil valore.
35 Ché non de' dare om fede
che gentilezza sia for di coraggio
in dignità di rede,
se da vertute non ha gentil core:
com' acqua porta raggio,
40 e 'l ciel riten le stelle e lo splendore.

Splende in la intelligenza de lo cielo
deo creator, più ch' a' nostri occhi il sole:
quella 'ntende 'l suo fattor oltra 'l velo,
lo ciel volgendo a lui ubidir tole,
45 e consegua al primero
del giusto deo beato compimento:
così dar dovria 'l vero
la bella donna, che ne gli occhi splende
del suo gentil talento,
50 che mai da lei ubidir non si disprende.

Donna, deo me dirà « che prosumisti ? »
siando l'anima mia a lui davanti:
« lo ciel passasti e fino a me venisti,
e desti in vano amor me per sembianti;
55 ch' a me conven la laude
e a la reina del reame degno
per cui cessa ogni fraude ».
Dir li potrò « tenea d' angel sembianza
che fosse del tuo regno:
60 non mi fue fallo, s' eo li posi amanza ».

XLIII

GUIDO GUINIZELLI

Madonna, il fino amore ch'eo ve porto
 mi dona sì gran gioia et allegrezza
 ch'aver mi par d'amore,
 che d'ogne parte adducemi conforto:
 5 quando di voi mi membra, la 'ntendenza
 a far mi dà valore,
 a ciò che la natura mia mi mena
 a esser di voi, fina,
 d'amor distrettamente innamorato;
 10 né mai in altro lato
 amor me n' po dar fino piacimento,
 anzi d'aver m' allegra ogne tormento.

Dare allegrezza, amorosa natura,
 sanz'esser l'omo a dover gioi' compire,
 15 inganno mi somiglia;
 ch'amor, quand'è di propia ventura,
 di sua natura adovera il morire,
 così gran foco piglia.

Et eo, che son di tale amor sorpreso,
 20 tegnomi a grave miso
 e non so che natura d'ea compire;
 se non ch'audit' ho dire
 che quello amare è periglioso inganno
 che l'omo a far diletta e porta danno.

Sottile voglia vi potria mostrare
 come di voi m'ha preso amore amaro;
 ma ciò dire non voglio,
 ché 'n tutte guise deggiovì laudare:
 però più spietosa ve n' dichiaro
 30 se biasimo ve n' toglio.

E fiam forse men danno a soffrire;
 ch'amor poi fa bandire
 che tutta sconoscenza sia in bando,
 e sol ritrae il comando
 35 a l'accusanza di colui c' ha il male:
 ma vo' non biasmeria; istea se vale.

Madonna, da voi tegno et ho 'l valore;
 però m'avene, stando voi presente,
 che perdo ogne vertute;
 40 ché le cose propinque al lor fattore
 si parten volentieri e tostamente
 per gire ov'en nasciute:
 da me fanno partute e vanno 'n vui
 dove son tutt' e più.
 45 E ciò vedemo fare a ciascheduno,
 che si mette in comune
 più volentieri tra gli assai e boni,
 che non sta sol se 'n ria parte no' i poni.

In quella parte sotto tramontana
 50 sono li monti de la calamita,
 che d'an vertute a l'are
 di trar lo ferro; ma perch'è lontana,
 vole di simil petra avere aita
 per farla adoverare

e dirizzare l'ago in ver' la stella: 55
 ma voi pur siete quella
 che possedete i monti del valore
 onde si spande amore;
 e già per lontananza non è vano,
 ché senz'aita adovera lontano. 60

Ahi deo, non so ch'eo faccia né in qual [guisa!
 ché ciascun giorno canto a l'avenente,
 e 'ntenderme non pare;
 ché 'n lei non trovo bona alcuna intesa,
 com'eo possa mandare umilmente 65
 a lei merzé chiamare:
 e so ch'ogne parato e saggio fino
 ch'amor che m'ha in dimino
 mostra ch'ogne parola ch'eo for porto
 pare uno corpo morto 70
 feruto a la sconfitta del meo core,
 che fugge la battaglia u' vince amore.

Madonna, le parole ch'eo ve dico
 pur mostrano che 'n me sia dismisura
 d'ogne forfalsitate: 75
 merzé non trova in voi ciò che fatico,
 né par ché amor per me possa drittura
 sor vostra potestate.
 Né posso unqua sentire onde m'avene,
 se non ch'eo penso bene 80
 ch'amor non pore' avere in voi amanza;
 e credolo in certanza,
 ch'ello vi dica « tiello innamorato,
 ch'el m'affini, poi moia disamato ».

D'ora in avanti parto lo cantare 85
 da me, ma no l'amare;
 e stia ormai in vostra conoscenza
 lo don di benvolenza,
 ch'eo credo aver per voi tanto innarrato:
 se ben si paga, molto è l'acquistato. 90

XLIV

PACINO DI SER FILIPPO
ANGIULIERI

Qual è che per amor s'allegri o canti
 per benenanza ch'aggia o per piacere,
 io mi lamento, lasso, doloroso;
 ché mi conviene per sospiri e pianti
 a la mia vita mai sempre dolere, 5
 ch'io non ispero mai esser gioioso;
 poi l'avenente dolze donna mia
 è dal secol partita,
 e sua amorosa cera morta giace.
 Perché, Morte fallace, 10
 ti piacque adolorar sì la mia vita
 ch'esser non po ch'io mai allegro sia?

Lasso, che spessamente il giorno mirò
 al loco ove madonna suol parere,
 ma no la veggio sì come già soglio; 15

ond'io coralemente ne sospiro
a ciò ched io no l'aggio mai a vedere:
com' più vi guardo, più forte mi doglio.

Ma non posso gli miei occhi ritrare
20 che non guardin nel loco
ove soleano aver lor diletanza:
tornato m'è 'n fallanza
quanto aver soglio più sollazo e gioco,
cotanto è forte, e più, lo mio penare.

25 Troppo l'amor di voi caro accattai,
gentil mia donna, e mal vidi quell' ora
che fui insieme con voi a parlare;
ché tanto tosto, donna, innamorai
ch' a la vostra bieltà puosi ben cura,
30 e fu' mi dato tutto in voi amare.

E più contento n'era lo meo core
assai ch'io non so dire,
ch' a me pareva ch'ogne altra disparesse
quante più ne vedesse.

35 Morte spietata, non dovei soffrire
di dipartir si tosto nostro amore!

Come soffrir potesti, crudel Morte,
d'entrare ne la mia donna amorosa
in cui regnava tutto piacimento?

40 Credo che solo ti piacesse forte
che sempre fosse mia vita dogliosa,
però facesti tanto fallimento.

Ma Dio no' lo dovea già consentire
che tanta bieltà fosse

45 per te, Morte, così tosto guastata:
poi che l'avea criata,
perché si brevemente la rimosse?
ché mise in lei formar tanto disire.

Divina maestà, signor verace,
50 che perdonasti la gran falligione
che fe' Lungino, secondo audit' aggio,
perdona a la mia donna, se ti piace,
s'unque in verso te fece offensione
per giovanezza suo gentil coraggio;

55 e piacciati che sua dolce alma sia
accolta nel tuo regno
e posta in loco di riposo ed agio,
ove non sia disagio,
a ciò che lo suo core di ciò degno

60 lo faccia tua pietosa signoria.

XLV

LAPO GIANNI

Amor, nova ed antica vanitate,
tu fosti sempre, e sei, gnudo com' ombra;
dunque vestir non puo' se non di guai.

Dè, chi ti dona tanta potestate,
5 ch'umana mente il tuo podere ingombra,
ed in cui se' di senno ignudo il fai?

Provo ciò: ch' i' sovente ti portai
ne la mia mente, e da te fui diviso
di sàvere e di bene in poco giorno.

Vegnendo teco, mi mirava intorno,
e s' i' vedea madonna, c' ha il bel riso,
le sue bellezze fiso imaginava,
e poi for de la vista tormentava. 10

Amor, quando apparisci novamente,
un angelo ti mostri a simiglianza,
dando diletto e gioco in tuo volare. 15
Dè, come ben vaneggia quella gente
ch' a la tua fede appoggia sua speranza,
la qual sotto tu' ale fai angosciare!

Provol: ché l'ale mi facean penare 20
più forte assai che l'aguila il serpente,
quando suoi nati divorar volea.
Tanto ho sofferto più ch' i' non dovea,
che gran cagion di blasmar mi consente
tuo convenente, e nol vo più difendere; 25
ché, s' i' potesse, io ti vorria offendere.

Amor, mendico del più degno senso,
orbo nel mondo nato, eternalmente
velate porti le fonti del viso. [fenso
Dè, quanto e com' si trova ogn' uomo of- 30
cui corrompi in diletto carnalmente,
poi vero lume li spegni nel viso!

Provo ben ciò: ché la luce del viso 35
m'avevi spenta teco dimorando,
senza ragion nutricando mia vita;
e la memoria avea già si 'nfralita,
che come 'n tenebre andava palpando;
e quella donna, cui dato m'avea,
s' i' la scontrava, nolla conosceva.

Amor, infante povero d' etate, 40
per giovanezza sembri uno bambino
a chi sovente rimira il tuo aspetto.
Dè, com' hai poca di stabilitate,
ché sempre se' trovato per cammino,
mettendo in corpo umano il tuo defetto! 45

Provo ciò: ché 'l tuo senno pargoletto
m'avea 'l debolo cor sorviziato
e l'alma forsennata e l'altre membra.
Molte fiate stando teco insembra
e rimembrando il tuo giovane stato, 50
dicea: o me, fallace gioventute,
com' hai poca radice di salute!

Amore, infaretrato com' arcero,
non lena mai la foga del tu' arco;
però tutt' i tuoi colpi son mortali. 55
Dè, com' ti piace star presto guerrero,
e se' fatto scheran, ché stai al vareo
rubando i cori e saettando strali!

Provol: ché di colpire a me non cali, 60
c' hai tanto al cor dolente saettato
ch' una saetta lo sportò dal segno.
Principio naturato in questo regno
se' d' ogni reo: di te non son vengiato;
ma, poi ch' i' non so saettar quadrello,
farò com' fece Caino ad Abello. 65

Amor, poi che tu se' del tutto gnudo,
non fossi alato, morresti di freddo,

ché se' cieco e non vedi quel che fai.
 Mentre che 'n giovane essenza sarai,
 70 l' arco e 'l turcasso sarà tuo trastullo.
 E sei fanciullo, e vuoi pur mostrar drudo:
 vien, ch'io ti sfido or oltre a mazza e scudo!

XLVI

LAPO GIANNI

Donna, se 'l prego de la mente mia
 com'è bagnato di lagrime e pianti
 venisse a voi incarnato davanti
 a guisa d'una figura pietosa,
 5 e voi degnaste udir sua diceria,
 raglon vi moverebbe ne' sembianti.
 Perché udireste li tormenti quanti
 soffera l'alma mia di voi pensosa,
 con quella pena che l'è faticosa,
 10 pur aspettando che da lei si mova
 una dolce pietà, se 'n voi si trova,
 in farmi grazia d'empier lo disio.
 E se virtù d'amore in voi riposa,
 spero d'aver la grazia bella e nova,
 15 e di ciò mosterrei verace prova;
 ché Amor non dèe voler per ragion ch'io
 merito perda per lo buon servir,
 poi lungo tempo m'ha fatto languire.

Donna, ragion d'amor mi dà speranza
 20 che voi serete ver' me sì gentile
 che non isdegnerebbe meo cor vile
 meritando vie più ch'io non son degno;
 e di ciò si nutrica mia possanza,
 ch'attende che la vostra mente umile
 25 ver' me si faccia di mercé simile,
 onde, ciò disiendo, mi mantegno.
 Ché non m'è avviso che sì altro regno
 fuor che 'l ben, donna, che da voi aspetto,
 il qual sarà mirabile diletto
 30 che mi terrà gioioso sempre mai.
 Eo prego Amor che mi doni suo 'ngegno
 sì ch'io non manchi per alcun difetto,
 e 'l ben ch'attendo mi faccia perfetto
 aver da vo', di cui innamora
 35 entro 'l principio de la mia vaghezza
 quando m'apparve vostra gran bellezza.

Donna, e' mi dole ancor quand'io rimem-
 i dolorosi colpi e li martiri
 che soffrì in quel punto i miei disiri
 40 quando mirai ne' vostri occhi amorosi.
 E sostenni passione in ciascun membro
 ed or conven che dolcemente miri
 verso di voi senza gittar sospiri
 per la speranza c' hanno esser gioiosi.
 45 I' posso dir ched e' sian poderosi
 per lo durar c' hanno fatto soffrendo
 in ciascuna battaglia, voi vincendo,
 sì che per uso non curan tormento
 né son di ciò tementi o paurosi.

Donna, voi li gabbate sorridendo,
 e vedete la lor vita morendo
 con sofferenza far riparamento;
 e tanto sofferranno nel penare
 che vi rincrescerà il martoriare.

Donna, quando sarà per me sereno
 ched e' v' incresca de le mie gravezze?
 non credo mai, fin che vostre bellezze
 soverchieranno l'altre di beltate.
 Se sofferenza vi venisse meno,
 60 sappiate, donna, che le mie fortèzze
 non dureranno contra vostre altezze;
 dunque la Morte avrà di me pietate,
 ed io ne prego la su' amistate
 che mi riceva senza dar fatica.
 Voi rimarrete al mondo mia nemica;
 65 io sconsolato me n'anderò in pace;
 Amor, veggendo vostra crudeltate,
 vorrà servare una sua legge antica,
 che qual donna a buon servo non è amica
 le sue bellezze distrugge e disface:
 70 onde, se ciò vi tornasse in dispregio,
 sarebbe per ragione a me gran pregio.

Donna, dunque vi piaccia provvedere
 al vostro stato e al mio in tal maniera
 che nostra benvoglienza mai non pèra;
 75 e s'io ho 'l torto, Amor dèa la sentenza.
 Deo! voi doveste per ragion volere,
 ché quanto bella donna è più altera,
 tanto le cresce onor quant'è men fera
 ver' lo su' servo che non ha potenza.
 80 Così a la vostra angelica piagenza
 nulla virtù sarebbe a darmi morte,
 ancor sentendo ch'ì fosse più forte,
 donna, poi che da voi non mi difendo.
 Qui riconosca Amor vostra valenza:
 85 se torto fate, chiudavi le porte
 e non vi lasci entrar ne la sua corte,
 data sentenza in tribunal sedendo,
 sì che per voi non si possa appellare
 ad altro amor che ve ne possa atare.
 90

Canzon mia nova, po' ch'ì son lontano
 da quella c' ha d'amor l'alma fiorita,
 va' per conforto de la nostra vita
 e prega che di me aggia mercede.
 Il tu' sembiante sia cortese e piano
 95 quando davanti le starai gecchita,
 e contale di mia pena infinita.
 E s'ella sorridendo non ti crede,
 dille « madonna, con giurata fede,
 se vo' vedeste su' misero stato
 100 e 'l viso suo di lagrime bagnato
 e' ve ne increscerebbe in veritate,
 ché piangendo ne'ncresce a chi lo vede.
 Dunque vi piaccia che sia confortato,
 ché se prima si mor', vostr' è il peccato,
 105 e non vi varrà poi aver pietate;
 ché, se per voi servendo e' fosse morto,
 poco varrebbe più darli conforto ».

XLVII

DINO FRESCOBALDI

Voi che piangete ne lo stato amaro
 dov' ogni ben v' è caro
 come la luce ne la parte oscura,
 e che ponete nel dir vostro chiaro
 5 ch' oltre di voi, o paro,
 esser non può 'n sì crudel vita e dura;
 leggete me, se l'ardir v' assicura,
 ch' io son mandata solamente a vui
 da parte di colui
 10 a cui non vive diletto di pace;
 per che tanto gli piace
 che voi pensiate a lui anzi ch' e' muoia
 quanto gl' incresce de la vostra noia.

E' fu menato con un sol disire
 15 in loco ove sentire
 ogn' ora li convien novi martiri,
 non già per voglia del su' poco ardire,
 ch' ei non credea seguire
 la pena ove convien ch' egli or si giri:
 20 la qual non vuol che i dolenti sospiri
 vadano in parte ove pietà li senta,
 cotanto le contenta
 ch' ei provi de l' asprezze del deserto
 ov' ei morrà per certo:
 25 ch' ell' è foresta ove conven ch' om vada,
 a guisa di leon, fuor d' ogni strada.

Io era dentro ancor ne la sua mente
 quando primeramente
 gli apparve un de' leon de la foresta;
 30 il qual giugnendo niquitosamente,
 quivi subitamente
 gridando verso lui volse la testa.
 Nel cuor li mise allor sì gran tempesta
 quella spietata e paurosa fiera,
 35 che di colà dov' era
 partir lo fece con dolore e pianto;
 e così il cacciò tanto,
 ch' a una torre bella e alta e forte
 il mise per paura de la morte.

Poi che fu giunto, credendo campare,
 cominciò a chiamare
 « aiutami, pietà, ch' io non sia morto! »
 Ma e' si vide tosto in contro fare
 tre, che ciascuno atare
 45 volevan quel che prima l' avea scorto.
 Per che ciascun fu di tenerlo accorto,
 tanto che di lassù scese donzella
 gaia, giovane, bella,
 dicendo « quel disio che ti conduce
 50 mosse da la mia luce;
 onde convien ch' io vendichi l' offesa,
 dove ti venne così folle intesa ».

Ne gli occhi suoi gittò tanto splendore,
 che non ebbe valore
 55 di ritenerlo; sì che non s' avvise

come per mezzo aperto gli fue il cuore,
 per man di quel signore
 che con tormento ogni riposo uccide.

Ma poi, com' nom che d' altro secol riede
 vil di paura e di pietà pensoso, 60
 destossi pauroso,
 e vide che costei s' era partita;
 ma trovò la ferita,
 ove ogn' or cresce di lei nova amanza,
 che vi conduce ogni crudel pesanza. 65

XLVIII

DINO FRESCOBALDI

Un sol penser che mi ven ne la mente
 mi dà con su' parlar tanta paura,
 che 'l cor non si assicura
 di volere ascoltar quant' e' ragiona;
 5 perché mi move parlando sovente
 una battaglia forte aspra e dura,
 che si crudel mi dura
 ch' io cangio vista, e ardir m' abbandona:
 ché 'l primo colpo, che quivi si dona,
 10 riceve il petto ne la parte manca
 da le parole che 'l penser saetta,
 la prima de le quai si fa sì franca,
 che giugne equal con virtù di saetta
 dicendo al cor « tu perdi quella gioia,
 15 onde conven che la tua vita moia ».

In questo dir truov' io tanta fermezza,
 che dove nascer suol conforto in pria,
 or più tosto si cria
 quel che mi fa di vita sperar morte;
 20 e quivi cresce con tanta ferezza
 questa speranza, che così m' è ria,
 ch' ogn' altra fugge via
 vinta e tremando, e questa reman forte.

E se le mie virtù fosser accorte
 a far di loro sondo di merzede, 25
 vienvi un disdegno che lo spezza e taglia;
 e questi è quei che fiede,
 che dice a la seconda aspra battaglia
 « i' tolgo pace a tutti i tuoi disiri,
 30 e do lor forza di crudei martiri ».

La terza vien così feroce parlando,
 e di tal crudeltà signoria porta
 ch' assai più mi sconsorta
 che non faria di morir la speranza.
 35 Questa mi dice così ragionando
 « vedi pietà, ch' io la ti reco scorta,
 la qual fedita e morta
 fu nel partir de la tua bella amanza.

In te conven che cresca ogni pesanza
 tanto quanto ogni tuo ben fu 'l disio 40
 ch' era fermato ne la sua bellezza;
 ché quel piacer che prima il cor t' aprio
 soavemente co la sua dolcezza,
 così come si mise umile e piano,
 45 or disdegnoso s' è fatto lontano. »

Canzon, di quello onde molto mi duole
tu porterai novella
a quella giovanetta donna bella
che più bella è che 'l sole:
50 tu la vedrai disdegnosa ridendo
render grazia a colui
che co' martiri sui
mi fa così per lei morir piangendo.

XLIX

FRANCESCO DA BARBERINO

Io non descrivo in altra guisa Amore
che facesson li saggi che passaro
in dimostrar l'effetto suo in figura,
perch'io non creda che qual fu il minore
5 di que' che di sue overe toccaro
traesse ogni atto a pensata drittura,
ma sol però che secondo paura,
parer, ardir, voler, merito e danno
diverse molti imaginazion fanno.
10 E color che 'l vedranno
non credan ch'io ciò faccia per mutare,
ma per far novo in altro interpretare;
ché quel ch'è fatto è molto da lodare
secondo lor perfetta intelligenza.
15 Io da lor dottrina ho provedenza
che lo 'ntelletto agenda;
e anco Amor comandando m'informa
com'io 'l ritragga in una bella forma.

Nudo, con l'ali, cieco e fanciul fue
20 saviamente ritratto a saettare,
diritto stante in mobile sostegno:
or' io non muto este fattezze sue,
né do né tolgo, ma vo' figurare
una mia cosa, e sol per me la tegno.
25 Io no 'l fo cieco, ch'è e dà ben nel segno;
ma non si ferma che paia perfetto
se non in loco d'ogni viltà netto;
e s' in alcun soggetto
vizioso forse ce 'l paia vedere,
30 non è Amor, ma sol folle volere.
Fanciul no 'l faccio a simile parere,
ché parria poco avesse conoscenza;
ma follo quasi ne l'adolescenza.
Alie gli fo, ché senza
35 quelle parria che non fusse suo gire
come spirito a merito e ferire.

Così gli ho fatto i suoi piè di falcone,
a 'ntendimento del forte gremire
che fa di lor, ch'el sa che 'l sosterranno;
40 e quando ha messi quegli in perfezione,
non si parte da lor, se per morire
prima non si dissolve l'esser c' hanno.
Nudo l'ho fatto, per mostrar com' hanno
le sue virtù spiritual natura:
45 non è compresa ma comprende pura;
e poi, per onestura,
non per significanza, il covre alquanto

lo dipintor di ghirlanda, e non manto.
Su 'n un cavallo ed è ritto per canto,
e lancia dardi con la man diretta 50
e rose alquante con l'altra sua getta;
però che più saetta
e fere che non dà merito spesso,
ma pur chi 'l serve riceve da esso.

Il caval scoperto nel tenere 55
feci sboccato, senza ferri o freno,
però che non Amor, ma 'l servo sfrena;
né anche Amor ha rischio di cadere,
ma quel che preso nel desir vien meno
cade e non cade com' ventura il mena. 60

Diedi al caval in faretra per pena
li dardi, per mostrar ch' innamorato
ha seco quel dond'egli è poi lanciato;
e son dal destro lato, 65
piccioli e grandi e mezan, come fere,
pochi et assai, secondo il suo piagere.
Dal sinistro vedrai col piè tenere
ramo di rose Amor su quel cavallo
com'ovre di catun merito dallo.
Poi, come ciascun sallo, 70
fa 'l sol di sé e non d'altro pensare,
si che cuor molti gli faccio portare.

Voi troverete diversi passando,
parole mie, con figure pareri,
ma cortesia gli trarrà ne' piageri; 75
né per ciò men severi
non tenga gl' intelletti vostri alcnno:
farol contento di punto ciascuno.

L

FRANCESCO DA BARBERINO

Madonna, allegro son per voi piagere,
ché viene a compimento il gran desio
che sempre avete di mia morte avuto:
ora s' adempie ogni vostro volere, 5
et io me 'n vo doloroso, com'io
poi vi fui servo m' ho tutt' or veduto.

E son per queste tre cagion perduto:
alteza, non degnar' a gente, stare
da parte de la vostra signoria:
e da la parte mia, 10
temenza, disventura e basso affare.
Fervente fede e lungo desiare,
che soglion dare a molti amanti gioia,
son pur per me tormento e pena e noia;
né piango io perch' io muoia, 15
ché men dolor mi fa morte bramare.

Non è 'l mio pianto se non per la doglia
ch'abbonda sì dentro da l'alma fera
che per l'estremità convien che sparga;
e move da pietà quando mi spoglia 20
lo gran soverchio di speranza intiera
che tutte mie virtù spezate larga.

Né men per questo nel venire allarga
 lo rivo de le lagrime crescendo,
 25 che fuor la faccia come dentro fende :
 da ciò chi vuole imprende
 com'io vo dentro a gran tristezza ardendo.
 E questo è peggio, che per me languendo
 del disperato et aspero mio danno
 30 tutti i mie' amici a trista testa vanno,
 ché ben veggiono e sanno
 ch'io a giornata vo vita perdendo.

Stima ciascun oggimai si per corso,
 che chi mi dice « piglia penitenza »,
 35 chi « Dio t'aiuti », e chi « vedi peccato! »;
 e nullo è che mi possa dar soccorso,
 né vo' che sia in alcun la potenza:
 sol del passar io mi chiamo pagato.
 Però chi vuol veder lo sventurato,
 40 non tardi punto, affretti il suo venire,
 ch'io son già presso a quel punto finale;
 e s'io ho cosa tale
 che piaccia, prenda, ch'io la vo' largire.
 Ma prego chi ci vien, che sia 'l suo dire
 45 non a conforto di me né a bene,
 ma solo acciò che n'accresca le pene;
 ché chi in vita mi tene
 vie più m'offende, ch'allegro ho il morire.

Chi ha nemici e vuol lor morte dare,
 50 menimi a lor, ché 'l doloroso aspetto
 ch'io porto in vista gli farà finire.
 Chi vuole Morte in figura trovare
 metta la man ne lo squartato petto
 d'esto dolente ch'ella fa perire:
 55 troveralla con arme da ferire
 percuoter forte il misero mio cuore,
 e lui che grida « questo m'è in piagere,
 sol che fermi il volere
 di tormi tosto e farmi quest'onore ».
 60 Io son già tanto innanzi, che 'l signore
 che mi fa servo dice « va' con Dio,
 che più non posso per te valer' io »,
 ché ogni vigor mio
 m'ha per andato, veduto il colore.

65 Voi vedrete la fine mia si fatta
 che si movranno i duri cuori a pianto
 e li pietosi a paura di morte;
 e poi che fia dal corpo l'anima tratta,
 le noie che vi mostran gravar tanto
 70 saran, madonna, finite per sorte.

Parole assai che m'eran da voi porte,
 trovar, cantar e solazo menare,
 son tutte omai a la sua fin venute
 e le fatte perdute;
 75 e sommi dato a non mai più parlare.
 Lo spirito vital vo' presentare
 a quei che me 'l prestò superno sire,
 a la cui corte ho speranza di gire;
 e d'ogni mio fallire
 80 vo' penitenza a suo piager portare

Canzon. e non per ch'io mi pento

. . . . et a ciascun perdono
 in questo punto ched io morto sono;
 ma si ti chero un dono
 d'andarti a quella per cui sono spento. 85

LI

DANTE ALIGHIERI

E' m'incresce di me si duramente,
 ch'altr' e tanto di doglia
 mi reca la pietà quanto 'l martiro,
 lasso! però che dolorosamente
 sento contro mia voglia 5
 raccoglièr l'àire del sezzai' sospiro
 entro 'n quel cor, che i belli occhi ferio
 quando li aperse Amor con le sue mani
 per condurermi al tempo che mi sface.
 Oï me, quanto piani 10
 soavi e dolci ver' me si levaro,
 quand'elli incominciaro
 la morte mia, che tanto mi dispiace,
 dicendo « nostro lume porta pace ».

« Noi darem pace al core, a voi diletto » 15
 dicieno a gli occhi miei
 quei de la bella donna alcuna volta;
 ma poi che sepper di loro intelletto
 che per forza di lei
 m'era la mente già ben tutta tolta, 20
 con le insegne d'Amor dieder la volta;
 sì che la lor vittoriosa vista
 poi non si vide pur una fiata:
 ond'è rimasa trista
 l'anima mia che n'attendea conforto, 25
 ed ora quasi morto
 vede lo core a cui era sposata,
 e partir le convene innamorata.

Innamorata se ne va piangendo
 fòra di questa vita 30
 la sconsolata, ché la caccia Amore.
 Ella si move quinci sì dolendo,
 ch'anzi la sua partita
 l'ascolta con pietate il suo fattore.

Ristretta s'è entro il mezzo del core 35
 con quella vita che rimane spenta
 solo in quel punto ch'ella si va via;
 e quivi si lamenta
 d'Amor, che fuor d'esto mondo la caccia;
 40 e spessamente abbraccia
 li spiriti che piangon tuttavia,
 però che perdon la lor compagnia.

L'immagine di questa donna siede
 su ne la mente ancora, 45
 là 've la pose quei che fu sua guida;
 e non le pesa del mal ch'ella vede,
 anzi vie più bella ora
 che mai e vie più lieta par che rida;

ed alza gli occhi micidiali, e grida
 50 sopra colei che piange il suo partire
 « vanne, misera, fuor, vattene omai! »
 Questo gridò il desire
 che mi combatte così come suole,
 avegna che men duole,
 55 però che 'l mio sentire è meno assai
 ed è più presso al terminar de' guai.

Lo giorno che costei nel mondo venne,
 secondo che si trova
 nel libro de la mente che vien meno,
 60 la mia persona pargola sostenne
 una passion nova,
 tal ch'io rimasi di paura pieno;
 ch'a tutte mie virtù fu posto un freno
 subitamente sì, ch'io caddi in terra
 65 per una luce che nel cuor percosse:
 e, se 'l libro non erra,
 lo spirito maggior tremò sì forte,
 che parve ben che morte
 per lui in questo mondo giunta fosse:
 70 ma or ne incesce a quei che questo mosse.

Quando m'apparve poi la gran beltate
 che si mi fa dolere,
 donne gentili, a cui io ho parlato,
 quella virtù che ha più nobilitate,
 75 mirando nel piacere,
 s'accorse ben che 'l suo male era nato;
 e conobbe 'l disio ch'era creato
 per lo mirare intento ch'ella fece,
 sì che piangendo disse a l'altre poi
 80 « qui giugnerà in vece
 d'una ch'io vidi la bella figura,
 che già mi fa paura;
 che sarà donna sopra tutte noi,
 tosto che fia piacer de' gli occhi suoi ».

85 Io ho parlato a voi, giovani donne,
 che avete li occhi di bellezze ornati
 e la mente d'amor vinta e pensosa,
 perché raccomandati
 vi sian li detti miei ovunque sono.
 90 Innanzi a voi perdono
 la morte mia a quella bella cosa,
 che me n'ha colpa e mai non fu pietosa.

LII

DANTE ALIGHIERI

Donne ch'avete intelletto d'amore,
 io voi' con voi de la mia donna dire,
 non perch'io creda sua laude finire
 ma ragionar per isfogar la mente.
 5 Io dico che, pensando il suo valore,
 amor sì dolce mi si fa sentire,
 che, s'io allora non perdesse ardire,
 farei, parlando, innamorar la gente.
 E io non voi' parlar sì altamente,
 10 che divenisse per temenza vile;
 ma tratterò del suo stato gentile

a rispetto di lei leggermente,
 donne e donzelle amorose, con vui,
 ché non è cosa da parlarne altrui.

Angelo clama in divino intelletto, 15
 e dice « Sire, nel mondo si vede
 maraviglia ne l'atto, che procede
 d'un'anima che 'n fin qua su risplende ».
 Lo cielo, che non have altro difetto
 che d'aver lei, al suo signor la chiede; 20
 e ciascun santo ne grida merzede.
 Sola Pietà nostra parte difende;
 ché parla Iddio, che di madonna intende
 « diletti miei, or sofferite in pace
 che vostra speme sia quanto mi piace 25
 là dov'è alcun che perder lei s'attende,
 e che dirà ne lo inferno: o malmati,
 io vidi la speranza de' beati ».

Madonna è desiata in sommo cielo:
 or voi' di sua virtù farvi sapere. 30
 Dico: qual vuol gentil donna parere
 vada con lei; ché quando va per via
 gitta ne' cor villani Amore un gelo,
 per che ogni lor pensiero agghiaccia e père;
 e qual soffrisse di starla a vedere 35
 diverria nobil cosa o si morria.

E quando trova alcun che degno sia
 di veder lei, quei prova sua vertute;
 ché li avvien ciò che gli dona salute,
 e sì l'umilia che ogni offesa oblia. 40
 Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
 che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor « cosa mortale
 com'esser può sì adorna e sì pura? »
 poi la riguarda, e fra sé stesso giura 45
 che Dio ne intende di far cosa nova.
 Color di perla ha quasi in forma, quale
 conviene a donna aver, non fuor misura.
 Ella è quanto di ben può far natura;
 per esempio di lei beltà si prova: 50
 de' gli occhi suoi, come ch'ella li mova,
 escono spirti d'amore infiammati,
 che feron li occhi a qual che allor la guati
 e passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
 Voi le vedete Amor pinto nel viso, 55
 ove non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
 a donne assai, quando t'avrò avanzata:
 or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata 60
 per figliuola d'Amor giovane e piana,
 che là ove giugni tu diche pregando
 « insegnatemi gir; ch'io son mandata
 a quella, di cui loda io so' adornata ».
 E se non vuogli andar, sì come vana, 65
 non restare ove sia gente villana:
 ingegnati, se puoi, d'esser palese
 solo con donna o con uomo cortese,
 che ti merranno là per via tostana.
 Tu troverai Amor con esso lei;
 raccomandami a lui come tu dèi. 70

LII *

[RISPOSTA ALLA PRECEDENTE]

- Ben aggia l'amoroso e dolce core
che vol noi donne di tanto servire,
che sua dolce ragion ne face audire,
la quale è piena di piager piacente;
- 5 ché ben è stato bon conoscidore,
poi quella, dov'è fermo lo disire
nostro per donna volerla seguire
perché di noi ciascuna fa saccente,
ha consciuta si perfettamente
- 10 e 'nelinatosi a lei col core umile;
si che di noi catuna il dritto istile
terrà, pregando ognora dolzemente
lei, cui s'è dato, quando fia con noi,
ch'abbia mente di lui cogli atti suoi.
- 15 Ai Deo, com'ave avanzato 'l su' detto
partendolo da noi in alta sede!
e com'ave 'n sua laude dolce fede,
ché ben ha cominzato e meglio prende!
torto seria tal omo esser distretto
- 20 o malmenato di quell'al cui pede
istà inclino, e si perfetto crede
diciendo si pietoso; e' non contende,
ma dolci motti parla, si ch'accende
li cori d'amor tutti e dolci face;
- 25 sì che di noi nessuna donna tace,
ma prega Amor, che quella a cui s'arrende
sia a lui umiliata in tutt' i lati,
dov'udirà li suoi sospir gittati.
- Per la virtù che par là, dritto ostelo
- 30 conoscer può ciascun ch'è di piacere,
ché 'n tutto vol quella laude compiere
c'ha cominzata per sua cortesia;
ch' unqua vista né voce sott' un velo
si vertudiosa come 'l suo cherere
- 35 non fu ned è, per che dè om tenere
per nobil cosa ciò che dir disia:
ché consciuta egli ha la dritta via,
si che le sue parole son compiute.
Noi donne sem di ciò in accordo essute,
- 40 ché di piacer la nostra donna tria,
e si l'avem per tale innamorato
ch'amor preghiam per lui in ciascun lato.
- Audite ancor quant'è di pregio e vale:
che 'n far parlare Amor si s'assicura
- 45 che conti la bieltà ben a drittura
da lei, dove 'l su' cor vol che si fova.
Ben se ne porta com' om naturale,
nel sommo ben disia ed ha sua cura,
né in altra vista crede né in pintura,
- 50 né non attende né vento né piovà;
per che faria gran ben sua donna po'v'ha
tanto di fe' guardare a li suoi stati:
poi ched egli è infra gl' innamorati [v'ha;
quel che 'n perfetto amar passa, e più gio'
- 55 noi donne il metteremmo in paradiso,
ndendol dir di lei c'ha lui conquiso.

- Io anderò, né non già miga in bando,
in tale guisa sono accompagnata:
ché si mi sento bene assicurata
ch' i' spero andare e redir tutta sana;
- 60 son cierta ben di non irmi isviando,
ma in molti luoghi sarò arrestata:
pregherolli di quel che m'hai pregata
fin ched i' giugnerò a la fontana
d' insegnamento, tua donna sovrana;
- 65 non so s' io mi starò settimana o mese,
o se le vie mi saranno contese:
girò al tu' piacer presso e lontana,
ma d' esservi già giunta io amerei,
perché ad amor ti raccomanderei.
- 70

LIII

DANTE ALIGHIERI

- Donna pietosa e di novella etate,
adorna assai di gentilezze umane,
ch'era là ov'io chiamava spesso morte,
veggendo li occhi miei pien' di pietate
- 5 ed ascoltando le parole vane,
si mosse con paura a pianger forte;
e altre donne, che si furo accorte
di me per quella che meco piangia,
fecer lei partir via,
- 10 ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea « non dormire »,
e qual dicea « perché si ti sconsorte? »
Allor lassai la nova fantasia,
chiamando il nome de la donna mia.
- Era la voce mia sì dolorosa
- 15 e rotta sì da l'angoscia del pianto,
ch'io solo intesi il nome nel mio core;
e con tutta la vista vergognosa,
ch'era nel viso mio giunta cotanto,
mi fece verso'lor volgere Amore.
- 20 Elli era tale a veder mio colore,
che facea ragionar di morte altrui.
« Deh consoliam costui »,
pregava l'una l'altra umilmente;
e dicevan sovente
- 25 « che vedestù, che tu non hai valore? »
E quando un poco confortato fui
io dissi « Donne, dicerollo a vui.

- « Mentre io pensava la mia frale vita
e vedea il suo durar com'è leggiero,
piansemi Amor nel core, ove dimora;
per che l'anima mia fu sì smarrita,
che sospirando dicea nel pensiero
- 30 " ben converrà che la mia donna mora " .
Io presi tanto smarrimento allora,
ch'io chiusi li occhi vilmente gravati;
e furon sì smagati
li spirti miei, che ciascun giva errando:
e poscia imaginando,
- 35 di conoscenza e di verità fuora,
visi di donne m'apparver crucciati,
che mi dicien pur " morrati, morrati! "
- 40

« Poi vidi cose dubitose molte
nel vano imaginar dov' io entrai:
45 ed esser mi pareva non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,
qual lagrimando e qual traendo guai
che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder a poco a poco
50 turbar lo sole ed apparir la stella,
e pianger elli ed ella;
cader li angelli volando per l' âre,
e la terra tremare.
Ed omo apparve scolorito e fioco,
55 dicendomi " che fai? non sai novella?
morta è la donna tua, ch'era sì bella! "

« Levava li occhi miei bagnati in pianti,
e vedea (che parcan pioggia di manna)
li angeli, che tornavan suso in cielo;
60 ed una nuvoletta avean davanti,
dopo la qual gridavan tutti Osanna:
e s' altro avesser detto, a voi dire'lo.
Allor diceva Amor " più non ti celo:
vieni a veder nostra donna che giace ".
65 Lo imaginar fallace
mi condusse a veder madonna morta;
e quando l'ebbi scorta,
vedea che donne la covrian d'un velo;
ed avea seco umiltà verace,
70 che pareva che dicesse " io sono in pace ".

« Io diveniva nel dolor sì umile,
veggendo in lei tanta umiltà formata,
ch'io dicea " Morte, assai dolce ti tegno:
tu dèi omai esser cosa gentile,
75 poi che tu se' ne la mia donna stata,
e dèi aver pietate e non disdegno.
Vedi che si desideroso vegno
d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede:
vieni, ché l' cor ti chiede ".
80 Poi mi partia, consumato ogni duolo;
e quando io era solo
dicea, guardando verso l' alto regno
" Beato, anima bella, chi ti vede! "
Voi mi chiamaste allor, vostra merzede. »

LIV

DANTE ALIGHIERI

Li occhi dolenti per pietà del core
hanno di lagrimar sofferta pena
sì, che per vinti son rimasi omai.
Ora, s' io voglio sfogar lo dolore
5 che a poco a poco a la morte mi mena,
convienemi parlar traendo guai.
E perché mi ricorda ch' io parlai
de la mia donna, mentre che vivia,
donne gentili, volentier con vui,
10 non vo' parlarne altrui,
se non a cor gentil che 'n donna sia;
e dicerò di lei piangendo, pui
che se n'è gita in ciel subitamente
ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice in l' alto cielo, 15
nel reame ove li angeli hanno pace,
e sta con loro; e voi, donne, ha lassate.
Non la ci tolse qualità di gelo
né di calore, come l' altre face,
ma solo fu sua gran benignitate; 20
ché luce de la sua umiltate
passò li cieli con tanta vertute,
che fe' maravigliar l' eterno sire
sì, che dolce disire 25
lo giunse di chiamar tanta salute:
e fèlla di qua giù a sè venire,
perché vedea ch' esta vita noiosa
non era degna di sì gentil cosa.

Partissi de la sua bella persona 30
piena di grazia l' anima gentile,
ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange quando ne ragiona,
core ha di pietra sì malvagio e vile
ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno 35
che possa imaginar di lei alquanto,
e però non gli ven di spirito doglia:
ma ven tristizia, e voglia
di sospirare e di morir di pianto, 40
e d' ogne consolar l' anima spoglia,
chi vede nel pensiero alcuna volta
quale ella fu e come ella n'è tolta.

Dannomi angoscia li sospiri forte,
quando l' pensiero ne la mente grave
mi reca quella che m' ha l' cor diviso; 45
e spese fiate pensando la morte,
viemmene un desio tanto soave,
che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' immaginar mi vien ben fiso
giugnemi tanta pena d' ogni parte, 50
ch' i' mi riscuoto per dolor ch' io sento;
e sì fatto divento,
che da le genti vergogna mi parte.
Poesia piangendo, sol nel mio lamento
chiamo Beatrice, e dico: « or se' tu morta? » 55
E mentre ch' io la chiamo mi conforta.

Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
sì che ne increscerebbe a chi l' vedesse; 60
e qual' è stata la mia vita, poscia
che la mia donna andò nel secol novo,
lingua non è che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, pur ch' io volesse,
non vi saprei ben dicer quel ch' io sono 65
sì mi fa travagliar l' acerba vita;
la quale è sì invilita,
che ogni omo par mi dica « io t' abbandono »
veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' io sia, la mia donna l' si vede, 70
ed io ne spero ancor da lei merzede.

Pietosa mia canzone, or va' piangendo;
e ritrova le donne e le donzelle,
a cui le tue sorelle

erano usate di portar letizia;
75 e tu, che se' figliuola di tristizia,
vatten disconsolata a star con elle.

LV

DANTE ALIGHIERI

Amor, che movi tua virtù dal cielo,
come 'l sol lo splendore,
che là s'apprende più lo suo valore
dove più nobiltà suo raggio trova;
5 e come el fuga oscuritate e gelo,
così, alto signore,
tu cacci la viltate altrui del core,
né ira contra te fa lunga prova;
da te conven che ciascun ben si mova
10 per lo qual si travaglia il mondo tutto;
sanza te è distrutto
quanto avemo in potenza di ben fare,
come pintura in tenebrosa parte,
che non si può mostrare
15 né dar diletto di color né d'arte.

Feremi ne lo cor sempre tua luce,
come raggio in la stella,
poi che l'anima mia fu fatta ancella
de la tua podestà primieramente;
20 onde ha vita un disio che mi conduce
con sua dolce favella
a rimirar ciascuna cosa bella
con più diletto quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m'è ne la mente
25 una giovane entrata, che m'ha preso,
ed hagli un foco acceso,
com'acqua per chiarezza fiamma accende;
perché nel suo venir li raggi tuoi,
con li quai mi risplende,
30 saliron tutti su ne gli occhi suoi.

Quanto è ne l'esser suo bella, e gentile
ne gli atti ed amorosa,
tanto lo imaginar che non si posa
l'adorna ne la mente ov'io la porto;
35 non che da sé medesimo sia sottile
a così alta cosa,
ma da la tua vertute ha quel ch'egli osa
oltre il poder che natura ei ha porto.
È sua beltà del tuo valor conforto,
40 in quanto giudicar si puote effetto
sopra degno soggetto,
in guisa ch'è del sol segno di foco;
lo qual a lui non dà né to' virtute,
ma fallo in altro loco
45 ne l'effetto parer di più salute.

Dunque, signor, di sì gentil natura,
che questa nobiltate
che avien qua giuso e tutt'altra bontate
lieva principio de la tua altezza;
50 guarda la vita mia quanto ella è dura,
e prendine pietate,

ché lo tuo ardor per la costei beltate
mi fa nel cor aver troppa gravezza.

Falle sentire, Amor, per tua dolcezza,
il gran disio ch' i' ho di veder lei: 55
non soffrir che costei
per giovinezza mi conduca a morte;
ché non s'accorge ancor com'ella piace,
né quant' io l'amo forte,
né che ne gli occhi porta la mia pace. 60

Onor ti sarà grande se m'aiuti,
ed a me ricco dono,
tanto quanto conosco ben ch'io sono
là ov' io non posso difender mia vita;
65 ché gli spiriti miei son combattuti
da tal ch'io non ragiono,
se per tua volontà non han perdono
che possan guari star senza finita.
Ed ancor tua potenza fia sentita
da questa bella donna, che n'è degna; 70
ché par che si convegna
di darle d'ogni ben gran compagnia,
com' a colei che fu nel mondo nata
per aver signoria
sopra la mente d'ogni uom che la guata. 75

LVI

DANTE ALIGHIERI

Io sento sì d'Amor la gran possanza,
ch'io non posso durare
lungamente a soffrire, ond'io mi doglio;
però che il suo valor sì pure avanza,
e 'l mio sento mancare 5
sì ch'io son meno ogn'ora ch'io non soglio.
Non dico ch'Amor faccia più ch'io voglio,
ché, se facesse quanto il voler chiede,
quella virtù che natura mi diede
no 'l sosterria, però ch'ella è finita: [glio, 10
ma questo è quello ond'io prendo cordo-
che a la voglia il poder non terrà fede;
e se di buon voler nasce merzede,
io l'adimando per aver più vita
da gli occhi che nel lor bello splendore 15
portan conforto ovunque io sento amore.

Entrano i raggi di questi occhi belli
ne' miei innamorati,
e portan dolce ovunque io sento amaro;
e sanno lo cammin, sì come quelli 20
che già vi son passati,
e sanno il loco dove Amor lasciaro, [ro:
quando per li occhi miei dentro il mena-
per che merzé, volgendosi, a me fanno,
e di colei cui son procaccian danno, 25
celandosi da me, poi tanto l'amo
che sol per lei servir mi tegno caro.
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
come a lor segno al suo servizio vanno:
per che l'adoperar sì forte bramo 30
che, s'io 'l credesse far fuggendo lei,
lieve saria; ma so ch'io ne morrei.

Ben è verace amor quel che m'ha preso,
e ben mi stringe forte,
35 quand'io farei quel ch'io dico per lui;
ché nullo amore è di cotanto peso,
quanto è quel che la morte
facee piacer, per ben servire altrui.
Ed in cotal voler fermato fui
40 sì tosto come il gran disio ch'io sento
fu nato per virtù del piacimento
che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.
Io son servente, e quando penso a cui,
qual ch'ella sia, di tutto son contento,
45 ché l'uom può ben servir contra talento:
e se merzé giovinezza mi toglie,
io spero tempo che più ragion prenda,
pur che la vita tanto si difenda.

Quand'io penso un gentil disio, ch'è nato
50 del gran disio ch'io porto,
ch'a ben far tira tutto il mio potere,
parmi esser di merzede oltra pagato;
ed anche più ch'a torto
mi par di servidior nome tenere:
55 così dinanzi a li occhi del piacere
si fa 'l servir merzé d'altrui bontate.
Ma, poi ch'io mi restringo a veritate,
convien che tal disio servizio conti;
però che, s'io procaccio di valere,
60 non penso tanto a mia proprietà
quanto a colei che m'ha in sua podestate,
ché 'l fo perché sua cosa in pregio monti;
ed io son tutto suo; così mi tegno,
ch'Amor di tanto onor m'ha fatto degno.

65 Altri ch'Amor non mi potea far tale,
ch'eo fosse degnamente
cosa di quella che non s'innamora;
ma stassi come donna, a cui non cale
de l'amorosa mente,
70 che senza lei non può passare un'ora.
Io non la vidi tante volte ancora
ch'io non trovasse in lei nuova bellezza;
onde Amor cresce in me la sua grandezza
tanto, quanto il piacer nuovo s'aggiugne.
75 Ond'egli avvien, che tanto fo dimora
in uno stato e tanto Amor m'avvezza
con un martiro e con una dolcezza,
quanto è quel tempo che spesso mi pugne,
che dura da ch'io perdo la sua vista
80 in fino al tempo ch'ella si racquista.

Canzon mia bella, se tu mi somigli,
tu non sarai sdegnosa
tanto quanto a la tua bontà s'avene;
però ti prego che tu t'assottigli,
85 dolce mia amorosa,
in prender modo e via che ti stea bene.
Se cavalier t'invita o ti ritene,
innanzi che nel suo piacer ti metta,
spia se far lo puoi de la tua setta,
90 se vuoi saver qual è la sua persona,
ché 'l buon col buon sempre camera tene;
ma egli avvien che spesso altri si getta

in compagnia, che non è che disdetta
di mala fama ch'altri di lui suona.
Con rei non star né ad ingegno né ad arte, 9
ché non fu mai saver tener lor parte.

* Canzone, a'tre men rei di nostra terra
te n'anderai prima che vadi altrove:
li due saluta e 'l terzo vo' che prove
di trarlo fuor di mala setta in pria. [ra, 11
Digli che 'l buon col buon non prende guer-
prima che co' malvagi vincer prove;
digli ch'è folle chi non si remove
per tema di vergogna da follia;
che que' la teme c'ha del mal paura, 1
perché, fuggendo l'un, l'altro assicura.

LVII

DANTE ALIGHIERI

Io son venuto al punto de la rota,
che l'orizzonte, quando il sol si correa,
ci partorisce il geminato cielo,
e la stella d'amor ci sta remota
per lo raggio lucente che la 'nforca 5
sì di traverso che le si fa velo;
e quel pianeta che conforta il gelo
si mostra tutto a noi per lo grand'arco
nel qual ciascun de'sette fa poca ombra:
e però non disgombrà 1
un sol penser d'amore, ond'io son carco,
la mente mia, ch'è più dura che pietra
in tener forte imagine di pietra.

Levasi de la rena d'Etiopia
lo vento peregrin, che l'aer turba 1
per la spera del sol ch'ora la scalda;
e passa il mare, onde conduce copia
di nebbia tal, che, s'altro non la sturba,
questo emispero chiude tutto e salda;
e poi si solve, e cade in bianca falda 2
di fredda neve ed in noiosa pioggia,
onde l'aere s'attrista tutto e piagne:
ed Amor, che sue ragne
ritira in alto pel vento che poggia,
non m'abbandona; sì è bella donna 2
questa crudel che m'è data per donna.

Fuggito è ogne angel che 'l caldo segue
del paese d'Europa che non perde
le sette stelle gelide unquema;
e li altri han posto a le lor voci triegue 3
per non sonarle in fino al tempo verde,
se ciò non fosse per cagion di guai;
e tutti li animali, che son gai
di lor natura, son d'amor disciolti,
però che 'l freddo lor spirito ammorta: 3
e 'l mio più d'amor porta;
ché gli dolci pensier non mi son tolti
né mi son dati per volta di tempo,
ma donna li mi dà c'ha picciol tempo.

- 40 Passato hanno lor termine le fronde
che trasse fuor la virtù d'Ariete
per adornare il mondo, e morta è l'erba;
ramo di foglia verde a noi s'asconde,
se non se in lauro in pino o in abete
45 o in alcun che sua verdura serba;
e tanto è la stagion forte ed acerba,
c'ha morti li fioretti per le piagge,
li quai non posson tollerar la brina:
e la crudele spina
50 però Amor di cor non la mi tragge;
perch'io son fermo di portarla sempre
ch'io sarò in vita, s'io vivesse sempre.

- Versan le vene le fumifere acque
per li vapor che la terra ha nel ventre,
55 che d'abisso li tira suso in alto;
onde l'cammino al bel giorno mi piacque,
che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
che durerà del verno il grande assalto;
la terra fa un suol che par di smalto,
60 e l'acqua morta si converte in vetro
per la freddura che di fuor la serra:
ed io de la mia guerra
non son però tornato un passo a retro,
né vo' tornar; ché se l' martiro è dolce,
65 la morte dè passare ogni altro dolce.

- Canzone, or che sarà di me ne l'altro
dolce tempo novello, quando piove
amore in terra da tutti li cieli,
quando per questi geli
70 amore è solo in me, e non altrove?
saranne quello ch'è d'un uom di marmo,
se in pargoletta fia per cuore un marmo.

LVIII

DANTE ALIGHIERI

- Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra
son giunto, lasso!, ed al bianchir de' colli,
quando si perde lo color ne l'erba;
e l' mio disio però non cangia il verde,
5 si è barbato ne la dura pietra
che parla e sente come fosse donna.

- Similmente questa nova donna
si sta gelata come neve a l'ombra;
ché non la move, se non come pietra,
10 il dolce tempo che riscalda i colli
e che li fa tornar di bianco in verde
perché li copre di fioretti e d'erba.

- Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba
trae de la mente nostra ogn' altra donna;
15 perché si mischia il cresco giallo e l' verde
si bel, ch'Amor vi viene a stare a l'ombra,
che m'ha serrato in tra piccioli colli
più forte assai che la calcina pietra.

Le sue bellezze han più virtù che pietra,
e l' colpo suo non può sanar per erba;
20 ch'io son fuggito per piani e per colli,
per potere scampar da cotal donna;
e dal suo lume non mi può far ombra
poggio né muro mai né fronda verde.

Io l'ho veduta già vestita a verde 25
sì fatta, ch'ella avrebbe messo in pietra
l'amor ch'io porto pure a la sua ombra;
ond' io l'ho chiesta in un bel prato d'erba
innamorata, com'anco fu donna,
30 e chiuso intorno d'altissimi colli.

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
prima che questo legno molle e verde
s'infiammi, come suol far bella donna,
di me; che mi torrei dormir in pietra
35 tutto il mio tempo e gir pascendo l'erba,
sol per veder do' suoi panni fanno ombra.

Quandunque i colli fanno più nera ombra,
sotto un bel verde la giovane donna
la fa sparir, com' uom pietra sott'erba.

LIX

DANTE ALIGHIERI

Amor, tu vedi ben che questa donna
la tua virtù non cura in alcun tempo,
che suol de l'altre belle farsi donna;
e poi s'accorse ch'ell'era mia donna
5 per lo tuo raggio ch' al volto mi luce,
d'ogne crudeltà si fece donna;
sì che non par ch'ell'abbia cuor di donna
ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo;
ché per lo tempo caldo e per lo freddo
10 mi fa sembiante pur come una donna
che fosse fatta d'una bella pietra [tra.
per man di quei che me' intagliasse in pie-

Ed io, che son costante più che pietra
in ubedirti per beltà di donna,
15 porto nascoso il colpo de la pietra,
con la qual tu mi desti come a pietra
che t'avesse noiato lungo tempo,
tal che m'andò al core ov' io son pietra.
E mai non si scoperse alcuna pietra
20 o da splendor di sole o da sua luce,
che tanta avesse né virtù né luce
che mi potesse atar da questa pietra,
sì ch'ella non mi menì col suo freddo
colà dov'io sarò di morte freddo.

Signor, tu sai che per argente freddo 25
l'acqua diventa cristallina pietra
là sotto tramontana ov' è il gran freddo,
e l'acr sempre in elemento freddo
vi si converte sì che l'acqua è donna
30 in quella parte per cagion di freddo:

così dinanzi dal sembiante freddo
mi ghiaccia sopra il sangue d'ogne tempo,
e quel pensiero che m' accorcia il tempo
35 mi si converte tutto in corpo freddo,
che m' esce poi per mezzo de la luce
là ond' entrò la dispietata luce.

In lei s' accoglie d' ogni beltà luce:
così di tutta crudeltate il freddo
40 le corre al core, ove non va tua luce:
perché ne li occhi sì bella mi luce
quando la miro, ch' io la veggio in pietra
o in altra parte ov' io volga mia luce.
Da gli occhi suoi mi ven la dolce luce
45 che mi fa non caler d' ogn' altra donna:
così foss' ella più pietosa donna
ver' me, che chiamo di notte e di luce,
solo per lei servire, e luogo e tempo;
né per altro disio viver gran tempo.

50 Però, Vertù che se' prima che tempo
prima che moto o che sensibil luce,
increscati di me, c' ho sì mal tempo:
entrale in core omai, ché ben n' è tempo,
sì che per te se n' esca fuor lo freddo
55 che non mi lascia aver, com' altri, tempo;
ché se mi giunge lo tuo forte tempo
in tale stato, questa gentil pietra
mi vedrà coricare in poca pietra
per non levarmi se non dopo il tempo,
60 quando vedrò se mai fu bella donna
nel mondo, come questa acerba donna.

Canzone, io porto ne la mente donna
tal, che, con tutto ch' ella mi sia pietra, [do;
mi dà baldanza, ond' ogni uom mi par fred-
65 sì ch' io ardisco a far per questo freddo
la novità che per tua forma luce,
che non fu mai pensata in alcun tempo.

LX

DANTE ALIGHIERI

Così nel mio parlar voglio esser aspro
com' è ne gli atti questa bella pietra,
la quale ogn' ora impetra
maggior durezza e più natura cruda,
5 e veste sua persona d' un diaspro
tal che per lui, o perch' ella s' arretra,
non esce di faretra
saetta che già mai la colga ignuda:
ed ella ancide, e non val ch' uom si chiu-
10 né si dilunghi da' colpi mortali, [da
che, com' avesser ali,
giungono altrui e spezzan ciascun' arme:
sì ch' io non so da lei né posso airarme.

Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi
15 né loco che dal suo viso m' asconda;
ché, come fior di fronda,

così de la mia mente tien la cima:
cotanto del mio mal par che si prezzi,
quanto legno di mar che non lieva onda;
e 'l peso che m' affonda
è tal, che non potrebbe adeguar rima.
Ahì angosciosa e dispietata lima
che sordamente la mia vita scemi,
perché non ti ritemi
sì di rodermi il core a scorza a scorza,
25 com' io di dire altrui chi ti dà forza?

Ché più mi triema il cor, qualora io penso
di lei in parte ov' altri li occhi induca,
per tema non traluca
lo mio pensar di fuor sì che si scopra,
30 ch' io non fo de la morte, che ogni senso
co li denti d' Amor già mi manduca:
ciò che nel pensier bruca
la mia virtù sì che n' allenta l'opra.

E' m' ha percosso in terra, e stammi sopra 35
con quella spada ond' elli ancise Dido,
Amore, a cui io grido
merzé chiamando, ed umilmente il priego;
ed el d' ogni merzé par messo al niego.

Egli alza ad or ad or la mano, e sfida 40
la debole mia vita, esto perverso,
che disteso a riverso
mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco:
allor mi surgon ne la mente strida;
e 'l sangue, ch' è per le vene disperso,
45 fuggendo corre verso
lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco.

Elli mi fiede sotto il braccio manco
sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
allor dico « s' egli alza
50 un' altra volta, Morte m' avrà chiuso
prima che 'l colpo sia disceso giuso ».

Così vedess' io lui fender per mezzo
lo core a la crudele che 'l mio squatra!
poi non mi sarebb' atra
55 la morte, ov' io per sua bellezza corro:
ché tanto dà nel sol quanto nel rezzo
questa scherana micidiale e latra.
Oimè, perché non latra
per me, com' io per lei, nel caldo borro ?
60 ché tosto griderei « io vi soccorro »;
e farei volentier, sì come quelli
che ne' biondi capelli
ch' Amor per consumarmi increspa e dora
metterei mano, e saziere' mi allora. 65

S' io avessi le belle trecce prese,
che fatte son per me scudiscio e ferza,
pigliandole anzi terza,
con esse passerei vespero e squille:
e non sarei pietoso né cortese,
70 anzi farei com' orso quando scherza;
e se Amor me ne sferza,
io mi vendicherei di più di mille.

Ancor ne gli occhi, ond' escon le faville
che m' infiammano il cor ch' io porto anciso, 75

guarderei presso e fiso,
per vendicar lo fuggir che mi face;
e poi le renderei con amor pace.

Canzon, vattene dritto a quella donna
30 che m'ha ferito il core e che m'invola
quello ond'io ho più gola,
e dâlle per lo cor d'una saetta;
chê bell'onor s'acquista in far vendetta.

LXI

DANTE ALIGHIERI

Amor, che ne la mente mi ragiona
de la mia donna disiosamente,
move cose di lei meco sovente,
che l'intelletto sovr'esse disvia.

5 Lo suo parlar si dolcemente sona,
che l'anima ch'ascolta e che lo sente
dice « o me lassa, ch'io non son possente
di dir quel ch'odo de la donna mia! »

E certo mi convien lasciare in pria,
10 s'io vo' trattar di quel ch'odo di lei,
ciò che lo mio intelletto non comprende,
e di quel che s'intende

gran parte, perché dirlo non potrei.
Però, se le mie rime avran difetto

15 ch'entreran ne la loda di costei,
di ciò si biasmi il debole intelletto
e l'parlar nostro, che non ha valore
di ritrar tutto ciò che parla Amore.

Non vede il sol che tutto 'l mondo gira

20 cosa tanto gentil quanto in quell'ora
che luce ne la parte ove dimora
la donna di cui dire Amor mi face.
Ogni intelletto di lassù la mira,
e quella gente che qui s'innamora
35 ne' lor pensieri la trovano ancora
quando Amor fa sentir de la sua pace.
Suo esser tanto a quei che lei dà piace,
che sempre infonde in lei la sua vertute
oltre il dimando di nostra natura.

30 La sua anima pura,
che riceve da lui tanta salute,
lo manifesta in quel ch'ella conduce,
chê sue bellezze son cose vedute;
e gli occhi di color dov'ella luce
35 ne mandan messi al cor pien di disiri
che prendon aere e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina
sì come face in angelo che 'l vede:
e qual donna gentil questo non crede

40 vada con lei e miri gli atti sui.
Quivi dov'ella parla, si dichina
uno spirto dal ciel che reca fede,
come l'alto valor ch'ella possede
è oltre a quel che si conviene a nui.
45 Gli atti soavi ch'ella mostra altrui
vanno chiamando Amor ciascuno a prova

in quella voce che lo fa sentire.

Di costei si può dire

« gentil è in donna ciò che in lei si trova,
e bello è tanto quanto lei simiglia »;
50 e puossi dir che 'l suo aspetto giova
a consentir ciò che par maraviglia,
onde la nostra fede è aiutata:
però fu tal da eterno ordinata.

Cose appariscon ne lo suo aspetto
che mostran de' piacer del paradiso:
dico ne gli occhi e nel suo dolce riso,
chê ve li reca Amor com' a suo loco.

Elle soverchian lo nostro intelletto
come raggio di sole un fragil viso;
60 e perch'io non le posso mirar fiso,
mi convien contentar di dirne poco.

Sua beltà piove fiammelle di foco
animate d'un spirito gentile
ch'è creatore d'ogni penser buono,
65 e rompon come tuono
gl'innati vizi che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
biasmar per non parer queta ed umile,
miri costei ch'è esempio d'umiltate.
70 Quest'è colei che umilia ogni perverso:
costei pensò chi mosse l'universo.

Canzone, e' par che tu parli contraro
al dir d'una sorella che tu hai,
chê questa donna che tant'umil fai
75 quella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che il ciel sempre è lucente e chiaro
e quanto in sé non si turba già mai,
ma li nostri occhi per cagioni assai
chiaman la stella talor tenebrosa:

80 così quand'ella la chiama orgogliosa
non considera lei secondo 'l vero,
ma pur secondo quel che lei parca;
chê l'anima teme
e teme ancora, sì che mi par fero
85 quantunque io veggo dov'ella mi senta.
Così ti scusa se ti fa mestiero,
e quando puoi a lei ti rappresenta
e di' « Madonna, s'elli v'è a grato,
io parlerò di voi in ciascun lato ». 90

LXII

DANTE ALIGHIERI

Amor, da che convien pur ch'io mi doglia
perché la gente m'oda

e mostri me d'ogni virtute spento,
dammi savere a pianger come voglia,
sì che 'l duol che si snoda
5 portin le mie parole come 'l sento.

Tu vo' ch'io muoia, ed io ne son contento:
ma chi mi seuserà, s'io non so dire
ciò che mi fai sentire?
chi crederà ch'io sia omai sì còlto?
10 E se mi dài parlar quanto tormento,

fa', signor mio, che innanzi al mio morire
questa rea per me nol possa udire;
ché, se intendesse ciò che dentro ascolto,
15 pietà faria men bello il suo bel volto.

Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
ne l' imagine mia,
se non come il pensier che la vi mena.
L' anima folle, che al suo mal s' ingegna,
20 com' ella è bella e ria
così dipinge e forma la sua pena;
poi la riguarda, e quando ella è ben piena
del gran disio che da gli occhi le tira,
in contro a sé s' adira,
25 c' ha fatto il foco ond' ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia che non cape dentro, spira
fuor de la bocca sì ch' ella s' intende,
30 ed anche a gli occhi lor merito rende.

La nemica figura, che rimane
vittoriosa e fera
e signoreggia la virtù che vole,
vaga di sé medesima andar mi fane
35 colà dov' ella è vera,
come simile a simil correr sole.
Ben conosco che va la neve al sole,
ma più non posso: fo come colui
che nel podere altrui
40 va co' suoi piedi al loco ov' egli è morto.
Quando son presso, parmi udir parole
dicer « vie via vedrai morir costui »:
Allor mi volgo per vedere a cui
mi raccomandandi; e 'n tanto sono scorto
45 da gli occhi che m' ancidono a gran torto.

Qual io divegna sì feruto, Amore,
sailo tu, e non io,
che rimani a veder me senza vita;
e se l' anima torna poscia al core,
50 ignoranza ed oblio
stato è con lei, mentre ch' ella è partita.
Com' io risurgo, e miro la ferita
che mi disfece quando io fui percosso,
confortar non mi posso
55 sì ch' io non triemi tutto di paura.
E mostra poi la faccia scolorita
qual fu quel tuono che mi giunse addosso;
che se con dolce riso è stato mosso,
lunga f' iata poi rimane oscura,
60 per che lo spirito non si rassicura.

Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' alpi,
ne la valle del fiume
lungo il qual sempre sopra me sei forte:
qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
65 mercé del fiero lume
che sfolgorando fa via a la morte.

Lasso! non donne qui, non genti accorte
veggiò, a cui mi lamenti del mio male:
se a costei non ne cale,
70 non spero mai d' altrui aver soccorso.

E questa, sbandeggiata di tua corte,
signor, non cura colpo di tuo strale:
fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,
ch' ogni saetta li spunta suo corso;
per che l' armato cor da nulla è morso. 75

O montanina mia canzon, tu vai:
forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
che fuor di sé mi serra,
vòta d' amore e nuda di pietate;
se dentro v' entri, va' dicendo « omai 80
non vi può far lo mio fattor più guerra:
là, ond' io vegno, una catena il serra
tal, che, se piega vostra crudeltate,
non ha di ritornar più libertate ».

LXIII

DANTE ALIGHIERI

Tre donne intorno al cor mi son venute,
e seggonsi di fore;
ché dentro siede Amore,
lo quale è in signoria de la mia vita.
Tanto son belle e di tanta vertute, 5
che 'l possente signore,
dico quel ch' è nel core,
a pena del parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
come persona discacciata e stanca, 10
cui tutta gente manca
e cui vertute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
secondo il lor parlar, furon dilette;
or sono a tutti in ira ed in non cale. 15
Queste così solette
venute son come a casa d' amico;
ché sanno ben che dentro è quel ch' io dico.

Dolesi l' una con parole molto,
e 'n su la man si posa 20
come succisa rosa:
il nudo braccio, di dolor colonna,
sente l' oraggio che cade dal volto;
l' altra man tiene ascosa 25
la faccia lagrimosa:
discinta e scalza, e sol di sé par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
la vide in parte che il tacere è bello,
egli, pietoso e fello, 30
di lei e del dolor fece dimanda.
« Oh di pochi vivanda »,
rispose in voce con sospiri mista
« nostra natura qui a te ci manda:
io, che son la più trista,
son suora a la tua madre, e son Drittura; 35
povera, vedi, a panni ed a cintura ».

Poi che fatta si fu palese e conta,
doglia e vergogna prese
lo mio signore, e chiese
chi fosser l' altre due ch' eran con lei. 40

E questa, ch'era sì di pianger pronta,
tosto che lui intese,
più nel dolor s'accese,
dicendo « a te non duol de gli occhi miei? »
45 Poi cominciò « sì come saper dèi,
di fonte nasce il Nilo picciol fiume
quivi dove 'l gran lume
toglie a la terra del vinco la fronda:
sovra la vergin onda
50 general io costei che m'è da lato
e che s'asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
mirando sé ne la chiara fontana,
generò questa che m'è più lontana ».

55 Fanno i sospiri Amore un poco tardo;
e poi con gli occhi molli,
che prima furon folli,
salutò le germane sconsolate.
E poi che prese l'uno e l'altro dardo,
60 disse « drizzate i colli:
ecco l'armi ch'io volli;
per non usar vendette son turbate.
Larghezza e Temperanza e l'altre nate
del nostro sangue mendicando vanno.
65 Però, se questo è danno,
piangano gli occhi e dolgasi la bocca
de gli uomini a cui tocca,
che sono a'raggi di cotal ciel giunti;
non noi, che semo de l'eterna ròcca:
70 ché, se noi siamo or punti,
noi pur saremo, e pur tornerà gente
che questo dardo farà star lucente ».

Ed io, che ascolto nel parlar divino
consolarai e dolersi
75 così alti dispersi,
l'esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
ché, se giudizio o forza di destino
vuol pur che il mondo versi
i bianchi fiori in persi,
80 cader co' buoni è pur di lode degno.
E se non che de gli occhi miei 'l bel segno
per lontananza m'è tolto dal viso,
che m'have in fuoco miso,
lieve mi conterei ciò che m'è grave.
85 Ma questo fuoco m'have
già consumato sì l'ossa e la polpa,
che morte al petto m'ha posto la chiave.
Onde, s'io ebbi colpa,
più lune ha volto il sol poi che fu spenta;
90 se colpa muore perché l'uom si penta.

Canzone, a' panni tuoi non ponga uom
per veder quel che bella donna chiude:
bastin le parti nude:
lo dolce pome a tutta gente nega,
95 per cui ciascun man piega.
Ma, s'elli avvien che tu alcun mai trovi
amico di virtù, ed e' ti priega,
fatti di color nuovi,
poi li ti mostra; e 'l fior, ch'è bel di fuori,
00 fa' disiare ne gli amorosi cuori.

* Canzone, uccella con le bianche penne,
canzone, caccia con li neri veltri,
che fuggir mi convenne
ma far mi poterian di pace dono,
però nol fan ché non san quel che sono: 105
camera di perdon savio uom non serra,
ché 'l perdonar è bel vincer di guerra.

Avegna che io aggia più per tempo
per voi richiesto Pietate e Amore
per confortar la vostra grave vita,
non è ancor sì trapassato il tempo
che 'l mio sermon non trovi il vostro core 5
piangendo star con l'anima smarrita,
fra sé dicendo « già serai 'n ciel gita,
beata gioia, com' chiamava il nome! »
Lasso me! quando e come
veder vi potrò io visibilmente? 10
sì ch'ancora a presente
vi posso fare di conforto aita.
Donque m'odite, poi ch'io parlo a posta
d'Amor, a li sospir ponendo sosta.

Noi provamo che 'n questo cieco mondo 15
ciascun si vive in angosciosa noia,
ché in onne avversità ventura 'l tira.
Beata l'alma che lassa tal pondo
e va nel ciel ov'è compiuta gioia!
gioioso 'l cor for di corrotto e d'ira! 20
Or dunque di che 'l vostro cor sospira,
che rallegrar si dè del suo migliore?
Ché Dio nostro signore
volse di lei, com'avea l'angel detto,
fare il cielo perfetto: 25
per nova cosa onne santo la mira,
ed ella sta davanti a la Salute
e in ver' lei parla onne Vertute.

Di che vi stringe 'l cor pianto ed angoscia,
che dovresti d'amor sopraggiro,
ch'avete in ciel la mente e l'intelletto?
Li vostri spirti trapassar da poscia
per sua virtù nel ciel; tal è 'l disire
ch'Amor lassù li pinga per diletto. 35
O omo saggio, perché sì distretto
vi tien così l'affannoso pensiero?
Per suo onor vi chiero
ch'a l'egra mente prendate conforto,
né aggate più cor morto
né figura di morte in vostro aspetto: 40
perché Dio l'aggia locata fra i soi,
ella tutt'ora dimora con voi.

Conforto, già, conforto l'Amor chiama,
e Pietà priega « per Dio, fate resto »:
or inchinate a sì dolce preghiera! 45
spogliatevi di questa vesta grama,
da che voi sete per ragion richesto;
ché l'omo per dolor more e dispera.

Com' voi vedresti poi la bella cera,
 50 se v' accogliesse morte in disperanza?
 Di sì grave pesanza
 traete il vostro core omai, per Dio,
 che non sia così rio
 ver' l'alma vostra, che ancora spera
 55 vederla in cielo e star ne le sue braccia;
 dunque di spene confortar vi piaccia.

Mirate nel piacer dove dimora
 la vostra donna ch' è 'n ciel coronata,
 ond' è la vostra spene in paradiso:
 60 è tutta santa omai vostr' innamorata,
 contemplando nel ciel mente locata.
 Lo core vostro per cui sta diviso,
 ché pinto tene 'n sé beato viso?
 Secondo ch' era quaggiù meraviglia,
 65 così lassù somiglia,
 e tanto più quant' è me' conosciuta.
 Come fu ricevuta
 da gli angeli con dolce canto e riso,
 gli spirti vostri rapportato l'hanno,
 70 che spesse volte quel viaggio fanno.

Ella parla di voi con li beati,
 e dice loro « mentre ched io fui
 nel mondo, ricevei onor da lui,
 laudando me nei suo' detti laudati »;
 75 e priega Dio, lo signore verace,
 che vi conforti sì come vi piace.

LXV

CINO DA PISTOIA

A forza pur convien ch' alquanto spiri
 la voce dolorosa,
 per la pena angosciosa
 che non cape nel cuor già quasi morto:
 5 non ch' io m' attenda posa de' sospiri,
 che diventi pietosa
 con prieghi l'orgogliosa
 riconoscendo che m' uccide a torto;
 ma perch' io chero, Amor, giusto conforto
 10 da te, che per ragione mi sostegna
 ne la diritta insegna,
 poi che tu m' hai condotto dov' io sono:
 o, se cotesto dono
 mi nieghi, perché ella non consente,
 15 piacciati che 'l valor vinca il perdono,
 sì ch' ogni tuo servente
 l'additi e schifi, e tenga abbovinele
 che così bella cosa sia crudele.

Signor, tu mi mostrasti una leggiadra
 20 in forma di pietate,
 che senza crudeltate
 a l' importuna voglia finge pace;
 e tu non mi dicevi « questa è ladra
 che ha nostra sicurtate,
 25 e sua somma beltate
 invola l'alma altrui quando le piace ».

Onde io sperava salute verace
 in essa, c' have sì nobile aspetto:
 di che, per tal rispetto
 et anche per tenerti sempre fede,
 30 lo desio che ti crede
 mi costrinse a servirla tanto fermo,
 che quel pensiero ogni virtù mi lede;
 da ch' io non trovo schermo
 che mi difenda dal colpo mortale
 35 ch' or mi consuma e chiuder non mi vale.

Cognosco bene che 'l poter si fugge,
 avegna che non crolli
 gli occhi gravati e molli
 dal vano vagheggiar ch' ebbero in colpa;
 40 e però affanno maggiore mi strugge,
 rimembrando ch' io volli
 seguir lor guardi folli
 a cui cagione la morte mi spolpa.
 Né non basta la vista che mi accolpa;
 45 ch' io porto ne la mente la figura
 propria netta e pura
 che m' apparve al principio di mia guerra;
 la qual soave afferra
 gli spirti che d' intorno ella si mira,
 50 tutt' or che l' ombra sopra gli disserra;
 e 'l splendor che la gira
 imaginar mi fa la dolce luce
 ch' a veder lei di botto mi conduce.

Girando movo, non so per che modo,
 55 col viso a terra basso
 fra me dicendo « lasso! »
 Del frutto che m' attossica in mio ingegno
 farneticando vo: non cerno né odo,
 60 de lo 'ntelletto casso,
 e giungo a passo a passo
 ne lo cospetto del fatato segno.
 Io chente allora nel color divegno
 non se 'l porria considerar persona,
 65 ché 'l sangue m' abbandona
 ed io rimango stupefatto e bianco:
 poscia mi fier nel fianco
 nova piaga da le vaghe pupille
 che a ciascun guizzo m' han fiaccato e stan-
 e se fosser tal mille, [co; 70
 da ch' io risurgo, punto non mi sperde,
 sì m' allegra la pola fatta verde.

Nanzi a madonna sì consumo lena,
 che quei che cominciàro
 l' assalto ver' me amaro
 75 naturalmente levano le ciglia:
 quindi discende chiarezza serena
 col riso onesto e raro
 a tutti adorno e caro,
 come creata fa per meraviglia.
 80 E se fra gli altri il diletto mi piglia,
 ancor l' ardente fiamma non aventa,
 che l' ardir mi spaventa,
 fallandomi la mente singulare;
 85 sì che forse mi pare
 orgoglio ciò ch' a laude canterei,

non mi stringesse l'impeto d'amare.
Dunque, signor, tu dèi
salvar l'onor ch'è 'l gentil cor conserba
90 e consolar mia vita aspra ed acerba.

Tu sai, canzona, il furto
che fece il volto coperto dal velo,
per ch'io temo che 'l viver mi fia curto:
digli « più non te 'l celo:

95 io mi parto da l'animo di quegli
che s'avviluppa ne' crespi capegli ».

LXVI

CINO DA PISTOIA

L'alta speranza che mi reca Amore
d'una donna gentil ch'è 'l he veduta
l'anima mia dolcemente saluta
e falla rallegrar dentro a lo core;
5 onde si face a quel ch'ell'era strana,
e conta novitate
come venisse di parte lontana:
ché quella donna piena d'umiltate
giugne cortese e piana
10 e posa ne le braccia di pietate.

E son tali i sospir d'esta novella
ch'io mi sto sol perché altri non gli oda,
e 'ntendo Amor come la donna loda
che mi fa viver sotto la sua stella.

15 Dice 'l dolce signor « questa salute
voglio chiamar laudando
per ogni nome di gentil vertute,
ché propriamente tutte ella adornando
sono in essa cresciute
20 ch'a buona invidia si vanno adastando.

Non può dir né saver quel che somiglia
se non chi sta nel ciel, ch'è di lassuso;
per ch'esser non ne può già cor astioso,
ché non dà invidia quel ch'è meraviglia,
25 lo quale vizio regna ov'è paraggio;
ma questa è senza pare,
e non so essemple dar, tanto ella è maggio.
La grazia sua a chi la può mirare
discende nel coraggio
30 e non vi lassa alcun difetto stare.

Tant'è la sua vertute e la valenza,
ched ella fa meravigliar lo sole;
e per gradire a Dio in ciò ch'ei vole
a lei s'inchina e falle riverenza.
35 Adunque, se la cosa sconoscente
l'ingrandisce et onora,
quanto la dè più onorar la gente!
Tutto ciò ch'è gentil se n'innamora:
l'aer ne sta gaudente
40 e 'l ciel piove dolcezza n'la dimora ».

Io sto com'nom che ascolta e pur disia
d'udir, di lei sospirando sovente,

però ch'io mi riguardo entro la mente
e trovo pur ch'ell'è la donna mia.

Onde m'allegra Amor e fammi umile 45
de l'onor ch'ei mi face,
ch'io son di quella ch'è tutta gentile
e le parole sue son vita e pace,
ch'è sì saggia e sottile
che d'ogni cosa ella tragge il verace. 50

Sta ne la mente mia com'io la vidi
di dolce vista ed umile sembianza,
onde ne tragge Amore una speranza
di che 'l cor pasce e vuol che 'n ciò si fidi.

In questa speme è tutto 'l mio diletto, 55
ch'è sì nobile cosa
che solo per veder tutto 'l suo effetto
questa speranza palese esser osa,
ch'altro già non affetto
che veder lei che di mia vita è posa. 60

Tu mi pari, canzon, sì bella e nova
che di chiamarti mia non aggio ardire.
Di' che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
dentro al mio cor che sua valenza prova;
e vuol che solo a lo suo nome vadi 65
a color che son sui
perfettamente, ancor ched ei sian radi.
Dirai « io vegno a dimorar con vui,
e prego che vi aggradi
per quel signor da cui mandata fui ». 70

LXVII

CINO DA PISTOIA

La bella stella che 'l tempo misura
sembra la donna che m'ha innamorato,
posta nel ciel d'amore;
e come quella fa di sua figura
a giorno a giorno il mondo illuminato, 5
così fa questa il core
a li gentili ed a quei c'han valore
col lume che nel viso le dimora.
E ciaschedun l'onora,
però che vede in lei perfetta luce, 10
per la qual ne la mente si conduce
piena vertute a chi se n'innamora:
è quest'è che colora
quel ciel d'un lume che a li buoni è duce
con lo splendor che sua bellezza adduce. 15

Da bella donna più ch'io non diviso
son io partito innamorato tanto
quanto convene a lei,
e porto pinto ne la mente il viso
onde procede il doloroso pianto 20
che fanno gli occhi miei.
« O bella donna, luce ch'io vedrei
s'io fosse là dond'io mi son partito
dolente sbigottito »
dice, tra sé piangendo, il cor dolente. 25
Più bella assai la porto ne la mente

che non sarà nel mio parlar udito,
 perch'io non son fornito
 d'intelletto a parlar così altamente
 30 né a contar il mio mal perfettamente.

Da lei si move ciascun mio pensiero,
 perché l'anima ha preso qualitate
 di sua bella persona;
 e viemmi di vederla un desiderio
 35 che mi reca il pensier di sua beltate,
 che la mia voglia sprona
 pur ad amarla, e più non m'abbandona
 ma fallami chiamar senza riposo.
 Lasso, morir non oso,
 40 e la vita dolente in pianto meno!
 e s'io non posso dir mio duolo a pieno,
 non me 'l voglio però tenere ascoso;
 ch'io ne farò pietoso
 ciascun cui tiene il mio signore a freno,
 45 ancora ch'io ne dica alquanto meno.

Riede a la mente mia ciascuna cosa
 che fu di lei per me già mai veduta
 o ch'io le udissi dire:
 e fo come colui che non riposa
 50 e la cui vita a più a più si stuta
 in pianto ed in languire.

Da lei mi vien d'ogni cosa il martire;
 che se da lei pietà mi fu mostrata
 ed io l'aggio lassata,
 55 tanto più di ragion mi dè dolere;
 e s'io la mi ricordo mai parere
 ne' suoi sembianti verso me turbata
 o ver disnamorata,
 cotal m'è or quale mi fu a vedere,
 60 e viemmene di pianger più volere.

L'innamorata mia vita si fugge
 dietro al desio ch'a madonna mi tira
 senza nïun ritegno;
 e 'l grande lagrimar che mi distrugge,
 65 quando mia vista bella donna mira
 divenni assai più pugno;
 e non saprè io dir qual io divegno;
 ch'io mi ricordo allor quando vedea
 talor la donna mia,
 70 e la figura sua ch'io dentro porto
 surge sì forte ch'io divengo morto:
 ond'io lo stato mio dir non potria,
 lasso, ch'io non vorria
 già mai trovar chi mi desse conforto,
 75 fin ch'io sarò dal suo bel viso scorto.

Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
 canzon mia nova; e cotal te n'andrai
 là dove tu sarai
 per avventura da madonna udita.
 80 Parlerai riverente e sbigottita
 pria salutando, e poi sì le dirai
 com'io non spero mai
 di più vederla anzi la mia finita,
 perch'io non credo aver sì lunga vita.

LXVIII

CINO DA PISTOIA

La dolce vista e 'l bel guardo soave
 de' più begli occhi che lucesser mai,
 ch'io ho perduta, mi fa parer grave
 la vita sì ch'io vo traendo guai;
 e 'n vece di pensier leggiadri e gai
 5 ch'aver solia d'amore,
 porto desii nel core
 che nati son di morte,
 per la partenza che mi duol sì forte.

Ohimè! deh perché, Amor, al primo passo 10
 non mi feristi sì ch'io fussi morto?
 perché non dipartisti da me lasso
 lo spirito angoscioso ched io porto?

Amor, al mio dolor non è conforto:
 anzi, quanto più guardo,
 15 al sospirar più ardo,
 trovandomi partuto
 da' quei begli occhi ov'io t'ho già veduto.

Io t'ho veduto in quei begli occhi, Amore,
 tal che la rimembranza me ne occide
 20 e fa sì grande schiera di dolore
 dentro a la mente, che l'anima stride
 sol perché morte omai non la divide
 da me; come diviso
 mi trovo dal bel viso
 25 e d'ogni stato allegro,
 pe'l gran contrario ch'è dal bianco al negro.

Quando per gentil atto di salute
 ver' bella donna levo gli occhi alquanto,
 30 sì tutta si disvia la mia vertute,
 che dentro ritener non posso il pianto,
 membrandolo di madonna, a cui son tanto
 lontan di veder lei.
 O dolenti occhi miei,
 non morrete di doglia?
 35 sì, per vostro voler, pur che Amor voglia.

Amor, la mia ventura è troppo cruda,
 e ciò che 'ncontran gli occhi più m'attrista:
 dunque, mercè! che la tua man li chiuda,
 40 da c'ho perduto l'amorosa vista.

E quando vita per morte s'acquista,
 gli è gioioso il morire:
 tu sai dove dè gire
 lo spirto mio da poi,
 e sai quanta pietà s'arà di noi.
 45

Amor, ad esser micidial pietoso
 t'invita il mio tormento:
 secondo c'ho talento,
 dammi di morte gioia,
 50 sì che lo spirto almen torni a Pistoia.

LXIX

CINO DA PISTOIA

Quando potrò io dir « dolce mio dio,
per la tua gran virtute
or m'hai tu posto d'ogne guerra in pace,
però che gli occhi miei, com'io disio,
5 veggion quella salute
che dopo affanno riposar mi face? »
Quando potrò io dir « signor verace,
or m'hai tu tratto d'ogne oscuritate,
or liberato son d'ogne martiro;
10 però ch'io veggio e miro
quella ch'è dea d'ogne gentil beltate,
che m'empie tutto di suavitate ».

Incréscati oggimai, signor possente
che l'alto ciel distringi,
15 de la battaglia de' sospir ch'io porto,
e de la guerra mia dentro la mente
là ove tu dipingi
quel che rimira l'intelletto acerto!
Incréscati del cor, che giace morto
20 del colpo de la tua dolce saetta
che fabbricata fu di quel piacere;
nel qual certo vedere
tu mi facesti quella vita eletta,
cui d'ubedir a gli angeli diletta.
25 Moviti ormai, signor cui sempre adoro,
signor cui tanto chiamo,
signor mio solo a cui mi raccomando,
deh moviti a pietà! vedi ch'io moro;
vedi per te quanto amo;
30 vedi per te quante lacrime spando!
Ah, signor mio, non sofferir che amando
da me si parta l'anima mia trista,
che fu sì lieta de la tua sentita!
vedi che poca vita
35 rimasa m'è, se non mi si racquista
per grazia sol de la beata vista.

Canzon, tu puoi ben dire,
s' a pietà non si move il mio signore,
a la mia donna, che già mai redire
40 non spero, e che 'l dolore
in breve tempo mi farà finire.

LXX

SENNUCCIO DEL BENE

Amor, tu sai ch'io son col capo cano,
e pur ripruovi ver' me l'armi antiche
e vie più fiero che mai mi persegui:
tu mi farai tenere un vecchieo vano,
5 e molte genti mi farai nimiche:
dunque, s' i' posso, è 'l me' ch' i' mi dilegui.
Ma come? s' tu per tal donna mi segui,
ch' i' non porria fuggirti innanzi un passo

che non tornassi ver' te più di mille,
d' allora in qua che l'ardenti faville
nacquer di neve, ch' ardono il cor lasso:
ond' io son alto e basso
sol per colei che non ne sa parole;
e pur già quattro corsi ha fatto il sole.

Ben cominciai, allor che pria m'avenne
che de la neve nacque ardente foco,
a dir di lei alquanto in rima e 'n prosa;
ma un pensier discreto mi ritenne:
veggendo lei da molto e me da poco,
puosi silenzio a la mente amorosa.

Rimase il foco chiuso, e senza posa
dentro m'accese, e non pareva di fora;
e si ardendo, sì forte è cresciuto,
che, se da quella non mi viene aiuto,
convien che in breve spazio i' me ne mora.
25 Ma la mente l'adora,
a giunte man cheggendole merzede,
piena d'amor di speranza e di fede.

Dè, chi mi seuserà, quando palese
sarà che 'l giovinetto vecchierello
arda vie più che mai 'n foco d'amore?
Non so; ma metterommi a le difese
a chiusi orecchi, e dica questi e quello
ciò che lor piace, ed io con fermo core
lo tuo comando osserverò, signore;
ben che per certo constatar nol posso,
né resistere si puote al tuo volere.
Quinci mi scuso, ch'io non ho podere,
s' i' pur volessi, tórmitti da dosso;
ma io sarei ben grosso
40 s'io volessi poter non esser tuo,
considerando lei e 'l piacer suo.

Ella è grande e gentile e bianca e bella,
io, per contrario, picciol basso e nero;
che fia, quando sarà ch'io l'ami certa?
sarà sdegnosa o non curante e fella;
et io pur fermo, fedel, puro e vero,
a porta di sofferenza sempre aperta.

E pur, quando che sia, ella fia sperta
di mio corale amore e fede pura:
e non mi si porria tór la speranza
che a qualche tempo io non trovi pietanza;
ché non persevera nobil creatura
di star pur cruda e dura
quando conosce in buon fedele amante
55 perfetto amare e ben perseverante.

Sia che si vuol, pur qui condotto sono
ad amar donna di sì somma altezza,
ch'io a rispetto suo son men che niente.
Ma pur sovente ch'io meco ragiono
60 non mi dispero de la mia vecchiezza,
considerando te, signor possente;
ché, com' a lei disposta m'hai la mente,
così la sua a me potrai disporre,
ché possibile t'è ciò che ti piace.
65 Tu sol conforto se' de la mia pace:
tu sei signor che il dato non vuol tórre,

chi per tua vïa corre
disposto a bene amare e chi si sprona;
70 tu quel che a nullo amato amar perdona.

Canzon mia, adornarti d'umiltate
ti convien tutta e di buona soffrenza
dinanzi al chiaro sol de gli occhi miei:
quando sarai con lei,
75 dille « Madonna, l'umil servo vostro
è vie più servo assai ch'io non vi mostro ».

LXXI

MATTEO FRESCOBALDI

Donna gentil, nel tuo vago cospetto
Amor impera e mantien signoria
con tanta leggiadria
quanto mai si conviene a cosa bella;
5 ed io dinanzi a lui come soggetto
chiamo mercé, che ti faccia esser pia,
poi che la vita mia
è data a te per serva e per ancella.
Amor al mondo e l'età tenerella,
10 donna, ti fa la scusa;
ma tu, d'amor non usa,
non riconosci 'l ben che 'l ciel ti dona.
Venere graziosa t'incorona,
se tu vuo' 'l frutto del suo dolce regno,
15 più che mai coronasse creatura;
sola ti fe' natura
per far di sì gran lume il mondo degno;
se non fusse uno sdegno
che ti niega la via di quella gioia,
20 qual ti sarà, vivendo, ancor gran noia.

Donna, se tu conosci esser amata,
pensa tu omai che bellezza non dura:
quando sola e sicura
lieta dimori a vagheggiar te stessa,
25 pensa che il viver tu disamorata
non si consente a sì gentil figura:
mentre hai tempo e ventura,
non voler per viltà fuggir da essa.
Segui la gloria la qual t'è promessa
30 prima che il tempo passi:
vedi che perder lassì
quel che per te non si racquista mai.
Perché sì fredda e negligente stai,
essendo di bellezza al mondo sola?
35 poco pietosa di tua giovinezza,
fuggendo tal dolcezza,
lo 'nganno cresce e la beltade vola.
A l'amorosa scola
benignamente Amor t'invita e chiama
40 per lieta farti e satisfar chi t'ama.

Come di fior la nova primavera
gli arbori adorna e' poggi e le riviere
diletta a vedere
e dà speranza al cor ch' amor disia,

così la tua leggiadra e vaga spera 45
avanza e passa ogni terren piacere,
né mancando al dovere
là dove è gentilezza e cortesia.
Abbi rispetto a chi l'Amor t'invia:
tu bella, tu gentile, 50
leggiadra e signorile
mostri ne gli atti e ne' sembianti tuoi:
tu non ti vedi o veder non ti vuoi.
Car mi costa il mirar del tuo bel volto:
la pena è mia, che t'ho veduta e veggio: 55
se mercé chieder deggio,
rendimi a me, ch' a me stesso m' hai tolto,
ch' io sia felice e sciolto
dal nodo de la tua dolce catena
pel tuo contento e per mia minor pena. 60

Non esser contro a chi può più di noi,
a la virtù del signor nostro Amore,
ch' a lui non sare' onore
se consentisse averti per nimica.
Lascia la 'mpresa che vincer non puoi, 65
non voler contrastar col suo valore:
freddo e giovanil core,
in van consumi il tempo e la fatica!
Ei vinse Ippodemia, Sulpizia antica,
70 la semplicetta Emilia,
Ippolita ed Urilia,
Atalanta ed Ismene aspra tebana:
Mensola ninfa rifiutò Diana
per consentir la voglia di costui,
e convertita è in fiume innamorata. 75
Se tu non se' infiammata,
la colpa non è tua, tutta è di lui:
sopra l'esempio altrui
senno fa' tu di rimaner contenta
prima che Amor ti turbi e tu ti penta. 80

Tu fosti prima al terzo cielo eletta
che palese qua giù fra noi mortali,
onde i pungenti strali
caggion sopra di noi per sua virtute.
Che far ti pensi, o che per te s' aspetta? 85
molto ti pregi, donna, e molto vali:
i pensier buoni e mali
son quei che posson dar e tór salute.
Per indugiar, quante grazie perdute
90 si son, ben tel direi!
al fin per dir « omei »
nessun perduto tempo si ristora.
Crescerai doglia sospirando ogn' ora:
vedrai donne e donzelle andare a feste
piene di gaudio e non di tua perfidia; 95
e tu, piena d'invidia,
dirai piangendo « che beltà son queste
amoroze ed oneste! »
Allor conoscerai quanto è l'errore
per te commesso in disprezzare Amore. 100

Canzon, pellegrinando a tua giornata
veloce va', ch' egli è ben tempo omai,
in fin che tu sarai
nel degno loco ove tu sei mandata;

- 105 e di' che disamar la cosa amata
 è mancamiento assai;
 finalmente dirai
 quanto lasci 'l mio cor costante e forte.
 Non s'interponga morte,
 110 ch'è per altro esser dubbio non potria
 ch'io non t'adori in terra, idola mia.

LXXII

FAZIO DEGLI UBERTI

- Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba
 la terra sì che mostra tutta verde,
 vidi una donna andar per una landa;
 la qual con gli occhi vaghi in essa serba
 5 amore e guarda sì che mai no 'l perde:
 luceva intorno a sé da ogni banda.
 Per farsi una ghirlanda
 ponevasi a sedere in su la sponda,
 dove batteva l'onda
 10 d'un fiumicello, e co' biondi capelli
 legava i fior quai le parean più belli.

- D'arbori chiusa dentro a un bel rezzo,
 su la rivera d'un corrente fiume,
 legando insieme l'uno a l'altro fiore,
 15 e' raggi suoi passavan per lo mezzo
 de' rami e de' le foglie con quel lume
 che si vedea nel suo gentil valore.
 Quivi con lei Amore
 star i' vedea con tanta leggiadria,
 20 che fra me dir sentia
 « questa è la donna che fu in ciel criata:
 e ora è qui come cosa incarnata ».

- Volgeva ad or ad or per la campagna
 gli occhi suoi vaghi, che parean due stelle,
 25 ver' quella parte donde era venuta;
 e, poco stante, vidi una compagna
 venir di donne e di gaie donzelle,
 che tanta gioia mai non fu veduta.
 Ciascuna lei saluta:
 30 ed ella allora per più bella festa
 poniesi in su la testa
 la ghirlandetta, che sì ben le stava
 che l'una a l'altra a dito la mostrava.

- E, poco stante, a guisa d'una spera,
 35 dinanzi a l'altre ne la vidi andare,
 paoneggiando per le verdi piagge;
 e come il sole in sul far de la sera
 rompe col suo bel lume in fondo l'are,
 così per gli occhi suoi gli vedea ragge:
 40 e tal'or per le fagge
 dove nascoso m'era li volgea.
 Quel ch'io di lei credea
 e con quanti sospiri e pensier fui
 dicalo Amor, ch'io no 'l so dire altrui.
 45 Canzonetta figliuola, tu girai
 colà dove tu sai

- ch'onesta leggiadria sempre si trova,
 sì come Amor fa prova,
 e par sì come su la spina rosa:
 così tutta vezzosa,
 50 se puoi, per modo ch'altri non ti veggia,
 entrale in mano e fa' ch'ella ti leggja.

LXXIII

FAZIO DEGLI UBERTI

- Io guardo i crespi e li biondi capelli
 de' quali ha fatto per me rete Amore:
 d'un fil di perle e quando d'un bel fiore,
 per me' pigliar, i' trovo ch'e' gli adescia.
 E poi riguardo dentro gli occhi belli,
 5 che passan per li miei dentro dal core
 con tanto vivo e lucente splendore
 che propiamente par che dal sol esca.
 Virtù mostra che 'n loro ogn'or più cresca;
 10 ond'io, che si leggiadri star li veggio,
 così fra me sospirando ragiono
 « oimè, perché non sono
 a solo a sol con lei ov'io la cheggio?
 sì ch'io potessi quella treccia bionda
 15 disfarla a onda a onda,
 e far de' suoi begli occhi a' miei due specchi
 che lucon sì che non trovan parecchi ».

- Poi guardo l'amorosa e bella bocca,
 la spaziosa fronte e 'l vago piglio,
 i bianchi denti e 'l dritto naso e 'l ciglio
 20 pulito e brun tal che dipinto pare.
 E 'l vago mio pensiero allor mi tocca,
 e dice « vedi allegro dar di piglio
 dentro a quel labbro sottile e vermiglio,
 dove ogni dolce e saporito pare!
 25 Deh odi il suo vezzoso ragionare
 quanto ben mostra morbida e pietosa,
 e come il suo parlar parte e divide!
 vedi quand'ella ride,
 che passa per diletto ogni altra cosa! »
 30 Così di quella bocca il pensier mio
 mi ragiona; per ch'io
 non ho nel mondo cosa ch'io non desse
 a tal che un sì con buon voler dicesse.

- Poi guardo la sua svelta e bianca gola
 com' esce ben de le spalle e del petto,
 e 'l mento, tondo, fesso, picciolotto,
 tal che più bel con li occhi nol disegno.
 E quel pensier che sol per lei m'involta
 40 mi dice « vedi allegro e bel diletto
 aver quel collo fra le braccia stretto,
 e fare in quella gola un picciol segno! »
 Poi sopraggiugne e dice « apri lo 'nge-
 se le parti di fuor son così belle, [gno:
 l'altre che dèn parer che chiude e copre? 45
 ché, sol per le bell'opre
 che fanno in cielo il sole e l'altre stelle,
 dentro da lor si crede il paradiso.
 Dunque, se guardi fiso,

50 pensar ben dèi ch'ogni terren piacere
si trova dove tu non puoi vedere ».

Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
la bianca mano morbida e pulita;
guardo le lunghe e sottilette dita
55 vaghe di quello anel che l'un tien cinto.
E l'io pensier mi dice « se tu fossi
dentro a que' bracci, fra quella partita,
tanto diletto avrebbe la tua vita
che dir per me non si potrebbe il quinto! »
60 Vedi ch'ogni suo membro par dipinto,
formoso e grande quanto a lei s'avene,
con un colore angelico di perla;
graziosa a vederla,
e disdegnosa dove si convene;
65 umile, vergognosa e temperata,
e sempre a virtù grata:
e in fra' suoi be' costumi un atto regna,
che d'ogni reverenza la fa degna ».

Soave va a guisa di pavone,
70 diritta sopra sé come una gru:
« vedi che propriamente ben par sua
quanta esser può donnesca leggiadria.
E se ne vuoi veder viva ragione
- dice il pensier -, guarda a la mente tua
75 ben fisamente allor ch'ella s'indua
con donna che leggiadra e bella sia;
ché, come par che fugga e vada via
dinanzi al sole ogni altra chiarezza,
così costei ogni adornezza isface.
80 Or vedi s'ella piace;
ché amore è tanto quanto sua bellezza,
ed è somma bontà che in lei si trova.
Quel che a lei piace e giova
è sol d'onesta e di cortese usanza;
85 ché solo in suo ben far prende speranza ».

Canzon, tu puoi ben dir sicuramente
che, poi ch'al mondo bella donna nacque,
nessuna mai non piacque
90 generalmente quanto fa costei,
perché si trova in lei
biltà di corpo e d'anima bontade,
fuor che le manca un poco di pietade.

LXXIV

FAZIO DEGLI UBERTI

l' guardo fra l'erbette per li prati,
e veggio isvariàr di più colori
gigli vivole e fiori
per la virtù del sol che fuor li tira;
5 e son coperti i poggj, ove ch'io guati,
d'un verde che rallegra i vaghi cori,
e con soavi odori
giunge l'orezza che per l'aere spira;
e qual prende e qual mira
10 le rose che son nate in su la spina:
e così par che Amor per tutto rida.

Il disio che mi guida
però di consumarmi il cor non fina,
né farà mai, s'io non veggio quel viso
dal qual più tempo stato son diviso.

Veggio gli uccelli a due a due volare
e l'un l'altro seguir tra gli arbuscelli,
con far nidi novelli,
trattando con vaghezza lor natura;
e sento ogni boschetto risonare
90 de' dolci canti lor, che son sì belli,
che vivi spiritelli
paion d'amor creati a la verdura:
fuggita han la paura
del tempo che fu lor cotanto greve,
e ciascun par fra sé viver contento.
25 Ma io, lasso!, tormento,
ch'io mi distruggo come al sol la neve,
perché lontan mi trovo da la luce
ch'ogni sommo piacer da sé conduce.

Simil con simil per le folte selve
si trovano i serpenti a suon di fischi:
in fino a' bavalischi
seguon l'un l'altro con benigno aspetto;
e i gran dragon con l'altre fere belve,
35 che sono a rignardar sì pien' di rischi,
punti d'amore e mischi
di natural piacer prendon diletto:
e così par costretto
ogni animal che 'n su la terra è scorto
in questo primo tempo a seguir gioia.
40 Sol io ho tanta noia
che mille volte il dì son vivo e morto,
secondo che mi sono o buoni o rei
i subiti pensier ch'i' fo per lei.

Surgono chiare e fresche le fontane
l'acqua spargendo giù per la campagna,
che rinfrescando bagna
l'erbette e' fiori e li albori che trova;
e i pesci, ch'eran chiusi per le tane
50 fuggendo del gran verno la magagna,
a schiera e a compagna
giuocan di sopra sì ch'altrui ne giova:
e così si rinnova
per tutto l'alto mare e per li fiumi
55 tra loro un disio dolce che li appaga.
E la mia cruda piaga
ogn' ora ardendo par che mi consumi;
e farà sempre, fin che 'l dolce sguardo
non la risanerà d'un altro dardo.

Donne e donzelle e giovanette accorte
rallegrando si vanno a le gran feste,
d'amor sì punte e destre
che par ciascuna che d'amar s'appaghi;
e altre in gonnelle a punto corte
65 giuocando a l'ombra de le gran foreste,
tanto leggiadre e preste
qual solean ninfe stare appresso i laghi:
e giovanetti vaghi
veggio seguire, e donnear costoro,

e tal ora danzare a mano a mano.
 E io, lasso!, lontano
 da quella che parrebbe un sol tra loro,
 lei rimembrando tale allor divegno,
 75 che pianger fo qual vede il mio contegno.

Canzone, assai dimostri apertamente
 come natura in questa primavera
 ogni animale e pianta fa gioire,
 e io son sol colui che la mia mente
 80 porto vestita d'una veste nera
 in segno di dolor e di martire;
 poi conchiudi nel dire,
 che allor termineran queste mie pene
 che ad occhio ad occhio rivedrò il bel volto.
 85 Ma vanne omai; ch'io ti conforto bene,
 che a ciò non starò molto,
 se gran pregione o morte non mi tene.

LXXXV

FAZIO DEGLI UBERTI

S'i' savessi formar quanto son begli
 gli occhi di questa donna onesti e vaghi,
 Amor, quando 'l cor piaghi,
 per dolci bramerei i colpi amari;
 5 e canterei con versi tanto cari,
 che non che i nostri cor ma que' de' draghi
 farei, udendo, appaghi
 e per le selve innamorar gli uccegli.
 E' non sonâr con piú diletto quegli
 10 d'Anfione co' quai movea le pietre
 né di Mercurio a chiuder gli occhi d'Argo
 (deh! nota ciò ch'io spargo),
 né contra Marzia d'Apollo le cetre,
 che e' miei, Amor, s'i' avessi sapere
 15 quant'hanno in lor piacere:
 ond'io a te, che puoi e di cui sono,
 a giunte man domando questo dono.

Come per primavera innanzi il giorno
 ride Diana ne l'aria serena
 20 d'una luce sì piena
 che par che ne risplenda tutto 'l cielo,
 così a l'ombra del candido velo,
 dove la tua virtù raggia e balena,
 ride un piacer che a pena
 25 si puote immaginar quant'è adorno.
 I' penso ben, quando mi giro intorno
 per trovar lei ch' i' cerco, di Medusa
 che trasformava i corpi umani in sasso.
 Ma qui che poss'io lasso?
 30 la sua biltà e 'l tuo poder mi scusa
 e la virtù del ciel che a ciò mi tira:
 ché, sì come si gira
 l'ago a la calamita per natura,
 mi giro e volgo ov'è la sua figura.

35 I' guardo alcuna volta dentro al sole,
 immaginando di voler vedere
 là dove ha piú potere,

o in lui o nel bel viso ch'io ragiono:
 poi tanto vinto e soperchiato sono
 da quella in cui s'avviva il mio piacere, 40
 che del folle volere
 rido fra me, com' uom d'altrui far sòle;
 e dico « e' son parole
 che cosa che si veggia la somigli,
 se non come Ericon face Attalante ». 45
 Or, s'io muto sembante
 per mirar lei sotto li vaghi cigli,
 come Atteon per ritrovar Diana
 ne la chiara fontana,
 meraviglia non è né parer d'èe, 50
 perch'ella è sola il sol de l'altre dee.

Dico tra' pensier miei ad ora ad ora
 « o Giove mio, quanto fosti felice,
 quando, come si dice,
 rapisti Europa e conducesti altrove! 55
 deh perché non fai me, come te, bove,
 ch' i' potessi rubar questa fenice,
 che proprio è la radice
 de la mia vita e de la morte ancora? »
 Dopo sì bel pensier vien l'altro allora, 60
 sì come Paris diede il pome d'oro
 a colei che gli fe' grazia d'Elèna:
 e qui con voglia piena
 piego le braccia in croce e quella adoro,
 chiamando « o luce, o stella del mio nome, 65
 non che donarti un pome,
 ma, se mio fosse il mondo, i' te l' darei,
 per acquistar da te l'amor di lei ».

Con questo pensier vago e pellegrino
 innel centro del cor l'alma si chiaia; 70
 e chi non me ne cava,
 niente m'è a passar vespro e le squille.
 Qui mi sovvien del contemplar d'Achille
 quando nel tempio de' Troiani stava,
 dove colei mirava 75
 che fu cagione e fin del suo cammino.
 Amor, che poss'io dir del mio destino,
 se non ch'esser mi par quel liocorno
 che 'n grembo a la donzella è preso e morto?
 E perché 'l tempo è corto, 80
 come a signor ne le tue braccia torno;
 che scolpir facci in su la tomba mia,
 se questo avvien che sia,
 dopo il mio nome « Qui giace colui
 che amando è morto »; e non dirai per cui. 85

Sai tu, caro signor, perch' i' non voglio
 il nome suo su la mia sepoltura?
 però ch'io ho paura
 che sdegnata non fosse per crudele:
 ché tu sa' ben ch'ell'è senz'alcun fele, 90
 né io la 'ncolpo di mia morte scura;
 ché, s'ella è bella e pura,
 de gli occhi miei e non di lei mi doglio.
 Po' non vorrei che prendesse cordoglio,
 se mai leggesse che la sua biltate 95
 fosse stata cagion de la mia morte,
 ché turberebbe forte;

ché cuor gentil non è senza pietate.
E ciò sarebbe a l'alma mia gran pianto
100 se scolorasse alquanto,
come colei che dopo morte spera
di tornarla a veder dov'ella è vera.

Canzon, quando sarai nel dolce loco
dove tu vai, farai che si t'avanzi,
105 ch'entri dinanzi a ogni tua sorella;
po' con pulita e soave favella
dirai « o più che stella,
i' fu' per voi creata in un boschetto
in tra' be' fiori a l'ombra d'una spina,
110 tra l'alpe e la marina
dove la Magra fa suo corso e letto;
e disse mi colui da cui i' vegno
— così, gli dà per segno,
se vuô' ch'ella cognosca che sia sua;
115 di' che die fede a la parola tua ».

LXXVI

FAZIO DEGLI UBERTI

Ne la tua prima età pargola e pura,
ch'eri qual novelletta primavera,
cara mia luce e vera,
con gli occhi tuoi m'apristi lo 'ntelletto;
5 e se allor ti mostrasti schiva e dura,
come tu sai, meraviglia non m'era,
perché d'amor la spera
non riscaldava ancora il tuo bel petto.
E con molto sospetto
10 cacciai più soli al tuo piacere acerbo;
ma pur qui non so dir sì come strugge
bramar biltà che fugge,
se non ch' i' consumava ogni osso e nerbo.
Così t'amai ne la tua puerizia:
15 e se allor t'era in ugge,
sempre attendea, per ben soffrir, letizia.

Moltiplicava a di a di amore
in me, sì come in te facea biltate,
ch'ogn'or più delicate
20 mostravi, a innamorar, le tue fattezze:
e così tanto vago fu 'l mio cuore,
che tu giugnesti a la seconda etate,
e, come alber la state,
mostravi più virtù e più bellezze.
25 Qui provai le dolcezze
che è amar donna che ragione intenda;
qui fu pietà soccorsa dal mio pianto;
qui facestu ben tanto
ch' i' non so dir come il merito renda.
30 Certo io non dico ch' i' fossi sì oltre
ch' i' mi possa dar vanto
ch' i' ti vedessi mai sotto la coltre.

Sett'anni fûr (che non mi parve un'ora,
tanto mi piacque) il tempo che diviso,
35 ch'è 'l tuo vezzoso riso
ogni spirito mio facea contento;
e altr'è tanti ne son iti ancora

ch' i' mi trovai lontan dal tuo bel viso,
con tutto che m'è avviso
che ciascun di sia stato più di cento.

Lasso! se or tormento
poi ch'io non posso tua biltà vedere,
certo non è da meraviglia farsi;
però che mai non arsi
com'io or ardo del tuo bel piacere:
45 e quanto amor mi combatte e martira
sì nel mio viso parsi,
che qualunque mi vede ne sospira.

Or se dubbiassi e mi volessi dire
« che è che non se' morto in tanti stridi, 50
e poi come ti fidi
d'aver portato fede a' mie' begli occhi? »,
i' ti rispondo, che talor venire
mi par vedere Amore, e che ti guidi
ne l'atto ch'io ti vidi 55
quando prima provai gli accesi stocchi;
e par neve che fiocchi
del tuo bel viso l'amorosa manna
con la qual cibi li spiriti miei,
sì che tu se' colei 60
che campi me che morte non mi danna;
po' la mia fede è tal che, s'io volesse,
partir non mi potrei
da te né far ch'un'altra mi piacesse.

Così com'egli è ver ciò ch'io ti scrivo 65
sì disbrami io di te veder la voglia
innanzi che ti toglia
la tua terza stagion le verdi frondi;
bench'io pur pensi che, come l'ulivo
o ver l'abete o 'l pin non perde foglia, 70
così mai non si spoglia
da te biltà, per tempo che secondi;
ch' e' cape' crespi e biondi,
gli occhi e la bocca e ogni biltà tua 75
non fece Iddio perché venisser meno,
ma per mostrare a pieno
a noi l'esempio de la gloria sua.
O luce mia, a cui mi raccomandando,
per merito, s'io pendo,
sia graziosa a questa ch'io ti mando. 80

Canzon, non è bisogno ch'io ti dica
dove tu debbi andar, ch'è 'l sai com'io;
sol ti prego per Dio
che del tornar, quanto tu puoi, t'affretti;
85 ch'è tu sai ben che sopra ogni fatica
a l'uom c'ha stato bisognoso e rio,
come tu sai ch'è il mio,
è l'aspettare e viver con sospetti:
poi t'ammonisco che non ti dilette, 90
come hanno fatto le sorelle tue,
ne le bellezze sue,
tanto che del tornar fosse nïente;
ch'è degno è quel servente
di mille morti, che 'l suo cammin tarda 95
al gran bisogno, come fece il corbo:
or va', figliuola, e guarda
al tuo dovere e al mio grave morbo.

LXXVII

FAZIO DEGLI UBERTI

Lasso! che quando imaginando vegno
 il forte e crudel punto dov'io naequi
 e penso com'io spiacqui
 a questa isfolgorata di Fortuna,
 5 per la doglia crudel che al cor sostegno
 di lagrime convien che gli occhi adacqui
 si che tutto ne sciaequi,
 e spiri ogni sospir ch' al cuor s'aduna.
 Come farò io, quando in parte alcuna
 10 cosa non trovo che giovar mi possa
 ma quanto più mi sforzo più giú caggio?
 Non so; ma tal viaggio
 ha consumato sì ogni mia possa
 ch'io vo chiamando Morte con diletto,
 15 sì m'è venuta la vita in dispetto.

I' chiamo, priego, lusingo la Morte
 come divota, dolce, cara amica,
 che non mi sia nimica,
 ma vegna a me come a sua propria cosa;
 20 ed ella mi tien chiuse le sue porte,
 e sdegnosa ver' me par che mi dica
 « tu perdi la fatica,
 ch'io non son qui per dare a' tuoi par posa.
 Questa tua vita cotanto angosciosa
 25 di sopra data t'è, se l' ver discerno,
 e però il colpo mio non ti distrugge ».
 Così mi trovo in ugge
 a li cieli ed al mondo ed a l' inferno,
 ché ogni cosa c'ha poder mi caccia
 30 e solo Povertà m'apre le braccia.

Com'io del corpo di mia madre uscío,
 così la Povertà mi fu da lato,
 e disse « t'è fatato
 ch'io non mi debba mai da te partire »;
 35 e s' tu volessi dir come l' so io,
 donne che v'eran me l'hanno contato,
 e più manifestato
 m'è per la prova, s'io non vo' mentire.
 Lasso, che più non posso sofferire!
 40 però bestemmio prima la natura
 e poi Fortuna, con chi n'ha il potere
 di farmi sì dolere:
 e tóccia a chi si vuol, ch'io nond' ho cura,
 ché tanto è la mia pena e la mia rabbia
 45 ch'io non posso aver peggio ch'er io m'abbia.

Però ch' i' sono a tal punto condotto
 ch' i' stesso non conosco ov' io mi sia,
 e vado per la via
 com' uom ch' è tutto fuor d'intendimento;
 50 né io altrui né altri a me fa motto,
 se non alcun che quasi com'io stia:
 più son cacciato via,
 che se di vita fossi struggimento.
 Ah! lasso me! ché così vil divento
 55 veggendomi pur ir di male in peggio,

che il cuore in corpo e la voce mi trema;
 ed hò paura e tēma
 di tutte quelle cose ch'odo e veggio;
 ed ancor peggio m'indovina il core,
 che senza fine sarà il mio dolore. 60

Mille fiato il di fra me ragiono
 « deh, che pur fo io qui, che non m'uccido?
 perché non mi divido
 da questo mondo peggior che l'veleno? »
 Poi si temente e pauroso sono 65
 ch' i' non ardisco a far di me micido:
 piango, lamento e strido,
 e com' uom tormentato così peno.
 Ma quel di ch'io verrò più tosto meno
 si è, ch' i' odo mormorar la gente 70
 che mi sta più che ben se io ho male;
 ed è gente cotale,
 che, se Fortuna fosse conoscente
 in provvederli come sanno fare,
 e' non avrebbon pan da manicare. 75

Canzon, non so pensare a cui ti scriva,
 ch'io non credo che viva
 nel mondo disperato com'io sono;
 e però t'abbandono, 80
 e vane pur dovunque più ti piace,
 ché certa se' ch'io non avrò mai pace.

LXXXVIII

ANTONIO DA FERRARA

Le stelle universali, i ciel rotanti,
 le loro infusioni,
 l'eterno moto e tutta la lor forza,
 e propriamente quelle impressioni
 e gli abiti e i sembianti 5
 che da lor prése mia natura scorza,
 e l'alimento che mai non s'ammorza,
 l'aer l'acqua e la terra
 che 'n mia forma si serra,
 sien maladette, e tutto lor potere. 10
 Maladetto il voler ch'accese il padre
 de le mie triste membre
 a spargere il suo seme e l' mio dolore!
 Poi maladico il corpo de la madre,
 ove s'aggiunse insembre 15
 l'anima tapinella a questa pasta
 dogliosa più che quella di Jocasta.

Quel primo punto ch'io scoversi tempo
 e caldo e pioggia e vento,
 sia maladetto, e chi mi vide prima;
 20 maladette le fasce e l' nutrimento,
 che 'ncominciâr per tempo
 a darmi la cagion di questa rima;
 maladetto da piè fino a la cima
 l'acqua, il sale e l' battesimo 25

del mio cristianesimo,
e chi mi puose nome a quel zimbello.
Stato foss' io porcel da campanella
quando tre dadi in groppo
30 mi furo appesi a collo in un borsello!
E per sé maladetta sia la stella
che 'l mondo di galoppo
assai più tristo m' ha fatto cercare
che non fu Edipo a gli occhi suoi cavare.

35 Mille trecento quindici ov'io nacqui,
tempo crudele e rio,
nimico di virtù, sia maladetto;
e la bassa fortuna, e 'l sito mio
là dove giovin giacqui,
40 e 'l padre mio allora poveretto.
Io maladico il suo buono intelletto,
che di suo stato vile
volse aggrandir mio stile
e fuor de gli animali trarmi a scienza.
45 Maladetta la 'ntenza e quel sudore
che per mio studio spese:
maladetta la 'mpresa intelligenza,
che fa centuplicare il mio dolore:
maladetto il paese
50 dov'io la 'mpresi, che mi tien pensando
più tristo assai ch' Euba furiano.

Il vano intender mio, la lingua sciolta,
l' altezza del mio animo
sia maladetto, e 'l tempo vagabondo;
55 poi ch'io son fatto tanto pusillanimo,
ch'una picciola volta
de' dadi mi può far tristo e giocondo.
Maladette le terre e l' ampio mondo,
ch' i' ho tanto cercato,
60 povero e disviato,
sanza saper già mai dond' è fortuna.
Non so che luna la mia vita guidi,
ond' io sospiro e piango
né è mai di questo mia mente digiuna.
65 Maladetti i sospiri e' grievi stridi
ch' io traggo in questo fango
del miser viver mio, più griève assai
che quel di Job al colmo de' snoi guai.

Maladetti i servigi ricevuti,
70 maladetto il servire
ch'io feci altrui o con borsa o con bocca:
maladetto il tacere e 'l sofferire
de' miei dolori acuti:
maladetta la Morte che non scocca
75 l' ultimo stral di sua possente ròcca
tra mia indurata mente
disperata e dolente,
priva d' ogni speranza e di conforto,
po' ch' egli è morto il pensier che mi dava
80 frutto, speranza e norma
de la mia vita rìa giugnere a porto.
Ora fortuna veggio che m' aggrava
di nuovo cangiar forma,
gravosa più che quella d' Apulegio
85 trasfigurata al bestial collegio.

Tua disperata rima e tristo verso,
canzon nuova di pianto,
i' ti confermo, e si ti benedico.
Se tu trovassi alcun che si dia vanto
in pena esser sommerso, 90
disperato di ben, lasso e mendico,
fammili amico, s' amistà può essere
tra sfortunati e rei;
e giura per gli dei
che Dido giunse al suo gravoso tessere, 95
ch' assai son presso a privarmi de l' essere.

LXXIX

FRANCESCO PETRARCA

A qualunque animale alberga in terra,
se non se alquanti c' hanno in odio il sole,
tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
ma, poi che 'l ciel accende le sue stelle,
qual torna a casa e qual s' annida in selva 5
per aver posa almeno in fin a l' alba.

Et io, da che comincia la bell' alba
a scuoter l' ombra intorno de la terra
svegliando gli animali in ogni selva,
non ho mai triegna di sospir col sole: 10
poi, quand' io veggio flammeggiar le stelle,
vo lagrimando e disiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno
e le tenebre nostre altrui fanno alba,
miro pensoso le crudeli stelle 15
che m' hanno fatto di sensibil terra,
e maledico il di ch' i' vidi 'l sole
che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
si aspra fera o di notte o di giorno, 20
come costei ch' i' piango a l' ombra e al sole:
e non mi stanca primo sonno od alba,
ché, ben ch' i' sia mortal corpo di terra,
lo mio fermo desir vien da le stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle, 25
o tomi giù ne l' amorosa selva
lassando il corpo che fia trita terra,
vedess' io in lei pietà! che 'n un sol giorno
può ristorar molt' anni, e 'n anzi l' alba
puommi arricchir dal tramontar del sole. 30

Con lei foss' io da che si parte il sole,
e non ci vedess' altri che le stelle,
sol una notte; e mai non fosse l' alba!
e non si trasformasse in verde selva
per uscirmi di braccia, come il giorno 35
ch' Apollo la seguia qua giù per terra!

Ma io sarò sotterra in secca selva
e 'l giorno andrà pien di minute stelle,
prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

LXXX

FRANCESCO PETRARCA

Nel dolce tempo de la prima etade,
che nascer vide et ancor quasi in erba
la fera voglia che per mio mal crebbe;
perché, cantando, il duol si disacerba,
5 canterò com'io vissi in libertade, [be;
mentre amor nel mio albergo a sdegno s'eb-
poi seguirò sì come a lui ne 'ncrebbe
troppo altamente, e che di ciò m'avenne,
di ch'io son fatto a molta gente esempio:
10 ben che 'l mio duro scempio
sia scritto altrove sì che mille penne
ne son già stanche, e quasi in ogni valle
rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
ch'acquistan fede a la penosa vita.
15 E se qui la memoria non m'aita,
come suol fare, iscusinla i martiri,
et un penser, che solo angoscia dälle
tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle
e mi face obliar me stesso a forza;
20 ché ten di me quel d'entro et io la scorza.

I dico che dal dì che 'l primo assalto
mi diede Amor molt'anni eran passati,
sì ch'io cangiava il giovanile aspetto;
e dintorno al mio cor pensier gelati
25 fatto avean quasi adamantino smalto,
ch'allentar non lassava il duro affetto:
lagrima ancor non mi bagnava il petto
né rompea il sonno, e quel che in me non era
mi pareva un miracolo in altrui.
30 Lasso, che son! che fui!
la vita il fin e 'l dì loda la sera.
Ché sentendo il crudel di ch'io ragiono
in fin allor percossa di suo strale
non essermi passato oltra la gonna,
35 prese in sua scorta una possente donna,
ver' cui poco già mai mi valse o vale
ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformar in quel ch'io sono,
facendomi d'uom vivo un lauro verde
40 che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec'io quando primier m'accorsi
de la trasfigurata mia persona,
e i capei vidi far di quella fronde
di che sperato avea già lor corona,
45 e i piedi in ch'io mi stetti e mossi e corsi
(com'ogni membro a l'anima risponde)
diventar due radici sovra l'onde
non di Peneo ma d'un più altero fiume,
e 'n duo rami mutarse ambe le braccia!
50 Né meno ancor m'agghiaccia
l'esser coverto poi di bianche piume,
allor che fulminato e morto giacque
il mio sperar che troppo alto montava.
Ché, perch'io non sapea dove né quando
55 me 'l ritrovasse, solo, lagrimando,
là 've tolto mi fu, di e notte andava
riercando dallato e dentro a l'acque;

e già mai poi la mia lingua non tacque,
mentre poteo, del suo cader maligno;
ond'io presi col suon color d'un cigno. 60

Così lungo l'amate rive andai,
che volendo parlar cantava sempre,
mercé chiamando con estrania voce:
né mai in sì dolci o in sì soavi tempre
65 risonar seppi gli amorosi guai
che 'l cor s'umiliasse aspro e feroce.

Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch'è per inanzi,
de la dolce et acerba mia nemica
è bisogno ch'io dica; 70
ben che sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
m'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
dicendo a me « di ciò non far parola ».
75 Poi la rividi in altro abito sola,
tal ch'io non la conobbi, o senso umano!
anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
ed ella ne l'usata sua figura
tosto tornando fecemi, oimè lasso,
80 d'un quasi vivo e sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista,
che tremar mi fea dentro a quella petra
udendo « i non son forse chi tu credi »;
e dicea meco « se costei mi spetra, 85
nulla vita mi fia noiosa o trista:
a farmi lagrimar, signor mio, riedi ».

Come non so; pur io mossi indì i piedi,
non altrui incolpando che me stesso,
mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto:
90 Ma, perché 'l tempo è corto,
la penna al buon voler non po' gir presso;
onde più cose ne la mente scritte
vo trapassando, e sol d'alcune parlo,
che meraviglia fanno a chi l'ascolta.
95 Morte mi s'era intorno al core avolta,
né tacendo potea di sua man trarlo
o dar soccorso a le vertuti afflitte:
le vive voci m'erano interditte:
ond'io gridai con carta e con inchiostro
« non son mio, no; s'io moro, il danno è vo-
[stro ». 100

Ben mi eredea dinanzi a gli occhi suoi
d'indegno far così di mercé degno,
e questa spene m'avea fatto ardito;
ma talora umiltà spegne disdegno,
105 talor l'enfiama: e ciò sepp'io da poi
lunga stagion di tenebre vestito.

Ch'a quei preghi il mio lume era sparito;
et io non ritrovando intorno intorno
ombra di lei né pur de' suoi piedi orma,
com'uom che tra via dorma, 110
gittai mi stanco sovra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
a le lagrime triste allargai 'l freno
e lasciaile cader come a lor parve:
né già mai neve sotto al sol disparve 115
com'io senti' me tutto venir meno
e farmi una fontana a piè d'un faggio.

Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udi mai d'uom vero nascer fonte?
120 e parlo cose manifeste e conte.

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,
ché già d'altrui non po venir tal grazia,
simile al suo fattor stato ritene:
però di perdonar mai non è sazia
125 a chi col core e col sembiante umile
dopo quantunque offese a mercé vene;
e se contra suo stile ella sostiene
d'esser molto pregata, in lui si specchia,
e fal, perché 'l peccar più si pavente:
130 ché non ben si ripente
de l'un mal chi de l'altro s'apparecchia.
Poi che madonna da pietà commossa
degnò mirarme, e riconobbe e vide
gir di pari la pena col peccato,
135 benigna mi redusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide:
ch'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
mi volse in dura selce; e così scossa
voce rimasi de l'antiche some,
140 chiamando morte e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante (mi rimembra)
per spelunche deserte e pellegrine
piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
et ancor poi trovai di quel mal fine,
145 e ritornai ne le terrene membra,
credo, per più dolor ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desire,
ch' un dì, cacciando, si com'io solea,
mi mossi; e quella fera bella e cruda
150 in una fonte ignuda
si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perché d'altra vista non m'appago,
stetti a mirarla, ond'ella ebbe vergogna;
e per farne vendetta o per celarse
155 l'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna):
ch' i' senti' trarmi de la propria imago,
et in un cervo solitario e vago
di selva in selva ratto mi trasformo;
160 et ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro
che poi discese in preziosa pioggia
sì che 'l foco di Giove in parte spense:
ma fui ben fiamma ch'unbel guardo accense,
165 e fui l'uccel che più per l'aere poggia
alzando lei che ne' miei detti onoro:
né per nova figura il primo alloro
seppei lassar; ché pur la sua dolce ombra
ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

LXXXI

FRANCESCO PETRARCA

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
non vesti donna unquanco,
né d'or capelli in bionda treccia attorse,

sì bella come questa che mi spoglia
d'arbitrio, e dal camin di libertade
seco mi tira, sì ch'io non sostegno
alcun giogo men grave.

5

E se pur s'arma talor a dolersi
l'anima, a cui vien manco
consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse,
10 rappella lei da la sfrenata voglia
subito vista; ché del cor mi rade
ogni delira impresa et ogni sdegno
fa 'l veder lei soave.

Di quanto per amor già mai sofferisi
et aggio a soffrir anco
fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
15 rubella di mercé, che pur l'envoglia,
vendetta fia; sol che contra umiltade
orgoglio et ira il bel passo ond'io vegno
non chiuda e non inchiaie.

15

Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
nel bel nero e nel bianco
che mi scacciâr di là dove Amor corse
novella d'esta vita che m'addoglia
25 furon radice, e quella in cui l'etade
nostra si mira, la qual piombo o legno
vedendo è chi non pave.

25

Lagrima adunque che da gli occhi versi
per quelle, che nel manco
lato mi bagna chi primier s'accorse,
quadrella, dal voler mio non mi svoglia,
ché 'n giusta parte la sentenza cade:
per lei sospira l'alma, et ella è degno
35 che le sue piaghe lave.

30

Da me son fatti i miei pensier diversi:
tal già, qual io mi stanco,
l'amata spada in sé stessa contorse.
Né quella prego che però mi scioglia:
ché men son dritte al ciel tutt'altre strade,
40 e non s'aspira al glorioso regno
certo in più salda nave.

35

Benigne stelle che compagne fêrsi
al fortunato fianco,
quando 'l bel parto giú nel mondo scórse!
45 ch'è stella in terra, e come in lauro foglia
conserva verde il pregio d'onestade:
ove non spira folgore né indegno
vento mai che l'aggrave.

45

So io ben ch'a voler chiuder in versi
suo' laudi fora stanco
chi più degna la mano a scriver porse:
qual cella è di memoria in cui s'accoglia
quanta vede virtù, quanta beltade,
chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
55 dolce del mio cor chiave?

50

Quanto il sol gira, Amor più caro pegno,
donna, di voi non ave.

LXXXII

FRANCESCO PETRARCA

Nè la stagion che 'l ciel rapido inchina
verso occidente e che 'l di nostro vola
a gente che di là forse l'aspetta;
veggendosi in lontan paese sola,
5 la stanca vecchiarella pellegrina
raddoppia i passi e più e più s'affretta;
e poi così soletta
al fin di sua giornata
talora è consolata
10 d'alcun breve riposo, ov'ella oblia
la noia e 'l mal de la passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l di m'adduce
cresce qualor s'invia
per partirsi da noi l'eterna luce.

15 Come 'l sol volge le n'fiammate rote
per dar luogo a la notte, onde discende
da gli altissimi monti maggior l'ombra,
l'avar zappador l'arme riprende,
e con parole e con alpestri note
20 ogni gravezza del suo petto sgombra;
e poi la mensa ingombra
di povere vivande,
simili a quelle ghiande
le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
25 Ma chi vuol sì allegrì ad ora ad ora;
ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
ma riposata un'ora,
né per volger di ciel né di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
30 del gran pianeta al nido ov'egli alberga
e 'n bruir le contrade d'oriente,
drizzasi in piedi, e co l'usata verga,
lassando l'erba e le fontane e i faggi,
move la schiera sua soavemente;
35 poi lontan da la gente
o casetta o spelunca
di verdi frondi ingiunea:
ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi, crudo Amor, ma tu allor più m'informe
40 a seguir d'una fera che mi strugge
la voce e i passi e l'orme;
e lei non stringi, che s'appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
45 sul duro legno e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perché s'attuffi in mezzo l'onde
e lasci Ispagna dietro a le sue spalle
e Granata e Marrocco e le colonne,
e gli uomini e le donne
50 e 'l mondo e gli animali
acquetino i lor mali,
fine non pongo al mio ostinato affanno,
e duolmi ch'ogni giorno arroe al danno;
ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
55 ben presso al decim'anno,
né poss' indovinar chi me ne scioglia.

E, perché un poco nel parlar mi sfogo,
veggo la sera i buoi tornare sciolti
da le campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perché non tolti
60 quando che sia? perché no 'l grave giogo?
perché di e notte gli occhi miei son molli?

Misero me! che volli,
quando primier si fiso
gli tenni nel bel viso,
65 per iscolpirlo, imaginando, in parte
onde mai né per forza né per arte
mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
a chi tutto diparte?
Né so ben anco che di lei mi creda. 70

Canzon, se l'esser meco
dal mattino a la sera
t'ha fatto di mia schiera,
tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
e d'altrui loda curerai sì poco,
75 ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio
come m'ha concio 'l foco
di questa viva petra ov'io m'appoggio.

LXXXIII

FRANCESCO PETRARCA

Gentil mia donna, i' veggio
nel mover de' vostr'occhi un dolce lume
che mi mostra la via ch'al ciel conduce;
e per lungo costume
5 dentro là dove sol con Amor seggio
quasi visibilmente il cor traluce.

Quest'è la vista ch'a ben far m'induce
e che mi scorge al glorioso fine,
questa sola dal vulgo m'allontana:
né già mai lingua umana
10 contar poria quel che le due divine
luci sentir mi fanno
e quando 'l verno sparge le pruine
e quando poi ringiovenisce l'anno,
qual era al tempo del mio primo affanno. 15

Io penso: se là suso
onde 'l motor eterno de le stelle
degnò mostrar del suo lavoro in terra
son l'altr'opre sì belle,
20 aprasi la pregione ov'io son chiuso
e che 'l camino a tal vita mi serra.

Poi mi rivolgo a la mia usata guerra,
ringraziando natura e 'l di ch'io naequei
che reservato m'hanno a tanto bene,
e lei ch'a tanta spene
25 alzò il mio cor; ch'è 'nsin allor io giacqui
a me noioso e grave:
da quel di inanzi a me medesimo piacqui
empiendo d'un pensier alto e soave
quel core ond'hanno i begli occhi la chiave. 30

Né mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna

dieder a chi più fûr nel mondo amici,
 ch' i' nol cangiassi ad una
 35 rivolta d'occhi ond' ogni mio riposo
 vien, com' ogni arbor vien da sue radici.

Vaghe faville, angeliche, beatrici
 de la mia vita, ove 'l piacer s' accende
 che dolcemente mi consuma e strugge;
 40 come sparisce e fugge
 ogni altro lume dove 'l vostro splende,
 così de lo mio core,
 quando tanta dolcezza in lui discende,
 ogni altra cosa, ogni penser va fore,
 45 e solo ivi con voi rimanse Amore.

Quanta dolcezza unquanco
 fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
 tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
 quando voi alcuna volta
 50 soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
 volgete il lume in cui Amor si trastulla:
 e credo da le fasce e da la culla
 al mio imperfetto a la fortuna avversa
 questo rimedio provvedesse il cielo.
 55 Torto mi face il velo
 e la man che si spesso s' attraversa
 fra 'l mio sommo diletto
 e gli occhi, onde di e notte si rinversa
 il gran desio, per isfogare il petto
 60 che forma tien dal variato aspetto.

Perch'io veggio (e mi spiace)
 che natural mia dote a me non vale
 né mi fa degno d'un sì caro sguardo,
 sforzomi d'esser tale
 65 qual a l'alta speranza si conface
 et al foco gentil ond'io tutto ardo.

S' al ben veloce et al contrario tardo,
 dispregiator di quanto 'l mondo brama,
 per sollicito studio posso farne;
 70 potrebbe forse aitarne
 nel benigno iudicio una tal fama.
 Certo il fin de' miei pianti,
 che non altronde il cor doglioso chiama,
 ven da' begli occhi al fin dolce tremanti,
 75 ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l'una sorella è poco inanzi,
 e l'altra sento in quel medesimo albergo
 apparecchiarsi: ond'io più carta vergo.

LXXXIV

FRANCESCO PETRARCA

Una donna più bella assai che 'l sole
 e più lucente, e d'altr'e tanta etade,
 con famosa beltade
 acerbo ancor mi trasse a la sua schiera.
 5 Questa in pensieri in opre et in parole,
 però ch' è de le cose al mondo rade,
 questa per mille strade
 sempre inanzi mi fu, leggiadra, altera:
 solo per lei tornai da quel ch' i' era,
 10 poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:

per suo amor m' er' io messo
 a faticosa impresa assai per tempo,
 tal che, s' i' arrivo al desiato porto,
 spero per lei gran tempo
 viver, quand' altri mi terrà per morto. 15

Questa mia donna mi menò molt'anni
 pien di vaghezza giovanile ardendo,
 sì com' ora io comprendo,
 sol per aver di me più certa prova,
 mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni 20
 talor di sé, ma 'l viso nascondendo;
 et io, lasso, credendo
 vederne assai, tutta l'età mia nova
 passai contento, e 'l rimembrar mi giova,
 poi ch' alquanto di lei vegg' or più inanzi. 25
 I' dico che pur dianzi,
 qual io non l'avea vista infin allora,
 mi si scoperse; onde mi nacque un ghiaccio
 nel core, et evvi ancora
 e sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio. 30

Ma non me 'l tolse la paura o 'l gelo,
 ché pur tanta baldanza al mio cor diedi
 ch' i' le mi strinsi a' piedi
 per più dolcezza trar de gli occhi suoi:
 et ella, che remosso avea già il velo 35
 dinanzi a' miei, mi disse « amico, or vedi
 com'io son bella; e chiedi
 quanto par si convenga a gli anni tuoi ».
 « Madonna » dissi, « già gran tempo in voi
 posi 'l mio amor, ch' i' sento or si 'nfiama- 40
 ond' a me, in questo stato, [to;
 altro volere o disvoler m' è tolto ».
 Con voce allor di sì mirabil tempre
 rispose, e con un volto,
 che temer e sperar mi farà sempre: 45

« Rado fu al mondo, fra così gran turba,
 ch' udendo ragionar del mio valore
 non si sentisse al core,
 per breve tempo almen, qualche favilla:
 ma l'adversaria mia, che 'l ben perturba, 50
 tosto la spegne; ond' ogni virtù more,
 e regna altro signore
 che promette una vita più tranquilla.
 De la tua mente Amor, che prima aprilla,
 mi dice cose veramente ond'io 55
 veggio che 'l gran desio
 pur d'onorato fin ti farà degno:
 e come già se' de' miei rari amici,
 donna vedrai per segno,
 che farà gli occhi tuoi via più felici ». 60

I' volea dir « quest' è impossibil cosa »;
 quand' ella « o mira, e levagli occhi un poco,
 in più riposo loco
 donna ch' a pochi si mostrò già mai ».
 Ratto inchinai la fronte vergognosa, 65
 sentendo novo dentro maggior foco.
 Et ella il prese in gioco,
 dicendo « i' veggio ben dove tu stai.
 Sì come 'l sol co' suoi possenti rai

70 fa subito sparire ogni altra stella,
così par o men bella
la vista mia cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
ché questa e me d'un seme,
75 lei davanti e me poi, produsse un parto ».

Ruppesi in tanto di vergogna il nodo
ch' a la mia lingua era distretto intorno
su nel primiero scorno,
allor quand' io del suo accorger m'accorsi;
80 e 'ncominciai « s'egli è ver quel ch' i' odo,
beato il padre e benedetto il giorno
e ha di voi 'l mondo adorno,
e tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!
E se mai da la via dritta mi torsi,
85 duolmene forte assai più che i' non mostro:
ma, se de l'esser vostro
fossi degno udir più, del desir ardo ».
Pensosa mi rispose, e così fiso
tenné 'l suo dolce sguardo,
90 ch' al cor mandò con le parole il viso.

« Si come piacque al nostro eterno padre,
ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
me' v'era che da noi fosse 'l difetto.
95 Amate, belle, gioveni e leggiadre
fummo alcun tempo; et or siam giunte a tale
che costei batte l'ale
per tornar a l'antico suo ricetta;
i' per me sono un'ombra. Et or t'ho detto
100 quanto per te si breve intender puossi ».
Poi che i piè suoi fur mossi,
dicendo « non temer ch' i' m' allontanai »,
di verde lauro una ghirlanda colse,
la qual con le sue mani
05 intorno intorno a le mie tempie avolsse.

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
di' « non ho cura, perché tosto spero
ch' altro messaggio il vero
farà in più chiara voce manifesto.
10 I' venni sol per isvegliare altrui,
se chi m'impose questo
non m'ingannò quand'io partì da lui ».

LXXXV

FRANCESCO PETRARCA

Chiare fresche e dolci acque,
ove le belle membra
pose colei che sola a me par donna;
gentil ramo, ove piacque
15 (con sospir mi rimembra)
a lei di fare al bel fianco colonna;
erba e fior, che la gonna
leggiadra ricoverse
co l'angelico seno;
20 aer sacro sereno,

ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
date udienza insieme
a le dolenti mie parole estreme.

S'egli è pur mio destino,
e 'l cielo in ciò s'adopra,
15 ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
qualche grazia il meschino
corpo fra voi ricopra,
e torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
20 se questa spene porto
a quel dubioso passo;
ché lo spirito lasso
non poria mai in più riposato porto
né in più tranquilla fossa
25 fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse
ch' a l'usato soggiorno
torni la fera bella e mansueta,
e là 'v' ella mi scorse
30 nel benedetto giorno
volga la vista desiosa e lieta,
cercandomi; et, o pietà!
già terra infra le pietre
vedendo, Amor l'inspiri
35 in guisa che sospiri
si dolcemente che mercé m'impetre,
e faccia forza al cielo
asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea,
dolce ne la memoria,
una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
et ella si sedea
40 umile in tanta gloria,
coperta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
qual su le trecce bionde,
ch'oro forbito e perle
45 eran quel di a vederle;
qual si posava in terra e qual su l'onde;
qual con un vago errore
girando pareva dir « qui regna Amore ».

Quante volte diss'io
allor pien di spavento
« costei per fermo nacque in paradiso! »
55 Così carco d'oblio
il divin portamento
e 'l volto e le parole e 'l dolce riso
m'aveano, e si diviso
da l'immagine vera,
60 ch' i' dicea sospirando
« qui come venn'io, o quando? »
credendo esser in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
quest'erba sì, ch' altrove non ho pace.
65

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
potresti arditamente
uscir del bosco e gir infra la gente.

LXXXVI

FRANCESCO PETRARCA

In quella parte dove Amor mi sprona
 conven ch'io volga le dogliose rime
 che son seguaci de la mente afflitta.
 Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
 5 colui che del mio mal meco ragiona
 mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.
 Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
 in mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
 con la sua propria man, de' miei martiri,
 10 dirò; perché i sospiri,
 parlando, han triegua, et al dolor soccorro.
 Dico, che, perch'io miri
 mille cose diverse attento e fiso,
 sol una donna veggio e 'l suo bel viso.

15 Poi che la dispietata mia ventura
 m'ha dilungato dal maggior mio bene,
 noiosa, inesorabile e superba,
 Amor col rimembrar sol mi mantiene:
 onde, s'io veggio in giovenil figura
 20 incominciarsi il mondo a vestir d'erba,
 parmi vedere in quella etate acerba
 la bella giovenetta ch'ora è donna:
 poi che sormonta riscaldando il sole,
 parmi qual esser sole
 25 fiamma d'amor che 'n cor alto se 'ndonna:
 ma, quando il dì si dole
 di lui che passo passo a dietro torni,
 veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde o ver viole in terra
 30 mirando a la stagion che 'l freddo perde
 e le stelle miglior acquistan forza,
 ne gli occhi ho pur le violette e 'l verde
 di ch'era nel principio di mia guerra
 Amor armato sì ch'ancor mi sforza,
 35 e quella dolce leggiadretta scorza
 che ricopria le pargolette membra
 dove oggi alberga l'anima gentile,
 ch'ogni altro piacer vile
 sembiar mi fa; sì forte mi rimembra
 40 del portamento umile,
 ch'allor fioriva e poi crebbe anzi a gli anni,
 cagion sola e riposo de' miei affanni.

Qualor tenera neve per li colli
 dal sol percossa veggio di lontano,
 45 come 'l sol neve mi governa Amore,
 pensando nel bel viso più che umano
 che po da lunge gli occhi miei far molli
 ma da presso gli abbaglia e vince il core;
 ove fra 'l bianco e l'aureo colore
 50 sempre si mostra quel che mai non vide
 occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
 e del caldo desio,
 ch'è quando, sospirando, ella sorride,
 m'infiamma sì, che oblio
 55 niente apreza ma diventa eterno;
 né state il caugia, né lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
 gir per l'aere sereno stelle erranti
 e fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
 ch'i' non avesse i begli occhi davanti
 60 ove la stanca mia vita s'appoggia,
 quali io gli vidi a l'ombra d'un bel velo;
 e si come di lor bellezze il cielo
 splendea quel dì, così bagnati ancora
 li veggio sfavillare; ond'io sempre ardo.
 65 Se 'l sol levarsi sguardo,
 sento il lume apparir che m'innamora;
 se tramontarsi al tardo,
 parmi veder quando sì volge altrove,
 lasciando tenebroso onde si move.
 70

Se mai candide rose con vermiglie
 in vassel d'oro vider gli occhi miei
 allor allor da vergine man còlte,
 veder pensaro il viso di colei
 75 ch'avanza tutte l'altre maraviglie
 con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
 le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
 ov'ogni latte perdere sua prova,
 e le guance ch'adorna un dolce foco.
 80 Ma, pur che l'ora un poco
 fior bianchi e gialli per le piagge mova,
 torna a la mente il loco
 e 'l primo dì ch'i' vidi a l'aura sparsi
 i capei d'oro ond'io sì subito arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle
 85 e 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
 forse credea, quando in sì poca carta
 novo penser di ricontar mi nacque
 in quante parti il fior de l'altre belle,
 90 stando in sé stessa, ha la sua luce sparta,
 a ciò che mai da lei non mi diparta.
 Né farò io: e se pur talor fuggo,
 in cielo e 'n terra m'ha rachiuso i passi,
 perch' a gli occhi miei lassi
 sempre è presente, ond'io tutto mi struggo: 95
 e così meco stassi,
 ch'altra non veggio mai né veder bramo
 né 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.

Ben sai, canzon, che quant'io parlo è nulla
 100 al celato amoroso mio pensiero
 che di e notte ne la mente porto,
 solo per cui conforto
 in così lunga guerra anco non però:
 ché ben m'avria già morto
 105 la lontananza del mio cor, piangendo,
 ma quinci da la morte indugio prendo.

LXXXVII

FRANCESCO PETRARCA

Di pensier in pensier, di monte in monte
 mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
 provo contrario a la tranquilla vita.
 Se 'n solitaria spiaggia rivo o fonte,

se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
 5 ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
 e, come Amor l'envita,
 or ride or piange, or teme or s'assecura;
 e 'l volto che lei segue ov' ella il mena
 si turba e rasserenà
 10 et in un esser picciol tempo dura:
 onde a la vista uom di tal vita esperto
 diria « questo arde, e di suo stato è incerto ».

Per alti monti e per selve aspre trovo
 qualche riposo: ogni abitato loco
 15 è nemico mortal de gli occhi miei.
 A ciascun passo nasce un penser novo
 de la mia donna, che sovente in gioco
 gira 'l tormento ch' i' porto per lei.
 Et a pena vorrei
 20 cangiar questo mio viver dolce amaro,
 ch' i' dico « forse ancor ti serva Amore
 ad un tempo migliore:
 forse, a te stesso vile, altrui se' caro »;
 et in questa trapasso sospirando [do?] »
 25 « or porrebbe esser vero? or come? or quan-

Ove porge ombra un pino alto ed un colle
 talor m' arresto, e pur nel primo sasso
 disegno co la mente il suo bel viso.
 Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
 30 de la pietate: et allor dico « ah! lasso,
 dove se' giunto et onde se' diviso! »
 Ma, mentre tener fiso
 posso al primo pensier la mente vaga
 e mirar lei et obliar me stesso,
 35 sento Amor si da presso
 che del suo proprio error l'alma s'appaga:
 in tante parti e sì bella la veggio,
 che, se l'error durasse, altro non cheggio.

I l'ho più volte (or chi fia che mi 'l creda?)
 40 ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde
 veduto viva, e nel troncon d'un faggio,
 e 'n bianca nube si fatta che Leda
 avria ben detto che sua figlia perde
 come stella che 'l sol copre col raggio.
 45 E quanto in più selvaggio
 loco mi trovo e 'n più deserto lido,
 tanto più bella il mio pensier l'adombra.
 Poi, quando 'l vero sgombra
 quel dolce error, pur li medesmo assido
 50 me freddo, pietra morta in pietra viva,
 in guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
 verso 'l maggiore e 'l più espedito giogo
 tirar mi suol un desiderio intenso:
 55 indi i miei danni a misurar con gli occhi
 comincio, e 'n tanto lagrimando sfogo
 di dolorosa nebbia il cor condenso
 allor ch' i' miro e penso
 quanta aria dal bel viso mi diparte,
 60 che sempre m'è sì presso e sì lontano.
 Poesia fra me pian piano
 « che fai tu lasso? forse in quella parte

or di tua lontananza si sospira »;
 et in questo penser l'alma respira.

Canzone, oltra quell'alpe, 65
 là dove il ciel è più sereno e lieto,
 mi rivedrai sovr 'un ruscel corrente,
 ove l'aura si sente
 d'un fresco et odorifero laureto.
 Ivi è 'l mio cor e quella che 'l m' invola: 70
 qui veder pòl l'immagine mia sola.

LXXXVIII

FRANCESCO PETRARCA

Qual più diversa e nova
 cosa fu mai in qualche stranio clima,
 quella, se ben si stima,
 più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
 Là onde il dì ven fore 5
 vola un angel, che sol, senza consorte,
 di volontaria morte
 rinasce e tutto a viver si rinova.
 Così sol si ritrova
 lo mio voler, e così in su la cima 10
 de' suoi alti pensier al sol si volge,
 e così si risolve
 e così torna al suo stato di prima:
 arde, e more, e riprende i nervi suoi,
 e vive poi con la fenice a prova. 15

Una petra è sì ardita
 là per l'indico mar, che da natura
 tragge a sé il ferro, e 'l fura
 dal legno in guisa ch' e' navigi affonde.
 Questo prov' io fra l'onde 20
 d'amaro pianto, ch'è quel bello scoglio
 ha col suo duro orgoglio
 condutta ove affondar conven mia vita:
 così l'alma ha sfornita
 furando 'l cor, che fu già cosa dura 25
 e me tenne un, ch'or son diviso e sparso,
 un sasso a trar più scarso
 carne che ferro: o cruda mia ventura!
 che 'n carne essendo veggio trarmi a riva
 ad una viva dolce calamita. 30

Ne l'estremo occidente
 una fera è soave e queta tanto
 che nulla più, ma pianto
 e doglia e morte dentro a gli occhi porta:
 molto convene accorta 35
 esser qual vista mai ver' lei si giri:
 pur che gli occhi non miri,
 l'altro puossi veder securamente.
 Ma io incauto dolente
 corro sempre al mio male; e so ben quanto 40
 n'ho sofferto e n'aspetto; ma l'ingordo
 voler, ch'è cieco e sordo,
 si mi trasporta, che 'l bel viso santo
 e gli occhi vaghi fien cagion ch'io pèra,
 di questa fera angelica, innocente. 45

Surge nel mezzo giorno
una fontana, e tien nome dal sole;
che per natura sòle
bollir le notti e 'n sul giorno esser fredda;
50 e tanto si raffredda
quanto 'l sol monta e quanto è più da presso.
Così aven a me stesso,
che son fonte di lagrime e soggiorno:
quando 'l bel lume adorno,
55 ch'è 'l mio sol, s'allontana e triste e sole
son le mie luci e notte oscura è loro,
ardo allor; ma se l'oro
e i rai veggio apparir del vivo sole,
tutto dentro e di for sento cangiarme
60 e ghiaccio farme, così freddo torno.

Un'altra fonte ha Epiro,
di cui si scrive ch'essendo fredda ella
ogni spenta facella
accende, e spegne qual trovasse accesa.
65 L'anima mia, ch'offesa
ancor non era d'amoroso foco,
appressandosi un poco
a quella fredda ch'io sempre sospiro
arse tutta; e martiro
70 simil già mai né sol vide né stella,
ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
poi che infiammata l'ebbe,
rispensela virtù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor raccesso e spento:
75 i' 'l so che 'l sento; e spesso me n'adiro.

Fuor tutt'i nostri lidi,
ne l'isole famose di Fortuna,
due fonti ha: chi de l'una
bec, mor ridendo; e chi de l'altra, scampa.
80 Simil fortuna stampa
mia vita, che morir poria ridendo
del gran piacer ch'io prendo,
se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
85 pur a l'ombra di fama occulta e bruna,
tacerem questa fonte, ch'ogni or piena
ma con più larga vena
veggiam quando col tauro il sol s'aduna.
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
90 ma più nel tempo che madonna vidi.

Chi spiasse, canzone,
quel ch' i' fo, tu pò dir « sotto un gran sasso,
in una chiusa valle ond' esce Sorga,
sì sta: né chi lo scorga
95 v'è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,
e l'immagine d'una che lo strugge:
ché per sé fugge tutt'altre persone ».

LXXXIX

FRANCESCO PETRARCA

S' i' 'l dissi mai, ch' i' vegna in odio a quella
del cui amor vivo e senza 'l qual morrei:

s' i' 'l dissi, ch' e' miei di sian pochi e rei
e di vil signoria l'anima ancella:
s' i' 'l dissi, contra me s' arme ogni stella, 5
e dal mio lato sia
paura e gelosia,
e la nemica mia
più feroce ver' me sempre e più bella.

S' i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella 10
spenda in me tutte, e l'impionbate in lei:
s' i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e dèi
mi sian contrari, et essa ogni or più fella:
s' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
dritto a morte m'invia, 15
pur come suol si stia,
né mai più dolce o pia
ver' me si mostri in atto od in favella.

S' i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei
piena trovi quest' aspra e breve via: 20
s' i' 'l dissi, il fero ardor che mi desvia
cresca in me quanto il flegghiaccio in costei:
s' i' 'l dissi, unqua non veggian li occhi
sol chiaro o sua sorella, [miei] 25
né donna né donzella,
ma terribil procella,
qual Faraone in perseguir li Ebrei.

S' i' 'l dissi, co i sospir, quant' io mai fei,
sia pietà per me morta e cortesia:
s' i' 'l dissi, il dir s' inaspri, che s' udia 30
sì dolce allor che vinto mi rendei: [rei],
s' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' i' tor-
sol, chiuso in fosca cella,
dal dì che la mammella
lasciai fin che si svelle 35
da me l'alma, adorar; forse 'l farei.

Ma s' io nol dissi, chi sì dolce apria
mio cor a speme né l'età novella
regg' ancor questa stanca navicella
col governo di sua pietà natia; 40
né diventi altra, ma pur qual solia
quando più non potei,
che me stesso perdei,
né più perder devrei.
Mai fa chi tanta fe' sì tosto obblia. 45

I' nol dissi già mai, né dir poria
per oro o per cittadi o per castella:
vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,
e vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia, 50
dinne quel che dir dèi.
I' beato direi
tre volte e quattro e sei
chi, devendo languir, si morì pria.

Per Rachel ho servito e non per Lia; 55
né con altra saprei
viver; e sosterrei,
quando 'l ciel ne rappella,
girimen con ella in sul carro d'Elia.

XC

FRANCESCO PETRARCA

Non ha tanti animali il mar fra l'onde
 né lassù sopra 'l cerchio de la luna
 vide mai tante stelle alcuna notte,
 né tanti augelli albergan per li boschi,
 5 né tant'erbe ebbe mai campo né spiaggia,
 quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di di in di spero omai l'ultima sera,
 che scevri in me dal vivo terren l'onde
 e mi lasci dormire in qualche spiaggia:
 10 ché tanti affanni uom mai sotto la luna
 non sofferse quant'io: sannolsi i boschi,
 che sol vo ricercando giorno e notte.

I' non ebbi già mai tranquilla notte,
 ma sospirando andai mattino e sera,
 15 poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi:
 ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz' onde,
 e la sua luce avrà 'l sol da la luna,
 e i fior d' april morranno in ogni spiaggia.

Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia
 20 il di pensoso, poi piango la notte;
 né stato ho mai se non quanto la luna:
 ratto, come imbrunir veggio la sera,
 sospir del petto e de gli occhi escon onde
 da bagnar l'erbe e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
 a' miei pensier, che per quest' alta spiaggia
 sfogando vo col mormorar de l'onde
 per lo dolce silenzio de la notte;
 30 tal ch' io aspetto tutto 'l di la sera,
 che 'l sol si parta e dia luogo a la luna.

Deh or foss'io col vago de la luna
 addormentato in qualche verdi boschi,
 e questa ch' anzi vespro a me fa sera,
 con essa e con Amor in quella spiaggia
 35 sola venisse a starsi ivi una notte,
 e 'l di si stesse e 'l sol sempre ne l'onde!

Sovra dure onde al lume de la luna,
 canzon nata di notte in mezzo i boschi,
 ricca spiaggia vedrai diman da sera.

XCI

FRANCESCO PETRARCA

Là ver' l'aurora, che sì dolce l'aura
 al tempo novo suol mover i fiori
 e li angelletti incominciar lor versi,
 sì dolcemente i pensier dentro a l'alma
 5 mover mi sento a chi li ha tutti in forza
 che ritornar convenni a le mie note.

Temprar potess' io in sì soavi note
 i miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
 facendo a lei ragion ch' a me fa forza!
 10 ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
 ch' amor fiorisca in quella nobil alma
 che non curò già mai rime né versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
 ho già sparti al mio tempo! e'n quante note
 ho riprovato umiliar quell'alma!
 15 ella si sta pur com' aspr' alpe a l'aura
 dolce, la qual ben move frondi e fiori,
 ma nulla po se 'n contr' ha maggior forza.

Uomini e dèi solea vincer per forza
 Amor, come si legge in prose e 'n versi;
 20 et io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:
 ora né 'l mio signor né le sue note
 né 'l pianger mio né i preghi pôn far Laura
 trarre o di vita o di martir quest' alma.

A l'ultimo bisogno, o misera alma,
 accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
 mentre fra noi di vita alberga l'aura:
 nulla al mondo è che non possano i versi;
 e li aspidi incantar sanno in lor note,
 30 non che 'l gelo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
 esser non po che quell' angelica alma
 non senta il suon de l'amorose note:
 se nostra rìa fortuna è di più forza,
 35 lagrimando e cantando i nostri versi
 e col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

In rete accolgo l'aura e 'n ghiaccio i fiori,
 e 'n versi tento sorda e rigida alma
 che né forza d'Amor prezza né note.

XCII

FRANCESCO PETRARCA

I' vo pensando, e nel penser m' assale
 una pietà sì forte di me stesso,
 che mi conduce spesso
 ad altro lagrimar ch' i' non solea;
 ché, vedendo ogni giorno il fin più presso,
 5 mille fiate ho chieste a Dio quell'ale
 con le quai del mortale
 carcer nostro intelletto al ciel si leva;
 ma infin a qui niente mi rileva
 prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia:
 10 e così per ragion conven che sia,
 ché chi possendo star cadde tra via
 degno è che mal suo grado a terra giaccia.
 Quelle pietose braccia,
 in ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
 15 ma temenza m' accora
 per gli altrui esempli e del mio stato tremo;
 ch' altri mi sprona, e son forse a l'estremo.

L'un penser parla con la mente, e dice
 « che pur agogni? onde soccorso attendi? »
 20 misera, non intendi
 con quanto tuo disnore il tempo passa?
 prendi partito accortamente, prendi;
 e del cor tuo divelli ogni radice
 del piacer che felice
 25 nol po mai fare e respirar nol lassa.
 Se già è gran tempo fastidita e lassa
 se' di quel falso dolce fugitivo

che 'l mondo traditor po dare altrui,
 30 a che ripon piú la speranza in lui
 che d'ogni pace e di fermeza è privo?
 Mentre che 'l corpo è vivo,
 hai tu 'l freno in balia de' penser tuoi:
 deh stringilo or che pòi,
 35 ché dubioso è 'l tardar, come tu sai,
 e 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
 a gli occhi tuoi la vista di colei
 la qual anco vorrei
 40 ch' a nascer fosse per piú nostra pace.
 Ben ti ricordi (e ricordar ten dèi)
 de l' imagine sua, quand' ella corse
 al cor, là dove forse
 non potea fiamma intrar per altrui face.
 45 Ella l' accese; e se l' ardor fallace
 durò molt' anni in aspettando un giorno
 che per nostra salute unqua non vene,
 or ti solleva a piú beata spene,
 mirando 'l ciel che ti si volve intorno
 50 immortal et adorno:
 ché, dove, del mal suo qua giù si lieta,
 vostra vaghezza acqueta
 un mover d'occhi un ragionar un canto,
 quanto fia quel piacer, se questo è tanto?»

55 Da l'altra parte un penser dolce et agro,
 con faticosa e dilettevol salma
 sedendosi entro l'alma,
 preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
 che sol per fama gloriosa et alma
 60 non sente quand' io agghiaccio o quand' io
 s' i' son pallido o magro; [flagro,
 e s' io l'occido piú forte rinasce.
 Questo d'allor ch' i' m' addormiva in fasce
 venuto è di di in di crescendo meco,
 65 e temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
 Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
 non po questo desio piú venir seco.
 Ma, se 'l latino e 'l greco
 parlan di me dopo la morte, è un vento:
 70 ond' io, perché pavento
 adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
 vorrei 'l ver abbracciar, lassando l' ombre.

Ma quell'altro voler, di ch' i' son pieno,
 quanti press' a lui nascon par ch' adugge;
 75 e parte il tempo fugge
 che scrivendo d'altrui di me non calme;
 e 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
 soavemente al suo caldo sereno,
 mi ritien con un freno

80 contra cui nullo ingegno o forza valme:
 che giova dunque perché tutta spalme
 la mia barchetta, poi che 'n fra li scogli
 è ritenuta ancor da ta' duo nodi?
 Tu che da gli altri che 'n diversi modi
 85 legano 'l mondo in tutto mi disciogli,
 signor mio, che non togli
 omai dal volto mio questa vergogna?
 che 'n guisa d'uom che sogna,

aver la morte inanzi li occhi parme,
 e vorrei far difesa e non ho l' arme. 90

[vero
 Quel ch' i' fo, veggio; e non m'inganna il
 mal conosciuto, anzi mi sforza amore,
 che la strada d'onore
 mai non lassa seguir chi troppo il crede:
 e sento ad ora ad or venirmi al core 95
 un leggiadro disdegno, aspro e severo,
 ch' ogni occulto pensiero
 tira in mezzo la fronte ov' altri 'l vede:
 ché mortal cosa amar con tanta fede,
 quanta a Dio sol per debito convensi, 100
 piú si disdice a chi piú pregio brama.
 E questo ad alta voce anco richiama
 la ragione sviata dietro ai sensi;
 ma, perch' ell' oda e pensi
 tornare, il mal costume oltre la spigne, 105
 et a gli occhi depigne
 quella che sol per farmi morir nacque,
 perch' a me troppo et a sé stessa piacque.

Né so che spazio mi si desse il cielo,
 quando novellamente io venni in terra 110
 a soffrir l'aspra guerra
 che 'n contra me medesimo seppi ordire;
 né posso il giorno che la vita serra
 antiveder per lo corporeo velo,
 ma variarsi il pelo 115
 veggio e dentro cangiarsi ogni desire.

Or ch' i' mi credo al tempo del partire
 esser vicino o non molto da lunge,
 come ch' i' perder face accorto e saggio,
 vo' ripensando ov' io lassai 'l viaggio 120
 da la man destra, ch' a buon porto aggiunge:
 e da l'un lato punge
 vergogna e duol, che 'n dietro mi rivolge;
 da l'altro non m' assolve
 un piacer per usanza in me sì forte, 125
 ch' a patteggiar n'ardisce co la morte.

Canzon, qui sono, et ho 'l cor via piú freddo
 de la paura che gelata neve,
 sentendomi perir senz' alcun dubbio;
 ché pur deliberando ho vólto al subbio 130
 gran parte omai de la mia tela breve:
 né mai peso fu greve
 quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
 ché con la morte a lato
 cerco del viver mio novo consiglio, 135
 e veggio 'l meglio et al peggior m'appiglio.

XCIII

FRANCESCO PETRARCA

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
 tempo è ben di morire,
 et ho tardato piú ch' i' non vorrei.
 Madonna è morta et ha seco il mio core,
 e volendol seguire 5
 interromper conven questi anni rei

perchè mai veder lei
di qua non spero, e l'aspettar m'è noia:
poscia ch'ogni mia gioia,
10 per lo suo dipartire in pianto è vòlta,
ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
quant' è 'l danno aspro e grave;
e so che del mio mal ti pesa e dole,
15 anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
avem rotto la nave,
et in un punto n' è scurato il sole.

Qual ingegno a parole
poria aguagliare il mio doglioso stato?
20 Ah! orbo mondo ingrato,
gran cagion hai di dover pianger meco;
chè quel bel ch'era in te perduto hai seco.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi;
nè degno eri, mentr' ella

25 visse qua giù, d'aver sua conoscenza
nè d'esser tocco da' suoi santi piedi;
perchè cosa sì bella
devea 'l ciel adornar di sua presenza.

Ma io, lasso, che senza
30 lei né vita mortal né me stesso amo,
piangendo la richiamo:
questo m'avanza di cotanta spene,
e questo solo ancor qui mi mantiene.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
35 che solea far del cielo
e del ben di là su fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in paradiso,
disciolta di quel velo
che qui fece ombra al fior de gli anni suoi,
40 per rivestirsi poi
un'altra volta e mai più non spogliarsi,
quando alma e bella farsi
tanto più la vedrem, quanto più vale
sempiterna bellezza che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
45 tornami inanzi, come
là dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna:
l'altra è 'l suo chiaro nome
50 che sona nel mio cor sì dolcemente.

Ma, tornandomi a mente
che pur morta è la mia speranza, viva
allor ch'ella fioriva,
sa ben Amor qual io divento, e (spero)
55 vedel colei ch'è or sì presso al vero.

Donne, voi che miraste sua beltate
e l'angelica vita
con quel celeste portamento in terra,
di me vi doglia e vincavi pietate,
60 non di lei ch'è salita
a tanta pace e m'ha lassato in guerra:
tal, che, s'altri mi serra
lungo tempo il camin da seguitarla,
quel ch'Amor meco parla,

sol mi riten ch'io non recida il nodo;
65 ma e' ragiona dentro in eotal modo.

« Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
chè per soverchie voglie
si perde 'l cielo ove 'l tuo core aspira,
70 dove è viva colei ch'altrui par morta
e di sue belle spoglie
seco sorride e sol di te sospira;
e sua fama, che spira
in molte parti ancor per la tua lingua,
75 prega che non estingua,
anzi la voce al suo nome rischiari,
se gli occhi suoi ti fur dolci né cari ».

Fuggi 'l sereno e 'l verde,
non t'appressare ove sia riso o canto,
80 canzon mia, no, ma pianto:
non fa per te di star fra gente allegra,
vedova sconsolata in vesta negra.

XCIV

FRANCESCO PETRARCA

Standomi un giorno solo a la fenestra,
onde cose vedea tante e sì nove
ch'era sol di mirar quasi già stanco,
una fera m'apparve da man destra
con fronte umana da far arder Giove,
5 cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
che l'un e l'altro fianco
de la fera gentil mordean sì forte,
che 'n poco tempo la menaro al passo,
10 ove chiusa in un sasso
vinse molta bellezza acerba morte;
e mi fe' sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave
con le sarte di seta e d'òr la vela,
tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
15 e 'l mar tranquillo e l'aura era soave,
e 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
oriental turbò sì l'aere e l'onde,
20 che la nave percosse ad uno scoglio.
Oh che grave cordoglio!
breve ora oppresse e poco spazio asconde
l'alte ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
25 fiorian d'un lauro giovenetto e schietto,
ch'un de gli arbor pareva di paradiso;
e di sua ombra uscian sì dolci canti
di vari augelli e tanto altro diletto,
che dal mondo m'avean tutto diviso:
30 e mirandol io fiso
cangioss' il cielo intorno, e tinto in vista
folgorando 'l percosse, e da radice
quella pianta felice
35 subito svelse: onde mia via è trista,
ché simil ombra mai non si racquista,

Chiara fontana in quel medesmo bosco
 sorgea d'un sasso, et acque fresche e dolci
 spargea soavemente mormorando:
 40 al bel seggio riposto, ombroso e fosco,
 né pastori appressavan né bifolci,
 ma ninfe e muse, a quel tenor cantando.
 Ivi m' assisi; e quando
 più dolcezza prendea di tal concento
 45 e di tal vista, aprir vidi uno speco
 e portarsene secco
 la fonte e 'l loco: ond' ancor doglia sento,
 e sol de la memoria mi sgomento.

Una strania fenice, ambedue l'ale
 50 di porpora vestita e 'l capo d'oro,
 vedendo per la selva, altera e sola,
 veder forma celeste et immortale
 prima pensai, fin ch' a lo svelto alloro
 giunse et al fonte che la terra invola.
 55 Ogni cosa al fin vola:
 ché, mirando le frondi a terra sparse
 e 'l troncon rotto e quel vivo umor secco,
 volse in sé stessa il becco
 quasi sdegnando, e 'n un punto disparse:
 60 onde 'l cor di pietate e d'amor m' arse.

Al fin vid' io per entro i fiori e l'erba
 pensosa ir si leggiadra e bella donna,
 che mai nol penso ch' i' non arda e treme,
 umile in sé, ma 'ncontr' Amor superba;
 65 et avea in dosso sì candida gonna,
 sì testa, ch' oro e neve pareva insieme;
 ma le parti supreme
 eran avolte d'una nebbia oscura:
 punta poi nel tallon d'un picciol angue,
 70 come fior còlto langue,
 lieta si dipartio, non che sicura.
 Ahi null' altro che pianto al mondo dura!

Canzon, tu pòi ben dire:
 « queste sei visioni al signor mio
 han fatto un dolce di morir desio ».

XCV

FRANCESCO PETRARCA

Quando il soave mio fido conforto,
 per dar riposo a la mia vita stanca,
 ponsi del letto in su la sponda manca
 con quel suo dolce ragionare accorto;
 5 tutto di piéta e di paura smorto
 dico « onde vien tu ora, o felice alma? »
 Un ramoscel di palma
 et un di lauro trae del suo bel seno,
 e dice « dal sereno
 10 ciel empireo e di quelle sante parti
 mi mossi, e vengo sol per consolarti ».

In atto et in parole la ringrazio
 umilmente, e poi demando « or donde
 sai tu il mio stato? » Et ella « le triste onde
 15 del pianto, di che mai tu non se' sazio,

con l' aura de' sospir per tanto spazio
 passano al cielo e turban la mia pace.
 Sì forte ti dispiace
 che di questa miseria sia partita
 e giunta a miglior vita?
 che piacer ti devria, se tu m' amasti
 quanto insembianti e ne' tuoi dir mostrasti ».

[stesso,
 Rispondo « io non piango altro che me
 che son rimasto in tenebre e 'n martire,
 certo sempre del tuo al ciel salire
 25 come di cosa ch' uom vede da presso.
 Come Dio e natura avrebber messo
 in un cor giovenil tanta vertute,
 se l'eterna salute
 non fusse destinata al tuo ben fare?
 30 O de l'anime rare,
 ch' altamente vivesti qui tra noi
 e che subito al ciel volasti poi!

Ma io che debbo altro che pianger sempre,
 misero e sol, che senza te son nulla?
 35 Ch' or fuss' io spento al latte et a la culla,
 per non provar de l'amorose tempri! »

Et ella « a che pur piangi et distempre?
 Quanto era meglio alzar da terra l'ali,
 e le cose mortali
 40 e queste dolci tue fallaci ciance
 librar con giusta lance,
 e seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
 cogliendo omai qualcun di questi rami! »

« l' volea demandar » rispond' io allora
 45 « che voglion importar quelle due frondi. »
 Et ella « tu medesmo ti rispondi,
 tu la cui penna tanto l'una onora.
 Palma è vittoria; et io, giovane ancora,
 vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
 50 trionfo, ond' io son degna,
 mercé di quel signor che mi diè forza.
 Or tu, s'altri ti sforza,
 a lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
 si che siam seco al fine del tuo corso. »
 55

« Son questi i capei biondi e l'aureo nodo »
 dich' io « ch' ancor mi stringe e quei belli

[occhi
 che fur miosol? » « Non errar con li sciocchi,
 né parlar » dice « o creder a lor modo. »
 60

Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
 quel che tu cerchi è terra già molt'anni,
 ma per trarti d'affanni
 m' è dato a parer tale. Et ancor quella
 sarò, più che mai bella,
 65 a te più cara, sì selvaggia e pia,
 salvando insieme tua salute e mia. »

l' piango; et ella il volto
 co le sue man m' asciuga, e poi sospira
 dolcemente, e s' adira
 70 con parole che i sassi romper ponno;
 e dopo questo si parte ella e 'l sonno.

XCVI

FRANCESCO PETRARCA

Quell'antiquo mio dolce empio signore
 fatto citar dinanzi a la reina
 che la parte divina
 tien di nostra natura e 'n cima sede;
 5 ivi, com' oro che nel foco affina,
 mi rappresento carco di dolore,
 di paura e d'orrore,
 quasi nom che teme morte e ragion chiede;
 e 'ncomincio « Madonna, il manco piede
 10 giovenetto pos' io nel costui regno,
 ond' altro ch' ira e sdegno
 non ebbi mai; e tanti e sì diversi
 tormenti ivi soffersi,
 ch' al fine vinta fu quella infinita
 15 mia pazienza e 'n odio ebbi la vita.

Così 'l mio tempo infn qui trapassato
 è in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
 vie sprezzai, quante feste,
 per servir questo lusinghier crudele!
 20 E qual ingegno ha sì parole preste
 che stringer possa 'l mio infelice stato
 e le mie d'esto ingrato
 tante e sì gravi e sì giuste querele?
 Oh poco mèl, molto aloè con fele!
 25 in quanto amaro ha la mia vita avezza
 con sua falsa dolcezza,
 la qual m'attrasse a l'amorosa schiera!
 che, s' i' non m'inganno, era
 disposto a sollevarmi alto da terra;
 30 e mi tolse di pace, e pose in guerra.

Questi m' ha fatto men amare Dio
 ch' i' non doveva, e men curar me stesso:
 per una donna ho messo
 egualmente in non cale ogni pensiero:
 35 di ciò m' è stato consiglier sol esso,
 sempr' aguzzando il giovenil desio
 a l'empia cote ond' io
 sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
 Misero! a che quel chiaro ingegno altero
 40 e l'altre doti a mè date dal cielo?
 Chè vo cangiando 'l pelo
 né cangiar posso l'ostinata voglia:
 così in tutto mi spoglia
 di libertà questo crudel ch' i' accuso,
 45 ch'amaro viver m' ha volto in dolce uso.

Cercar m' ha fatto deserti paesi,
 fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
 dure genti e costumi
 et ogni error ch' e' pellegrini intrica;
 50 monti, valli, paludi e mari e fiumi;
 mille lacciuoli in ogni parte tesi;
 e 'l verno in strani mesi,
 con pericol presente e con fatica:
 né costui né quell'altra mia nemica
 55 ch' i' fuggia mi lasciavan sol un punto:
 onde, s' i' non son giunto

anzi tempo da morte acerba e dura,
 pietà celeste ha cura
 di mia salute, non questo tiranno,
 che del mio duol si pasce e del mio danno. 60

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla
 né spero aver; e le mie notti il sonno
 sbandiro, e più non ponno
 per erbe o per incanti a sé ritrarlo.
 65 Per inganni e per forza è fatto donno
 sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
 ov' io sia in qualche villa,
 ch' i' non l'udissi. Ei sa che 'l vero parlo;
 ch' legno vecchio mai non rose tarlo
 70 come questi 'l mio core, in che s'annida
 e di morte lo sfida.
 Quinci nascon le lagrime e i martiri,
 le parole e i sospiri,
 di ch' io mi vo stancando, e forse altrui.
 75 Giudica tu, che me conosci e lui ».

Il mio adversario con agre rampogne
 comincia « O donna, intendi l'altra parte;
 che 'l vero, onde si parte
 quest' ingrato, dirà senza difetto.
 80 Questi in sua prima età fu dato a l'arte
 da vender parolette, anzi menzogne:
 né par che si vergogne,
 tolto da quella noia al mio diletto,
 lamentarsi di me, che puro e netto
 85 contra 'l desio che spesso il suo mal vole
 lui tenni, ond' or si dole,
 in dolce vita ch' ei miseria chiama,
 salito in qualche fama
 solo per me, che 'l suo intelletto alzai
 90 ov' alzato per sé non fòra mai.

Ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille
 et Anibal al terren vostro amaro,
 e di tutti il più chiaro
 un altro e di vertute e di fortuna,
 95 com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
 lasciai cader in vil amor d'ancille:
 et a costui di mille
 donne elette eccellenti n' elesi una
 qual non si vedrà mai sotto la luna,
 100 ben che Lucrezia ritornasse a Roma;
 e sì dolce idioma
 le diedi et un cantar tanto soave,
 che penser basso o grave
 non poté mai durar dinanzi a lei.
 105 Questi fur con costui l'inganni mei.

Questo fu il fèl, questi li sdegni e l'ire,
 più dolci assai che di null' altra il tutto.
 Di bon seme mal frutto
 mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
 110 Sì l'avea sotto l'ali mie condotto,
 ch' a donne e cavalier piaceva 'l suo dire;
 e sì alto salire
 il feci, che tra' caldi ingegni ferve
 il suo nome, e de' suoi detti conserve
 115 si fanno con diletto in alcun loco;

ch' or saria forse un roco
mormorador di corti, un uom del vulgo.
l' esalto e divulgo
per quel ch' egl' imparò ne la mia scola
e da colei che fu nel mondo sola.

E per dir a l'estremo il gran servizio,
da mille atti inonesti l' ho ritratto;
ché mai per alcun patto
a lui piacer non poteo cosa vile:
125 giovene schivo e vergognoso in atto
et in penser, poi che fatto era uom ligio
di lei ch' alto vestigio
l' impresse al core e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
130 da lei tene e da me di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
d' error non fu si pieu, com' ei ver' noi;
ch' è in grazia, da poi
che ne conobbe, a Dio et a la gente:
135 di ciò il superbo si lamenta e pente.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
da volar sopra 'l ciel li avea dat' ali
per le cose mortali,
che son scala al fattor, chi ben l'estima:
140 ché, mirando ei ben fiso quante e quali
eran virtù in quella sua speranza,
d' una in altra sembianza
potea levarsi a l'alta cagion prima:
et ei l' ha detto alcuna volta in rima.
145 Or m' ha posto in oblio con quella donna
ch' i' li die' per colonna
de la sua frale vita ». A questo, un strido
lagrimoso alzo, e grido
« ben me la diè, ma tosto la ritolse ».
150 Risponde « Io no, ma chi per sé la volse ».

Al fin ambo conversi al giusto seggio,
io con tremanti, ei con voci alte e crude,
ciascun per sé conchiude
« nobile donna, tua sentenza attendo ».
155 Ella allor, sorridendo
« piacemi aver vostre questioni udite;
ma più tempo bisogna a tanta lite ».

XCVII

IACOPO CECCHI

Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia
né cui pietà per me muova sospiri,
dove ch' i' miri e in quale parte io sia;
e perché tu se' quella che m' spoglia
5 d' ogni allegrezza e vesti di martiri,
e per me giri ogni fortuna ria;
perché tu sola puoi la vita mia
povera e ricca far come ti piace,
a te conven ch' io drizzi la mia face,
10 dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te com' a persona pia,
piangendo, Morte, quella dolce pace
che 'l colpo tuo mi tolle, se disface
la donna che con seco il mio cor porta,
15 quella ch' è d' ogni ben la vera porta.

Morte, se tu questa gentile occidi,
lo cui sommo valore e intelletto
mostra perfetto ciò che 'n lei si vede,
tu discacci virtù, tu la disfidi,
tu togli a leggiadria il suo ricetto,
tu l' alto effetto spegni di merzede;
tu disfai la biltà ch' ella possiede,
la qual tanto di ben più ch' altra luce
quanto s'avviene in cosa che n' adduce
lume del cielo in creatura degna;
25 tu rompi e parti tanta pura fede
di quel verace Amor, che lei conduce:
se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dir dovunque e' regna
« i' ò perduta la mia bella insegna ».

Morte, qual sia la pace che mi tolli,
perché dinanzi a te piangendo vegno,
qui non l' assegno, ché veder la puoi,
se guardi gli occhi miei di pianto molli,
se guardi alla pietà che dentro tegno,
se guardi al segno ch' i' porto de' tuoi.
Deh! se paura già co' colpi suoi
m' ha così concio, che farà 'l tormento
s' io veggio il lume de' begli occhi spento
40 che suole essere a' miei sì dolce guida?
Però qual vuol sì sia quel che più noi,
sentirà dolce verso il mio lamento;
ch' i' temo forte già, per quel ch' i' sento,
che per aver di minor doglia strida
vorro morire, e non fia chi m' occida.

Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
quanto seguirà se costei more,
che fie maggiore si sentisse mai.
Distendi l' arco tuo sì che non esca
50 pinta per corda la saetta fore,
che per passarle il cor già messa l' hai;
deh, Morte, qui mercé, guarda che fai:
raffrena un poco il disfrenato ardore,
che è già mosso per voler fedire
55 quella in cui mise Iddio grazia cotanta.
Deh, Morte, qui mercé, se punto n' hai;
ché mi par già vedere il cielo aprire,
e gli angeli di Dio qua giù venire
per volerne portar l' anima santa
lassù, del cui onor qua giù si canta.

Canzon, tu vedi ben com' è sottile
il filo a che si tien la mia speranza,
e quel che senza questa donna i' posso;
però con tua ragion piana ed umile
65 muovi, novella mia, non far tardanza;
ch' a tua fidanza s' è mio prego mosso.
E con quella umiltà che tieni addosso
fatti, piatosa mia, dinanzi a Morte,
sì che di crudeltà rompa le porte,
70 e giunga di merzede a frutto buono.
E s' egli avvien che per te sia rimosso
il suo mortal voler, fa' che ne porte
novelle a nostra donna, e lei conforte;
sì che ancor faccia al mondo di sé dono
75 quell' anima gentil di cui io sono.

XCVIII

IACOPO CECCHI

Lasso! ch' i' sono al mezzo de la valle
discendendo del monte d'esta vita
dove de l'altra si convien pensare;
e tu, signore Amor, che le tuo' spalle
5 non mi volgesti né da me partita
volesti un' ora sola già mai fare,
con l'antiche armi tue, le qual provare
lungamente m' hai fatto, mi riprovi
assai più fiero che quando solia,
10 mostrando a gli occhi miei con piacer novi
atti leggiadri vaghi ed amorosi
con sembianti pietosi,
lo cui piacere in me rinnova e cria
lo tuo pensiero e ogn' altro caccia via.

15 Come dunque potrò a la salute
pensar de l'altra vita ch'io aspetto,
la quale attende ogni fedel com' io,
se, là dov' io dovrei la mia virtute
lo mio podere e ogni mio diletto
20 dirizzar tutto nel piacer di Dio,
tu mi rileghi sì nel tuo disio
ch' io non posso da te partirmi un passo
che io non sia nel tuo poder ricolto?
Aggi pietà di me, misero lasso,
25 che seguo quel ch' omai dovrei fuggire:
leva da me il disire
nel qual tu m' hai per tuo valore involto,
e non mi ti mostrar più nel bel volto!

Se questo fai, a mia salute intendere
30 potrò, e pensare al fine che si appressa,
nel quale il buono a Dio l'anima rende:
l'altro la fa per suo difetto scendere
là dov' ell' è in fuoco eterno messa,
nel qual senza morir s' arde e incende;
35 e purgherò 'l peccato che contende
la via del paradiso e che la serra
e ch' ogni operazione buona disface.
E tu, Amor, la cui virtù disserra
ogni durezza e vince ogni valore,
40 n' acquisterai l'onore
ch' a buon signor per merito si face
che lascia il servo suo in buona pace.

Canzone, al mio signore Amor t'inchina
con ogni reverenza, come a degno
45 d'esser da tutta gente riverito;
e pregheral che la suo' dolce spina
mi tragga fuor del cor dov' io la tegno
prima che 'l tempo mio ne sia tutto ito,
ché sai che ce n' ha poco; e se partito
50 e' fosse prima ch' i' venissi a quello
che dèe ciascun che vuole a Dio salire,
com' io mi trovare' in mal zimbello!
Però con senno tuo cammino avaccia
con modo che gli piaccia
e con quella ragion che saprà dire,
55 sì che tuo priego facci esaudire.

XCIX

GIOVANNI BOCCACCIO

S'io potessi di fuor mostrare aperto
gli orribili martiri
ch' io sostengo nel cuor, madonna mia,
maravigliar fare'vi, e so per certo
che non senza sospiri
5 legger potresti la scrittura pia.
Ripensando sovente ch' a me sia
convenuto negar quel ch' io più bramo,
or più che mai mi chiamo
nimico di Fortuna e di me stesso
10 fuggendo quel ch' io bramo e ho promesso.

Non so di cui doler mi debba in prima,
o del folle disio
che tanto stoltamente mi trasporta
ponendo mia speranza in quella cima
15 dove mai 'l poder mio
salir non può che sua virtù nol porta,
o de la ria Fortuna tanto accorta
ch' a tutte le mie imprese s' attraversa
e 'n fondo mi riversa
20 troncandomi del cor ogni speranza
ch' a mia beata vita diè sustanza.

Ell' ha ver' me quegli animi infiammati
non ragionevolmente
ch' al mio fallir dovriano essere scudi,
25 e poi da l'altra parte ha stimolati
con atto irriverente
i rustici insensati alpestri e rudi
per false conietture e segni nudi
di ciascun verisimil fondamento:
30 onde, s' i' mi spavento
dal luogo dove Amor m' invita e mostra,
il fo per conservar la fama vostra.

E non crediate che viltà di cuore
a questo punto m' abbia
35 dal voler primo in dietro risospinto,
ché se 'l furor ch' è dentro così fore
mostrasse la sua rabbia,
ciascun di noi l'infamia arebbe tinto;
ma 'l fren de la ragione in questo ha vinto,
40 che la ingiuria e l'amor non m'ha scommos-
e ben sostegno a dosso [so:
d' ambedue queste cose tanto incarco
ch' a troppa tesa è presso rotto l' arco.

La vile e bassa condizione di quelli
45 che sottoposti sono
sempre contro a' maggior d'invidia accende,
e falli calcitrando esser ribelli
al magnifico trono
di quel signor che le sue grazie spende
50 diversamente, quanto si distende
del suo voler l'ineffabile avviso;
dunque, mirando fiso,
qui nuoce invidia e non altro rispetto,
55 che contro al suo voler move il soggetto.

L'ardentissimo fuoco ond'io sfavillo
 parole sì cocenti,
 e la turbida nebbia de gli sdegni
 che del mio petto sereno e tranquillo
 ha mossi tanti venti
 di sospir gravi e fatti gli occhi pregni,
 non m'è sì duro, ch'agguagliar convegni
 a quel ch'io ho di voi pe' grandi errori
 che i vostri servitori
 con tanta irreverenza hanno commessi
 di parole e di fatti troppo espressi.

Non per ciò dico che vostra clemenza
 si turbi o si commova
 contro del lor fallire a far vendetta;
 ma con dolcezza loro sconoscenza
 domar sia vostra prova,
 che tanto eccesso più non si commetta;
 sì che la vostra fama pura e netta
 per lor falsi sospetti non offuschi:
 se sono in vista luchi,
 chi ha due occhi non voglian guardare,
 ché saria cosa da non comportare.

Fortuna con gli ostacoli nocivi
 potrà ben dipartire
 la corporal presenza spesse volte,
 ma, perché suo poder tutto sia quivi,
 non potrà conseguire
 che l'anime congiunte sian disciolte.
 Or, per non abbondar parole molte,
 prego, s'a voi mio prego è nel cospetto,
 che ciascun fatto o detto
 contro di voi sin qui dimentichiate
 e me per vostro servo sempre abbiate.

Va', canzon mia, dove que' che ti manda
 più tosto andar vorrebbe;
 ma 'l suo andar sì giusto non sarebbe.

C

GIOVANNI BOCCACCIO

Tant'è 'l soperchio de' miei duri affanni
 e sì pungenti e gravi i dolor miei,
 che dir non lo potrei
 con cento lingue e con voce di ferro.
 Fortuna verso me tutt' i suoi rei
 proponimenti adempie, e tanti inganni
 mi fa ne' teneri anni
 che stanco e vinto inanzi a lei m'atterro.
 Qual cuor di quercia o di macigno o cerro
 pure a un di tai colpi sarie intero,
 di que' che mille ciascun giorno i' sento?
 Io non muoio e non vivo, anzi fo stento:
 questa vita non godo; e po' non spero
 a riposo più intero
 ne l'altra vita andar per mie buon'opre.
 Ma troppo ancor si copre,
 gentil madonna, a voi l'angoscia mia;
 ond'io vo' che 'l mio dir più chiaro sia.

Po' che l'acerba e dura mia sventura
 mi presentò dinanzi al vostro aspetto
 quel giorno benedetto
 che m'accezzò da prima a veder voi,
 i' mi senti tutto piagato il petto
 d'una nuova ferita e nuova arsura
 e 'ntenebrata e scura
 d'amoroso pensier l'anima poi.

Il nome vostro con gli effetti suoi,
 la condizione e le fatiche a presso,
 ch' i' vidi a le mie esser somiglianti,
 non mi si son partite po' davanti;
 e altre cose, ov' io pensava spesso
 a mio conforto stesso,
 la mente fugge e pur qui su ricorre;
 e non mi so disporre
 quel ch' i' mi faccia, e tormentoso vivo
 s' i' dormo o vegghio o canto o leggo o scrivo.

Amor, che ne' vostri occhi stava armato
 per saettar la semplice mia mente,
 mi diè 'l colpo possente
 ond'io non credo mai poter guarire.
 Io non me ne guardava certamente
 fin ch'io senti il mio cuor tutto squadrato,
 e non aia pensato
 così nel primo assalto sbigottire.

I' senti dentro a me nuovo desire
 esser creato e nuova signoria
 che sospinge me stesso oltr' a mia voglia;
 e poi m'è giunta una incredibil doglia
 d'un'aspra ingiuria e di gran villania,
 che la persona mia
 ha ricevuta contro ogni dovere:
 per ciò a sostenere
 si spezzerebbe in questo duro assalto
 un cuor non che di carne ma di smalto.

Ora a questi novelli aspri martiri
 pariemmi un refrigerio aver trovato,
 venendo spesso in lato
 ov' io potea vedervi e non parere
 sì come io era d'amore infiammato;
 e' mie' cocenti e dubbiosi desiri
 e' gravosi sospiri
 poteano uscir fuori a lor volere
 sotto coperta di ragion non vere,
 bontà di quella che del nome mio
 è nominata, a cui io gran ben voglio.
 Or la mia nave ha percosso in iscoglio,
 e spezzata è la vela, e 'l vento rio
 mi soffia contro, ond' io
 non son contento mai ch' a mia cagione
 si dura offensione
 ell'abbia ricevuta a sì gran torto,
 ond' ella n'ha vergogna ed io son morto.

Quel vento a la mia nave m'ha percosso
 che mi dovria da gli altri far sicuro
 e come fermo muro
 l'altrui ingiurie a suo podere stôrre:
 però di gran tristizia mi sfiguro,
 di lagrime bagnando il volto e 'l dosso,

e dovrei aver mosso
 80 col vento de' sospiri ogni gran torre;
 e veggo ben che ver' la morte corre
 la mia misera vita senza fallo.
 Or pel superchio d'onde amor m'abbatte
 e per l'ingiurie poi che mi son fatte
 85 da cu' io non potrei mai meritallo,
 madonna, in questo stallo
 io mi ritrovo sì d'angoscia pieno
 e sdegno, che non meno
 90 chiamando morte a romper questo nodo.

 Però, madonna mia, mi perdonate
 s'a troppa sicurtà vi paio scorso,
 ch'al mio dolor soccorso
 né rimedio ci trovo altro che 'l vostro:
 95 vo' mi destate da prima il duro morso
 onde l'altre fatiche mi son nate
 e sì moltiplicate
 che nol diria con lingua o con inchiostro;
 ond' io se la mia piaga non dimostro
 100 al medico che sa e può curarla,
 potrebbe diventar cosa mortale.
 Altro che 'l vostro aiuto non mi vale,
 altro che voi non potrebbe sanarla:
 dunque, se troppo parla
 105 la lingua che dal cor sospinta viene,
 a voi, donna, conviene
 aver per iscusate le parole
 che son message del cor che si duole.

 Vattene, canzon mia, al verde lauro
 110 ch'a la sua ombra il cuor m'agghiaccia e
 [strugge,
 poi ch'al mio andar Fortuna s'attraversa;
 e contale la mia doglia perversa,
 e dille come la mia vita fugge
 e come morte augge
 115 tutte mie membra e posto m'ha l'assedio,
 se non mi dà rimedio
 o co' begli occhi onde guardar mi suole
 o col suon de le angeliche parole.

CI

GIOVANNI BOCCACCIO

 Donna, nel volto mio dipinto porto
 l'un de' gravi dolor che men m'agghiada,
 e però non m'aggrada
 lasciar a quel cotanto sopraffarmi:
 120 ma a quel ch'io ebbi da l'aurata spada
 per man d'Amor, che m'ha già presso a mor-
 non è mica gran torto [to,
 più ch'i' non fo doglioso dimostrarmi.
 E non mi val che di fortezza i' m'armi
 125 or contro l'uno or contro a l'altro assalto,
 ché, vinto l'uno, e l'altro mi ratterra.
 Ma pure in questa dura et aspra guerra
 il mio valor crescerebbe tant'alto,
 che mi faria di smalto
 130 a' colpi che di fuor Fortuna croschia,
 se la maggiore angoscia

non fosse dentro a la piaga mortale
 dove giunse d'Amor l'aurato strale.

 I' non avia provato ancora quanto
 le nvisibili fiamme son cocenti 20
 e le voci dolenti
 che 'l mantaco d'Amor soffiando spiri:
 tutt'altre doglie e tutt'altri tormenti
 mi paion nulla, e ciascun altro pianto
 mi pare o riso o canto 25
 verso questi incredibili martiri.

 Lasso, che più non so dov'io m'aggiri!
 fedito son da la lancia d'Achille,
 che, chi da niun suo colpo era percosso,
 per suo rimedio un'altra volta a dosso 30
 simili piaghe convenia sentille:
 così quelle faville
 che mi son da' vostr'occhi al cor piovute
 mai non aran salute,
 se da quegli occhi in quel medesimo loco 35
 non piove un'altra volta un simil foco.

 Se le mie rime pur la quinta parte
 de la pietà con che le manda il core
 vi mostrasson di fuore,
 non le potreste udir che non piagnessi; 40
 ma elle perdon la voce e 'l tenore,
 e non ho tanto ingegno né tant'arte
 che le povere carte
 possan mostrar gli orribili processi,
 donde il mio core è 'n bando di sé stessi, 45
 d'altrui pensando e sé abbiendo in ira,
 come colui a cui di sé non cale.
 Quest'è la vesta orribile e mortale
 che a Ercole mandò già Deianira,
 la qual né per sua ira 50
 né per suo ingegno da la propria carne
 poté poscia schiantarne,
 fin che l'ossa e la carne e 'l corpo tutto
 come cera dal foco fu distrutto.

 Ben veggh'io or l'autentica scrittura 55
 di chi parla d'Amore esser verace,
 dicendo che il fallace
 laccio d'Amor non lega uomo occupato:
 ma chi si posa in ozio e dorme e giace
 pigliando spasso senza grave cura, 60

 verso di lui e' mettesi in agguato
 fin che l'ha di suo frecce trapassato,
 e torna a la sua madre sorridendo
 come vittorioso e buon guerriero. 65
 Misero mè! che per riposo avere
 dal luogo dove gran fatica prendo
 mi parti, non credendo
 uscir del fuoco e rientrar in fiamma
 che di e notte m'infiamma, 70
 non trovando riposo a' dolor miei
 se non là dove io li raddoppierei.

 L'eccesso de' dolor che 'l cuor mi spezza
 quanto più gli racchiudo più rinforza,
 e già mai non s'ammorza; 75

ma, come foco in fornace profonda
 se fuor non esce più dentro s'afforza
 e contro a sé riflette sua caldezza
 e l'aspra sua empiezza
 80 squadra le mura e ciascheduna sponda,
 così, perch'io la mia pena nasconda
 e l'affanno incredibile e 'l martiro
 che per la bocca e per gli occhi sfavilla,
 sento il dolor che crescendo s'immilla;
 85 e 'l vento accolto per fare un sospiro,
 s'io lo stringo o ritiro,
 mena po' dentro al cor tanta tempesta,
 che d'un sospir che resta
 n'escon poi cento impetuosi e maggi
 90 che svellerebbon querce e pini e faggi.

Ma, lasso a me, ch'al medesimo grado
 non corrisponde il dire a quel ch'io sento;
 e pur saria contento
 ch'almen fosse creduto quel ch'i' dico
 95 da la mia donna, in cui mi pare spento
 d'amore il foco, e non le sono a grado,
 sì ch'io indarno bado,
 ché del mio lamentar non cura un fico.
 Ma io non credo aver sì gran nimico,
 100 che se ascoltasse il mio acerbo dolore
 a tenera pietà non si movesse;
 e questa, che già vidde udì e lesse
 quel ch'io sostengo, e sol per suo amore,
 e vedelo a tutt'ore,
 105 e per udita e per esperienza
 non muta sua sentenza,
 ma sorridendo dice « a maggior male
 men doglia basterebbe o altrettale ».

S'io credessi ch'Amor per mio pregare
 110 fra noi dirittamente giudicasse,
 io dire' che cavasse
 del suo turcasso una saetta d'oro,
 e 'l cuor de la mia donna trapassasse
 per veder che difesa saprie fare,
 115 e 'l dovesse lanciare
 a me con la impiombata per ristoro;
 ché, dov'io or nel viso mi scoloro
 per l'orata saetta ond'io son punto
 et ella ride, c'ha quella del piombo,
 120 io udire' de' suoi pianti il rimbombo
 che in fino a' mie' orecchi sarie giunto:
 allora in questo punto
 vo' credereste a me, madonna mia,
 e a l'angoscia ria
 125 per dar rimedio avrestimi risposto,
 e non che tardi, ma per tempo e tosto.

Ritrova, canzon mia, quel freddo marmo
 in cui raggio d'amor non par che spiri,
 e dille i miei martiri
 130 che la sorella tua mal par che conti:
 e se ti par che la pietà sormonti,
 chiedile umilmente una risposta;
 e po' di' che nascosta
 ti tenga quanto può a suo talento,
 135 ch'amore e fede in ogn'uom trovo spento.

CII

MINO DI VANNI D'AREZZO

Subita voluptà, nuovo accidente,
 volonteroso desider di fatto,
 velocissimo ratto,
 Amor chiamato da ciascuno ignaro;
 5 figurato se' ben propriamente
 come dipinto se' stato ritratto,
 sì che la forma e l'atto
 risponde a punto senza alcun divaro;
 onde color che prima ti formarò
 10 cognobber tua natura per li segni,
 ché or ridi ed or piegni,
 ora scherzi or t'adir, come fanciullo
 che vanamente segue ogni trastullo.

Quantunque falli, non è meraviglia,
 chi ben riguarda le tue condizioni:
 le tue operazioni
 rispondon bene a te secondo 'l vero.
 Tu se' dipinto con velate ciglia,
 fanciullo ignudo, con piedi a unghioni
 20 pungenti più che sproni,
 sempre con l'arco a saettar leggero;
 e vai vagando senza alcun pensiero
 come colui in cui nulla è fermezza;
 e la tua parvolezza,
 25 che ti trascorre dove non intendi,
 figura il viso e gli occhi che tu bendi.

Tua stolta volontà di voler vano
 e senza scudo tua vergogna oscura
 palese rifigura
 30 lo nudo aspetto de la tua sembianza.
 O falso nome di volere umano,
 chiamato Amor, sollecita paura,
 fuor d'ogni dirittura
 volubile disio pien d'ignoranza,
 35 fanciul se' detto per la tua usanza:
 li movimenti a cui sono commosse
 le subite percosse
 di tentazioni furiose e carnali,
 non rappresentan altro li tuoi strali.

La tua stoltizia dimostrò Sansone
 40 come bambin che nulla ha resistenza,
 ché tutta sua potenza
 volunterosamente abbandonoe;
 e per seguir tua voglia Salomone
 45 perdé tutta la sua sapienza,
 e la divina essenza
 volunterosamente rinnegoe.
 Tu sempre fusti ove ragion non foe,
 tenendo presi gl'ingannati affetti,
 50 e sì li tieni stretti:
 però dipinto se' come tu pigli
 co' piedi armati di pungenti artigli.

Ahi quanti e quali mille volte e mille
 n'hai mal condotti, vanità disfrena,
 55

per far tua voglia piena,
e quanti n' hai condotti a mortal pene!
Chi da riprender più che 'l grande Achille
credendo in te, che già mai Pulissena
60 portasse una sol vena
d'amor cui morto avea suo maggior bene?
Ah! quanto arriva mal chi non s'astene
da tua bramata volontà molesta!
per tua forte tempesta
65 trecento mila tra Greci e Troiani
s'uccison fieramente come cani.

Per tuo voler fu cacciato Saturno,
morto Oloferne per man di Juditte:
per te il signor Davitte
70 tradi, adulterò e fe' micido;
per te fu morto il valoroso Turno,
per te le forze di Tarquin sconfitte:
per te furon trafitte
le belle membra a Assalon, mal Cupido;
75 per te s'uccise la reina Dido,
per te suo padre abbandonò Medea,
per te il giovane Andrea
è sì può dir pur ieri strangolato
e tutto il regno suo vituperato.

80 Morto ne venne l'alto re Artù
con centomila cavalier pregiati:
seguendo i tuoi agnati
sempre l'un l'altro a libito sconfisse.
Principio d'ogni mal sempre se' tu,
85 trastolta voglia corrente a' peccati:
per te furon dannati
li primi padri che Dio maledisse.
Per te fu sempre quanto mal si disse
e dice e dirà mai in fino al fine;
90 ma le virtù divine
ti cacceran dal mondo, e così sia,
come tu se' cagion d' ogni resia.

Canzon, va' palesando questo Amore,
dico di quel che le luci ha velate,
95 le membra dindate,
come di sopra affigurato scrivo,
è una voluttà piena d'errore
volenterosa, e serva libertate
di varia vanitate,
100 piacer corrotto e d' intelletto privo:
a chi più il segue disider nocivo,
disordinato, contra ogni virtute,
nemico di salute;
però chi ama onor da lui si guardi
105 prima che 'l prenda, ché poi saria tardi.

CIII

MINO DI VANNI D'AREZZO

Io son diletto di ciascun vivente,
dal primo eterno creatore astratto;
semplice puro e atto,

spirto d'amore, invisibile e chiaro;
desideroso disio avenente, 5
che tutta oscurità struggo e abbatto
e continuo batto
qualunque trovo di virtù contrario.
Io son principio di piacer più caro,
io desto e cuori e fo'gli attender degni; 10
io reggo i re e' regni:
io son fantin dipinto, perché nullo
difetto, dove son, lascio ridullo.

La mia figura purità simiglia;
e son venuto da gli eterni troni, 15
semplice lume a' buoni,
lucido specchio, giocondo e sincero.
Dentro da gli occhi miei tanto si piglia
maravigliosa luce, ch' e' trioni
dove nascono i troni 20
a mie' rispetto son di color nero.
S' i' non velasse, quale è più altero
acuto viso pien di più fortezza,
di tanta mia chiarezza
vedendo aprire un sol, se ben comprendi, 25
cener diventerebbe a' primi incendi.

Grandissime ale porto e l'arco in mano:
l'ale, ch' i' vengo e vo per ogni altura
cercando la natura, 30
però m' è dato d'angel simiglianza;
l'arco, per discacciare ogni non sano
pensier con volontà che non sia pura,
laonde è la mia cura
a saettarlo a tutta mia possanza.
35 Coloro iscaccio da la mia speranza
quali non trovo ubedienti e rimossi
da tutti i vizi scossi,
trafiggendo co' piè questi cotali,
come nimici mie' brutti animali.

A tutti gl' intelletti io soprastone 40
d'ingegno, di virtù, di sapienza,
di tutta intelligenza:
sempre mia luce ad amar confortoe.
Io vo' cercando i cuor de le persone,
e que' ch' i' truovo disposti a valenza 45
la mie' benivolenza
lo 'nfonde affezion sì come puoe.
S' i' truovo un cor gentil, dentro vi stoe,
e lui governo di vero intelletto
con più dolce diletto, 50
facendo come il sol, ch' a' bianchi gigli
cresce bianchezza e rossore a' vermigli.

Non colpa già del sol se le pupille
vostre soperchia suo' luce serena, 55
e quando vi balena
se voi perdetes le viste terrene;
o se de gli angel le divine squille
la vostra udita. ena
non ha d'udirle lena,
non colpa è d'esse d'ogni dolzor piene. 60
Similmente in voi di me adiviene,
misera gente, fragile e terresta,

che vi par troppo agresta
la mia virtù per li sensi non sani
che in voi usate, maliziosi e vani.

- 65 Tutti i creati da l'Eterno su
non posson senza me esser beati:
di tutti i miei amati
un sol non fu che già mai mal perisse.
Io, come cera, d'ogni mortal giù
70 impronto i vostri suggelli intagliati,
secondo son segnati
d'amore, di pietà d'odio e di risse.
Se 'l segno è rio, ch' a sua colpa si scrisse,
rio 'l dimostro; e così in fino al fine
75 le spine mostro spine,
le rose rose, la vania vania,
si che non falla mai la ragion mia.

- Per lo mio lume sempre mai diurno,
tutte nobilitadi son descritte,
80 costumate e non fitte:
io tutte l'amo e sì tutte le fido.
Io rendo luce, non è sì notturno,
a tutte l'alme libere e diritte:
nullo già mai peritte
85 che seguitasse i razzi del mio sido.
Non fui né son né sarò quel ch'ancido,
anzi son vita vera a chi tien via
fuor di malizia ria;
e la cagion che 'l mondo ha intenebrato
90 sì è lo innatural vostro peccato.

- A riprovar di tuo' sorocchia errore,
canzone, sverna la nobilitade
di ciascheduna etade.
Costume vago, gentileasco, attivo,
95 e di grazia fontana e di valore,
di cortesia, piacere e di beltade,
di tutta dignitade,
Amore, lume senza par giulivo:
e come che dal mar vien ogni rivo,
100 così d'amor tutte gioie vedute
e sempre son venute
con gran trionfi, onorati stendardi;
si che beata in lui vo' che sempr'ardi.

CIV

RICCIARDO DI FRANCESCHINO
DEGLI ALBIZZI

- Io veggo, lasso!, con armata mano
Amore a suo potere a me venire
per volermi fedire
a posta d'una donna e morte darmi;
5 ond'io per le montagne e per lo piano
pauroso fuggendo per camparmi
da le suo' crudel' armi,
non posso i gravi colpi ricoprire.
Se non ch'io sento, s'io mi volgo, dire
10 « mostra senza pietà il tuo valore,
mettigli per lo core

la tua saetta sì che a mercé torni;
e, poco che soggiorni
a ritornare, fa' che in tutto mora ».
E io, ch'ascolto tai parole, allora
15 umile e mansueto torno a lei,
e Amore lascia l'arme e più non fiede:
e dico lei « gentil donna, ben dêi
aver pietà del servo ch' a te riede ».
Allor s'allegra, e io con reverenza
20 mi fo incontro a sua bella accoglienza.

Poi che mostrato m'ha sua bella cera
ridente e chiara con sì buon volere,
i' mi penso d'avere
sicuramente sua grazia acquistata;
e, vago d'esser d'amorosa schiera,
la seguo, perché mostra innamorata,
credend'io sia 'nfiammata
del mio sì com'io son del suo piacere;
30 e cerco pur com'io possa tenere
cammin ch' a lei diletti e che le aggradi,
seguendo i dolci gradi
d'Amor per giugner poi lieto a buon fine.
Così senza confine
35 attento veglio a seguitar sua voglia;
ma ella, come vento volge foglia,
l'allegro viso volge in disdegnoso,
e giugnendo le ciglia mi minaccia:
ond'io allora, atterrito e pauroso,
40 tremando le fo croce de le braccia
e cheggiole perdon del mio fallire;
ma nulla val, ché non mi vuole udire.

Partomi allor da lei dolente e gramo,
pensando pur s'io le avessi fallito
45 o non aver servito
ben reverente suo' gran signoria;
e nulla offesa trovo; ond'io chiamo
la Morte tosto, che mi uccida in pria
che io vivendo sia
50 sommessso e giunto a sì fatto partito.
Ma non m'è prima ciò di bocca uscito
ch' i' veggo più che prima Amor crucciato
essermi già da lato
per sospigner da l'arco la saetta:
55 allor mia vita stretta
vedresti ne la cocca de lo strale;
e quella da cui vien cotanto male
minacciante gridar « disserra l'arco,
se pietoso perdon tosto non chiede! ».
60 Allor, per non sentir di morte il carico,
a dimandar merzé la voce riede,
con ignude ginocchia e bassa faccia
dicendo « donna, perdonar ti piaccia ».

Si come il vento l'aere turbo chiaro
soffiando divenir fa prestamente,
65 così subitamente
le mie parole caccian la sua ira;
ma poi a mano a man per lo contrario
quel primo buon volere da lei spira,
e più che mai disira
70 ogni mio male e 'l viver mio dolente.

Così d'acquistar grazie in lei possente
non son, tant'è de l'animo leggere,
e par ch'ogni pensiero
75 che dentro muove nel mio mal si fondi.
Ma perché non confondi,
i' dico a te, Fortuna, cotal donna
sì che tiranna al mondo più non sia?
ché, per biltà, de l'altre sarie donna,
80 se divenir volesse un poco pia
e seguitare il buon proponimento
sanza volger le vele a ogni vento.

Ahi misero a me! che l'mio dolore
né l'ben servire niente non m'approda,
85 ché, ben che ella m'oda
o ché l'conosca, non ne mette cura;
e, s'avvien che mi faccia alcun piacere
d'un saluto o d'un guardo, a sé lo fura,
perché maggior puntura
90 dentro a l'animo mio trafigga e roda;
e tutta par che del mio mal si goda
facendo Amor sopra me assessino.
Onde chiuso il cammino
mi veggio di sperar mai alcun bene:
95 e già non si conviene
ch' i' segua omai con l'amorosa greggia
perché mi sento già increspar la faccia;
ma se cotal voler la signoreggia,
convien ch' a poco a poco i' mi disfaccia,
100 e che con dolorose e alte strida
dopo lungo stentare ella m'uccida.

Perché del mio martire e del mio male
troverai un fra gli altri esser piatoso,
sanza prender riposo,
105 canzon, fa' che tu venga a le sue mani;
e perché visse sempre a me leale,
spero ch' avrai da lui consigli sani,
ché l' domandargli a strani
non fece mai alcun uom glorioso;
110 dunque con lui ti sta e ti consiglia,
e qual cammin ti dice cotal piglia.

CV

RICCIARDO DI FRANCESCHINO
DEGLI ALBIZZI

Guardò la giovin bella di celare
l'allegrezza che l'core
senti udendo le due canzonette;
ma ciò ch'ella pensò non poté fare,
5 perché il suo signore
la punse presto con le sue saette,
sì che le pupille,
dov'egli era rinchiuso, s'alleggero;
e gli occhi miei guardaro
10 e scorsen dentro a quelle lui sedere
e 'n signoria costei possedere.

Aveva già vergogna nel bel viso
il suo color dipinto
quando il signor si dimostrò in quelle;
15 e io, che riguardava attento e fiso,

fu' dal pensier sospinto
a conoscer d'amor le sue fiammelle,
che in duo parti belle
nel chiaro viso ardevan di disio.
Allora il signor pio
domandai che cagion quelle movesse,
e se soperchio amor le conducesse.

« Egli è vergogna e onestà insieme »
disse il signore « in lei
più che in altra donna fosse mai;
25 e poi la dolce rima a presso preme,
sì come saper dèi.
nel cor vaghezza con diletto assai.

Sì che dove tu trai
con tuo pensiero a diritto percuoti:
30 e però veder puoti
che l'fattor di tal rima sia cagione
de la fiammella che vergogna impone ».

Chinò la giovenetta gli occhi allora
e parve dire « io aggio
35 disio di far ciò ch'onestà comanda »;
e poi, come la stella a l'aurora
con l'amoroso raggio
risplende a l'orizzonte da ogni banda,
così verso me manda
40 costei, partito da' suoi occhi, un lume
levato in bel volume
nel viso dove regna ogni beltate,
il qual chinato avea per onestate.

Come i sembianti e gli atti di costei
45 e Amor m'ebbero fatto
certo di ciò che dubitava prima,
così mi volsi presto in ver di lei,
dimandando in che atto
risponder si volesse a cotal rima.

Allor volse la cima
del misurato busto, e guardò Amore
come servo a signore
fa per conoscer prima i suo' sembianti
50 e poi si mette col parlare avanti.

Avendo Amore questo consentito,
ella cominciò a dire
con umil voce e co' begli occhi bassi:
il suo parlar cortese è sì pulito
60 ch' i' nol saprè già dire
né render merto quale a lei confassi:
ma, perché non si passi
tal dono ingrato, la ringrazierai,
e a presso dirai
65 ch'Amor sì forte m'ha la mente accesa
che nullo schermo li farie difesa.

Canzon, come tu giugni al signor mio,
da parte di suo' donna
con reverenza fa' che tu il saluti;
70 e prima che ti muti
del loco, di' ch'amor pur la possiede,
e dentro nel cor siede
per modo che nel viso il segno giugne
sì che celar non può quand'e' la pugne.

CVI

RICCIARDO DI FRANCESCHINO
DEGLI ALBIZZI

- Che fate, donne, che non soccorrete
a confortare il pianto di costei,
da poi che 'n ver' di lei
Morte nimica tanto s'è mostrata?
- 5 Con fera crudeltate
ell' ha tirata a sé ne la sua rete
la sua più cara speme e più fidata,
e così l' ha lasciata
ignuda, onde non fina dire omei
- 10 pel duolo ch'ella pate.
Batte sue gote adorne di beltate
con le sue man, piangendo,
dolcemente dicendo
« o Morte cruda, di mio mal cagione,
- 15 perché senza ragione
m' hai tolta quella ch'era mia colonna,
cortese e savia più che altra donna? »
- Poi piglia con le man la treccia bionda
e spande per le mani i suoi capelli,
- 20 e i crin che son sì belli
si tira fuor del capo, e con gran lutto
parla soavemente:
« perché rubato m' hai da ogni sponda
la mia speranza e hai il cor distrutto?
- 25 sì che tu hai del tutto,
o falsa Morte, co' tuoi colpi felli
dinudata la mente
d'ogni diletto, e me lasci dolente
accompagnata di duri sospiri,
- 30 e di cotai martiri
ristori sì gran danno com' io porto:
ma, poi che t'è accorto
e conceduto da la gran potenza,
conviemmel comportar con sofferenza! »
- 35 « Tu m' ha' tolto colei per cu' i' era
gradita più che per madre altra figlia,
onde le tue artiglia
par ch'aggian non pur lei ma me passato,
al cor tal doglia sento.
- 40 Ben se' più cruda che null'altra e fera
ad aver tale amore scompagnato,
e bene hai dimostrato
a lei e a me quanto bene scompiglia
tuo colpo e tuo pavento.
- 45 E poi che ne conviene esser contento
come che tu ci volga,
i' ti prego che tolga
a me la vita, sì che lo mio core
non senta tal dolore;
- 50 ché, poi c' hai morto lei, megli' è morire
che viver trista e sempre mai languire ».
- Cota' parole nel suo pianto nota
quella donna gentil di cui io sono,
per la quale io ragiono
- 55 tener nel mondo la serena vita

contenta al suo volere.

Però qual con virtù guida sua rota
di voi, donne gentil, che non l'aita,
si che non sia partita
sua gran beltate per vostro abbandono 60
dal sommo e bel piacere?

Gite per confortar il suo dolere
con le dolci parole,
sì che il martir che dolo
non vada consumando tanto bene. 65
Oimè, che non s'avene,
sì come a voi, a me a consolarla!
ché volentier girei ratto a altarla.

I suo' belli occhi, che parien duo stelle,
son per lo pianger tutti invetriati, 70
che solean più ornati
esser di luce che il possente raggio
ministro di natura;
le gote, che solean vermiglie e belle
mostrarsi e non aver alcun paraggio, 75
han ricevuto oltraggio
da le sue palme, e' color son mutati
in livida pintura;
sì che, se voi già per vostra fattura
non togliete affanno 80

attente per pigliar da lei commiato,
però da ciascun lato
vi piaccia aooperar che si conforti
e che tal doglia dolcemente porti. 85

I' non sapre', canzon, darti dottrina
di far di tal tristizia il portamento,
ché a tuo grave lamento
convien pur dimostrar come tu sia 90
d'ogni dolor trafitta;
però a capo chin tosto cammina
piangendo su per la diritta via,
e fa' che tu non stia
fin che tu trovi quella ch'è in tormento 95
sua luce a pianger fitta;
e come giugni, ginocchion ti gitta,
e dirai sospirando
« Madonna, lagrimando
il vostro servo m' ha qui a voi mandata 100
con cotale ambasciata,
che per amor di lui vi confortiate
sì che non perda il viso sua beltate ».

CVII

RICCIARDO DI FRANCESCHINO
DEGLI ALBIZZI

Non era ancor duo gradi il sol passato
su per lo suo maggior cerchio
poi lontan fu' da la donna mia,
né più d'una fiata a noi celato 5
i raggi, che soverchio
amor mi punse il cor di gelosia.
Con pena grave e ria
destando l'alma e tutti li miei sensi,

- parea dir « tu non pensi
 10 ove riman tuo' donna e ove vai?
 Ah! lasso a te, non sai
 come mia esca tragge a sé ciascuno,
 e come preso talor dal mio pruno
 si truova qual è più costante e fermo?
 15 Come farai tu schermo?
 costei è donna ed è piena di voglia:
 e poco vento, sai, le veste e spoglia.
- « Ove rimane il tuo maggior disio,
 che senza lei pensare
 20 ten vai e ignoranza ora t'inganna?
 Tu dèi imaginare che in oblio
 fa metter l'allungiare
 qual cosa più è amata: e ciò te dannà.
 E ancora ti condanna
 25 a languir lontananza, perché prova
 che sempre a cosa nova
 nostro appetito con vaghezza intende.
 E forse ancor t'offende
 natura, perché può con sua possanza
 30 duo corpi far che abbian simiglianza
 la qual poi deve generar diletto.
 Dunque, ben dèe sospetto
 prender chi ama e da suo' donna allunga
 poi ch'è possibil ch'un dov'altri aggiunga ».

- 35 Punsemi allor di gelosia Amore
 con suo parlar sì, ch'io
 di doglia freddo a pianger cominciai;
 e, isfogato un poco tal dolore,
 dal lagrimar partio
 40 e a pensar di lei tosto tornai.
 Allora imaginai
 le vaghe luci dov'io mi specchiava
 quand' ella mi cercava
 con le suo' belle braccia il collo stretto
 45 e col suo bianco petto
 il mio stringea baciando alcuna volta;
 e quando con le labbra m'era tolta
 la forza del parlar per dolce modo,
 e di noi due un nodo
 50 fatto, che si volgeva in ogni parte,
 e ogni altro pensier posto in disparte.

- In nün atto stando, altro pensare
 che di costei potea,
 tutto pien di sospetto e di paura:
 55 e così fiso in su lo imaginare,
 ognor più m'accendea
 la gran biltà di quel fior di natura:
 dicendo « qual ventura
 si rìa m'ha da cotal piacer partito?
 60 ov'è 'l viso pulito
 si ben sestato, e la picciola bocca,
 e la gola che fiocca
 di neve par, sì ben divelta e tonda?
 ove i be' erin, e la lor chioma bionda
 65 la qual con man già mille volte presi?
 Lasso! da cui intesi
 son ora i be' sembianti, e chi conduce
 la vista a tór lo specchio di mia luce?

- « Da le en' braccia è cinto il bianco collo,
 il qual cinger solea
 70 chi con le man or si percuote il volto?
 chi stringe i pomi, a' qua' ma'dar un crollo
 per me non si potea,
 duretti e tondi ognuno in sé raccolto?
 da' quai lungiato e tolto
 75 languisco, oh lontananza che mi parte!
 che solea in duo parte
 baciare e que' segnar, vermiglie rose,
 e far molt' altre cose
 che ora dicer per vergogna taccio ». 80
 Così mi ritrovai nel duro laccio
 pianger mio danno senz' alcun conforto,
 dove s'io non son morto
 solo speranza m'ha di ciò campato
 e la virtù di lei ch'io ho stimato. 85

- Canzone, l'eredo che saranno assai
 color che 'l tuo parlar biasimeranno
 perché tuo' rime appaion disoneste;
 però a chi ti riprende tu dirai
 che per sentir di gelosia affanno 90
 sien tue parole così manifeste;
 che chi di quella veste
 de le frondi d'amor prende l'amaro,
 dove non ha riparo
 se non dolersi per passar quel tempo 95
 che più è savio chi tal passa tempo.

CVIII

MATTEO CORREGGIAIO

- Gentil madonna mia, speranza cara,
 poi che dipinta per le man d'Amore
 se' in mezzo del mio core,
 convien ch'io t'ami più che la mia vita:
 tu se' dolcezza ad ogni cosa amara, 5
 conforto e lieta pace al mio dolore,
 di virtù, di valore
 sovra tutt'altre adornata e vestita.
 O bel granato, o chiara margherita,
 splendida gemma, oriental zaffiro, 10
 topazio puro e lucido smeraldo,
 beato è quel ch'è caldo
 de l'amor tuo, e beato il sospiro
 che per te l'alma disiendo move
 e l'occhio che per te lagrime piove. 15

- Prima che nün pel mi fosse al volto
 cominciai a far tua l'anima mia,
 però che mi sentia
 tutto arrossire quando ti mirava;
 e poi cantava e sospirava molto, 20
 ed era Amore, e non me n'accorgia:
 e la tua leggiadria
 in ciascun di più bella si mostrava.
 La tua persona in quella forma stava
 qual rosa tenerella che al sole 25
 ancor le fronde sue non manifesta,
 con un fronzale in testa
 dicendo poche e savie parole;

- e le mammelle tue, se bene avviso,
parean due pomi nati in paradiso.
- 30 Poscia col tempo Amor cresciuto è tanto
ch'io ho più volte meco ragionato
come io sono scampato
da l'aspre brighe e da le mortal pene;
ché spesse volte Amor m'adduce in pianto,
35 e poi mi lascia un pensier desiato,
il qual mi tien celato
tanto, che 'l sangue agghiaccia ne le vene.
E s'el mi dice alcun « che ti sostiene? »,
io dico i tuoi costumi e la bellezza
40 e 'l lume eterno che da li occhi scende:
e questo mi difende
da pianto da sospiri e da tristezza,
e veste il cor d'una letizia nova
tal che la vita in me tutta rinnova.
- 45 Move da la tua bocca quando ridi
una fiorita e gaggia primavera,
e con dolce maniera,
che fa nel andar suo ciascun contenti.
E le labra sottil, quando dividi
50 nel soave parlar, mostran la schiera
ben composta e sincera
d'eguali bianchi e pargoletti denti.
Fra lor spirando odoriferi venti
e parole e cantar con voce fanno
55 simile a quella che nel ciel si pensa:
la lor virtù dispensa
ogni atto onesto e gentilescio affanno,
onde estimanda è in te ciascuna cosa:
se' più che bella e più che vertudiosa.
- 60 Mentre che li occhi miei veggon li tuoi
pungonmi 'l cor con dolce cicatrice,
e però quel mi dice
ch'io ti venga a veder dove tu stai:
Debitamente gloriar ti puoi
65 che se' di tutte belle imperadrice,
ed io son ben felice
quando de l'amor tuo degno mi fai.
E quando a spasso e a le chiese vai
ogni uomo che ti mira il cor ti dona,
70 e tu riman ne li occhi a ciascheduno,
lodando per comune
tutte le cose de la tua persona,
benedicendo la tua nobil fama,
il tuo marito, chi ti fe' e chi t'ama.
- 75 Tutto vien dolce ne li miei pensieri
allor ch'io sento Amor in ogni vena,
e nel cor mi balena
spirito grazioso e somma pace;
e contemplando questo gran mestieri
80 Amor l'alma mi toglie, e poi la mena,
libera d'ogni pena,
a te veder che più d'altri gli piace.
E la imagine tua tutta verace
veder mi par dinanzi a gli occhi miei
85 sì propriamente che teco ragiono:
e nel mio cor propono

inginocchiarmi innanzi a li tuoi piedi,
e chieder per salute a la mia guerra
basciar sotto di lor la soda terra.

Perché tu abbi molti e grand' amanti, 90
non son però fatto di te geloso,
ma allor son ben gioioso
via oltre più che se nessun t'amassi;
però che questa è prova che sembianti
d'ogni beltà in te faccian riposo, 95
e dal volto pietoso
altra che onesta cosa uscir non lassi.
Ma, se alcuno di lor più disiassi
o e' sentisse sospir martiri o doglie
per te più ch'io, allor più tristo fora 100
che se di morte l'ora
fosse già dentro a mie vivace spoglie;
però che qual più forte per te ardi
ghiaccio è a rispetto a' miei boglienti dardi.

Amore al sogno, quando forte dormo, 105
la tua bella figura mi presenta
per far l'alma contenta
di cose oneste che poi aver bramo:
allora gaio sono, allor riformo,
qualunque onesta cosa mi talenta, 110
allora mi rammenta
narrarti il modo, il come, il quanto io t'amo.
Allora mi rispondi, allor ti chiamo,
e parli e ridi e tua beltà mi mostri,
ed empì gli occhi miei del tuo chiar lume, 115
ed ogni tuo costume
ne l'alma mia gloriosamente inchiestri:
ond'io per sofferir cotal percosse
vorria che 'l mio dormir eterno fosse.

Canzon, tu sai che niun altro messaggio
io voglio che i miei occhi e 'l tuo cantare, 120
però ti vo' pregare
che questa bella dea tu mi saluti;
e di' che 'l core e 'l corpo e ciò che aggio
e ciò ch'io posso dicere e sperare 125
o so immaginare
ho fatto servo a le sue gran vertuti.
Però la priega che non mi rifiuti
né preponga altri amanti al mio disio;
e che per prezzo de la mia fatica 130
che Amor nel cor mi riga
non domando altro che lo sperar mio,
il qual mi tien d'ogni letizia verde,
ché a buon signor servir mai non si perde.

CIX

LANCILOTTO ANGUISSOLA

La gran virtù de l'amorosa forza
e l'ardente disio che da lei vene
pur crescon sempre nel mio triste core!
e poi ogni speranza in lui s'ammorza,
e manca in tutto l'allegrezza e 'l bene 5
che già trovai nel bel pensier d'amore.

Né già veggio rimedio al mio dolore
né pace a quel martiro
el qual combatte e vince ogni mia possa,
10 poi che da me è rimossa
la bella vista, il cui dolce rimiro
portava in sé tanto benigna grazia
che sol teneva ogni mia voglia sazia.

Quella imagine bella, in cui natura
15 mostrò del suo poder l'ultima parte,
tanta possanza avea nel mio cospetto,
che, pur pensando in lei con maggior cura,
qual bene o più formava ingegno od arte,
che era al mio sperar verace effetto,
20 sol fu mirar nel dolce suo aspetto,
ch'ognor mi si mostrava
umile, altero, onesto e amoroso,
benigno e disdegnoso,
come si convenia, dove mirava:
25 quivi contento era 'l gran desiderio,
quest' era di mia fiamma il refrigerio.

Così d'Amor l'altezza e signoria
gradita fu per me, che d'ogni pena
mi parve più che 'l merito la vista:
30 ell' era il porto di mia lunga via,
che tenea la gran brama queta e piena,
vera perfezion non d'altra mista.
Dunque ben è perfettamente trista
l'anima mia, pensando
35 ch' a racquistar quel ben prima era forte,
ma or la dura sorte
impossibile il fa continovando:
ond' io chiamo la morte per rimedio
che ponga fine al doloroso tedio.

Dè, intelletto fermo e ragion molle,
40 dè, falso imaginare e pensier vano,
dè, insensate e sciocche fantasie,
per quanti modi ne la mente folle
drizzaste già mia spene a creder piano
45 di non perder già mai sue dolce vie,
perché appagava le gravetze mie
di suo' grazia sì poco,
l'onor di lei guardando in sommo grado!
mai non pensaste al guado
50 dove alpi, fiumi, laghi e strano loco
e l'aspro caso di fortuna frabile
fanno il passare a me già mai non abile.

Ond' io, più ch' altro mai fedele e grato,
vita consumo senza alcun riparo
55 tanto lontano al dolce mio conforto,
che vive e sta ne l'esser suo beato
e 'l mio grave dolore e pianto amaro
né sa né pensa nel suo bel diporto.
Lasso, perché ne l'ora che fu torto
60 lo mio guardo da lei
sul dipartir ch'ognor più mi tormenta,
non fu l'alma contenta
di fuggir tosto da cotanti rei,
quando conobbe fine a sua letizia
65 e cominciar l'eterna sua tristizia?

Or, canzonetta mia, non mutar volto,
ma pur con quella faccia che ti diede
lo tuo tristo fattor te n' anderai;
e quando tu sarai
70 da quella cu' il mio cor più ama e crede,
tenta, se 'l tuo poder sarà sì valido,
che facci il suo bel viso alquanto palido.

CX

BRUZIO VISCONTI

Mal d'amor parla chi d'amor non sente:
però, donne, s' i' tacqui
di ragionar di lui per alcun giorno,
fu ch'elli uscito m'era de la mente,
onde in pigrizia giacqui
5 in fino a mo' ch' umile a lui ritorno.
Ogni piacere, ogni pensiero adorno
da me parti con lui,
e in quel tempo fui
ne l'ignoranza mia senza conforto,
10 a virtù quasi morto:
di razionale in bestia fui converso,
qual d'Atteon mostra d'Ovidio il verso.

Quant' allegrezza, quanta bella vista
mostrò quel padre pio
15 nel ricovrar del suo perduto figlio!
Non è di geometria sì buono artista
alcuno al parer mio,
che qui levar non faticasse il ciglio.
Chiamommi poi a sé come a consiglio,
20 e mostrommi una donna
seder a una colonna:
dissemi « questa per ispecchio avrai ».
E quand' io la mirai
un subito splendor da lei si mosse,
25 ch'è come Pàol questa mi percosse.

Drizzommi poi con propria mano Amore
e levommi ambo gli occhi,
dicendo « vista ria grava il gran lume »:
e io, sentendo il dolce mio signore,
30 piegai tosto i ginocchi,
baciando una di sue dorate piume.
Poi volsi gli occhi verso il bel volume
d'ogni virtù e bellezza:
e ben che con pienezza
35 ritrar non posso sua sovrana forma,
i' pur seguirò l'orma
distinguendo a mia possa sua persona,
quale Apollodio di Sicheo ragiona.

Avea capelli assai crespi e volanti,
40 di color d'oro fino,
intorno al collo; e suo pulito viso,
color di perla e d'onesti sembianti:
e color di rubino
45 li pareva tra quel bianco color miso.
La vesta sua, se mal non la diviso,
fu d'ariento vero,
ben che paresse nero

a presso il lume di sua cera fresca;
 50 fatta fu a la francesca.
 La sua loquela fu prudente e pronta,
 qual d'Ansalon la bibbia ne racconta.

Fronte spaziosa e piena senza pelo,
 sottili e nere ciglia
 55 partite avea qual un terzo di cerchio;
 e suo' begli occhi come usò in cielo
 dea Venus, assomiglia,
 ché l'un non face a l'altro alcun soverchio;
 ma di que' luminari il bel coverchio,
 60 che cuopre e manifesta,
 di neri peli ha cresta,
 onde candeggia più degli occhi il bianco.
 Li non pare alcun manco,
 per ch' un filetto a la pupilla vive,
 65 quale di Pulissena Dares scrive.

Parte da li occhi e da le ciglia parte
 il dritto in tutto naso,
 che pare il terzo lungo di quel volto;
 e le sue gote fatte per tant' arte,
 70 che vi pareo rimaso
 il color d' un granato pur mo' colto.
 S'ella rideva, che non ride molto,
 facea sue fosserelle
 ne le due gote belle.
 75 E dal suo capo tondo uscian due orecchi
 puliti e ben parecchi;
 e la sua bocca dritta e piccolina,
 qual dimostra Virgilio di Lavina.

Tenendo gli occhi e le mie virtù fise
 80 in quel fior di natura,
 Amor le mise a gli orecchi la bocca,
 e non so quel che disse, ch'ella rise;
 e io ponendo cura
 vidi suo' denti che ciascun si tocca.
 85 Non è persona alcuna, fuor che sciocca,
 che 'n suo proponimento
 non gli avesse d'argento,
 piccoli e ordinati in bella schiera.
 Ciascun de' suoi labbri era
 90 fregiato di vermiglio a tal ragione,
 qual di Roma Danaple il roman pone.

Il mento bel, ch'è fine de la faccia,
 pende sotto dal labbro
 con valle alcuna misurato e pieno:
 95 non credo che pintore alcun si saccia,
 o di martel tal fabbro,
 ch'alcuna cosa gli vedesse meno.
 Ancora credo che null' uom terreno
 vedesse mai tal gola,
 100 ché corda o vena sola
 li non appare o vero altro difetto.
 Ben commesso colletto
 per l'altro collo morbido si sponde,
 qual Salamon ne la cantica pande.

105 Scendon dal collo suo due braccia dritte
 assai grosse e sottili,

tra lunghe e corte, con proporzione:
 le man, ch' a la lor fine furon fitte,
 son al viso simili
 di bel color, si come vuol ragione.

Le dita lunghe, di bella fazione,
 tenere l'unghie avea:
 ciascuna rilucea:
 li non appare alcun soverchio nodo.
 Ogni parte avea modo,
 si che la mano fu senza magagna,
 qual si legge d'Isotta di Bretagna.

Petto avea tal, che pareo fondamento
 del collo e de la testa,
 largo, stretto, misurato e compresso.
 Enfiato eran due parti, s' i' non mento;
 ond' io « che cosa è questa? »
 però dissi. E l' signore ch' era li presso
 rispose allor « dirottelo io stesso,
 si che saprai il come:
 costei colse due pome
 del mio giardino, e in seno le si mise,
 alquanto le divise:
 odorifere son, poco durette,
 qual Aristotil del suo pomo mette ».

Coperte da le veste l'altre cose,
 i' rimasi perplesso
 si che mi vide il signor che mi regge.
 Onde mi disse « e' ci sono più cose
 ne l'attrattivo sesso,
 che tu non vedi e per pochi si legge;
 ond' oggi mai la tua vista corregge,
 e solo a me attende,
 ché per pochi s'imprende
 com' è proporzionato ogni suo membro;
 ond' io si ti rimembro,
 ch'ella è partita in palese e 'n segreto
 qual fu la statua di quel Pulicreto.

Di Vergine, in suo nascer, prima fascia
 stette con orizzonte
 insieme e con Mercurio in quel grado:
 il sol la prima di Gemini abbrascia,
 la luna tien quel monte,
 in Cancro Giove, e Tauro passa il guado:
 Saturno il terzo di Scorpio fu rado,
 in duodecimo Marte:
 qui finiscon le carte
 di questa detta donna al parer mio ».
 Ond' allor rispos' io
 « Signore, il diffinir tuo più mi piace
 che non conta Agostin che piaccia pace ».

Canzon, ben so che tu passi lo stile
 de le tue più sorelle;
 però, se se' ripresa, fa' la scusa
 che costei è sì bella e sì gentile
 più d'altre oneste e belle,
 però convien che tu sia più diffusa;
 onde a me par ch' a modo sii conchiusa,
 ché per pochi si tene
 che 'n troppo pecchi il bene:

ma, s' alcuno a dir vene
s'a questa donna la corona increbbe,
di': quale Amore scrisse cotal l'ebbe.

CXI

FRANCO SACCHETTI

Lasso! ch'a morte pur mi mena il tempo,
e giovenezza con amor trapasso,
donna, e da te ver' me pietà non sento!
I' cominciai tuo servo sì per tempo,
5 che per null'altra avea ma' mosso passo
quando nel cor m'entrasti a dar tormento.

E di tal doglia ancora non mi pento,
pensando quanto Amor m'ha fatto altero
per farmi servo a la tua signoria;
10 e 'n ciò aver tal pena non porria
che 'n tal pensier da me po' non si snodi:
ma quel perch'io mi movo e che mi strugge
è che da gli occhi mie' tua biltà fugge.

Lasso! ch'amor ver' te pur mi conduce
15 timido sì, ch'a me di me n'incresce,
sì mi vien meno il core a cotal punto.
E come il tuo bel viso a me riluce,
con lo splendore in te crudeltà cresce,
fuggendo per lasciarmi sì compunto,
20 che fai di me un spiritel defunto,
rimaso sì, che 'n sé forza non trova,
com' uom che 'n sé non sente caldo sangue.
Così per te di sé mia mente langue,
che tu pur fera a lei umil ti mostri,
25 tanto che qui morrebbe disperata,
se non che pensa a la vita beata.

Lasso! che ciascun va per un sentero
a mortal fin, perdendo sua bellezza.
Po' ch'è perduta, donna, chi la mira?
30 se non alcun che vide il viso altero
adorno a dritto ne la giovenezza;
e a vederlo maraviglia il tira.

Dè, qual è maggior don che 'l cielo spira
se non far donna tanto in grazia degna
35 che sia regina de gli umani cori?
Non sono al mondo sì grandi signori
che reggan altrui cor, ma genti molte.
Adunque pensa al tempo po' che l'hai,
e forse te a me più mostrerai.

Lasso! non è ben folle chi nasconde
la sua gradita vista a l'altrui luce,
se fama acquista quando mostra quella?
però che la sua vita allora infonde,
40 ch'altro non è se non quel che riluce
dietro a la morte ne l'altrui favella.

De la regina greca esser sì bella
dicesi, per nasconder il suo volto,
o di qual fu già mai più vaga donna?
Lucrezia e Pulissena esser colonna
50 d'ogni onestà la fama ancor le conta,
non già per lor nasconder né per sdegno,
ma per mostrar onesto e vago segno.

Lasso! ch'io non mi sento in tanto grado
che da morte o da te fuggire i' possa, 55
se già l'un d'esti due l'altro non caccia:
morte fuggir non posso mal mio grado,
e tu, fuggendo me, prendi mia possa
e dàla a morte che spesso l'abbraccia.

Adunque, donna, vedi quel che 'mpaccia 60
il viver che per te sempre a me piacquè,
quando da gli occhi il bel viso abbandonò.
Piccioli a te domando, a me gran doni,
pur ch'io non senta per merito pena;
65 perché non può aver maggior dolore
chi serve, che servir crudel signore.

Lasso, canzon, ch'a pena so com'io
mandar ti possa sì che sie udita
da questa, e che tu torni con salute!
se senti e vedi in te tanta vertute 70
che facci sì ch'ella ascoltar ti voglia,
torna a levar da la mia mente doglia
e partiti da lei con atto pio.

CXII

FRANCO SACCHETTI

Per qual stagion più vaga fia che gli anni
mi possan consolar ne la mia doglia?
ché ho passato autunno state e verno,
et or son giunto ne la parte vaga,
ch'a ciascun dona gioia e a me morte, 5
tal ch'ora la disio ora la piango.

Lasso! ch'ogn'uccel canta, e io pur piango
d'Amor, che già m'ha fatto ricco d'anni
sì che di lungi non m'è forse morte. 10
E per fuggir la mia amorosa doglia
nascoso sono in una selva vaga
non si ch'Amor dal cor non cacci 'l verno.

Ma i' son giunto ben nel secco verno,
ché 'n parte sono ch'io dolente piango
veggendo ogn'altra vita verde e vaga: 15
dimostrano 'l mio stato i miser'anni
tal a ciascun, che d'amar gli vien doglia,
non conoscendo in me s'è vita o morte.

Ahi dispietato Amor, se' tu o Morte
che da me spogli il verde e dami 'l verno 20
in ciascun tempo e pur mi tieni in doglia?
Costei per cui bellezze spesso piango
crudele è stata sempre ne' su' anni,
e fia in fin ch'avrà la luce vaga.

Partita è ogni gentilezza vaga, [te, 25
gli occhi e 'l bel volto per cu' spesso ho mor-
da me, che 'n cor la porto tutti gli anni:
è gita là dove ma' non può verno,
tanto va adorna essa per cu' piango
ch'ogni valor vi spande senza doglia. 30

Dov'ella mira non può nascer doglia,
tant'è la sua virtù possente e vaga:

pianganne tutti, si com'io ne piango,
che son lontan' da lei, lor grave morte,
35 ch   l   dove non sta sempre fia verno,
tristizia, pianto e rincrescevol' anni.

[anni,
Canzon, cresciuta in doglia innanzi a gli
trova la vaga donna, e di' ch'io piango
com' uom che sente gi   di morte verno.

CXIII

FRANCO SACCHETTI

Sia benedetto in cielo e in terra l'ora,
la qual per Imeneo fe' venire
Amor costei dove cominci   forma:
sia benedetto il nobil nido ancora
5 che la port   dinanzi al partorire,
fin ch'ella apparve fra l'umana torma.

Sia benedetto il di che venne in norma
al mondo, che Lucina di   favore,
quando con fasce gli si fece vesta:
10 sia benedetta l'onorata testa
e l'acqua sparta suvvi al fonte sacro,
e' lucenti capelli e l'alta fronte
che son venuti raggi di Fetonte.

Sia benedetto il nutricante latte
15 e la nutrice l   donde discese,
che tanto    degna ancor di gloriarsi:
sia benedetto il di che furon tratte
le belle braccia, e l'altre membra prese
del loco ov' eran strette ad adeguarsi.
20 Sia benedetto il di ch' a sicurarsi
cominci   il pi  , ch'or mostra tal figura
che par che mova amor dolce et umile:
sia benedetto il di che 'l vago stile
mosse la lingua a dirizzar suo corso,
25 la qual dimostra or si piacevol canto
che 'l suon d' Orfeo non ebbe vert   tanto.

Sia benedetta adunque questa etate
d' infanzia, che fu pargoletta e nova,
ch' e' primi teneri anni avea raccolto:
30 sia benedetta ogni circuitate
di tutte le pianete e di lor prova,
che in fin qui condussor si bel volto.

Sia benedetto il tempo che disciolto
dirieto a questa et   venne pi   vago,
35 mostrando gi   quel che venir doveva:
sia benedetta l'amorosa dea
ch' a tal bilt   crescendo forza dava,
per far noto a gli amanti or che la preda
di Paris non fu tal, figlia di Leda.

Sia benedetta l' ora che salio
40 vie pi   che l'altre d' ogni valor degna,
incominciando la donnesca fama:
sia benedetto il colpo che ferio
il cor che questa canzonetta segna,
45 mostrando qui l'amor che dentro brama.
Sia benedetto quel signor che chiama
tra l'altre donne tanto chiara luce

per mostrar suo splendor a chi ben mira:
sia benedetto qualunque sospira
per tanto ben, che servo a lui si sente,
50 che vantar Ansalon se ne porria
col bel Narcisso aver suo' signoria.

Sia benedetta quella terra donde
l'alta sua nazi   gentil si mosse,
che sovra ogn'altra ha per costei valore:
55 sia benedetto il fiume e le chiar' onde,
dove la petra a riva commosse
di valor in valor materno amore.

Sia benedetto l'aureo colore,
le lune dentro ne la rossa fiamma,
60 che con prossima fede si legaro:
sia benedetto il cielo e l'aere chiaro
diviso in liste e 'l cerchio d'or traverso,
ch   fra lor regna donna qui tant'alta
che 'n fino al cielo impirio gli esalta!
65

Sia benedetto, mia canzon, quell'anno,
mese, semana, di, ora e punto
ch' a questa donna conterai tuo' versi,
nel qual io spero, s' tu arai ben detto,
70 forse tuo dir da lei fia benedetto.

CXIV

GIANNOZZO SACCHETTI

Chi non    meco a rinnovare il pianto
sopra le membra preziose e l'ossa,
non vede quanto Amor piet   m' induce.
Guardate quella donna ch' amai tanto
5 com'    trasfigurata in questa fossa
dove il piacer m'    tolto e pi   non luce!

O lasso, chi m' adduce
conforto ch'io non mora a questo punto?
o cor, dove se' giunto?
se tu non t'apri qui per gran dolore,
10 mai non ti chiamer   servo d'amore.

Guarda gli schietti pi   leggeri e bianchi,
che perseguiano Amor soavemente
con l'onest   che a donna si richiede:
15 vedili in terra consumati e stanchi,
spartite l'ossa e le midolle spente,
che fanno gran paura a chi li vede.

E pensa ove si diede
natura a far la gamba s   pulita;
vedi quel ch'    reddita:
20 un osso v  to, pallido e sottile.
che gi   s   caro fu, or    s   vile!

Le membra poi in fino al fedel petto,
l'ossa che rinchiusa suo corpo degno
ov' ogni gran vert   sempre albergava,
25 mi danno a rimirar tanto sospetto
e tanta meraviglia, ch'io mi segno
pensando quel c'ha fatto Morte prava.

Costei, ch' alluminava
di sua gentil bellezza l'aria tutta,
30

travagliata e distrutta
in terra giace come cosa morta,
dov'ell'è più che mai viva ed accorta.

35

CXV

GIANNOZZO SACCHETTI

Perch' i' son giunto in parte che 'l dolore
tanto m'aggrava e si forte m'afferra
che m'abbatte per terra
si com' nom da Fortuna vinto e stanco,
5 aprirò il petto mio con quel valore
che deboletta chiave lo disserra,
narrando l'aspra guerra
ch' a la mia barca Fortuna fa anco;
si ch' ogni giorno, lasso, vegno manco
10 come padron ch' ogni avverso gl' intoppa,
e seggo in su la poppa
già fuor d' ogni speranza e di soccorso.
Cosi ciascuna pena in me s' aggroppa
quanto m'appressa più nel mortal corso
15 costei, che m' ha trascorso
da' vaghi porti e dal benigno mare
dove non è rimedio al tempestare.

Giva la barca mia soave e cheta,
con vaghi venti, piena di conforto;
20 cosi di porto in porto
non m'era grave fare alcun viaggio.
Giunsemi quella ch' attrista ed allieta,
invidiosa di mio bel diporto,
gridando « tu se' morto! »
25 subito mi levò il cileste raggio;
po' con un' onda ch' allor dissi « i' caggio! »
veggendo la barchetta già riversa,
gittommi alla traversa
mostrar vogliendo ch' i' fessi altra via.
30 L'aria venuta bruna o vero persa,
forte il vento in diversa
si che la vela intorno s'avvolgia,
e 'l remo mi fuggia:
ruppemi il buon timon, che mi fe' segno
35 di non valere a ciò forza né 'ngegno.

Cosi, mirando la nudetta barca,
a pianger sopra lei incominciava,
e con le man parava
le crudel' onde per dar qualche aiuto;
40 ma la nimica avanti mi travarea
in parte già che l'occhio non mirava
quell'orme ch'io lasciava,
si tosto in alto mar m'ebbe premuto.
Dove dolor, che mai non conosciuto
45 fu da me, giunse, intrando per la mente
tanto superbamente
ch' e membri tutti si chiamaron vinti:
caddi riverso allora immantenente,
sentendo i tristi polsi già distinti
50 di gran piatà sospinti:
rendemi a quella ch' è di me più forte,
non aspettando ben altro che morte.

Già non penso costei se fe' ragione
a rompermi e rubarmi ogni altro bene
e rinchiudermi in pene 55
ch' ognor mi crescon quanto più mi move;
dè, qual dispetto gli mosse cagione
d' impedir la mia barca ch' a sé tene,
si ch' omai mi convene
lasciarla a guida di sue false prove? 60

O inclito, superno, o alto Giove,
anzi che vogli che questa mi stenti
fa' ch' io morto diventi
per la pietà di mia rigida pena!
Tu vedi i mie' valori essere spenti, 65
si sospignendo qua e là mi mena,
ch' ogni debole vena
grida l'aiuto tuo, o morte tosto,
se non che poi morirò peggio disposto.

Cosi son giunto qui solo soletto 70
a guida di crudeli e rigid' onde,
né mai tornare a sponde
creder non posso, si m'ha già nel lago.
Or scendere or salire a mio dispetto
convienmi l'acqua che 'l ben mi nasconde, 75
e tanto mi rifonde
che per dolor di terra non mi smago.

O superba nemica, o aspro drago,
che credi far di me, po' che qui m'hai?
80 raffrena l'ira omai,
ché ben è tempo s' a ragion ragguardi!
E se non pare avermi fatto assai,
uccidimi, per Dio, senza più tardi,
ché dove e tra co dardi 85
i' vada poi, saranno men mortali
che questi spessi e dispietati strali.

Canzon, tu vedi ben com' io rimango
padrone affitto della trista nave;
però non ti sia grave
d' andarne tosto, e dove più ti cale 90
di' che contro a Fortuna nessun vale.

CXVI

BARTOLOMEO DA CASTEL
DELLA PIEVE

Cruda, selvaggia, fuggitiva e fera
ne gli atti e nel parlare e ne la mente,
timida troppo, dura e disdegnosa;
vaga leggiadra giovinetta altera, 5
c'hai disarmato Amor che tel consente,
cruda di te medesima e non piatosa;
non pensi a l'età tua dolce e vezzosa,
non pensi al tempo che ti mena al varco,
dove l'amoroso arco
si disserra, né vale, a cor gelato? 10
non vedi ch' ogni di cangi lo stato
del fior di tua bellezza,
e che tua giovinezza
a torto il frutto di sua stagion perde?
Già l'alber de la vita ha secco il verde 15
di molte che nel fin si son pentute
che lor bellezze non han conosciute.

Per forza di pianeta o d'altra stella
non fu già mai in donna cor di sasso
20 che non potesse conceper pietate:
qual dunque fu natura, o qual fu quella
villana complessione o ciel sì basso
o colui che le membra ha più gelate,
che ti missen al cor, che Amor né state
25 né forza di piacer già mai ti scalda,
ma stai pur ferma e salda
come diaspro od insensibil marmo?
Ahi lasso a me, che, com' più saldo m'armo
d'amorosi desiri,
30 manco sento i sospiri
le lagrime e i martir che mi disfanno,
e più piango il disio l'angoscia e il danno
dei di perduti disiando in vano
a l'ombra de la tua spietata mano.

35 Dè per Dio, corri, ed allegra ti specchia
contemplando te stessa, e imaginando
con un gaio piacer le tue bellezze;
e per tua compagnia prendi una vecchia
che si ricordi il dolce tempo, quando
40 Amor le aperse le prime vaghezze:
e tu riguarda ben le sue fattezze,
le sue parole ascolta e i sospir suoi,
e al tuo specchio poi
ritorna, e mira i tuoi biondi capigli,
45 le bianche rose e i freschi fiori e i gigli
che intorno a' tuoi begli occhi
vernàn, che par che fiocchi
di paradiso un ciel di nuove stelle,
la tua candida gola e le mammelle
50 che in sul bel petto par ciascuna un fiore;
poi pensa ben che tu val' senza amore!

Guarda che fa la rutilante aurora
che il suo bel vago mai non abbandona,
e l'contemprar di Marte e Citea;
55 or, poi che il ciel per amor s'innamora
e tu sol di biltà hai la corona,
perché tien contro a te vita sì rea?
O specchio de' mortali, o vaga iddea,
gusta del dolce offizio di natura:
60 la scusa t'assicura,
diletta de gli dei e de le genti.
Vedesti tu già mai viver contenti
senza amor, se non grame
giovín donzelle e dame?
65 perché trapassi in van tanto bel tempo?
Se t'innamori, ancora avrai per tempo
gioco, diletto, gioia e piacer tanto
che per dolcezza non saprai dir quanto.

Ma se tu vivi più in tanta disgrazia
70 disamorata, fin che il capel bianco
ti faccia per vergogna andar velata,
non ti varrà penter, né tua audazia
d'accostarti al bel viso o giovín fianco,
né forza né virtù di amor celata.
75 Girai come fantasma disperata,
maladicendo Ippolito e Narcisso;
terrai il viso fisso

a bestemmiar te stessa, amore e dio;
sospirerai per l'antico disio
da te mal conosciuto;
80 vorrai d'Amor l'aiuto
là dove ogni biltà ti fia fuggita.
Per dio, del fior de la tenera vita
conosci il frutto, e disiando l'usa,
ché al conosciuto mal non vale scusa. 85

Canzona, in compagnia d'un franco vero
vanne a colei ch'ogni biltate schiava,
fredda, morta e non viva
in conoscer di quel che l'è mestiero;
e di' che, quando Amor vuol pur l'uliva 90
del suo trionfo, che mai cor sì fiero
per forza o per preghiero
gli dura innanzi, sì la mente arriva,
e contro a suo diletto dotta e priva,
come le piace, l'anima e l'cor che vole: 95
poi pensi a chi si duole
di sua durezza, e nel pensier distilla,
dicendo « io son l'ancilla
di cui la tua biltà tanto innamora,
che quasi morto piangendo te adora. » 100

CXVII

ANTONIO DEGLI ALBERTI

Fra l'Ariete e l'Tauro è giunto il giorno,
che fa le piante tornar tutte in verde
per la virtù del generante sole;
e io, dolente, miro l'erbe e i fiori
c' hanno i be' colli già vestiti in terra 5
e lasciato il mio cor nudo ne l'ombra.

Ma questa donna, Amor, che scaccia l'ombra
si come l' sol ne l'alba appresso il giorno
quando co' suoi be' raggi appare in terra, 10
può far tornar ancor mio pensier verde
e nascer ne la mente novi fiori
che cercan gli occhi suoi come fa l' sole.

Qual donna fu già mai più sotto il sole
che luccesse, appo questa fòra un'ombra,
una secca erba posta in fra gli fiori: 15
quand'ella appar fra l'altre donne il giorno,
vestita tutta di color di verde,
mostra Diana esser venuta in terra.

Non credo che nascesse mai in terra 20
donna che avesse tal virtù di sole
che ne' prati sparir facesse il verde,
e che dinanzi a' suo' belli occhi l'ombra
fuggisse come notte oscura il giorno,
e nel viso portasse i bianchi fiori.

Per ch'io l'ho chiesta in fra le rose e i fiori 25
ne la stagion che il sol copre la terra
di fronde e d'erbe e di color di verde,
da l'alba, pria che si discopra il giorno,
fino a l'ultimo di che gira il sole,
e non ci fusse mai notte né ombra. 30

Ma prima sarà ispento il sol da l'ombra
e 'l verno vestirà l'alpe di fiori,
anzi ch' a si bel giorno aggiunga il sole;
e non si troverà fiume né terra
35 per uom che viva al mondo notte e giorno,
né foglia in lauro mai per tempo verde.

Qualunque arbore in terra ma' piú verde
carco di vaghi fiori appare il giorno
fa disparir costei, come sol ombra.

CXVIII

ANTONIO DEGLI ALBERTI

L'antico giogo d'Amor ch'io solea
portar ne la mia mente si soave
diventò poi piú grave
nel cambiare madonna il suo bel viso.
5 Amor pien di desio il cor m'ardea
e tenea di mia vita in man la chiave
per questa donna c'have
un aspetto gentil di paradiso,
che m'avea da me stesso si diviso
10 che l'alma stessa fuor del corpo giva
dietro a l'amata riva,
a la qual mai per sua virtù non venne,
sí furon tarde al volo le sue penne.

Fùr l'angelica vista e 'l dolce sguardo
15 le due catene che 'l mio cor legaro
quando m'innamoraro
nel dolce tempo de la prima etade;
e se ne la difesa allor fu tardo
Amor, non gli pareva di far riparo,
anzi gli fu piú caro
20 di farmi servo de la sua beltade
che far difesa di mia libertade;
ma quante volte sospirando poi
« in fra gli amanti soi »
25 dissi « nessuno è di me piú infelice,
se del signor dolersi al servo lice » !

Mostrommi la nemica mia molt'anni
dentro a' begli occhi suoi portar mercede,
di ciò facendo fede
30 con li pietosi suoi sembianti umili;
lasso!, dentro a li quai pur molti inganni
si discoperson nel mutar del piede;
e quel che piú mi fiede;
che fra li soi pensier alti e gentili
35 i miei caldi sospir tenuti ha vili.
Conobbi, nel mutare, e' suo' begli occhi
pungenti piú che stocchi,
taglianti e fieri, pien' di crudeltate,
vuoti d'amor e nudi di pietate.

40 « Ahi bella donna, disdegnosa e altera, »
dissi piú volte in fra la mente mia
« omè, chi ti disvia
dal primo segno ove trar ti vedea
con la tua dolce disiata spera? »

Piú l'altrui certo che la mia follia, 45
lasso, me colse in via
per rubarmi dinanzi la mia dea;
la qual volta a pietà tutta pareva
riposta a piè d'un monte, quando il cielo
ci fa con l'ombra velo 50
e su appar pien di minute stelle
di color d'oro rilucenti e belle.

Canzon, mia vita non fu mai piú lieta
poi ch'io venni in disgrazia a la mia donna, 55
che di piacer mi sgonna
e veste l'alma piena di lamento
tal che morir per lei saria contento.

CXIX

ANTONIO DEGLI ALBERTI

Donne leggiadre, cui d'Amor la spera
riscalda sì che a lui vi fa soggette
e si vi sottomette
ch'ogni altra volontà dal cor vi parte, 5
volgete gli occhi a la mia gran misera
che sarà esempio a l'altre giovinette
di farle piú corrette
che non fu' io ne l'amoroso marte;
ch'io sono una fanciulla c'ho già sparte 10
lacrime tante, che de gli occhi un fonte
ho fatto; e la cagion per che dirovvi.
Forse che moverovvi
i cori a compassion del mio martire,
ch'è tal che nullo ingegno il porre' dire; 15
e nel crudel languire
chiamerò morte con acerbo strido,
però che, s'altra fui, oggi son Dido.

Sappiate. Io posi il mio corale affetto,
senza pensier che nullo caso rio
avesse poter ch'io 20
perdessi il glorioso mio conforto,
ad un gentile e nobil giovinetto,
la cui magnificenza ed atto pio
mi mise un tal disio
nel cor, ch'ancor nel duol mi dà diporto. 25
Era a un balcone, ond'io vedeva scorto
da un piccol mio ortale il suo bel viso
e gli occhi, che da lunga mi mostravano
la pena che portavano
di non potersi appropinquare a' miei, 30
vaghi di tal disio piú ch'altri assai:
e non credo che mai
tale amor fusse fra Leandro et Ero
qual fra noi era, ond'io or mi dispero.

E fanmi disperar con crudel onte 35
le imaginazion che nel pensare
mi dan da dubitare
vedendo approssimar l'aspra partita,
la qual vuol far il nuovo Demofonte
da me, misera Fillis ne l'amare, 40

con dubioso sperare,
oh lassa a me!, che a me faccia redita.

Per Dio, pensate qual fia la mia vita
e come rimarrò senza quel sire,
45 che Vener ne saria più che appagata!
Veggio che disperata,
come Biblide già, per gran dolore,
andrò tapina in atto vagabondo,
e con disdegno al mondo
50 starò vivendo; ma con la mia mano
penso far qual Bellisa per Tristano.

Io gli ho narrato (non però con voce,
ma con cenni, che veggio ch'egli ha intesi
e molto me' compresi

55 ch'io non gli ho fatti per sua intelligenza,
spesso aggiugnendo le mie braccia in croce)
ched e' non parta; e mostrai gli occhi offesi
dal pianto, e che sospesi
stanno i miei sensi in aspra penitenza.
60 Ed egli a me dimostra la partenza
per suo onore e stato necessaria,
duro mostrando il partir che m'ancide;
e vuol che io m'affide
per lo fedele amor ch'esso mi porta
65 che mai dal cor non gli sarò lontana;
e vuol ch'io sia certana
che la sua ritornata sarà presta,
se come Ulisse el mar lui non tempesta.

Questo mi dà di vivere intenzione
70 per le promesse c'ho del suo ritorno,
e perché 'l viso adorno
vivendo son di rivedere io certa;
poi pur m'affido che sua condizione
di far non par d'una fanciulla scorno:
75 ma non passerà un giorno
che mille, omè!, non paianmi, diserta!

Oh, se mia pena far potessi aperta
quanto si converrebbe a tanta doglia,
ch'io fare' lacrimar per pietà i sassi!
80 Omè, che s'io pensassi,
signor, che presto fusse il tuo redire,
non mi parria dover sentir ta' guai;
ma in fin che viverai
t'aspetterò con fèpiù che non fe'
85 il caro sposo suo Penelopè.

E farò priego a l'alto padre eterno
che lo tuo andare a me cotanto grave
ti sia dolce e soave,
non però senza me nel gentil core;
90 e che ti dia sì fatto e tal governo,
dopo tuo cavalcare, in lieve nave,
che non ti paian prave
le marinesche usanze. Ahimè dolore,
pensando ch'un sì bel gentil signore
95 convenga convensar sì fatta gente
a cui di gentilezza mai non calse!
l'regherò l'onde salse
pacifiche ti sian quanto ti piace,
e ti dia vento a tal viaggio accorto;
100 così che in salvo porto

ti guidi come già Giasone al vello,
non men innamorato sì com'ello.

Canzon, vestita a bruno, or lagrimosa
n'andrai da quel signor che m'ha in balia,
e tal doglianza mia
105 gli narra sì ch' a pietate il mova;
e in ogni modo il prova,
se 'l puoi, da tal impresa levar via;
se non, fallo tornar volenteroso,
ché in sino allor non arò mai riposo. 110

CXX

CINO RINUCCINI

Tu vuoi ch'io parli, Amor, de la bellezza
d'un miracol ch'è al mondo,
il qual non ha secondo:

come il potrò io far senza tu' aita?
aiutami, signor, dammi forza
5 ch'io sopporti tal pondo,
e fa' ch'io sia facondo
a ritrar sua biltà ch'è infinita.

Se 'l mio intelletto, c'ha virtù finita,
tal leggiadria e tal miracol novo
10 e 'l foco in ch'io mi trovo
mostrar non può, fanne tu degna scusa;
e di' che mal s'ausa
lingua mortale a parlar del divino
c'ha 'n sé la bella donna dentro ascusa;
15 per che umil m'inchino
a domandar perdono a voi, dicendo
ch'io non posso ridir quel ch'io comprendo.

I capei d'òr, la spaziosa fronte
dove ridon le rose,
20 nere ciglia amorose
con una via di latte che divide
da l'altro a l'uno in fin ch'al naso smonte,
dove drittura pose

natura e dove ascose
25 de gli occhi il lume, di mie stelle fide,
disparir fanno il sol, dove Amor ride,
con guance che di perla orientale
hanno color, né tale
più visto fu. La piccioletta bocca
30 co' sottil labbri fiocca

soave odore da' suoi nivei denti;
e 'l mento è sì pulito, che si scocca
Policroto e sue genti.
35 Quando riguardo tal bellezze fiso,
non so s'io sono in terra o 'n paradiso.

La svelta gola è colonna polita
che sostien la cervice
d'esta bella fenice
40 con color cristallin che sempre splende;
e l'ampie spalle ov'è biltà compita,
e' bracci a cui ne lice
ciò che 'l pensier ne dice
« se tra lor fossi, o beata tua vita! »,

- 45 le bianche man, le sottilette dita,
e 'l suo lattèo petto e le mammelle,
che chi da lor si svelle
non può dolce sentire in alcun loco.
Per onestà vo' poco
50 trattar de l'altre parti ascoste, Amore.
Il suo soave andar saetta foco,
a chi 'l guarda, nel core;
ond' io contemplo ciò ch'è maraviglia
e spesso dico « il suo fattor somiglia ».
- 55 Fra divine bellezze Amore ha ascoso
un cor tanto gentile
con vago aspetto umile
da fare innamorar te, sommo Giove.
Nel suo bel viso siede ogni riposo
60 e ciascun atto vile
père, sì che simile
si vien d'ogni virtù che da lei piove. [ve,
Ne gli occhi suoi, se avvien ch'ella gli mo-
si veggon cose ch'nom non sa ridire,
65 ma convienvi perire
sì come occhio mortal nel divin sole.
Con qual degne parole
potre' io mai ritrar la sua virtute?
Far no 'l so io; ma chi in un punto vuole
70 veder tutta salute
guardi il miracol che dal terzo cielo
produsse Dio qua giù nel mortal velo.

- Per lei son io, signor, venuto a tale
che or d'un sasso duro
75 tutto mi trasfiguro
e diveng' uomo e poi pallido amante.
O contraria a Medusa, a me non vale
fuggir, sì che sicuro
da te più non mi furo
80 perchè mi sgrida Amore; ond' io tremante
a lui m'assegno ed a te vengo avanti,
che siedi, com' ei vuol, ne la mia mente
ad esso obbediente:
comanda tu, che mi sentenzi a morte.
85 O trista, o dura sorte!
allor guard' io se alcun atto pietoso
rimaso è 'n te e' hai 'l cor di diamante,
e veggio sì cruccioso
il tuo aspetto, ch' altro non mi giova
90 che chiamar morte, morte, morte a prova.

- Descritto hai, canzon mia, piccola parte
di quel ch' i' ho dentro che non so mostrare;
ma basti questo a fare
mover gli amanti, che truovi, a pietade:
95 di' loro in veritade
che per la fé ch' ad una donna porto
io son venuto al punto ov' io son morto;
e poi con umiltade
ne le man de la bella donna mia
00 raccomanda lo spirto che va via.

CXXI

CINO RINUCCINI

Quando nel primo grado il chiaro sole
entra de l'Ariete, sì che i fiori
vestono i colli e gli arbusceli le fronde,
in verde prato gir, vestita a bianco,
vidi una donna, con cerchio di perle
composto con grand' arte in lucent'oro.

5

Ben rilucea tal donna più che l'oro;
e sua bellezza facea invidia al sole,
rimischiando i vermigli e i bianchi fiori,
annodandoli tutti a verdi fronde
per rilegarli insieme con le perle
et adornarsi sotto il manto bianco.

10

Fiso guardando allor tra'l nero e 'l bianco
ne gli occhi, che paria ciascuno un sole,
abbagliai e caddi, come fanno i fiori
scossi da' rami e sì come le fronde
tolte dal vento, allor; sì che più oro
non conosceva né color di perle.

15

Allor trasse la man bianca di perle
di sotto al prezioso vestir bianco
che storie aveva assai trapunte in oro,
e chinò la mia fronte giù tra' fiori,
ricoprendomi poi con verdi fronde:
così dormi in fino a l'altro sole.

20

Ma poi ch' io mi svegliai non vidi il sole, 25
ch' era sparito, e la fronte di perle,
co' 'l suo serico adorno vestir bianco
di vari nodi tutto ornato a oro:
e secche s' eran già le verdi fronde,
e marci fatti i bianchi e' rossi fiori.

30

Allor gridai « o ben mondani, o fiori
caduchi e lievi, o fuggitive perle,
ed o fragile e debil vestir bianco
ed o vani pensier nel fallace oro,
voi non durate a pena un brieve sole,
rivolgendovi al vento come fronde!

35

Il perché, fior de' fiori, eterna fronde,
poi che trapassa bianco perle e oro,
riposami in eterno, eterico sole.

CXXII

ANONIMO

Sopra la riva ove 'l sol ha in costume
posar da le fatiche sue diurne
siede una valle ombrosa fra duo colli.
Una spelonca v' è, dove mai lume
nessun si vede e sempre aure notturne
tengono i buccii rugiadosi e molli.

5

Vento non v' è già mai che foglia crolli
né tuon o lampeggiar per l'aere fosco,

né voce d'uomo o d'animal vi s'ode:
 10 un fiumicel v'è ben che da le prode
 va mormorando et irrigando il bosco.
 Ivi un gran vecchio per dormir già losco
 disteso sta sopra di piume un letto,
 e questa è la sua vita e 'l suo diletto.

15 Enfiato ha il volto et umida la chioma,
 gli occhi pesanti e pallide le guance;
 e lentamente il petto e i fianchi move.
 Lì non può star di gravi pensier soma
 né vecchiezza né duol, ma folli ciance
 20 con mille fantasie diverse e nove.
 Un olmo v'è, che 'n fronde sogni piove
 da ciascun canto e che confusamente
 di vero e di menzogna altrui ricopre.
 Una finestra, ch'or si chiude or s'opre,
 25 v'è d'osso, una d'avorio rilucente:
 è 'l mover lor sì queto che no 'l sente
 quel pigro vecchio che là dentro dormo
 quando giungen a lui sì stranie forme.

Del fiumicel che parlo nasce un rio
 30 che un orto di papaveri circonda
 e d'altre erbe domestiche e silvagge:
 del succe errori et ignoranza e oblio
 si sprema, et oppio e negligenza abbonda,
 e di vizii coperte son le piagge.

35 Un citaredo v'è che sempre tragge
 l'arco su per le corde sì latino
 che faria sonno a chi non l'ebbe unquanco;
 e 'l vecchio or sopra il destro or sopra il man-
 lato si posa et or giace supino. [co
 40 Qual va nel mezzodì, qual da mattino,
 quivi è pur notte con silenzio e nebbia,
 ch'avisal ched istare e posar debbia.

Seguon tre suoi figliuoli intorno al padre
 alzati a la ritonda, e tutti hanno ali
 45 d'una maniera ma diverse fronti;
 l'un bella e umana, e due silvestre et adre;
 e con queste il riposo de' mortali
 vanno turbando, e son leggeri e pronti;
 passano in un momento mari e monti,
 50 et a letti regali et a villani
 sott'ombra di lor padre danno briga.
 Talor avien che 'l vecchio pur si sbriga
 un poco da sé stesso, e tardi e piani
 i piè movendo porge oltre le mani,
 55 com'uom che non ben sa dove si sia
 e per ombra a taston cerca la via.

Così mosse dal nido esto vecchione
 or alzando or chinando gli occhi suoi
 e con la barba percotendo il seno.
 60 Però si dorme qui d'ogni stagione,
 senza alcun mezzo; e poscia che 'n fra noi
 giunse costui, di sonno ciascun pieno,
 a tutti gli atti nostri è posto un freno:
 dormir, russar, sudar, sognar son l'arte
 65 di che maestri lungo tempo semo.
 Dormendo, forse in paradiso andremo,
 ché già de' sogni avem piene le carte.

Io medesimo dal sonno a pena, parte
 ch'io parlo, mi difendo, a pena scrivo,
 addormentato mezzo e mezzo vivo.

CXXIII

ANONIMO

Di loco in loco, per piani e per piagge,
 cercando fior' per fare una ghirlanda,
 Amor trovai a la riva d'un fiume:
 donne e donzelle graziose e sagge
 avea intorno di sé da ogni banda,
 uomini adorni d'ogni bel costume.

Tanto d'ogni virtù risplendea 'l lume
 di questa compagnia che seco avea,
 ch' i' fermai il passo a rimirar alquanto;
 e quel signore intanto
 10 levossi ritto (che prima sedea),
 e venne verso il loco dov'io era
 fiso a guardar la virtuosa schiera.

Com'io 'l vidi venir, con gli occhi bassi
 e reverente incontro a lui mi fei,
 ed e' mi prese subito per mano;
 e gimmo ragionando alquanti passi
 de gli altrui prima e poi de' pensier miei;
 e certo il ragionar non fu in vano.

Ché quel signor grazioso e sovrano,
 20 po' che de' mie' pensier si fu accorto,
 mi disse sorridendo «alza le ciglia,
 non aver maraviglia:
 quest'è il mio giardin, quest'è il mio orto:
 quinci convien che colga di que' fiori
 che hanno colti molt'altri amadori.

D'altra maniera e di più eccellenza
 mena questo giardin le proprie piante
 che non fan gli altri, e di maggior virtute;
 né ha di mura alcuna resistenza
 né porta che si chiuda a alcuno amante,
 ma solo è fatto per la lor salute.

Qui vedrai tu colei le cui ferute
 ti passeranno il petto e in fino al core,
 tanto da gli occhi suoi escon veloci:
 35 qui udirai le voci
 che non d'umano canto hanno colore,
 ma d'angelico canto hanno sembianza,
 tanto il lor modo il modo umano avanza.

Dunque, perché pur tieni il capo chino?
 40 ecco che trovi ciò che vai cercando:
 qui tesser puoi d'amor la ghirlandetta.
 Andiam veggendo questo mio giardino,
 e di quei fior' ch' i' ti verrò mostrando
 fa' che tu colga quanti a te diletta ».

Così, guardando in fra la verde erbetta,
 i' vidi un fior vermiglio bianco e perso
 ch'era più bel che gli altri oltre a misura,
 e di propria natura
 50 pareva ridesse col color diverso,

si che tanto mi piacque allora e piace
che sol nel suo splendore è la mia pace.

Ben che già la cagion fosse ita via
che mi facea tenere il viso grave,
55 io era pure ancora a quel fior fiso;
quando io udi con dolce melodia
uscir di lui una voce soave
ch'un canto mi sembrò di paradiso.
S'io era prima nel veder conquiso,
60 ora fu' ne l'udir quasi smarrito,
ndendo il su' parlar cotanto onesto.
Poi vidi dopo questo
tessere Amor col su' cortese dito
una ghirlanda di diversi fiori
65 di color vaghi e mansueti odori.

Sol questo fior di sì bella maniera
rendeva odor ne la ghirlanda bella
ch'Amor con le sue man tessuto avea;
e cominciò, come consuet'era,
70 soavemente una canzon novella;
e ciascnno altro fior le rispondea.
Se prima col veder preso m'avea,
poi con l'udir del suo parlar benigno,
col mansueto odor vago e perfetto
75 ora mi passò il petto
..... igno
una saetta che de gli occhi uscille,
ove credo che n'abbia più di mille.

Canzon, nel luogo dove Amor dimora
come signore a sua propria magione
80 vo' tu che vada, e quivi rimarrai;
e chi vi sta o usa sempre onora,
ché tenuta ne se' per tal cagione,
che troppa cortesia far non potrai.
85 E se vien caso che tu parli mai
al fior che sopr' ogn' altro è grazioso,
umilmente me li raccomanda:
se dice « chi ti manda? »,
« il nome suo », di' « madonna, i' non oso
90 far manifesto; ma' sembianti suoi
sono assai chiari ad Amor ed a voi ».

CXXIV

FRANCESCO DI VANNOZZO

La pioggia e'l vento e quella nebbia nera,
Amor, a gli occhi miei chiaro mostrava
che le vele voltava,
per darne morte, la beata nave;
5 e l' bel son de la dolce primavera
che l'affitto mio cor non rallegrava
ancor più confermava
in me novi tormenti e pene grave.
Ahi dolorose genti, ahi lingue prave,
10 quanto per voi di ben si perde al mondo!
or ch'io credea star biondo,
mi truovo scapegliato e pien de groppi
si che per gran dolor convien ch'io scoppi.

Siamene teste Dio che tutto vede,
donna, ch' a tanta furia mi discacci, 15
come di questi empacci
endegno sono, e gran torto mi fai.
Or, da ch'io stento e verun non mi crede
quante sono le fiamme e quanti i ghiacci,
20 ne lo abisso stramacci
l'anima tosto, e l' corpo esca de guai.

Se l' mondo dura, non fie però mai
o fiato o spiro mio che ci rimanga,
che non roda et affranga
biestemmi e gridi e ancor maladica 25
chi si fa sordo ad ogni mia fatica.

Dal di ch'io nacqui fin ora presente
a tutte guise son servulo stato
di questo Amor ingrato
ed a cui l' nom che serve in terra pesca; 30
però straparlo, e dico a tutte gente:
chiudete gli occhi a l' amo inzucarato
e' ha già tanti pigliato
ed ancor più che mai piglia ed invesea.
35 Cari frati, per Dio, non vi rineresca
de raffrenar la voglia e i passi fermi;
ché, se un poco a vedermi
ristate come Amor qui m' abbandona,
da lui fie liberato ogni persona.

Tanto è cattivo e falso il mio signore, 40
che non è lingua d' om che satisfesse
né che mai dir potesse
de le miserie sue, tra le mill', una;
tanto è debile tristo e pien d' errore,
ch'io non so corpo d' om qual non dovesse 45
(ancor le donne istesse,
sia qual si voglia, o la bianca o la bruna)
pregar el sol e scongiurar la luna
per lo spietato Amor bugliar di seggia
50 ne si bel sito reggia:
questo ignorante rusticano e vile
la zappa tolga e la vanga e l' badile!

Ogni valor si getta in le calcagne
quando l' aiuto a' suo' servi bisogna,
come ebrio, che non sogna 55
né dorme né ancor veglia o sa destarsi:
ardito è sempre ad ir fra tele ragne;
ma, se null' altri suo' gente rampogna
per gabbo o per menzogna,
non che per lor già mai voglia azzuffarsi, 60
ma, come fanno i miseri e gli scarsi
qual non ardiscon lor corpi a cibare,
così costui fiatare
non ardisce unque una sol paroletta;
65 né mai attende cosa che prometta.

La vaga intrata sua ciascuno inganna,
e l' suo blando parlar tanti n' ha còlti
che, s' or fosser disciolti,
terrèno, per so scampo, altro cammino.
70 Sto traditor ne tien nodriti a manna
fin c' ha ne le suo' mani i crini avvolti,
si ch'esser da lui tolti

dubbiar non puote, e stiamo al suo domino,
gaioffo, gaino, ghiotto e malandrino!
75 Questa conclusion portate vosco,
che la suo fine è tòsco:
tanto ha di bene e tanto gode Amore
quanto è la pena altrui, l'ora e 'l dolore.

Canzon, la lingua e 'l fiato verria meno
80 a tanto dir d'esto vil ladroncello,
ma come lepre isnello
per l'universo ti distendi e corri:
gli amanti avvisa di tenere il freno,
ne guardin che lor paia gioco bello:
85 mostrali el mio suggello,
e quanto puoi col tuo dir li soccorri.
Fatto che questo avrai, da me soccorri,
qui confinato a le terre beate:
s'io fossi armito o frate
90 non fia però che ma' mi tegni a schivo,
ch'io son tutto d'Amore, o morto o vivo.

CXXX

SINIBALDO DA PERUGIA

O seconda D'iana al nostro mondo,
bellezza immacolata, unica luce
che più splende e riluce
ch'altra qua giù, e su pareggi il cielo;
5 o purissimo sol, specchio giocondo
de gli occhi ch' a mirarti Amor conduce;
sacra ninfa, che 'nduce
a stupor chi ti vede sotto il velo;
sereno e caldo raggio, ch'ogni gelo
10 risolvi in quella parte ove tu spiri:
beato è chi tu miri,
beato è chi ti vede e chi t'intende
e più chi l'alta tua virtù comprende.

Novello angiol di Dio qua giuso in terra,
15 beato è chi ti segue e chi t'onora,
e la mia vita ancora
che dal mondo hai levato a tanto spiro
e da terrena ed angosciosa guerra
ridotta in dolce pace d'ora in ora!
20 E me beato allora
ch' i' vidi d'or la chioma e 'l capel irto,
degna di verde mirto,
con gli occhi che di notte farien giorno,
sotto bel velo adorno
25 che cuopre il collo e la candida gola,
ond' esce santo il suon d'ogni parola!

Beata è la contrada e 'l loco e 'l tempio
dove tu stai, celeste e chiara iddia,
ed ogni parte e via
30 che col bel piede onestamente premi.
Santa se' ai mortali e d'alto esempio:
beato è chi 'l conosce, e sempre fia.
E io, se l'alma mia
potrà seguir pensier tanto supremi,

priego le notti i giorni e l'ore stremi 33
che mi terranno ne la carne e l'ossa,
ch' acquistin tanta possa
ch' i' lasci al mondo ogni folle pensiero
e merti quel che per seguirti spero.

Spero del ciel, per la tua gran virtute, 40
conoscer l'immortali e belle cose,
che in fino a qui nascose
son state, lasso, a la mia errante vita:
spero da gli occhi tuoi somma salute
45 e dal viso di neve gigli e rose
in cui natura pose
bellezza ch' a ristare il sole invita:
spero per te, lucente margherita,
a cose alte e maggiori alzar mio stile,
50 e il giogo lordo e vile
scioglier che van piacer mi cinse a collo
qual per più bello amor già fece Apollo.

E tu, per cui a sì alta speranza
si lieva la mia mente e 'l caldo ingegno, 55
vero argomento e segno
ch' io vivo a l'ombra sol di tua merzede,
dégna al viver mio crescer baldanza,
e con l'animo tuo largo e benegno
ricevi il servo indegno
ch' a te si dà di cuor con pura fede. 60
Onestissima donna, ascolta e vede
di sì giusto disio gli onesti prieghi:
non consentir ch' io pieghi
la mente a terra poi che 'l ciel ti chiama,
65 ma leva su colui che tanto t'ama.

Io t'amo, adoro, onoro e sempre lodo,
ben che mie lode a te sien nude e basse,
ché sarien manche e lasse
quelle d'Atena, Corduba o d'Arpino:
70 ma tu nel picciol don prendi quel modo
che prende alto signor se 'l servo errasse,
e pensa che i mie' passe
sono impotenti a tanto erto cammino.
Però, sommo mio ben, ver cherubino, 75
apri le braccia tue, per far contento
l'animoso talento,
e con quelli occhi 'n ver' di me ti move
co' qua' piacesti primamente a Giove.

Canzone, al tuo fattor quanto altra mai 80
grata, del mio voler più non ti parlo:
farai ben di mostrarlo
dov' è colei, per cui tu parli, vivo,
ché 'ngrata esser non puote, a cui ti scrivo.

CXXVI

DOMENICO DA PRATO

Amor, se si per tempo già da i raggi
tuoi son scaldato, che mi farà il sole
nel mezzo giorno, ch' arde i poggi e i prati?
né mai par sì gran freddo e ghiaccio o neve

5 ch' e' non dissolva, e fa asconder li augelli,
l'erbette incende, drizza et apre i fiori.

Ora son qui con voi piangendo, o fiori;
e voi ridete verso i vostri raggi,
a l'alba, annunziata da li augelli,
10 del non da me desiderato sole;
poi che non strugge si tenera neve,
anzi è bruma umana, e non di prati.

Fia la mia vita omai per boschi e prati,
tra erbe fronde e odoriferi fiori,
15 di state al sol tremando, ardendo in neve,
fermo a la nube e fuggitivo ai raggi,
cantando in pioggia e lagrimando al sole,
con selvaggine in compagnia ed augelli.

Voi pur cantate; deh, piangete, augelli,
20 descendete dei rami giù ne' prati
e me conforterete a questo sole.
Nè contento sarei se già tra i fiori
di preziosa margarita i raggi
qui non vedessi che mi fan di neve.

25 Talor con seco ho già fatto a la neve,
ch' io l'ho veduta in giubba fatta a augelli
piena di vivo lume e divin' raggi;
e tal volta trovata in verdi prati
far ghirlandetta di fronde e di fiori,
30 quando asciugâr l'aurate chiome al sole.

Pallido innanzi a lei mi pare il sole,
et ella bianca; ché candida neve
parmi il suo viso e vermiglietti fiori.
Per lei cantan gli dèi, l'alme e li augelli,
35 lieti i fiumi le fonti i colli e i prati
d'essere alluminati dai suoi raggi.

Nimici i raggi omai mi sono e 'l sole,
lagrimando nei prati a seguir neve
o vero augelli che fuggon tra i fiori.

CXXVII

GIOVANNI GHERARDI

Donne gentili, che si somma idea
acompagnate, piacciavi mia mente
si stupefatta soddisfar chi sia.

I' miro e penso al suo raggio sovente,
5 che 'n folgorando amor par Citea
e nel divino o Diana o altra iddia.

Per lei mirare, già in mia fantasia
son mille spirti d'amore e gentili,
che m' avampano il cor per sua biltade;
10 sacra santa onestade
si regge lei in sembianti verili;
onde stupido dico: in Paradiso
fûr fatte quelle membra e 'l suo bel viso.

Così dubbioso, scende un vago spiro
15 di suo' sante pupille entr' al mio core

ch' ancor non sa fermar che cosa sia;
e dice « mira il divino splendore
ch' esce del viso ch' ombra il capel irto,
quando rotando se 'n va per la via.

I' sono Amor, quest' è madonna mia, 20
perché in lei piove ogni biltà da cielo
con ogni santo portamento in terra:
benigna e dolce guerra
dona, sgombrando d' ignoranza il velo,
e fa viver l'uom morto in sua virtute». 25
Ditene omai chi è tanta salute.

« La salute di cui preghi e domandi,
tanto dubbioso e sì carico d' oblio,
è spirito del ciel e non mondano.
Lo spiritel che di suo' luci uscìo 30
ti disse assai; ma, perché tu ti spandi
più voglioso a seguirla e non lontano,
più ti direm. Mai intelletto umano
non può conoscer l'esser di costei,
perché avanza in virtù ogni stella: 35
questa celeste e bella
intender non la può altro che i dèi.
Ma più di quel che potrà il tuo intelletto
direnti d' esto sacro santo aspetto.

« Questa che tanto miri e parti donna 40
è fra noi nove stelle un più bel sole,
che ti darebbe al mondo eterna vita;
ma nol comprende ognun, perché non vòle
quel sire ch' è del ciel prenze e colonna,
onde a radi si mostra sua gradita. 45

Ell' è in tanta gloria ferma e sita,
che, se per vel non avesse le membra,
vedendola diresti: Oh il paradiso!
Do, mira pur pe' l' riso 50
come l'erba i fioretti il ciel rimembra!
Ora te 'n pensa: se segui tuo' stella,
a te si mostrerà quant' ella è bella ».

Canzon, già mi ritruovo in tanta guerra,
ch' i' non so che ti dir: sol per un guardo 55
i' tremo, agghiaccio e ardo,
e volo in cielo e son corpo di terra;
vattene adunque a questa donna sagra,
e prega mi sia dolce e non troppo agra.

CXXVIII

SIMONE SERDINI

Le 'nfastidite labbra ove già posi
mille vaghe dolcezze, e quelle apersi
si come Citea volse e serraì,
con altri ingegni ormai con altri versi 5
mischiati con le lagrime angosciose
qui si convien che cantino i lor lai.

O furie infernali, in cui sperai,
già è molt'anni, a la mie' debil vita,
poi che grazia dal ciel più non aspetto,
voi m'aiutate, po' ch' a la partita 10
de l'alma trista mia dal corpo infetto

sarà da voi accolta e seppellita.
 Con le tue chiome, Eritone, or m'aita,
 quale apparisti al doloroso Igneo,
 e fa' ch' a la finita
 15 venga per me con Cerbero ed Anteo.

Maladetto sia 'l seme e chi 'l congiunse
 nel ventre diabolico ov' io giacqui
 difforme assai d'ogni virtute umana!
 20 O bestemmia di Dio con la qual nacqui,
 sia maladetto il di che mi ci giunse
 come figura mostruosa e strana!

O vulva adulterata, arida e vana,
 perché non ti serrasti sul dolore
 25 sì che con teo insieme fussi morto?
 Almen, da po' ch' uscito fui di fore,
 perché non nacqui dismembrato e storto
 e poi a' can dato mangiar il core?
 Maladetta la luce e lo splendore
 30 che primamento aperse gli occhi miei;
 e chi ne fu l'autore
 co' denti il teness' io com' io vorrei!

Non fe' Tideo a vendicar sua onta,
 qual, s' i' potessi, sbranerei co' denti
 35 el tristo padre che mi pose in terra.
 Per me fussino i cieli e' giorni spenti,
 la stella d'Orion armata e gionta
 contra del sol e tutto 'l mondo in guerra!

Perché l'ira di Dio non si disserra
 40 senza misericordia in pianti e strida,
 e corron fiumi impetuoso sangue?
 Furia nel volto suo venga ch'uccida
 le radici de l'erbe, e venga un angue
 che col velen la terra apra e divida.
 45 O Babilonia avara, ove si grida
 oggi gli onor gli stati e la salute,
 così di te si rida,
 come per te si strazia ogni virtute!

Convertansi i di miei in scura nube
 50 e non sien numerati in mese o anno,
 e sien le notti tenebrose in lutto:
 l'ore sien computate in mio affanno,
 e qual più fiera adormentata cube
 sveglisi ormai a divorarmi tutto.

Poi che fuor di speranza i' son condotto,
 contra di me sia 'l prossimo e l'amico
 e vinca come leo la parte avversa.
 Peggio Dio non può farmi e più mendico
 che perder l'alma trista c' ho già persa
 60 ed è in podesta al perfido nimico:
 or fusse tosto almen che l'impudico
 corpo si separasse da' mortali,
 e l'anima ch' i' dico
 portassin poi le furie infernali!

Quivi Satan co' dispiatati artigli
 m'accoglierà fra tanti incliti viri,
 da poi che 'l corpo fia pasto di fera:
 quivi vedrò le lagrime e' sospiri,
 ma sarò fuor d'esti mondan perigli,
 70 ch'esser non potrò peggio a quel ch' i' m'era.

Quivi sarò fra Tantalo e Megera;
 poi verranno i Centauri a divorarmi,
 tal che di Capaneo porterò invidia.
 Mille fiate ancor farmi e disarmi
 mi vederò, e roder per accidia:
 75 grifi e serpenti tien a confortarmi,
 folgore e fiamme fieno a cenerarmi:
 la maggior pena e 'l più crudele stento
 tutto vo' comportarmi,
 pur che di questa vita i' fussi spento. 80

Non si rallegra il cavator del campo
 che con la zappa sua trova il tesoro,
 quant' io faria di ritrovar l'avello;
 però che troppo è singular restoro,
 chi dè morire e non vi vede scampo,
 85 di venir presto a l'ultimo flagello;
 ché più di mille morti il di fa quello
 ch' è giudicato a morte in fino a l'ora,
 la qual ad ogni passione è fine.
 Quest' è quel che mi strazia e che m'accora, 90
 poi che per leggi superne e divine
 l'anima è del demonio e 'l corpo ancora.
 Vorrei, da po' ch' i' veggio esserne fora,
 che quanti mai ne piovvon giù nel centro
 e chi più il cielo adora 95
 fosser con meco a rovinarvi dentro.

Canzon, tu cercherai Cariddi e Scilla,
 dove buffaro mughia ne le sarte
 e apre il mar con terribil procelle;
 poi cerca Mongibello in quella parte 100
 dove più falde orribili sfavilla,
 po' te ne va fra le maligne stelle:
 con le più disperate e tapinelle
 anime parlerai; piangi e sospira,
 e di' che tosto me ne vengo ad elle,
 105 però che Dio m'è contro e 'l mondo in ira.

CXXIX

NICCOLÒ CIECO

Quella soave ed angosciosa vita,
 che ne gli anni più cari
 fra pensier tanti e vari
 subdito rese il mio giovenil corso,
 di ritornare al suo protervo morso, 5
 quanto più può, s'aita
 l'anima, ch' era uscita
 de' di perduti e de' suoi frutti amari.
 Ma, come appar più volte, i suoi contrari 10
 ama lo inferno, ed io
 per mal nuovo disio
 ordino il laccio da legar me stesso;
 e veggio il mio nimico armato a presso,
 e non lo so fuggire
 né prender arme per far mia difesa: 15
 male è ch' io sia cagion de la mia pena.
 Che farem d'esta impresa?
 Amor mi pinga, e Ragion mi raffrena.

Comincia Amor con sue dolci cautele,
 20 che porge a chi gli crede,
 di volvermi a merzede:
 così lusinga il cor che si disvii.
 Indi, svegliando gli antichi disii,
 dice « car mio fedele,
 25 se mai ti fui crudele,
 non disdegnar, ché per te si provvede.
 Ritorna a l'uso tuo, ché 'l tempo il chiede,
 e non è ancor fuggito:
 levati dal partito,
 30 e darai parte al ben viver preclaro.
 D'esser nel primo disdegnoso e avaro,
 quest' è la mia natura;
 ma lungo sofferir fa l'uom beato.
 Pensa nel frutto che 'l buon fin ti serba:
 35 non esser di te ingrato,
 ché 'l seme tuo non sia perduto in erba ».

Da l'altra parte il timor mi corregge
 con una conoscenza
 piena di sofferenza
 40 tal che con dolce forza mi castiga;
 con dir « tapin, non gir cercando briga
 poi che tu puoi far senza,
 ché subita sentenza
 non è virtù in chi dominio regge.
 45 Quando in costui fu mai ragion né legge,
 se non voglia e furore,
 poi che fatto è signore
 del mal guidato cor che gliel consente?
 già fusti suo: etti uscito di mente
 50 che signoria ti fece?
 rendine grazie al ciel che te ne sciolse!
 Tu sai sua qualità, non puoi negarla,
 se bene o mal ti volse,
 che dovesti fuggir chiunque ne parla ».

55 Amor si volge, e dice al suo avversaro
 « pon fine a tua proposta
 degna d'altra risposta,
 qual si convien chi incolpa a torto altrui.
 Quel ch'io mi sia non nego, o quel ch'io fui:
 60 non sia ragion nascosta;
 poi vaneggia a tua posta,
 ch' a far del falso ver mal c'è riparo.
 Quanto più il servo m'è diletto e caro
 più tosto lo tormento,
 65 e follo star contento
 ne gli affanni più gravi e più noiosi.
 Dunque, se nel martir vivon gioiosi
 i miei fedel seguaci,
 qual è colui che riprender mi vòle?
 70 E se più oltre saper ti sovviene,
 quando il mio mal non dole,
 pensa quanta dolcezza è nel mio bene! »

In questo nasce fra 'l pensiero e' sensi
 un voler per natura:
 75 come sua creatura
 Amor se 'l tira, e più ch'altro gli piace,
 in cui non vive perfezion di pace
 né modo né misura:

e la buona paura
 già il valor perde, e soggiogar conviensi, 80.
 se forse altronde non vien buon compensi.
 Ne la dubbiosa sorte
 crescer e farsi forte
 per natural calor sento il disio,
 e l'arbitrio tór via che già fu mio, 85
 e trionfare Amore
 e di più volontà fare un concetto,
 onde dipende un signorile orgoglio:
 non assegna altro effetto,
 non ragion né cagion, se non « io voglio ». 90

Canzon, va', di' ch'io son pur quel ch'io
 ma più vicino a morte; [m'era,
 segui lo stile di mie usate scorte.

CXXX

LEONARDO BRUNI

O Venere formosa, o sacro lume,
 o salutar fulgore, o alma stella,
 bella sopra ogni bella,
 che dal sublime cielo amor diffondi;
 qual lingua, quale stilo o qual volume, 5
 quale eloquenzia prisea o ver novella
 può con mortal favella
 gl'immortal don contar che ne fecondi?
 Da te provengon tutt' i ben giocondi:
 tu 'l cielo illustri con tua santa lampa, 10
 e giù nel mondo avampa
 ogni animante, sì che tua potenza
 perpetuar costringe lor semenza.

Quando prima entra il luminar del cielo
 in quella region la qual disegna 15
 l'aurata sovransegna
 del triangol celeste, allor s'esplica
 la tua virtù, e scaccia vento e gelo.
 Voluttà gioia e amicizia regna,
 e la terra si degna 20
 di fior vestirsi e diventare aprica:
 il mar pon giù la guerra sua antica,
 e placido si fa, e a te ride;
 e gli angelletti stride,
 percossi da tua forza, gittan fuore; 25
 e tutto 'l mondo grida « amore, amore! ».

Non monti eccelsi, non rapaci fiumi,
 non valli tenebrose o selva scura
 ostan, ché senza cura
 trapassan, quando sprona il tuo impero. 30
 Tu dea permuti gli antichi costumi,
 e fai placido tal che prima fura;
 e l'armi tue sicura
 rendono ogn'alma e di coraggio altero.
 Per ogni bosco e per ogni sentiero 35
 pace amicizia e concordia si vede,
 e l'uno a l'altro crede
 placido senza fraude e in fe' pura.
 E per questa salute il mondo dura.

40 D'esta virtù ch'io t'ho mostrato e veggio
nasce l'amore, o insensata turba:
certo chi in lui si turba
degn'è che in estrem' odio al mondo gema.
L'alma gentil, che su ne l'alto seggio
45 vide biltade vera senza turba,
poi giù, quando s'inurba,
se simil vede a quella alta e suprema,
attonita la guata, e pare iscema
d'ogni altro senso, e propinqua disia:
50 e questa fantasia
distragge l'alma (odi mirabil cosa!),
ché fuor di sé la mente in altri posa.

Chi amor crede biasimare, il loda,
quando insano e furente in suo dir chiama
55 colui che fervente ama,
perché divin furor è ben perfetto.
La sibilla non mai il vero isnota
se non quand'è furente e matta e grama;
e la divina trama
60 cerne il commosso e non il sano petto;
e gli vaticinanti c'han predetto
furenti vider; sì che non è rio
il furor che da Dio
discende ne la mente. E così Amore
65 da Vener nasce, ed è divin furor.

Essa, beata, con gli occhi ridenti
su dal colmo del ciel guarda nostr' opre,
e d'intorno la copre
l'auriga con le sue dorate spalle.
70 Le picciole Virgillie lucenti
a li suo' piè festeggiano, e di sopra
del destro omero scopre
Perseo armato con sue stelle gialle:
con l'altra mano, in sul sinistro calle,
75 la fiera coma d'Orion minaccia;
e quei si rimbonaccia
e pon giù l'ira e l'armi: e tale aspetto
spande nel mondo un fiume di diletto.

Quest' inno a tuo onor, Ciprigna bella,
80 ha fatto un'alma che su nel ciel forse
dentro a tue rote corse,
dove improntata fu de la tua grazia;
però di te lodar non fia mai sazia.

CXXXI

NICCOLÒ MALPIGLI

Spirto gentil, da quel bel grembo sciolto
de l'italico onor principe e deo,
inlito Citerco,
cui l'universo trema et anche el cielo;
5 le lacrime serene e 'l tristo volto
più che non ebbe el viduato Orfeo
de lo mio stato reo
ti faccian fede e del mio caldo e gelo.
Tanta furia trasporta el tuo fier telo

che resister non pò Vulcan né Marte: 10
avviso, ingegno o arte,
penetra tutto tua possanza e voglia.
Non veggio adunque a cui di te mi doglia
se non a te, poi che più ch'altri pòi;
perdoname se vôi; 15
e se non vôi, ancor starò contento,
pur che mi parta dal tuo grave stento.

Longa promessa de toa corta fede
mi pose ne l'obscuro laberinto,
ov'io me trovo vinto 20
senza forza operare a mia difesa;
e non me valse el mio gridar mercede,
ch'io fui d'una catena d'oro cinto
e fume nel cor pinto
l'aspetto d'una fiera che mi spresa. 25
E com'più mi ricordo più mi pesa,
fidandome de ti, che ben potivi
lassarme, se volivi,
in libertà venire a l'età bianca,
che ora, lasso!, faticosa e stanca 30
fugge la nova furia del tuo strale;
ma questo poco vale,
ch'ogni speranza ormai per lei fia tarda.
Oh che facil tradir chi non se guarda!

Tu m'hai tradito, e sai quanta fidanza 35
portava a tua tremenda maestate:
ahi quanta crudeltate
usasti contra me senza mio errore!
Dov'è la fede? dove la speranza
che tu me desti? ove mia libertade? 40
ov'è la caritate
che contra a lial servo usa il signore?
Tuo nome proprio certo non è Amore,
ma amaro, iniquo, falso e disleale;
45 contra cui già non vale
virtute onor prudenzia né ardire,
amar perfetto né lial servire,
secreta pena o peregrin pensieri,
ma costumi leggeri 50
con poca fede e molta simonia
e sfrenato talento e villania.

Nulla ragione in te servir se trova,
nullo premio s'aspetta e nulla fede:
chi l'ha provato il crede. 55
Accidental furor regge tua corte,
e meglio il sa chi fa di ciò più prova;
perché men premio ognor da te si vede,
ché tu non hai mercede
de chi leal te serve a dargli morte. 60
Tropo è tua opinion rimota e forte,
e senza freno segui el tuo disio
cieco spietato e rio.
Raffrena un poco el tuo veloce corso
le fiere sanne col rabido morso
65 e 'l balenar del tuo furor alpestro,
folle, sordo e silvestro:
redrizza l'arco omai contro colei
che tante volte me fa dire omei!

Ridenò i rami e producono i fiori
 70 ch'è nel tepido sen nasconde el verno,
 e 'l bon zefiro esterno
 fa de gli aridi boschi el vago verde;
 l'erbetta fresca in diversi colori
 di borèa si fa già beffe e scherno:
 75 oimè, dolore eterno,
 ch'ogni salute sol per mi se perde!
 Se pur s'osservan tue promesse interde,
 raro se trova in lor conclusione,
 tempo, ora nè stagione
 80 che l'uom possa sperar fede e salute.
 L'ombrese silve e i colli per virtute
 de la dolce stagion mutano spoglia,
 ogni animal ringiogia,
 a qual cresce speranza a qual conforto:
 85 a me sol doglia, e non senza gran torto!

Vaghi angelletti per rami fioriti
 fanno lor dolci e dilettesi canti
 con amorosi pianti
 forse essanditi, e trovano mercede:
 90 l'aura serena e quiescono i liti:
 Diana con le chiome soe volanti
 si raggira, e gli amanti
 con le lucide corna spesso lede;
 e Febo con l'amica sua si sede
 95 in quell'antico monte ove Fetone
 a l'aurato timone
 contra 'l voler paterno pose mano.
 Posa natura e ogni animal mondano:
 Eolo con Nettuno ha fatto pace,
 100 e 'l cielo e 'l mondo tace;
 quand'io con pianti e con sospiri ogn'ora
 tua possa maledico e chi t'adora.

Dolce memoria del passato tempo
 me 'nduce a maggior doglia e men speranza
 105 tal che poco m'avanza
 a terminar l'angoscie col morire.
 Più rinnovo in pensier com'più m'attempo,
 mancandomi la fede e la costanza,
 e fugge ogni fidanza
 110 ch'io ebbi già nel falso proferire.
 Poi me ricordo del tuo gran tradire,
 de le vane proferte e venenose,
 con le doglie angosciose
 che gusta al fin colui che 'n ti se fida.
 115 A te resta el piacere, a me le strida.
 Vedi come trattasti el fier Sansone
 e l'altro, Salamone,
 a cui per tue lusinghe e mal veneno
 mise una trista femminella el freno.

120 La misera Adriana ancor Tesèo
 ne l'isola deserta piange e sgrida,
 e Ipermestra fida
 el suo dolce cugino e car marito,
 Canace sventurata Machereo;
 125 e Fedra il casto Ippolito ancor sfida,
 de dolorose strida
 rimbomba per Leandro el tristo lito;
 e 'l virtuoso e bon Guiscardo ardito

con Gismonda se döl del crudo prince.
 Tua possa ciascun vince, 130
 e quanto hai più potere hai men riparo:
 Emilia ch'ebbe Arcita tanto caro
 con Palemone ancor se dole e langue.
 Quante lacrime e sangue
 sono sparte per te, perfido e inico, 135
 de virtù fede e pietà nimico!

El mantoan poeta nel canestro
 pose quell'altra cui contaminasti,
 e non te vergognasti
 dar de tanta virtù solazzo al vulgo. 140
 Piramo vago po' al fonte silvestro
 con le promesse tue vane mandasti,
 e Tisbe lusingasti
 perché morte de lor facesse sulgo.

Paris Achille e Troilo non divulgo, 145
 Tristano Palamede e Lancillotto
 e gli altri che di sotto
 con Pluto stanno ne l'oscura grotta;
 Dido, Medea, Elèna, ed anche Isotta,
 la misera Francesca e' soi martiri, 150
 co' violenti disiri
 che ruppeno a Lucrezia el casto petto.
 El mondo è guasto sol per tuo difetto.

Vergógnate adunque e te reprendi,
 leva la benda e mira quel che fai, 155
 tempera l'arco omai
 e del mal fatto fin qui fa' vendetta.
 Considra e guarda come e quando offendi,
 e non tenere altrui tra tanti guai;
 e se questo farai, 160
 tua maestà fia sempre benedetta.

Ferita di toi stral non sana in fretta
 senza pietà, ch'in te raro se trova.
 Deh, fa' che si rimova
 la infamia giusta che 'l popol te dona. 165
 Usa oma' il freno et a li spron perdona,
 merita chi te serve e sii pietoso;
 e così grazioso
 gli amanti farai lieti con tua manna
 cantando al nome tuo eccelsi osanna. 170

Ben che la tua ambasciata assai sia forte,
 va', non ti dubitar, nuova canzone:
 tu hai tanta rasone
 che scusa il tuo parlar, forsi orgoglioso.
 Se trovi quel che 'n vita me dà morte, 175
 tu de tua andata narra la casone:
 forse a compassione
 ei s'indurrà de la gran pena mia
 e a questa crudel donna farmi pia.

CXXXII

ANTONIO DI MEGLIO

Alma gentil ne le più belle membra
 posta ch'ancor qua giù mostri natura,
 senza comparazion tu sola in terra;

Amor, quando nel cor mi ti rassembra,
 5 dov'è l'imagin de la tua figura
 dipinta di sua man, seco mi serra:
 quivi comincia quella dolce guerra
 senza la qual non viverei contento,
 e con fronte serena così dice.
 10 « O spirito felice
 più ch'altro, se l' superchio piacimento
 di questa d' onestate imperadrice,
 vera somma fenice,
 non la farà contraria al tuo talento!
 15 A la qual parte attento
 star t'ammunisco, e che imagini e pensi
 del sempre onorar lei quanto conviensi.

Lo regno nostro al qual tu se' soggetto
 impero ha di qualunque costei mira:
 20 per che sia cauto in ciò che pensi o fai ».
 Questo mi dice; e provo per effetto
 pur ne' pensier, ch'a lei venendo in ira
 dover men pena morte essermi assai.
 Perch'io rispondo « o signor mio, che sai
 25 qual è mia facultate e tuo gran foco,
 sue celesti bellezze e l' gran valore,
 reggi il tuo servidore,
 che senza te niente vale o poco.
 Seusimi l'età pura e l' troppo ardore
 30 nato dal suo splendore,
 lo qual mi trasse al tuo amoroso gioco.
 Piacciati a tempo e loco
 farle palese mia perfetta fede,
 che dee d'ogni fallir trovar mercede.

35 E ben conosco me, signore, indegno
 essere a tanta maestà soggetto
 e non idoneo ad onorar costei,
 perchè non ha poter l' umano ingegno
 tanto esaltar de' cieli il ben perfetto
 40 che non appaia difettivo e meno ».

E quelli « orguarda al suo aspetto sereno,
 e 'ndustria te cantar quanto me' puoi
 qual parte più d'ogni altra in lei ti piace ».

Ond'io « o sir verace,
 45 del vago aspetto e ornamenti suoi
 si l'una parte a l'altra si conface,
 che non saria capace
 distinguer qual più piaccia qui fra noi;
 ma, se comandi e vuoi
 50 che si canti di lei, l'ubbidir sia
 mio scudo e riprension d'ogni follia.

Sopra sue chiome d'or dico ch'un velo
 ride, polito, bel, crespo e sottile,
 pe' l' qual si cerne il bel che par che copra;
 55 e tal volta un diadema alto su al cielo
 porta, leggiadro, altero e signorile,
 da far Giove fra noi venir di sopra.
 E l' bel candido fronte, che quell'opra
 adorna e regge, mai si vede offeso
 60 da nullo incarco, nè si muta o varia;
 ma sta, qual fusse in aria,
 per miracol divin da sé sospeso.
 Né par mai festa lieta o volontaria,

ma ignuda e solitaria,
 senza l' iddea per cui d'amor son preso;
 e così par disceso
 in quel loco ove arriva il suo bel viso
 quel ben che ne può dare il paradiso.

Al mirar sotto gli archeggiati cigli
 ove splende il bel lume di due stelle
 70 ch' a li raggi del sole invidia fanno
 abaglio sì, ch' alcun non mi ripigli
 se non posso ridir le cose belle
 che dentro a quelle imagino che stanno;
 ma pure, o veri amanti, il degno scanno
 75 d'Amor quivi vid'io, e sua saetta
 quindi mi trasse fabricata d'oro.
 Quand'ella volge loro,
 ne' cor gentili un dolce par che metta
 che spegne ogni disio d'altro tesoro.
 80 Costei dal sommo coro
 per riformar sua gloria è stata eletta:
 questa a ragione è detta
 che passa al mondo ogn' altra meraviglia
 e che se stessa e null' altra simiglia.

Neve, foco, rubini e vivo sole
 composti insieme dal fattor superno [gio:
 ornan le guance in ch'io mi specchio e veg-
 ma'l sangue mi s'agghiaccia e l'cor se'n dolo,
 che l' mio fiso mirarle esser eterno,
 90 lasso, non puote, e pur altro non chiegio.

Ma qual più ben domandar posso e deggio?
 Miro le degne tempie, ove talora
 erbe fior fronde rose e violette
 di sue proprie man mette,
 95 e l' dritto naso e bel che quelle odora;
 e l' angelica bocca onde son dette
 grate oneste e perfette
 parole di che il ciel so che inamora:
 di perle i denti ancora
 100 miro e l' pulito mento, e dico « questa
 data ci ha il ciel per nostra iddea terresta ».

D'un cristallin color la gola svelta,
 alta pulita splendida colonna,
 esce da l' ampie spalle e l' largo petto.
 105 E oltre a le bellezze pare scelta
 da Dio a esempio a ciascun uomo o donna
 che cerchi onesto vivere e perfetto.

Le ben composte braccia con diletto
 mirabil guardo, e le man delicate
 qual di vivorio bianche e ben distese.
 110 Lo star, l' andar, palese
 ci afferma e mostra che la deitate
 con ogni estrema possa a farla attese:
 reverente e cortese,
 lieta e modesta sta, con gravitate;
 con tanta umanitate
 115 e con tale onestà tutta procede
 che credere non puossi e pur si vede.

Rassembra iddea s'ell'è con vesta scinta, 120
 e quel medesimo da cintura stretta.
 Lascisi ogni altra: a ragionar di lei

Vener sarebbe con Diana vinta
o qualunque altra per bellezza eletta
125 da Febo o Giove o qualunque altri iddei.

O felici e beati pensier miei,
se voi fussi ben noti in quella parte
ove l'alma infiammata vi riduce!
ché Castor e Polluce
130 non son nel ciel con sì beata parte
né 'l bel ratto pincerna al sommo duce,
se quel che 'n fama luce
di lor ben fusse qual narran le carte
da li poeti sparte,
135 qual io nel mondo mi potrei dar vanto.
E fo qui fine, Amore, a questo canto.

A le s'andrai, canzon, con umiltate
merzé chiamando umile e reverente,
m'informa veramente
40 amor trovarsi e merzé e pietate
ne la sua maestate:
de la mia vera fé fatt' ho ogni prova,
ché grazia in nobil cor sempre si trova.

CXXXIII

ANTONIO DI MEGLIO

Regna dentro al mio cor per una donna
amor con tal potenza
ch'io non posso a' suoi colpi far difesa;
ché chi fu per vendetta d'Ansionna
5 tolta a Menelao, senza
imaginar la gran futura impresa,
non fu di tal beltà quale è compresa
questa, vaga gentile
accorta onesta e umile,
10 graziosa benigna ornata e pia.
Qual alto stil, qual nuova fantasia
ne gli uman' troverebbesi simile
al trattar degne lodi di costei
che 'l mondo adorna e tien lieti gli dèi?

15 Entran li razi suoi per quei di Febo,
e falli sottoposti
a sé come quei fanno de le stelle;
né più de le sorelle a Deifebo
si parle ove s'accosti
20 questa che toglie fama a l'altre belle.
De gli occhi suoi si vede uscir fiammelle
e vivi spiritelli
con dardi e con quadrelli
che Amor come gli piace quindi manda.
25 E chi come sia ver questo domanda,
per pruova il saper se va a vedelli;
ché non so cor si duro o si spiatato
ch'a lei mirar non vegna innamorato.

Quando riguardo alcuna volta fiso
30 questa fulgente luce,
dico fra me « che maraviglia è questa?
Or che debb'esser dunque il paradiso
o quel che lei conduce

fra noi si gaia, altiera, lieta, onesta? »

O divina bontà, se mortal vesta 35
cuopre quest'alma diva,
chi sarà che descriva
qual essa ne parrà quando immortale
si farà il corpo con l'alma eternale
nel sommo gaudio de la vita viva? 40
ch'essend'ella or mortal, cosa incredibile
n'appar la sua bellezza a noi visibile.

Io non so più che dir, ma te, Amor, priego
che quant'io l'amo e onoro
le facci manifesto e quant'io ardo; 45
perché, signor, a cui mie voglie spiego,
tu sai ben ch'io mi moro
per la virtù del tuo amoroso dardo.

Deh, caro mio signor, abbi riguardo
al mio servir fedele 50
e non esser crudele
a me che sotto il tuo segno mi guido:
mettille al cuor chi già mettesti a Dido
nel grembo per Ascanio, senza il fele
che a lei segui; ma di me falla umile, 55
ché crudeltà non fe' mai cuor gentile.

Memento mei, o canzonetta mia:
ben sai lo stato mio;
non m'obliar se mai ti truovi in loco 60
dove sia quella che 'l mio cor desia,
ma con dolce atto e pio
mi raccomanda a lei; ché a poco a poco
son già consunto in amoroso foco,
et al fin corro forte
de la mia aspra morte 65
se sol la sua pietà non mi soccorre.
Di' ch'io son suo, né mi potre' mai tórre
da lei servir per alcun' altra sorte
che l'è modesta saggia e pellegrina, 70
di virtù fonte e di beltà reina.

CXXXIV

GIOVANNI DI DOMENICO
DETTO IL BURCHIELLO

Voi che sentite gli amorosi vampi
ne gli alti cuor dentro a' maturi petti,
venite a gli uccelletti
udir, di cui n'attende il sommo cielo;
ché da' lor dolci canti sono eletti 5
vostri intelletti più profondi e ampi,
che risplendon de' lampi
de la stella che alluma il terzo cielo.
A ciò mi-move un zelo
venuto in signoria de l'alma a porsi 10
con amorosità d'intendimento,
che sospirar mi fa con dolci tremi;
altra volta già venne, e nol soccorsi,
perch'io era d'amor giunto a gli estremi.
Onde or con voi vorrèmi 15
dolere e consolar di quel ch'io sento
e non gittar le mie parole al vento.

Nel casto petto di mia donna ancilla
 arde una fiamma in di cristallo un fonte,
 20 che in fin da l'orizzonte
 fa lume al sol quando si leva il giorno:
 e ne l'altiera sua splendida fronte
 e ne' begli occhi onde il dolor si stilla
 mi rimembra Sibilla
 25 poi che soffiò nel velenoso corno;
 che 'l cielo a torno a torno
 fulminando s'aperse, e per disdegno
 percosse l'alta e rubea colonna,
 sopra qual era Apollo, d'ogni viro
 30 combuste l'alte imagine e 'l sostegno.
 Oimè, perché creò speme e martiro?
 perché d'amor sentiro
 i gelidi pensier di questa donna,
 che gli occhi di virtù mai non insonna?

35 Quanto paresse tal maniera acerba
 cantil, piangendo, dolcemente Orfeo,
 quando del mare Egeo
 giacer vide in su l'onde il serpentauro:
 ché vinto aveva già seco ogni deo
 40 ogni stella crudel niqua e superba,
 onde 'l sapor d'esta erba
 sembrava a li lor gusti tanto amauo:
 erano i suo' fior d'auo,
 e di zaffir le sue fronde odorifere,
 45 ed ogni pianta pareva di corallo;
 le radici già mai più nate in terra.
 O vigor santo, o anime fruttifere,
 quanta dolcezza voi spargeste in fallo!
 poi tosto fece tallo
 50 ogni ramo di voi che 'l seme serra,
 onde morte non mai perdé poi guerra.

Il grande esilio e la tranquilla pace
 che nostra umanità pose in altura
 non ischifò natura,
 55 ben ch'ella fusse di suo corso al fine;
 ma fe' come fenice, che non cura
 morte tra fiamma e fiamma che la sface,
 perché poi, come face,
 redire spera in sue membra meschine.
 60 Così l'opre divine
 non furon pigre al nostro mortal sangue,
 come Giovanni vidde sopra l'acque
 dov'io lasciai quella malvagia fera:
 e come lion dorme, tigre o angue,
 65 non manca in sua virtù con la qual nacque,
 così, mentre che giacque
 fra pietra e pietra quell'alma sincera,
 vinse superbia in ogni mente altera.

Tosto che pochi passi furon fermi,
 70 dieron tregua a' sospir le labbra antiche,
 e le forze nimiche
 furon con ragion tolte a chi l'avea;
 come cantaron già le vere Piche
 in boschi in selve in luoghi spersi ed ermi,
 75 quando con dolci sermi
 la vergine nutriron fatta ebrea:
 la qual prima solea

far ombra a la Fortuna con suo splendor
 misto fra scuro secco umido albore,
 con tre nutrici de la nostra mamma:
 80 così per sua sustanzia tale incendio
 m'apparve come stella spira in fiamma;
 qual poi spese una dramma
 fra lacrime e pietade di terrore,
 onde poi nacque cui chiamiamo Amore. 85

Costui, poi che fia nato il falso erede,
 porrà giù l'arco e la crudel faretra,
 temendo de la petra
 armata già ne la veloce fromba,
 indi fuggendo de la dolce cetra;
 90 come fé tal che trionfando or siede,
 che con asciutto piede
 passò già Stige ov'ogni cosa piomba.

Questa sonora tromba
 svegliò le sacre incoronate chiome
 e le lingue severe e gli occhi onesti
 nel grave e duro sonno d'Adam vinti:
 qui cominciâr l'angeliche idiome
 questi del benedetto stame cinti
 100 co' bei pensier dipinti
 e scritti ne la fronte alti e celesti,
 come tu, donna, dentro al cor gli avesti.

Non gir, canzona, come l'altre vanno;
 va' riguardando il tuo vago tesoro
 da quei che amor non hanno
 105 né gentilezza né virtude in loro.

CXXXV

GIUSTO DE' CONTI

Amor, quando mi viene
 dinanzi quella luce
 che di bellezze avanza il primo sole,
 io sento fra le vene
 5 piacer che mi conduce
 là dove il sommo bene albergar sôle:
 allor mi vien parole
 dal cor si altere e nove
 e ciascun pensier tale,
 che imaginar mortale
 10 tanto non sente già né lingua move:
 ond'io grande mi tegno,
 che il ciel di tanto ben mi fesse degno.

Ben debbo il mio destino,
 che mi condusse e spinse,
 15 laudare, essendo in me così cortese;
 e quel voler divino,
 che al bel laccio mi strinse
 e sì soavemente il cor m'accese:
 20 laudar debbo l'offese
 de la spietata voglia,
 e il disdegnoso petto
 che d'indurato affetto
 ha fatto il smalto perché ognor mi doglia:
 25 ché lei che il cor m'ancide
 avanza ogni altro ben che mai si vide.

Felice l'ora è il giorno,
che in forma tanto umile
apparve a noi mia matutina stella;
30 e il mondo che fu adorno
di spiro si gentile
e di persona si leggiadra e bella!
ma più beata quella
anima eletta e pura,
35 che scesa giù da cielo
si avvolse nel bel velo
che tanto ha fatto onore a la natura;
e il loco ove già nacque
la bella donna che a me tanto piacque!

40 Virtute e gentilezza
qua giù discese, Amore,
quando madonna venne in questa vita;
e 'l ciel d'ogni bellezza
fu privo e di splendore
45 d'allor che ne le fasce fu nudrita:
poi che a la più fiorita
e più perfetta etade
il tempo la rivolse,
in lei sola si accolse
50 quanto si vide al mondo di beltade:
ond' io ringrazio e lodo
chi pria mi strinse a sì leggiadro nodo.

Ricca pioggia di rose
ne le sue trecce bionde
55 cadea quando di lei pria 'nnamorai;
ne gli occhi il sol s'ascose
(né sa far nido altronde)
per più colmarmi d'infiniti guai;
e di amorosi rai
60 ardeva il suo bel viso,
e il fronte di colei
ch' è un specchio a gli occhi miei
formato veramente in paradiso.
Dunque sian benedette,
65 Amor, tue forze, e l'arco e le saette.

Canzon, se vai dinanzi al mio tesoro,
adorna tua persona;
e poi cortese del mio mal ragiona.

CXXXVI

GIUSTO DE' CONTI

Chi è possente a riguardar ne gli occhi
di lei che a torto mi distrugge il core
e mirar fiso le sue bionde chiome,
saprà perché si forte innanzi al giorno
5 finire io bramo la mia grave vita
e perché sempre, lasso, chiamo morte.

Amor, che si nudrica di mia morte,
non so che move dentro a quei begli occhi,
che a poco a poco seema la mia vita;
10 e perché più languisca il tristo core,
il laccio, ov'io fui preso nel bel giorno,
con nuova arte nascoso ha tra le chiome.

S'io avessi avvolte in man le amate chio-
di lei che in fronte porta la mia morte [me
e me consuma più di giorno in giorno, 15
farei crudel vendetta di quegli occhi
che fan rapina di me stesso al core
e in un punto mi danno e morte e vita.

Lasso, vedrò già mai quel giorno in vita,
che dal bel nodo di sue crespe chiome 20
sia sciolto alquanto l'infelice core?
e innanzi che di me trionfi morte,
faran mai segno di pietà quegli occhi
che tran de' miei duo fonti notte e giorno?

Non vidi mai beltade in alcun giorno, 25
che più invaghisse la mia debil vita,
quanto un dolce splendor di due begli occhi:
tal che, mirando appresso lor le chiome,
a mia voglia arsi e non soffersi morte,
30 sì mi rubaron dolcemente il core.

Ben devi esser contento, o debil core,
che il ciel ti riservasse a questo giorno
per darti di tal man sì dolce morte;
ché non formò natura in questa vita
sì dolce nodo in sì leggiadre chiome 35
né lume tanto altero uscì mai d'occhi.

Occhi soavi, onde si pasce il core
col rassembrar d'un giorno e de le chiome, 40
cagion sète di vita e di mia morte.

CXXXVII

NICOLÒ SALIMBENI

Vorria celar questo amoroso foco,
ma tanto più mi cuoco se 'l nascondo:
raro può star giocondo chi ha gran pena.
Fie mai di vendicarmi el tempo e 'l loco?
ormai ci resta poco stare al mondo: 5
già son chiamato al fondo in secca arena.
Io ho l'alma sì piena di disdegno
ch'a pena mi sostegno a pena vivo,
e ciò ch'io scrivo el mio martir rinfresca.
Un altro nel mar pèsea 10
forse con miglior rete e miglior legno;
e forse egli è più degno, o meno o più,
Altrove splende el sol, sopra me piove:
chi sta ben non si move:
duro mi par a dir « così già fu ». 15

L'acqua torna a l'in su: nuova novella,
ch'io ero in su la sella or sono a piede:
chiamar mercede or mai nulla mi giova:
e tanto mi duol più ch'altri favella
non inteso da quella ch'a lui chiede: 20
chi tardi si provvede el mal suo trova.
Questo è quel che rinnova ogni mio male:
altri sale le scale, io giaccio in terra:
tal mi fa guerra ch'ebbe già paura: 25
chi e passi suoi misura

con piccola fatica in alto sale.
Volsi volar senz'ale e son caduto;
ma pur non sono tanto al fondo messo,
che, se a riva mai appresso,
30 non spero ancora ritrovare aiuto.

Ben ho veduto in la cambiata faccia
che chi seguia la traccia era d'accordo:
se non parlo con sordo, sono inteso.
Ho conosciuto che la presa caccia
35 un altro me la impaccia come ingordo:
le mani ancor mi mordo d'ira acceso.
Oh duro e grave peso el sofferire!
Alma, che mai sospire indarno tanto?
non si fa mai co' l' pianto suo' vendetta.
40 A ciaschedun che aspetta
un' ora par un anno el suo martire:
non farò io pentire chi m' ha tradito?
non sarò mai così possente ch' io
adempia el mio desio?
45 Non fuss' io mai più tosto al mondo uscito!

Non fustu tanto ardito, aspetta e tace;
ché tale in letto giace, che non dorme:
convien che si trasformi il pianto in riso.
Non manca mai partito a l' omo audace:
50 tal di far pace mostra cercar l' orme,
che sta dal cuor disforme lieto el viso.
Tien' sempre gli occhi fiso inanzi a' piedi:
scrivi quel che tu vedi e tien' secreto,
ché qualche tempo indreto legerai.
55 Non dir « non verrà mai »:
d' Eurialo vendetta fece Niso,
quando lui vide ucciso da Volscente:
ché io sempre ho sperato e spero ancora,
se ben advien ch' io mora,
60 vendetta mi farà qualche altra gente.

Tal tace nel presente e muto pare,
che tu l' vedrai parlare e fare strida:
qual cuor minaccia e crida tacerà.
A chi mal sente è forza il lamentare:
65 è più sicur l' andare avendo guida:
chi troppo in sé si fida perderà.
Al fin s' avederà chi seguir deve:
non dura troppo neve al caldo sole.
E ben che mie parole obscure sia,
70 forse che qualche fia
a suo' forza e dispetto intenderà,
ma tardi s' avedrà d' aver mal fatto.
Alcun si danno intender d' aver vinto,
che, prima ch' abin pinto
75 la lor pedona, avranno scaccomatto.

Vadi ben, se sa, ratto, il giungerò:
non più mercede, no, crudel et empio:
tal che ne pigli essemplio chi fa inganni.
A chi m' ha rotto il patto el romperò,
80 e peggio gli farò: deh, d' ira m' empio;
e quanto più contempio e perduti anni
più di mei danni vorrei vendicarmi.
Ogni ora un anno parmi più di cento
io spero esser contento se mai fui.

Facci suo' possa altrui 85
e venga con suo' lacci per pigliarmi,
ch' io non sarò senz'armi a far difesa;
e, s' altri che la morte non mi sforza,
con arte ingegno e forza
seguirò con effetto l' alta impresa. 90

CXXXVIII

NICOLÒ SALIMBENI

Ite, rime dolenti, ite, sospiri,
ite, lacrime mie, piangendo, al loco
dove mie' libertà lassar convenni;
ite ove fu principio a' mei martiri,
5 dove prima s' accese el dolce foco
quando il suave colpo al cor sostenni,
dove con bel parlar con dolci cenni
io fui preso e legato;
ite al loco beato,
10 dove già fui e spero esser contento;
ite ove fu principio al mio tormento,
a sì lunghi pensier sì lunghi affanni,
al foco che dal cor mai non fia spento.

Pregate el mio signor che non m' inganni
quando dinanzi a lui giunti sarete, 15
ché sopra ogni altra cosa amor vòl fede:
non sieno spesi indarno i miseri anni,
che non gustaron mai ferma quiete
poi che l' colpo mortale Amor mi diede.
20 Ite dove ogni mio pensier risiede,
dove l' alma mia giace,
dove la dolce face
con gli occhi suoi piatosi el cuor m' accese:
ite dove pigliai le dolce imprese
25 di seguitar costei a cui vi mando,
quando con lacci d' oro Amor mi prese.

Inginocchion v' inchinerete, quando
direte le parole che v' ho imposte,
quando col mie' signor sarete insieme:
andate pronte, audace; e non tremando 30
ciascun di voi a presso a lei s' accoste:
non aiuta fortuna omo che teme.

Andate, versi mei, con ferma speme
che la vostra imbasciata 35
arà risposta grata,
ché in ogni gentil cor pietà dimora:
ditele ch' io son giunto a l' ultima ora
di mia vita stentata e lacrimosa:
se non m' aiuta lei, forza è ch' io mora.

Dite che sia benigna e graziosa 40
ad ascoltarmi, e forse gli fia caro
qualche novella udir del suo soggetto;
e forse ancora vi sarà pietosa
udendo el pianto vostro tanto amaro,
45 se mai pietà commosse mortal petto.
Quando sarete inanzi al suo conspetto,
in terra v' inchinate,
poi gli raccomandate

il servo suo che per lei vive e more.
 50 Mirate con che cera e che colore
 v'ascolterà: ciascun di voi la guarde:
 poi sospirando dite al mio signore.

« Colui che in foco eterno per voi arde
 a voi si raccomanda, donna altera,
 55 de la suo' vita sola alma e regina:
 è, se l'aiuto tuo, signor, fie tarde
 nel qual speriamo, in dubio ch'el non pèra,
 ch'aveva la testa già a morte inchina.

O valorosa donna e pellegrina,
 60 gentil savia et accorta,
 una speme il conforta,
 che non sarai ingrata al bon servire.
 Forza gli fu da te, signor, partire,
 sai ben con quanta pena e che dolore!
 65 quante lacrime fe', quanti sospire!

E' maledisse mille volte amore
 e 'l suo crudel destino e dura sorte:
 ben sa che pena l'è chi l'ha provato.
 E ben che sia lontan dal tristo core,
 70 tu tien la chiave in man: altro che morte
 no 'l potrà mai da te far separato.

Siate adunche, signor, raccomandato;
 e quel gl'imprommettesti
 quando la fe' gli destì,
 75 non esser traditor, fa' che l'attendi ».
 Non bisogna che in troppo dir mi stendi,
 non bisogna che quel che sai racconta:
 senza ch'io parli più, so che m'intendi.

Quando una man con l'altra eran congiun-
 80 che per dolceza diventammo muti [te,
 non potendo esplicar meze parole,
 o lingue, che già fusti ardite e pronte,
 quanto più bisognavan vostri aiuti,
 mancasti nel parlar, che ancor mi dole:

85 ma pur con voce roca, come sòle
 advenir spesso spesso
 quand'altri tien a presso
 quel ch'è tanto bramato, ringraziando
 Amor, dicemmo insieme sospirando
 90 'Altro che morte mai ci può partire:
 debballi ricordare e dove e quando.

Mille volte li debba sovvenire
 de' dolci sguardi e nostri dolci detti
 et altre cose fatte fra noi doi:
 95 oh quante volte cominciammo a dire,
 che per dolceza, stando insieme stretti,
 mancò la voce a lei mancando a noi!
 O lacrime, o sospiri, o rime, e voi
 pensier mie' lacrimosi,
 100 o versi miei confusi,
 ite piangendo al mio signor insieme:
 mirate se sospira piange o geme,
 se si move a pietà di mie' tormenti,
 ché giorno e notte al cor mi stringe e preme.

105 Tenete gli occhi nel suo viso attenti,
 se sdegnosa si mostra o ver con riso,

se la fie dispietata o se fie pia,
 o s'ella vuol ch'io muoia o viva in stenti:
 raro si puote simular nel viso
 il contrario di quel che 'l cor disia. 110

Farete noto a lei la vita mia
 misera e lacrimosa:
 non gli fate nascosa
 alcuna parte di mia vita acerba;
 ditela « ancor nel tristo cuor si serba 115
 la piaga di quel colpo con che Amore
 si crudelmente rompe squarcia e snerba ».

E prima l'alma fie dal corpo fuore
 che quella piaga di cui parlo saldi,
 tal ferita mi fe' che mi percosse:
 120 convien ch'eterno in questo cieco ardore
 la mia affannata vita si riscaldi,
 con tal fiamma Cupido el cor mi cosse.

E se dopo il morir possibil fosse
 amarla, a me fie grato 125
 non esser mai privato
 de' dolci affanni che per lei sostegno.
 Datele di mia vita el cor in pegno:
 ella se l'ha tenuto, ella se l'tiene
 e se 'l terrà per fin che a morte vegno. 130

Legommi Amore al collo tal catene
 con nodo che mie' vita tien sì stretta
 che piegar non si può in altro lato:
 qualunque amando mai martir sostiene
 sa che tal nodo non si scioglie in fretta: 135
 oh misero colui che c'è legato!

Lei mi può far morir, lei far beato,
 lei farmi guerra e pace,
 lei far quel che gli piace;
 ella può far di me quel ch'ella vòle: 140
 ma pria farà suo' luce oscura il sole
 e muterassi el fuoco in umide acque
 ch'io manchi una già mai de mie parole.

Ella sola mi piace e sola piacque,
 sola piacerà sempre a gli occhi miei, 145
 e poi l'amerò fin ch'ella fie viva:
 sia benedetto il dì ch'al mondo nacque

fate o chiamando el nome di mia diva.
 Oh quante volte « or pur convien ch'io scri- 150
 detto ho fra me piangendo! [va »

Po scia ch'io non attendo
 subito com' promessi mia tornata,
 farete, versi miei, questa ambasciata:
 ch'altro che morte non potrà già mai 155
 far ch'io non servi a lei la fede data.

Canzon, quando dinanci a lei sarai,
 quanto più puoi adorna tuo parlare
 raro, suave, schietto et espedito:
 senza ch'io parli più, so che tu sai 160
 il mio crudel martire, il mio penare:
 fa' che tu gli racconti a dito a dito.

Quando arà il mio male intero udito,
 mira ne la sua faccia 165
 se sospira o minaccia,

se la fronte s' allegra o se s' oscura,
se del mio mal si duole o se no 'l cura;
ben che, se nata fu di sangue umano
arà pietà di mia vita sì dura.

- 170 Dovunque mai sarò, presso o lontano,
quel ch'io volsi vorrò, quel voglio: amarla
fin che dal ciel mi fia 'l viver concesso.
Non fie la fede mia promessa in vano:
così pregate lei voglia osservarla,
175 ch'è debito observar quel ch'è promesso;
e ch'ella alcuna volta, anzi ben spesso,
si ricordi di me,
e per merto di fe'
il servo suo, ben che umil sia, non sperna.
180 Così prego colui che 'l ciel governa
crudel vendetta faccia in cui la rompe,
ché fie dal canto mio ferma ed eterna.

CXXXIX

ALBERTO ORLANDI DA FABRIANO

- O maligna tiranna, o cruda serpe,
o cuor di sasso, o anima profana,
rigida, altera e vana,
fuor d'ogni effetto d'umana natura;
5 perché da te tu non divelli o scerpe
li pensier crudi da la mente insana,
né vuoi servir Diana
né Venere onorar con vera cura?
Amor pien di disdegno mi scongiura
10 ch'io canti ogni tuo vizio et ogni inganno
e porga esempio a chi di tal si fida;
onde con alte strida
io intendo di dannar la tua figura,
cagion d'ogni amoroso e mortal danno;
15 e prendo tale affanno
sol per mostrarmi dal tuo giogo sciolto;
e che nissun, com'io, ma' non sia còlto.

- Solo un pensier mi tien confuso e sturba
e quasi mi rievoca da l'impresa,
20 che tu, d'ogni ira accesa,
dirai che per vendetta i' parli o scriva:
e questo tanto il senso mi conturba,
che, avendo già la vela aperta e tesa,
la mente sta sospesa
25 calar l'antenna e rimanere a riva.
Però che contra te d'ogni ben priva
quand' io prendesse l'arme del mio metro
per far vendetta, offenderei me stesso,
mostrando essere oppresso
30 da te che mai non fosti e non se' viva,
chaosse tenebroso, oscuro e tetro:
e per ciò non impètro
vendetta, né di vincer mi bisogna,
ché vincendo vil cosa è gran vergogna.
35 Ascolta dunque, o rigida guerriera,
piena d'ogni durezza e d'ogni errore,
che fuggi e sprezzis amore

non già per castità ma per follia;
e pensando n'avrai pena sì fiera,
che come stolta vinta dal dolore
bestemmiarai col cuore
l'opinion tua falsa e stolta e ria;
ma non per ciò saprai trovar la via
né rievocare alcun villan pensiero
né dir « pentuta so' del preso orgoglio »;
45 ché per fortuna o scoglio,
ben che da lunga cognosciuto sia,
non si ferma per ciò pravo nochiero;
e per cotal sentiero
vai tu proterva, e non sa' dove andare,
50 e corri quando 'l tempo è da restare.

O mente intenebrata, or non t'accorgi
che tu hai forma d'umana semenza
in segno di prudenza,
di fede, d'umiltade e d'intelletto!
55 o perfida, che non cognosci e scorgi
la ragion che t'aspetta in tal presenza;
onde chi vive senza
può dir eh'abbia la forma e non l'effetto!
Né già per questo il tuo gelato petto,
60 d'ogni fraude albergo, mai domanda
virtù né lume che ti porga el cielo,
anzi de l'uman velo
raccoglia el dono; e tanto t'è diletto
quanto feral natura ti comanda.
65 Però d'erba e di ghianda
sia la tua vita, e l'abitare in selva,
e non fra noi, vivendo come belva.

E perché gli animal timidi e vaghi,
e lupi orsi leon cignali e pardi,
70 che sono aspri e gagliardi,
simili al tuo voler non furon mai;
ma badalisch tigr aspidi e draghi,
ch'occide ognun con velenosi sguardi,
veloci, umidi e tardi,
75 sono conformi a la natura c'hai;
per ciò con queste bestie viverai
per diserte campagne e ripe e boschi,
come conviensì a la tua mente acerba;
80 e de la tua superba
ancora indarno tanto piangerai,
che farai gli occhi accidiosi e foschi;
e de li usati tòschi
vorrai pentirti, e non farai niente;
85 ché chi non vuol mendarsi in van si pente.

Or ti puo' tu ben dire abbandonata
da ogni umana e graziosa pace:
per ciò, come ti piace,
ti puoi saziar di rabbia e di veleno,
90 e puoi veder sì come t'ha guidata
in cieca fossa el tuo cor pertinace,
là dove casca e giace
chi vive senza senno e senza freno.
E tanto più ti dannà el ciel sereno
95 quanto che né l'età più non ti scusa,
ch'ogni gran fallo suol porre in oblio;
onde col vizio rio

che in te non può venire ormai più meno
 tu merti proprio el fin ch'ebbe Medusa;
 100 che prima fu delusa
 e poi fu morta dal suo guardo crudo,
 per far Perseo morir col chiaro scudo.

Così morrai, così sarai punita,
 per non voler grillanda né monile,
 105 e la beltà gentile
 senza amor voler dare a la vecchiezza.
 Misera a te, che te stessa hai tradita!
 Non sai tu che si dice in ogni stile
 avaro ingrato e vile
 110 chi mai non serve alcun di sua ricchezza?
 E per ciò non consente gentilezza
 che tu dispreghi l'amoroso regno
 e 'l prossimo l'amico e chiunque t'ama;
 ché 'l fiore in ogni rama
 115 nasce sol per mostrar la sua vaghezza
 e poi per dare al tempo el frutto degno:
 così del tuo contegno
 dovevi dare ognor grazioso muno,
 poi che l'esser n'è dato in ben d'ognuno.

120 E questo pensai io quando m'apparse
 le chiome d'oro e 'l tuo splendido viso,
 el qual, mirando fiso,
 ancor mi fa gli spiriti umili e queti;
 e gli occhi per li quali el mio cor arse,
 125 che potevan, mostrando el proprio viso,
 Ippolito e Narciso
 innamorar e far giocondi e lieti;
 e gli atti che già vidi mansueti,
 non essendo nissun falsato o finto,
 130 come ora sono in fatti ed in parole.
 Tanto che amor non volè
 chiamarti più tra gli usati pianeti
 né ferir di faretra armato e cinto:
 onde del laberinto
 135 son liberato e fuor del chiuso varco,
 e ho rotto già gli stral la corda e l'arco.

Or benedette sien tutte le donne
 oneste, adorne, pellegrine e belle,
 che sanno l'onor d'elle
 140 e l'altrui pace conservare ognora!
 E queste sono el tempio e le colonne,
 queste, piene di laude, sono quelle
 per le qual tra le stelle
 amor più si contempla e più s'adora.
 145 Per che, quando ogni amante s'innamora
 sol d'una donna, a lei gran fama rende,
 pur ch'ella sia magnanima e costante,
 e prenda del diamante
 esempio, che già mai si discolora
 150 e mai si rompe e sempre luce e splende;
 e così si difende
 senza question da li amorosi stocchi,
 tenendo sotto el fren gli orecchi e gli occhi.

155 Perché gentil amor, ben che sia raro,
 mai non trascorre in villano appetito,
 né vuole esser nutrito

di vil mercé, ma d'un benigno gesto:
 che dunque si può dar che sia più caro
 ad uno amante nobile e gradito, 160
 più degno e più munito,
 ched un bel guardo che sia cauto e onesto?
 Onde ti giur per Febo manifesto,
 (se non, che mai non rida e sempre gema!)
 ch'altro non dimandava al mio servire; 165
 e, volendo obedire,
 ancora restarei contento a questo,
 senza aver più trionfo o diadema;
 e per ciò senza tema
 170 mi potevi donar quanto mi basta
 e sempre rimaner pudica e casta.

Canzon, dirai a chi vol ben amare,
 che per l'odor è detta graziosa
 la fresca e vaga rosa,
 non per aver color bianco o vermiglio: 175
 e per ciò ami, chi non volè errare,
 quella che vive onesta e virtuosa,
 non quella ch'è formosa
 per aver gli occhi bruni e nero el ciglio;
 po' darai a le donne per consiglio, 180
 ch'ognuna sia prudente e che non caggia,
 ché talor cade chi è tenuta saggia.

CXL

IACOPO SANGUINACCI

Non perché io sia bastante a dichiararte,
 signor mio caro, il dubbio dimandato,
 ma sì come ho provato
 mi sforzarò de dirte quel che sento;
 unde io prego el dio che de tal arte 5
 ne fa famosi per superchi affanni,
 che i tuoi fioriti anni
 non voglia, qual i miei, pascere di vento;
 però che le promesse e 'l venir lento
 m'hanno condotto a morte con vergogna, 10
 ché più non mi bisogna
 sperar per ben servir se non dolore.
 Perduto ho il tempo e il fiore
 de la mia etade amando chi non crede:
 questa è stata mia pace e sua mercede. 15

Tu m'hai pregato adonca ch'io ti scriva
 s'el me par ben che amor ti sproni e guide
 e provar come ride
 con molte fraudi il cor ch'è traditore.
 Dico, signore, che ciascun che viva 20
 ne la contrada dove Amor comanda
 convienli usar vivanda,
 che li raddoppi sempre il suo dolore.

Amor è un aspro foco, un suave ardore,
 una grata tempesta, un dolce male, 25
 un peccato mortale,
 un scuro paradiso, un chiaro inferno:
 qualunque in suo quaderno
 si scrive con speranza di aver pace,
 quanto più spera, tanto più si sface. 30

L'amor è una ricchezza abominosa,
 una insaziabil fame, un van sperare,
 un giusto biastemare,
 una fortezza inferma, un caldo gelo:
 35 l'amor è una letizia lagrimosa,
 un scuro giorno, una splendida notte,
 un fele di tre cotte,
 di mille tradimenti un fido velo.
 L'amor è un alto abisso, un basso cielo,
 40 una continua tēma, un lieve piombo,
 un frigidu palombo,
 una perpetua pace e gelosia.
 L'amor è una resia,
 un smenticar sé stesso e aversi in noia,
 45 un soave pianto e una rabbiosa gioia.

L'amor è una ria quiete, un viver morto,
 un smnuir ricchezza ed ogni orgoglio,
 un periglioso scoglio
 dove si anniega chi non se ne avvede:
 50 per amor brevemente ogni conforto
 conduce a morte l'uom che pure aspetta.
 Felice è quella setta
 che dal suo alto fattor spera mercede;
 tristo colui che per servir si crede
 55 esser ritegno in donna di far guerra:
 ché così apre e serra
 la fede sūa come move gli occhi:
 chi crede a' suo' finocchi
 esce dal senno, e fuor di libertade
 60 sempre ritrova inganno e crudeltade.

La donna è del viril sesso veneno,
 animal piangiolento e pronto al male,
 un voler cieco e frale
 il qual sempre ti stenta e poi t'uccide;
 65 la donna certo mai non viene al meno
 di seminar battaglie e tradimenti:
 e non val ti lamenti,
 ché torni muto com'ella si ride.
 Però, s'è alcun meschin che se ne fide
 70 de li suoi sguardi e de le sue carezze,
 lasso, quante tristezze
 nutrisce a la sua vita e pena e danno!
 Color che così fanno,
 signor mio caro, sempre indarno stenta,
 75 e da poi morte in ciel già mai non senta.

Da l'altra parte poi comprendo e vedo
 non esser nominati chi amor scampa;
 perché sua altera lampa
 non si degna far luce in breve loco.
 80 Così come altri dice, così credo:
 che questo amor da nobiltà procede;
 però chiaro si vede
 non esser mai tal fiamma in uom da poco.
 Chi fugge tal Cariddi e cotal foco
 85 sempre fa mille usure e mille mali,
 e con pensier mortali
 passa sua vita senza alcun diletto;
 sì che senza sospetto
 dirò che 'l buono Amor fa ingegnoso
 90 qualunque il siegue eccelso e valoroso.

L'amor nimico è d'ogni corpo avaro,
 d'ogni vizioso, d'ogni vile e tristo:
 per amor fece acquisto
 d'ogni sua laude Ovidio, il nostro lume:
 per amor Dante e 'l tuo Boccaccio caro, 95
 lasciando gli altri, hanno eterna fama:
 gentil ciascun si chiama,
 il qual si bagna in l'amoroso fiume.
 Vedi la fonte d'ogni bel costume,
 d'ogni eloquenza e d'ogni bel vulgare, 100
 poeta singolare,
 messer Francesco che Fiorenza onora:
 per amor vive ancora
 omini che son morti già mille anni:
 per amor non si sente i gravi danni. 105

Per amor scrisse Omer sì alti versi
 che sempre viverà la sua memoria:
 perpetua fama e gloria
 del buon Virgilio sarà sempre al mondo.
 Ahi quanti sono quelli spirti persi 110
 che vanno senz'amor col capo basso!
 quanto orgoglioso e lasso
 chi per amor non sta lieto e giocondo!
 Amor col suo suave e lieto pondo
 fa l'uom gagliardo accorto e signorile: 115
 l'amorose scintile
 fanno ogni gentil cor benigno e pio:
 questo dolce desio
 empie di melodie l'aria e la terra,
 d'eterna pace e d'una dolce guerra. 120

L'amore in somma è capo d'ogni festa,
 d'ogni pellegrinezza e d'ogni riso;
 l'amor è un paradiso
 de' virtuosi e d'ogni gentil core.
 Sempre sta in ozio in pena ed in tempesta 125
 quel spirito gentil che amor non segue,
 e par che si dilegue
 se ancor non torna a l'usitato errore.
 Provato ho l'un e l'altro suo furore,
 130 tutti questi contrari, armato e nudo;
 ben ch'io sia stato scudo
 pien d'ogni affanno e di una sol pace,
 ma pur però mi piace
 che per amor abbia provato io stesso
 quanto sia rimasto beato confesso. 135

Or tutte queste gioie e questi canti
 vengon da gli occhi de le oneste donne:
 queste son le colonne
 senza cui presto finirebbe il mondo.
 Queste donne gentil con suoi sembianti 140
 hanno virtù di far scaldare i sassi,
 e gl'intelletti bassi
 per donne son saliti al ciel giocondo.
 Lasso, quant'è d'ogni miseria in fondo
 colui che senza donna viver vuole! 145
 quanto certo mi dole
 che alcun le sprezza a gran peccato e torto!
 Non è vivo ma morto
 chi da le donne fugge, a mio parere,
 perché da lor procede ogni piacere. 150

Sicché, signor mio caro, abbime seuso,
s'io non concludo ne la tua cagione,
per la forte ragione
che più pensando più s'indubbia il core.
55 Ma pur, signore, se tu segni Amore,
fa' che per savia donna egli ti svegli;
e qui la fine sia de' miei consigli.

CXLI

MARIOTTO DAVANZATI

Miracol nuovo che la specie umana
inclita fai, e molto più natura,
non dimostrato qui senza gran segno:
non passò sì le sue ninfe Diana
5 come il tuo vago aspetto copre e fura
ogni immortal bellezza et ogni ingegno.
Com'io fui fatto di vederti degno
conobbi amor seder fra le tue ciglia;
e, come cacciator la cerva al varco
10 aspetta, aperse l'arco
e disse « non fuggir, che quel ti piglia ».
Paura e maraviglia
mi stupir sì ch'io caddi semivivo
e di libero arbitrio in tutto privo.

15 Se per cruda fortuna o per destino
i'fui condotto, semplicetto e vago,
disciolto d'ogni laccio e di paura,
a veder, forse per arte di mago,
di perle il volto e l'capel d'oro fino
20 e l'angelica tua degna figura,
pietosa in vista; or terribile e dura
non dovria vèr me farsi, né t'è onore
con tal malizia uccider uom sì parco.
Né pur mi servi el varco
25 di libero tornar, ma con furore
di catene m'hai carico
ond'io di libertà mi truovo gnudo
e d'un sì bel signor e non men crudo.

Misero, che a l'entrar i'fui sì pronto,
30 pien di dolci pensier soavi e puri
nel mi' eterno e doglioso laberinto!
or bramo morte; e con pensieri oscuri
ad uno ad uno i tristi giorni conto
da sì spietata man sì oppresso e vinto.

35 Da ira, sdegno, doglia a una spinto
transcorro dove fu la prima entrata,
per uscir fuor del fuoco ov'io sempre ardo;
ma, poi che intorno guardo
né veggio alcuna via a la tornata,
40 l'alma già disperata
a la seconda morte si conduce:
vostro è il peccato, che ne siete duce.

Ma tu, che vedi ancor lo strazio iniquo
che del suo servo fa questa scherana
45 senza temer di te né di tuo' strali,
e vedi com'è l'alma e l'corpo obliquo
per seguir questa nuova tramontana

con martir stati mai maggior né tali,
adopra, per dio, l'arco, adopra l'ali
50 sì che la senta e pruovi quel che puoi
e sia punita del passato scherno:
sia giusto el tuo governo
sì che non si ribelli i servi tuoi:
infiamma i disir suoi
de la fiamma che i miei son per te accesi, 55
e tanto più quanto men n'hai difesi.

Canzon, vanne dinanzi al mio signore,
e scuopri i tuoi martiri,
i qual s'avvien che miri, 60
di' « qui mi manda il vostro servidore,
qual di passar Istige è già constretto
se pietà prima non vi scalda el petto ».

CXLI

BERNARDO ALTOVITI

I'fuggii l'ombra che rimuove il sole
per amor d'una vaga e cruda stella
che 'n fin qua giù m'accende di suo foco;
e sospirando giunsi in mezzo un bosco
d'un laureto che ha le fronde d'oro 5
tal ch'è be' rami mi scampâr da morte.

In questi rami mai non poté morte,
tanto benigno li coperse il sole
quand' a l'etonte scorse il carro d'oro.
Poi corsi al lume de la bella stella,
10 che pauroso mi condusse al bosco
ch' Apollo accese d'un amaro foco.

Prometeo salse al ciel e furò 'l foco
che fu cagion de la suo' cruda morte,
ed altri amando fûr conversi in bosco; 15
e io traggo la morte di quel sole
che Giove fe' cadere in pioggia d'oro
per tôr di terra una benigna stella.

O sacrata Ciprigna, o santa stella,
concedi al messo tuo le forze e 'l foco 20
e l'arco e la faretra e lo stral d'oro;
e ferisca colei che mi dà morte,
a ciò che con la luce del suo sole
esca col giorno de l'ombroso bosco.

Satiri, ninfe, faûni del bosco, 25
voi vi godete con la vostra stella
sotto i be' rami a la spera del sole;
e la fenice ardendo in mezzo 'l foco
si fa più bella; e io trovo la morte
30 specchiando nel bel viso e cape' d'oro.

Viene l'aurora, e il ciel rosseggia in oro,
e la bianca pruina cuopre il bosco:
allor mi sveglio, e cerco de la morte
che vien pe' raggi de la forte stella;
35 po' così, lasso!, mi consuma il foco,
che le faville sue si fanno un sole.

Scuopre sole le chiome e' raggi d'oro
sopra del bosco un amoroso foco
che mi dà morte al seren de la stella.

CXLIII

LUIGI PULCI

Da poi che 'l lauro più, lasso!, non vidi
che sol mia speme è in terra e mio Parnaso,
mio sommo ben, mio iddio, mio paradiso;
veggendomi sì sol per lui rimaso,
5 mi volsi a me e dissi « in che ti fidi,
che se' da te più che da lui diviso? »
Poi che mi fu preciso
risponder con ragion tenace e forte,
si come avvien ch'ogni contraria sorte,
10 che sia da van pensier nudrita e fulta,
chiara espedita e sculta
dopo molto cercar rende la mente;
poi ch'io conobbi il mio stato dolente,
pe' boschi elessi solitaria vita.
15 E dopo molto errar, misero e lasso,
appoggiato a un sasso
per richiamare un dì l'alma smarrita,
certo piangea; non so ben dir s'io ero
o vivo o morto, o spirito o uomo intero.

20 Quand'io sentii lontan cotal suon darne
« giovane, il qual già par ch'io riconoschi, »
con voce tutta transmutata e mesta,
« arestu mai veduto in questi boschi
da una bianca fera trasportarne
25 un giovinetto puro in bruna vesta? »
Ruppmi ne la testa
o sonno o altra oblivion tal grido;
e sì come epilente ancor non fido
tal ninfa vidi e sì dogliosa e trista
30 che Deyopeia in vista
si crederria ma poi di pena un Iobbe:
ond'io, poi che più presso mi conobbe,
« tu cerchi » dissi « in van tra questi dumi,
e sian pur due dannati ad una croce ».
35 Lei con pietosa voce
« prima che com' Egeria io mi consumi,
deh sia contento almen pianger qui meco,
ché gran disio mi sforza a parlar teco ».

Ella avea tutte le sue membra tenere
40 graffiate, e rossi i piè di sangue e scalzi
che ben parean d'angelica colomba,
per mille prun lasciati e mille balzi
que' be' capei che già furon di Venere,
e quel color ch'nom porta a l'aspra tomba.
45 Ancor nel cor rimbomba
il tristo suon de' dolorosi pianti
ch'avrien per mezzo fessi gli adamanti
o niccol o sardonii o duri iaspidi
e' cor de' frigidì aspidi
50 accesi et arsi e fatti al sole un ghiaccio.
Quivi s'assise sopra il destro braccio

e seguitò « Se 'l ciel pur vuol ch'io mora
giovane infante, e' converrà che sia.
Costui giurato avia
non poter senza me viver un' ora: 55
però parlar di lui m'è grato alquanto,
ché spesso il cor contenta il giusto pianto.

« Quante volte fins'io già ira e sdegno
per veder con che studio e con quale arte
un generoso cor cercassi pace! 60
poi ch'io vidi tentar già Cyntio e Marte
e scolorire il volto, io mutai segno,
ché 'l perso ben renduto assai più piace.
Quante fui esca e face
quand' e' faceva pur feste e nuovi avvisi, 65
di che sovente già meco sorrisi!
allor che tutto trasformato apparve
e con incerte larve
credea a me simular non esser desso.
Ah puro amante, or non conosch'io appresso 70
rose adamasche o mammoie viole?
Vedea i costumi più ch'al mondan uso:
rendea il bel viso e chiuso
dolce splendor, celesti atti e parole: 75
e pareva sì la mia mente contenta,
ch'io non credo altro ben nel ciel si senta.

« Onde esser può che 'l giudicar nostro
Vedestu mai più pargoletto efebo [erra?
in tante e degne cose trasformarse? 80
Io l'ho veduto già più bel che Febo.
Costui fia da gl'iddi mandato in terra
come più volte già Mercurio apparse.
Io so che 'l cor già m'arise:
e certo un adamante allor pareva, 85
e drento al casto petto m'accendea
un disio sol di ricercar Diana
monstrando la via piana
onde surgean pensier casti almi e pulcri,
or di fuggir gli sponsalizi fulcri 90
or gir flammata or far divorzio onesto
e celibe servar le sacre bende.
Poi, come in alto ascende
raggio di foco artificioso e presto,
subito come fiamma in su salia
95 sì che il carro a veder pareva d'Elia.

« Talvolta a un lauro giovinetto adorno,
dove presso non era arpie né serpe
tra' fior nascose o maliziose fere,
quivi eran le sorelle d'Enterpe 100
e le belle Castalide d'intorno,
Silvan, Pan, Palla, Pal, Delia, Iacco e Cere,
sante carole e spere,
con canti odori e suon di paradiso:
quivi cogliea iacinto e 'l bel narciso 105
per far grillande or Driade or Napea:
qui Marzia ancor piangea,
e rimbombava al ciel d'Olimpo il suono,
senza impetrar da tanto dio perdono.
Poi mi pareva che in tutti i rami e fronde, 110
siccome in alabastro o in vetro suole,
chiar transparessi il sole

facendo a Dafne sua le chiome bionde,
e l'aria e il ciel tornassi e la terra auro,
poi disparir e non veder più il lauro.

- 115 « Et or qui piango abbandonata e sola.
Non ho trovato pur fra tante selve
un satir solo o ninfa o altri iddei:
seguirno Ascanio, e qui son l'aspre belve
o eco che rimbecchi ogni parola,
120 che m'ha fatto sentir più i sospir miei.
Né già per me sarei
condotta qui, ma scorgemi quest'ombra ».
Allor fec'io com'uom che tosto aombra
per sùbita parvenza, e dissi « Or questa
125 si bella e si modesta
chi è, se 'l lauro tuo ti doni pace? »
Rispose « Io te 'l dirò poi che ti piace:
questa tenea D'iana sopra l'acque,
fugli poi tolta e a chi vuol si mostra.
130 Fu ne la città nostra
famosa sola, e del mio sangue nacque;
né senza lei già mai mossi i miei passi ».
Poi chinò gli occhi lacrimosi e bassi.

- Era la mente mia tutta confusa
135 per la nuova ombra, e 'ntorno al core un nodo,
per gran dolcezza di quel lauro degno,
del qual cose sentia che ancor ne godo;
e cominciai così « qual degna musa
a la risposta or soverrà il mio ingegno?
140 ch'ogni giudicio tegno
falso a pensar di noi qual sia più gramo
di quel che insieme, ninfa, ambopiangiame;
e pur pietà mi stringe a confortarti.
Ma perché non gittarti
145 com' Ero e sopra lui lieta morire?
quand'io, poi che pur vidi il suo partire
permesso e largir Giove un bel gioiello
che si dovea serrar con mille chiavi,
fra molti pensier gravi
150 tre volte mi sforzai d'abbracciar quello;
ma no 'l sofferse lo infiammato core,
tanto fu vinto da superchio amore ».

- Rispose « Perché a l'ombra che mi guida
non parve atto magnanimo e cortese,
155 anzi, uccidendo lui, troppo villano;
ché da quel di ch'Amor prima n'accese
è stata un'alma sol tra noi si fida
che d'ambo i nostri cor la vita ha in mano ».
Allor più triste e piano
160 « or ti conforta » dissi, « et ama e spera. »
La bella Flora torna a primavera,
tornano i canti, suon, feste, armilustri;
e gl'iddei ne' lor lustri
verran con lui pe 'l bel campo piceno.
165 Vedrai d'ogni dolcezza il tuo cor pieno,
e la fera crudel, che 'l tien, graffiarsi!
vedrai che versi scritti in adamante
de le sue opre sante! »
Ma, poi ch'io dissi « e 'l secol rinnovarsi »,
170 levò al ciel lieta l'una e l'altra palma,
poi si partì con la sua ben nata alma.

Canzon, che vuol d'ame quest'altra donna?
Cerca il suo fiore. Or vanne al lauro nostro,
digli com'io t'ho mostro
la ninfa, e con che accenti e con che gonna; 175
poi gli dirai dopo la sua partita
quanto sia afflitta e trista la mia vita.

CXLIV

LORENZO DE' MEDICI

Quelle vaghe dolcezze ch'amor pose
ne' due begli occhi, dov'esso ancor siede,
lasciando, per venirvi, il terzo cielo,
i gigli le viole e fresche rose,
l'onesto e bel semblante, che mercede 5
nascoso tien sotto il leggiadro velo;
quando costumi e pelo
dovria mutar, or ritornar mi fanno
in que' lacci amorosi ove già m'ebbe 10
Amor, fin che gl'incerebbe
di me misero lasso. E forse or vuole
ristorar quell'affanno,
si come a veritier signor conviensi;
e però il chiaro sole
offerse al cor, né vuol ch'ad altro pensi. 15

Quanta beltà già mai fu in donna bella
posto ha in costei, ed in me quanto amore
portar si puote a sì leggiadra cosa.
Né fiamma arse già mai sì come quella
ch'arde e consuma il fortunato core, 20
qual lieto al foco si quieta e posa.
Quella vita amorosa,
la qual mi fece un tempo odiar me stesso,
ritornar sento; ma cangiato ha sorte,
ché più felice morte 25
sì dolce mi parria che vita, allorà
che stando al mio ben presso,
né pene sento né dolore alcuno:
sol mi dolgo quell'ora,
che l'occhio è del suo ben privo e digiuno. 30

Quanto appaga il mio cor quella valletta,
ove o per meraviglia spesso viene
il sole a starsi o come Amor lo tira!
quanto contenta l'alma mia un'auretta,
la qual empie il mio cor d'accesa spene 35
sì dolcemente, e sì soave spira,
che la tempesta e l'ira
del mar acqueteria qualor più freme!
l'onda più chiara che cristallo od ambra 40
de la felice Zambra
col dolce mormorio talor m'allieta,
e talor dolce geme
e piange e ride, e, com' il mio cor, face.
L'ire e gli sdegni acqueta
per questo Amor, ond'io ho tanta pace. 45

E ben credo saria, come già fue,
verso il mio cuor, e la sua crudeltate
dimostrerebbe per antica usanza,

se non che lei con le parole sue
 50 lo muove aver di me maggior pietate,
 la cui bellezza le sue forze avanza:
 e già tanta possanza
 amor le ha dato, che non sol me sforza,
 ma lui di tanta meraviglia ha cinto,
 55 ch'al fin sé stesso ha vinto.
 Veggio or per prova ch'ogni gran potenza
 è sotto maggior forza:
 ella me vinse, e lei vittrice Amore;
 né poi fe' resistenza
 60 Amor a la sua forza e al suo valore.

Come su bei crin d'òr verde ghirlanda
 fa l'òr parer più chiaro e più lucente,
 e l'auree chiome il verde assai più snello;
 così quella pietà, ch'al cor le manda
 65 Amor, fa sua beltà più eccellente,
 e più grata pietà l'aspetto bello:
 ché l'un per l'altro è quello
 che fa ciascun per sé più caro e degno:
 perché val poco al fin quella pietate
 70 dove non è beltate:
 beltà senza pietate è viva morte,
 e passa ogn'altro sdegno
 quel ben ch'altri disia se n'è disgiunto.
 Pietà bella consorte
 75 Amor ha in lei e la natura aggiunto.

Questa congiunzion un'armonia
 sì dolce fa, ch'ogn'altro dolce passa;
 né il dolor sol ma il cor mette in oblio.
 Queste eccellenze de la donna mia
 80 fan lieta l'alma allor quand'è più lassa,
 ché gran contento segue il gran disio.
 Amor, poi che si pio
 sei verso me, per qual cagion avvenga,
 di sì felice sorte i'ti ringrazio;
 85 temo sol che lo spazio
 del viver sia, più ch'io non vorrei, breve,
 e 'l troppo dolce spenga
 per morte in me del mio ben la radice.
 Ma non mi parrà greve
 90 il fin però, morendo sì felice.

Canzone, in quella valle
 andrai dov'è il mio cor, ch'è sempre aprica,
 sopra il fresco ruscello:
 lì ti dimorerai lieta e soletta,
 95 fa' parola non dica,
 sta' dove spira una gentil auretta.

CXLV

LORENZO DE' MEDICI

Quando raggio di sole,
 per picciola fissura
 de l'api entrando ne la casa oscura
 al dolce tempo le riscalda e desta,
 5 escono accese di novella cura
 per la vaga foresta,

predando disiose or quella or questa
 specie di fior di che la terra è adorna:
 qual esce fuor, qual torna
 10 carca di bella et odorata preda;
 qual sollecita e strigne
 s'avvien ch'alcuna oziosa a l'opra veda;
 altra il vil fuco spigne,
 ch'in van l'altrui fatica goder vuole;
 15 così di vari fior di fronde e d'erba,
 saggia e parca, fa il mel, qual di poi serba,
 quando il mondo non ha rose o viole.

Venne per gli occhi pria
 nel petto tenebroso
 de gli occhi vaghi il bel raggio amoroso,
 20 e destò ciascun spirto che dormiva,
 sparto pe' l'petto senza cure ozioso.
 Ma, tosto che se n' giva
 in mezzo al cor la bella luce viva,
 gli spiriti accesi del bel lume adornò
 25 coraono al core intorno:
 questa vaghezza alquanto ivi gli tenne.
 Poi, da novo diletto
 spinti a veder onde tal luce venne,
 dentro a l'afflittito petto
 30 lasciando il cor ch'è in fiamme tuttavia,
 salir ne gli occhi miei ond'era entrata
 questa gentil novella fiamma e grata,
 vagheggiando di lì la donna mia.

Indi mirando Amore,
 che in quella bella faccia
 armato altero i duri cor minaccia
 da quella luce, e prende la difesa
 40 ch'a cor gentil e non ad altri piaccia;
 lasciâr tristi l'impresa
 di gire al fonte ond'è la fiamma accesa,
 e stavansi ne gli occhi paurosi;
 quando spiriti pietosi
 viddon venir da gli occhi ov'Amor era,
 45 dicendo a' miei « venite
 al dolce fonte de la luce vera,
 con noi securi gite:
 se bene incende quel gentil signore,
 non arde o a ria morte non conduce
 50 ma splende il cor acceso di tal luce;
 e se non vive, assai più lieto muore ».

Questo parlar soave
 dette a' miei spiriti lassi
 qualche ardir; e movendo i lenti passi,
 da quei più belli accompagnati, al loco
 55 givan dubbiosi ov'Amor lieto stassi;
 là dove, a poco a poco
 sicuri in così bello e dolce foco,
 già d'Amor spiriti non paurosi o tristi,
 60 stavan confusi e misti
 con quei che mosso avea la pia virtute.
 Saria occhio cervero
 chi l'un da l'altro discernessi pìue:
 alcuno in quello altero
 65 sguardo si pasce, bello, dolce e grave;
 altri dal volto nutrimento invola,

altri dal petto e da la bianca gola;
altri in preda la man e i crin d'or have.

- Certo converria bene
70 che chi narrar volessi
tante bellezze, i fior diversi e spessi,
ch'al novo tempo per le piaggie Flora
mostra, contar ad uno ad un potessi:
né son del petto fuora
75 tanti spirti d'Amor creati ancora
che non sian le beltà per ognun mille;
onde eterne faville
manda al cor la bellezza sempre nova.
Gli spirti or questa or quella
80 portan per gli occhi al cor ciascun a prova:
o dolce preda e bella,
ch'ogni spiro amoroso a gli omer tiene!
Così acceso ogn'or di più disio,
da quei begli occhi al loco ov'è il cor mio,
85 senza fermarsi mai, chi va, chi viene.

- Più bellezze ogn'or vede,
se ben ne porta assai,
ciascun spiro, onde tiensi sempre mai
povero il cor da maggior disio preso.
90 E s'alcun spiro è pigro, allor « che fai? »
dice di sdegno acceso,
« tu sai pur quanto soave è questo peso »;
e lo minaccia, vinto da' disiri
ne' primi suoi sospiri
95 mandarlo fuora e darlo in preda al vento;
e s'alcun peregrino
pensier venissi, il caccia in un momento:
perché in quel bel cammino,
che è tra' begli occhi e l'cor, chi non ha fede
100 d'Amor d'esser de' suoi, si come vile,
star non può tra la turba alta e gentile.
Così si pasce il cor, ch'altro non chiede.

- Onde trarrai la vita,
o cor dolente e saggio?
105 da poi che lo amoroso e bel viaggio
è interdetto a gli spirti, ed è fuggito
il verde tempo già d'aprile e maggio,
e scalda un altro sito
quel gentil sole ond'è il tuo foco uscito.
110 Quegli amorosi spirti, ch'ora stanno
rinchiusi, converso hanno
la dolce preda ne l'afflitta mente
in pensier, che tra loro
mostrano al cor i vari fior sovente,
115 de' qual feron tesoro
i parchi spirti a la stagion fiorita.
Di questi pensier dolci il mio cor pasce
il disio, ch'ad ogn'or novo rinasce,
poi che la bella luce si è fuggita.
120 Novella canzonetta,
questi dolenti versi,
che i pensier fanno in sospir già conversi
e di sospiri in parole pietose,
porta al bel prato di color diversi,
125 in mezzo al qual si pose

Amor lieto e tra l'erba si nascose;
e se non sai il cammin di gire a lei,
l'orme de' pensier miei
vedrai, di che è la via segnata e impressa.
Prendi d'Amor la strada:
troverai forse i suoi pensier in essa,
130 ch'ancora a loro aggrada
il bel cammin. Giunta ov'ella è soletta,
di ch'al core non resta, onde più sperì,
dolcezza per nodrirsi coi pensieri:
135 onde o morte o la bella luce aspetta.

CXLVI

AGNOLO POLIZIANO

Monti, valli, antri e colli
pien di fior frondi ed erba,
verdi campagne, ombrosi e folti boschi;
poggi, ch'ognor più molli
fa la mia pena acerba,
5 struggendo gli occhi nebulosi e foschi;
fiume, che par conoschi
mio spietato dolore,
si dolce meco piagni;
angel che n'accompagni
10 ove con noi si duol cantando Amore;
fiere, ninfe, aer e venti,
udite il suon de' tristi miei lamenti.

Già sette e sette volte
mostrò la bella aurora
15 cinta di gemme oriental sua fronte;
le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
con Teti il fratel suo dentro il gran fonte;
da che il superbo monte
non segnò il bianco piede
di quella donna altera,
che 'n dolce primavera
converte ciò che tocca aombra e vede.
20 Qui i fior, qui l'erba nasce
da' suoi begli occhi, e poi da' miei si pasce.

Pascesi del mio pianto
ogni foglietta lieta,
e vanne il fiume più superbo in vista.
Ahimè, deh perché tanto
30 quel volto a noi si vieta,
che queta il ciel qualor più si contrista?
Deh, se nessun l'ha vista
giù per l'ombre valli
sceglier tra verdi erbette
35 per tesser ghirlandette
i bianchi e' rossi fior gli azzurri e' gialli,
prego che me la insegni,
s'egli è che in questi boschi pietà regni.

Amor, qui la vedemo
40 sotto le fresche fronde
del vecchio faggio umilmente posarsi:
del rimembrar ne tremo.

Ahi come dolce l'onde
 45 facean i bei crin d'oro al vento sparsi!
 Come agghiacciai, com'arsi,
 quando di fiori un nembo
 vedea rider intorno
 (o benedetto giorno!)
 50 e pien di rose l'amoroso grembo!
 suo divin portamento
 ritral tu, Amor, ch' i' per me n' ho pavento.

I' tenea gli occhi intesi,
 ammirando, qual suole
 55 cervetto in fonte vagheggiar sua imago,
 gli occhi d'amore accesi,
 gli atti vólto e parole
 e il canto che faceva di sé il ciel vago,
 quel riso ond' io mi appago,
 60 ch' arder farebbe i sassi,
 che fa per questa selva
 mansueta ogni belva
 e star l'acque correnti. Oh, s'io trovassi
 de l'orme ove i piè move,
 65 i' non avrei del cielo invidia a Giove!

Fresco ruscel tremante
 ove 'l bel piede scalzo
 bagnar le piacquè, oh quanto sei felice!
 e voi, ramosè piante
 70 che 'n questo alpestro balzo
 d'umor pascete l'antica radice,
 fra quai la mia beatrice
 sola talor se 'n viene!
 Ahi, quanta invidia t'aggio,
 75 alto e muschioso faggio,
 che sei stato degnato a tanto bene!
 Ben dè lieta godersi
 l'aura che accolse i suoi celesti versi!

L'aura i bei versi accolse,
 80 e in grembo a Dio gli pose
 per far goderne tutto il paradiso.
 Qui i fior qui l'erbe colse,
 di questo spin le rose: -
 quest' aer rasserenò col dolce riso.
 85 Vc' l'acqua che 'l bel viso
 bagnolle. Oh, dove sono?
 qual dolcezza mi sface?
 com' venni in tanta pace?
 chi scorta fu? con chi parlo o ragiono?
 90 onde sì dolce calma?
 che soverchio piacer via caccia l'alma?

Selvaggia mia canzone innamorata,
 va' sicura ove vuoi,
 poi che 'n gio' son conversi i dolor tuoi.

CXLVII

MATTEO MARIA BOIARDO

Chi troverà parole e voce eguale
 che giungan nel parlare al pensier mio?
 chi darà piume al mio intelletto ed ale

sì che volando segua el gran desio?
 se lui per sé non sale
 né giugne mia favella
 al loco ov' io la invio,
 chi cantarà già mai de la mia stella?
 Lei sopra l'altre cose belle è bella,
 né col pensier se arriva a sua bellezza,
 10 perché a lo ingegno umano il ciel la cella
 né vuol che se salisca a la sua alteza,
 se forsi Amor non degna darci aita
 a ciò che la vagheza
 sia del suo regno qui fra noi sentita. 15

Porgime aita, Amor, se non comprende
 il debil mio pensier la nobiltade
 che a questo tempo tanta grazia rende,
 che gloriosa n' è la nostra etade.
 Sì come più resplende
 20 allor che il giorno è spento
 in tra le stelle rade
 la luna di color di puro argento,
 quando ha di fiamme il bianco viso tento
 e le sue corne ha più di lume piene;
 25 solo a sua vista è il nostro sguardo intento,
 ché da lei sola a noi la luce viene:
 così splende qua giù questa lumiera,
 e lei sola contiene
 valor beltade e gentileza intiera. 30

Come in la notte liquida e serena
 vien la stella d'amore avanti il giorno,
 di raggi d'oro e di splendor sì piena
 che l'orizzonte è di sua luce adorno,
 et ella a tergo mena
 35 l'altre stelle minore
 che a lei d'intorno intorno
 cedon parte del ciel e fangli onore;
 indi, rorando splendido liquore
 da l'umida sua chioma, onde se bagna
 40 la verde erbetta e il colorito fiore,
 fa rogiadosa tutta la campagna:
 così costei de l'altre el pregio acquista,
 perché Amor l'accompagna,
 e fa sparir ogni altra bella vista. 45

Chi mai vide al mattin nascer l'aurora
 di rose coronata e de jacinto,
 che fuor del mar el dì non esce ancora
 e del suo lampeggiar è il ciel depinto;
 e lei più se incolora
 50 de una luce vermiglia,
 da la qual fôra vinto
 qual ostro più tra noi gli rassomiglia;
 e il rozo pastorel se meraviglia
 del vago rosseggiar de l'oriente
 55 che a poco a poco su nel ciel se apiglia
 e, com' più mira, più se fa lucente:
 vedrà così ne lo angelico viso,
 se alcun fia che possente
 se trovi a riguardarla in vista fiso. 60

Qual fuor de l'oceán, di raggi acceso,
 risurge il sole al giorno mattutino,

e si come fra l'unde e il ciel sospeso
 va tremolando sopra il suol marino;
 65 e, poi che il freno ha preso
 de' soi corsier focosi
 con le rote d'or fino,
 ad erto adrizza i corsi luminosi;
 vista non è che a mirar fermo l'osi,
 70 ché di vermiglio e d'oro ha un color misto
 che abaglia li occhi nostri tenebroosi
 e fa l'uman veder più corto e tristo:
 tal è a mirar questo mirabil volto,
 che da li occhi mei visto
 75 ogni altro remirar a lor ha tolto.

Vago pensier, che con Amor tanto alto
 volando vai, e del bel viso canti
 che ti fa nel pensar il cor di smalto
 membrandò di sua forma e de i sembianti;
 80 rimanti da la impresa si sopra,
 però che tanto avanti
 non va la possa de natura umana.

CXLVIII

MATTEO MARIA BOIARDO

Ancor dentro dal cor vago mi sona
 il dolce ritentir di quella lira,
 ancor a sé me tira
 l'armonia disusata, e il novo canto
 5 tanto suave ancor nel cor me spira,
 che me fa audace di redirne alquanto,
 a ben che del mio pianto
 la dolce melodia nel fin ragiona.
 Quando l'Aurora il suo vecchio abbandona
 10 e de le stelle a sé richiama il coro
 poi che la porta vuole aprire al giorno,
 veder me parve un giovenetto adorno,
 che avea faccia di rose e capei d'oro,
 d'oro e di rose avea la veste intorno,
 15 cinta la chioma avea di verde alloro
 che ancor dentro amoroso il cor gli morde,
 ché l'amor perso eternamente dole.
 Indi, movendo il plectro su le corde,
 si come far si sole,
 20 la voce sciolsse poi con tal parole.

« Quanto natura imaginando adopra,
 quanto di bello in vista può creare,
 ha voluto mostrare
 in quest'ultima etate al mondo ingrato:
 25 né possi a tal bellezza accomparare
 il mio splendor che il cielo ha illuminato,
 e ciò che fu creato
 primieramente cede a l'ultima opra.
 Tanto è questa beltade a l'altre sopra,
 30 quanto a noi Marte e quanto a Marte Jove,
 quanto a lui sopra sta l'ultima spera.
 Formata fu questa leggiadra fera,
 che paro in terra di beltà non trove,
 perché il regno d'Amor qua giù non pèra.
 35 Amor la sua possanza da lei move,

come tu senti e può vedere il mondo;
 e più de gli altri el cor tuo questo intende.
 Quando Amor vien dal suo regno jocondo,
 da questa l'arme prende,
 perché sua forza sol da lei discende. 40

Beato il cielo e felice quel clima
 sotto al qual nacque, e quella regione!
 beata la stagione
 a cui tanto di ben pervenne in sorte!
 beato te, che a la real pregione 45
 per te stesso sei chiuso entro a le porte,
 ché non pregion ma corte
 questa se de' nomar, se ben se stima!

Beati li occhi toi, che veder' prima
 quel nero aguto e quel bianco suave
 che a l'amorosa zoggia apre la via!
 beato il cor che ogn'altra cosa oblia,
 né altro diletto né pensier non have
 fuor che di sua leggiadra compagnia!
 Quanto beata è l'amorosa chiave 55
 che apre e disserra l'anima gentile
 nel dolce contemplar de gli atti bei,
 fatto è beato e nobile il tuo stile
 nel cantar di colei
 che in terra è ninfa e diva è fra gli dèi. 60

Quando costei dal cielo a vui discese,
 una pioggia qua giù cadea de zigli,
 e rose e fior vermigli
 avean di bel color la terra piena.
 Non voglio che per ciò sospetto pigli:
 65 ma, al vero, in cielo io mi rattenni a pena,
 e in vista più serena
 mostrai la zoggia mia di fuor palese.
 Jove, che meco a mano allor se prese,
 mirava in terra con benegno aspetto,
 e fesse a nostra vista il mondo lieto.
 A noi stava sumnesso ogni pianeto,
 fioria la terra e stava con diletto
 70 tranquillo il mare e il vento era quièto.
 Così a voi venne questo ben perfetto,
 favorito dal cielo e da le stelle
 più che mai fusse ancor cosa formata.
 Questa dal petto l'anima a te divelle:
 75 ma, se al ver ben se guata,
 mal per te fo cotal beltà creata. 80

Mal fo per te creata: il ver ragiono.
 Sai ch'io so' Febo e non soglio mentire:
 per farti al fin languire
 venuta è in terra questa cosa bella.
 Misero te, che tanto hai da soffrire 85
 da questa fera fuggitiva e snella!
 miser, quanta procella
 porrà ancor la tua barca in abbandono!
 E, se io de lo advenir prèsgo sono,
 nulla ti giova lo ammonir ch'io faccio, 90
 ché distòr non te posso a chi te guida.
 Tristo chi d'alma femminil se fida,
 a ciò che doppo il danno e doppo il straccio
 sovente del suo male altri se rida!
 Nel foco che t'arde ora, vedo un ghiaccio 95

che te farà tremar l'osse e la polpa,
 mancar il corpo e il spiro venir meno.
 Non te doler de altrui, ché l'è tua colpa;
 e tu lo vedi a pieno,
 100 che dovevi al desir por prima il freno ».

Così cantava; e querelando al fine
 la citera suave sospirava
 voce più cheta e note peregrine.
 Qual vanitate noi mortali agrava!
 105 creder al sogno ne la notte oscura,
 et al cieco veder dar chiara fede!
 Ma, ben ch'io non sia sciolto da paura,
 il mio cor già non crede
 aver del suo servir cotal merzede.

CXLIX

MATTEO MARIA BOIARDO

Donne gentile, a voi ben se convene
 odir ciò che ragiona il tristo core
 novellamente preso da lo errore
 che non l'occide e fuor di vita il tene.
 5 A voi, per parlar vosco, se ne vene,
 gentil donne e pietose,
 che non seti orgogliose
 come colei che spreza odir sue pene;
 e, ben ch'ormai desperi in terra aita,
 10 piacer avrà che sua ragion sia odita.

Odite come preso a' lacci d'oro
 fu il giovenil desir, che non sapea
 che occidesser li presi; anzi credea
 starsi zoioso fra quel bel lavoro.
 15 Non avia visto a guardia del tesoro
 fra l'erbe il frigidò angue,
 tal che ancor oggi il sangue
 nel rimembrar me agiela e discoloro;
 non avia visto il cor lo ascoso drago,
 20 tanto d'altro mirar fatto era vago!

Dolce m'è a rimembrar il tempo e il loco,
 e raccontarlo a voi, come io fui preso,
 a ben che il mio diletto in foco acceso,
 e in giazo sia tornato ogni mio gioco.
 25 Parràmi pur che nel parlar un poco
 se alenti il dolor mio
 e il gelato disio
 vigor riprenda dal suo antiquo foco;
 perché ne la memoria pur me aquieto
 30 ramentandomi il tempo che fu lieto.

Splendeami al viso il ciel tanto sereno
 che nul zaffiro a quel termino ariva,
 quando io pervenni a una fontana viva
 che asembrava cristall dentro al suo seno.
 35 Verdeggiava d'intorno un prato pieno
 di bianche rose e zigli
 e d'altri fior vermigli,
 tal che ne la memoria mia rendèno
 queste isole beate, là dove era,
 40 dove se infiora eterna primavera.

A primavera eterna era venuto,
 al chiaro fonte che ridendo occide,
 quando tra l'erba e' fior venir me vide
 a lo incontro un destrier fremente e arguto.
 Frenato era di fiamma, e bianco tuto; 45
 e un fanciulo il reggea,
 che tal ardir avea
 che forza non curava o ingegno astuto.
 Costui con dardi cacciando una fera
 me fiè partir dal loco dove io era. 50

Si che vagando per bon tempo andai
 per que' bei campi e incogniti paesi,
 sin che al prato arrivai dove eran tesi
 i lacci che se ordirno per mei guai.
 Quel cavalier, ch'io dissi, sempre mai 55
 or dietro or nanti andando,
 e talor saetando,
 sfavilava da li occhi accesi rai;
 ma io, che tenea il scudo de Minerva,
 ridea secur la sua virtù proterva. 60

Misero me! ché il troppo mio fidare
 di quella adamantina mia difesa
 me impose il carico a dosso, che or si pesa
 e che in eterno mi farà penare.
 Sprezando del fanciulo il saettare, 65
 co' l' scudo me copria;
 e per sventura mia
 li occhi a' bei laci d'or venni a voltare,
 che mai più bella cosa vide il sole,
 ben che ogni giorno intorno al mondo vòla. 70

L'esca attrattiva sua, che fuor mostrosse
 di dolce umanità, mi fece sete
 di pormi per me stesso ne le rete
 de le qual più già mai mia vita scosse.
 Quel falso cacciator allor se mosse 75
 in vista sì suave,
 ch'io gli detti la chiave
 del core, e dissi « Io cedo a te mie posse,
 né contra a te più mai difesa prendo:
 eccoti il scudo a terra: a te mi rendo ». 80

Così diceva; e sì me apparecchiava
 posar per sempre ne li eterni odori,
 che da l'erba gentile e da' bei fiori
 suavemente il loco fuor spirava;
 ma, mentre che a le rose me apresava 85
 (ancor tutto me agelo
 ne la memoria, e il pelo
 ancor se ariza e il viso se dilava),
 scòrsi una serpe de sì crudel vista,
 che sua sembianza ancor nel cor me atrista. 90

Questa superba, con la testa alciata,
 disperse in tutto quel piacer ch'io avea,
 tal che l'alma, che lieta se tenea,
 d'esser più mai contenta è disperata.
 Smarrita ancor d'intorno pur se guata 95
 se potesse fuggire;
 ma e' gli conven morire,
 con tal gruppo sé stessa s'è anodata;

con tal nodo è agroppata e tanto forte,
 60 che così presa aspetta la sua morte.

Narrato v'ho, cantando, la ragione
 del mio grave tormento, donne care;
 e, se pietose alcun duol vi può fare,
 doveti aver del mio compassione.

105 Se alcun dirà che mia sia la cagione
 del mio tanto languire,
 a quel poteti dire
 che contro Amor lui venga al parangone,
 e provi qual sapere o qual forteza
 110 un cor gentil difenda da bellezza.

CL

MATTEO MARIA BOIARDO

S'io paregiasse el canto ai tristi lai,
 qual già fece Arione
 a la temenza de li estremi guai,
 forse così faria compassione

5 al veloce delfin questo cantare;
 tanta pietade ha in sé la mia ragione!
 Qual monstro si crudel nel verde mare,
 che non tornasse a tanto mal pietoso,
 se il mio dolor potessi dimostrare?

10 Qual animal tant' aspro et orgoglioso
 e qual belva sì immane, che dolore
 non fèssi del mio stato doloroso?
 Farebbi a' sassi tenerezza avere
 del mio cordoglio e le cime inclinarsi

15 de' monti e a' fiumi il suo corso tenere.
 Ogni cosa potrebbe umiliarsi,
 se non quella spietata che non cura
 per prieghi o per pietà benigna farsi,
 ma per li altrui lamenti più se indura.

20 Adunque, poi che il ciel a noi se oscura
 e il gran pianeta la sua luce asconde,
 posso dolermi in tra le verde fronde
 e dar al ciel le mie voce meschine;
 ché, così lamentando, il tempo passa

25 che a me dilunga lo aspettato fine;
 ben che cantando il mio duol non mi lassa
 né lasserà, per quel ch'io creda, mai.

Or cominciamo li dolenti lai:

qua, sotto l'aria bruna,
 30 rincominciamo i canti pien di guai.
 Dicéti, stelle, e tu, splendida luna,
 se mai nei nostri tempi o ne' primi anni
 simile a questa mia fu doglia alcuna?

dicéti, se più mai cotanti affanni
 35 sofferse uom nato per amar con fede,
 guiderdonato poi di tanti inganni?
 Voi ben sapeti che la mia mercede
 m'è dinegata e ritenuta a torto,
 sàsselo il ciel con voi, che il tutto vede.

40 Sapeti ben con qual losenghe scórto
 fosse ne la prigion, là dove, in vano
 aspettando mercé, son quasi morto;
 sapeti come fuor me apparve umano

quel guardo che me incese a poco a poco
 di quel fervor, che tanto è fatto insano
 45 che l'arder suo dimostra in ogni loco.
 Ben ch'ormai più non ardo, ch'io son foco,
 che nulla trova più ch'arder mi possa
 la fiamma che m'ha roso i nervi e l'ossa
 e senza nutrimento vive ancora.
 50 Sarà quel giorno mai ch'io veda estinto
 questo foco immortal? sarà quell'ora
 ch'io veda il cor mio libero e discinto
 de' lacci ove io me stesso me legai?

Lacci di bei crin d'òr, che in tanti lai
 55 me faceti languire
 tenendomi legato in pianti e in guai,
 come potrò mia noglia ad altri dire,
 ché mi teneti in tal captivitate
 e non lassati a pena ch'io sospire?
 60 Odeti, selve, e prendavi pietade
 del mio dolor, che a tutti è diseguale
 che sia in la nostra o fusse in altra etade.
 Tu, che hai de la mia mano il bel segnale,
 arbor felice, e ne la verde scorza
 65 inscritta hai la memoria del mio male,
 strengi lo umor tuo, tanto che si smorza
 quel dolce verso che la chiama mia,
 ché ognor che io il leggo a lacrimar mi forza.

Non è più a me, no, no, qual che solia,
 70 ché la crudel fortuna me l'ha tolta,
 anzi sua legerenza e sua follia;
 ché a la promessa fede ha dato volta,
 né più mie' prieghi o mia rason ascolta
 che ascoltin questi tronchi senza senso.
 75 Oh noglia sconosciuta! oh dolo immenso
 che tanto è grande, e par che altri no' l'veda!
 ché assai minor angoscia ha un cor dolente,
 quando si dole e par ch'altri gli creda;
 ma io, che ho le mie pene sì patente,
 80 credenza o fede ancor non gli trovai.

Debo tacer adunque questi lai
 che l'alma mia sostiene?
 debo io tacere e consumarme in guai?
 85 Doglia mi forza, e parlar mi conviene,
 ché più non po' tenere il tristo petto
 colmo de affanno e di soperchie pene;
 e, poi che a me rapito è quello aspetto,
 quel dolce aspetto che mia vita incese,
 90 parlar a l'aria e al vento aggio diletto.
 Tu, che li mei desir senti palese,
 aura suave che in questa rivera
 con le tremante foglie fai contese,
 sentendo quale io sono e quale io era,
 95 non che tu ne dovristi esser pietosa,
 ma Borea, di natura alpestra e fera.

Già me vedesti in faccia più gioiosa,
 se te rimembra ben, ch'io te aspettava
 fatta dal spiro suo più graziosa,
 quando io sua forma e lei sua fede amava.
 100 Lasso, ché il lamentar non mi disgrava
 da quel peso crudel che l'alma incarca!
 sì come il peregrin che l'alpe varca,
 che al più salir più prende de fatica,

105 così più de tristezza al cor me adduce
il mio cantar, e più di duol me intrica;
e non ho posa quando il mondo ha luce,
né quando il sol sotterra asconde i rai.

Tu dài riposo, notte, a i tristi lai
110 de tutti li animali,
e doni smenticanza a tutti e' guai;
tu, notte, le fatiche a ciascun cali:
et io, ne l' umbra tua disteso in terra,
non prendo posa da' mie' eterni mali.
115 Ma allor più se rinfresca la mia guerra
quando per te si copre il nostro polo,
che sotto il suo emisfero il giorno serra:
allor mi vedo sconsolato e solo,
e porto invidia a ogni animal terreno
120 che allor se aqueta e non sente il mio dolo.
Dormen li ocelli in fronda al ciel sereno,
le fere in bosco e ne' frondosi dumi,
nei fiumi i pesci e dentro al salso seno;
et io, pur ne li antichi mei costumi,
125 la notte umido ho il viso, umido al sole:
fenir mia vita tosto si conviene,
perché quel cor spietato così vole.
Ben sei, notte, crudel, se non ti dolo
del mio dolor e de mia pena acerba,
130 che me vedi jacer pallido a l'erba
né poter impetrar morte con prieghi.
Odi tu, notte, il mio lamento amaro?
deh, fa' che tuo poter non me se neghi!
fa' a coste' in sogno manifesto e chiaro
135 quanto ora l'amo e quanto già l'amai.

Misero, lasso! a che cotesti lai
raconto e i crudi stenti
a chi nulla sentir può di mie' guai?
Io spargo al cielo in vano e' mei lamenti,
140 a l'aura e a' boschi in vano odir mi faccio,
in vano a l'ombre senza sentimenti.
Tu sola, che potevi il stretto laccio
lassar alquanto, te prendi vaghezza
vedendo con qual pena io me disfaccio.
145 Che maledetta sia quella durezza
che t'è nel cor gelata, e il falso amore
che giunse a crudeltà tanta bellezza!
Maledetto esca in pianti quello umore
de li occhi mei, che se invaghi sì forte
150 del tuo bel viso e che lo mostrò al core!
Tu m'hai, fera crudel, a mortal sorte
condutto, e pur sembiante ancor non fai
che te piazza o rineresca la mia morte;
ché assai minor forian mei tristi lai,
155 se i' credesse de avverti
fatta pietosa alquanto de' mei guai,
o ver, morendo, un poco compiacerti.

CLI

ANDREA DA BASSO

Ressurga da la tumba avara e lorda
la putrida toa salma, o donna cruda,

or che di spirto nuda
e cieca e muta e sorda
a i vermi dài pastura,
5 e da la prima altura
da fiera morte scossa
fai tuo letto una fossa.
Notte, continua notte,
te devora et inghiotte,
10 e la puzza te smembra
le sì pastose membra,
e te stai fitta fitta per despetto
come animal immondo al laccio stretto.

Vedrai se ognun de te mettrà paura
15 e fuggirà, come garzon la sera
da l'ombra lunga e nera
che striscia per le mura:
vedrai se a la tua vose
cedran l'alme piatose:
20 vedrai se al tuo invitare
alcun vorrà cascare:
vedrai se seguiranti
le turbe de gli amanti,
e se il di porterai
25 per dove passerai
o pur se spargerai tenebra e lezzo
tal che a te stessa verrai in disprezzo.

E tornerai dentro a l'immonde bolge
30 per minor pena de la toa baldanza.
La toa disonoranza
allora in te si volge,
e grida « o sciaurata,
che fosti sì sfernata,
35 quest'è il premio che torna
a chi tanto s'adorna,
a chi nutre soe carne
senza qua giù guardarne,
dove tutto se volge
40 in cener et in polve
e dove non è requie o penitenza
fino a quel di de l'ultima sentenza.

Dov'è quel bianco seno d'alabastro
45 ch'ondoleggiava come al margin flutto?
ahi che per to disastro
in fango s'è ridotto.

Dove gli occhi lucenti,
due stelle risplendenti?
ahi che son due caverne
50 dove orror sol si scerne.
Dove 'l labbro sì bello
che pareva di pennello?
dove la guanza tonda?
dove la chioma bionda?
55 e dove simmetria di portamento?
Tutto è smarrito come nebbia al vento.

Non te 'l diss'io tante fiате e tante
60 « tempo verrà che non sarai più bella,
e non parrai più quella,
e non avrai più amante? »
Or ecco vedi il frutto

ni tuo antico fasto.
 è che non sia guasto
 nel tuo corpo molle?
 è dove non bolle
 rme e putridume
 zza e succidume?
 mi cos'è cos'è che possa piue,
 ' tuoi proci le figure sue?

vevi altra mercé chieder che amore,
 ler dovevi al cielo pentimento.
 r cos'è? un tormento.
 r cos'è? un dolore.
 tu, gonfia e superba,
 ri sol fiore et erba
 angun nati a pena,
 credevi piena
 alsamo immortale!
 evi d'aver l'ale
 olar su le nubi,
 a eri che Anubi
 ato in Egipto oggi, e dimane
 sembianza di molosso cane.

eo giovò ch'io te dicessi « vanne,
 e pentita a piè del confessoro;
 « frate, io moro
 : rabbiose sanne
 l'infernal dracone,
 a pietà non pone
 ne al mio fallire.
 orrei bene uscire,
 i mi tiene el laccio
 per tirar ch'io faccio
 per no 'l posso punto:
 e oramai consunto
 spirito e l'alma; e tu puoi solo
 ermi per pietà fuori de duolo ».

lor sì che 'l morir non saria amaro,
 morte a'giusti è sonno e non è morte.
 stu mai per sorte
 chi dorme? raro.
 ro chi non s'allevi
 sonni anche non brevi.
 aresti ora in alto
 a il stellato smalto;
 à ne la fossa
 esti le tue ossa
 idide e odorose
 i gigli e le rose;
 di poi de l'angelica tromba
 tier verria l'alma a la tua tomba.

nzon, vanne là dentro
 ell'orrido centro;
 i poi presto, e dille che non spera
 chi aspetta a pentirsi da sera.

CLII

ANTONIO CORNAZZANO

Non è pensier che 'l mio secreto intenda
 né fe' che la mia avanze,
 e giorno e notte chiamo un nome solo:
 ciò ch'è dentro al mio core io stesso il sento,
 quel ch'èamina in altri io proprio il provo, 5
 né per tanto mi escuso del mio errore.
 Dica chi vole, io vo' servire Amore.

Gli occhi leggiadri e la beltà stupenda,
 con le polite guanze
 de le cui fresche rose io mi consolo, 10
 e la maestressa del mio saldo intento
 salute, onde a l'impresa mi rinnovo,
 voglion ch'io ami: adunque oh lieto ardore!
 Dica chi vole, io vo' servire Amore.

Un constante amator chi no 'l comenda, 15
 se tutte sue speranze
 han terminatamente un saldo volo?
 ciaschedun certo: e s'altri il mio tormento
 biasma, che sempre giù lacrime piovo,
 che notte alcun mirare il mio dolore? 20
 Dica chi vole, io vo' servire Amore.

Posto che 'l gran desir l'alma suspenda
 e tremi in dubbia lanze
 la fragil vita che a la morte involo,
 e perché sia il fin presso, io non pavento: 25
 fugga ognialtro amator, ch'io non mi movo.
 Essendo dunque il star saldo d'onore,
 dica chi vole, io vo' servire Amore.

Non è chi i di perduti miei mi renda,
 mi vivo a l'altrui manze, 30
 questo il sa chi notizia ha del mio duolo:
 solo esposta ho mia vela a l'alto vento,
 non per rapir colei che nacque d'ovo
 ma miglior preda. Per ciò a tutte l'ore,
 dica chi vole, io vo' servire Amore. 35

Altro ardor non fia più che mai m'incenda,
 se legno come innanze
 verde tornasse ed in suo proprio suolo:
 maggior mantici aspetta quel ch'è spento
 a la fucina del carbon ch'è nuovo: 40
 e, perché 'l primo foco ha più vigore,
 dica chi vole, io vo' servire Amore.

Forte esser convien ch' altri in questo e-
 e l'amorose lanze [menda,
 non téma o strali, entrando in questo stuolo: 45
 ma, perché chi non sia o possa esser vento
 alcun tanto sicuro non ne trovo,
 qua son co' zeppi e col passato core.
 Dica chi vole, io vo' servire Amore.

Ostinatella canzonetta mia, 50
 tu vuoi ancor servire

Amore; or va' e non ti scoprire
in parte alcuna ove avarizia sia.
S' altri ti tra' di via
15 per legger, di' ancor (chi vuol offenda)
« non è pensier che 'l mio secreto intenda ».

CLIII

GIOVANNI PICO
DELLA MIRANDOLA

Era ne la stagion che 'l sommo Giove
stende dal ciel la gloriosa mano
pingendo a la gran madre il vario volto,
e la riveste poi non d'ostro o d'oro
5 ma di purpurei fiori o di verd'erba,
poi che 'l novo anno a noi rimena il sole.

Quand'io vidi una donna emula al sole,
fabricata per man de l'alto Giove,
seder sotto un bel mirto sopra l'erba,
10 ch'Amor et Onestà tenea per mano;
e, se dritto mirai, due trecce d'oro
facean più adorno e più leggiadro il volto.

Ben che gli occhi perdean contro 'l suo vol-
come perde ogni vista incontra al sole, [to
15 che in cigno bianco in toro in pioggia d'oro
di novo convertir potrebbe Giove,
e Febo far con la zampogna in mano
discalzo con gli armenti andar per l'erba.

Ma, lasso, che nascoso era fra l'erba
20 un fiero stral, che per ferirmi il volto
la donna prese di sua propria mano;
e s'io non mi difesi da quel sole,
vergogna non mi fu, poscia che Giove
in cielo è tutto pien di strali d'oro.

Onde pria verde troverassi l'oro
e primavera senza fiori e l'erba
e sarà mesto ne l'abisso Giove,
ch'io non porti scolpito il divin volto
dentro al mio core, e l'uno e l'altro sole,
30 e quella a me tanto nemica mano.

O dolce o santa o leggiadretta mano,
in cui si vede insieme avorio et oro;
o umana dea, o bel terrestre sole!
il qual non per nutrir ne i campi l'erba
35 ma per mostrar sé stesso in simil volto
mandò fra noi qua giù l'eccelso Giove.

Ma prego Giove, che non mieta in erba
quel volto e quella man, che lo stral d'oro
in noi mandò; che 'n cielo è assai d'un sole.

CLIV

PANDOLFO COLLENUCCIO

Qual peregrin dal vago errore stanco
de' lunghi e faticosi suoi viaggi

per lochi aspri e selvaggi,
fatto già de' pensier canuto e bianco,
al dolce patrio albergo
5 sospirando cammina, e si rimembra
le paterne ossa e sua novella etade:
di sé stesso pietade
tenera prende; le affannate membra
posar desia nel loco ove già nacque
10 e di prima gli piacque;
tal io, che a i peggior anni oramai vergo,
in sogni in fumi in vanitate avvolto,
a te mie preci volto,
rifugio singolar che pace apporta
15 a le umane fatiche, inclita Morte.

Qual navigante ne le torbid' onde,
tra l'ire di Nettuno ed Eolo, aggiunto
quasi a l'estremo punto,
le care merci per salvar sé affonde,
20 e, il disiato porto
rimirando, i pericoli raccoglie
scorsi e fatiche tra Cariddi e Scilla,
e vita più tranquilla
pensa non tra pirati venti e scoglie,
25 di poi 'l danno nel mal fatto al fin saggio
del marittimo oltraggio;
tale mi son: di mia fortuna accorto,
macchiato e infetto in questa mortal pece,
30 a te volgo mia prece,
o porto salutar che sol conforte
d'ogni naufragio il mal, splendida Morte.

Placidissimo sonno, alta quiete,
che Stige e l'infocato Flegetonte,
35 Cocito ed Acheronte
con le dolci onde del tuo ameno Lete,
non che tempre, ma estingue,
e levi d'ignoranza el scuro velo,
sciocco è chi 'l tuo soccorso non intende;
40 in tutto al ver contende,
ha già sua vista tenebrosa al cielo,
chi de la tua presenza il don non vede
che 'l gran fattor ne diede.
Tu sei quella possente che distingue
45 il ver dal falso, dal perpetuo 'l frale,
da l'eterno il mortale:
di magnanimi spiriti consorte,
a te mi volgo, generosa Morte.

Candido vien dal ciel puro e divino
50 l'animo immortal nostro in questa spoglia,
ove in tutto si spoglia
del lume di sua gloria in suo cammino;
tra paura e desio,
55 dolor, vane letizie, sdegni ed ire,
ove natura pugna e li elementi,
tra gli contrari venti,
mirabil cosa fia se mai 'l ciel mire
gravato dal terrestre infimo pondo
60 de l'orbo ingrato mondo;
e tuo breve soccorso onesto e pio
gli rende la sua pura libertade:

da te adunque pietade,
chiedendo, aspetto a la mia crudel sorte
55 per la tua dolce man, pietosa Morte.

Questa c'ha nome vita falso in terra
che altro è che fatica affanno e stento,
sospir pianto e lamento,
dolore infermità, terrore e guerra?
70 Questo, acerba matrigna,
natura, in tanti mal, questo sol bene
pose per pace, libertade e porto;
a' più savi diporto,
che 'l fine attendon de le mortal pene
75 e dicono « non fia lungi chi ne spoglia
con generosa voglia ».
Tu sei quella, tu sei quella benigna
madre, che i vil pensier da' petti sgombri
e nostri mali adombri
80 di lunga oblivion, d'immortal scorte:
soccormi adunque, o graziosa Morte.

Qual di famosi ingegni e maggior gloria
ebrei, greci, latini, arabi e persi,
di lingu' e stil diversi,
85 quanti l'antiche carte fan memoria,
te han scritto e disiata.
Felice disse alcun chi more in fasce;
altri, quando la vita più diletta;
chi, quando men s'aspetta;
90 molti beato disser chi non nasce:
molti con forte man t'han cerco e tolta,
grave turba e non stolta.
Tu breve, tu commune e giusta e grata,
tu facil, natural, pronta, che sepre
95 il bel fior da la vepre;
nostre calamità prego che ammore,
benigna e valorosa optata Morte.

Ben prego prima quel che sopra 'l legno
la rabbia estinse de l'orribil angue,
100 che del suo chiaro sangue
me asperga e mondi placido e benegno:
attenda sua pietade,
non del mio fragil stato il van discorso,
che sotto il peso de le colpe asconde
105 caduca arida fronde.
Con amaro dolor chiedo soccorso:
sua infinita bontà miei error copra:
de le sue man son opra.
Fida ministra poi di sua bontade,
110 leva suavemente 'l fatal crine
ed al celeste fine
apri le sacrosante aurate porte,
cara, opportuna e desiata Morte.

Canzon, costant' e altera, umil ma forte,
115 co 'l Tesbite n'andrai, con quel da Tarso:
quel signor prega e adora,
che, per non esser di sua grazia scarso,
dolce e bella morendo fe' la Morte.

CLV

PIETRO IACOPO DE JENNARO

Passato è omai el quinto anno ch'io chiegio
Amor, che sciolga il laccio ove m'avinse
per questa umana donna, anzi celeste:
passato è omai il tempo che lui vinse
ogni alta impresa, e chiaramente il vegio 5
timoroso mirar virtù terrestre.

Dunque le voci son vane e moleste,
o lingua baldanzosa; e tu a che spiri,
volontà pronta? che se guardi i giorni
sperati indarno e l'antichi soggiorni, 10
per cui son giti al vento i gran sospiri,
vedrai che tu te agiri
tra Scilla e tra Cariddi, ove l'inganno
àrai per certo, e la vergogna e 'l danno.

Non vedi che l'età tenera e fresca, 15
come vago uccellino in verdi rami,
passava lieto i giorni i mesi e gli anni?
ma, poi che scorsi i crudi amorosi ami,
subito il pesce fui che corre all'esca.
Amor, che si nodrica ne gli affanni 20
e regge il mondo cieco sotto inganni,
per farmi sustener l'ardente assalto
prese in sua scorta questa, che m'assale
ben mille volte il dì; né mai li cale
perch'io sia fatto al sole un uom di smalto; 25
si ch'el volare in alto
fu causa tal che s'abrusciâr le penne,
onde peggior che ad Icaro me avvenne.

Tu non te accorgi come vola e fugge
il tempo che s'affretta e mai s'arresta, 30
e come inganna il mondo, anzi la vita:
tu non te accorgi come questa Vesta
non teme amor, che 'l cor ne strazia e fugge
si ch'a sperare indarno ognor invita.

Dunque prendiamo omai l'alma saglita 35
del latt'eo sentier ch' al ciel ne scorge,
lasciando a tergo Stigi e Flegetonte;
miramo el fine anzi el varcar del ponte,
nel qual mal passa chi dal ver si torge,
dopo ch'Amor ne porge 40
un cotal dolce tra vergogna et doglia,
che, se ben miri, è come al vento foglia.

[sparso,
L'inchiestro in bianche carte ch'io ho di-
pregando spesso Amor prendesse l'arme
contra a la fiera ladra e disdegnosa, 45
un cor di tigre certo a consolarne
condutto harebbe; e lui timido e scarso,
armato in vista superba e ritrosa,
non guarda come in fiamma perigliosa
consumo l'alma, che merzé gli è tolta. 50
Né credo fia leon né si fier orso
in monte o in selva che per mio soccorso
non se movesse a pianger cotal volta.
Dunque, se non mi ascolta,

55 chiamarlo parmi un seminar tra l'acque,
ché mal servir fo sempre a chi non piacque.

Deh, vuoi gli occhi omai, e si mi sprona
con la voce e la penna e con l'ingegno
a gloriosa e più sublime impresa,
60 tal che cantare io possa di quel regno
ove tranquilla stella a noi fia prona,
alta, preclara, lucida ed accesa.

Fuggi questa volgare impia contesa
chiamata fiamma, che n'abbrucia e coce
65 et fanne spesso a dio volger le spalle;
drizza la cetra tua per quello calle
che fa suave ogni incanora voce;
doppo che vidi in croce
levato in alto colui che ne chiama,
70 da cui procede l'una e l'altra fama.

So che più lieto e più felice amante
sarai de la divina alta bontate,
cantando di sue lode in prose e in rima;
so che per merto in questa nostra etate
75 fia la tua lira dolce e poetante
tal che sia in parte già de farne stima.

Tu non te accorgi ch'amorosa lima
indarno casta et bella donna fende;
non vedi come el tempo quel che chiedi
80 di e notte strugge: or dunque altera riedi
dove l'onesto e bel preghier s'intende,
ché saggio è chi dispende
i giorni al ciel, bramando esser contento,
essendo il mondo un fumo un'ombra un
[vento].

85 In breve tempo son tornato vechio,
merzé del ciel che sì veloce vola
che fa cent'anni al fin parere un giorno.
O ignorancia de l'umana scola,
chesempreavem dinanzi el chiaro spechio,
90 e non curamo de l'eterno scorno!

Voluntà dunque el tuo tanto soggiorno
nuocer porria, perché suol mancar l'ora
e farsi notte al di nanzi che sera.
Drizzate omai in desiàr la spera,
95 che fa tranquilla l'anima e sonora;
ché è bel chi s'innamora
di cosa tal che dopo mille affanni
sa certo lieto ristorarsi gli anni.

Se la sfrenata voglia non comprende,
100 canzon, il ver di quel ch'attento ascolta,
gridando a chi te intende,
dirai ch'a dio s'è volta
l'anima stanca; ma s'altrui la offende,
scusime libertà che m'è già tolta.

CLVI

BENEDETTO GARETH
DETTO IL CARITEO

Poi che sì breve irreparabil tempo,
sì certo e dubbio fine

diede natura a nostra fragil vita;
poi che, facendo morte aspre rapine,
qual tardo e qual per tempo
ognuno arriva a l'ultima partita;
5 alza la mente arditamente
al celeste valore ond'ella prese
origine, e vedrai che 'n cosa umana
ogni speranza è vana
10 e sol da morte son l'alme difese.
Magnanimo marchese,
se la più bella parte
di quella che tu piangi eterna vive,
a che tanto attristarte?
15 Non sai che gode in ciel tra l'altre dive?

Non, come alcun si crede, può chiamarsi
interito la morte,
ma d'una in altra vita un commigrare,
un salir d'una bassa in alta sorte,
20 un dolce liberarsi
d'atra prigion, a l'anime preclare.
Dunque, se chiaro appare
(se 'l gran dolor non è cagion d'oblio)
che l'operazion caste e leggiadre
25 de la tua santa madre
l'han riportata in cielo ond'ella uscìo,
lascia 'l flebil desio,
e con allegri accenti
attendi a celebrar la sua memoria;
30 ché se più ti lamenti,
parrà che invidia porti a la sua gloria.

Pensa com'ella ammira or gli aurei lumi
e la siderea sede
tra quei che son di sacrificio degni;
35 e come sotto i piedi il mondo vede
e li correnti fiumi
la terra il mare e i perituri regni:
vede i suoi cari pegni,
il suo candido parto, il proprio onore,
40 di vertute e bellezza un sacro templo,
del ben divino esempio:
vede in Vittoria sua non men fulgore
che nel celeste ardore:
onde tacitamente
45 di gioia s'empie il cor; ma non del tutto,
ché vede la sua gente
in pianto ed in meror funebre e lutto.

A l'anime due vie dal ciel son date
quando di corpi umani
50 soglion partir col naturale affanno:
quelle che nei mortali error mondani
si son contaminate,
per un devio cammino errando vanno,
e segregate stanno
55 da Dio per quelle valli oscure e nere,
da' dei privazion del bene eterno,
da noi chiamate inferno;
ma quelle che affrenando il mal volere
castissime ed intere
60 si son servate e pure,
senza contagion del vil terreno,

per ampie vie secure
han felice il ritorno al ciel sereno.

- 65 Qual più sincera e pia, qual più pudica,
qual più tranquilla e lieta,
qual più benigna umil visse di lei?
qual morio più sicura o più quieta?
a cui senza fatica
70 fosse aperta la via per gli alti dèi?
dunque allegrar ti dèi,
marchese, signor mio, fuggendo il pianto.
Pensa che 'l di del tuo funereo velo
fu fausto e lieto in cielo:
75 era a veder quell'Aquinate santo
lasciar lo studio alquanto
per ricever la dea
de l'antico gentil sangue d'Aquino,
che bella entrar vedea
80 nel ciel per virtù propria e per destino.

- Or è contenta più, se dir più lice,
quell'anima beata,
miglior di cui già mai non vide il sole;
Ippolita Maria di dèi prognata
85 e di dèi genitrice,
la quale il cielo onora e 'l mondo còle.
Or con dolci parole
rinnovan lor pensier gravi e sottili
pien d'onestade e l'una e l'altra ancora,
90 come qua giù si onora,
con quei soavi gesti e volti umili,
con quegli atti gentili
degni d'eccelesso imperio,
fruendo eterna vita e gloriosa
95 senz'alcun desiderio,
ché nel cielo presente hanno ogni cosa.

- O gloria, o vivo onore, o nova luce
di chiara pudicizia,
giunta con lo splendor del ciel profondo;
100 ciascuna di voi sia sempre propizia
e ferma e fida luce
a cui riman di voi nel labil mondo.

- E con volto giocondo
placate quella irata mia fortuna,
105 che nel mio danno ognora è più tenace;
ch'omai conceda pace
a l'alma ch'arde ancor per l'empia Luna,
senza speranza alcuna:
ché, qual turbo volgendo
110 da fanciulli battuto corre in giro,
tal lasso io vo furendo,
e mi rivolgo in fiamme, e fiamme aspiro.

- Se 'l mondo è già pacato
dimostra, canzon mia, quant'io descrivo
115 a quel di cui la fama omai si spande
preclara, eccelesca e grande;
ma, se 'l furor di Marte ancora è vivo,
fuggi dal ferreo divo;
ché 'l nostro canto umile
120 tra l'arme e 'l suon de la mavorzia tromba
non men suol esser vile
che tra 'l falcon la candida colomba.

CLVIF

BENEDETTO GARETH
DETTO IL CARITEO

Quest'è, s'io non m'inganno, il bel balco-
ch'era sì chiaro e lucido da prima; [ne
or con oscurità morte portende:
sotto 'l qual l'infelice Endimione
solea, rivolto al ciel, cantare in rima 5
quella beltà che al primo cielo splende;
or più non vi s'intende
lira né voce alcuna.
Rotta giace e spezzata omai la lira,
la voce è morta, e l'ombra or qui sospira 10
eternamente e piange l'aurea Luna;
e con queste parole
morendo langue, si lamenta e duole.
Pianga ciascun di ciò che gli arde il core,
ché piangendo releva ogni dolore. 15

A' naviganti era opportuno il vento,
tanto importuno a cui languiva ardendo,
ond'era presso già la morte mia;
quando senti' di donne un tal lamento
che redir non si può se non piangendo, 20
e piangere e parlar non si poria.

Vidi un'altra Orithia
da Borea rapta in fretta,
che lagrimava d'una e d'altra stella
(e 'l pianger la facea parer più bella), 25
che pose nel mio cor maggior saetta
lasciando a la partita
Napol senza beltà, me senza vita.
Pianga ciascun di ciò che gli arde il core,
ché piangendo releva ogni dolore. 30

Sì veloce al partir ella si mosse,
sol per me dar più dolorosa morte
ch'io non li diedi le salut estreme;
onde tal rabbia il petto mi percosse,
che volendo parlar latrai sì forte 35
come cane che l'onde fugge e teme.

Allor, perdendo insieme
la speranza e la luce,
con furioso ardor dietro gli andai,
gridando «ahi Luna! ahi Luna! ove ne vai? 40
rivolge almen la desiata luce,
la luce ardente e chiara,
la notte e 'l giorno a me cotanto avara».
Pianga ciascun di ciò che gli arde il core,
ché piangendo releva ogni dolore. 45

Ella, pur col bel volto irato e grave,
né si rivolse mai né mi rispose,
ed era giunta al mar senza dimora:
io possetti mirarla in l'alta nave
con queste luci oscure e tenebrose 50
senza morire, e 'l ricordar m'accora.

Che di dolor si mora
no 'l creda mai vivente,
ché tal lo scrisse che 'l debbe soffrire.
Ahi natura matrigna, or che vuol dire 55

che sùbita allegrezza immantinente
uccide, e più vivace
è colui che 'n martiri e doglia giace?
Pianga ciascun di ciò che gli arde il core,
ché piangendo releva ogni dolore.

Col nautico clamor già si partiva
la vela che nel pelago volava,
lasciando ombrose omai nostre contrade:
splendeva ovunque andava la mia diva,
tal che Nettuno intento l'admirava
dicendo, che già mai tanta beltade
si vide in nulla ctade
passar l'ondante regno.
Tetide e tutte l'altre dee marine
uscendo de lor case cristalline
dissè « Felice e glorioso legno,
tu conduci un tesaurò
che si bel nol portò mai Giove in tauro ».
Pianga ciascun di ciò che gli arde il core,
ché piangendo releva ogni dolore.

Di poi ben augurando il suo viaggio
continuavan lor soavi accenti,
cacciando fuor dal mar l'umido volto:
« Dimostre il sol più luminoso il raggio;
et Eolo pona freno a gli altri venti,
Euro sol temperato sia disciolto ».
Io era sì rivolto
ne la mia Luna e fiso,
che 'l parlar de le dee più non intesi,
ma di desio la mente e gli occhi accesi
seguevan lo splendor del chiaro viso;
che mille altre dolcezze
dissè, lodando il sol di sue bellezze.
Pianga ciascun di ciò che gli arde il core,
ché piangendo releva ogni dolore.

Ma, poi che più mirarla io non potei
per la distanza omai fuor di misura,
e maggior forza il desiderio prese:
tutti eran ne la vela i sensi miei,
fin che la vista tenebrosa oscura
altro che 'l largo mar più non comprese.

Il foco che m'accese
allor più che mai vivo
come 'l dirò, se 'l sentimento persi?
ma ben so che tal doglia io non soffersi,
poi che di libertade io vissi privo:
così con lei partio
l'alma la gioventute e 'l viver mio.
Pianga ciascun di ciò che gli arde il core,
ché piangendo releva ogni dolore.

Là dove il sol s'asconde
gir ti conven, canzon, per l'acque salse,
se pur arrivi inanzi al mio cordoglio.
Non ti spavente il grave e duro orgoglio,
contra 'l qual umiltà mai non mi valse:
digli ch'un sol conforto
m'è rimasto, che in breve io sarò morto.
Già riposar devresti, ardente core,
poi che piangendo più cresce 'l dolore.

CLVIII

BENEDETTO GARETH
DETTO IL CARITEO

O non volgare onor del secol nostro,
tra noi come tra stelle un vivo sole,
nato da generoso sangue antico;
quel che nel volto in atto ed in parole
ed in pensiero al volgo ognor dimostro,
no 'l celo a te, perfetto e raro amico.

Io piango e canto ardendo, e m'affatico
indarno sempre in esaltar costei
ch'io adoro; onde, s'io veggio,
intendo e laudo il meglio e seguò il peggio.
Ne 'ncolpo i duri fati iniqui e rei;
ché, ben ch'altra prometta quant'io chieg-
e d'ella io spero morte per mercede, [gio
sarà pur verso lei
l'ultima tal qual fu la prima fede.

Così vivo seguendo mia ventura
fera e crudele, e quel che posso io voglio;
poi che quel che vorrei non si può fare.
Sì cieco Amor mi tien, che non mi doglio
di vedermi sepolto in fama oscura,
lasciando a voi le palme insigne e chiare.

Non cominciai sì follemente amare,
ch'io spero più d'Amor posser fuggire:
ché passa il decimo anno
ch'io pugno meco per fuggir d'affanno,
e per questo pagnar cresce il martire.
Ché correr con la voglia è minor danno,
poi che non può sospiro o voce alcuna
da la mia bocca uscire
che non risone Amore e la mia Luna.

Colui che con soave ingegno ed arte
infiarar prima fe' gli ombrosi mirti
d'Ariadna cantando in dolci accenti,
poi con più audaci et animosi spirti
esaminando il ciel di parte in parte
dinumerò le aurate stelle ardenti,
scendendo poi cantò de gli elementi
le nature diverse e i varii mostri
di quella discordante
concordia giunta in fede sì costante;
lui celebri gli eroi de' tempi nostri,
lui de gli Alfonsi e de' Ferrandi cante,
a me lasciando il chiaro almo pianeta;
ché co' favori vostri
non può mancarmi il nome di poeta.

Come fu vinta la novella Troia
per man de l'Aragonio novo Achille
che restò vivo e lieto e pien d'onore;
e come, estinte le vive faville
de l'ardor tareantino, in pace e gioia
ricovrò il patrio regno vincitore;
potrà cantar con voci alte e sonore
Pardo, che il sonno oscuro in Elicon
con chiari versi ha desto.
A lui conven che faccia manifesto

il glorioso nome d'Aragona
a quei che poi verranno; ed io con questo
più dolce stil cantando la mia diva
di sua bella persona
60 farò forse memoria eterna e viva.

L'insigne li trofei le opime spoglie
rapte da man di barbari infedeli
di che 'l rettor del ciel s'allegria e gloria;
il domar di tiranni impii e crudeli,
65 il moderar de le sfrenate voglie,
il sapersi goder de la vittoria,
cante con versi d'immortal memoria
Altilio, al cui cantar terso e polito
le ninfe di Sebeto
70 menavan le lor danze, onde quel lieto
Imeneo Imeneo sonava il lito
del bel Tirreno mar tranquillo e cheto.
Non vo' ch'altro ch'io sol la lira tempre,
per far che l'infinito
75 valor de la mia donna viva sempre.

E tu, di cui l'ingegno ogn'altro avanza,
che l'una e l'altra lingua hai esornata,
l'alme Muse evangeliche illustrando,
l'alma gentil per te più celebrata,
80 de l'Aragonio onor l'altra speranza
potrai lodar, sì come or fai, cantando.
Né gir conven per lodi incerte errando,
che da qua l'alpe et oltre, in mare, in terra,
son conosciuti e chiari
85 gli atti di sua virtù preclari e rari,
giocondi in pace et animosi in guerra.
Et io vo' pur cantar quei dolci e cari
occhi celesti e quelle gote intatte,
che, se 'l veder non erra,
90 son fresche rose asperse in puro latte.

Che s'io contemplo o miro il chiaro aspet-
il riposato e non mortale incesso, [to,
da la mia bocca nasce un suon più vivo.
Ma, se pur gli occhi miei guardar da presso
95 ponno il soave casto e latteo petto,
mille Eneide allor, mille opre scrivo.
Se 'l fato non m'avesse in tutto privo
del grandiloquo stilo, in quel più bello
antico alto idioma,
100 non canterei de la possente Roma
di Cesare di Paulo o di Marcello:
il mio signor con l'onorata soma
di trofei mi darebbe nome altero,
e non minor di quello
105 forse che diede Achille al grande Omero.

Canzon, nel sacro fonte d'Aganippe
un poeta vedrai sublime e raro
di lauro ornar le chiome,
da le Muse chiamato in vario nome
110 or-Azio ed or Sincero or Sannazaro:
a lui la fronte inclina, e digli come,
vivend'io ascoso in questa sorte umile
di contentarmi imparo;
ché non ognuno arriva a l'alto stile.

CLIX

BENEDETTO GARETH
DETTO IL CARITEO

Già se dissolve omai la bianca neve
per gli alti monti e 'n tepido liquore
si cangia l'indurato e freddo gelo:
l'ape soavemente il dolce umore
lagrima di narcisso liba e beve: 5
Favonio aspira, e dal ceruleo cielo
rimove il negro velo.
Lasciando la spelunca esce di fuore
con la gregge il pastore,
né riposarsi più gli piace altrove 10
che sotto a l'almo Giove.
Amor per prati e per fiorite valli
le ninfe invita a gli amorosi balli.

Or ti conven, felice e chiaro spirto,
pascere di bei pensier la mente grave 15
in questi giorni lieti e geniali;
or dêi sotto l'amena ombra soave
d'edera o lauro o di venera mirto
ornar le tempie nitide immortali.
20 Vedi con passi eguali
intrar quella crudel pallida morte
per le superbe porte
d'alti palazzi e per le case umili
di genti basse e vili: 25
la frale e breve vita che n'avanza
ne vieta incominciar lunga speranza.

Quanto sarebbe il desiderio vano
e fallace la speme, quando alcuna
mercede o dolce sguardo anzi 'l morire 30
io sperassi aver mai da la mia Luna!
Non spero che il suo cor men inumano,
ch'iersera fu, demane io possa dire:
questa in disdegni et ire,
in crudeltade ed in bellezza augmenta;
35 e già non mi tormenta,
ché il tormento in costume è transformato.
Speranza no ma fato
poner mi fe' gli affanni e i pensier miei
e ogni mia dolcezza in amar lei.

Che se fusse d'amor libera l'alma, 40
forse ch'io sperarei dal ciel tal dono
qual diede il sacro Apollo al tracio Orfeo;
ond'io direi con grave eroico suono
gli alti trofei, la gloriosa palma
di quel che 'n terra è più che semideo. 45
Forse di Cariteo
vivrebbe il nome allor non men preclaro
che quel del Sannazaro.
Il quarto onor de l'aragonio nome,
ornando le mie chiome 50
di lauro, io cantarei per tutto il mondo;
e tu saresti il mio pensier secondo.

Ma già la notte eterna omai ne preme,
e le fabule e l'ombre, orrendi mostri
55 del regno ove non vive altro che inane.
Estender non si ponno i pensier nostri
da l'alba al sol, non che 'n più larga speme,
e tutte nostre imprese al fin son vane.

Quel ch'esser dee demane
60 fuggo cercar, ché, ben che non contento,
pur con minor tormento,
mi vivo, ed ogni mal che 'l di m'adduce,
pensando a la mia luce,
rivolgo in gioco; ché per darsi affanno
65 non augmenta il piacer né manca il danno.

Che giova sparger lagrime infinite
o languir in silenzio? o lamentarsi
d'un cor che per natura amor disprezza?
Quanto miglior sarebbe affaticarsi
70 a non pensare al petto duro immite,
ma de mirar la lucida bellezza
tener la mente avvezza
a contentarsi, e non passar più avanti.
Ahi me misero! quante
75 fiata fu cagion del dolor mio
il troppo alto desio,
ch'avendo lui prescritto e mortal fine
non debbe mai tentar cose divine.

Anzi il fallir si dee l'uom ritenere,
80 ché folle è quel che tardo si ripente
e saggio chi peccò solo una volta:
poi de l'error s'impara facilmente,
che per sé Dio ritien l'antivedere
dove non giunge nostra mente stolta
85 nel vil fango sepolta.
Atteon, se 'l suo mal prima vedea,
la vergine alma dea
non facea divenir si fera e cruda
quando la vide ignuda,
90 che di servo fedel si fe' nimico,
tanto l'ardir offende un cor pudico.

Ma tu converti il pianto,
canzone, in riso, et in dolcezza il tòsco;
e d'uno in altro bosco
95 ricerca un cavalier di laurea degno
per arme e per ingegno,
e digli che Dittinna omai si duole
che rimangan per lei le Muse sole.

CLX

IACOPO SANNAZARO

Sola angetta starsi in trecce a l'ombra,
in trecce d'oro e di più rai che 'l sole,
per mia rara ventura vidi un giorno,
e col bel viso e con la bianca mano
5 far liete l'erbe e i fior d'un verde colle
che per lei fia lodato in ciascun tempo.

Lasso! vedrò io mai venire il tempo
ch'ella a seder m'invita a la bell'ombra,

e mi ritenga in quel beato colle
dal sorgere primo al dipartir del sole,
sovente la gentil candida mano
ver 'me porgendo, come fe' quel giorno? 10

Quand'io ripenso al benedetto giorno
che nel mio cor rinnova il dolce tempo,
sospiro il don de l'odorata mano 15
ch'amor mi fece, e dico «ov'è quell'ombra?»
ecco che già con libra alberga il sole,
perché non la vegg'io nel ricco colle?

Oh qual grazia sentii sopra 'l tuo colle,
patria mia bella, in te mirando, il giorno
che meco avea con l'un l'altro mio sole! 20
poi carico di pensier, quel breve tempo
rivolgendo fra me, mi parse un'ombra,
ché non vedea la desiata mano.

Non vide il mondo si leggiadra mano, 25
né copri 'l ciel mai sì felice colle:
ei se 'l sa, sallo Amor, sallo ancor l'ombra
che nel mio cor verdeggia notte e giorno;
l'ombra che sopra al Po si lungo tempo
pianse Fetonte e 'l ruinar del sole. 30

Ben credo ch'ancor tu sospiri, o sole,
pensando a la divina ignuda mano:
ché, se ben ti rimembra di quel tempo,
ti rincrescea lasciar l'amato colle:
a fin costretto di portarne il giorno, 35
pien d'ira, il nostro ciel copristi d'ombra.

Tal ombra giú facea de' rami il sole
il giorno che 'l mio cor beasti, o mano,
qual mai colle non vide in alcun tempo.

CLXI

IACOPO SANNAZARO

Qual pena, lasso!, è sì spietata e cruda
giú nel gran pianto eterno,
che nel mio petto interno
via maggior non la senta l'alma stanca?
5 la qual dannata in questo vivo inferno
trema nel foco ignuda,
e nel ghiaccio arde e suda
e tra speme e paura arrossa e 'mbianca.

Così di e notte manca;
né col mancar de gli anni 10
manca di tanti affanni:
ch'Amor del mio mal vago vuol che sempre
si strugga e si distempre
e per ammenda de' passati danni
abbia a cercar le pene ad una ad una 15
ed in sé sola poi soffrir ciascuna.

Tra le infide sorelle al mesto fiume
(ahi fatiche diurne!)
il di mille e mill'urne
torna ad empir tutte di fondo scosse; 20

né per riposo mai d'ore notturne,
per caldi né per brume,
cessa dal suo costume,
si com'ella di lor pur una fosse;
25 e, se mai duol la mosse
trovando esauste e vote
di tristo umor le gote,
subito torna indietro sospirando:
così, sempre iterando
30 sua disperata via per l'orme note,
da quella schiera mai non si divide,
poi che sua libertà di notte ancise.

Indi, dal suo voler fallace e strano
tirata al grande assalto,
35 per un poggio aspro ed alto
ripigne un sasso faticoso e greve;
il qual cadendo poi di salto in salto
fa che sovente al piano
quella dolente in vano
40 discenda e s'affatiche in tempo breve
mille volte e rileve
l'usato peso, e mai
non reste d'aver guai
poggiando ognor ne la speranza prima,
45 e poi ch'è 'n su la cima
ricaggia in pena più noiosa assai:
così Sisifo in lei si vede, ah! lasso!,
e 'l salire e 'l cadere, e 'l monte e 'l sasso.

Al dolce suon de' rivi freschi e snelli
50 sitibonda poi siede,
e, quando ber si crede,
l'acqua da' labbri s'allontana e fugge:
né meno intorno a gli occhi ancor si vede
da' bei rami novelli
55 frutti pender sì belli
che sol mirando si consuma e sugge;
e chi così la strugge,
perché 'l duol sia maggiore,
le fa sentir l'odore
60 inchinando ver' lei li carchi rami:
onde conven che brami
e sol d'ombra si pasca e del suo errore
non stringendo altro mai che vento e fronde
e sia Tantalo posta in mezzo a l'onde.

Né questo ancor, quantunque acerbo e
sia 'l martir che sostiene, [forte
l'affligge in tante pene,
ma via maggiore a gli altri un sen'aggiunge;
che, se 'l di mille volte a pianger viene
70 la sua spietata sorte,
mille sente la morte
che con finto terror l'assale e punge;
e parle or presso or lunge
vedersi in su la testa
75 una selce funesta
con ruina cadere e con spavento:
né scema un sol momento
la paura e 'l dolor che la molesta.
Misera, or non è meglio un chiuder d'occhi
80 ch'a tutt'ore aspettar che 'l colpo scocchi?

In una rota poi volubil molto
vede a forza legarsi
ed in giro voltarsi
col vento sempre, senza aver mai posa,
Ahi stelle, ahi fati nel mio ben sì scarsi! 85
come da quel bel volto
m'avete escluso e tolto?
E l'alma più nel ciel tornar non osa,
poi che la sua nascosa
speranza discoverse 90
e 'l suo desire aperse
a tutto 'l mondo, che celar devea:
onde quella sua dea
con ragion si turbata a lei s'offerse.
Or par che nel girar si fugga e segua, 95
né fuggendo o seguendo ha pace e tregua.

Al fin convien che per l'antiche colpe
stia resupina in terra
a sostener la guerra
d'un voltor famulento aspro e rapace; 100
lo qual, poi che co 'l becco il petto afferra,
par che la snerve e spolpe,
ond'è ragion che incolpe
sé stessa e il suo pensier vano e fallace,
che la fe' troppo audace 105
in cercar per suo male
tentar cosa immortale:
e per più doglia il cor sempre rinasce,
e del suo danno pasce
quel fier che più digiuno ognor l'assale. 110
Ch'or l'avess'ei già róso e svelto in tutto,
poi che d'ogni mia speme è questo il frutto.

Canzon mia, mai nel cielo
tra li beati spirti
non fui, ma vo' ben dirti 115
che il fonte ond' esce sì perpetua noia
trapassa ogn'altra gioia;
tal che potrai, s'amor vorrà seguirti,
di selva in selva gir gridando ch'io
né vita più né libertà desio. 120

CLXII

IACOPO SANNAZARO

Sperai gran tempo, e le mie dive il sanno
che fùr mia scorta a l'amoroso passo,
quel mio dir frale e basso
alzar cantando in più lodato stile.
Or m'è già presso il quartodecim'anno 5
de' miei martir, che 'n questo viver lasso
mi ritien privo e casso
di libertà quel bel viso gentile:
né posso ancor lo 'ngegno oscuro e vile
dal visco ove tutt'ore amor lo 'ntrica 10
per industria o fatica
liberar sì che alquanto si rileve.
Onde la mente che di viver brama,
veggendo il tempo breve,
non ardisce sperar più eterna fama. 15

- Qual pregio, lasso!, il cieco mondo errante
vide mai tal che questo aguagliar possa,
lasciar la carne e l'ossa
sepolte in terra e 'l nome alzarsi a volo?
20 O vigilie, o fatiche oneste e sante,
rimarrò io pur chiuso in poca fossa?
né fia mai tolta o scossa
di tal paura l'alma o di tal duolo?
Se le vostr'acque, o muse, adoro e còlo,
25 se i vostri boschi con piacer frequento,
se, di voi sol contento,
dispregio quel che più la turba estima,
non mi lasciate, prego, in preda a morte;
ché dal cantar mio prima
30 mi prometteste già più lieta sorte.

- Basti fin qui le pene e i duri affanni
in tante carte e le mie gravi some
aver mostrato e come
amor i suoi seguaci al fin governa:
35 or mi vorrei levar con altri vanni
per potermi di lauro ornar le chiome
e con più saldo nome
lassar di me qua giù memoria eterna.
Ma il dolor che ne l'anima s'interna
40 la confonde per forza e volge altrove,
tal che con mille prove
far non poss'io che di sé stessa pensi
né che ritorni al suo vero cammino,
misera, che fra i sensi
45 sommersa già non vede il suo destino.

- Non vede il ciel che con benigni aspetti
per farla gloriosa ed immortale
le avea dato con l'ale
materia da potersi alzar di terra,
50 mostrando a nostra età chiari e perfetti
animi, a cui già mai non calse o cale
se non di pregio eguale
a lor virtù sempr'una in pace e 'n guerra.
Lasso, chi mi tien qui che non mi sferra?
55 ch'è avendo di parlar sì largo campo
del desir tutto avvampo,
sol per mostrar a chi m'incende e strugge
che senza dir de gli occhi o del bel velo
o di lei che mi fugge
60 si può con altra gloria andar in cielo.

- Così quel che cantò del gran Pelide
del forte Aiace e poi del saggio Ulisse
e quell'altro che scrisse
l'arme e gli affanni del figliol d'Anchise
65 più chiari son di quei che 'l mondo vide
pianger di e notte l'amorose risse;
ché tal legge prescrisse
natura a chi ad amor virtù sommise.
Beati spirti, a cui per fato arrise
70 sì lieto il ciel, che dal terreno manto
con lor soave canto
si alzar sopra quest'aere oscuro e fosco!
Che se viver qua giù tanto n'aggrada
errando in questo bosco,
75 che fia salir per la superna strada?

Benigno Apollo, ch'a quel sacro fonte
che inonda il felicissimo Elicona
là 've a tutt'or risona
la lira tua ti stai soavemente,
potrò dir io con rime argute e pronte 80
il bel principio altero e la corona
vittrice, onde Aragona
sparse l'imperio suo per ogni gente?
O dirò so' di quello a chi 'l ponente
parendo angusto il braccio in fin qui stese, 85
ed a mille altre imprese
Italia aggiunse? ove con vivi esempi
lasciò poi sì famoso e degno erede,
ch'adorna i nostri tempi
con le rare virtù che 'n sé possede. 90

Alma gentil che tutte l'altre vinci,
se tanto a' versi miei prometter lice,
il tuo nome felice
Lete non sentirà mai ne le mie carte:
né tacerò, se pur fia ch'io cominci, 95
i bei rami ch'uscir di tal radice,
l'una e l'altra fenice
che per te spandon l'ale in ogni parte;
questa che Italia orando col suo Marte
guarda col becco il proprio e l'altrui nido, 100
quella che con un grido
su la riva del Reno e poi su l'acque
di Nettuno disperse ogni altro augello;
ché così al cielo piacque
per far più il secol nostro adorno e bello. 105

Indi, s'avvien che al viver frale e manco
non lenti 'l corso il mio debile ingegno
ma con vittoria al segno
pur giunga sì com'io bramando spero, 110
pria che dal fascio faticato e stanco
si parta e lassi il suo corporeo regno,
ben che frale ed indegno,
si sforzerà con stil grave e severo
sacrar cantando un altro spirto altero,
ch'oggi orna il mondo sol con sua beltade 115
ma la futura etade
con gesti illustrerà per quanto or veggio:
a i quali il ciel riserbe i giorni miei,
che 'l veda in alto seggio
carco tornar di spoglie e di trofei. 120

Canzon, tu vedi ben che 'l gran desio
di sì breve parlar non riman sazio,
ove maggiore ispazio
alma vorrebbe più tranquilla e lieta:
ma, se pur fia che amor non mi distempre, 125
vedrai co 'l suo poeta
Napol bella levarsi e viver sempre.

CLXXIII

IACOPO SANNAZARO

Sovra una verde riva
di chiare e lucide onde,
in un bel bosco di fioretti adorno,

vidi di bianca oliva
 5 ornato e d'altre fronde
 un pastor, che 'n su l'alba a piè d'un orno
 cantava il terzo giorno
 del mese innanzi aprile;
 a cui li vaghi uccelli
 10 di sovra gli arbuscelli
 con voce rispondean dolce e gentile:
 ed ei rivolto al sole,
 dicea queste parole.

« Apri l'uscio per tempo,
 15 leggiadro almo pastore,
 e fa vermiglio il ciel col chiaro raggio:
 mostrane innanzi tempo
 con natural colore,
 un bel fiorito e diletto maggio:
 20 tien più alto il viaggio,
 acciò che tua sorella
 più che l'usato dorma,
 e poi per la sua orma
 se ne venga pian pian ciascuna stella:
 25 ché, se ben ti rammenti,
 guardasti i bianchi armenti.

Valli vicine e rupi,
 cipressi, alni ed abeti,
 porgete orecchie a le mie basse rime;
 30 e non teman de' lupi
 gli agnelli mansueti,
 ma torni il mondo a quelle usanze prime.

Fioriscan per le cime
 i cerri in bianche rose,
 35 e per le spine dure
 pendan l'uve mature;
 sudin di mel le querce alte e nodose,
 e le fontane intatte
 corran di puro latte.

40 Nascan erbetto e fiori
 e li fieri animali
 lascin le lor asprezze e i petti crudi:
 vengan li vaghi amori
 senza fiammelle o strali
 45 scherzando insieme pargoletti e ignudi:
 poi con tutti lor studi
 cantin le bianche ninfe,
 e con abiti strani
 saltin Fauni e Silvani:
 50 ridan li prati e le correnti linfe:
 e non si vedan oggi
 nuvoli intorno ai poggi.

In questo di giocondo
 nacque l'alma beltade
 55 e le virtùti racquistaro albergo;
 per questo il cieco mondo
 conobbe castidade,
 la qual tant'anni avea gittata a tergo;
 per questo io scrivo e vergo
 60 i faggi in ogni bosco,
 tal che omai non è pianta
 che non chiami Amaranta;

quella ch'addolcir basta ogni mio tòseo,
 quella per cui sospiro,
 per cui piango e m'adiro. 65

Mentre per questi monti
 andran le fiere errando
 e gli alti pini aran pungenti foglie;
 mentre li vivi fonti
 70 correran mormorando
 ne l'alto mar che con amor li accoglie;
 mentre fra speme e doglie
 vivran gli amanti in terra;
 sempre fia noto il nome 75
 le man gli occhi e le chiome
 di quella che mi fa sì lunga guerra,
 per cui quest'aspra amara
 vita m'è dolce e cara ».

Per cortesia, canzon, tu pregherai
 quel di fausto ed ameno, 80
 che sia sempre sereno.

CLXIV

IACOPO SANNAZARO

Alma beata e bella,
 che da' legami sciolta
 nuda salisti ne' superni chiostri;
 ove con la tua stella
 ti godi insieme accolta, 5
 e lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
 quasi un bel sol ti mostri
 tra li più chiari spirti;
 e co i vestigi santi
 10 calchi le stelle erranti
 e tra pure fontane e sacri mirti
 pasci celesti greggi,
 e i tuoi cari pastori indi correggi!

Altri monti, altri piani,
 altri boschetti e rivi 15
 vedi nel cielo e più novelli fiori;
 altri Fauni e Silvani
 per luoghi dolci estivi
 seguir le ninfe in più felici amori.
 20 Tal fra suavi odori
 dolce cantando a l'ombra
 tra Dafni e Melibee
 siede il nostro Androgeo
 e di rara dolcezza il cielo ingombra,
 25 temprando gli elementi
 col suon de' novi inusitati accenti.

Quale la vite a l'olmo
 ed a gli armenti il toro
 e l'ondeggiante biade a' lieti campi,
 tale la gloria e 'l colmo 30
 fostu del nostro coro.
 Ah! cruda morte, e chi fia che ne scampi,
 se con tue fiamme avvampi
 le più elevate cime?

- 35 Chi vedrà mai nel mondo
 pastor tanto giocondo,
 che cantando fra noi sì dolci rime
 sparga il bosco di fronde
 e di bei rami induca ombra su l'onde?
- 40 Pianser le sante dive
 la tua spietata morte;
 i fiumi il sanno e le spelunche e i faggi:
 pianser le verdi rive,
 l'erbe pallide e smorte,
- 45 e 'l sol più giorni non mostrò suoi raggi:
 né gli animai selvaggi
 uscìo in alcun prato;
 né greggi andâr per monti
 né gustaro erbe o fonti;
- 50 tanto dolse a ciascun l'acerbo fato;
 tal che al chiaro ed al fosco
 Androgéo, Androgéo, sonava il bosco.

Dunque fresche corone
 a la tua sacra tomba
 e vóti di bifolchi ognor vedrai;
 tal che in ogni stagione,
 quasi nova colomba,
 per bocche de' pastor volando andrai;
 né verrà tempo mai
 che 'l tuo bel nome estingua,
 mentre serpenti in dumi
 saranno e pesci in fiumi.
 Né sol vivrai ne la mia stanca lingua,
 ma per pastor diversi
 in mille altre sampogne e mille versi.

Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
 querce frondose e folte,
 fate ombra a le quiete ossa sepolte.

SONETTI

I

IACOPO MOSTACCI

Solicitando un poco meo sapere
e cum lui vogliendomi delectare,
un dubio che me misi ad avere
a vui lo mando per determinare.

Ogn' omo dice che amor ha podere
e gli coraggi destrenghe ad amare,
ma eo no lo voglio consentire
però ch' Amore non parse né pare.

Ben trova l' omo una amorosa etate
la quale par che nasca de piacere,
e ciò vòl dire om che sia Amore.

Eo no li saccio altra qualitate:
ma ciò che è da vui lo voglio odere,
però ve ne facci' eo sentenciatore.

II

PIETRO DA LA VIGNA

RISPONDE AL I

Però ch' Amore no se po vedere
e non si trata corporale mente,
manti ne son de sì folle sapere
che credono ch' Amor sia niente.

Ma, po' ch' Amore si face sentire
dentro dal cor signoreggiar la gente,
molto maggiore presio de' avere
che se 'l vedessen visibile mente.

Per la vertute de la calamita
como lo ferro atraè non se vede,
ma sì lo tira signorivemente:
e questa cosa a credere m' invita
ch' Amore sia, e damme grande fede
che tutt' or fia creduto tra la gente.

III

IACOPO DA LENTINI

RISPONDE AL I

Amore è un desio che ven dal core
per abbondanza di gran placimento,
e gli occhi in prima generan l' Amore
e lo core gli dà nutrigamento.

Bene è alcuna fiata omo amatore
senza vedere suo innamoramento,
ma quell' Amor che stringe con furore
da la vista de gli occhi ha nascimento.

Ché gli occhi rappresentano a lo core
d' ogni cosa che veden bono e rio,
com' è formata naturale mente;
e lo cor, che di ciò è concipitore,
imagina, e place quel desio:
e questo Amore regna fra la gente.

IV

L' ABATE DI TIBOLI

Oi deo d' Amore, a te faccio preghiera
ca m' inteniate s' i' chero razone:
cad io son tutto fatto a tua manera,
cavelli e barba agio a tua fazone;
ed ogni parte agio, vista e cera,
e fegio in quattro serpi ogni stagione,
e la lengua a giornata m' è leggera:
però fui fatto a tua speragione.

E son montato per le quattro scale,
e som' assiso; ma tu m' hai feruto
de lo dardo de l' auro, ond' ho gran male,
ché per mezzo lo core m' ha partuto.
Di quello de lo piombo fa' altrettale
a quella per cui questo m' è avenuto.

V

IACOPO DA LENTINI

Feruto sono isvariatemente.
Amore m'ha feruto: per che cosa?
cad'io degia dir lo conveniente
di quei che di trovar non hanno posa.

Ca dicono ne' lor detti fermamente
ch'Amore ha deità in sé rinchiosa;
ed io lor dico che non è neiente
ca dio d'Amore sia od esser osa.

E chi me ne volesse contastare,
io glie ne mostreria ragione avanti,
ca dio non è se no una deitate:
ed io in vanità non vo' più stare.
Voi che trovate novi detti tanti,
posatelo di dir, ché voi peccate.

VI

L'ABATE DI TIBOLI

RISPONDE AL V

Qual omo altrui riprende spessamente
a le rampogue vene a le fiате:
a te lo dico, amico, imprimamente,
ca non credo ca lealmente amiате.

S'Amor t'avess' feruto coralmente,
non parlereste per divinitate;
e' nanti crederesti certamente
ch'Amore avesse in sé gran potestate.

Amore ha molta seura canoscenza:
sì n'addiven como d'una bataglia:
chi sta veder riprende chi combatte.

Quella ripresa non tegno vaglienza:
chi accatta lo mercato sa che vaglia,
chi leva sente più che quel che batte.

VII

IACOPO DA LENTINI

Cotale gioco mai non fue veduto,
ch'agio vergogna di dir ciò ch'eo sento
e döttone che non mi sia creduto,
perch'ogn'omo ne vive a scaltimento.

Pur uno poco sia d'Amor feruto,
si si raccozza e fa suo parlamento
e dice « donna, s'io non agio aiuto
io me nde moro, e fonne saramento ».

Grande noia mi fanno i menzogneri
sì m'prontamente dicono lor menzogne,
ma io lo vero dicol volentieri.

Ma tacciomi che non mi sia vergogna;
ca d'ogne parte d'Amor ho pensieri,
ed entra meve com'agua in ispugna.

VIII

IACOPO DA LENTINI

Io m'agio posto in core a Dio servire,
com'io potesse gire in paradiso,
al santo loco ch'agio audito dire
o' si mantien sollazo gioco e riso.

Sanza mia donna non vi voria gire,
quella c'ha blonda testa e' claro viso;
ché senza lei non poteria gaudire
estando da la mia donna diviso.

Ma non lo dico a tale intendimento
perch'io peccato ci volesse fare,
se non veder lo suo bel portamento
e lo bel viso e 'l morbido sguardare;
ch'el mi terria in gran consolamento
veggendo la mia donna in gloria stare.

IX

IACOPO DA LENTINI

Molti amadori la lor malattia
portano in core che 'n vista non pare:
ed io non posso sì celar la mia
ch'ella non paia per lo mio penare;
però che son sotto altrui signoria,
né di meve non ho neiente a fare
se non quanto madonna mia vorria,
ch'ella mi pote vita e morte dare.

Su' è lo core, e suo son tutto quanto;
e chi non ha consiglio da suo core
non vive in fra la gente como deve;
cad io non sono mio né più né tanto
se non quanto madonna è di me fore
e uno poco di spiritq ch'è 'n meve.

X

IACOPO DA LENTINI

Chi non avesse mai veduto foco
non crederia che cocere potesse,
anzi li sembreria sollazo e gioco
lo suo splendore quando lo vedesse;
ma, s'ello lo toccasse in alcun loco,
ben gli sembrara che forte cocesse.
Quello d'amore m'ha toccato un poco;
molto mi coce: Deo, che s'apprendesse!

Che s'apprendesse in voi, o donna mia,
che mi mostrate dar sollazo amando
e voi mi date pur pena e tormento!

Certo l'Amor face gran villania,
che non distrugge te che vai gabbandando,
a me che servo non dà sbaldimento.

XI

IACOPO DA LENTINI

Si come il sol, che manda la sua spera
e passa per lo vetro e no lo parte,
e l'altro vetro che le donne spera
che passa gli occhi e va da l'altra parte;
così l'Amor fere là ove spera
e mandavi lo dardo da sua parte:
fere in tal loco che l'omo no spera,
passa per gli occhi e lo core diparte.

Lo dardo de l'Amor là ove giunge,
da poi che dà feruta si s'aprende
di foco ch'arde dentro e fuor non pare;
e due cori insieme ora li giunge,
de l'arte de l'amore si gli apre
e fa che l'uno è l'altro d'amor pare.

XII

IACOPO DA LENTINI

Lo viso mi fa andare allegramente,
lo bello viso mi fa rinégare:
lo viso mi conforta ispezzamente,
l'adorno viso che mi fa penare.

Lo chiaro viso de la più avenente,
l'adorno viso riso mi fa fare:
di quello viso parlane la gente,
ché nullo viso contra li può stare.

Chi vide mai così begli occhi in viso?
né si amorosi fare li sembianti?
né bocca con cotanto dolce riso?

Quand'eo li parlo, moroli davanti,
e paremi ch' i' vada in paradiso,
e tegnomi sovrano d'ogni amanti.

XIII

GUITTONE D'AREZZO

Ben saccio de vertà che 'l meo trovare
val poco e ha ragion de men valere,
poi ch'eo non posso in quello loco intrare
ch'adorna l'om de gioia e de savere.

E non departo da la porta stare,
pregando che per deo mi deggia aprire:
allora alcuna voce audir mi pare
dicendo me ch'eo sia di bon sofrere.

Ed eo sofer' ho tanto lungiamente,
che devisa' de me tutto piacere
e tutto ciò ched era in me valente.

Per ch'eo rechiamo e chero lo savere
di ciascun om ch'è prode e canoscente
a l'aiuto del meo gran despiacere.

XIV

GUITTONE D'AREZZO

Deo, che mal aggia mia fede e mi' amore
e la mia gioventute e 'l mio piacere,
e mal aggia mia forza e mio valore
e mia arte e mio 'ngegno e mio savere;
e mal aggia mia cortesia e mi' onore
e mi' detto e mi' fatto e mio podere,
e mia canzon mal aggia, e mio clamore
e mio servire e mio mercé cherere;

poi ch'al maggior mister ch'avesse mai,
o cred' aver, non m'han valuto fiore!
ahi, com' mal, lasso, en lor mi confidai!
ch'a fidanza del lor debel valore
vincente senza fallo esser pensai
di ciò ch'eo son venciuto a disonore.

XV

GUITTONE D'AREZZO

Ben aggia ormai la fede è l'amor meo
e tutto ciò che mal dissi ch'avesse;
ched è ragione certo, al parer meo,
ch'al lor valor non mai par credo stessee:
ché dolce e pietosa in ver' me veo,
più ch'alcuna ch'eo giorno anco vedesse,
ch'è fatta quella in cui fieraezza creò
che più d'ogni altra assai sempre potesse.

Si come a Lancelotto omo simiglia
un prode cavalier, simil se face
a lei, di fera donna a meraviglia.

Manti baron d'alto valor verace
l'hanno saggiata assai; ma si lor piglia
che mai tornar ver' ciò non hanno face.

XVI

GUITTONE D'AREZZO

Tutt'or ch'eo dirò gioi', gioiva cosa,
intenderete che di voi favello,
ché gioia sete di beltà gioiosa
e gioia di piacer gioioso e bello;
e gioia in cui gioioso avenir posa,
gioi' d'adornezze e gioi' di cor asnello;
gioia in cui viso è gioi' tant'amorosa,
ched è gioiosa gioi' mirare in ello;

gioi' di volere e gioi' di pensamento,
e gioi' di dire e gioi' di far gioioso,
e gioi' d'ogni gioioso movimento:
per ch'eo, gioiosa gioi', si disioso
di voi mi trovo, che mai gioi' non sento
se n vostra gioi' il meo cor non riposo.

XVII

GUITTONE D'AREZZO

Fero dolore e crudel pena e dura,
ched eo soffersi en coralmente amare,
menommi assai sovente in dismisura
e mi fece de voi, donna, parlare.

Or che meo senno regna 'n sua natura
si che dal ver so la menzogna 'strare,
conosco che non mente om ni pergiura
più ch'eo feci onni fiata 'n voi bismare.

Ché non vive alcun che tanto vaglia
dicesse che 'n voi manca alcuna cosa,
ch'eo vincer nond' el credesse in battaglia.

Non fo natura in voi poderosa,
ma deo pensatamente, u' non è faglia,
vi fe', com' fece Adamo e sua sposa.

XVIII

UBERTINO GIOVANNI DEL BIANCO

Volesse Dio, crudel mia donna e fella
ch'avete da merzé lo cor diviso,
che quanto siete buona foste bella
e rispondessev' a lo cor lo viso!

ché vostra villania non fôra quella
che m'avesse d'amor lo cor diviso,
ch'io d'altra donna mai né di donzella
non disiasse gioi' gioco né riso.

Perché malaggia il giorno el'ora e 'l punto
che 'n voi fu messo alcun piacer piacente
e che bel viso a fellon cor fu giunto;

ma come in cor siate gaia e saccente
così lo viso lo facesse conto,
che foste poi tutta bene spiacente!

XIX

UBERTINO GIOVANNI DEL BIANCO

RISPONDE AL XVIII

Assai sottigli tuo fellon coragio
e tua ria lingua accorgi in sua usata
in dir di me villania ed oltragio:
non so in che fallo mi t'agie trovata.

Or sono fella e falsa e mal fatt'agio
s'eo per orgoglio a te non mi son data?
o pur di' mal, sì com' hai per usagio,
quanto ti piace ormai, ch'io son fidata!

Ché di me peggio non puoi né sai dire,
e 'n vogliendo di me dir tutto male,
lasciando ogni vergogna di fallire,
no 'l sai dir empio tanto né mortale
che del ben non vi sia; per che soffrire
lo voglio ormai, e poco me ne cale.

XX

IACOPO DA LEONA

« Madonna, di voi piango e mi lamento,
che m'ingannate, ond'io doglio sovente ».
« Messere, e io doglio, che da voi cento
fiate sono ingannata malamente ».

« Madonna, per voi ho pena e tormento
e doloro nel core e ne la mente ».

« Messere, gioco è 'l vostro ver' ch'eo sento:
per voi me incende el foco troppo ardente ».

« Madonna, tutto aven per gelosia
e per fin amar; ché ciascun ha doglia,
che teme perder ciò che ha in balia ».

« Messere, poi che divenire soglia
a li amadori, più fra noi non sia,
ma ciò che l'uno vuol e l'altro voglia ».

XXI

IACOPO DA LEONA

Se 'l meo namoramento e fino core
fu lungiamente tenuto ad inganno
per voi che non curate el meo dolore
e la pena che quasi morto m'hanno,
non è piaciuto né piace ad Amore;
però mi ristorò la perta e 'l danno:
novellamente m' ha tratto d'errore
e m' ha tornato en gioia l'affanno;

ché m' ha da voi, mala donna, diviso
e m' ha donato a tal ch' a sé m'accoglie
e mi dona sollazo e gioco e riso.

Mai non m'inganneran più vostre voglie
e 'l vostro cor legger, ch'è in voi assiso
sì come sono in albero le foglie.

XXII

BONAGIUNTA URBICIANI

Ne l'amoroso foco molti stanno
a grande inganno per la vanitate:
per li amorosi detti lor che fanno
e nulla sanno de la veritate.

E molti son che non dicon né danno,
e molti stanno senza pietate:
ed io so' d'esti molti, ch'a ciò vanno
con grand'affanno e con diversitate.

E son perseverato in questo ardore
con fermo core, e non son meritato,
ché lung'usato m'ha fatto natura;
ma ben sarebbe cortesia d'Amore
se 'l gran calore ond'io sono allumato
fosse incarnato sì com' è 'n figura.

XXIII

BONAGIUNTA URBICIANI

Di entro da la neve esce lo foco;
e dimorando ne la sua gelura,
ché vincela lo sole a poco a poco
divien cristallo l'aigua, tant'è dura;
e quella fiamma si parte da loco
e contra de la sua prima natura:
e voi, madonna, lo tenete a gioco;
com' più vi prego, più mi state dura.

Ma questo aggio veduto pur istando,
l'acerbo pomo in dolce ritornare;
ma già lo vostro cor non s'innamora.

La dolce cera vede pur ch'amando
gli angeli vi convitano d'amare:
amar conven la dolce creatura.

XXIV

BONAGIUNTA URBICIANI

Tutto lo mondo si mantien per fiore:
se fior non fosse, frutto non seria;
per lo fiore si mantene amore,
gioia e allegrezza, ch'è gran signoria.
Eo de la fior son fatto servidore
si di bon core che più non poria:
in fiore ho messo tutto il meo valore;
se 'l fiore mi fallisse, ben morria.

Eo son fiorito e vado più fiorendo:
in fiore ho posto tutto il mio diporto:
per fiore aggio la vita certamente.
Com' più florisco più in fior m'intendo:
se fior mi falla, bene seria morto,
vostra mercé, madonna, fiore aulente.

XXV

BONAGIUNTA URBICIANI

Feruto sono, e chi è di me ferente
guardi che non m'ancida al disferrare,
ch'eo ho veduto perir molta gente
non nel ferire ma nel ferro trare.

Però feruto voglio star tacente,
portar lo ferro per poter campare:
ché per sofferenza divien uom vincente,
ch'ogni cosa si vince per durare.

Però chero mercé a voi, mia spera,
dolce mia donna, e tutto mio conforto:
non disferrate mia mortal feruta.

Mercé, per Dio; non vi piaccia ch' i' pèra!
per sofferenza tosto aspetto porto:
per lunga pena il mio cor non si muta.

XXVI

BONAGIUNTA URBICIANI

Movo di basso e voglio alto montare,
come l'angel che va in alto volando:
stendo le braccia, si voglio alto andare
come la rota in su mi va portando.

Ne l'alta sedia mi voglio posare,
a tutta gente signoria menando:
nulla persona me 'l po contrariare
ché la ventura mi ven seguitando.

In cima de la rota son locato:
è dislocato chi la solea avere,
et a me data la sua signoria.

Ben aggia chi m'ha messo in tale stato,
ch'unque miglior non lo poria avere,
ché aggio tutto lo mondo in balia.

XXVII

BONAGIUNTA URBICIANI

A GUIDO GUINIZELLI

Voi che avete mutata la manera
de li plagenti detti de l'amore
de la forma e de l'esser là dov'era
per avanzare ogn' altro trovadore,
avete fatto come la lumera
ch' a li scuri partiti dà splendore,
ma non quivi ove luce la sua spera,
perché passa et avanza di chiarore.

E voi passate ogn'om di sottiglianza,
ché non si trova alcun che ben vi spogna
tant' è iscura vostra parlatura;
ed è tenuta gran dissimiglianza,
tutto che 'l senno vegna da Bologna,
trarre canzon per forza di scrittura.

XXVIII

MONTE ANDREA

Segnore Dio, come poté venire
al mondo si angelica figura?
per meraviglia ciascuno a vedere
la vanno; e dicon « quest'è dismisura
di belleze ». Onde ciascuno morire
in quel punto vorrebbe, e s' inamora;
né già mai nullo non si sa partire
vegendo si angelica criatura.

Tutto il piacer del mondo posso dire
ch'a sé lo tiene ed ogn' altro discura.

Ed io veggendo si gran meraviglia,
in mantenenente m'èbe il cor furato,
e l'anima e la vita a sé li tene:
ond' io sormonto in amoroso bene
e tegnomi sovr'ogne altro beato
pensando di tal gioia Amor m'apiglia.

XXIX

MONTE ANDREA

I' prendo l' arme a difender l' Amore,
però si guardi chi gli ha fatto ofesa:
avegna ch'io son ben conoscidore,
da' miei colpi nessun po far difesa.

Ed io colpisco: or sia difenditore
chi vuole a mia sentenza far contesa:
ch'io aprovo che tal mostra di fore
ch'Amor lo core e l'arma gli agia presa,
che già non cape in lui poco né fiore,
ma 'nodia Amore e gli fa guerra accesa.

E tanti son che tengon questa via
che doveria la terra perfondare
e più non sostener cotal resia;
ch'Amore, a cui si vuol ben tutto dare,
con sé porta larghezza e cortesia
e ciascuna virtù che vuole amare.

XXX

CHIARO DAVANZATI

Il parpaglion che fere a la lumera
per lo splendor, ché si bella gli pare,
s'aventa ad essa per la grande spera
tanto che si conduce a divampare:
così facc'io, mirando vostra cera,
madonna, e 'l vostro dolce ragionare,
che dilettaudo strugo come cera
e non posso la voglia rinfrenare.

Così son divenuto parpaglione,
che more al foco per sua claritate
e per natura ha 'n sé quella casgione:
ed io, madonna, per vostra bieltate,
mirandola consumo in pensagione,
se per merzé non trovo in voi pietate.

XXXI

CHIARO DAVANZATI

La splendiente luce, quando appare,
in ogni scura parte dà chiarore:
cotant' ha di' vertute il suo guardare,
che sovra tutti gli altri è 'l suo splendore;
così madonna mia face allegrare,
mirando lei, chi avesse alcun dolore,
adesso lo fa in gioia ritornare,
tanto sormonta e passa il suo valore.

E l'altre donne fan di lei bandiera,
imperatrice d'ogni costumanza,
perch'è di tutte quante la lumera;
e li pintor la miran per usanza
per trarre asempro di sì bella cera,
per farne a l'altre genti dimostranza.

XXXII

CHIARO DAVANZATI

Volete udire in quante ore del giorno
Amor mi volge e gira a suo talento?
Ch'al primo ch'io mi movo miro in torno
de la mia gioia sed'io la sento.

Assettomi 'n un loco e mi soggiorno,
piango e sospiro ed ho greve tormento;
e poi rimiro per lo viso adorno;
se 'l vegio, canto ed ho gran sbaldimento.

E poi, quando si parte la mia gioia,
lo cor mi fura e tutta la vertute:
in quel punto mi sta aviso ch'io moia.

Se si n'avede e mandami salute,
immantinente obliare' ogni noia.
Così l'ore del giorno ho compartute.

XXXIII

CHIARO DAVANZATI (?)

Non me ne maraviglio, donna fina,
se in tra l'altre mi parete il fiore,
o se ciascuna beltate dechina
istando presso del vostro valore;
ché la stella che appare la mattina
mi rassomiglia lo vostro colore:
come più vi riguardo, più m'affina
lo vostro dritto natural amore.

Ond'io credente sono, ogni fiata
ch'io ben ravviso vostra chiaritate,
che voi non siete femina incarnata;
ma penso che divina maestate
a somiglianza d'angelo formata
abbia per certo la vostra beltate.

XXXIV

CHIARO DAVANZATI

Così divene a me similmente
come a l'angel che va, e non rivenne:
per la pastura che trova piacente
dimora in loco, e ad esso si contene.

Così il meo core a voi, donna avvenente
mando perché vi conti le mie pene:
con voi rimane, e io ne son perdente;
tanto li piace, non cura altro bene.

Ond'io vi prego, da che lo tenete,
che rimembriate de l'altra persona,
come senz'esso possa dimorare.

Ben so che tanta conoscenza avete,
se per voi pere senza gioia alcuna,
che fia dispregio al vostro fino amare.

XXXV

CHIARO DAVANZATI

Va', mio sonetto, e sai con cui rasgiona?
co l'amorosa c'ha l' nome di fiore,
quella che di bieltate ha la corona
lo presgio e l'adornezze e lo valore.

Quando le se' davanti a sua persona,
salutala per me suo servidore:
dille che d'altra cosa no rasgiona
lo mio intelletto che del suo amore;

e perch'io sia lontan di lei vedere,
lo core ha seco, che le sta davanti
e no le fina di merzé cherere.

Ond'io le raccomando per innanti
in fin ch' i' torni al suo dolce piacere,
ché l' dimorar mi dà sospiri e pianti.

XXXVI

RUSTICO DI FILIPPO

Tant'è lo core meo pien di dolore
e tant'è forte la doglia ch'eo sento,
ca, se de la mia pena mi lamento,
la lingua il dice sì che par dolzore.

A me faria mistier che lo mio core
parlasse, che mostrasse il suo tormento:
eo credo certo senza fallimento
ca di pietà ne piangerebbe Amore.

Oi, core meo e occhi, che farete?
cor, come soferrai dolor cotanto?
ed occhi, voi che si spesso piangete?

Amor, merzé, ch'aleni lo mio pianto!
e voi, per dio, madonna, provedete
che lo dolor del cor ritorni in canto.

XXXVII

RUSTICO DI FILIPPO

I' aggio inteso che senza lo core
non po l'om viver né durar neente;
ed io vivo sanz'esso, e lo colore
però non perdo, né saver né mente.

E questo è per la forza del signore
che l'n'ha portato, ch'è tanto possente
che lo partio dal corpo, ciò fu Amore,
e l'ha miso in balia de l'avenente.

Lo cor, quando dal corpo si partio,
disse ad Amor « signore, in quale parte
mi meni? ». E que' rispose « al tuo disio ».

In tale loco, e che già mai non parte,
insieme sta il meo core e l' disir mio:
così vi fosse il corpo in terza parte!

XXXVIII

RUSTICO DI FILIPPO

Dovunque eo vo o vegno o volgo o giro,
a voi son, donna mia, tutt'or davanti;
e s'eo con gli ochi altrove guardo o miro,
lo cor non v'è, poi ch'io faccio i sembianti.

E spesse volte sì forte sospiro
che par che l'cor dal corpo mi si schianti:
allor piango e lamento, e non m'adiro,
ma li miei occhi bagno tutti quanti.

E dölzemente faccio mio cordoglio
tutt'or, mia donna, a voi merzé chiamando
umilmente più quant'eo più doglio.

Durar non posso più disiderando:
non agio di voi quello ch'aver soglio,
moro per voi piangendo e sospirando.

XXXIX

RUSTICO DI FILIPPO

A BONDIE DIETAIUTI

Due cavalier valenti d'un paraggio
aman di core una donna valente,
e ciascun l'ama tanto in suo coraggio
che d'avanzar d'amar non saria niente.

L'uno è cortese ed insegnato e saggio,
largo in donare ed in tutto avenente;
l'altro è prode e di grande vassallaggio,
fiero e ardito e dottato da gente.

Qual d'esti due è più degno d'avere
da la sua donna quel che ne disia,
tra quel c'ha in sé cortesia e sapere
e l'altro d'arme molta valentia?
Or me ne conta tutto il tuo volere.
S'io fosse donna, ben so qual vorria.

XL

BONDIE DIETAIUTI

RISPONDE A RUSTICO (XXXIX)

Da che ti piace ch'io degia contare
lo mio voler di ciò c'hai dimandato,
diraggiotene quello ch'a me pare,
qual d'esti due dèe essere più amato.

Avvegna che ciascun è da laudare,
ch'alta vertude a ciascun è donato,
ma pur la donna è più degna d'amare
quel ch'è cortese e saggio ed insegnato.

Quelli c'ha fino pregio di prodeza
tegnò bene che grande onor gli sia,
ma si mi par ch'agia maggior ricchezza
quelli c'ha in sé sapere e cortesia,
perché comprende tutta gentileza:
s'io fosse donna, a quel m'apprenderia.

XLI

BONDIE DIETAIUTI

Quando l'aira rischiara e rinserena,
il mondo torna in grande diletanza,
e l'agua surge chiara de la vena
e l'erba vien fiorita per sembianza,
e gli ausgiletti riprendon lor lena
e fanno dolzi versi in loro usanza:
ciascun amante grande gioi' ne mena
per lo soave tempo che s'avanza.

Ed io languisco ed ho vita dogliosa:
com'altro amante non posso gioire,
ché la mia donna m'è tanto orgogliosa,
e non mi vale amar né ben servire.
Però l'altru' allegrezza m'è noiosa,
e noi ami ch'io veggio rinverdire.

XLII

SER PACE

Novella gioia e nova innamoranza
mi fa di novo canto risentire;
ché m'avea quasi messo in oblianza
Amore, or vol ch'eo li deggia servire.

La 'nd'eo gioioso vivo in allegranza,
ché tale aspetto m'ha messo in disire;
ché di bellezze e preso ogn'altra avanza
quella cui eo son dato ad ubidire.

Membrando la figura co le membra,
dentro dal cor mi fue imaginata
subitamente con un solo sguardo.

Quando la veggio, un ardor mi rassembra
d'un foco e d'una fiamma delicata
che 'l cor m'ha preso tanto ch'eo tutt'ardo.

XLIII

SER PACE

Vertù di pietre aver, d'auro ricchezze,
luce di sole e son di firmamento,
grazie d'amici e di reame altezze,
Venus d'amore avere al meo talento,
no m'alegraran sì come tristezze
e veder l'ora del giudicamento,
e spergere e sbassar d'ogn'om grandezze,
e pianger terra mare foco e vento.

Di ciò ch'eo dico isdegno perdonanza,
tanto m'ha fatto Morte sovroffesa.
E como? ché furato m'ha lo core
e vita in tutto e quanto avea speranza,
poi che mia donna a só trasse ad intesa,
a cui donato aveami in tutto Amore.

XLIV

MIGLIORE DA FIRENZE

Amor, s'eo parto, il cor si parte e dole,
e vuol disamorare ed inamora:

tant'ho guardato al raggio de lo sole
che ciò ch'io veggio par di sua natura.

Lo cor ciò c'ha voluto non disvole,
e lo voler l'aucide, se li dura;
membrandoli la gioia ch'aver sòle
ch'ogn'altra vita a morte lo spaura.

Oi lasso! che non è gioia d'amore
a nessun omo che di bon cor ama,
che non aggia più doglia che dolzore:
el cominzare è doglia a chi lo brama,
e lo fenire è doglia più de l'ore,
e 'l mezo è doglia e conforto si chiama.

XLV

NOFFO BONAGUIDI

Ispirito d'amor con intelletto
dentro lo core meo sempre adimora,
che mi manten en gran gioia e 'n diletto,
e senza lui non viveria un'ora;

ed hammi fatto amante sì perfetto,
ch'ogn'altru in ver' di me d'amor è fora;
non ho mai pene né sospiri getto,
cotanto buonamente m'innamora.

Lo spirito d'amor, che meco parla
de la mia gentil donna e avenente,
mi dice « non voler mai più ch'amarla
sì com'ella ama te corale mente,
e di fin core servire ed onorarla,
ch'è la gioia del mondo più piacente ».

XLVI

COMPIUTA DONZELLA

A la stagion che 'l mondo foglia e flora
acresce gioia a tutti fini amanti,
vanno insieme a li giardini a l'ora
che gli auscilletti fanno dolzi canti;
la franca gente tutta s'innamora,
e di servir ciascun traggesi innanti,
ed ogni damisgella in gioi' dimora:
e a me n'abondan marimenti e pianti.

Ca lo mio padre m'ha messa 'n errore
e tenemi sovente in forte doglia,
donar mi vole a mia forza signore;
ed io di ciò non ho disio né volgia,
e 'n gran tormento vivo a tutte l'ore.
Però non mi rallegra fior né foglia.

XLVII

GRAZIOLO DA FIRENZE

Gli occhi, che son messaggi de lo core,
hanno portata a lo meo cor novella
de la bellezza vostra e del valore
e del pregio che regna in voi, donzella;
si ch'oramai sua forza e suo vigore
in amar mette voi, chiarita stella,
che parete verace dea d'amore,
tanto siete piacente adorna e bella.

Poi tutto complimento in voi si trova,
in voi amare certo lo cor meo
mette pensier disio e piacimento.

Dunque posso ben dire senza prova
che gli occhi miei han fatto sì ch'ed eo
for voi non posso avere allegramento.

XLVIII

UGO DI MASSA

Eo maladico l'ora che 'n promero
amai, che fue per mia disavventura:
così coralemente ch'io ne pero
innamorai, tanto ci misi cura.

E nullo amante trovo, assai lo chero,
che s'assimigli de la mia natura,
ché Amore è 'n meve tutto, e ho pensero
che, s'altri n'ha neente, è che me 'l fura.

Amore ed eo sem tutta una parte,
ed avemo un volero e uno core:
e s'eo non fusse, Amore non seria.

E non pensate ch'eo 'l dica per arte,
ma certamente è ver ch'eo sono Amore:
chi m'ancidesse, Amore ancideria.

XLIX

GIOVANNI DALL'ORTO

L'uccel fenis, quando vene al morire,
dice la gente che fa dolce canto:
ed è gran meraviglia, a lo ver dire,
de la cosa cantare onde vien pianto.

A me medesimo veggio addovenire,
che sono innamorato, e moro e canto:
e de la morte non posso guarire
senza madonna, per forza di santo.

Or avenisse a me come addovene
a lo fenice che more cantando,
e morendo in sé stesso si riface!

Se lo foco d'Amore, che me tene
aucidendo, mi gesse recriando,
sofferria da l'Amor la morte in pace.

L

IGNOTO

Quando gli ausignoli e gli altri augelli
cantano a li verzier' versi d'amore,
e son li prati e li giardin novelli
e l'aira dolze e chiara in suo colore,
le donne e' cavalieri e li donzelli
ghirlande in testa portan d'ogni fiore,
e svernàn dolzi canti e gai e belli,
ed ha d'amor chi tien presgio e valore.

Ed eo, ch'en giorni plango per amanza
ch'Amor m'ha tolto, e fallami il gioire
che mi donava co' molta alegranza,

io mi moro, ca non mi degna audire:
per ch'eo degio soffrir tal malenanza
ca punge più che nullo altro martire.

LI

IGNOTO

Rocca forzosa, ben aggio guardato
in quale guisa ti possa acquistare
per forza: sì com'omo disperato,
di te, piangendo, misimi a pensare;
e per forza ti vidi in tale stato
che m'eri forte e dura per campare:
or t'ho conquisa, tant'aggio guardato,
senza lontanamente guerriare.

Rocca, fumata se' d'intorno intorno
d'un forte fiume ch'è molto repente,
però il tuo pensamento si rubella;
ma 'n questo fiume faraggio soggiorno,
e te conquisterò prestanamente
con una ben guernita navicella.

LII

IGNOTO

RISPONDE AL LI

Non cura nave la rocca d'Amore
né falso amante che sì la guerea,
tal castellan ci sta difenditore;
non cura chi in parlare la dannea,
e non cura battaglia né romore
né lungo asseggio che intorno vi stea;
ché chi vorrà montare in tal forzore
conven ch'umile ed ubidente stea.

Perché 'l comanda Amore, e vuol che sia,
chi s'inframette di volere amare
che molta umilitate aggia in balia,
in altra guisa non porria durare:
chi vole per orgoglio signoria
in mante guise peggiora il suo affare.

LIII

IGNOTO

Tapina me, ch'amava uno sparvero:
amaval tanto ch'io me ne moria!
a lo richiamo ben m'era manero,
ed unque troppo pascere no 'l dovia.

Or è montato e salito si altero,
assai più alto che far non solia;
ed è assiso dentro a uno verzero:
un'altra donna lo tene in balia.

Isparver mio, che io t'avea nodrito,
sonaglio d'oro ti faceva portare,
perché de l'uccellar fosse più ardito,
or se' salito sì come lo mare,
ed ha' rotti li geti e se' fuggito
quando eri fermo nel tuo uccellare.

LIV

IGNOTO

La pena che senti Cato di Roma
in quelle secche de la Barberia
lor ch'al re Giuba pur andar volia
veggendo la sua gente istanca e doma,
non sembl' a me che fosse sì gran soma
d'assai, mia donna, com'or è la mia;
ché, se serpente e sete mal facia
lui ed a' suoi, come Lucan li noma,

i' son punto e 'navrato da colui
che tutte cose mena a su' piacere,
e face a qual si vuole adoperare.

Dunque più crudelmente può mal fare
che l'altre cose cui e' dà podere,
Amor, che me conquide più ch'altrui.

LV

IGNOTO

Vorria ch'al dio d'Amore, a cui son dato,
piacesse darmi tanta di balia
ch'io vi sapesse dir come 'ncarnato
del vostr' amor son, dolze donna mia;
e quanto sono, bella, 'namorato
a voi contare dessemi la via;
ché tosto de l'amor saria cangiato,
se lo saveste, fior di cortesia.

Ché tanto sono vostro fedelmente,
lo core e l'alma e tutto lo penzero,
che non son meo se non quanto volete.

Adunque prego voi umilmente
che vi rimembrì di me, viso clero,
che sempre lo mio cor con voi tenete.

LVI

IGNOTO

Angelica figura e comprobata,
dobbiata di riccura e di grandezze,
di senno e d'adornezze sete ornata
e nata d'affinate gentilezze.

Non mi parete femina incarnata,
ma fata, per li fiori di bellezze;
in cui tutta virtute è divisata
e dat' a voi tutte avenantezze.

In voi è pregio senno e conoscenza,
e soffrenza, ch'è somma de lo bene,
come la spene che fiorisce in grana.

Come lo nome avete la potenza
di dar sentenza a chi contro voi viene,
sì como avene a la Città Romana.

LVII

IGNOTO

DEL GIUDIZIO D'AMORE I

Ad una flata in un giardino entrai
ched era fatto per gran maestria,
che fiori e rose et arboscelli assai
con dolzi pomi tutt'or vi fioria;
et una dea terrena vi trovai
che del giardin tenea la signoria;
inchinando in ver' ella salutai;
saluto a me rendeo en cortesia.

E poi me disse « vien fra lo giardino:
d'ogn'altra gioia prende al tu' piacere
'scetto che la ghirlanda de l'Amore ».

Et eo ne presi a tutto 'l mio dimino;
ma non me valse pur merzé cherere
ched eo di quella impiesse lo mio core.

LVIII

IGNOTO

DEL GIUDIZIO D'AMORE II

Doglioso mi partio e racordato
d'Adamo che fue posto in paradiso,
che prese quello che vi fo vietato
onde perdeo lo ben là 'v'era miso,
e 'n fin a tanto che fue amendato
in foco et in tormento fue assiso.
Mad eo, che certo non ho trapassato
nullo comandamento (ciò m'è viso),

patisco pene a torto e gran travallia,
poi che madonna non mi vuol disdire
sua volontà né suo comandamento.

Merzede chero ad ella che m'ha en ballia,
che la ghirlanda me deia largire
che d'amor tene tutto complimento.

LIX

IGNOTO

DEL GIUDIZIO D'AMORE III

Rosa novella, che l'amor falsate,
incherove da parte de l'Amore
voi de qui al terzo die 'nanzi lui siate
ad intendere un vostro servidore,
ched ha preposto che voi li donate
peni e tormenti e doglie a tutte l'ore:
se è vero questo, da me sacciate
ch' i' non vorre' essar vostro avogadore.

E dice che l'altreri a un giardino
vi trovò star con altre donne assai,
e cavalieri e donzelli v'avea;
dicesteli « oi misero taupino,
perché..... non te ne vai?
e non venir già mai la du' eo sea ».

LX

IGNOTO

DEL GIUDIZIO D'AMORE IV

« Oi dolce Amore, gran cosa me pare
che messo me mandaste de presente! »
« Voi intendete, e dirò vo' l'afare:
per ciò che sete donna sconoscente.
Quest'om che v'ama nol degnate amare
et orgoglio menateli sovente:
non vo' fallio ned ebbe in cor di fare;
dunque, perché dèe essere perdente? »

Eo do per lodo e per dritta sentenza
che 'l delate restituire de le spese,
e poi stare per sua diritta amanza.
S' a voi non piace fare esta obedenza,
eo vo' dispongo d' ogn' omo cortese
ch' aver doviate ma' co' loro usanza ».

LXI

GUIDO GUINIZELLI

Io vo' del ver la mia donna laudare
et assembrargli la rosa e lo giglio:
como la stella diana splende e pare,
e ciò ch' è là su bello a le' assomiglio.
Verde rivera a lei rassembro e l'äre,
tutti colori e fior, giallo e vermiglio,
oro e azzurro e ricche gioi' preclare;
medesamamente amor raffina miglio.

Passa per via adorna e sì gentile,
ch'abbassa orgoglio a cui dona salute
e fa 'l di nostra fé se non la crede;
e non la po' appressare omo ch' è vile.
Ancor ve dico c' ha maggior vertute:
null' om po' mal pensar fin che la vede.

LXII

GUIDO GUINIZELLI

Gentil donzella, di pregio nomata,
degnà di laude e di tutto onore,
che par di voi non fu ancora nata
né si compiuta di tutto valore,
pare che in voi dimori ogni fiata
la deità de l'alto deo d'Amore:
di tutto compimento sete ornata
e d'adornesse e di tutto belloire.

Ché 'l vostro viso dà sì gran lumera,
che non è donna ch'aggia in sé beltate
ch' a voi davanti non s' oscuri in cera:
per voi tutte bellezze so' affinate,
e ciascun fior fiorisce in sua manera
lo giorno quando voi ve dimostrate.

LXIII

GUIDO GUINIZELLI

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
che fate quando vo' 'ncontro m'ancide:
amor m'assale, e già non ha reguardo
s'elli face peccato o ver mercide,
ché per mezzo lo cor mi lancia un dardo
che d'oltra in parti lo taglia e divide:
parlar non posso, ché in gran pena io ardo
sì come quello che sua morte vide.

Per li occhi passa como fa lo trono,
che fèr per la finestra de la torre
e ciò che dentro trova spezza e fende:
remagno como statua d'ottono
ove vita né spiro non ricorre,
se non che la figura d'omo rende.

LXIV

GUIDO GUINIZELLI

Veduto ho la lucente stella diana,
ch'appare anzi che 'l giorno renda albore,
che ha preso forma di figura umana:
sovr' ogn'altra mi par che dea splendore.

Viso di neve colorato in grana,
occhi lucenti gai e pien' d'amore:
non credo che nel mondo sia cristiana
sì piena di beltate e di valore.

Et io da lo suo amor sono assalito
con sì fera battaglia di sospiri
ch'avanti a lei di dir non seria ardito.

Così conoscess' ella i miei disiri,
ché, senza dir di lei, seria servito
per la pietà che avrebbe de' martiri.

LXV

GUIDO GUINIZELLI

Dolente, lasso, già non m'assecuro,
ché tu m'assali, Amore, e me combatti;
diritto al to rincontro in piè non duro
che immanentemente a terra me dibatti,
como lo trono che rompe lo muro
e 'l vento li arbor per li forti tratti:
dice lo core a gli occhi « per voi moro »,
gli occhi dicen al cor « tu n'hai disfatti ».

Apparve luce che rendé splendore,
che passando per li occhi el cor ferio,
ond'io ne sono a tal condizione:
ciò furo li belli occhi pien d'amore
che me ferio al cor d'uno disio
come si fere augello di bolzone.

LXVI

GUIDO GUINIZELLI

Omo ch'è saggio non corre leggero,
ma a passo grada si com' vol misura:
quand' ha pensato riten so pensiero
in fino a tanto che 'l ver l'assicura.

Foll'è chi crede sol veder lo vero
e non pensa che altri i pogna cura:
non se dè omo tener troppo altero
ma dè guardar so stato e soa natura.

Volan per aire augelli di stran' guise
et han diversi loro operamenti,
né tutti d'un volar né d'un ardire:
deo e natura il mondo in grado mise
e fe' dispari senni e 'ntendimenti:
però ciò ch'omo pensa non dè dire.

LXVII

DINO COMPAGNI

A GUIDO GUINIZELLI

Non vi si monta per iscala d'oro,
vago messere, ove tien corte Amore;
e non vi s'avre porta per tesoro
a chi non porta diboinare core.

D'umilità conviensi ogni lavoro
in ver' sua donna ovrando ogni amadore,
e senza cortesia non è innamorato
d'alcun amante che pregi valore.

Ma voi sentite d'amor, credo, poco,
e giovanezza vi strema ragione,
tanto sovente sguardate in un loco.

E vi credete più bel ch'Ansalone:
come sovente le farfalle al foco,
credete trar le donne dal balcone.

LXVIII

ONESTO DA BOLOGNA

La spietata che m'ha giunto al giovi -
di de la cena, la 'nd'io morte attendo,
non dice « del fallar eo me ne prendo »,
anzi le piace che la morte provi.

Donqua che fai, Amor, che non ti movi?
già sai che di neente le contendo,
e per sempre ubbidir sempre l'offendo:
fa' che pietosa oramai si ritrovi.

Per me no 'l dico, ché non mi varria,
ma per avanti trar la tua vertute
che manca solo per ciò c'hai sofferto
di me, che sono a crudel morte offerto;
tanto ha sdegnato di darmi salute
quella che più valer non mi porria.

LXIX

ONESTO DA BOLOGNA

A TERRINO DA CASTELFIORENTINO

Terrino, eo moro, e 'l meo vero signore
ben lo conosce e non me vol dar vita:
partir non posso, ch'addoppia 'l dolore
al meo cor, lasso, quando a ciò m'invita.

Se stando doglio, partendo maggiore
pena me cresce: donqua che m'aita?
Consiglio te dimando, se d'amore
sentì lo tuo coraggio mai ferita.

Tuo saggio senno a lo meo gran dolore
tosto mandì conforto che componti
e simigliante a lo tuo bon trovare;
ch'assai si basta sol se poi vedere:
eo c'ho davante gli alti e molti monti
a ragion posso, non tu, lamentare.

LXX

TERRINO DA CASTELFIORENTINO

RISPONDE A ONESTO (LXIX)

Se vi stringesse quanto dite Amore,
che vi mettesse in dubbio di finita,
non stareste lontano dal signore,
messer Onesto, che vi può dar vita.

Voi passereste per lo Mar Maggiore,
non che per l'alpi, c'hanno via spedita,
per rallegrar di gioia il vostro core
per la veduta, che me non aita.

Anzi mi fa maggiormente dolore,
ch'io non posso trovar guadi né ponti,
ch'a la mia donna gir possa o mandare:
ché maggior pena non si può avere
che veder l'acqua ne le chiare fonti
ed aver sete e non poterne bere.

LXXI

ONESTO DA BOLOGNA

A CINO DA PISTOIA

Si m'è fatta nemica la mercede
che sol per me di crudeltà si vanta,
e, s'eo ne piango, ella ne ride e canta
e 'l doloroso meo mal non me crede;
e che mai non fallai conosce e vede
in ver' di quella disdegnosa e santa,
a cui guisa si mena e si l'incanta
e quando vòl la prende in la soa rede.

Se per me la virtù sé stessa lede
d'onor, che sòle aver potenza tanta,
com'a si grave offesa non provvede?

Se mai coglieste frutto di tal pianta,
mandatemelo a dir, ch'eo n'ho tal sede,
ch'esto disio tutto lo cor me schianta.

LXXII

CINO DA PISTOIA

RISPONDE A ONESTO (LXXI)

Messer, quel mal che ne la mente siede
e pone e tien sopra lo cor la pianta,
poi c'ha per li occhi sua potenza spanta,
di lui se non dolor mai non procede:
e quest'è 'l frutto che m'ha dato e diede,
poscia che io provai, dolente, quanta
è la sua signoria, che voglia manta
mi dà di morte, tegnendo sua fede.

Provvedenza non ha, ma pur ancede,
e s'è per voi la virtù volta e franta,
fortuna è sola ch'al contrario fiede;
madi tanto valor quella s'ammanta
ch'amor si come suo soggetto riede,
ch'a voi promette e innanzi a lei si vanta.

LXXIII

ONESTO DA BOLOGNA

A CINO DA PISTOIA

Quella che in cor l'amorosa radice
me piantò nel primier ch'eo mal la vidi,
ciò è la dispietata ingannatrice,
a morir m'ha condotto; e s'tu no 'l cridi,
mira gli occhi miei morti in la cervice
et odi gli angosciosi del cor stridi,
e de l'altro meo corpo ogni pendice
che par ciascuna che la morte gridi.

A tal m'ha giunto mia donna crudele:
dal ver me parto, ch'eo non v'aggio parte
e so' gli, amico, tutto dato in parte,
ché 'l meo dolor con l'amaror del fele
aggio ben misto; amor poi si comparte:
ben te consiglio di lui servir guarte.

LXXIV

CINO DA PISTOIA

RISPONDE A ONESTO (LXXIII)

Anzi ch'amore ne la mente guidi
donna, ch'è poi del core ucciditrice,
convien si dire a l'uom: non se' fenice,
guarti d'amor, s' tu piangi e se tu ridi
quando udirai gridar « uccidi, uccidi »;
ché poi consiglia van chi 'l contraddice.
Però si leva tardi chi 'l mi dice,
ch'amor non serva e che 'n lui non mi fidi.

Io li son tanto soggetto e fedele
che morte ancor da lui non mi diparte,
ché sento de la guerra sotto Marte:
dovunque vòle e va drizzo le vele,
come colui che non li serve ad arte.
Così, amico mio, conviene farte.

LXXV

ONESTO DA BOLOGNA

A CINO DA PISTOIA

Mente et umile e più di mille sporte
piene di spirti e 'l vostro andar sognando
me fan considerar che d'altra sorte
non si po' trar di voi ragion rimando:
non so chi 'l vi fa fare, o vita o morte,
ché per lo vostro andar filosofando
avete stanco qualunqu' è 'l più forte,
ch'ode vostro bel dire immaginando.

Ancora pare a ciascun molto grave
vostro parlare in terzo con altrui
e 'n quarto ragionando con vo' stessi.

Ver' quel de l'omo ogni pondo è soave:
cangiar donqua manera fa per vui,
se non ch'io potrò dir « ben sete dessi ».

LXXVI

CINO DA PISTOIA

RISPONDE A ONESTO (LXXV)

Amor, che vien per le più dolci porte
si chiuso che non 'l vede uomo passando,
riposa ne la mente e là tien corte,
come vuol, de la vita giudicando:
molte pene a lo cor per lui son porte,
fa tormentar li spirti affannando,
e l'anima non osa dire « tort'è »,
c'ha paura, di lui suggesta stando.

Queste cose distringe Amor, ch' l'ave
in signoria; però ne contiam nui
che la sentenza addoglia e i colpi spessi;
e senza esempio di fiera o di nave
parliam sovente, non sapendo a cui,
a guisa di dolenti a morir messi.

LXXVII

POLO ZOPPO

Si como quel che porta la lumera
a notte quando passa per la via
alluma assai più gente de la spera
che s'è medesimo che l'ha in balia;
et una bestia c'ha nome pantera,
ch'aulisce più che rosa o che lomia
e rempie d'aulimento ogn'altra fera,
et ella par che cura non ne dia;

così, madonna, de le gran bellesse
non par che v'inalziate la persona,
ma rallegrate ciascun che voi mira.
Ma se vedeste un'altra che le avesse,
anzi la prendereste che corona,
né gabbereste el cor che 'nde sospira.

LXXVIII

BERNARDO DA BOLOGNA

A GUIDO CAVALCANTI

A quell'amorosetta foresella
passò sì 'l core la vostra salute,
che sfigurò di sue belle parute:
dond' i' la dimandai « perché, Pinella?
Udistu' mai di quel Guido novella? »
« Sì, fece, ta' ch' appena l'ò credute;
che s'allegaro le mortai ferute
d'amor e di su fermamento stella

con pura luce che spande soave.
Ma dimmi, amico, se ti piace, come
la conoscenza di me da te l'ave ».
« Sì tosto com' i' l' vidi seppi il nome ».
Ben è così com' si dice la chiave:
a lui ne mandì trentamila some.

LXXIX

GUIDO CAVALCANTI

RISPONDE A BERNARDO (LXXVII)

Ciascuna fresca e dolce fontanella
prende in Liscian sua chiarezza e vertute,
Bernardo, amico mio, solo da quella
che ti rispuose alle tue rime agute.
Però che, in quella parte ove favella
amor de le bellezze c'ha vedute,
dice che questa gentilezza e bella
tutte nove adornezze ha in sé compiute.

Avegna che la doglia i' porti grave
per lo sospiro che di me fa lome,
lo core ardendo in la disfatta nave,
mand'io a la Pinella un grande fiome
pieno di lammie servito da schiave
belle et adorne di gentil costume.

LXXX

GUIDO CAVALCANTI

Li mie' folli occhi che prima guardaro
vostra figura piena di valore
fùr quei che di voi, donna, m'accusaro
nel fero loco ove ten corte Amore;
e immantenente avanti lui mostraro
ch'io era fatto vostro servidore;
per che sospiri e dolor mi pigliaro
vedendo che temenza avea lo core.

Menârmi tosto, senza riposanza,
in una parte dov' i' trovai gente
che ciascun si doleva d'amor forte:
quando mi vider, tutti con pietanza
dissermi « fatto se' di tal servente
che mai non dèi sperare altro che morte ».

LXXXI

GUIDO CAVALCANTI

Avete 'n vo' li fiori e la verdura
e ciò che luce od è bello a vedere:
risplende più che sol vostra figura,
ch' voi non vede mai non po valere.
In questo mondo non ha creatura
sì piena di bieltà né di piacere:
e chi d'amor si teme, lu' assicura
vostro bel viso, e non può più temere.

Le donne che vi fanno compagnia
assa' mi piaccion per lo vostro amore:
ed i' le prego per lor cortesia
che qual più puote più vi faccia onore
ed aggia cara vostra signoria,
perchè di tutte siete la migliore.

LXXXII

GUIDO CAVALCANTI

Chi è questa che ven, ch' ogn'om la mira,
e fa tremar di claritate l'are,
e mena seco Amor, sì che parlare
omo non può, ma ciascun ne sospira?
Deh, che rassembra quando li occhi gira!
dical Amor, ch' i' nol porria contare:
cotanto d'umiltà donna mi pare
ch' ogn' altra veramente la chiam' ira.

Non si porria contar la sua piagenza,
ch' a lei s' inchina ogni gentil vertute
e la beltate per suo dio la mostra.
Non fu sì alta già la mente nostra,
e non si posa in noi tanta vertute
che propriamente n' aviam canoscenza.

LXXXIII

GUIDO CAVALCANTI

Beltà di donna e di piacente core
e cavalier armati molto genti,
cantar d'augelli e ragionar d'amore,
adorni legni in mar forte correnti;
aria serena quand'appar l'albore,
e bianca neve scender senza venti,
rivera d'acqua e prato d'ogni fiore,
oro, argento e azzurro 'n ornamenti,

passa la gran beltate e la piagenza
de la mia donna e il suo gentil coraggio
si che rassembra vile a chi ciò guarda.

E tanto è più d'ogn'altra canoscenza
quanto lo ciel di questa terra è maggio:
a simil di natura ben non tarda.

LXXXIV

GUIDO CAVALCANTI

Voi che per li occhi mi passaste al core
e destaste la mente che dormia,
guardate a l'angosciosa vita mia
che sospirando la distrugge amore.

E' ven tagliando di sì gran valore
ch'è deboletti spiriti van via:
riman figura sola en segnorìa
e voce alquanta che parla dolore.

Questa virtù d'amor che m'ha disfatto
da' vostr'occhi gentil presta si mosse;
un dardo mi gittò dentro dal fianco:
sì giunse ritto 'l colpo al primo tratto,
che l'anima tremando si riscosse,
veggendo morto 'l cor nel lato manco.

LXXXV

GUIDO CAVALCANTI

Tu m'hai sì piena di dolor la mente,
che l'anima si briga di partire,
e li sospir che manda il cor dolente
mostran a li occhi che non pôn soffrire.

Amor, che lo tu' grande valor sente,
dice « mi duol che ti convien morire
per questa fera donna che neente
par che pietade di te voglia udire ».

Io vo come colui ch'è fuor di vita,
che pare a chi lo sguarda como sia
fatto di rame o di pietra o di legno,
che se conduca sol per maestria
e porti ne lo core una ferita
che sia, com'egli è morto, aperto segno.

LXXXVI

GUIDO CAVALCANTI

S'io prego questa donna che pietate
non sia nemica del su' cor gentile,
tu di' ch' i' sono sconoscente e vile
e disperato e pien di vanitate.

Onde ti vien sì nova crudeltate?
già risomiglia a chi ti vede umile
saggia et adorna, e accorta e sottile,
e fatta a modo di soavitae.

L'anima mia dolente e paurosa
piange ne li sospir che nel cor trova
sì che bagnati di pianti escon fore:

allora par che ne la mente piova
una figura di donna pensosa
che vegna per veder morir lo core.

LXXXVII

GUIDO CAVALCANTI

O donna mia, non vedestu colui
che su lo core mi tegnia la mano
quand'io ti respondea fiocchetto e piano
per la temenza de li colpi sui?

El fu Amore, che trovando nui
meco restette, che venia lontano
en guisa d'arcier presto soriano
acconcio sol per uccidere altrui.

E trasse poi de li occhi tuoi sospiri
i qua' mi saettò nel cor sì forte
ch' i' mi partii sbigottito fuggendo:
allor mi parve di seguir la morte
accompagnata di quelli martiri
che soglion consumare altrui piangendo.

LXXXVIII

GUIDO CAVALCANTI

Veder poteste quando vi scontrai
quel pauroso spirito d'amore
il qual sòle apparir quand'om si more
e in altra guisa non si vede mai.

Elli mi fu sì presso ch' i' pensai
ch'ell'uccidesse lo dolente core:
allor si mise nel morto colore
l'anima mia dolente per trar guai.

E po' sostenne quando vide uscire
de gli occhi vostri un lume di merzede
che porse dentro al cor nova dolcezza;
e quel sottile spirito che vede
soccorre gli altri che volien morire
gravati d'angosciosa debolezza.

LXXXIX

GUIDO CAVALCANTI

Una giovane donna di Tolosa,
bella e gentil d'onesta leggiadria,
tant'è dritta e simigliante cosa
ne' suoi dolci occhi de la donna mia,
ch'è fatta dentro al cor desiderosa
l'anima in guisa che da lui si svia
e vanne a lei; ma tant'è paurosa
che non le dice di qual donna sia.

Quella la mira nel su' dolce sguardo,
ne lo qual face rallegrare amore
perchè v'è dentro la sua donna dritta;
po' torna piena di sospir nel core,
ferita a morte d'un tagliente dardo
che questa donna nel partir gli gitta.

XC

GUIDO CAVALCANTI

O tu che porti ne gli occhi sovente
amor, tenendo tre saette in mano,
questo mio spirito che vien di lontano
ti raccomanda l'anima dolente.

La quale ha già feruta ne la mente
di due saette l'arcier soriano;
e a la terza apre l'arco, ma si piano
che non m'aggiunge essendoti presente.

Per che saria de l'alma la salute,
che quasi giace in fra le membra morta
di due saette che fan due ferute:
la prima dà piacere e disconforta,
e la seconda disia la vertute
de la gran gioia che la terza porta.

XCI

GUIDO CAVALCANTI

Noi siam le triste penne isbigottite,
le cesoiuzze e 'l coltellin dolente,
ch'avemo scritte dolorosamente
quelle parole che vo' avete udite.

Or vi diciam perchè noi siam partite
e siam venute a voi qui di presente:
la man che ci movea dice che sente
cose dubbiose nel core apparite;

le quali hanno destrutto sì costui
ed hannol posto sì presso a la morte
ch'altro non n'è rimasto che sospiri.

Or vi preghiam quanto possiam più forte
che non sdegnate di tenerci nui
tanto ch'un poco di pietà vi miri.

XCH

GUIDO CAVALCANTI

A DANTE ALIGHIERI

I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte
e trovoti pensar troppo vilmente:
allor mi dol de la gentil tua mente
e d'assai tue virtù che ti son tolte.

Solevanti spiacer persone molte,
tuttor fuggivi l'annoiosa gente;
di me parlavi sì coralemente
che tutte le tue rime ave' i' ricolte.

Or non ardisco, per la vil tua vita,
far mostramento che tu' dir mi piaccia,
né vengo 'n guisa a te che tu mi veggi.

Se 'l presente sonetto spesso leggi,
lo spirito noioso che ti caccia
si partirà da l'anima invilita.

XCIII

GUIDO CAVALCANTI

A DANTE ALIGHIERI

Dante, un sospiro messenger del core
subitamente m'assali dormendo,
ed io mi risvegliai allor credendo
ched e' non fosse in compagnia d'Amore.

Poi mi girai e vidi 'l servidore
di monna Lagia che venia dicendo
« aiutami, pietà », sì che piangendo
i' presi di merzé tanto valore

ch'io giunsi Amore che affilava dardi.
Allor lo domandai del suo tormento,
ed elli mi rispuose in questa guisa
« di' al servente che la donna è prisa
e tengola per far suo piacimento:
e se nol crede, di' ch'a gli occhi guardi ».

XCIV

DANTE ALIGHIERI

RISPONDE A GUIDO (XCIII)

Io mi sentii svegliar dentro dal core
un spirito amoroso che dormia:
e poi vidi venir da lungi Amore
allegro sì che a pena il conoscia,
dicendo « or pensa pur di farmi onore »,
e' n' ciascuna parola sua ridia.
E, poco stando meco il mio signore,
guardando in quella parte onde venia,

io vidi monna Vanna e monna Bice
venire in ver lo loco là ov' i' era,
l'una a presso de l'altra maraviglia;
e sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse « questa è Primavera,
e quella ha nome Amor, sì mi somiglia ».

XCV

GUIDO CAVALCANTI

A GUIDO ORLANDI

Di vil matera mi conven parlare,
perdere rime, sillabe e sonetto,
si ch'a me stesso giuro et imprometto
a tal voler per modo legge dare.

Perché sacciate balestra legare
e coglier con isquadra archile in tetto,
e certe fiate aggate Ovidio letto
e trar quadrelli e false rime usare;

non po' venire per la vostra mente
là dove insegna Amor sottile e piano
di sua manéra dire e di su' stato.

Già non è cosa che si porti in mano:
qual che voi siate, egli è d'un'altra gente:
solo al parlar si vede chi v'è stato.

Già non vi tocco lo sonetto primo:
Amore ha fabbricato ciò ch'io limo.

XCVI

GUIDO ORLANDI

RISPONDE AL CAVALCANTI (XCV)

Amico, i' saccio ben che sa' limare
con punta lata maglia di coretto,
di palo in frasca come uccel volare,
con grande ingegno gir per loco stretto,
e largamente prendere e donare,
salvar lo guadagnato, ciò m'è detto,
accogliere gente, terra guadagnare:
in te non trovo mai ch'uno difetto,

che vai dicendo in tra la savia gente,
faresti Amore piangere in tuo stato.
Non credo, poi non vede: quest'è piano.

E ben di 'l ver che non si porta in mano;
anzi per passion punge la mente
de l'omo ch'ama e non trova amato.

Io per lung'uso disusai lo primo
amor carnale: non tangio nel limo.

XCVII

GUIDO CAVALCANTI

A GUIDO ORLANDI

La bella donna, dove Amor si mostra
ch'è tanto di valor pieno et adorno,
tragge lo cor de la persona vostra,
e prende vita in far con lei soggiorno.

Perch'ha sì dolce guardia la sua chiostra
che 'l sente in India ciascun lunicorno;
e la vertute l'arma a fera giostra
vizio pos' dir noi fa crudel ritorno.

Ch'ell'è per certo di sì gran valenza,
che già non manca in lei cosa di bene,
ma creatura la creò mortale.

Poi mostra che 'n ciò mise provedenza:
e al vostro intendimento si convene
far perconoscer quel ch'a lui sia tale.

XCVIII

GUIDO ORLANDI

RISPONDE AL CAVALCANTI (XCVII)

A suon di trombe anzi che di corno,
vorria di fin amor far una mostra
d'armati cavalier di pasqua un giorno,
e navigare senza tiro d'ostra

ver la gioiosa garda, girle intorno
a sua difesa, non cherendo giostra,
a te che se' di gentilezza adorno
dicendo il ver perc' ho la donna nostra.

Iesù ne prego con gran riverenza
per quella di cui spesso mi sovene,
che a lo su' sire sempre stea leale,
servando in sé l'onor come s'avene;
viva con Deo, che ne sostiene ed ale,
né mai da lui non faccia dipartenza.

XCIX

GUIDO CAVALCANTI [?]

D'Amore vene ad om tutto piacere,
da Gelosia ispiacer grave e pesanza:
d'Amore è l'om cortese a suo podere,
da Gelosia villan con mala usanza.

D'Amore è ch'om si fa largo tenere,
da Gelosia iscarso d'iguaglianza:
d'Amore è l'omo ardito e sa valere,
da Gelosia codardo esser n' avanza.

D'Amor ven tutto ben comunemente
quanto se 'n può pensare od anche dire,
per ch'io amo di lui esser servente:
da Gelosia ven poi similmente
male e dolore, affanno con martire,
per ch'io l'odio a podere e m'è spiacente.

C

GUIDO CAVALCANTI [?]

Otto comandamenti face Amore
a ciascun gentil core innamorato:
lo primo, che cortese in ciascun lato
sia; e 'l secondo, largo a tutte l'ore.

Non amar donna altrui è 'l terzo onore,
religion gnardar dal quarto lato:
ben provveder di porresi 'n su' grato,
è 'l quinto che dèe l'omo avere in core.

Or lo sesto è cortese al mi' parere,
che d'esser credenzier fermo comanda;
col sette a presso, onoranza tenere
a l'amorose donne con piacere;
donandoci poi l'otto per vivanda,
che ardimento ci dobbiamo avere.

CI

GUIDO CAVALCANTI [?]

Quando l'Amore il su' servo partito
trova null'ora del su' pensamento,
volete udire un bel vendicamento
ched' e' ne fa? si è pro' ed ardito,
che mantenente l'ha sì assalito
di dolor grave e soverchio tormento,
che 'n fin ched' e' non torna a pentimento
non può di tal penare esser guarito.

Per ch' io consiglio ciascun amadore
che non si parta, ma fermi 'l disire
in quanto che Amor vuol apportare:
ch' onor né nullo ben vien sanz' amare,
ma lo contrario; per che mal finire
dèe quei che 'n vòl già mai partir su' core.

CII

IGNOTO

Considerando che divino Amore
formasse voi con allegrezza intera,
per gli occhi miei, subitamente [il core]
furastemi, lo core, in tal maniera,

Che l'altre membra non hanno sentore
se non d'Amore è lor donata spera,
e notricansi sol del gran valore
il qual dimora in vostra allegra cera.

Ché fate sì come lo sol che appare,
che cela claritate suo splendore
a tutte stelle ed a chi più dà spera:
così, bella, poi ch' a natura pare,
a tutte donne celate il bell'ore,
quando fra loro appar vostra lumera.

CIII

IGNOTO

Amor m'ha veramente in gioia miso,
si dolcemente il suo servir m'invita,
sguardando solamente il chiaro viso,
per cui son fatto d'amorosa vita.

Ben è celestial cosa, ciò m'è avviso,
veder sua dolce bocca colorita,
la qual porto nel cor chiusa con riso,
stringendola com'auro margherita.

Com'auro margherita la stringo,
e piacemi vie più che fiordaliso
o che verdura quand' è me' fiorita.

Dunque voi, donna, amar già non m'infino
poi che formata foste in paradiso, [go:
per dio, vi piaccia di donarmi vita.

CIV

IGNOTO

Vedut'aggio una stella mattutina
la qual fa sua dimora in oriente,
e tutto 'l mondo l'adora et inchina
in fino al loco dove è occidentale.

Si trova in lei miracola divina:
qual uom la guarda non è mai dolente,
anzi li cresce bontà ed affina,
e 'nfiammasi d'amore immantinente.

Ed io, guardando la stella, fu' preso
ed infiammato d'amor sì corale
che nulla fia già del dipartire.

Lo core da lo corpo aggio diviso:
non veggendo la stella sono a tale,
che d'ora in ora mi penso morire.

CV

IGNOTO

Dolce mia donna, il vostro partimento
m'ha tolto gioia et in pensier m'ha miso,
però che tutto 'l mio diletamento
è di veder lo vostro adorno viso
e lo vostro piacente avvenimento
e l'amorosa cera e 'l dolce riso:
e dipartendo, sto in pene e 'n tormento,
trovandomi da voi, bella, diviso.

Ché, quand'io parto da voi, amorosa,
dogliosa morte mi par sofferire,
che 'l corpo parte e l'anima sta con voi:
e lo morire non è altra cosa
che l'anima dal corpo dipartire,
ché vita già non è senza amendoi.

CVI

SER DURANTE

DEL FIORE 1

Lo dio d'Amor con su'arco mi trasse,
perch' i guardava un fior che m'abellia,
lo quale avea piantato Cortesia
nel giardin di Piacer. E que' vi trasse
sì tosto, ch' a me parve che volasse,
e disse « i' sì ti tengo in mia balia ».
Allo' gli piacque, non per voglia mia,
che di cinque saette mi piagasse.

La prima, a nom Bieltà, per li ochi il core
mi passò; la seconda, Angelicanza,
quella mi mise sopra gran fredore;
la terza Cortesia fu san' dottanza,
la quarta Compagnia che fe' dolore,
la quinta appella l' uom Buonasperanza.

CVII

SER DURANTE

DEL FIORE II

Sentendomi ismagato malamente
del molto sangue ch'io avea perduto,
e non sapea dove trovar aiuto,
lo dio d'Amor si venne a me presente,
e disse mi « tu sai veracemente
che tu mi se' in tra le man caduto
per le saette di ch' i' t' ho feruto,
sì che convien che tu mi sie ubidente ».

Ed i' risposi « i' si son tutto presto
di farvi pura e fina fedeltate
più ch'Assesino a Veglio o a Dio il Presto ».
E quelli allor mi puose in veritate
la sua bocca a la mia, senz'altro arresto,
e disse « pensa di farmi lealtate! »

CVIII

SER DURANTE

DEL FIORE III

Del mese di gennaio e non di maggio
fu quand' i' presi Amor a signoria,
e ch' i' mi misi al tutto in sua balia
e saramento gli feci e omaggio.

E per più sicurtà gli diedi in gaggio
il cor, che non avesse gelosia
ched i' fedel e puro i' no gli sia
e sempre lui tener a signor maggio.

Allor que' prese il cor, e disse « amico,
i' son signor assa' forte a servire;
ma chi mi serve per certo ti dico
ch' a la mia grazia non può già fallire,
e di buona speranza il mi notrico
in sin ch' i' gli forniscia su' desire ».

CIX

SER DURANTE

DEL FIORE IV

Con una chiave d'or mi fermò il core
l'Amor, quando così m'ebbe parlato,
ma primamente l'ha netto e parato
si ch'ogni altro pensier n'ha pinto fore.

E po' mi disse « i' si son tuo signore
e tu si se' di me fedel giurato:
or guarda che 'l tu' cor non sia 'mpacciato
se non di fino e di leal amore.

E pensa di portar in pacienza
la pena che per me avra' a soffrire
innanzi ch'io ti doni mia sentenza:
ché molte volte ti parrà morire,
un'ora gioia avrai, altra doglienza;
ma poi dono argomento di guerire ».

CX

SER DURANTE

DEL FIORE V

Con grande umiltate e pacienza
promisi a Amor a sofferir sua pena,
e ch'ogne membro ch' i' avea e vena
disposat'era a fargli sua voglienza:
e solo a lui servir la mia credenza
è ferma, né di ciò mai non alena:
in sin ched i' avrò spirito o lena
i' non farò da ciò già ma' partenza.

E quelli allor mi disse « amico meo,
i' ho da te miglior pegno che carte:
fa' che m'adori, ched i' son tu' deo;
ed ogn'altra credenza metti a parte,
né non creder né Luca né Matteo
né Marco né Giovanni ». Allor si parte.

CXI

SER DURANTE

DEL FIORE VI

Partesi Amore su' ale battendo,
e 'n poca d'or si forte isvanoio
ched i' nol vidi poi né no l'udio,
e lui e 'l su' soccorso ancor attendo.

Allor mi venni forte ristagnando
verso del fior che si forte m'ulio,
e per cu' feci omaggio a questo dio,
e dissi « chi mi tien ched i' nol prendo? ».

Si ch' i' verso del fior tesi la mano
credendolo aver colto chitamente;
ed i' vidi venir un gran villano
con una maza, e disse « or ti stea a mente
ch' i' son lo Schifo, e si son ortolano
d'esto giardin: i' ti farò dolente ».

CXII

LIPPO DE' BARDI

Così fossi tu acconcia di donarmi
quel ch'io ti chieggi, pulzella gentile,
come tu sei di dir con voce umile
« tollete senza più dispiacer farmi »,
ch'allor porrei allegro in gioia starmi,
contandomi fra gli altri signorile:
ma ciò, che tu mi gabbi e tieni a vile,
sì è la cosa che farà finarmi.

Ché rallegrarmi punto non mi posso
né poterò già mai, in sino a tanto
che 'l viso dolce a l'atto ond'uom la sente,
e quella bella bocca dolcemente
io basci con tua voglia; e poi mi vanto
d'esser di pena e di dolore scosso.

CXIII

DANTE DA MAIANO [?]

Di ciò ch'audivi dir primieramente,
gentil mia donna, di vostro laudore
avea talento di saver lo core
se fosse ver ciò ben compitamente.

Non como audivi il trovo certamente,
ma per un cento di menzogna fore,
tanto v'assegna saggia lo sentore
che move e ven da voi, sovrassacciente.

E poi vi piace ch'eo vi parli, bella,
se 'l cor va da la penna svariando,
sacciate mo' che ben son d'un volere;
e se v'agenzia, el vostro gran sapere
per testa lo mio dir vada cercando,
se di voler lo meo nome v'abbella.

CXIV

DANTE DA MAIANO [?]

Tri pensieri haggio, onde mi vien pensare,
et hovvi incluso tutto il mio sapere;
e ciaschedun per sé mi dà penare,
communemente fannomi morere.

L'uno m'afferma per ch'io deggia amare
la bella a cui donato haggio il volere,
et io no 'l sento né 'l veggio obliare,
che non potria senz'ello gioia avere.

Ne gli altri dui non so prender fidanza:
l'un meco ardisce e fammi coraggioso
che io d'amor richieda la mia manza,
l'altro non tiene il cherir temeroso;
onde io ti priego, Chiaro, per tua orranza,
che mi consigli del men dubitoso.

CXV

DANTE DA MAIANO [?]

Già non miagenzia, Chiaro, il domandare;
ma che m'agenzia? amare e non cherere;
ché null'uom deve sua donna pregare
di cosa che può lei danno tenere,
ma desioso nel desio stare
d'ora d'amore; in ciò mai permanere;
ché lo desio fa l'uomo migliorare,
che il più malvagio sforza di valere.

E quel che viene in su la diletanza
è di valer non mai si desioso;
per ciò in cherir non fermo mia speranza:
ciò prova angel che più canta amoroso
se vien che compia la sua desianza
si del cantar che sembra altrui noioso.

CXVI

DANTE ALIGHIERI

A ciascun'alma presa e gentil core
nel cui sospetto viene il dir presente,
a ciò che mi riscrivan suo parvente,
salute in lor signor, ciò è Amore.

Già eran quasi ch'atterzate l'ore,
del tempo ch'ogni stella n'è lucente,
quando m'apparve Amor subitamente
cui essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
mio core in mano, e ne le braccia avea
madonna, involta 'n un drappo, dormendo.

Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea:
appresso gir lo ne vedea piangendo.

CXVII

GUIDO CAVALCANTI

RISPONDE A DANTE (CXVI)

Vedesti, al mio parere, ogni valore
e tutto gioco e quanto bene om sente,
se fosti in prova del segnor valente
che segnoreggia il mondo de l'onore.

Poi vive in parte dove noia more
e tien ragion ne la pietosa mente:
si va soave per sonni a la gente
che i cor ne porta senza far dolore.

Di te lo core ne portò veggendo
che la tua donna la morte chedeo:
nodrilla d'esto cor, di ciò temendo.

Quando t'apparve che sen già dogliendo
fu dolce sonno ch'allor si compiea,
che 'l su' contraro la venia vincendo.

CXVIII

CINO DA PISTOIA

RISPONDE A DANTE (CXVI)

Naturalmente chere ogn'amadore
di suo cor la sua donna far sacciente,
e questo per la vision presente
intese di mostrare a te Amore,
in ciò che de lo tuo ardente core
pasceva la tua donna umilmente,
che lungamente stata era dormente
involta in drappo, d'ogni pena fore.

Allegro si mostrava Amor, venendo
a te per darti ciò che 'l cor chiedeo,
insieme due coraggi comprendendo;
e l'amorosa pena conoscendo
che ne la donna concepito avea,
per pietà di lei pianse partendo.

CXIX

DANTE DA MAIANO [?]

RISPONDE A D. ALIGHIERI (CXVI)

Di ciò che stato sei dimandatore
guardando ti rispondo brevemente,
amico meo, di poco conoscente,
mostrandoti del ver lo suo sentore.

A 'l tuo mestier così son parlatore:
se san ti truovi e fermo de la mente,
che lavi la tua collia largamente,
a ciò che stinga e passi lo vapore

Io qual ti fa favoleggiar loquendo;
e se gravato se' d'infertà rea,
sol c'hai farneticato, sappie, intendo.

Così riscritto el meo parer ti rendo;
né cangio mai d'esta sentenza mea,
fin che tua acqua al medico no stendo.

CXX

DANTE ALIGHIERI

A GUIDO CAVALCANTI

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi in un vascel ch'ad ogni vento
per mare andasse a voler vostro e mio;
sì che fortuna ed altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento;
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse il disio.

E monna Vanna e monna Lagia poi
con quella ch'è 'n sul numer de le trenta
con noi ponesse il buono incantatore:
e quivi ragionar sempre d'amore,
e ciascuna di lor fosse contenta
sì come io credo che saremmo noi.

CXXI

GUIDO CAVALCANTI

RISPONDE A DANTE (CXX)

S'io fosse quelli che d'amor fu degno,
del qual non trovo sol che rimembranza,
e la donna tenesse altra sembianza,
assai mi piacerea sì fatto legno.

E tu che se' de l'amoroso regno
là onde di merzé nasce speranza,
riguarda se 'l mio spiri' ha pesanza
ch'un prest'arcier di lui ha fatto segno.

E tragge l'arco che li tese Amore
sì lietamente che la sua persona
par che di gioco porti signoria.

Or odi maraviglia ch'el dicia:
lo spirito fedito li perdona
vedendo che li strugge il suo valore.

CXXII

DANTE ALIGHIERI

O voi che per la via d'Amor passate,
attendete, e guardate
s'egli è dolore alcun quanto 'l mio grave;
e prego sol ch'audir mi sofferiate,
e poi imagnate
s'io son d'ogne tormento ostale e chiave.

Amor non già per mia poca bontate,
ma per sua nobiltate,
mi pose in vita sì dolce e soave,
ch' i' mi sentia dir dietro spese fiate
« Deo! per qual dignitate
così leggiadro questi lo cor have? »

Or ho perduta tutta mia baldanza,
che si movea d'amoroso tesoro;
ond' io pover dimoro
in guisa che di dir mi vien dottanza.

Sì che, volendo far come coloro
che per vergogna celan lor mancanza,
di for mostro allegranza,
e dentro da lo core struggo e ploro.

CXXIII

DANTE ALIGHIERI

Piangete, amanti, poi che piange Amore
ndendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare,
mostrando amaro duol per gli occhi fòre;
perché villana morte in gentil core
ha messo il suo crudele adoperare,
guastando ciò ch'al mondo è da laudare
in gentil donna, fuori de l'onore.

Udite quanto Amor le fece orranza:
ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
sovra la morta imagine avvenente,
e riguardava verso 'l ciel sovente,
ove l'alma gentil già locata era,
che donna fue di sì gaia sembianza.

CXXIV

DANTE ALIGHIERI

Cavalcando l'altr' ier per un cammino,
pensoso de l'andar che mi sgradia,
trovai Amore in mezzo de la via,
in abito legger di peregrino.

Ne la sembianza mi pareva meschino,
come avesse perduta signoria;
e sospirando pensoso venia,
per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide mi chiamò per nome
e disse « io vegno di lontana parte,
ov'era lo tuo cor per mio volere;
e recoło a servir novo piacere ».
Allora presi di lui sì gran parte
ch'elli disparve, e non m'accorsi come.

CXXV

DANTE ALIGHIERI

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
 sì come il saggio in su' dittare pone;
 e così esser l'un senza l'altro osa,
 com'alma razional senza ragione.

F'alli natura, quand'è amorosa,
 Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
 dentro la qual dormendo si riposa
 tal volta poca e tal lunga stagione.

Bielate appare in saggia donna pui,
 che piace a gli occhi sì che dentro al core
 nasce un disio de la cosa piacente:
 e tanto dura talora in costui,
 che fa svegliar lo spirito d'amore:
 e simil face in donna omo valente.

CXXVI

DANTE ALIGHIERI

Ne li occhi porta la mia donna Amore,
 per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
 ov' ella passa ogni nom ver' lei si gira,
 e cui saluta fa tremar lo core,
 sì che bassando il viso tutto ismore,
 e d'ogni suo difetto allor sospira:
 fugge dinanzi a lei superbia ed ira;
 aiutatemi, donne, farle onore.

Ogne dolcezza e ogni pensiero umile
 nasce nel core a chi parlar la sente,
 ond' è laudato chi prima la vide.

Quel ch' ella par quand' un poco sorride
 non si può dicer né tenere a mente,
 sì è novo miracolo e gentile.

CXXVII

DANTE ALIGHIERI

Voi che portate la sembianza umile,
 con gli occhi bassi mostrando dolore,
 onde venite, che 'l vostro colore
 par divenuto di pietà simile?

Vedeste voi nostra donna gentile
 bagnar nel viso suo di pianto Amore?
 ditelmi, donne, ché me 'l dice il core,
 perch' io vi veggio andar sanz'atto vile.

E se venite da tanta pietate,
 piacciavi di restar qui meco alquanto,
 e qual che sia di lei no 'l mi celate.

Io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto,
 e veggiovì tornar sì sfigurate
 che 'l cor mi trema di vederne tanto.

CXXVIII

DANTE ALIGHIERI

Se 'tu colui, c'hai trattato sovente
 di nostra donna sol parlando a nui?
 tu risomigli a la voce pur lui,
 ma la figura ne par d'altra gente.

E perché piangi tu sì coralmemente
 che fai di te pietà venire altrui?
 vedesti pianger lei, ché tu non pui
 punto celar la dolorosa mente?

Lascia pianger a noi e triste andare
 (e' fa peccato chi mai ne conforta),
 che nel su' pianto l'udimmo parlare.

Ell' ha nel viso la pietà sì scorta,
 che qual l'avesse voluta mirare
 sarebbe innanzi lei piangendo morta.

CXXIX

DANTE ALIGHIERI

Tanto gentile e tanto onesta pare
 la donna mia quand' ella altrui saluta,
 ch' ogni lingua deven tremando muta,
 e gli occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va sentendosi laudare
 benignamente e d'umiltà vestuta,
 e par che sia una cosa venuta
 di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
 che dà per li occhi una dolcezza al core
 che 'ntender non la può chi nolla prova.

E par che de la sua labbia si mova
 un spirito soave pien d'amore
 che va dicendo a l'anima « sospira ».

CXXX

DANTE ALIGHIERI

Vede perfettamente ogni salute
 chi la mia donna tra le donne vede:
 quelle che vanno con lei son tenute
 di bella grazia a Dio render mercede.

E sua beltate è di tanta vertute,
 che nulla invidia a l'altre ne procede,
 anzi le face andar seco vestute
 di gentilezza e d'amore e di fede.

La vista sua fa ogni cosa umile,
 e non fa sola sé parer piacente
 ma ciascuna per lei riceve onore.

Ed è ne gli atti suoi tanto gentile,
 che nessun la si può recare a mente
 che non sospiri in dolcezza d'amore.

CXXXI

DANTE ALIGHIERI

Era venuta ne la mente mia
quella donna gentil cui piange Amore
entro in quel punto che lo su' valore
vi trasse a riguardar quel ch' i' faccia.

Amor, che ne la mente la sentia,
s'era svegliato nel distrutto core,
e diceva a' sospiri « andate fore »;
per che ciascun dolente si partia.

Piangendo uscivan for' de lo mio petto
con una voce che sovente mena
le lagrime dogliose a gli occhi tristi.

Ma quelli che n'uscian con maggior pena
venian dicendo « o nobile intelletto,
oggi fa l'anno che nel ciel salisti ».

CXXXII

DANTE ALIGHIERI

Color d'amore e di pietà sembianti
non preser mai così mirabilmente
viso di donna, per veder sovente
occhi gentili o dolorosi pianti,
come lo vostro, qualora davanti
vedetevi la mia labbia dolente;
si che per voi mi ven cosa a la mente,
ch'io temo forte no lo cor si schianti.

Io non posso tener li occhi distrutti
che non reguardin voi molte fiate
per desiderio di pianger ch'elli hanno:
e voi crescete sì lor voluntate,
che de la voglia si consuman tutti;
ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

CXXXIII

DANTE ALIGHIERI

Gentil pensiero che parla di vui
se 'n vene a dimorar meco sovente,
e ragiona d'amor sì dolcemente
che face consentir lo core in lui.

L'anima dice al cor « chi è costui
che vene a consolar la nostra mente?
ed è la sua virtù tanto possente
ch' altro penser no lascia star con nui? »

Ei le risponde « oi anima pensosa,
questi è uno spiritel novo d'amore
che reca innanzi me li suoi desiri;
e la sua vita e tutto 'l suo valore
mosse de li occhi di quella pietosa
che si turbava de' nostri martiri ».

CXXXIV

DANTE ALIGHIERI

Deh, peregrini, che pensosi andate
forse di cosa che non v' è presente,
venite voi da sì lontana gente,
com' a la vista voi ne dimostrate?

ché non piangete, quando voi passate
per lo suo mezzo la città dolente,
come quelle persone che neente
par che 'ntendesser la sua gravitate.

Se voi restate per volerla ndire,
certo lo cor ne' sospiri mi dice
che lagrimando n'uscireste pui.

Ell' ha perduta la sua Beatrice;
e le parole ch' om di lei può dire
hanno virtù di far piangere altrui.

CXXXV

DANTE ALIGHIERI

Oltre la spera che più larga gira
passa 'l sospiro ch' esce del meo core:
intelligenza nova, che l'Amore
piangendo mette in lui, pur su lo tira.

Quand' elli è giunto là dove disira,
vede una donna che riceve onore
e luce sì che per lo suo splendore
lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal, che quando 'l mi ridice
io non lo 'ntendo, sì parla sottile
al cor dolente che lo fa parlare:
so io che parla di quella gentile,
però che spesso ricorda Beatrice,
si ch' i' lo 'ntendo ben, donne mie care.

CXXXVI

DANTE ALIGHIERI

Non mi poriano già mai fare emenda
del lor gran fallo li occhi miei, sed elli
non s'accecasser, poi la Garisenda
torre miraro con li sguardi felli,
e non conobber quella (ma' lor prenda!)
ch'è la maggior de la qual si favelli;
però ciascun di lor vo' che m'intenda
che già mai pace non farò con elli:

poi tanto feron che ciò che sentire
dovevano a ragion senza veduta
non conobber vedendo, onde dolenti
son li miei spirti per lo lor fallire;
e dico ben, se 'l voler mio non muta,
ch'io stesso li uccidrò que' sconoscenti.

CXXXVII

DANTE ALIGHIERI

Sonar braccetti e cacciatori aizzare,
lepri levarsi ed isgridar le genti,
e di guinzagli uscir veltri correnti,
per bella spiaggia volgere e 'nboccare,
assai credo che deggia dilettere
libero core e van d'intendimenti:
ed io, fra gli amorosi pensamenti,
d'uno sono schernito in tale affare.

E dicemi esto motto per usanza
« or ecco leggiadria di gentil core,
per una sì selvaggia diletanza
lasciar le donne e lor gaia sembianza! »
Allor, temendo non lo senta Amore,
prendo vergogna, onde mi vien pesanza.

CXXXVIII

DANTE ALIGHIERI

E' non è legno di sì forti nocchi,
né anco tanto dura alcuna pietra,
ch'èsta crudel, che mia morte perpetra,
non vi mettesse amor co' suoi begli occhi.

Or dunque s'ella incontra uom che l'adoc-
bengli dè 'l cor passar, se non s'arretra; [chi,
onde 'l convien morir; che mai no impetra
mercé, ch'il suo dover pur si spannocchi.

Deh perché tanta virtù data fue
a gli occhi d'una donna così acerba,
che suo fedel nessuno in vita serba?

Ed è contr'a pietà tanto superba,
che s'altri muor per lei nol mira piue,
anzi gli asconde le bellezze sue.

CXXXIX

DANTE ALIGHIERI

Deh, piangi meco, tu, dogliosa pietra!
Perché sei, Pietra, en così crudel porta
entrata, che d'angoscia il cor m'impetra?
deh piangi meco, tu che la tien morta!

Ch'eri già bianca; et or sei nera e tetra,
da lo colore suo tutta distorta:
e quanto più ti prego, più s'arretra
Pietra d'aprirmi, ch'io la veggia scorta.

Aprimi, pietra; sì ch'io Pietra veggia,
come, nel mezzo di te, crudel, giace,
ché 'l cor mi dice ch'ancor viva seggia.

Che se la vista mia non è fallace,
il sudore e l'angoscia già ti scheggia....
Pietra è di fuor che dentro pietra face!

CXL

DANTE ALIGHIERI

Chi guarderà già mai senza paura
ne gli occhi d'esta bella pargoletta,
che m'hanno concio sì, che non s'aspetta
per me se non la morte, che m'è dura?

Vedete quanto è forte mia ventura,
che fu tra le altre la mia vita eletta
per dare esempio altrui, ch'uom non si metta
a rischio di mirar la sua figura.

Destinata mi fu questa finita
da ch'un uom conveniva esser disfatto,
perch'altri fosse di pericol tratto;
e però, lasso!, fu' io così ratto
in trarre a me 'l contrario de la vita,
come virtù di stella margherita.

CXLI

DANTE ALIGHIERI

Due donne in cima de la mente mia
venute sono a ragionar d'amore:
l'una ha in sé cortesia e valore,
prudenzia ed onestate in compagnia;
l'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
adorna gentilezza le fa onore:
ed io, merzé del dolce mio signore,
mi sto a' piè de la lor signoria.

Parlan bellezza e virtù a l'intelletto,
e fan quistion come un cor puote stare
in fra due donne con amor perfetto.

Risponde il fonte del gentil parlare:
ch'amar si può bellezza per diletto
e puossi amar virtù per operare.

CXLII

DANTE ALIGHIERI

Nulla mi pare' mai più crudel cosa
di lei, per cui servir la vita smago,
ché 'l suo desio nel congelato lago
ed in foco d'amore il mio si posa.

Di così dispiciata e disdegnosa
la gran bellezza di veder m'appago;
e tanto son del mio tormento vago,
ch'altro piacere a gli occhi miei non osa.

Né quella ch'a veder lo sol si gira,
e 'l non mutato amor mutata serba,
ebbe quant' io già mai fortuna acerba.

Onde quando, Gianin, questa superba
non vinca Amor, fin che la vita spira
alquanto per pietà con me sospira.

CXLIII

CECCO ANGIOLIERI

A DANTE (vedi il son. cxxxv)

Dante Alaghier, Cecco tuo servo e amico
 si raccomanda a te com' a signore,
 e si te prega per lo dio d'amore,
 lo qual è stato tuo signore antico
 che mi perdoni, se spiacer ti dico,
 ch'è mi dà segurtà tuo gentil core,
 quel ch' i' vo' dire 'n questo mio tenore,
 e al tuo sonetto in parte contradico.

Ch' al mio parer ne l' una muta dice
 che non intendi suo sottil parlare
 di quel che disse la tua Beatrice;
 e poi hai detto a le tue donne care
 che tu la 'ntendi: adunque contradice
 a sé medesimo questo tuo trovare.

CXLIV

CECCO ANGIOLIERI

Chi non sente d'amor o tanto o quanto
 in tutti tempi che vita li dura,
 così d'esser sotterrato a santo
 come colui che non rende l'usura,
 ed e' medesimo si pò dar un vanto
 che dio co' santi l'odia oltre misura:
 ma qual è quei che d'amor porta manto
 e' po' ben dir ch'egli è pretta ventura.

Però ch'amor è sì nobile cosa,
 che, s'elli entrasse 'n colui de lo 'nferno
 che non ebb' anche e non d'aver posa,
 pena non sentirebbe 'n sempiterno:
 la vita sua saria più gioïosa
 non è 'l rubaldo a l'uscita del verno.

CXLV

CECCO ANGIOLIERI

E' non ha tante goccioline nel mare
 ch'ed i' non abbia più pentute 'n core,
 ch' i' concedetti di prender la fiore
 ch'ella degnò di volermi donare;
 quella che dio non ebb' altro che fare
 quando la fece, tant' ha 'n sé valore!
 E chi dicesse « te ne 'nganna Amore »,
 vad' a vederla e a udirla parlare;

e, abbia cuor di pietra baldamente,
 s' e' non ritorna di le innamorato
 si dica « Cecco, 'l tu' sonetto mente ».

Ch' ell' ha 'l su' viso tanto delicato,
 ch' al mondo non ha niun così vivente:
 così non fosse quel viso ancor nato!

CXLVI

CECCO ANGIOLIERI

Sed i' avess' un sacco di fiorini
 e non ve ne avess' altro che de' novi,
 e fosse mio Arcidosso e Monte Giovi
 con cinquecento some d'aquilini,
 non mi parria aver tre bagattini,
 senza Becchina. Or dunque, che ti provi,
 habbo, di gastigarmi? or che non movi
 de la lor fede tutti i Saracini?

E potrest' anzi, s' i' non sia ucciso;
 perch' i' son fermo 'n questa upinione,
 che ella sia un terren paradiso.

E vòtene mostrar viva ragione
 com' ciò sia vero: chi la riguarda 'n viso,
 sed egli è vecchio, ritorna garzone.

CXLVII

CECCO ANGIOLIERI

Sonetto, da poi ch' i' non trovo messo
 che vad' a quella che 'l me' cor disia,
 merzé per dio, or mi vi va' tu stesso
 da la mia parte sì che bene stia;
 e dille che d'amor son morto adesso
 se non m'aiuta sua gran cortesia;
 e quando tu le parli istà di cesso,
 ch' i' ho d'ogni persona gelosia.

Se mi degnasse volermi a servente,
 anche non mi s'avvegna tanto bene,
 promettile per me sicuramente:
 ciò ch' a gentile cosa si conviene
 farolle di bon cor e lealmente
 sì ch' averà pietà de le mie pene.

CXLVIII

CECCO ANGIOLIERI

Qualunque ben si fa naturalmente
 nasce d'amor come dal fior el frutto,
 ch'è amor fa l'omo essere valente;
 amor fa più, che nol trova sì brutto
 che per lui non s'adorni amantamente,
 e non par esso poi, sì 'l muta tutto.
 Dunque puo' dicer bene veramente,
 che chi non ama sia morto e distrutto.

Ch'omo val tanto quanto ha in sé bontate,
 e la bontà senz'amor non po' stare:
 dunque ben ho eo usato veritate.

Or va', sonetto, senza dimorare
 a tutti innamorati e innamorate
 e di' lor che Becchina ti fa fare.

CXLIX

CECCO ANGIOLIERI

«Becchina, amor». «Che vuo', falso tradi-
[to?] »
«Che mi perdoni ». «Tu non ne se' degno ».
«Merzé, per deo ». «Tu vien' molto gecchito ».
«E verrò sempre ». «Che sarami pegno? »
«La buona fe' ». «Tu ne se' mal fornito ».
«No, in ver' di te ». «Non calmar, ch' i' ne ve-
[gno] ».
«In che fallai? » «Tu sa' ch' i' l' abbo udito »
«Dimmel, amor ». «Va' che ti veng' un segno ».
«Vuo' pur ch' i' moia? » «Anzi mi par mil-
[l'anni] ».
«Tu non di' bene ». «Tu m' insegnerai ».
«Ed i' morirò ». «O me, che tu t' inganni ».
«Dio te'l perdoni ». «E che non te ne vai? »
«Or potess'io! » «Tègnoti per li panni? »
«Tu tieni 'l cuore ». «E terrò co' tuo' guai ».

CL

CECCO ANGIOLIERI

Figliuol di dio, quanto ben avre' avuto,
se la mia donna m'avesse degnato
di volermi per schiavo ricomprato
come colui ch'a lo porto è venduto!
Oì me dolente, a cui man son caduto!
che oggi giuro su l'altar sagrato,
che s'ella mi vedesse strascinato
non direbbe «che è quello issuto?»

Ma Amor ne sia con lei, s'elli 'l può fare,
che mai questa speranza non mi tolle
che 'l canto non mi torni in zufolare.
S'ella m'odiasse come Siena Colle,
sì mi pur credo tanto umiliare
che 'l su' cor duro ver' del mio fe molle.

CLI

CECCO ANGIOLIERI

Maledetto e distrutto sia da dio
lo primo punto ch'io innamorai
di quella che diletta sè di guai
dar mi et ogni altro sollazzo ha in oblio;
e si fa tanto tormento esser mio
che 'n corpo d'uom non ne fu tanto mai;
e no le pare aver fatto anco assai,
tant'è 'l su' cor giudeo pessimo e rio;

e non pensa se non com'ella possa
far cosa che mi scoppi dentro 'l cuore!
Di questa opinon mai non fu mossa.

E di lei non mi posso gettar fuore,
tant'ho la mente abbarbagliata e grossa
co' men sentir che non ha l'uom che muore.

CLII

CECCO ANGIOLIERI

Il cuore in corpo mi sento tremare,
sì forte è la temenza e la paura
ch' i' ho vedendo madonna in figura,
cotanto temo di lei innoiare:
e non poria in quel punto parlare,
sì forte mi si dà men la natura
ched i' mi tengo in una gran ventura
quand' i' mi posso pur in piè fidare.

In fino a tanto che non son passato
tutti color che me veggiono andando
sì dicon «ve' colui ch'è smemorato »;
ed io nulla bestemmia lor ne mando,
ch'elli hanno la ragion dal loro lato
però che in ora in or vo tramazzando.

CLIII

CECCO ANGIOLIERI

Per ogni gocciol d'acqua c'ha in mare
ha centomil' allegrezze il meo core,
e qualunqu' è di tutte la minore
procura più ch' e' romani 'l sudare.
Ch' i' seppi tanto tra dicere e fare
ched i' sali su l'albor de l'amore
ed a la sua mercé colsi quel fiore
ch'io tanto disiava d'odorare.

E po' ch' i' fu' di quell' albero sceso,
sì volsi per lo frutto risalire,
ma non poteo, però ch' i' fu' conteso.

Ma gir mi vo' quel fior ch' i' ho a gioire,
ch' assa' di volte 'n proverbio l'ho 'nteso
dire «chi tutto vuol nulla dee avire».

CLIV

CECCO ANGIOLIERI

Lassa la vita mia dolente molto,
ch' i' nacqui, credo, sol per mal avere,
poi che 'l me' gran diletto mi è tolto
in guisa tal per già mai non riavere!
Ch' i' seminaì e un altro ha ricolto:
s' i' me ne volli atar non n' ho 'l potere;
per che la morte m'è già su nel volto,
così foss'ella al cor a mi' piacere!

Né vo' altra speranza che di morte;
e mort' è quella che mi può guerire,
tant'è la pena mia dura e forte.

Così sarebb' a me vita 'l morire,
poi che cota' novelle mi fur porte,
com' a pregion sentenziato 'l fuggire.

CLV

CECCO ANGIOLIERI

« Becchina, po' che tu mi fosti tolta,
che già è du' anni e paionmi ben cento,
sempre l'anima mia è stata 'nvolta
d'angoscia di dolore e di tormento ».

« Cecco, la pena tua credo sia molta,
ma più sarebbe per lo mi' talento.
S' i' dico tort' o dritto, pur ascolta:
perché non hai chi mi ti tolse spento? »

« Becchina, l' core non mi può soffrire,
po' che per tua cagion ebbe la gioia,
a neun modo di farlo morire ».

« Cecco, s' una città come fu Troia
oggima' mi donassi, a lo ver dire,
nolla vorre' per cavarti di noia ».

CLVI

CECCO ANGIOLIERI

Si agra cosa egli è 'l disamorare
a chi è 'nnamorato da dovero,
che potreb' anzi far del bianco nero
parer a quanti n' ha di qua da mare.

Ond' i' per ciò non vi vo' più pensare;
anzi, s' i' ebbi ma' volere intero
in trasamar, or vi sarò più fero:
portila dio come la vuoi portare.

Ma noll'abbia per ciò in grado amore,
ché, s' i' potessi, disamar vorria
più volentier che farmi 'mperadore:
ché tutto 'l tempo de la vita mia
so' stato de' suoi servi servidore,
ed e' fammi pur mal, che dio li dia!.

CLVII

CECCO ANGIOLIERI

Da Giuda in fuor neuno sciagurato
fu né sarà di qui a centomil'anni,
che a mille miglia m'appressimi a' panni:
e sol m'avien perch' i' so' 'nnamorato
di tal c'ha tutto 'l cuor aviluppato
di tradimento di frode e d'inganni;
ed e' non fu si leal san Giovanni
a Geso Cristo, com' i' le son stato.

Ma la falsa natura femminile
sempre fu e sarà senza ragione
per ciò ched Eva diè lor quello stile;
ond' i' son fermo 'n questa opinione
di sempre starle gecchito ed-umile,
poi ch' ell' è di sì grau mal cagione.

CLVIII

CECCO ANGIOLIERI

Se si potesse morir di dolore
molti son vivi che sarebber morti.
Io son l'un d'essi: se non è, mi porti
n' anima e 'n carne Lucifer maggiore!

Avegna ch'io ne vo co' la peggiore,
ché ne l' inferno non son così forti
le pene ed i tormenti e gli sconforti
com' un de' miei qualunque è 'l minore.

Ond' io esser non nato ben vorria
od esser cosa che non si sentisse,
poi ch'io non trovo in me modo né via,
se non in tanto che se si compisse
per avventura ormai la profezia
che l'uom vuol dir ch' Anticristo venisse.

CLIX

CECCO ANGIOLIERI

La stremità mi richer per figliuolo
ed i' l'appello ben per madre mia:
engenerato fui dal fitto duolo,
e la mia balia fu malinconia;
e le mie fasce fùr di un lenzuolo
che volgarmente ha nome ricadia:
da la cima del capo 'n fin al suolo
cosa non regna 'n me che bona sia.

Po', quand' i' fu' cresciuto, mi fu dato
per mia ristorazion moglie che garre
da anzi di fuo al cielo stellato,
e 'l su' garrir paion mille chitarre.
A cui la moglie muor, ben è lavato,
se la ripiglia, più che non è 'l farre.

CLX

CECCO ANGIOLIERI

S' i' fosse foco, arderei 'l mondo;
s' i' fosse vento, lo tempesterei;
s' i' fosse acqua, io l'annegherei;
s' i' fosse dio, manderei in profondo.
S' i' fosse papa, sare' allor iocondo,
ché tutt' i cristiani imbrigherei;
s' i' fosse emperator, sa' che farei?
a tutti mozareì lo capo a tondo.

S' i' fosse morte, andarei da mio padre;
s' i' fosse vita, fuggirei da lui;
similmente faria da mi' madre.
S' i' fosse Cecco com' i' sono e fui,
torrei le donne più belle e leggiadre,
e zoppe e laide lascereile altrui.

CLXI

CECCO ANGIOLIERI
A DANTE

Lassar vo' lo trovare di Bichina,
Dante Allaghier, e dir del mariscalco,
che par florino d'oro ed è oricalco,
par zuccar cafetton ed è salina.

Par pan di grano ed è pan di saggina,
par una torre ed è un vile balco;
ed è un nibbio e par uno girfalco,
e par un gallo ed è una gallina.

Sonetto mio, vattene a Fiorenza
dove vedrai le donne e le donzelle,
di che 'l suo fatto è solo di parvenza;
ed io per me ne conterò novelle
al buon re Carlo conte di Proenza,
e a questo mo' gli frizzerà la pelle.

CLXII

CECCO ANGIOLIERI
A DANTE

Dante Alaghier, s'io son buon begolaro
tu me ne tien ben la lancia a le reni:
s'io pranzo con altrui, e tu vi oeni;
s'io mordo 'l grasso, e tu ne succi il lardo.

S' i' cimo 'l panno, e tu vi freggi 'l cardo;
s'io gentileisco, e tu messer t'aveni;
s' i' son sboccato, e tu poco t'affreni;
s' i' son fatto romano, e tu lombardo.

Si che, laudato dio, rimproverare
po' l'un a l'altro poco di no' due:
sventura o poco senno ce 'l fa fare.

E se di tal maniera vuo' dir piu,
rispondi, Dante, ch'io t'arò a mattare;
ch' i' son lo pungiglione e tu se' 'l bue!

CLXIII

LAPO GIANNI

Amor, eo chero mia donna in domino,
l'Arno balsamo fino,

le mura di Fiorenza inargentate,
le rughe di cristallo lastricate,

fortezze alte merlate;
mio fedel fosse ciaschedun latino,
il mondo in pace, securo 'l camino;

non mi noccia vicino;

e l'aira temperata verno e state;

mille donne e donzelle adornate

sempre d'amor pregiate

meco cantasser la sera e 'l mattino;

e giardin' fruttuosi di gran giro

con grande uccellagione,

pien di condutti d'acqua e cacciagione;

bel mi trovasse come fu Ansalone,

San sone pareggiasse e Salamone;

servaggi di barone,

sonar vivole, chitarre e canzone,

poscia dover entrar nel cielo empiro;

giovene, sana, allegra e sicura

fosse mia vita fin che 'l mondo dura.

CLXIV

DINO FRESCOBALDI

Quest'è la giovanetta ch'Amor guida,
ch'entra per li occhi a ciascun che la vede,
quest'è la donna piena di merzede,
in cui ogne virtù bella si fida.

Vienle dinanzi Amor, che par che rida
mostrando il gran valor dov'ella siede;
e quando giunge ove umiltà la chiede
par che per lei ogni vizio s'uccida.

E quando a salutare Amor la induce,
onestamente gli occhi move alquanto,
che danno quel disio che ci favella.

Sol dov'è nobiltà gira sua luce,
el su' contraro fuggendo altrettanto,
questa pietosa giovanetta bella.

CLXV

DINO FRESCOBALDI

Dè, giovanetta, de' begli occhi tui,
che mostran pace ovunque tu li giri,
come può fare Amor crier martiri
si dispietati ch'uccidan altrui?

Come che v'entri prima, e' n' esce può
coperto, ch'uom non è che fiso 'l miri;
e le saette fascia di sospiri,
e 'l cuor mi taglia co' rei colpi sui.

L'anima fugge, però che non crede
che nel gravoso mal che io sostegno
aggia alcuna speranza di merzede.

Vedi a che disperato punto io vegno,
ch' i' son colui che la sua morte vede
nata di crudeltà e di disdegno.

CLXVI

DINO FRESCOBALDI

Poscia ch'io veggio l'anima partita
di ciascheduna dolorosa asprezza,
dirò come la mia nova vaghezza
mi tiene in dolce e in soave vita:
ché per lei m'è ne la mente salita
una donna di gaia giovanezza,
che luce il lume de la sua bellezza
come stella diana o margherita.

Questa mi pon co le suo' man nel core
un gentiletto spirito soave
che piglia poi la signoria d'amore:
questa ha d'ogni mio spirito la chiave,
accompagnata di tanto valore,
che star non po con lei spirito grave.

CLXVII

DINO FRESCOBALDI

Una stella di sì nova bellezza
ched il sol vince ed ombra la sua luce
nel ciel d'amor di tanta virtù luce
che m'innamora de la sua chiarezza;
e poi si trova di tanta ferezza,
veggendo come nel cor mi traluce,
che ha preso con que' raggi ch'ella induce
nel firmamento la maggior altezza.

E, come donna, questa nova stella
sembianti fa che il mio viver le spiace
e per disdegno cotanto è salita.

Amor, che ne la mente mi favella,
del lume di costei saette face
e segno fa de la mia poca vita.

CLXVIII

DINO FRESCOBALDI

In quella parte ove luce la stella
che del suo lume dà nuovi disiri
si trova la foresta de' martiri
di cui amor cotanto mi favella:

quivi fu la mia mente fatta ancella,
quivi conven che la mia luce miri;
quivi trae fuor di paura sospiri
questa spietata giovanetta bella.

Pietà quivi non truova signoria,
né umiltà contra disdegno sale
se del tormento morte non si cria:
chiamar soccorso di merzé non vale
a questa, che martiri per me tria,
mostrando che di ciò poco le cale.

CLXIX

VERZELLINO

A DINO FRESCOBALDI

Una piacente donna conta e bella
un valletto riguarda tanto fiso,
che gli ha lo cor per lo mezzo diviso,
e similmente il guarda una pulzella.

Ciascuna per amore a sé l'appella:
la donna il mira tutt'or senza riso,
e la pulzella s'allegra nel viso
quand' ella il vede e tutta rinovella.

Onde il valletto dice, che lo core
donar vorria a la più amorosa,
e sol di lei vuol esser servidore:

veder non sa cui più distringe Amore
né qual di lui si sia più disiosa.
Dunque, sentenza chi ha più valore.

CLXX

DINO FRESCOBALDI

RISPONDE A VERZELLINO (CLXIX)

Al vostro dir che d'amor mi favella
risponderò perché io ne son priso:
dico, che se 'l valletto è saggio e intiso
lasci la donna e prenda la pulcella.

Che s'ella è gaia giovinetta e bella,
dèe il core aver più caldamente acceso;
e se la donna l'ama e mira fiso,
esser può vaga, ma non si com'ella.

Però che la pulcella, che ha il suo core
mosso ad amare, è fatta disiosa,
e non chiede altro che 'l disio d'amore:
non può esser così donna ch'è sposa.
Questo mi mostra il dolce mio signore
che andar mi fa con la mente pensosa.

CLXXI

VANNI FUCCI

Per me non luca mai né sol né luna
né la terra per me mai renda frutto,
e l'aria l'acqua e 'l foco nel postutto
mi sieno incontro, e anco la fortuna;
ogni pianeta e stella a una a una
m'offenda e faccia ogni mio senso brutto:
più ch'io mi sia non posso esser distrutto
né sentir pena più ch'io senta alcuna.

Io mi vo' viver come un uom selvaggio,
iscalzo e nudo e 'n selva dimorare,
e facciam chi vuole onta e oltraggio.

Peggio ch'io m'abbia e non mi può in-
[contrare,
né rallegrar mi può aprile o maggio,
e non è cosa che mi possa atare;
poi c'ho perduto il ben ch'io potea avere
per poco senno e non per mio volere.

CLXXII

CINO DA PISTOIA

A GUIDO CAVALCANTI

Quai son le cose vostre ch'io vi tolgo,
Guido, che fate di me sì vil ladro?
Certo bei motti volentier ricolgo,
ma funne mai de' vostri alcun leggiadro?

Guardate ben ch'ogni carta io rivolgo:
se il ver direte, io non sarò bugiardo:
queste cosette mie da chi le tolgo,
ben lo sa Amor, dinanzi a cui le squadro.

Ed intendete ch'io non sono artista
né cuopro mia ignoranza con disdegno,
pognam che 'l mondo guardi sol la vista;
ma sommi un picciol uom di basso ingegno,
che vo piangendo sol con l'alma trista
per un cor, lasso, ch'è fuor d'esto regno.

CLXXXIII

CINO DA PISTOIA

Deh moviti, Pietate, e va' incarnata
e de la veste tua mena vestiti
questi miei messi, che paian nodriti
e pien de la virtù che dio t'ha data:
e innanzi che cominci tua giornata,
se ad Amor piace, fa' che tu inviti
e chiami gli miei spiriti smarriti;
per gli quai sia la lor chiesta provata.

E, dove tu vedrai donne gentili,
quivi girai, che là ti vo' mandare;
e dono a lor d'audienza chiedi;
poi di' a costor « gittative a' lor piedi,
e dite chi vi manda e per che fare ».
Uditè, donne, esti valletti umili.

CLXXXIV

CINO DA PISTOIA

« Uomo, lo cui nome per effetto
importa povertà di gioi d'amore,
e ricco di tristizia e di dolore,
ci manda a voi, come Pietà v'ha detto.

Lo qual venuto nel vostro cospetto
sarebbe volentier, s'avesse il core;
ma non lo lascia di viltà tremore,
per che l'ingombra angoscia l'intelletto.

Se voi vedeste appresso la sua vista,
farebbevi nel cor tutte tremare,
tant'è in lui visibil la pietate.

Di mercé avere, donne, non gli siate;
ché, per la speme c'ha per voi campare,
di vita pasce l'anima sua trista ».

CLXXXV

CINO DA PISTOIA

Una gentil piacevol giovanella
adorna ven d'angelica vertute
in compagnia di sì dolce salute
che qual la sente poi d'amor favella.

Ella m'apparve a gli occhi tanto bella,
che per entro un penser al cor venute
son parolette non già ancor sentute,
c'han la virtù d'esta gioia novella.

La quale ha presa sì la mente nostra
e covertata di sì dolce amore,
ch'ella non può pensar se non di lei.

Vedi com'è soave il su' valore,
che ne' begli occhi apertamente mostra
ch'aver doviam gran gioia di costei.

CLXXXVI

CINO DA PISTOIA

Gli occhi vostri gentili e pien' d'amore
feruto m'hanno col dolce sguardare,
sì ch'io sento ogni mio membro accordare
a doler forte, perch'io non ho il core,
ché volentieri il farei servidore
di voi, donna piacente oltra pensare:
li atti e' sembianti e la vista d'amare
e ciò ch'io veggio 'n voi mi par belliore.

Come poteo di umana natura
nascere al mondo figura sì bella
com' siete voi? maravigliar mi fate.

Dico, guardando a la vostra beltate,
« questa non è terrena creatura:
dio la mandò dal ciel, tanto è novella ».

CLXXXVII

CINO DA PISTOIA

Sta nel piacer de la mia donna amore
come nel sol lo raggio e 'n ciel la stella,
che nel mover de gli occhi porge al core
sì ch'ogni spirito si smarrisce in quella.

Soffrir non posson gli occhi lo splendore
né il cor può stare in loco, sì li abbella,
che sbatte forte, tal sente dolzore:
quivi si prova chi di lei favella.

Ridendo par che allegri tutto il loco,
per via passando, angelico diporto,
nobil ne gli atti ed umil nei sembianti;
tutt' amorosa di sollazzo e gioco
e saggia di parlar; vita e conforto,
gioia e diletto a chi le sta davanti.

CLXXXVIII

CINO DA PISTOIA

Tutto mi salva il dolce salutare
che ven da quella ch'è somma salute,
in cui le grazie son tutte compiute;
con lei va Amor e con lei nato pare:
e fa rinovellar la terra e l'are
e rallegrar lo ciel la sua vertute:
già mai non fùr tai novità vedute,
quali ci face dio per lei mostrare.

Quando va fuori adorna, par che'l mondo
sia tutto pien di spiriti d'amore
sì ch'ogni gentil cor deven giocondo;
e 'l villano domanda « ove m'ascondo? »
per tema di morir vòl fuggir fore;
ch'abbassi gli occhi allor tosto rispondo.

CLXXIX

CINO DA PISTOIA

Veduto han gli occhi miei sì bella cosa
che dentro dal mio cor depinta l'hanno;
e, se per veder lei tutt'or non stanno,
in fin che non la trovan non han posa;
e fatto han l'alma mia sì amorosa
che tutto corro in amoroso affanno;
e quando co' l' suo sguardo scontro fanno
toccan lo cuor che sopra 'l ciel gir osa.

Fanno nel cielo gli occhi al mio cuor scorta
fermandol ne la fe' d'amor più forte
quando riguardan lo suo novo viso;
e tanto passa 'n su 'l disiar fiso,
che 'l dolce immaginar gli daria morte
sed e' non fusse amor che lo conforta.

CLXXX

CINO DA PISTOIA

Poscia ch' io vidi gli occhi di costei
non ebbe altro intelletto che d'amore
l'anima mia, la qual prese nel core
lo spirito gentil che parla in lei,
e consolando le dice « tu dèi
essere allegra, poi ti faccio onore,
ch' io ti ragiono de lo suo valore »;
onde son dolci li sospiri miei.

Perché in dolcezza d'esto ragionare
si movono da quella, ch' allor mira
questa donna gentil che 'l fa parlare,
e vedesi da lei signoreggiare
ch' è sì valente, ch' altro non disira
ch' a la sua signoria suggesta stare.

CLXXXI

CINO DA PISTOIA

Vedete, donne, bella creatura,
che sta tra voi maravigliosamente?
vedeste mai così nova figura
o così savia giovane piacente?

Ella per certo l'umana natura
e tutte voi adorna similmente:
ponete a gli atti suoi piacenti cura,
che fan maravigliar tutta la gente.

Quanto si puote a prova l' onorate,
donne gentili, ch' ella onora voi,
di cui per ciascun loco si favella.

Or si parrà chi ha in sé nobilitate,
ch' l' veggio Amor visibil che l'adora
e falle reverenza, sì è bella.

CLXXXII

CINO DA PISTOIA

Gentil donne valenti, or m'aitate
ch' io non perda così l'anima mia;
e non guardate a me, quale io mi sia,
guardate, donne, a la vostra pietate.

Per dio, qualora insieme vi trovate,
pregatela che umil verso me sia;
ched altro già il mio cor non desia
se non che veggia lei qualche fiata.

Ché non è sol de' miei occhi allegrezza,
ma di quei tutti c' hanno da dio grazia
d' aver valor di riguardarla fiso:
ch' ogn' uom che mira il suo leggiadro viso
divotamente iddio del ciel ringrazia,
e ciò ch' è tra noi qui nel mondo sprezza.

CLXXXIII

CINO DA PISTOIA

Madonne mie, vedeste voi l' altr' ieri
quella gentil figura che m'ancide?
quella, se solo un pochettin sorride,
quale il sol neve, strugge i miei pensieri;
onde nel cor giungon colpi sì fieri,
che de la vita par ch' io mi diffide.
Però, madonne, qualunque la vide,
o per via l' incontriate o per sentieri,

restatevi con lei, e per pietate
umilmente fatenel' accorta
che la mia vita per lei morte porta.

E s' ella pur per sua mercé conforta
l'anima mia piena di gravitate,
a dire a me « sta' san » voi la mandate.

CLXXXIV

CINO DA PISTOIA

Ahi lasso!, ch' io credea trovar pietate
quando si fosse la mia donna accorta
de la gran pena che lo mio cor porta;
ed io trovo disdegno e crudeltate
e ira forte in luogo d'umiltate,
sì ch' io mi accuso già persona morto;
ch' io veggio che mi sfida e mi sconsorta
ciò che dar mi dovrebbe sicurtate.

Però parla un penser, che mi rampogna
com' io più viva, non sperando mai
che tra lei e pietà pace si pogna.

Onde morir pur mi conviene omai;
e posso dir che mal vidi Bologna
ma più la bella donna ch' io guardai.

CLXXXV

CINO DA PISTOIA

Gli atti vostri leggiadri e 'l bel diporto
e 'l fin piacer e la nova beltate
fanno sentire al cuor dolce conforto
allor che per la mente mi passate;
ma riman tal ch'è vie peggio che morto
poi, quando disdegnosa ve n'andate:
e, s'io son ben de la cagione accorto,
è sol per lo disio che'n lui trovate.

Lo quale non si può senza la vita
indi partir, ben lo sapete omai;
però forse v'aggrada mia finita:
ma io ne vo morire anzi che mai
faccia dal cor, quant'ei vive, partita;
ché di guisa cotal pria l'acquistai.

CLXXXVI

CINO DA PISTOIA

Egli è tanto gentile et alta cosa
la donna che sentir mi face amore,
che l'anima, pensando come posa
la virtù ch'esce di lei nel mio core,
isbigottisce e divien paurosa;
e sempre ne dimora in tal tremore,
che batter l'ali nessun spirito osa
che dica a lei « madonna, costui muore ».

Ohi lasso me!, come v'andrà pietanza,
e chi le conterà la morte mia
celato in guisa tal che lo credesse?

Non so; ch'Amor medesimo n'ha dottanza,
et ella già mai creder non potria
che sua virtù nel cuor mi discendesse.

CLXXXVII

CINO DA PISTOIA

In fin che gli occhi miei non chiuda Morte,
mai non avranno de lo cor riguardo,
ch'oggi si miser fisi ad uno sguardo,
che ne li fûr molte ferute porte.

Ed io ne sono già chiamato a corte
d'Amor, che manda per messaggio un dardo,
lo qual m'accerta che, senz'esser tardo,
di suo giudicio avrò sentenza forte:

però che di mia vita potestate
dice ch'egli ha di sì altero loco
che dir mercé non vi potrà pietate.

Or piangeranno li folli occhi il gioco,
ch'io sento per la lor gran vanitate
appreso già dentro a la mente il foco.

CLXXXVIII

CINO DA PISTOIA

Questa donna che andar mi fa pensoso
porta nel viso la virtù d'amore,
la qual fa disvegliar altrui nel core
lo spirito gentil che vi è nascoso.

Ella m'ha fatto tanto pauroso
poscia ch'io vidi quel dolce signore
ne gli occhi suoi con tutto 'l suo valore,
ch'io le vo presso e riguardar non l'oso.

E s'avvien poi che quei begli occhi miri,
io veggio in quella parte la salute
ove lo mio intelletto non può gire:
allor si strugge sì la mia vertute,
che l'anima, che move li sospiri,
s'accincia per voler del cor fuggire.

CLXXXIX

CINO DA PISTOIA

Questa leggiadra donna, ched io sento
per lo suo bel piacer ne l'alma entrata,
non vuol veder la ferita c'ha data
per gli occhi al cor che sente ogni tormen-
anzi si volge di fiero talento |to;
fortemente sdegnosa ed adirata;
e con questi sembianti è sì cambiata
ch'io me ne parto di morir contento,

chiamando per soverchio di dolore
Morte sì come mi fosse lontana,
et ella mi risponde ne lo core.

Allotta ch'odo ch'è sì prossimana,
lo spirito accomando al mio signore,
poi dico a lei « tu mi par dolce e piana ».

CXC

CINO DA PISTOIA

Se 'l viso mio a la terra s'inchina
e di vedervi non si rassicura,
io vi dico, madonna, che paura
lo face, che di me si fa regina;
perché la beltà vostra, pellegrina
qua giù tra noi, soverchia mia natura,
tanto che, quando vien, se per ventura
vi miro, tutta mia virtù ruina;

sì che la morte ch'io porto vestita
combatte dentro a quel poco valore
che mi rimane, con pioggia e con tuoni.

Allor comincia a pianger dentro al core
lo spirito vezzoso de la vita,
e dice « o Amore, perché mi abbandoni? ».

CXCII

CINO DA PISTOIA

Signor, io son colui che vidi Amore
che mi ferì sì ch' i' non camperoe;
e sol però così pensoso voe,
tenendomi la man presso a lo core:

ch'io sento in quella parte tal dolore
che spesse volte dico « ora morroe »;
e gli atti e gli sembianti ched'io foe
son come d' uom che 'n gravitate more.

Io moro in verità, ch'Amor m'ancide,
che m' assalisce con tanti sospiri
che l'anima ne va di fuor fuggendo;
e s'io la 'ntendo ben, dice che vide
una donna apparire a 'miei disiri
tanto sdegnosa che ne va piangendo.

CXCIII

CINO DA PISTOIA

Una donna mi passa per la mente,
ch'a riposar se 'n va dentro nel core,
ma truova lui di sì poco valore
che de la sua virtù non è possente.

Sì che si parte disdegnosamente
e lasciavi uno spirito d'amore,
ch'empie l'anima mia sì di dolore
che vien a gli occhi in figura dolente

per dimostrarsi a lei, che conoscente
si faccia poscia de gli miei martiri,
ma non può far pietà ch'ella vi miri.

Però ne vivo sconsolatamente,
e vo' pensoso ne li miei disiri,
che son color che levano i sospiri.

CXCIII

CINO DA PISTOIA

Lo fin piacer di quello adorno viso
compose il dardo che gli occhi lanciaro
dentro da lo mio cor, quando giraro
ver' me, che sua beltà guardava fiso.

Allor sentii lo spirito diviso
da quelle membra che se ne turbaro;
e que' sospiri che dentro gli andaro
dicean piangendo che 'l cor era anciso.

Lasso! di poi mi pianse ogni pensiero
ne la mente dogliosa, che mi mostra
sempre davanti lo suo voler fero;

per lo qual, se mercé ad Amor chero,
dice Pietà « non è in la virtù nostra
che tu lo trovi ». E però mi dispero.

CXCIV

CINO DA PISTOIA

Io sento pianger l'anima nel core,
sì ch' a gli occhi fa pianger li suoi guai,
e dice « oimè lasso, io non pensai
che questa fusse di tanto valore! ».

Chè per lei veggio la faccia d'Amore
vie più crudel ch'io non vidi già mai;
e quasi irato mi dice « che fai
dentro questa persona che si more? »

Dinanzi a gli occhi miei un libro mostra,
nel quale io leggo tutti que' martiri
che posson far vedere altrui la morte;
poscia mi dice « o misero, tu miri
là ov' è scritta la sentenza nostra
che tratta del piacer di costei forte ».

CXCIV

CINO DA PISTOIA

La bella donna, che 'n virtù d'amore
per gli occhi mi passò entro la mente,
irata e disdegnosa spessamente
si volge in quella parte ov' è lo core;

e dice « s'io non vo di quinci fore,
tu ne morrai, s' i' posso, tostamente »;
e quei sì stringe paurosamente
ché ben conosce quanto è il suo valore.

L'anima, che intende este parole,
si leva trista per partirsi allora
dinanzi a lei che tant' orgoglio mena;
ma vienle incontro Amor, ch'è gli ne dole,
dicendo « tu non te n' andrai ancora »;
e tanto fa che la ritiene a pena.

CXCVI

CINO DA PISTOIA

Se non si muor, non troverà mai posa,
così l' avete fortemente in ira,
questo dolente che per voi sospira
ne l'anima che sta nel cor dogliosa:

ed è la pena sua tanto angosciosa,
che pianger ne dovria ciascun che 'l mira,
per la pietà ch' appare allor ch'ei gira
gli occhi che mostran la morte nascosa.

Ma, poi v'aggrata, non vuol già salute
né ridotta il morir, come coloro
li quai son forti nel terribil punto,
per gli occhi vostri che si accorti fuoro
che trasser del piacer una vertute
ch'afforza il core, sendo a morte giunto.

CXC VII

CINO DA PISTOIA

Tu che sei voce che lo cor conforte,
e gridi, e'n parte dove non può stare
l'anima nostra tue parole porte,
non odi tu 'l signore in lei parlare?
e dir che pur conven che mi dia morte
questo novello spirito, ch' appare
dentro d'una virtù gentile e forte,
si che qual fiere non può più campare.

Tu piangerai con lei, s' ascolti bene,
ch' esce per forza de' molti martiri
d' esto suo loco, che si spesso muore;
e fuor per gli occhi miei piena ne vene
de le lagrime ch' escon de' sospiri,
ch' abbondan tanto quanto fa 'l dolore.

CXC VIII

CINO DA PISTOIA

Deh, non mi domandar perch' io sospiri;
ch' i' ho testé una parola udita
isvariata a tutti miei disiri:
fuor de la terra la mia donna è gita!

Ed ha lasciato me 'n pene e martiri
col cuore afflitto, e gli occhi l'han smarrita:
parmi sentir che ormai la morte tiri
a fine, oh lasso, la mia grave vita.

Rimaser gli occhi di lor luce oscuri
si ch' altra donna non posson mirare;
ma, credendogli un poco rappagare,
veder fo loro spesso li uscì e' muri
de la casa u' s' andaro innamorare
di quella che lo cor fa sospirare.

CXC IX

CINO DA PISTOIA

Ciò ch' io veggio di qua m' è mortal duolo,
perch' io son lunge fra selvaggia gente
la qual i' fuggo, e sto celatamente
perché mi trovi Amor col penser solo.

Ch' allor passo li monti, e ratto volo
al loco ove ritrova il cor la mente;
e imaginando intelligibilmente,
mi conforta 'l penser che tesse un volo.

Così non morragg' io, se fie tostano
lo mio redire a star, si ched io miri
la bella gioia di cui son lontano;
quella ch' io chiamo basso ne' sospiri,
perché udito non sia da cor villano,
d' Amor nemico e de li suoi desiri.

CC

CINO DA PISTOIA

Lasso, pensando a la destrutta valle
spesse fiate del mio natio sòle,
cotanto me n' accendo e me ne dole
che 'l pianto al cor in sin da gli occhi valle;
e rimembrando de le nuove talle
ch' ivi son de le piante di Vergiole,
più meco l' alma dimorar non vuole
se la speranza del tornar gli falle.

E senza creder d' aver frutt' omai
sol di veder lo fior era 'l diletto;
né ad altro che a quel già mai pensai.
E se creder non voglio in Macometto,
dunque, Parte crudel, perché mi fai
pena sentir di quel ch' io non commetto?

CCI

CINO DA PISTOIA

« Omo smarrito che pensoso vai,
or c' ha' tu, che tu se' così dolente?
e che vai ragionando con la mente,
traendone sospiri spesso e guai?
ched e' non par che tu sentissi mai
di ben alcun che il core 'n vita sente,
anzi par che tu muori veramente
ne gli atti e ne' sembianti che tu fai.

Se tu non ti conforti, tu cadrai
in disperanza sì malvagiamente,
che questo mondo e l' altro perderai.
Deh, or vuo' tu morir così vilmente?
chiama mercede, che tu camperai ».
Questo mi dice la pietosa gente.

CCII

CINO DA PISTOIA

Tutto ciò ch' altri agrada, e me disgrada;
et emmi a noia e spiace tutto 'l mondo.
« Or dunque che ti piace? » I' ti rispondo:
quando l'un l' altro spessamente agghiada.
E piacemi veder colpi di spada
altrui nel volto, e navi andare a fondo;
e piacerebbemi un Neron secondo,
e ch' ogni bella donna fosse lada.

Molto mi spiace allegrezza e sollazzo,
e sol malenconia m' aggrada forte,
e tutto 'l dì vorrei seguire un pazzo;
e far mi piacereia di pianto corte,
e tutti quelli ammazzar ch' io ammazzo
nel fero pensier dove io trovo morte.

CCIII

CINO DA PISTOIA

Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte,
ove adorai baciando il santo sasso,
e caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!,
ove l'onesta pose la sua fronte,
e ch'ella chiuse d'ogni virtù 'l fonte
quel giorno che di morte acerbo passo
fece la donna de lo mio cor lasso,
già piena tutta d'adornesse conte.

Quivi chiamai a questa guisa Amore
« dolce mio dio, fa' che quinci mi tragga
la morte a sé, ché qui giace il mio core ».
Ma, poi che non m'intese il mio signore,
mi dipartii pur chiamando Selvaggia;
l'alpe passai con voce di dolore.

CCIV

DANTE ALIGHIERI

A CINO DA PISTOIA

Poi ch'io non trovo chi meco ragioni
del signor cui serviamo e voi et io,
convienmi soddisfare il gran disio
ch' i' ho di dire i pensamenti boni.

Null'altra cosa appo voi m'accagioni
del lungo e del noioso tacer mio,
se non il loco ov'io son, ch'è sì rio,
che 'l ben non trova chi albergo gli doni.

Donna non ci ha ch'amor le venga al volto
né nomo ancora che per lei sospiri,
e chi 'l facesse saria detto stolto.

Ah, messer Cino, come il temp'è volto
a danno nostro e de li nostri diri,
da poi che 'l ben ci è sì poco raccolto!

CCV

CINO DA PISTOIA

RISPONDE A DANTE (CCIV)

Dante, io non odo in quale albergo suoni
il ben, ch'è da ciascun messo in oblio,
e sì gran tempo è che di qua fuggio
che del contrario son nati li tuoni;
e per le variate condizioni
chi 'l ben tacesse non risponde al fio:
il ben sai tu che predicava iddio,
e nol tacea nel regno de' demoni.

Dunque, s'al bene ogni reame è tolto
nel mondo, in ogni parte ove ti giri,
vuo' mi tu fare ancor di piacer molto?

Diletto fratel mio, di pene involto,
mercé di quella donna che tu miri:
d'opra non star, se di fé non se' sciolto.

CCVI

CINO DA PISTOIA

AL MARCHESE MALASPINA

Cercando di trovar miniera in oro
di quel saver cui gentilezza inchina,
m'ha punto 'l cor, marchese, mala spina
in guisa che versando il sangue io moro;
ma più per quello ch' i' non trovo ploro
che per la vita natural che fina:
lasso, cotal pianeto mi destina,
che la 've pero volentier dimoro.

Più le mie pene fare' ti ancor conte,
sed e' non fosse che tu troppa gioia
comprenderesti di ciò che m'è noia:
ben porria mio signore anzi ch'io moia
far convertir in oro duro monte,
c'ha fatto già di marmo nascer fonte.

CCVII

DANTE ALIGHIERI

RISPONDE A CINO (CCVI)

Degno vi fa trovar ogni tesoro
la voce vostra sì dolce e latina,
ma 'l volubile cor ne disvicina
dove stecco d'Amor non fe' mai fóro.

Io, che trafitto ho 'l cor per ogni poro
d'un pruno che 'n sospir si medicina,
pur trovo la miniera in cui s'affina
quella virtù per che mi discoloro.

Non è colpa del sol se l'orba fronte
no 'l vede quando ascende e quando poia,
ma de la condizion malvagia e croia:

s'io vi vedessi uscir de gli occhi ploia
per fede fare a le parole pronte,
non mi porreste del sospetto in ponte.

CCVIII

CINO DA PISTOIA

A DANTE

Dante, quando per caso s'abbandona
il desio amoroso de la speme,
che nascer fanno gli occhi del bel seme
di quel piacer che dentro ne ragiona;
i' dico, poi che morte gli perdona
e po' che quella vien che più si streme,
l'alma gentil, la qual morir non teme,
ben trasmutar si può 'n altra persona.

E ciò mi fa dir quella che è maestra
di tutte cose, e quello ch'io sent'anco:
l'entrata lascio per la mia finestra
per voi, che 'l mio creder non è manco;
ché, prima stato sia o dentro o estra,
rotto mi sono ogni mie ossa o fianco.

CCIX

DANTE ALIGHIERI

RISPONDE A CINO (CCVIII)

Io sono stato con Amore insieme
da la circolazion del sol mia nona,
e so com' egli affrena e come sprona
e come sotto lui si ride e geme.

Chi ragione o virtù contra gli sprema
fa come quel che la tempesta suona,
credendo far colà dove si tuona
esser le guerre de' vapori sceme.

Però nel cerchio de la sua balestra
liber arbitrio già mai non fu franco,
sì che consiglio in van vi si balestra:

ben può con nuovi spron punger lo fianco,
e qual che sia il piacer ch' ora n'addestra,
seguitar si convien se l'altro è stanco.

CCX

CINO DA PISTOIA

A DANTE ALIGHIERI

Poi ch' i' fui, Dante, dal natal mio sito
fatto per lungo esilio pellegrino
e lontanato dal piacer più fino
che ma' formasse 'l sapere infinito;
i' son piangendo per lo mondo gito
isdegnato d' Amor come meschino,
e s' ho trovato a lui simil vicino
dett' ho che questo m' ha lo cor ferito.

Né da le prime braccia di pietate
onde 'l fermato disperar mi solve
son mosso, ancor ch' aita non aspetti:
un pensier sempre mi lega ed involve,
il qual convien ch' a simil di beltate
in molte donne sparto mi diletta.

CCXI

DANTE ALIGHIERI

RISPONDE A CINO (CCX)

I' mi credea del tutto esser partito
da queste vostre rime, messer Cino,
ché si convene omai altro cammino
a la mia nave già lunge dal lito.

Ma, perch' i' ho di voi più volte udito
che prender vi lassate ad ogni uncino,
piacemi riprestare un pocolino
a questa penna lo stancato dito.

Chi s'innamora sì come voi fate
or qua or là, e si lega e dissolve,
mostra ch' amor leggermente il saetti:
onde, se 'l lieve cor così v' involve,
prego che con virtù el correggiate,
di che s'accordi il fatto ai dolci detti.

CCXII

CINO DA PISTOIA

Dante, i' ho preso l'abito di doglia
e 'nnanzi altrui di lagrimar non curo,
ché 'l vel tinto ch' i' vidi e 'l drappo scuro
d'ogni allegrezza e d'ogni ben mi spoglia;
e lo cor m'arde in desiosa voglia
di pur doler mentre che 'n vita duro,
fatto di quel che dotta ogni uom sicuro,
sol che ciascun dolore in mè s'accoglia.

Dolente vo pascendomi sospiri,
quanto posso 'nforzando il mio lamento
per quella che si duol ne' miei disiri.

E però, se tu sai novo tormento,
mandalo al disioso de' martiri,
ché fle albergato di coral talento.

CCXIII

CINO DA PISTOIA

A CECCO D'ASCOLI

Cecco, io ti prego per virtù di quella
ch' è de la mente tua pennello e guida,
che tu scorra per me di stella in stella
ne l'alto ciel, seguendo la più fida;
e di' chi m'assecura e chi mi sfida,
e qual per me è laida e qual è bella
perché rimedio la mia vita grida,
(e so da tal giudizio non s'appella);

e se m'è buon di gire a quella pietra
dov'è fondato il gran tempio di Giove,
o star lungo il bel Fiore o gire altrove;
o se cessar die' la tempesta tetra
che sopra 'l genital mio terren piove:
dimmelo, o Tolomeo, che 'l vero trove.

CCXIV

CECCO D'ASCOLI

RISPONDE A CINO (CCXIII)

Di ciascheduna mi mostra la guida
per qual virtù si move mia favella,
e poi la sesta spera ogn' or m'affida
tenendo la bilancia in man per ella;
il terzo cerchio 'l cor mena et appella,
e l'amorosa fiamma che v'annida
del dolce dir Apol ve rinovella,
che par che sua virtù con voi divida.

Ciascun de questi corpi per voi impetra
salute e fama e non ricchezze nove:
or non lasciate 'l fior che frutto move.

Pistoia per sua peste non si spetra
girando 'l cielo per questi anni nove,
dico, se la pietà ciò non rimuove.

CCXV

MANOELLO GIUDEO

Amor non lesse mai l'Ave Maria,
Amor non tenne mai legge né fede,
Amore è un cor che non ode né vede
e non sa mai che misura si sia.

Amor è una pura signoria
che sol si ferma in voler ciò che chiede:
Amor fa como pianto, che provvede,
e sempre retra sé per ogni via.

Amor non lassò mai per paternostri
né per incanti suo gentile orgoglio,
né per tema di giunte per chi giostri.

Amor fa quello di che più mi doglio,
che non s'attene a cosa ch'io gli mostri,
ma sempre mi sa dir « pur così voglio ».

CCXVI

BINDO BONICHI

Amor, perché m'hai tu lasciato vivo,
ben che vivo non sia, ché i'moro a stento?
quanto è vago il pensier, dolce il tormento
e grato il rimembrar, s'io parlo o scrivo!

Perché m'hai tratto fuor, perché m'hai
|privo
d'ogni mia gioia, ond'io piango e lamento?
misero me, che l'acque i cieli il vento
mi son contrari, e a porto non arrivo!

Ma speranza è fallace e 'l desir cieco,
volontà senza fren, che mal ne guida,
guida senza ragion, carta di guai.

Di bene e mal se l'operare hai teco,
anche servi a signor che al fin ti sfida:
ond'io più tuo fedel non sarò mai.

CCXVII

BENUCCIO SALIMBENI

A BINDO BONICHI

A fine di riposo sempre affanno,
e zappo in acqua e semino su rena,
e la speranza mi lusinga e mena
d'oggi in domane; e così passa l'anno.

E son canuto sotto questo inganno
sanza poter ricogliere un di lena:
ma la speranza paura raffrena,
vedgendo come gli anni se ne vanno.

E temo ch'io non compia mia giornata
sanza potermi ponere a sedere,
ché terza e sesta e nona è già passata,
e viene il vespro: e si vorrei volere
dal campo fare una bella levata,
e non vorrei, e questo ha più potere;

però ch'i' son da ta' funi legato
che non mi posso partir da mercato.
Ond'io ricorro a te, Bindo Bonichi,
che in questo caso mi consigli e dichi
se tu se' d'ogni fune ben disciolto
e come t'è di tua levata còlto.

CCXVIII

BINDO BONICHI

RISPONDE A BENUCCIO (CCXVII)

Mostraci il mondo prode e dacci danno,
prommetteci allegrezza e dacci pena,
la cosa turba ci dà per serena;
truovasi ignudo chi suo veste panno.

Que' che sono in tormento il ver ne sanno,
stando legati con la sua catena,
com'egli è falso traditor di vena
ed è senza pietà crudel tiranno.

Però cessai d'esser di sua brigata:
diemmi per dolce tal vivanda a bere,
che a rivedere amara fu derrata.

Ed ogni cosa ho messo a non calere,
la non discreta turba ho dispettata
che 'l ver non segue ma 'l falso parere.

Tant'amo quanto credo esser amato,
ed ogni annullator hoe annullato.

Messer Benuccio, con li saggi antichi
lo suo conferma dir Bindo Bonichi:
'cosa ch'avvegna non ti muti il volto'
'viva chi vince, e folleggi lo stolto'.

CCXIX

DAL 'LIBRO D'AMORE'

Gentil mia donna, poi che vedi Amore
mi gira e volge a la sua volontade
si che di me non aggio potestade
di far più che si voglia 'l mio signore,
seusimi, donna, il tuo gentil valore,
da che per voi son fuor di libertade,
sed i' vengo a veder la tua biltade
più spesso che convenga al tuo onore.

Dè, non riprender me, ch'i' non son mio,
ma Amor riprendi che lo mi fa fare,
e vo' sete cagion per lo piacere
c'ha la mia vita solo in voi vedere;
si che, ubbidendo Amor, vi vo' guardare
ch'i' non ho altra dea né altro dio.

CCXX

DAL ' LIBRO D'AMORE '

Gli occhi che de lo cor son messaggeri
mi dån conforto ch' i' viva gioioso
e per lungo aspettar non mi disperì,
ché buon soffrir non è senza riposo.

Per li suoi sguardi che son ben manieri
ben fa sembiante di cor amoroso:
dunque conforteraggio miei pensieri
e più d'amor saraggio coraggioso.

Ma tutt'or viveraggio con temenza
che del troppo tardar non sia perdente
de lo gran ben che 'l vostro amor m'inventa:
però, mia donna di tutta valenza,
provedete ver' me vostro servente,
che v'ho donato cor e corpo e vita.

CCXXI

DAL ' LIBRO D'AMORE '

Io sono innamorato più altamente
che niun altro che mai fosse o fia
di una donna, che, in fede mia,
luce più che lo sole ch' è splendente.

Per lei son vivo, per lei son gaudente,
per lei son fuor d'ogni maninconia:
ben aggia il giorno che sua signoria
i' acquistai e di lei fu' servente.

Ma ben conosco ch' i' degno non sono
d'essere di tal donna innamorato,
però le chero mercede e perdono
se 'l nostro amore troppo è palesato:
la grazia ch'io attendo e 'l ricco dono
perder no 'l debbo, ch' amor m'ha sforzato.

CCXXII

DAL ' LIBRO D'AMORE '

Come l'oro che passa ogni metallo
in pregio di bellezza e di valore,
così, mia donna, voi siete migliore
di tutte, al mio parer, senz'ogni fallo.

Non vi si converrebbe basso stallo
né abitar fra la gente minore,
anzi alto stato gloria e grand'onore
come reina destrata a cavallo.

Cortesìa in voi e gentilezza regna,
zambra fornita di caro tesoro,
e d'ogni piacer voi portate insegna;
né come voi val tutto argento e oro,
onde 'l mio cor tutt'altro spregia e sdegna
fuor voi, mia donna, per cui vivo e moro.

A voi che siete degna
d'aver province e regna
le mie parole innoro,
diletta e bella, come il bel lavoro.

CCXXIII

NERIO MOSCOLI

Do' lo robaste, di', donna leggiadra,
lo piacer che ne l'atto hai sì raccolto?
do' lo sforzaste, ch'en te sol se sguadra
beltà in esemplo de lo tuo bel volto?

Donde l'aveste, ch'en te sol repadra
valor che ai valorosi tutti è tolto?
da cui l'aveste, da quan' in qua, ladra,
lo sentimento c'hai nel core avvolto?

Dov' hai ligato Amor, che si tël mene
che come più te piace così 'l mette,
e par che i cieli a la tua stella inchiene?

Dov' hai ligato quel che te promette
poder de dare a cui te piace pene
e de le cose toi gio' si perfette?

CCXXIV

NERIO MOSCOLI

Lor ch'io porsi la mano en ver' le rose
meschiate dei color che piaccion più,
voi sollevaste el viso alquanto su
mirando me coi vostri occhi sdegnose.

Onde divenner li mei vergognose
chinando el guardo loro a terra giù,
e la mia lengua muta allora fu
en demandar mercé de quelle cose.

Però ch'Amor, che nel cor me demora,
ciascuno spiritello a sé raccolse
e de lo ardire e del fuggir se dolse.

Poi, riposato alquanto, a lor se volse
dicendo « andate, ché ben puote ancora
de voi mercede aver chi v' enamora ».

CCXXV

MARINO CECCOLI

A la dolce stagion che i torde arvegono
e dietro i volan gli spavier seguendoli
e 'n fra le verde selve remettendoli
quando per l'aire descendendo vengono;
color che vita de diletto tengono
per la riviera fuor se 'n van veggendoli,
de colpo tal con lor arco ferendoli
quali essi spesso con Amor sostengono.

Et io, che già percosso li sentivame,
mirando gli uccellette andar piangendose
che a dolce lagrimar con lor movivame,
vidi un uccel da ciel ver' me scendendose,
che 'l petto, per gremire el core, aprivame;
se non che per pietà vignia rendendose.

CCXXVI

MARINO CECCOLI

Quando i fioretti fra le foglie tenere
ridono e spandon tutte en color varie
per lo vigor che zeffiro da l'arie
spira perché più dolce umor s'engenera,
Amor descende en figura de Venere,
nel ciel serrando gli spirte contrarie,
e cerca el verde non con ale icarie
che al liquido volar devenner cenere.

Ogne creato el gran valore annunzia
de tal signor, che già venir sensibile
ciascuno uccel con sue note prenunzia;
e 'l mondo allor deven tutto resibele
ch'a la vertute elementar renunzia,
e 'l sole a seguir lui se fa possibile.

CCXXVII

CECCO NUCCOLI

Ramo fiorito, el di ch'io non ti veggio
mio lieto cor di doglia si traffige
e la smarrita mente se resfige
con quel signore Amor ch'i' sempre chieggio.

Ond'io ne prego voi, prima ch'io peggio
stia, ch'io vegna so' la tua merige,
se non la morte dal corpo defige
l'alma che nel mio cor per voi posseggio.

Donque vi piaccia, per dio, signor caro,
di farne grazia prima ch'io sia morto,
ch'io non espero mai altro conforto
se no 'l suo dolce frutto, per me amaro:

ma se per lui mia vita non riparo
girò ne l'altro mondo da te scorto.
Si meprendeste, Amor, con novo ingegno,
ch'io sempre mai so' stato vostro segno.

CCXXVIII

CECCO NUCCOLI

Io son del T si forte innamorato
perch'è principio di ligiadro nome:
sonne più vago che 'l fanciul di pome;
tra lettere vocali io l'ho chiosato,
e per più onor de perle fegurato,
per piagiere a colui de cui io fòme
suo servidor de quel ch'io posso, come
colui ch'aspetta d'esser meritato.

Solo una grazia t'adomando, Amore:
fa' ch'io non pèra sotto 'l tuo pennello,
però che vi seria gran disonore
sed io morisse d'un picciol quadrello:
da poi che tu m'hai messo in tanto errore,
fa' ch'io non mora nel tempo ch'è gello.

CCXXIX

NICCOLÒ DE' ROSSI

I fioretti e l'erbetta fresca e verde
e zascun arbor che teme lo freddo
la sua vertute occultano per freddo
tanto che perdon lo colore verde;
ma questa gentil pola fatta verde
con gli occhi mi ha feruto a morte freddo,
accendendomi il cor nel tempo freddo
si che consunto è za presso che al verde.

Così, per caldo e gelo, più che marmo
mi trovo fermo di servirla sempre
fin ch'io mi colcarò sepolto in marmo;
poi l'alma innamorata starà sempre
denanti Amore, come fusse donna
per martiro da man di bella donna.

CCXXX

NICCOLÒ DE' ROSSI

Un spirto per messazo me apparìo
e disse mi « amico, or mi favella:
contra la donna tua ch'è tanto bella
credo che tu se' molto enfellonio.

A lei gli pare che l'abbi in oblio,
però ch'unqua tu non andasti ad ella;
et ancor pezo, che alcuna novella
de ti non seppe poi che se partìo ».

Allora de pietà devenni smorto,
e si 'l pregai « Amor, non mi gabbare,
ché sol quando la vèzo mi conforto! »

Et el response « non ti dubitare,
ch'eo non ti so' busadro né mai fui »;
possa sparitte, ch'eo nol vidi pluì.

CCXXXI

GIOVANNI QUIRINI

Colui che perse la figura umana
e venne cervo e lacerato fue
dai proprii cani, però che Dìana
vide bagnar con le compagne sue,
non ebbe pena sì grave e profana
quanto sostegno sol per veder vue,
ché Amor, che di sospir mi fa fontana,
mi squatra e rode il cor con ambidue

quei vostri ladri che lume vi fanno,
e muta la mia mente in mille forme
e col suo dardo ciascaduna assaggia.

Ond'io, vivendo in sì noioso affanno,
convienne desviar mie passi et orme,
e fuggir, lasso, cum' fiera selvaggia.

CCXXXII

GIOVANNI QUIRINI

Quando che io ascolto le dolce parole
oneste e piane che costei ragiona,
Amor del suo piacer tanto mi dona
ch'altro non brama lo mio cor ni vòle;
perché si vede, più di quel che sòle,
pien di salute e di speranza bona
che sempre acresse, e mai non m'abbandona,
e ogni rio pensier mi strugge e tole.

Né credo che maggior diletto ad Argo
fusse a udir di Pan e di Siringa
alor ch'el suo dormir fu la sua morte,
di ciò ch'io sento; e così mi discargo
di affanno e di martir gravoso e forte,
che via non ha poder che mi costringa.

CCXXXIII

GIOVANNI QUIRINI

« Io son regina in l'amoroso regno
e ho di onor in man la signoria,
e qual vita beata aver desia
drizzi gli occhi ver' mi come a suo segno.
Qui si vedrà la beltà ch'io contegno
ornata de la onesta cortesia,
che dà conforto e piacer tutta via
a chi mi guarda, se l'è di ciò degno.

Venete dunque a me, voi che credete
ne la fede de Amor in lui sperando
e cum sospiri nel suo fuoco ardete:
io sola complirò il vostro dimando,
per me del ben servir merito avrete ».
Così una donna a l'altre già cantando.

CCXXXIV

GIOVANNI QUIRINI

« Tolete via le vostre porte omai,
e intrève costei che l'altre onora! »
« Chi è sta donna? » « In lei pregio dimora
et è possente e valorosa assai ».
« Oimè, lasso, oimè! » « Dime, che tu hai? »
« Io tremo sì ch'io non potrei ancora! »
« Or ti conforta, ch'io te serò ognora
soccorso e scudo ». « Como dar saprai,

s'io me sento legar tutte mie posse
da la oculta virtù che seco mena
e veggio Amor che m'impromette pena? »
« Volgete a me, ch'io sum di piacer piena;
e sol a dietro cogli le percosse,
né non dubiar, ché tosto fie rimosse ».

CCXXXV

GIOVANNI QUIRINI

Si tosto come 'l raggio del bel viso
di questa donna ch'el mio cor possede
ne gli ochi miei cum la sua luce fiede
e cum quel atto del suo adorno viso;
Amor, che m'ebbe già vinto e conquiso
e dentro al petto mio s'alegra e sede,
mi fa sentir in tanto di sua fede
che da ogn'altro pensiero io sum diviso.

E viemmi una dolcezza che circunda
et impie l'alma di novi disiri
che in breve poi mi deventon sospiri;
ond'io sostegno gravosi martiri,
perché al voler la possa non seconda
e a mercé non è chi me responsa.

CCXXXVI

MATTIO CORREGGIAIO

Falcon volar sopra rivièr a guazzo,
correr mastini levrieri e braccetti,
gittar astori sparvieri e smerletti,
e di campagna ogn'altro bel sollazzo;
se del tutto non son tenuto pazzo,
dico che insieme tutti esti diletti
tanto piacer non danno a gli intelletti
come tenere una sua donna in braccio.

Però mi piace l'amorose veste,
cantar d'amore per sole e per pioggia
e donne rimirar vaghe ed oneste:
di ciò dolce piacer al cor s'appoggia.
Dunque chi vuol sì vada a le foreste,
ché io mi vo' vestire a questa foggia.

CCXXXVII

TOMMASO DI GIUNTA

Io son quella virtù ch'è detto Amore,
cui molta gente spesso amaro chiama;
e, come piace a Dio, da me dirama,
se ben discerni, gentilia di core.

I' son que' che sommerge e caccia fore
superbia ira et avarizia grama
e la viltà con negligente sciamia:
così del rozzo caccio suo tenore.

A questo surgo nobile larghezza,
e l'atto vile fo venir gagliardo,
e l'umiltà fo cernere e fortezza.

Quest'è la violenza del mio dardo,
a cui lo mio fattor diè con certezza
ch'a nessun altro dar ne fe' riguardo.
Pensi l'umano a me non venir tardo!

CCXXXVIII

TOMMASO DI GIUNTA

RISPOSTA AL CCXXXVII

Tu se' colui per cui vertude more,
s' io veggio ben tuo' vagabunda lama;
e questo vo' che sie tuo' dritta fama,
si perde chi ti segue suo valore.

Tu norma dàgli in prodigale errore,
tu d'amicizia fai perderne brama,
e 'n questo opinion non si diffama
mentre che giace dove tu dimore.

Così ver' gli occhi tuoi tien' degna pezza:
et io vedendo te più che bugiardo,
lo mio pensier per te fuggir si sprezza;
sì ch'esser contro a te sempre m'imbar-
Et a voler contar ben tua grandezza, [do.
tu se' vie men che tra le rose il cardo
o che tra' savi traditor linguardo.

CCXXXIX

TOMMASO DI GIUNTA

Da poi ch' i' vidi l'umile semblante,
giovine bella, quale in voi s'annida,
Amor mi si fe' guida
e vuol ch'io senta il colpo di suo strale.

Così, salendo disiose scale,
passeggio come que' che si confida
pur che l'amico rida
quando 'l si vede ben dritto e costante.

E però, da ch'io sono a questo giunto,
piaccia a la vostra grande gentilezza
ch' a sostener mie dicer non sie grave;
che se l'amor m' ha colto a questo punto,
la vostra oltramirabile bellezza
m' ha indotto a ciò si come a porto nave,
tant' è 'l vostro guardar dolce e soave.

CCXL

MATTEO FRESCOBALDI

Accorr'uomo, accorr'uomo! i' son rubato!
a l'arme, a l'arme! correte a la strada
prima che questa ladra se ne vada,
che m'ha co' suoi begli occhi il cor furato!

E hammi dato d'un dardo dorato
ch' in sino al centro del cor par che vada:
or si diparte e va in altra contrada,
ed io rimango, lasso, isventurato!

Amanti e donne, correte a pregare
questa giudea che rendami 'l cor mio
e non mi faccia, come fa, penare;

ch' i' veggo ben ch' ella si va con dio,
sì che non veggio di poter campare,
poi che l'anima e 'l cor non è dov' io.

CCXLI

MATTEO FRESCOBALDI

Con tre saette Amor nel cor mi venne
credendo sostenerle non potesse,
con l'aste nere, e poi scritte in esse
lettere d'oro, che parien le penne.

La prima avea un' Effe, R, A e Enne,
po' la seconda C ed E ed Esse,
la terza C, H, A pareo ch' avesse,
secondo che la mente mi ritenne.

Poi che nel cor fu giunto esto signore,
nel suo animo ebb' e' tanto intelletto
che no gli porse l'ultimo dolore;
ma confortollo e diedeli diletto
dicendo « s' tu sarai sofferitore,
i' ti prometto pace con effetto ».

CCXLII

MATTEO FRESCOBALDI

Io veggio il tempo de la primavera
tutti gli augei cantar per la foresta,
e gli arboscelli metter verde cresta,
e andar li pesci per le tane a schiera;
e le donzelle da mane e da sera
danzar co' loro amanti e darsi festa;
ciascuna pastorella venir presta
con le sue pecorelle a l'ombra nera.

I verdi prati con fiori e viole
son còlti da gli amanti con gran riso,
perché natura e 'l tempo questo vuole.

Ed io non posso già veder quel viso
e gli occhi che rilucon più che 'l sole,
da cui gran tempo son stato diviso!

CCXLIII

MATTEO FRESCOBALDI

Una fera gentil più ch'altra fera
d'un bosco a pascer in selvaggio loco
vidi passare, e poi fermarsi un poco,
candida tutta con sua vista altera.

Faceva invidia al sol, ch' a la sua spera
parea ch'ella prendesse onesto gioco:
nel vago aspetto apparve fiamma e foco:
attento io riguardai pur là dov' era.

Poi per vago sentier seguii la traccia,
misi i bracchetti e gittai rete al varco;
ma altri cacciatori a simil caccia
vidi correr con lor saette ed arco
e seguitarla con più forti braccia:
che fia non so, e pur me ne rammarco.

Diana, fa' che ne' tuoi prati verdi
questa candida cerva io non la perdi!

CCXLIV

MATTEO FRESCOBALDI

A SER VENTURA MONACHI

Due foresette, ser Ventura, bionde,
belle, gaie, gioconde,
meo fungando vengon per le selve:
l'una cantando, l'altra le risponde,
mostrando ch'aggian donde,
si dolce 'l canto da lor si divolve.
Con lor ghirlande di verdette fronde,
alzate a le ritonde,
dicendomi «ve' 'l fungo!» talor «ve'l, ve'l!»:
ciascuna a mia richiesta si nasconde
tra quelle macchie fonde
in quella parte dove 'l più bel v'è.

E così in questa vita mi dimoro,
né altro argento od oro
desio in fin che 'l lor viso non crespa;
ch' altr' ago che di vespa
punto m'ha il cor Amor d' ambedu' loro.
Tanto ricco tesoro
so ben che voi in Pisa non aves' pa,
ch' ogni femmina v'è, per lor ber, crespa.

CCXLV

SER VENTURA MONACHI

RISPONDE A MATTEO (CCXLIV)

S' tu se' gioioso, e me doglia confonde
ch' a gli occhi mi rifonde,
sì ch' empierai di lagrime una pelve,
pensando dove i' fui e sono altronde
e sto sotto le gronde
de le volpine sottrattose belve.

Oh, egli è ver che ci ha molte Sismonde
con facce rubiconde
per contentar chi 'n ver' loro si 'nvelve;
ma talpe sonci gialle e iraconde
con lor mantelli a onde
che mai saluto da lor non si svelve.

Non ti maravigliar dunque s'io ploro,
perché dentro lavoro
per modo che la buccia è fatta crespa;
e se non si discespa
con donne e con amor facendo coro
sotto il beato alloro
ove sovente l'un l'altro rinerespa,
mia vita è da curar men che una nespa.

CCXLVI

VENTURA MONACHI

Chi vuol vedere una solenne festa
e di chiaro valor ricco tesoro,
al cui rispetto pietre argento e oro
son lucciole appo 'l sol ne l'ora sesta;
guardi la donna 'n cui si manifesta
d'ogni bellezza grazioso coro,
che le fanno tener di verde alloro
sopra le belle una ghirlanda in testa.

Amor vedrai con lei, che l'arco tira
e punge con la punta de lo strale
soavemente il cor di chi la mira.

Di ciò non ha sentor chi poco vale,
ma chi la sente subito sospira:
Amor se ne ralegra, e batte l'ale;
non però di saetta 'l cor li tocca,
perché sempre ver' lei volge la cocca.

CCXLVII

VENTURA MONACHI

Poi che pietate in tutto m'abbandona
né vòl che più di sua dolcezza senta,
quanto di ciò mia vita si contenta
Amor lo sa, ma men ch'altra persona;
perch' elli è sol colui che più mi sprona
in desiar la donna dove è spenta
questa bella virtute, e che tormenta
l'anima si che poco le perdona.

Ma, se per tal cagion morte mi spoglia
di quello spirital ch' ancor mi porta,
assai mi partirei con minor doglia,
quanto sarà la mia vita più corta;
poi che disdegno mostra pur che voglia
che sia pietà per me del tutto morta.

CCXLVIII

PIERACCIO TEDALDI

« Chi è questo signor tanto nomato
che dà altrui dolcezza ed amarore? »
« Egli è un nome che si chiama Amore,
il quale ha signoria sopr' ogni stato ».
« Egli è un animal proporzionato
che gusti e dorma e abbia in sé sentore?
e' nasce di piacere e di dolzore? »
« No; ma egli è così un nome usato ».

« Se ciò non è, perché è alcun credente
ch' e' dia quando dolcezza e quando pene
e che sia in ogni stato sì possente? »
« Dirottello in due versi brevemente:
Amore è quel signor che ci sostiene,
e senza Amor non si può far niente ».

CCXLIX

PIERACCIO TEDALDI

Amore è giovenetto, e figurato
ignudo e orbo co' feroci artigli,
con volante ali e con corti capegli
e con turcasso pien di dardi a lato;
e sede in equo bianco disfrenato,
che ha pettorai di cuori uman' vermigli:
da mezzani e da giovani e da vegli
questo signor sempre è magnificato.

Or vo' cantar de la sua propia essenza:
Amor si non è altro ch' un desio
criato sol ne la concupiscenza;
e con volere e con un piacer rio
chiamato Amor, non visto in apparenza,
el qual ne nasce uno mondano iddio.

CCL

PIERACCIO TEDALDI

La gaia donna che del mio paese
vidi fra l'altre donne ch'eran molte
con velo in capo e con le trecce avvolte
acconcia adornamente a la lucchese,
mirando in lei, subito il cor mi prese
con le bellezze c' ha nel viso accolte,
e tutte noie m' ha levate e tolte
e le virtù doblate e forte accese.

E ciò m' è divenuto perché sembra
alquanto quella ch'era romagnola,
di cui ciascuna ora mi rimembra
de la dolce figura, collo e gola,
de la grandezza, e di certe altre membra,
e de la sua angelica parola.

CCLI

PIERACCIO TEDALDI

O vita di mia vita, quando io penso
sopra a la vostra gran piacevolezza,
nel pensiero mi giugne una dolcezza,
che mi fa stupefatto stare intenso.

La qual se sparge per ogni mio senso,
e dà di voi amar al cor forza:
e chi nel cor mi pinse tal vaghezza
ubligato gli son di render censo.

Perché d'amarvi, donna, io pur sormonto,
e pure addoppio a guisa di scacchiere,
per modo quasi far non si può conto.

Deh dunque, poi che Amor così mi fere,
movete vostro core a esser pronto
a darmi quella gioia che ho mestiere.

CCLII

PIERACCIO TEDALDI

Quando vedrai la donna ch'io mirava
raccomandami a lei come fuss'io,
e còntale che 'l debile cor mio
ne va piangendo con l'anima prava;
perché, quando il bel viso io rimirava,
ne la mia mente pingea un disio,
che riparava a ogni pensier rio
da me, per la dolcezza che mi dava.

Poi che partito son da tanta gioia,
di me stesso mi duole, essendo privo,
e ciò ch' i' veggo o sento m' è a noia;
e poco mi delecta essendo vivo,
tanto è 'l dolor che dentro par ch'io muoia,
e gli occhi miei di pianto fanno un rivo.

CCLIII

SENNUCCIO DEL BENE

Non si potria compiutamente dire
quant' è la tua bellezza, né tu 'l sai,
poi che tu non vedi quanto vai
più bella ad ogni passo divenire:
sannol coloro a cui doppia il desire
ad ogni volger d'occhio che tu fai,
e non porria chi non ti vide mai
imaginar quel che se', per udire.

Ché mai Ovidio o altri non descrisse
valor di donna tanto affigurata
che tu non passi ciò che se ne disse.

O purità, o bellezza incarnata,
chi l'occhio tuo innamorato aprisse
solo tra noi aria vita beata!

CCLIV

SENNUCCIO DEL BENE

L'alta bellezza tua è tanto nova!
chi subito ti vede isprende tutto:
ciascun altro piacer si fa distrutto,
ch'a lato al tuo di sé vogli far prova.

Tu se' colei che a ogni cosa giova,
in te ogni virtù fa suo ridotto;
radice ramo fronda fiore e frutto
d'ogni dolcezza che al mondo si trova.

In compagnia di tua somma beltate
è gentilezza puritate e fede
e adornezza e perfetta onestate:

tu se' tal meraviglia a chi ti vede,
alto valor sovr' ogni umanitate,
che discesa dal ciel ciascun ti crede.

CCLV

SENNUCCIO DEL BENE

O salute d'ogni occhio che ti mira,
conforto d'ogni mente sbigottita,
o chiara luce di nuovo apparita,
lo cui splendor ciascun veder disira;
o pace d'alme, o vincitrice d'ira,
o angiola discesa in questa vita,
di tal bellezza e di virtù vestita
ch'ogni uom per meraviglia a te si tira;

ché, a veder l'angelico piacere
che spande la tua gaia giovinezza,
ogni altro che si vede fa sparere:
in te perfetta fu la gentilezza,
in te riluce valor e savere,
in te è assembrata ogni bellezza.

CCLVI

SENNUCCIO DEL BENE

Era ne l'ora che la dolce stella
mostra il segno del giorno a' viandanti,
quando m'apparve con umil sembianti
in visione una gentil donzella.

Parea dicesse in sua dolce favella
« alza la testa a chi ti vien davanti
mossa a pietà de' tuoi pietosi pianti,
piena d'amore o, come vedi, bella,

a rimettermi tutta in la tua mano:
tien me per donna, e lascia la tua antica,
prima che morte t'uccida, lontano ».

Io, vergognando « non so che mi dica;
ma per donzella e per paese strano
non cangio amor né per mortal fatica ».

Ond'ella vergognosa volse i passi,
e piangendo lasciò gli occhi miei bassi.

CCLVII

FAZIO DEGLI UBERTI

Stanca m'apparve a l'onde ben tranquille
quella che può di me far più ch' i' stesso;
stanca mi apparve quella in cui ho messo
già tempo vano e di ben più di mille.

Honestus erat tantum visus ille,
che chi mirar potuto avesse in esso
sarebbe morto per le luci a presso
pel gran fulgor che spargien le pupille.

« *O spes dilecta et vita cordis mei,*
vedi a che porto sono in questa barca:
tu sola potes dare vitam ei
che per gran pena d'esto mondo varca!
O cara soror, miserere mei,
levando il peso il quale Amor mi carica,
pregando Citea che d'aspri artigli
mi tragga, e poi con dolci mi ripigli ».

CCLVIII

FAZIO DEGLI UBERTI

AD ANTONIO DA FERRARA

Per me credea che'l suo forte arco Amore
avesse steso e chiusa la faretra,
o Anton mio, e pensavo di petra
in contr' a' colpi suoi fatto il mio core;
allor che, trasformato in quel valore
vago che vide Enea nel bosco Cetra,
con la saetta d'or che non s'arretra
m'aperse il petto, e fessi mio signore.

Io son tra due pensier contrari giunto:
ragiona l'un che, s' io vo' mai conforto,
ch' i' torni a riveder chi m' ha sì punto;

l'altro dice « non far, ché tu se' morto
se più ti truova ». Ond' io, che ben non veggio
qual prenda l'un, consiglio a te ne chieggo.

CCLIX

ANTONIO DA FERRARA

RISPONDE A FAZIO (CCLVIII)

Se già t'accese il petto quel furore
che'l padre uccise a la costante Eletra,
un tempo fu ch'ogni van suon di cetra
t'avria fatto voltare al suo dolore.

Or che ti manca il natural calore
e che fortuna t'è perversa e tetra
com'esser può che al cor si ti penetra
il provato per te falso licore?

Io te son, Fazio mio, tanto congiunto
di vero amor, ch'el non mi par far torto
a darti el ferro ove speravi l'unto.

Venuto è il tempo da ridursi a porto
e di lassar quell'amoroso greggio
nel qual più volte ancor penso e vaneggio.

CCLX

INCERTO

AD ANTONIO DA FERRARA [2]

Deh dite il fonte donde nasce Amore,
e qual cagione il fa esser sì degno,
e in che parte istà suo contegno,
e s'ei vien d'occhio o di valor di core.

E qual cagion gli dà tanto valore
che piglia ne gli uman' corpi ritegno,
non sapendo veder per quale ingegno
né per che forza si faccia signore.

Ancor vorrei saper s'egli ha figura
o s'è per forma o simiglianza altrui,
e se sua podestà è dolce o dura.

Chi l'ha servito e serve, dir di lui
dovrebbe senza errar la sua natura;
e io domando voi, come de' sui,
ché i' non ne son né posso esser né fui.

CCLXI

ANTONIO DA FERRARA [?]

RISPONDE AL COLX

Per util per diletto e per onore
Amor, ch'è passion, prende suo regno:
quel solo è da lodar che drizza il segno
verso l'onesto e l'altri lassa fore.

Ma questa spene di carnal furore
entra per gli occhi al cor prima benegno,
poi cresce tanto che torna in disdegno
spesse fiate e fa sentir dolore.

Carnale amor non tene in sé drittura,
piacer di forma il fa crescer in nui,
e perch'è passion nuoce a misura.

Di me dirò, ch'io nol so dire in vui:
mio signor è per voglia e per natura,
per don' già fatto a me guardando altrui,
non dico un sol, ma più di ventidui.

CCLXII

ANTONIO DA FERRARA

Io benedico il dì che dio ti cinse
di grazia tanto chiara e gloriosa,
i' benedico il dì che per sua sposa
l'alma tua santa iddio in ciel la pinse;
e benedico il pensier che mi vinse
d'aprire il monimento ov' eri ascosa,
e benedico l'ora graziosa
ch'el mio diletto in le mie braccia strinse.

I' benedico il tuo santo operare
che diè cagion a le genti d'in torno
di non lasciarmi in terra trangosciare;
e benedico il disiato giorno
che si dovrà tuo sepulcro mutare,
ché forse a tanto ben farò ritorno.

CCLXIII

ANTONIO DA FERRARA

Cesare, poi che ricevè il presente
de la tradita testa in sommo fallo,
dentro fece allegrezza e canto e ballo
e di fuor pianse, e mostrossi dolente;
e, quando la gran testa riverente
del poderoso tartaro Asdruballo
fu presentata al suo frate Anniballo,
rise, piangendo tutta quella gente.

Per simile più fiate egli adiviene
ch'a l'uom convien celar ciò c'ha nel core
per allegrezza e caso di dolore;
e se però già mai canto d'amore,
follo perché celare e' mi conviene
l'intrinseche tristizie e gravi pene.

CCLXIV

ANTONIO DA FERRARA

A FRANCESCO PETRARCA

O novella Tarpea, in cui s'asconde
quell' eloquente e lucido di tesoro
del trionfal poetico lavoro
Peneo corso per le verdi fronde,
aprimi tanto che de le faconde
tue luci si dimostrino a coloro
che aspettano da te; ch'a ciò m'accoro
più che assetato cervo a le chiar' onde.

Deh, non voler ascondere il valore
che ti concede Apollo, ch'è scienza
comunicata suol moltiplicare;
ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
alquanto vogli me certificare
quale fu prima o Speranza o Amore.

CCLXV

FRANCESCO PETRARCA

RISPONDE AD ANTONIO (CCLXIV)

Ingegno usato a le question profonde,
cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
ma perché non dèi stare anzi un dì loro
ove senza alcun forse si risponde?

Le rime mie son desviate altronde
dietro a colei per cui mi discoloro,
a' suoi begli occhi et a le trecce d'oro
et al dolce parlar che mi confonde.

Or sappi che 'n un punto dentro al core
nasce Amore e Speranza; e mai l'un senza
l'altro non posson nel principio stare:
se 'l desiato ben per sua presenza
quetar può l'alma, sì come mi pare,
vive Amor solo e la sorella more.

CCLXVI

ANTONIO DA FERRARA

A FRANCESCO PETRARCA

Io provai già quanto la soma è grave
che al tempo doloroso portò Achille
e quanto scottan l'ardenti faville
che senti Dido al partir de la nave.

Rendemmi poi Amore ambe le chiave
che passan dentro al cor per le pupille,
sì che io giurai, s'io vivessi anni mille,
non creder più le sue lusinghe prave.

Or mi è apparsa novella calandra
tanto benigna, che il pensier mi dice
« per costè è buon divenir salamandra ».

Non so se io mi fo per lei fenice;
ch'io cercherei la Magna e tutta Fiandra,
donna non troverei tanto felice.

Però mi dite, signor mio benigno,
se io vo avanti o s'io sto retro al ligno.

CCLXVII

FRANCESCO PETRARCA

RISPONDE AD ANTONIO (CCLXVI)

Perché non caggi ne le oscure cave
dove l'animo tuo par che vacille,
piacemi di prestarti alcune stille
del mio secreto fonte più soave.

Tutte le nostre infermità più prave
e più coperte mostran sue scintille
al ricader che ne le prime pille,
e più acqua convien che poi le lave.

Io fui agnel de l'amorosa mandra,
che mai più non provai di sua radice
quello che per amor non fea Leandr'a

Ero e fu sciolta lei in quella vice;
tal che gl'incantamenti di Cassandra
non mi farian tornar a sua pendice.

Però sta dietro e non toccar il segno,
che d'ogni avversità ti farà degno.

CCLXVIII

FRANCESCO PETRARCA

AD ANTONIO DA FERRARA

Antonio, cosa ha fatto la tua terra
ch'io non credea che mai possibil fosse;
ch'ell' ha le chiavi del mio cor ismosse
et aperta la via che ragion serra:

onde il signor, che mi solea far guerra,
celatamente entrando mi percosse
da duo begli occhi, sì che dentro a l'osse
porto la piaga, e 'l tempo non mi sferra.

Anzi m'afflige. E lascio per vergogna
di domandar de la cagion del duolo,
né trovo con chi parta i penser miei;

ma, come quel che novo piacer sogna
se di subito è desto, così solo
torno a pensar chi puote esser costei.

CCLXIX

ANTONIO DA FERRARA

RISPONDE AL PETRARCA (CCLXVIII)

L'arco che in voi lo stral nuovo disserra,
ragion vostra occidendo e tutte posse,
non è gran tempo che si mi percosse
che ancora è quasi il pensier mio sotterra;

onde, veggendo quanto amor s'afferra
in valorosa mente, e come mosse
già il vostro cuore e mai non si riscosse,
temo che non vi aggiunga in stretta serra.

Vero è che un altro pensier mi rampogna,
ch'amor si v'ha condotto al dolce stuolo
da voi cacciando tutti i pensier rei.

Però m'appresto di lasciar Bologna,
e viver presso voi: ch'altro non golo
più che in Ferrara io vi laghi con lei.

CCLXX

FRANCESCO PETRARCA

A CECCO D'ASCOLI

Tu se' 'l grande Ascolan che 'l mondo alu-
per grazia de l'altissimo tuo ingegno, [mi
tu solo in terra di veder se' degno
esperienza de gli eterni lumi.

Tu, che parlando il cieco error consumi,
che le cose in volgare hai in disdegno,
ora per me che dubitando vegno
priegoti che rivolghi i tuoi volumi.

Guarda se in questo misero soggetto
discender può già mai stato felice
e se madonna da l'usato gelo
ritrarrà la virtù del terzo cielo;
e, se pur mio destino il contraddice,
questo vano sperar mi tra' del petto.

CCLXXI

CECCO D'ASCOLI

RISPONDE AL PETRARCA (CCLXX)

Io solo sono in tempestat fumi
e rotte son le vele del mio legno;
non spero di salute omai più segno,
che 'l tempo ha variati li costumi.

Di grande alteza vengono i gran tumi,
d'estremo riso ven pianto malegno,
non è fermeza nel terrestre regno,
passano gli atti umani come fumi.

La guida che fu mia senza sospetto
col dolce inganno m'ha fatto infelice,
e vo traendo guai sotto il suo velo.

Di lagrime e sospiri si m'aggelo
che più non son quel Cecco ch'uomo dice
avvenga che somigli lui in aspetto.

CCLXXII

FRANCESCO PETRARCA

A SENNUCCIO DEL BENE

Si come 'l padre del folle Fetonte
quando prima senti la punta d'oro
per quella Dafne che divenne alloro
de le cui frondi poi s'ornò la fronte,
e come il sommo Giove del bel monte
per Europa si trasformò in toro,
e com' per Tisbe tiase il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte,

così son vago de la bella Aurora,
unica del Sol figlia in atto e in forma
s'ella seguisse del suo padre l'orma.

Ma tutti i miei piacer convien che dorma
fin che la notte non si discolora:
così perdendo il tempo aspetto l'ora.

E, se innanzi di me tu la vedesti,
io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

CCLXXIII

SENNUCCIO DEL BENE

RISPONDE AL PETRARCA (CCLXXII)

La bella Aurora nel mio orizzonte,
che intorno a sé beati fa coloro
ch'ella rimira, ed ogni cosa d'oro
par che divenga al suo uscir del monte,
pur stamattina con le luci pronte
nel suo bel viso di color d'avoro
vidi sì fatta ch'ogni altro lavoro
de la natura o d'arte non fûr conte:

onde io gridai a Amore in quell'ora
« per dio, che l'occhio di colui si sdorma,
ché il sol levando seco si conforma ».

Non so se il grido giunse a vostra norma,
ma, se veniste senza far dimora,
qui pure è giorno e non s'annotta ancora.

Non soglion esser più mai tanto presti
quanto quei di color da Amor richiest.

Piaciavi farne di quel monte dono
ch'io v'ho furato in quel che vi ragiono.

CCLXXIV

FRANCESCO PETRARCA

A SENNUCCIO DEL BENE

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
devoto a veder voi, cui sempre veggio:
la mia fortuna (or che mi pò far peggio?)
mi tene a freno, e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio ch'amor mi spira
menami a morte ch' i non me n'aveggio,
e mentre i miei duo lumi indarno chiegio,
dovunque io son di e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
son le catene, ove con molti affanni
legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
quindici l'una e l'altra diciotto anni,
portato ho in seno, e già mai non mi scinsi.

CCLXXV

SENNUCCIO DEL BENE

RISPONDE AL PETRARCA (CCLXXIV)

Oltra l'usato modo si rigira
lo verde lauro, ah, qui dov' io or seggio,
e più attenta; e com' più la riveggio,
di qui in qui con gli occhi fiso mira;
e parmi omai ch'un dolor misto d'ira
l'affligga tanto che tacer nol deggio;
onde da l'atto suo io vi richeggio,
ch'esso mi ditta che troppo martira.

El signor nostro in desir sempre abonna
di vedervi seder ne li suoi scanni;
e'n atto et in parlar questo distinsi.

Me' fondata di lui trovar colonna
non potreste in cinqu'altri Sangiovanni,
la cui vigilia a scriver mi sospinsi.

CCLXXVI

TOMMASO DA MESSINA

A FRANCESCO PETRARCA

Messer Francesco, sì come ognun dice,
vie più che vostro sete di Lauretta,
la qual da voi non men gloria ricetta
che da' suo' amanti Selvaggia o Beatrice.

Pregovi per suo amor che, se a voi lice,
la penna che gl'ingegni alti diletta
prendiate, e mi traggiate di sospetta,
se stato avete prospero o infelice.

Io vivo in tema, che per un pensiero
che gli altri hanno n'ha cento l'uom che
così di voi m'aviene a ciascun passo. fama:

Almen per lei voi già per nome chiama
Cicilia tutta: ne scrivete il vero:
ella vi sforza del parlar sì basso?

CCLXXVII

FRANCESCO PETRARCA

RISPONDE A TOMMASO (CCLXXVI)

Il mio desire ha sì ferma radice
ne gli occhi di mia giovane angioletta
che né per nuova età né per senetta
può perder fronde: e di ciò son felice.

Ma, quanto è l' dolce per cui benedice
mia vita il tempo onde riposo aspetta,
tanto è l'amaro e più; sì che perfetta
gioia non ho, ch'amor me 'l contraddice;

merzé di quella per cui temo e spero,
la qual mai non quetando il cor che brama
fra due contrari affetti mi tien lasso.

Il nome voi sapete omai per fama:
che se sforzar mi può, qual dunque impero
ha il suo bel viso in me, messer Tomasso?

CCLXXVIII

ANDREA DA PERUGIA

A FRANCESCO PETRARCA

La santa fama de la qual son prive
quasi i moderni e già di pochi sona,
messer Francesco, gran pregio vi dona
che del tesor d'Apollo siate dive.

Or piaccia ch' i mie' preghi suggestive
la vostra nobil mente rendan prona
parteciparme il fonte d'Elicon
che per più berne più dilata rive;

pensando come Pallade Cecropia
a nessun uomo asconde il suo vessillo
ma oltre al desiar di sé fa copia;

e non è alcuno ben iocondo a quillo
che senza alcun consorte a sé l'appropria,
sì come scrive Seneca a Lucillo.

CCLXXIX

FRANCESCO PETRARCA

RISPONDE AD ANDREA (CCLXXVIII)

Se l' onorata fronde che prescrive
l'ira del ciel quando 'l gran Giove tona
non m' avesse disdetta la corona
che suole ornar chi poetando scrive,
i' era amico a queste vostre dive
le qua' vilmente il secolo abbandona;
ma quella ingiuria già lunghe mi sprona
da l' inventrice de le prime olive;

ché non bolle la polver d' Etiopia
sotto 'l più ardente sol com'io sfavillo
perdendo tanto amata cosa propia.

Cercate dunque fonte più tranquillo,
ché 'l mio d'ogni liquor sostiene inopia
salvo di quel che lagrimando stillo.

CCLXXX

IACOPO COLONNA

A FRANCESCO PETRARCA

Se le parti del corpo mio destrutte
e ritornate in atomi e faville
per infinita quantità di mille
fossino lingue et in sermon ridutte,
e se le voci vive e morte tutte
che più che spada d' Ettor e d' Achille
tagliaron mai, chi resonare odille,
gridassero come verberate putte;

quanto lo corpo e le mie membra fôro
allegre e quanto la mia mente leta,
odendo dir che nel romano foro
del novo e degno florentin poeta
sopra le tempie verdeggiava il loro,
non porian contar né porve meta.

CCLXXXI

FRANCESCO PETRARCA

RISPONDE A IACOPO (CCLXXX)

Mai non vedranno le mie luci asciutte
con le parti de l'animo tranquille
quelle note ove Amor par che sfaville
e pietà di sua man l'abbia costrutte,
spirto già invitto a le terrene lutto,
ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille
ch'a lo stil onde Morte dipartille
le disviate rime hai ricondutte.

Di mie tenere frondi altro lavoro
credea mostrarte: e qual fero pianeta
ne 'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?
chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e vieta?
che col cor veggio e con la lingua onoro,
e 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

CCLXXXII

PIETRO DIETISALVI

A FRANCESCO PETRARCA

El bell'occhio d'Appollo, dal cui guardo
sereno e vago lume lunon sente,
volendo sua virtù mostrar possente
contra colei che non apprezza dardo,
ne l'ora che più luce il suo riguardo
coi raggi accesi giunse arditamente;
ma, quando vide 'l suo viso splendente,
senza aspettar fuggì come codardo.

Bellezza et onestà che la colora
perfettamente in altra mai non viste
furon cagion de l'alto e nuovo effetto:
ma qual di queste due unite e miste
più dotta Febo e qual più lei onora
non so; dunque adempite il mio difetto.

CCLXXXIII

FRANCESCO PETRARCA

RISPONDE A PIETRO (CCLXXXII)

Se Febo al primo amor non è bugiardo
o per novo piacer non si ripente,
già mai non gli esce il bel lauro di mente
a la cui ombra io mi distruggo et ardo.
Questi solo il può far veloce e tardo
e lieto e tristo e timido e valente,
ch'al suon del nome suo par che pavente
e fu contra Phiton già sì gagliardo.

Altri per certo nol turbava allora
quando nel suo bel viso gli occhi apriste,
e non gli offese il variato aspetto.

Ma, se pur chi voi dite il discolora,
sembianza è forse alcuna de le viste:
e so ben che 'l mio dir parrà sospetto.

CCLXXXIV

GERI GIANFIGLIAZZI

A FRANCESCO PETRARCA

Messer Francesco, chi d'amor sospira
per donna ch'esser pur vuo' gli guerrera
e com' più merzè grida più gli è fera
celandogli i duo sol' che più desira;
quel che natura o scienza vi spira
che deggia far colui che 'n tal maniera
trattar si vede, dite; e se da schiera
partir si dee, ben che non sia senz'ira.

Voi ragionate con Amor sovente,
e nulla sua condizion v'è chiusa
per l'alto ingegno de la vostra mente:
la mia, che sempre mai con lui è usa
e men ch' al primo il conosce al presente,
consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

CCLXXXV

FRANCESCO PETRARCA

RISPONDE A GERI (CCLXXXIV)

Geri, quando talor meco s'adira
la mia dolce nemica ch'è sì altera,
un conforto m'è dato ch' i non pèra,
solo per cui virtù l'alma respira.

Ovunque ella, sdegnando, li occhi gira,
che di luce privar mia vita spera,
le mostro i miei pien' d'umiltà sì vera,
ch'a forza ogni suo sdegno in dietro tira.

E ciò non fusse, andrei non altramente
a veder lei, che 'l volto di Medusa
che faceva marmo diventar la gente.

Così dunque fa' tu; ch' i veggio esclusa
ogni altra aita, e 'l fuggir val niente
dinanzi a l'ali che 'l signor nostro usa.

CCLXXXVI

RICCIARDO DA BATTIFOLLE

A FRANCESCO PETRARCA

Ben che ignorante sia, io pur ripenso
ne la mia mente i valorosi fatti
de' buon del tempo antico ed i lor atti,
che solo in ben fero ogni lor dispenso.

A l'arme e a la scienza era lor senso,
e qual valea per li amorosi tratti:
perché con questi e non con quei m'accatti,
di grave doglia sta l'animo offeso.

Solo una cosa piglio per conforto,
ch'io son con voi in vita e a un tempo,
di cui la fama sempre cresce a volo;

e spero pur che mo' o a suo tempo
mi riconduca a più tranquillo porto
lo bel dir vostro che nel mondo è solo.

CCLXXXVII

FRANCESCO PETRARCA

RISPONDE A RICCIARDO (CCLXXXVI)

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
al vostro ragionar più veggio sfatti
gli amici di virtute e noi sì fatti
che n'ho 'l cor d'ira e di vergogna accenso.

E non so qui trovare altro compenso
se non che 'l tempo è breve e i di son ratti:
verrà colei che sa romper i patti
per tórre quinci, ed ha già 'l mio consenso.

Mill'anni parmi, io non vo' dir che morto
ma ch'io sia vivo; pur tardi o per tempo
spero salir ov'or pensando volo. [po]

Di voi son certo; ond'io di tempo in tem-
men pregio il mondo e più mi riconforto,
dovendomi partir da tanto duolo.

CCLXXXVIII

FRANCESCO PETRARCA

Io mi rivolgo in dietro a ciascun passo
co 'l corpo stanco ch' a gran pena porto;
e prendo allor del vostr' aere conforto,
che 'l fa gir oltra, dicendo « oimè lasso ».

Poi, ripensando al dolce ben ch' io lasso,
al cammin lungo et al mio viver corto,
fermo le piante sbigottito e smorto,
e gli occhi in terra lagrimando abasso.

Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
un dubbio: come posson queste membra
da lo spirito lor viver lontane?

ma rispondemi Amor « non ti rimembra
che questo è privilegio de gli amanti,
sciolti da tutte qualità umane? »

CCLXXXIX

FRANCESCO PETRARCA

Movesi il vecchierel canuto e bianco
del dolce loco ov' ha sua età fornita
e da la famigliuola sbigottita
che vede il caro padre venir manco;

indi, traendo poi l'antiquo fianco
per l'estreme giornate di sua vita,
quanto più pò co 'l buon voler s'aita,
rotto da gli anni e dal cammino stanco;

e viene a Roma, seguendo 'l desio,
per mirar la sembianza di Colui
ch' ancor lassù nel ciel vedere spera.

Così, lasso, talor vo cercand' io,
donna, quanto è possibile, in altrui
la disiata vostra forma vera.

CCXC

FRANCESCO PETRARCA

Già fiammeggiava l'amorosa stella
per l'oriente, e l'altra, che Giunone
suol far gelosa, nel settentrione
rotava i raggi suoi lucente e bella:

levata era a filar la vecchiarella,
discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
e gli amanti pungea quella stagione
che per usanza a lagrimar gli appella:

quando mia speme, già condotta al verde,
giunse nel cor, non per l'usata via,
che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle,
quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
e pareva dir « perché tuo valor perde?
veder quest' occhi ancor non ti si tolle ».

CCXCI

FRANCESCO PETRARCA

Solo e pensoso i più deserti campi
vo mesurando a passi tardi e lenti,
e gli occhi porto per fuggire intenti,
ovè vestigio uman l'arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
dal manifesto accorger de le genti,
perché ne gli atti d'alegrezza spenti
di fuor si legge com'io dentro avampi.

Sich'io mi credo omai che monti e piagge
e flumi e selve sappian di che tempore
sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur si aspre vie né si selvagge
cercar non so, ch'Amor non venga sempre
ragionando con meco et io con lui.

CCXCII

FRANCESCO PETRARCA

Padre del ciel; dopo i perduti giorni,
dopo le notti vaneggiando spese
con quel fero desio ch'al cor s'accese
mirando gli atti per mio mal si adorni;
piacciati omai, co' l tuo lume, ch'io torni
ad altra vita et a più belle imprese,
sì ch'avendo le reti indarno tese
il mio duro adversario se ne scorni.

Or volge, signor mio, l'undecimo anno
ch' i' fui sommerso al dispietato giogo
che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno;
reduci i pensier vaghi a miglior luogo;
ramenta lor come oggi fusti in croce.

CCXCIII

FRANCESCO PETRARCA

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
de le mie colpe e de l'usanza ria,
ch' i' temo forte di mancar tra via
e di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrar mi un grande amico
per somma et ineffabil cortesia;
poi volò fuor de la veduta mia
sì ch' a mirarlo indarno m'affatico.

Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba
« o voi che travagliate, ecco il cammino:
venite a me, se 'l passo altri non serra ».

Qual grazia, qual amore o qual destino
mi darà penne in guisa di colomba,
ch' i' mi riposi e levimi da terra ?

CCXCIV

FRANCESCO PETRARCA

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
che 'n mille dolci nodi gli avolgea;
e 'l vago lume oltra misura ardea
di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
e 'l viso di pietosi color farsi,
non so se vero o falso, m' pareva:
i', che l'esca amorosa al petto avea,
qual meraviglia se di subit' arsi ?

Non era l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma; e le parole
sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirito celeste, un vivo sole
fu quel ch' i' vidi: e, se non fosse or tale,
piaga per allentar d'arco non sana.

CCXCV

FRANCESCO PETRARCA

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
trattato sono e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com'io solia:
Laura mi volge; e son pur quel ch' i' m'era.

Qui tutta umile, e qui la vidi altera,
or aspra or piana, or dispietata or pia,
or vestirsi onestate, or leggiadria,
or mansueta, or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
qui co' begli occhi mi trafisse il core;
qui disse una parola, e qui sorrise;
qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
notte e di tiemmi il signor nostro, Amore.

CCXCVI

FRANCESCO PETRARCA

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
d'un'amorosa nebbia ricoperse,
con tanta maestade al cor s'offerse,
che li si fece incontro a mezzo 'l viso.

Conobbi allor sì come in paradiso
vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
quel pietoso pensier, ch'altri non scerse;
ma vidil' io, ch'altrove non m'affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile
che già mai in donna, ov'amor fusse, apparve,
fôra uno sdegno a lato a quel ch' i' dico:
chinava a terra il bel guardo gentile,
e tacendo dicea, com' a me parve,
« chi m'allontana il mio fedele amico ? »

CCXCVII

FRANCESCO PETRARCA

Né così bello il sol già mai levarsi
quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
né dopo pioggia vidi 'l celeste arco
per l'aere in color tanti variarsi,
in quanti fiammeggiando trasformarsi,
nel dì ch'io presi l'amoroso incarco,
quel viso al quale (e son nel mio dir parco)
nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea
soave sì, ch'ogni altra vista oscura
da indi in qua m' incominciò a parere:
Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea;
tal che mia vita poi non fu sicura
et è sì vaga ancor del rivedere.

CCXCVIII

FRANCESCO PETRARCA

Le stelle il cielo e gli elementi a prova
tutte lor arti et ogni estrema cura
poser nel vivo lume in cui natura
si specchia e 'l sol, ch'altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
che mortal guardo in lei non s'assecura:
tanta ne gli occhi bei for di misura
par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.

L'aere percosso da' lor dolci rai
s' infiamma d'onestate, e tal diventa
che 'l dir nostro e 'l penser vince d'assai.

Basso desir non è ch'ivi si senta,
ma d'onor, di vertute. Or quando mai
fu per somma beltà vil voglia spenta?

CCXCIX

FRANCESCO PETRARCA

I' vidi in terra angelici costumi
e celesti bellezze al mondo sole,
tal che di rimembrar mi giova e dole,
ché quant'io miro par sogni ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
c'han fatto mille volte invidia al sole,
et udii sospirando dir parole
che farian gire i monti e stare i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate e doglia
facean piangendo un più dolce concento
d'ogni altro che nel mondo udìr si soglia;
ed era il cielo a l'armonia sì 'ntento
che non si vedea 'n ramo mover foglia;
tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento!

CCC

FRANCESCO PETRARCA

In qual parte del ciel, in quale idea
era l'esempio onde natura tolse
quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
mostrar qua giù quanto là su potea?

Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea
chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
quando un cor tante in sé vertuti accolse?
benché la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira,
chi gli occhi di costei già mai non vide
come soavemente ella gli gira:
non sa com'Amor sana e come ancede
chi non sa come dolce ella sospira
e come dolce parla e dolce ride.

CCCI

FRANCESCO PETRARCA

Amor et io si pien' di meraviglia,
come chi mai cosa incredibil vide,
miriam costei quand' ella parla o ride,
che sol sé stessa e nulla altra simiglia.

Dal bel seren de le tranquille ciglia
sfavillan sì le mie due stelle fide,
ch'altro lume non è ch'infiammi e guide
chi d'amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando tra l'erba
quasi un fior siede! o ver quand'ella preme
co 'l suo candido seno un verde cespo!

Qual dolcezza è ne la stagione acerba
vederla ir sola co i pensier suoi 'nseme
tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo!

CCCII

FRANCESCO PETRARCA

Lieti fiori e felici e ben nate erbe,
che madonna pensando premer sole;
piaggia ch'ascolti sue dolci parole
e del bel piede alcun vestigio serbe;
schietti arboscelli e verdi fronde acerbe,
amorosette e pallide viole;
ombrese selve, ove percoate il sole
che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;

o soave contrada, o puro fiume
che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari
e prendi qualità dal vivo lume;
quanto v' invidia gli atti onesti e cari!
non fia in voi scoglio omai che per costume
d'arder co la mia fiamma non impari.

CCCIII

FRANCESCO PETRARCA

Quando Amor i belli occhi a terra inchina
 e i vaghi spirti in un sospiro accoglie
 co le sue mani, e poi 'n voce gli scioglie
 chiara, soave, angelica, divina;
 sento far del mio cor dolce rapina
 e si dentro cangiar pensieri e voglie,
 ch' i' dico « or fien di me l'ultime spoglie,
 se 'l ciel si onesta morte mi destina ».

Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
 co 'l gran desir d'udendo esser beata,
 l'anima, al dipartir presta, raffrena.

Così mi vivo, e così avvolge e spiega
 lo stame de la vita che m'è data
 questa sola fra noi del ciel sirena.

CCCIV

FRANCESCO PETRARCA

Po, ben puo' tu portartene la scorza
 di me con tue possenti e rapide onde;
 ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde
 non cura né di tua né d'altrui forza.

Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
 dritto per l'aure al suo desir seconde,
 battendo l'ali verso l'aurea fronde,
 l'acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.

Re de gli altri, superbo, altero fiume,
 che ncontri 'l sol quando e' ne mena 'l giorno
 e 'n ponente abbandoni un più bel lume,
 tu te ne vai co 'l mio mortal su 'l corno;
 l'altro, coverto d'amorose piume,
 torna volando al suo dolce soggiorno.

CCCV

FRANCESCO PETRARCA

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
 cose sopra natura altere e nove:
 vedi ben quanta in lei dolcezza piove,
 vedi lume che 'l cielo in terra mostra.

Vedi quant' arte dora e'mperla e 'nostra
 l'abito eletto e mai non visto altrove;
 che dolcemente i piedi e gli occhi move
 per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L'erbetta verde e i fior di color mille
 sparsi sotto quell' elce antiqua e negra
 pregan pur che 'l bel piè li preme o tóccchi:
 e 'l ciel di vaghe e lucide faville
 s'accende intorno, e 'n vista si rallegra
 d'esser fatto seren da sì belli occhi.

CCCVI

FRANCESCO PETRARCA

Rapido fiume, che d'alpestre vena
 rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
 notte e di meco disioso scendi
 ov' Amor me, te sol natura mena;
 vattene inanzi: il tuo corso non frena
 né stanchezza né sonno; e pria che rendi
 suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
 l'erba più verde e l'aria più serena.

Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
 ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca:
 forse (oh che spero?) el mio tardar le dole.

Baciale 'l piede o la man bella e bianca:
 dille (e 'l basciar sia 'n vece di parole)
 « lo spirto è pronto, ma la carne è stanca ».

CCCVII

FRANCESCO PETRARCA

Tra quantunque leggiadre donne e belle
 giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
 co 'l suo bel viso suol de l'altre fare
 quel che fa 'l dì de le minori stelle.

Amor par ch' a l'orecchie mi favelle,
 dicendo « quanto questa in terra appare,
 fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
 perir vertuti e 'l mio regno con elle.

Come natura al ciel la luna e 'l sole,
 a l'aere i venti, a la terra erbe e fronde,
 a l'uomo e l'intelletto e le parole
 et al mar ritollesse i pesci e l'onde;
 tanto e più fien le cose oscure e sole,
 se morte li occhi suoi chiude et asconde.

CCCVIII

FRANCESCO PETRARCA

« Liete e pensose, accompagnate e sole
 donne, che ragionando ite per via,
 ove è la vita, ov' è la morte mia?
 perché non è con voi com' ella sòle? »

« Liete siam per memoria di quel sole,
 dogliose per sua dolce compagnia,
 la qual ne toglie invidia e gelosia,
 che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole ».

« Chi pon freno a li amanti o dà lor legge? »
 « Nessun a l'alma: al corpo ira et asprezza:
 questo or in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso ne la fronte il cor si legge:
 sì vedemmo oscurar l'alta bellezza
 e tutti rugiadosi li occhi suoi ».

CCCIX

FRANCESCO PETRARCA

Chi vuol veder quantunque po natura
e 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
ch'è sola un sol, non pur a li occhi mei,
ma al mondo cieco che virtù non cura;
e venga tosto, perché morte fura
prima i migliori e lascia star i rei:
questa, aspettata al regno de li dei,
cosa bella mortal, passa e non dura.

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni vertute,
ogni bellezza, ogni real costume
giunti in un corpo con mirabil tempore;
allor dirà che mie rime son mute,
l'ingegno offeso dal soverchio lume;
ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

CCCX

FRANCESCO PETRARCA

Qual paura ho quando mi torna a mente
quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa
che sì volentier pensi e si sovente.
I' la riveggio starsi umilmente
tra belle donne, a guisa d'una rosa
tra minor fior; né lieta né dogliosa,
come chi teme, et altro mal non sente.

Deposta avea l'usata leggiadria,
le perle e le ghirlande e i panni allegri
e 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia:
or tristi auguri e sogni e penser negri
mi danno assalto; e piaccia a Dio che'n vano.

CCCXI

FRANCESCO PETRARCA

Solea lontana in sonno consolarne
con quella dolce angelica sua vista
madonna; or mi spaventa e mi contrista,
né di duol né di tema posso aitarne:
ché spesso nel suo volto veder parme
vera pietà con grave dolor mista,
et udir cose onde 'l cor fede acquista
che di gioia e di speme si disarmo.

« Non ti soven di quella ultima sera »
dice ella « ch' i' lasciai li occhi tuoi molli,
e sforzata dal tempo me n' andai? »

I' non te 'l potei dir allor né volli,
or te 'l dico per cosa esperta e vera:
non sperar di vedermi in terra mai ».

CCCXII

FRANCESCO PETRARCA

O misera et orribil visione!
è dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
sia l'alma luce che suol far contenta
mia vita in pene et in speranze bone?

Ma come è che si gran romor non sone
per altri messi, e per lei stessa il senta?
Or già Dio e natura no 'l consenta,
e falsa sia mia trista opinione!

A me pur giova di sperare ancora
la dolce vista del bel viso adorno,
che me mantiene e 'l secol nostro onora.

Se per salir a l'eterno soggiorno
uscita è pur del bell'albergo fora,
prego non tardi il mio ultimo giorno.

CCCXIII

FRANCESCO PETRARCA

I' pur ascolto, e non odo novella
de la dolce et amata mia nemica,
né so che me ne pensi o ch' i' mi dica,
sì 'l cor tema e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
questa più d'altra è bella e più pudica;
forse vuol Dio tal di vertute amica
tôrre a la terra e 'n ciel farne una stella,

anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
i miei corti riposi e i lunghi affanni
son giunti al fine. O dura dipartita,
perché lontan m'hai fatto da' miei danni?
la mia favola breve è già compita,
e fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

CCCXIV

FRANCESCO PETRARCA

La vita fugge e non s'arresta un'ora,
e la morte vien dietro a gran giornate;
e le cose presenti e le passate
mi danno guerra, e le future ancora.

E 'l rimembrare e l'aspettar m'accora
or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
se non ch' i' ho di me stesso pietate,
i' sarei già di questi pensier fôra.

Tornami avanti s' alcun dolce mai
ebbe 'l cor tristo, e poi da l'altra parte
veggio al mio navigar turbati i venti:
veggio fortuna in porto, e stanco omai
il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
e i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

CCCXV

FRANCESCO PETRARCA

Che fai? che pensi? Che pur dietro guardi
nel tempo che tornar non pòte omai,
anima sconsolata? che pur vai
giugnendo legno al foco ove tu ardi?

Le soavi parole e i dolci sguardi,
ch' ad un ad un descritti e depinti hai,
son levati di terra; et è, ben sai,
qui ricercarli intempestivo e tardi.

Deh, non rinovellar quel che n'ancide!
non seguir più penser vago fallace,
ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
ché mal per noi quella beltà si vide,
se viva e morta ne devea tór pace.

CCCXVI

FRANCESCO PETRARCA

Ne l'età sua più bella e più fiorita,
quando aver suol Amore in noi più forza,
lasciando in terra la terrena scorza,
è l'aura mia vital da me partita,
e viva e bella e nuda al ciel salita:
indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perché me del mio mortal non scorza
l'ultimo dì, ch'è primo a l'altra vita?

Ché, come i miei pensier dietro a lei vanno
così leve e spedita e lieta l'alma
la segua, et io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,
per far me stesso a me più grave salma.
Oh che bel morir era oggi è terzo anno!

CCCXVII

FRANCESCO PETRARCA

Se lamentare augelli, o verdi fronde
mover soavemente a l'aura estiva,
o roco mormorar di lucide onde
s'ode d'una fiorita e fresca riva,
là 'v'io seggia d'amor pensoso e scriva;
lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde
veggio et odo et intendo, ch'ancor viva
di sì lontano a' sospir miei risponde.

«Deh perché inanzi 'l tempo ti consume?»
mi dice con pietate, «a che pur versi
de gli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu; ch'è miei dì fersi,
morendo, eterni: e ne l'eterno lume,
quando mostrai di chinder, gli occhi apersi».

CCCXVIII

FRANCESCO PETRARCA

Né mai pietosa madre al caro figlio,
né donna accesa al suo sposo diletto
diè, con tanti sospir, con tal sospetto,
in dubbio stato sì fedel consiglio,
come a me quella che, 'l mio grave esiglio
mirando dal suo eterno alto ricetto,
spesso a me torna co l'usato affetto,
e di doppia pietate ornata il ciglio,

or di madre or d'amante: or teme, or arde
d'onesto foco; e nel parlar mi mostra
quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
contando i casi de la vita nostra,
pregando ch'a levar l'alma non tarde:
e sol quant'ella parla ho pace o tregua.

CCCXIX

FRANCESCO PETRARCA

Sennuccio mio, ben che doglioso e solo
m'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
perché del corpo, ov'eri preso e morto,
alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l'uno e l'altro polo,
le stelle vaghe e lor viaggio tórto,
e vedi il veder nostro quanto è corto:
onde co 'l tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro e tutta quella schiera.

A la mia donna puoi ben dire in quante
lagrime io vivo, e son fatto una fera,
membrando il suo bel viso e l'opre sante.

CCCXX

FRANCESCO PETRARCA

Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente,
e le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
che m'avean sì da me stesso diviso
e fatto singular da l'altra gente;
le crepe chiome d'ôr puro lucente
e 'l lampeggiar de l'angelico riso,
che solean fare in terra un paradiso,
poca polvere son, che nulla sente.

Et io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
rimaso, senza 'l lume ch'amai tanto,
in gran fortuna e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
secca è la vena de l'usato ingegno,
e la cetera mia rivolta in pianto.

CCCXXI

FRANCESCO PETRARCA

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
ch'abbracci quella cui veder m'è tolto,
e mi contendi l'aria del bel volto
dove pace trovai d'ogni mia guerra!

Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
e sì cupidamente ha in sé raccolto
lo spirito da le belle membra sciolto,
e per altrui si rado si diserra!

Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
hanno or sua santa e dolce compagnia,
la qual io cercai sempre con tal brama!

Quant' a la dispietata e dura morte,
ch'avendo spento in lei la vita mia
stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

CCCXXII

FRANCESCO PETRARCA

Levommi il mio penser in parte ov'era
quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
la rividi più bella e meno altera.

Per man mi prese, e disse «In questa spera
sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
l' so' colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata inanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
te solo aspetto, e, quel che tanto amasti
e là giusto è rimasto, il mio bel velo ».

Deh perché tacque et allargò la mano?
ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

CCCXXIII

FRANCESCO PETRARCA

Anima bella, da quel nodo sciolta
che più bel mai non seppe ordir natura,
pon dal ciel mente a la mia vita oscura
da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s'è tolta,
che mi fece alcun tempo acerba e dura
tua dolce vista: omai tutta sicura
volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
e vedrài un che sol tra l'erbe e l'acque
di tua memoria e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque
il nostro amor vo' ch' abbandoni e lasce
per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

CCCXXIV

FRANCESCO PETRARCA

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
e garrir Progne e pianger Filomena,
e primavera candida e vermiglia.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena:
Giove s'allegra di mirar sua figlia:
l'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
sospiri, che del cor profondo tragge
quella ch' al ciel se ne portò le chiavi;
e cantar angelletti, e fiorir piagne,
e 'n belle donne oneste atti soavi,
sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

CCCXXV

FRANCESCO PETRARCA

Quel rosignuol, che sì soave piagne
forse suoi figli o sua cara consorte,
di dolcezza empie il cielo e le campagne
con tante note sì pietose e scorte,
e tutta notte par che m'accompagne
e mi ramente la mia dura sorte:
ch' altri che me non ho di chi mi lagne;
ché 'n dee non credev'io regnasse morte.

Oh che lieve è inganar chi s'assicura!
que' duo bei fiumi, assai più che 'l sol chiari,
chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosco io che mia fera ventura
vuol che, vivendo e lagrimando, impari
come nulla qua giù diletta e dura.

CCCXXVI

FRANCESCO PETRARCA

Mente mia, che, presaga de' tuoi danni,
al tempo lieto già pensosa e trista,
si intentamente ne l'amata vista
requei cercavi de' futuri affanni;

a gli atti, a le parole, al viso, a i panni,
a la nova pietà con dolor mista,
potei ben dir, se del tutto eri avvista:
« questo è l'ultimo di de' miei dolci anni ».

Qual dolcezza fu quella, o miser'alma!
come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
gli occhi i quai non doveva riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
partendo, in guardia la più nobil salma,
i miei cari pensieri e 'l cor, lasciai.

CCCXXVII

FRANCESCO PETRARCA

È questo 'l nido in che la mia fenice
mise l'aurate e le purpuree penne,
che sotto le sue ali il mio cor tenne
e parole e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,
ov' è il bel viso onde quel lume venne
che, vivo e lieto ardendo, mi mantenne?
Sol' eri in terra, or se' nel ciel felice!

E m' hai lasciato qui misero e solo,
tal che pien di duol sempre al loco torno
che per te consecrato onoro e colo,
veggendo a' colli oscura notte intorno,
onde prendesti al ciel l'ultimo volo
e dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CCCXXVIII

FRANCESCO PETRARCA

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
che pochi ho visto in questo viver breve,
giunto era, e fatto 'l cor tepida neve,
forse presago de' di tristi e negri.

Qual ha già i nervi e i polsi e i penser egri
cui domestica febbre assalir deve,
tal mi sentia, non sappiend' io che leve
venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Li occhi belli or in ciel chiari e felici
del lume onde salute e vita piove,
lasciando i miei qui miseri e mendici,
dicean lor con faville oneste e nove
« rimanetevi in pace, o cari amici,
qui mai più no, ma rivedremne altrove.

CCCXXIX

FRANCESCO PETRARCA

Ite, rime dolenti, al duro sasso
che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
ivi chiamate chi dal ciel risponde,
ben che 'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Ditele ch' i' son già di viver lasso,
del navigar per queste orribili onde;
ma ricogliendo le sue sparte fronde
dietro le vo pur così passo passo,

sol di lei ragionando viva e morta;
anzi pur viva, et or fatta immortale,
a ciò che 'l mondo la conosca et ame.

Piaceale al mio passar esser accorta,
ch'è presso omai: siami a l'incontro, e quale
ella è nel cielo a sé mi tiri e chiami.

CCCXXX

FRANCESCO PETRARCA

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella,
ch'indi per Lete esser non po sbandita,
qual io la vidi in su l'età fiorita,
tutta accesa de' raggi di sua stella.

Si nel mio primo occorso onesta e bella
veggiola in sé raccolta e si romita,
ch' i' grido « ell'è ben dessa! ancor è in vita »
e 'n don le chaggio sua dolce favella.

Talor risponde e talor non fa motto.
I', come uom ch'erra e poi più dritto estima,
dico a la mente mia « tu se 'ngannata:
sai che 'n mille trecento quarantotto,
il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
del corpo uscìo quell'anima beata.

CCCXXXI

FRANCESCO PETRARCA

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
a portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
ch'ancor sento tornar, pur come soglio,
madonna in quel suo atto dolce onesto
ad acquetare il cor misero e mesto,
piena sì d'umiltà, vòta d'orgoglio,
e 'n somma tal, ch'a morte i' mi ritoglio,
e vivo, e 'l viver più non m'è molesto.

Beata s'è, che po beare altrui
co la sua vista o ver co le parole
intellette da noi soli ambedui.

« Fedel mio caro, assai di te mi dole,
ma pur per nostro ben dura ti fui »
dice, e cos'altre d'arrestar il sole.

CCCXXXII

FRANCESCO PETRARCA

Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora
soave sguardo, al chinare l'aurora testa,
al volto, a quella angelica modesta
voce che m'adoleiva et or m'accora,
gran meraviglia ho com'io viva ancora;
né vivrei già, se chi tra bella e onesta,
qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta
fusse al mio scampo là verso l'aurora.

Oh che dolci accoglienze e caste e pie!
e come intently ascolta e nota
la lunga istoria de le pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par che la percorta,
tornasi al ciel, ché sa tutte le vie,
umida li occhi e l'una e l'altra gota.

CCCXXXIII

FRANCESCO PETRARCA

Li angeli eletti e l'anime beate
cittadine del cielo, il primo giorno
che madonna passò, le fûr intorno
piene di meraviglia e di pietate.
«Che luce è questa, e qual nova beltate?»
dicean tra lor, «perch' abito sì adorno
dal mondo errante a quest' alto soggiorno
non salì mai in tutta questa etate».

Ella, contenta aver cangiato albergo,
si paragona pur co i più perfetti,
e parte ad or ad or si volge a tergo
mirando s'io la seguo, e par ch' aspetti:
ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
perch' i' l'odo pregar pur ch' i' m' affretti.

CCCXXXIV

FRANCESCO PETRARCA

E' mi par d'or in ora udire il messo
che madonna mi mande a sé chiamando:
così dentro e di for mi vo cangiando,
e sono in non molt'anni si dimesso
ch' a pena riconosco omai me stesso:
tutto 'l viver usato ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando:
ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.

Oh felice quel di, che del terreno
carcere uscendo lasci rotta e sparta
questa mia grave e frale e mortal gonna,
e da sì folte tenebre mi parta,
volando tanto su nel bel sereno
ch' i' veggia il mio signore e la mia donna.

CCCXXXV

FRANCESCO PETRARCA

Spirto felice, che sì dolcemente
volgei quelli occhi più chiari che 'l sole,
e formavi i sospiri e le parole
vive ch' ancor mi sonan ne la mente,
già ti vid'io d'onesto foco ardente
mover qui i piè fra l'erbe e le viole,
non come donna ma com' angel sòle,
di quella ch'or m'è più che mai presente;

la qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
lasciasti in terra, e quel soave velo
che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir parti del mondo Amore
e Cortesia, e 'l sol cadde del cielo,
e dolce incominciò farsi la morte.

CCCXXXVI

FRANCESCO PETRARCA

Vago angelletto che cantando vai
o ver piangendo il tuo tempo passato,
vedendoti la notte e 'l verno a lato,
e 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
se come i tuoi gravosi affanni sai,
così sapessi il mio simile stato,
verresti in grembo a questo sconsolato
a partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari,
ché quella cui tu piangi è forse in vita,
di ch'a me morte e 'l ciel son tanto avari:
ma la stagione e l'ora men gradita,
co 'l membrar de' dolci anni e de li amari
a parlar teco con pietà m'invita.

CCCXXXVII

FRANCESCO PETRARCA

I' vo piangendo i miei passati tempi
i quai posi in amar cosa mortale,
senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale,
per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni et empi,
re del cielo, invisibile, immortale,
soccorri a l'alma disviata e frale
e 'l suo defetto di tua grazia adempi;

sì che, s'io vissi in guerra et in tempesta,
mora in pace et in porto; e se la stanza
fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver, che m'avanza
et al morir degni esser tua man presta:
tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

CCCXXXVIII

FRANCESCO PETRARCA

Sì mi fan risentire a l'aura sparsi
i mille e dolci nodi in fino a l'arco,
che dormendo e vegliando ora non varco
che la mia fantasia possa acquetarsi.
Or veggio lei di nuovi atti adornarsi
e cingere il turcasso e farsi al varco
e sagittarmi: or vo d'amor sì carico
che 'l dolce peso non porria stimarsi.

Poi mi ricordo di Venus Idea,
qual Virgilio dimostra sua figura;
e parmi Laura in quell'atto vedere
or pietosa ver' me or farsi rea.
Vo vergognoso e 'n atto di paura,
quasi smarrito a forza di piacere.

CCCXXXIX

FRANCESCO PETRARCA

Quella ghirlanda che la bella fronte
cingeva di color tra perla e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana
o d'angeliche forme al mondo gionte?
Vedestu l'atto, e quelle chiome conte,
che spesso il cor mi morde e mi risana?
vedestu quel piacer che m'allontana
d'ogni vile pensier ch'al cor mi monte?

Udistu 'l suon de le dolci parole?
miràstu quell'andar leggiadro, altero,
dietro a chi ho disviati i penser miei?
Soffristu 'l sguardo invidioso al sole?
Or sai per ch'io ardo, vivo e spero;
ma nou so dimandar quel ch'io vorrei.

CCCXL

FRANCESCO PETRARCA

Tra verdi boschi, ove l'erbetta bagna
Sorga con mille fonti, un rusignolo
fa suo lamento per l'antico duolo
si dolcemente che non par che piagna:
et ancor Progne si forte si lagna
che fa ne l'aere di concenteri stuolo,
e con dolce armonia da l'alto polo
discende Giove con fida compagna.

Ivi piantai un lauro sì felice
ch'ascende in sino al cielo la sua cima
e dentro al cor mi pinse la radice.
Ahi sciolta lingua mia, con quale rima
potresti mai narrar quanto a me lice
lodar l'alto valor che 'n lui si stima?

CCCXLI

FRANCESCO PETRARCA

La volontà più volte è corsa al cuore
per discoprire a costei le mie pene:
la voce a mezzo il petto si ritiene,
la lingua tace, e perde ogni sentore.

Di nuovo il cuore ancor prende valore
per voler dire, e pur fra duo mi tiene:
« si dirai, non dirai, non si conviene,
se fedel servo se' tanto d'Amore ».

Poi che la lingua e 'l cor perde l'ardire,
dite, occhi, voi, lacrimando, parole,
facendo certa lei sol quanto io l'amo,
e discoprite il mio tanto martire:
il suo bel viso splende più che 'l sole,
e quanto più si fugge più la bramo.

CCCXLII

FRANCESCO PETRARCA

Cadute son de gli arbori le foglie,
taccion gli uccelli, e fuman le fontane;
le domestiche fere e le silvane
giuso hanno poste le amorose voglie;
e l'umido vapor, che si raccoglie
ne l'aere, attrista il cielo; e da le sane
menti son fatte le feste lontane
per la stagione acerba ch'or le toglie.

Né altrove che in me si trova amore,
il qual così mi tiene e stringe forte
come suol far nel tempo lieto e verde:
e tra 'l ghiaccio e la neve m'arde il core,
il qual per crudeltà non teme morte
né per girar del ciel lagrima perde.

CCCXLIII

FRANCESCO PETRARCA

Stato fuss'io quando la vidi prima,
com'or son dentro, allor cieco di fore!
o fusse stato sì duro 'l mio core
come d'iamante in cui non pote lima!
o ver fuss'io or si dicente in rima
quant' a esprimer bastasse il mio dolore,
ch'io la farei o amica d'amore
o ver odiosa al mondo senza stima!

o fuss'amor ver' me benigno e grato,
e fusse ver, com'è giusto e possente,
giudice a diffinir il nostro piato!
o morte avesse le sue orecchie intente
si inverso me, che l'ultimo flato
ponesse fin al mio viver dolente!

CCCXLIV

FRANCESCO PETRARCA

Savio ortolan, s'al tuo verde giardino
de la mia fonte pover'acqua giri,
non ti maravigliar, ch'ora i sospiri
hanno a la voce mia chiuso il cammino:
ma vedendomi fatto pellegrino
de lo stil che cantava altri desiri,
se dal primo tuo sangue non deliri,
a mercé ti conduca il mio destino.

Io, o me!, piango e di e notte mi doglio;
lagrime verso, ov'io spargeva inchiostro,
si mi son agri di tal vita gli anni.

Tu che se' degno prega il signor nostro
che pietà vinca il disdegnoso orgoglio
o morte mi soccorra in questi affanni.

CCCXLV

FRANCESCO PETRARCA

Ahi lingua, ahi penna mia, ch'in tante car-
il nome di costei immortal fai [te]
e del bel volto pur cantando vai
con stil sonante in questa e in quella parte;
in van lo 'ngegno in van adopri l'arte,
in vano il dolce premio sperato hai,
in van lagrime tante e sospir trai
in mille selve in mille colli sparte;

ché questa ingrata ad altro amante aspi-
Io veggio i traditori occhi fallaci [ra.
rivolti altronde e già da me diversi.

Per altrui langue e per altrui sospira,
per me son spente l'amorose faci.
Or maledetti sien tutti i miei versi!

CCCXLVI

FRANCESCO PETRARCA

Fuggano i sospir miei, fuggasi il pianto,
fugga l'angoscia, fuggasi il disio
che avuto ho di morir, vada in oblio
ciò che contro ad Amor già pensai tanto.

Torni la festa, torni il riso e 'l canto,
tornin gli onor dovuti al signor mio,
gli meriti del qual han fatto ch'io
aggia la grazia bramata cotanto.

Lo sdegno, il quale a torto mi negava
il vago sguardo de gli occhi lucenti
col quale Amor mi prese, è tolto via;
e quel saluto, ch' i' più disiava,
con voce umile e con atti piacenti
pur testé mi rendé l'anima mia.

CCCXLVII

FRANCESCO PETRARCA

S'io potessi cantar dolce e soave
come talora Amor dentro mi stilla,
in cor di marmo accenderei favilla
e di lui volgeria pietà la chiave;
ma, poi ch' àlbore e vela a la mia nave
sopra l'onde d'amor ch' ancor vacilla,
ruppe fortuna, e tra Caribdi e Scilla
l'aperse allor che quasi in porto l'have,

quel gran desio, quell'alto e bel pensiero
che mi facea parlando alzar l'ingegno,
perduto ho, lasso!, e ritrovar non spero;
perché troppo son lunghe dal bel segno,
e 'l tempo è breve e stanco il mio nocchiero
né ad altro piacer mai più m'avegno.

CCCXLVIII

FRANCESCO PETRARCA

Quella che 'l giovenil meo core avinse
ne 'l primo tempo ch'io conobbi amore
del suo leggiadro albergo escendo fore
con mio dolor d'un bel nodo mi scinse.

Né poi nova bellezza l'alma strinse
né mai luce senti che fesse ardore,
se non co la memoria del valore
che per dolci durezza la sospinse.

Ben volse quei che co' begli occhi aprilla
con altra chiave riprovar suo ingegno,
ma nova rete vecchio augel non prende.

E pur fui in dubbio fra Caribdi e Scilla
e passai le Sirene in sordo legno
o ver com uom ch' ascolta e nulla intende.

CCCXLIX

FRANCESCO PETRARCA

Allor che sotto il canero cambiato hanno
le verdi spiche in bianco il color vivo,
a' pastor temprà il gran fervore estivo
o ramo o tetto che spessa ombra fanno,
e i lontan messagger che 'n fretta vanno
rinfrescansi la sete al freddo rivo
sol per portare il triunfale olivo
che annunzia pace o di nemici danno.

Così vostra pietate mi difende,
signor, da gli aspri colpi di fortuna
che contro a' debil gravi più gli stende:
di ringraziarvi sufficienza alcuna
non ha mia mente, che sé stessa rende
piena di fé ma di poter digiuna.

CCCL

FRANCESCO PETRARCA

Correr suol a l'altar colui che teme
l'ira del giusto iudice del cielo
e chi de' santi drappi vuol far velo
contra il nemico ch'a le spalle il prieme:
corson così con le figliuole insieme
Ecuba e forse il genero di Belo,
ben che né pietà né bianco velo
gli liberasse da le fata estreme.

Voi siete amata dal signor di sopra,
lo qual v'adorna di virtù si nove
che 'l buono effetto si cognosce a l'opra:

L'animo mio di voi fe' mille prove:
quest'altar dunque a che fia mi vi copra?
Se non che di mia morte accuso Giove.

CCCLI

FRANCESCO PETRARCA

O ch'amor sia o sia lucida stella,
te nel mio meditar forma sovente
leggiadra, vaga, splendida e piacente,
qual viva esser solevi e così bella.
Quivi con teco l'anima favella,
ode e risponde, e tanta gioia sente
che la gloria del ciel crede niente,
quantunque grande, per rispetto a quella.

Ma, com' la viva imagine si fugge
o rompesi il pensier che la tenea
e che 'n terra se' cener mi ricorda,
torna il dolor che mi consuma e strugge,
e prego te che la morte mi dea
li te seguir. Deh non esser più sorda!

CCCLII

MARCHIONNE TORRIGIANI

Solo soletto, ma non di pensieri
vo misurando spesso una campagna;
e veggio i prati i colli e la montagna,
coperto d'un bel verde ogni sentieri:
odo gli uccel cantar sì volentieri
per la dolce stagion che gli accompagna:
tutti animali all'amorosa ragna
s' inveschian lieti, i mansueti e i fieri.

Ma per me, lasso, è la stagion fuggita,
privo del lume di quegli occhi belli
che verde tiene in me 'l dolce desio:
e solo amore a lacrimar m' invita,
membrando 'l viso e' suoi biondi capelli
che fortuna m'asconde e 'l destin mio.

CCCLIII

FEDERIGO D'AREZZO

Gli antichi bei pensier convien ch'io lassi,
e 'l gran desio e la speranza mia,
e quell' usata e tanto bella via,
e 'l vago rimirare, e i dolci passi;
e la fenestra dove spesso fassi
il sol de gli occhi bei che mi struggia
quando soletta seco sorridia,
tra mille altri piacer ch'io già ne trassi;

e 'l seguir ch'io solea delle dolci orme,
quando passava, pronto in ogni canto,
e 'l ragionar di lei e di sue forme;
e le lacrime ancor ch'io sparsi tanto
punto da quel ch' in cor gentil non dorme,
e 'l sonar per vaghezza, e 'l giuoco e 'l canto.

CCCLIV

RICCIARDO o ROBERTO

CONTE DI BATTIFOLLE

Quando veggio levarsi e spander l'ale
la mia dolce leggiadra alma fenice,
tal divengo nel cor che più felice
qui non credo che sia cosa mortale.
Allor prova sua forza, allor m' assale
quel che tanti sospir del sen m' elice;
e l'alma in petto mi gioisce, e dice
aver degna mercé d' ogni suo male.

Ma, poi che agli occhi 'l bellumes' asconde,
io che rimango sconsolato e solo
freddo e muto divengo come un sasso.
Così volgo la vita in gioia e 'n duolo,
e, se 'l mezzo al principio e 'l fin risponde,
pria di vita sarò che d'amor casso.

CCCLV

RICCIARDO o ROBERTO

DA BATTIFOLLE

Filippina, se Zeusi che dipinse
la figura di Elena or fusse vivo,
sol del vostro leggiadro aspetto divo
trarria l'opra che già da molte finse;
perché 'n voi figurar natura vinse
tutte l'opere sue; né si giulivo
viso fu mai in atto umile e schivo,
acutissimo stral che 'l cor mi strinse.

Amor, te 'l vedi; e poi che tante volte
ti son fatto soggetto, abbi mercede
de' miei nnovi sospiri in qualche parte!
Vinca tua crudeltà l'antica fede!
fa' che pietosa mie parole ascolte
quella che tanto onoro in rime e 'n carte!

CCCLVI

RICCIARDO o ROBERTO

DA BATTIFOLLE

Lieta fenestra, avventuroso loco,
che mostrar mi solea l'alto lavoro
del bel viso celeste e 'l capo d'oro,
esca soave al mio ultimo foco;
Ov' è 'l nostro signor ch'io sempre invoco,
mia speranza, mia luce e mio tesoro?
tu se' priva di gloria; et io m' accoro
e di dolor mi struggo a poco a poco;

perch'io veggio cangiar modi e costume
nello stato suo nuovo a chi mi guida,
non so se per usanza o per sospetto.
Pur amor mi assicura e 'l core affida
quanto più può: se non, sarebbe un fiume
di sospiri e di lagrime il mio petto.

CCCLVII

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Erano i mie' pensier ristretti al core
davanti a quel che nostre colpe vede,
per chieder con desio dolce mercede
d'ogni antico mortal commesso errore:

Quando colei che 'n compagnia d'Amore
sola scolpita in mezzo al cor mi siede
apparve agli occhi miei, che, per lor fede,
degna mi parve di celeste onore.

Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto,
qui la salute de' beati regni;
quivi lucia mia mattutina stella.

A lei mi volsi; e se 'l maestro santo
si leggiadra la fe, or non si sdegni
ch' i' rimirassi allor cosa sì bella.

CCCLVIII

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Non mai più bella luce o più bel sole
del viso di costei nel mondo nacque;
né 'n valle ombrosa erranti e gelide acque
bagnâr più fresche e candide vïole;

Né, quando l'età verde aprir si vuole,
rosa mai tal sopra un bel lido giacque;
né mai suono amoroso al mio cor piacque
simile all'onorate sue parole.

Dal bel guardo vezzoso par che fiocchi
di dolce pioggia un rugiadoso nembo
che le misere piaghe mie rinfresca.

Amor s'è posto dentro a' suoi begli occhi
e l'afflittio mio cor si tiene in grembo;
troppo ardente favilla a sì poca esca.

CCCLIX

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Dolci pensier che da sì dolci lumi
conducete nel cor tanta dolcezza,
ch'io temo l'alma ne' martiri avvezza
in disusato ben non si consumi;

Non v'accorgete come bei costumi
gentil parlare ed immortal bellezza
n'alzin da terra, e tanto quell'altezza
distrugga il cor quanto l'ingegno allumi?

Sì, v'accorgete pur: ma in tale ardore
la bella donna mia da poi si mostra,
che fa per un di voi nascerne mille.

Crescete adunque; e sia la gloria nostra,
di qui a mill'anni, che in un tempo Amore
divise in dui tutte le sue faville.

CCCLX

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Qual beato licor, qual teste apriche,
qual sacra terra, qual ben nate piante,
qual natura produsse o stella errante
le vïollette al mio cor tanto amiche?

Qual man le colser sì caste e pudiche?
qual me le porser più felici o sante?
o cieli, o stelle, o fati, o glorie tante,
chi sarà mai che vostre laude diche?

O sopr'ogni altro benedetto giorno
d'alta letizia e di dolcezza pieno,
da far di te memoria ancor mill'anni!

O soavi ore, o dolce tempo adorno!
mille volte per voi laudati sièno
quanti sospir mai sparsi e quanti affanni!

CCCLXI

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Freschi fior dolci e vïollette, dove
spiran euri d'amor, zefiri lieti;
belli alti vaghi e gentil laüreti,
dove un bel nembo rugiadoso piove;

Cara leggiadra selva, onde Amor move
mio cor negli alti suoi pensier segreti;
rivi erranti puliti ombrosi e cheti,
possenti a far di sete accender Giove;

Quanto mirabilmente il viver mio
trasformato s'è 'n voi in nuova sorte
data dal di delle mie prime fasce!

Qui vivo all'ombra, onde fuggir m'è morte;
qui dolce aura d'amor, quant' i' desio,
sol mi nutrica m'alimenta e pasce.

CCCLXII

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

O gentil trionfante e sacro alloro,
de' lunghi e stanchi miei pensier sostegno,
sotto a' cui verdi rami all'ombra vegno
tessendo l'amoroso mio lavoro;

O diletto e piacente mio tesoro,
fido soccorso al mio debile ingegno,
dolce mio caro e prezioso pegno,
dove i verdi anni e l'età prima onoro;

In te la mia speranza e i miei desiri
rimaser dopo il fortunato giorno
che Madonna di te fece sue spoglie;

Mille lagrime poi, mille sospiri
piangendo sparsi a tua dolce ombra intorno
e raccogliendo le tue sante foglie.

CCCLXIII

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Poi ch'a quest'occhi il gentillume piacque
 sanza 'l qual cieco al mondo ancor sarei,
 vissuto son fin qui de' danni miei
 cantando, né mai poi mia lingua taeque.

Oimè, quanti arbuscei, quante dolci acque,
 quanti monti hanno udito i versi miei!
 e tu, sacro terren, saper te 'l dèi,
 sacro terren dove mia donna nacque!

Ma, se mai per cantar le labbra apersi,
 or ne' versi d'amor piango e sospiro,
 lontan vivendo dal mio vivo sole;

E mentre gli occhi al bel paese giro
 dove i colpi d'Amor primi soffersi,
 il cor s'adira e star meco non vuole.

CCCLXIV

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Pioggia di rose dal bel viso piove
 di questa preziosa alma Ruberta,
 dove amor si discerne in vista aperta
 splendor più bel che mai mostrasse altrove.

Tanta virtù sua gentilezza move
 ne' sembianti leggiadri, che m'accerta
 che farien negli ontosi tempi sperta
 l'ira d'Apollò e 'l fulminar di Giove:

Ed un vago piacer degli occhi suoi
 negli animi gentil sol si trasforma,
 ché non degna tal ben ruvido core.

O mirabil natura, come puoi
 far di cosa mortal sì bella forma,
 che infonde altrui sì dolcemente amore?

CCCLXV

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Forma gentil, i cui dolci anni serba
 amor forse a ventura più gradita;
 ancor sarà felicemente unita
 tua leggiadra beltà or tanto acerba;

Fortuna or contro a te dura e superba
 farà dolce per tempo ancor tua vita:
 non disperar tua bella età fiorita,
 ché gran doglia in un dì si disacerba.

Dunque non dinegar, giovine bella,
 danzar ne' tempi dilettesi e gai
 né di tener tua gentil vita lieta:

Tu se' nel fior dell'età tua novella,
 né si racquista tempo perso mai
 né per volger di ciel né di pianeta.

CCCLXVI

GIOVANNI BOCCACCIO

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco:
 boschi selvaggi le tue piaggie sieno,
 e le tue fonti diventin veneno
 né vi si bagni alcun molto né poco:
 in pianto si converta ogni tuo gioco,
 e sospetto diventi il tuo bel seno
 a' naviganti: il nuvolo e 'l sereno
 in te riversin fumo solfo e fuoco:

ché hai corrotto la più casta mente
 che fosse in donna con la tua licenza,
 se il ver mi disser gli occhi, non è guari.

Là onde io sempre viverò dolente,
 come ingannato da folle credenza:
 or fuss' io stato cieco non ha guari!

CCCLXVII

GIOVANNI BOCCACCIO

Dice con meco l'anima talvolta
 « come potevi tu già mai sperare,
 che dove Bacco può quel che vuol fare
 e Cerere v'abbonda in copia molta,
 e dove fu Partenope sepolta,
 ov'ancor le Sirene usan cantare,
 amor fede onestà potesse stare
 o fosse alcuna sanità raccolta?

E s' tu 'l vedevi, come t'occuparo
 i fals' occhi di questa che non t'ama,
 e la qual tu con tanta fede segui?

Dèstati omai, e fuggi il lito avaro;
 fuggi colei che la tua morte brama.
 Che fai? che pensi? che non ti dilegui? ».

CCCLXVIII

GIOVANNI BOCCACCIO

Fuggit' è ogni virtù, spent' è il valore,
 che fece Italia già donna del mondo;
 e le Muse castalie sono in fondo,
 né cura quasi alcun del loro onore.

Del verde lauro più fronda né fiore
 in pregio sono; e ciascun sotto 'l pondo
 dell'arricehir sottaentra; e del profondo
 surgono i vizi trionfando fore.

Per che, se i maggior nostri hanno lasciato
 il vago stil de' versi e delle prose,
 esser non dèti maraviglia alcuna.

Piangi dunque con meco il nostro stato,
 l'uso moderno e l'opre viziose,
 cui oggi favorreggia la fortuna.

CCCLXIX

GIOVANNI BOCCACCIO

Se Dante piange, dove ch'el si sia,
che li concetti del suo alto ingegno
aperti sieno stati al vulgo indegno,
come tu di' della Lettura mia;

ciò mi dispiace molto, né mai fia
ch'io non ne porti verso me disdegno,
come che alquanto pur me ne ritegno,
perché d'altrui, non mia, fu tal follia.

Vana speranza e vera povertade,
e l'abbagliato senno degli amici
e gli lor preghi ciò mi fecer fare:
ma non goderan guar di tal derrate
questi ingrati meccanici nimici
d'ogni leggiadro e caro adoperare.

CCCLXX

GIOVANNI BOCCACCIO

Intorno ad una fonte, in un pratello
di verdi erbette pieno e di bei fiori,
sedeano tre angiolette, i loro amori
forse narrando; et a ciascuna il bello
viso adombrava un verde ramoscello
che i capei d'or cingea, al qual di fuori
e dentro insieme i dua vaghi colori
avvolgeva un soave venticello.

E dopo alquanto l'una a le due disse,
com'io udii, « deh! se per avventura
di ciascuna l'amante or qui venisse,
fuggiremo noi quinci per paura? »
A cui le due risposer « chi fuggisse
poco savia saria con tal ventura ».

CCCLXXI

GIOVANNI BOCCACCIO

L'oscure fami e i pelaghi tirreni,
e' pigri stagni e li fiumi correnti,
mille coltella e gl'incendi cocenti,
le travi e' lacci e infiniti veneni;

l'orribil rupi, e' massi e' boschi pieni
di crude fere e di malvage genti
vegnon chiamate da sospir dolenti,
e mille modi da morire osceni.

E par ciascun mi dica « vienne, ch'io
son per iscapestrarti in un momento
da quel dolor nel quale Amor t'invischia »:
ond'io a molti incontro co' l' desio
talor mi fo, com'nom che n'ho talento;
ma poi la vita trista non s'arrischia.

CCCLXXII

GIOVANNI BOCCACCIO

« Era il tuo ingegno divenuto tardo
e la memoria confusa e smarrita,
e l'anima gentil quasi invilita
dietro al riposo del mondo bugiardo;
quando t'accese il mio vago riguardo
e suscitò la virtù tramortita,
tanto ch'io t'ho condotto ove s'invita
al glorioso fin ciascun gagliardo.

In te sta il venir, se l'intelletto
aggiungi, dietro a me, che la corona
ti serbo delle frondi tanto amate.

Che farai? Vienne! » mi dice nel petto
la donna per la quale Amor mi sprona.
Ed io mi sto, tant'è la mia viltate!

CCCLXXIII

GIOVANNI BOCCACCIO

In tra 'l barbaro monte e 'l mar Tirreno
siede il lago d'Averno intornoiato
da calde fonti, e dal sinistro lato
gli sta Pozzuolo et a destro Miseno;
il qual sent'ora ogni suo grembo pieno
di belle donne, avendo racquistato
le frondi la verdura e 'l tempo ornato
di feste di diletto e di sereno.

Questi con la bellezza sua mi spoglia
ogn'anno ne la più lieta stagione
di quella donna ch'è sol mio desir:
a sé la chiama; et io contra mia voglia
rimango senza il cuore in gran quistione,
qual men dorriemi, il vivere o 'l morire.

CCCLXXIV

GIOVANNI BOCCACCIO

Non credo il suon tanto soave fosse
che gli occhi d'Argo tutti fe' dormire,
né d'Anfion la citara a udire
quando li monti a chiuder Tebe mosse;
né le sirene ancor quando si scosse
in vano Ulisse provido al fuggire,
né altro, se alcun se ne può dire
forse più dolce o di più alte posse;

quant'una voce ch'io d'un'angioletta
udii, che lieta i suoi biondi capelli
cantand'ornava di frondi e di fiori.

Quindi nel petto entrommi una fiammetta,
la qual, mirando li suo' occhi belli,
m'accese il cor in più di mille ardori.

CCCLXXV

GIOVANNI BOCCACCIO

Apizio legge nelle nostre scole
e 'l re Sardanapalo, e lor dottrina
di gran lunga è preposta alla divina
dagli ozi disonesti e dalle gole:
Né verità in fatti, et in parole
oggi si trova, e ciaschedun inchina
all'avarizia siccome a reina,
la quale in tutto può ciò che la vuole.

Onestà s'è partita e cortesia,
et ogn'altra virtù è al ciel tornata;
et insieme con esse leggiadria
dalle villane menti discacciata:
ma quanto questo per durar si sia
Iddio se 'l sa, ch'ad ogni cosa guata.

CCCLXXVI

GIOVANNI BOCCACCIO

Dante, se tu ne l'amorosa spera,
com'io credo, dimori riguardando
la bella Bice, la qual già cantando
altra volta ti trasse là dov'era,
se per cambiar fallace vita a vera
amor non se n'oblia, io t'addimando
per lei di grazia ciò che contemplando
a far ti fia assai cosa leggiera.

Io so che in tra l'anime più liete
del terzo ciel la mia Fiammetta vede
l'affanno mio dopo la sua partita:
pregala, se 'l gustar dolce di Lete
non la m'ha tolta, in luogo di mercede
a sé m'impetri tosto la salita.

CCCLXXVII

GIOVANNI BOCCACCIO

Sovra li fior vermigli e' capei d'oro
veder mi parve un foco a la Fiammetta,
e quel mutarsi in una nugoletta
lucida più che mai argento o oro;
e qual candida perla in anel d'oro,
tal si sedeva in quella un'angoletta,
volando al cielo splendida e soletta,
d'oriental zafir vestita e d'oro.

Io m'allegrai, alte cose sperando,
dov'io dovea conoscere ch'a Dio
in breve era madonna per salire,
come poi fu: ond'io qui lagrimando
rimaso sono in doglia et in desio
di morte, per potere a lei salire.

CCCLXXVIII

GIOVANNI BOCCACCIO

Si acceso e fervente è il mio desio
di seguitar colei che quivi in terra
con il suo altero sdegno mi fe' guerra
in fin allor ch'al ciel se ne salio,
che non ch'altri ma me metto in oblio,
e parmi nel pensier, che sovent'erra,
quella gravezza perder che m'atterra,
e quasi uccel levarmi verso Dio,

e trapassar le spere, e pervenire
davanti al divin trono in fra i beati,
e lei veder, che seguirla mi face,
si bella, ch'io no'l so poscia ridire
quando ne' luoghi lor son ritornati
gli spiriti, che van cercando pace.

CCCLXXIX

GIOVANNI BOCCACCIO

Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza,
non costume real, non leggiadria,
non giovanetta età, non melodia,
non angelico aspetto né bellezza
poté tirar dalla sovrana altezza
il re del cielo in questa vita ria,
ad incarnar in te, dolce Maria,
madre di grazia, e specchio d'allegrezza,

ma l'umiltà tua, la qual fu tanta,
che poté romper ogni antico sdegno
tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.

Quella ne presta dunque, madre santa,
sicché possiamo al tuo beato regno,
seguendo lei, devoti ancor salire.

CCCLXXX

GIOVANNI BOCCACCIO

Dormendo un giorno, in sonno mi pareo
quasi pennato volar verso il cielo
dietro all'orme di quella, il cui bel velo
cener è fatto, et ella è fatta iddea.

Quivi si vaga e lieta la vedea,
ch'arder mi parve di più caldo zelo,
ch'io non solea, e dileguarsi il gelo
ch'in pianto doloroso mi tenea;

e, guardando, l'angelica figura
la man distese come se volesse
prender la mia, et io mi risvegliai.

Oh quanta la mia fu disavventura!
Poiché, se ella allor preso m'avesse,
e sì quaggiù non ritornava mai.

CCCLXXXI

GIOVANNI BOCCACCIO

Volgiti, spirto affaticato, omai
volgiti, e vedi dove sei trascorso,
del desio folle seguitando il corso,
e col piè nella fossa ti vedrai.

Prima che caggi, svegliati: che fai?
torna a colui, il quale il ver soccorso
a chi vuol presta, e libera dal morso
della morte dolente, alla qual vai.

Ritorna a lui, e l'ultimo suo tempo
concedi almeno al suo piacer, piangendo
l'opere mal commesse nel passato.

Né ti spaventi il non andar per tempo,
ch'ei ti riceverà, ver te facendo
quel che già fece all'ultimo locato.

CCCLXXXII

GIOVANNI BOCCACCIO

O regina degli angioi, o Maria,
ch'adorni il ciel co' tuo' lieti sembianti,
e stella in mar dirizzi i naviganti
a porto e segno di diritta via,
per la gloria ove sei, Vergine pia,
ti prego guardi a' miei miseri pianti:
increscati di me; tómmi davanti
l'insidie di colui che mi travia.

Io spero in te, et ho sempre sperato:
vagliami il lungo amore e riverente,
il qual ti porto, et ho sempre portato.

Dirizza il mio cammin, fammi possente
di divenir ancor dal destro lato
del tuo figliuol fra la beata gente.

CCCLXXXIII

GIOVANNI BOCCACCIO

Or sei salito, caro signor mio,
nel regno, al qual salire ancora aspetta
ogn'anima da Dio a quello eletta,
nel suo partir di questo mondo rio;
or sé colà, dove spesso il desio
ti tirò già per veder Lauretta;
or sei dove la mia bella Fiammetta
siede con lei nel cospetto di Dio.

Or con Sennuccio e con Cino e con Dante
vivi sicuro d'eterno riposo,
mirando cose da noi non intese.

Deh! se a grado ti fui nel mondo errante,
tirami drieto a te, dove gioioso
veggia colei che pria di amor m'accese.

CCCLXXXIV

GIOVANNI BOCCACCIO

Era sereno il ciel, di stelle adorno,
e i venti tutti nelle lor caverne
posavan, e le nuvolette alterne
risolut' eran tutte intorno intorno,
quando una fiamma più chiara che 'l gior-
rimirand'io alle cose superne, [no,
veder mi parve per le strade eterne
volando fare al suo loco ritorno,

e di quella ver me nascer parole,
le quai dicean: Chi meco esser desia
benign'esser convien et ubbidiente,
e d'umiltà vestito; e s'altro vuole
cammin tener, già mai meco non fia
nel sacro regno della lieta gente.

CCCLXXXV

GIOVANNI BOCCACCIO

Dante Alighieri son, Minerva oscura
d'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
l'eleganza materna aggiunse al segno,
che si tien gran miracol di natura.

L'alta mia fantasia, pronta e sicura,
passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
e 'l nobil mio volume feci degno
di temporal e spiritual lettura.

Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
anzi matrigna a me pietoso figlio,
colpa di lingue scelerate e ladre.

Ravenna fummi albergo nel mio esiglio;
et ella ha il corpo, e l'anima il sommo Padre,
presso cui invidia non vince consiglio.

CCCLXXXVI

GIOVANNI BOCCACCIO

AD ANTONIO PUCCI

Due belle donne ne la mente Amore,
e di bellezze e di virtute eguali,
mi reca spesso, l'una de le quali
a l'altra un poco di tempo è maggiore.

Ma del vestir di ciascuna il colore
in abito le mostra diseguali:
per che mi dice parole cotali,
quali udirai appresso, il mio signore.

« Questa leggiadra e gaia giovinetta
pulzella è veramente, l'altra poi
di brun vestita vedova dimora:
ma, perché amar non possonsi ad un'ora,
e una convien sia donna per noi,
tosto di' quale amar più ti diletta ».

In ciò da me non so prender consiglio;
però ricorro a te: dimmi, qual piglio?

CCCLXXXVII

ANTONIO PUCCI

RISPONDE AL BOCCACCIO

Tu mi se' entrato sì forte nel core
con le tue dolci rime naturali,
che tutti i miei disiri temporali
son di servirti e non d'altro tenore.

Ben ch'io d'ogni esser sia di te minore,
come io saprò, così ti dirò. Vali,
poi che Amor di sì fatti segnali
ti dice, piglia qual ti par migliore.

Se innanzi che sospinga la saetta
ti dà le prese ne' diletti tuoi,
prend' il vantaggio, e a tuo poter l'onora.

Chi di fanciulla vergine innamora
con dubbio segue gli sembianti suoi,
perché di rado attien quel che prometta.

Ond' io ti dico come padre a figlio,
che per la viduetta lasci il giglio.

CCCLXXXVIII

ANTONIO PUCCI

Caro sonetto mio, con gran piatà
muoviti tosto, e va' senza falenza,
e truova quella che gran penitenza
col suo bel viso alla mia vita dà.

Quando le se' dinanzi, sa' che fa?
'nginocchiatele a' piè con riverenza,
e non parlar senza la sua licenza:
umilmente cheto a' piè le sta.

E s'ella ti facesse pur del grosso,
sonetto mio, e tu prendi a parlare;
dille «Madonna, più tacer non posso!»

Dè, per mio amor, sappila lusingare;
dì che da parte d'uomo tu sia mosso,
il qual per lei si crede consumare.

Sonetto, più non stare;
tu vedi che la morte mi s'accosta,
se per tuo dir non è buona risposta.

CCCLXXXIX

ANTONIO PUCCI

Tanto vi salvi Idio, donna chiarita,
quant'è 'n piacer del vostro nobil core:
messaggio i' son d'un vostro servidore
il qual per voi crede perder la vita.

Mandavi a dire, o rosa colorita,
che l'aiutate, che per voi si muore;
ch' i' l'ò lasciato con sì gran dolore
ch' i' l' credo trovar morto a la redita.

Ond'egli mi priegò lagrimando
ched io inanzi a voi m'inginocchiassero,
ond' io ho fatto tutto el suo comando.

Ancora mi priegò ch' io vi pregasse
che l'aiutate, ché si muore amando,
e ch' io buona risposta gli portasse,

Madonna, s' io tornasse
e s' io buona risposta non gli porto,
credo che di dolor caderà morto.

CCCXC

ANTONIO PUCCI

Ben ched io abbia il tuo volere udito,
per questa volta ti vo' perdonare:
ma ponti in quor che di cotal parlare,
la dov' i' sia, tu non sia mai udito.

Non ti vergogni tu, che 'l mio marito
a sì fatt' uomo il vorresti aguagliare?
Se non ti parti, io ti farò cacciare
per modo che di fuor tu sarai udito.

Però ti parti, e ritorna a colui,
el quale indarno dura tal fatica,
e di' che vaga mai non fu' di lui;

e non ci ritornar perché te 'l dica,
ch' io te ne manderei sì concio a lui
che tu dirai ch' io ti sia mala amica.

E di' che, s' una bica
de' tuoi pari mandasse per messaggi,
a tutti credo far cotali oltraggi.

CCCXCI

ANTONIO PUCCI

Maestro mio, tu mi tien poco caro
quando mi mandi a così fatto rischio;
in buona verità, dal bavalischio
i' crederei aver maggior riparo.

E s' io vi torno più, dice ch' amaro
mi costrà più ch' al tordo el suon del fischio:
ond' io pur male volentier m'arrischio,
davanti a' suo' begli occhi m'ariparo.

Ma non di men, dolce maestro mio,
accencio sono a fare el tuo volere,
pur ch' i' possa fornire il tuo disio.

Sicuramente dimmi il tuo volere,
ch' io ti prometto e giuro in fé di dio,
ch' io te ne servirò a mio potere.

Dè, po' c' hai 'l sapere,
insegnami in che modo o 'n che sembianti
possile far quando le son davanti.

CCCXCII

ANTONIO PUCCI

Sonetto mio, molto ti ringrazio
de la buona proferta che mi fai,
po' che tu di' che tu ritornerai
a quella che di me fa tanto strazio.

Quando le se' dinanzi, s' ai lo spazio,
colla coreggia in collo le starai,
e umilmente la domanderai
s' ell' ha 'l suo cuor di me ben tanto sazio.

E con gran reverenza le favella:
sonetto mio, dè non alzar la faccia,
se tu non l'odi dir buona novella.

Ma s'ella dice cosa che ti piaccia,
dille «Madonna, palandra e gonnella
avrò da quel che 'l vostro amor procaccia».

E croce de le braccia
le fa', pregando che 'l suo amor mi doni
prima che morte la mia vita sproni.

CCCXCIII

ANTONIO PUCCI

Gentil madonna, i' non potrei contare
lo crudel pianto che 'l mio signor fece,
ma parte ne dirò, perché mi lece;
si che sentiate alquanto il suo affare.

Quando mi vide, corsemi a 'bracciare
e poi baciòmmi de le volte diece:
ma quando udi il tinor, tutto si sfece;
per dolor si voleva disperare.

Se non ched io alquanto il confortai,
dicendo ch'io farei a voi tornata,
perché a vostra biltà m'assicurai.

Gentil madonna, siatene pregata
che l'aiutate, ch'egli ha pene assai,
chiamandovi per nome ogni fiata.

Dè, rosa imbalconata,
ditemi d'onde vien tal crudeltate

CCCXCIV

ANTONIO PUCCI

Sonetto, non m'aver sì per fanciulla
ch' i' non conosca tuo falso parlare,
ché con lusinghe mi credi levare
come io fussi un bambolin di culla.

Grande sciocchezza, amico, ti trastulla
forse che la potresti conperare;
po' che tu credi per tuo lusingare
recarmi a quel ch' i' non farei per nulla.

Se non ti parti, i' griderò qui tanto
che forse ci trarrà qualche ragazzo
che te ne menerà con crudel pianto.

Però ti parti, e non esser sì pazzo,
che per tal condizion valichi il canto,
se tu non ne vo' gir preso a palazzo.

Dè, ecco bel sollazzo
andar le buone donne lusingando:
po', chi vi crede, voi andate gabbando!

CCCXCV

ANTONIO PUCCI

Maestro mio, dè non mi mandar più
a la crudel che 'nnamorato t'ha;
ch'io ti prometto e giuro in verità
che questa volta a gran periglio fu'.

E minacciommi, s' io andrò più su
o passerò per via ond'ella sta,
che ella preso me ne manderà:
si che pensa oggi mai che vuoi far tu.

Ma i' non so s' i' me ne sono errato,
del bel parlar che facevi da prima
da poco in qua l'abbi dimenticato.

Tu pur dicevi tanto ben per rima
come di lei tu eri innamorato,
che d'ogni altro maestro parei cima.

Or fa' che con tua lima
assottigli la mente con amore,
ch' i' dica cosa che le sciogla il core.

CCCXCVI

ANTONIO PUCCI

Sonetto mio, tu di' bene el vero
ch'io non dico ben come dir soglio;
la cagion è che con pensier mi doglio
per quella che 'n ver me à 'l cor sì fero.

Ma nel tuo bel parlar, sonetto, spero,
sicché fidare in altri i' non mi voglio;
ch' i' ò fidanza che 'l suo fiero orgoglio
tu aumili, e il suo parlare altero.

Sì ch'io non so omai più che mi dire;
però ti prego che pensi tu stesso
cosa ch'alquanto mi facci gioire.

Dè, quand'e' fia che tu le sarai presso
dille: « Madonna, vo' fate morire
un che l'anima e 'l cor in voi à messo ».

dè, fa che torni adesso,
sonetto mio, ché io ò or fidanza
che gioia arò della mia bella manza.

CCCXCVII

ANTONIO PUCCI

Gentil madonna, i' sono a voi tornato
bench'ò fallato al vostro comandare;
ma ogni pena che volete dare
alla mia vita, i' sono apparecchiato.

Il vostro servo che mi ci à mandato
me 'l comandò, e a me 'l convenne fare;
e s'io non fussi, e' si voleva dare
pe 'l petto d'un coltel ch'egli avea a lato.

E però sono omai a voi venuto,
e fermo sono, s' i' fussi sparato,
di non partirmi senza il vostro aiuto.

Però vi prego, viso angelicato,
que' che v' à dato il suo cuor per trebutò
che alquanto vi sia raccomandato.

dè, prendavi peccato
di lui, che è vostro fedel sovrano
più che non fu Isotta di Tristano.

CCCXCVIII

ANTONIO PUCCI

O lasso a me, tu m'ài sì consumata,
ch'io non so che mi dir né che mi fare:
gentil sonetto, col tuo bel parlare
io credo esser per te vituperata.

Se questa cosa fusse appalesata,
mi converia del mondo dileguare;
però ti piaceva voler consigliare
la vita mia tanto affaticata.

I' porto gran temenza nel mio core
che s'io el fo, e' no 'l vada dicendo,
que' che tu di' ch'è sì mio servidore.

Quando tu vò', a lui ne va correndo,
e saluto gli porta per mio amore,
e digli di paura l'ardo e 'nciendo

che no 'l vada dicendo,
sonetto mio, però ch' i' sare' morta;
po' di' che venga, e tu gli fa la scorta.

CCCXCIX

ANTONIO PUCCI

Maestro mio, ben puoi d'amor cantare
e ringioirti, ch'è il tuo piato è vinto;
tant'ò il mio rocco tra su' pedon pinto,
ch'io gli ò saputo scacco matto dare.

E non potendol ella allor mendare,
di più color si fece el viso tinto;
ed io che m'era del parlare infinto,
sendo taciuto, presi a ragionare.

E si le dissi ciò che bisognò:
ed ella mi rispose lagrimando:
« gentil sonetto, il tuo voler farò ».

Ma per suo amore ti manda pregando,
e io inpromesso e inpalmo gliel'ò,
che tu non te ne andrai mai millantando.

Poi mi prese abbracciando,
e disse: Al tuo voler or lo ci mena;
sì ch'io vi ti menrò già dopo ciena.

CCCC

ANTONIO PUCCI

Sonetto mio, i' non fu' mai errato
non che di te, ma de' tua antecessori;
in verità che tu fa' buon ristori
a chi per te si fusse affaticato.

Però i' t'amo, e sempre t'ò amato

.....
tanto maggior contento è appagato.

Vai stasera quando noi v'andremo;
e tu farai la via del suo giardino;
se 'l marito vi fia, lo sentiremo.

Se non vi fia, busserai 'l sportellino;
e quando in sua presenza noi saremo,
saluterolla con un bell'inchino.

E poi a mio dimino
tener la mi vorrò nel letto in braccio,
e tu starai di fuori in su lo spazzo.

CCCCI

ANTONIO PUCCI

Maestro, tu non parli cortesia,
po' che di fuor mi vo' fare albergare:
è questo el guiderdon che mi vo' dare?
aver di me sì tosto gielosia?

Io ti prometto e giuro in fede mia
che sol con lei mi potresti lasciare;
però mi lascerei 'nanzi squartare
che contro a te facessi tal follia.

Ma io non me ne do già maraviglia,
se così tosto di lei a' temenza,
ch' a riguardarla un'angiol m'assomiglia.

I' non son bon di tanta coscienza
c' a rimirar quel ch'è sotto le ciglia,
che per lei no' lasciasse ogni 'stinenza.

Ma vo' ch'abbi credenza,
ch'io mi tengo di te tal servidore
ch'io mi lascerei prima trarre el core.

CCCCII

ANTONIO PUCCI

— Sonetto mio, i' feci per provarti
se nella zambra volevi albergare —
— maestro, no, ma vòtti accompagnare
e sol con lei nel letto vòl lasciarti.

Maestro mio, dal veggghiar troppo, guati;
non voler l'appetito contentare. —
I' gliel promisi, e presi a ragionare;
e 'nsieme ce n'andamo in quelle parti

dov'era quella nobil criatura,
la qual vi dico ch'io cotanto amai.

Com'io la vidi, quasi con paura

a piè di lei tosto m'inginocchiài;

ed ella mi parlava alla sicura:
— Gentil maestro, el tuo voler farai. —

Allora i' mi rizai,
e dona' le de' baci più di sei,
poi me ne andai in camera con lei.

CCCCIII

ANTONIO PUCCI

Po' che no' fummo nella zambra entrati,
non crederesti mai la nobil festa
che noi faciemmo, essendo manifesta
a tutti voi se drento fussi stati,

sentendo e' dolci baci innamorati
ch'ella dona dal piè fino a la testa,
e ella a me dicendo: Ben è questa
la bocca e gli occhi ch' i' ò desiati!

A poco stante ella si fu spogliata,
ne' letto se n'andò la graziosa,
la qual vi dico ch' i' ò tanto amata.

Com'io la vidi tanto diletosa,
dove l'entrò i' l'ebbi seguitata,
e allor colsi un aulente rosa.

E fu sì graziosa
a lasciar correr me a mio dimino,
che più d'otto ne colsi anzi mattino.

CCCCIV

ANTONIO PUCCI

Po' quando fummo in sull'aprir del giorno,
ed io le dissi: — Quor del corpo mio,
dal tuo voler giammai no mi part'io,
tanto mi piace el tuo bel viso adorno. —

— Ma quando fara' tu a me ritorno? —
Diss'ella a me; e io: — Dolcie amor mio,
dal tuo voler giammai non mi part'io,
e mai dal tuo piacer non ho soggiorno. —

Così da lei io presi comiato,
ed ella mi rispose con sospiri:

— Il mio onore ti sia raccomandato. —

Però i' l'amo e fonne e' mie' desiri,
e 'l nome suo i' no' l'ò ma' contato,
né conterei, non arei ta' martiri.

E sopra ogn' altro siri
negli atti ell'è piacente e avenevole:
a ricordarla non è convenevole.

CCCCV

ANTONIO PUCCI

Però vi priego, giovani ch'amate
donne e donzelle, non vi sbigottite:
ma sempre di buon cuor l'amor seguite,
dal suo voler giammai non vi scostate.

E ben ch'a vostra possa non formiate,
dal suo voler giammai non vi fuggite;
e se per sua volontà nulla seguite,
siate cortesi a chi vo' disiate.

Però che non n'è niuna tanto dura,
quando di cuor si vede esser amata,
ch'ella non abbi del drudo suo cura;

e quando pur d'Amor è saettata,
ella s'arrende e viensene alle mura,
ancor se fusse monaca sagrata.

Ma volsi ogni fiata
col fino amor esser savio e discreto,
ché 'l nome della donna sia segreto.

CCCCVI

ANTONIO PUCCI

Vo' gientil donne, i' priego in cortesia
quando vedete alcun vostro amadore
che v'ama sempre di vero e buon cuore,
dategli parte di quel che disia.

E non vogliate, ché sare' follia,
se si morisse per lo vostro amore;
ma quando egli ama e guarda el vostro ono-
abbiate fede che buon servo sia. [re,

Teneramente fate il suo volere
se volete d'amore star gioiose,
e sempre in sua corte mantenere.

Amor non vòl che vo' siate sdegnose,
benché ciascun non sia ricco d'avere,
s'egli à in sé le sopradette cose.

Piacente e graziose
son tutte quelle che non hanno sdegno,
benché ciascun di noi non ne sie degno.

CCCCVII

MATTEO DEGLI ALBIZZI

Se io credessi poter trovar Lete,
per lo duro camin già mi sarei
messo, e tanto affanno proverrei,
che io di lui saziar mi torre' sete:
sì che le ricordanze mie quiete
sarebbon tutte, e io fine porrei
al pianto al lagrimare al dire omei,
e poi d'amore straccerei la rete.

Lasso, ch'io mi ricordo, e' io pur voglio
dimenticare, e obliar non posso,
gli atti i parlar' li sguardi e' be' sembianti;
e sempre vegio il di ch'io fu' percosso
da gli occhi, ch'or da loro, o me, mi spoglio,
e 'l viso bello ognor mi sta davanti.

CCCCVIII

MATTEO DEGLI ALBIZZI

Occhi mie' lassi, omai vi rallegrate
e stringete le lagrime, e' sospiri
sì quetin dentro, e' mie' gravi martiri
aggiano un poco triegua e quietate;

e tu, Amor, che tanto in me hai provate
le tue fier' armi, e sempre i mie' disiri
per quella come vuoi rivolgi e giri,
ora mi presta alquanta libertate;

sì ch'io possa parlar soavemente
e vedere e ndire il mio tesauoro,
il maestro, lo specchio e 'l mio signore.

Come contento sono oggi altamente,
poi ch'io son giunto a quei che dolze lauro
orna le tempie del suo gran valore!

CCCCIX

LORENZO MOSCHI

Che poss' i' far, s'Amor m'enduce e vòle
ch'io m'iamori nel lontan paese
e se si dolcemente il cor mi prese
per una chiara donna piú che 'l sole?

e che dir posso contra lui parole,
sed e' m'è suto benigno e cortese
e ristorato di tutte l'offese
per ogni un cento, e se 'l cor no se dole?

Altro che co' lui starmi a la foresta,
dove la forosetta mia dimora
sotto candido vel e 'n bruna vesta;

e co' lui gir cantando ad ora ad ora
versi amorosi con gioia e con festa
in lode di costei ch'ivi dimora.

CCCCX

LORENZO MOSCHI

Iddio vi salvi, donne oneste e care,
e tra voi sia onore e caritate:
per Dio, vi priego il vero mi diciate
se vedesti una donna quinci andare.

Io credo ch'Onestà si fa chiamare,
e parmi quinci veder sue pedate:
per vostra cortesia la m'insegnate,
ch'io sol per me non la posso trovare.

Amor mi manda a lei per servidore,
e porto per segnale un quaderletto
che mi passò il petto in fino al core.

Non so se e' sia ver, ma e' mi è detto
ch'ella mi serrerà con lo splendore
de gli occhi del bel viso benedetto.

CCCCXI

LORENZO MOSCHI

Ben vegni tu che per lo tuo parlare
noi tutte donne ci hai riconfortate,
poi che la donna ha nome Onestate,
che pur mo' quinci la vedem passare.
Noi la vedemmo, ed ancora ci pare
esser da i raggi suoi tutte abbagliate;
poi si partì, e molto inconsolate
e pien' di meraviglia ci fa stare.

Se tu la vuoi trovar, non tardar fiore:
tieni a man destra per questo boschetto,
ch'ella ne va che non fu mai fulgore.

El segno che tu porti dentro al petto
le farà manifesto il tuo fervore,
e per servo sarai da lei eletto.

CCCCXII

FRANCO SACCHETTI

— Dé, donna, udite... — or di' col malanno?
— com'io son vostro! — mio non vo' che sia.
— Omè! perché? — per mal che dio ti dia!
— vo' avete torto! — e tu se' pien d'inganno!
— Che ho i' fatto? — non mi dar affanno!
— sonovi a noia? — più che malattia —
— I' son fedele — anzi se' pena mia!
— portatem' odio? — com' tignuola a panno.
— Pietà vi prenda! — e te lo lupo pigli!
— ben sete cruda! — e tu ti maturrai!
— non posso più... — diavol ti dea artigli!
— Sonv'io nemico? — sì, e sempre serai:
— ma non mi guardo — e tu ha' mal' consi-
[gli]
— perché, madonna? — perché l' proverai —
— I' no' l' credetti mai,
— ma pur di ciò che dite m' è in piacere,
— salvando ch' io sia servo in voi vedere. —

CCCCXIII

FRANCO SACCHETTI

Lasso, che 'l tempo l'ore e le campane
ch'ognor col suon mi danno nella mente
mi fanno rimembrar quanto sovente
a morte vanno le potenze umane.

E penso, lasso!, sera notte e mane
come si fugge ogni tempo presente,
e veggio che per certo egli è niente
ciò che disian nostre menti vane.

Corre per forza come pinto strale
dal nascer questa vita a dar nel segno
di quella, che nessun contro a le' vale.

Dunque che fa nostro misero ingegno?
vanitas vanitatum, monta e sale:
sommersa è l'alma, e 'l corpo è fatto degno.

CCCCXIV

FRANCO SACCHETTI

Ben che io senta in me poco valore,
i' pur conosco il dir sì come e dove
ne gli tuoi versi viene, et a che prove
segue l'effetto che tu tien nel core.

Se tu in filosofia se' dicitore,
le rime tue convien che mandì altrove,
ciò è in parte ove risoni Iove
teologia mostrando suo splendore;

o in canzon morali il dir tuo sia,
perché d'alta materia a 'ntender cruda
par che ricerchi sempre nuova via.

Cosa sottile in canto poco muda:
a gli amorosi versi par che sia
musica di servir sempre tenuta.

CCCCXV

FRANCO SACCHETTI

Alma Filice che al ciel se' gita,
che conforto quà giú spero già mai,
stando nelli mondan terrestri guai
di lungi da la tua eterna vita?

I' sto a basso, e tu se' su salita;
tra l'ombre son, tu tra' celesti rai;
tra gli animali, e tu tra' santi stai;
pien di pensieri e tu con Dio unita.

Maggior distanza è che far sì possa
se eravamo due et uno in carne
e dipartite son le carni e l'ossa?

L'una parte nel cielo è gita a starne,
l'altra è rimasa in terra di ben scossa
grave e penosa, e su vorrebbe andarne.

Perché non scende mai chi fa tal salto,
non ho riparo s' io non salgo in alto.

CCCCXVI

FRANCO SACCHETTI

Felice fui quanto Felice in vita
con meco fu: principio de' miei danni
fu il suo fine, perché negli affanni
allora entrai che da me fe' partita.

O stagion verde d'ogni ben fiorita,
quando riguardo a' tuo' preteriti anui
e penso or come scendo et in che scanni,
ogni senso mi manca, niun m'aita!

I' non credea che 'l nome con l'effetto
fosse accordante, e che spento ogni lume
mi fosse dond' io mai veggia diletto.

Appoggiar non mi posso a niun costume;
il mal mi sprona, e 'l ben m' è interdutto:
così mi volge e mena questo fiume.

CCCCXVII

FRANCO SACCHETTI

Non già Salvestro, ma *Salvator mundi*,
che salvo hai fatto con nobil sapere
la patria tua, che 'nferma a giacere
era già presso su gli estremi pondi;
Giusto Catone che 'n virtù abondi
ciascun uom saggio ti potrà tenere,
levato avendo a' perversi il podere,
facendo i buoni nel viver giocondi.

Nuovo Fabbrizio, ben hai fabbricato,
in un punto acquistato hai cielo e terra,
là glorioso e guaggiù onorato.

Quanti tapini hai tratti d'aspra guerra!
chi con la gonghia e chi imbavagliato
non potean dire o far ben di sua terra.

Monchi et attratti, sordi zoppi et orbi,
tutti hai sanati da diversi morbi.

CCCCXVIII

FRANCO SACCHETTI

Quando rimembro che il sole ha volto
già volte sei con venti ne' suoi segni,
ch'Amor ver' me dispuose i suoi ingegni
nel duro nodo ch'ancor non m'ha sciolto;
dov' ho perduto il tempo o chi 'l m'ha tol-
pensando e descrivendo gli atti degni. [to?
Ed or che trovo? più alteri sdegni
che quando nel principio fui avolto.

O pensier, o sospiri, o anni avversi,
come mi conducete a mortal arca
sanza veder mai ora da pentersi!

E quand'io penso al mio signor Petrarca
quel ch'acquistò in Laura pe' suoi versi,
misero iscrivo in ghiaccio, e 'l tempo varca.

CCCCXIX

FRANCO SACCHETTI

Amar la patria sua è virtù degna
sovra ogn'altra a farla alta e possente:
sospettar o guardar d'alcuna gente
mai non bisogna dove questa regna.

Questa fe' grande la romana insegna,
sanza costei ogni regno è niente,
questa iustizia e ragion consente,
e l'altre tre ne gl' animi disegna:

Fede speranza e carità germoglia
con tutte le lor figlie, e mai paura
non a che alcun vizio ben gli toglia.

Del suo ben proprio già ma' non si cura,
pel ben comun combatter sempre à voglia:
e queste son le cittadine mura.

CCCCXX

FRANCO SACCHETTI

Quando m'è detto, o nobil Gambacorta,
che voi abbiate febbre o altro morbo,
ne' miei pensier divento tutto torbo,
e dico: or fia ciascuna virtù morta!

Perché veduto ho la vita corta
ne' signor degni; e quanto il mondo è orbo
rimaso di falconi, e come il corbo
in ogni parte segue la via torta.

Penso a Carlo a Filippo e Adoardo,
a Uberto e al vostro Cipriano;
e nel pensiero io mi consumo et ardo.

Azzo da Esti e Luchin da Melano,
Mastino e gli altri torneranno tardo,
perché 'l lor seme è già d'ogni ben vano.

CCCCXXI

FRANCO SACCHETTI

Che puo' tu far più ora, iniquo mondo
e qual signor volgerà tu fortuna?
da poi che ambizion con voi s'aduna
un buon che c'era avete messo al fondo.

Lasso, ch'io son colui che mi confondo,
veggendo quanti mal sotto la luna
questa Italia misera raguna
a disfar ciaschedun ch'è più giocondo.

E quand'io penso chi si vuol far degno
e soprastar nel colmo della rota,
d'ira mi mordo et ardo di disdegno.

Gentilezza e virtù son nella mota,
ciascun villan di signoria vuol segno,
e così 'l cerchio uman del ben si vòta.

CCCCXXII

FRANCO SACCHETTI

Là dove è pace, il ben sempre germoglia;
matrimonii con feste e balli e canti;
ridon le ville, e le donne e gli amanti;
ogni mente s'adorna in vaga voglia.

Là dove è guerra, non par che ben coglia;
van tapinando vergini con pianti;
morti, arsioni di case e luoghi santi;
presi innocenti con tormenti e doglia.

Colui che 'ngrassa su questi lamenti
non goderà già mai di tal' ablati,
aspetti pure il cavator de' denti;

ch'è mal che seguon, da lui principati,
cento per un gli fian pene dolenti:
e spesso fa il mondo tal mercati.

CCCCXXIII

FRANCO SACCHETTI

Tutti i sentieri in pace son sicuri,
le terre usan iustizia e ragione:
in guerra surge ciaschedun ladrone,
rompon le strade malandrini e furi.

Li mercatanti per li mari obscuri
vanno per pace senza sospeccione:
per la guerra i corsari hanno 'l timone,
predando con assalti aspri e duri.

La pace i buoni mantiene e notrica:
la guerra, gente d'ogni vizio pasce,
che nulla fede a lor fu mai amica:

Nimici son d'ogni uom che al mondo nasce:
e chi con lor con più amor s'intrica
odio acquista che sempre rinasce.

CCCCXXIV

FRANCO SACCHETTI

Non se ne avede ognun che poco vede:
barbero il bifolco già è fatto,
facendo schiere a lance con tal patto
che va a cavallo chi andava a piede.

E piglian soldi, e prometton la fede
la qual non hanno; e vivendo di ratto
giuran che chi lor crede sia disfatto;
et intra loro usano ogni mercede.

Questo è l'acquisto che la guerra dona:
quand'è disfatto l'una e altra parte,
per non poter, la forza s'abbandona;
e spesso viene il tiranno da parte
che d'ogni male stato si corona,
e de' suoi doni a' cittadin comparte.

CCCCXXV

FRANCO SACCHETTI

Pace non truovo, e non ho da far guerra,
e vorrèmi fuggire in qualche parte,
e qui mi manca ogni potenza et arte,
e lo star fermo m'à disfatto in terra.

La mia pecunia veggio gita a terra,
arsi li beni da chi segue Marte:
perduto ho remi la vela e le sarte,
in nessun loco l'ancora s'afferra.

Per compier tutti li dolenti lai,
in casa mia con gran convento sono
che solean cantare, or tragon guai;
infine temo il fortunoso dono
del carcere che mai più non provai.
Chi colpa n'ha, naggia da Dio perdono.

CCCCXXVI

GIANNOZZO SACCHETTI

Mettete dentro gli spezzati remi,
calate vele, o stanchi marinai:
fortuna cresce, e 'l giorno passa omai,
lungo è il viaggio e non mi par che scemi.

Non ci lascian conducer negli stremi
abbandonati corpi pien di guai,
ove veder si può che sempre mai
convien che la sua vita fredda tremi.

E se volete seguire il cammino,
cercate di trovare altro padrone
che più di me avventurato sia,
ch' i' vo tornare al creator divino
con nova barca e con novo timone
lasciando a voi la trista vita mia.

CCCCXXVII

MALATESTA MALATESTI

Fin che 'l spirito gentil soavemente
movea le vaghe membra, ove natura
puose per adornarle ogni sua cura,
con tanta gravità sì dolcemente;

Sanza riparo ogni uom volgea la mente
e gli occhi a quell'angelica figura,
posponendo ragion senno e misura
che fa l'uom singolar da l'altra gente;

ché né matura età né parca vita
né fredda stella aver potea valore,
ch'ogni cor sano era ferito al varco;
ma poi che morte l'ha da noi partita
ben può permetter Giove ancor che Amore
spezzi il turcasso il stral la corda e l'arco.

CCCCXXVIII

GUGLIELMO MARAMAURO

Li bianchi e li vermigli e' gialli fiori,
i quai produce l'alta primavera,
l'erbette nuove e' prati di rivera,
le dolci valli di molti colori,

le verde foglie e li soavi odori
che generar si pon d'ogni maniera,
porta la donna mia dipinti in cera
per contentar li suoi vaghi amadori.

Ella non ride che non spanna manna,
e 'l suon de le parole è sì soave
che sempre par cantando udir osanna.
Talor mi pare udir che dica Ave,
regina di beltà ch'ogn' altra ammannà,
sola di cui amor porta la chiave.

CCCCXXIX

LUIGI D'ALTAVILLA

Quando tra l'altre Amor discende e vene
da gli occhi armato oltra misura belli,
l'un guata l'altro e vanno a mirar quelli,
quella ch'amor nelle sue braccia tene.

Beato è 'l cor mio lasso quando avene
che pensi al tempo che mi fur fratelli,
ch' omai per crudeltà mi son ribelli,
spregiando 'l mondo e quel che mi sostiene,

Onde io piangendo vo chiamando morte,
e 'l cor mio lasso con dolor s'arresta
biasmando amore dispietato e lei.

Oimè, perché de l'amorosa testa
non scende un atto almen, sì che conforte
gli sventurati e lunghi servir mei?

CCCCXXX

LUIGI D'ALTAVILLA

Devilandomi Amor di strata in strata,
ove, lasso, fuggir già non pensai,
subito vidi allor ben mille rai
e una parte del ciel tutta infiammata.

E vidi amor con la mia donna ornata,
con più donne e donzelle, ond'io guardai:
vagh'era e bella oltra le belle assai,
più leggiadra ed umil, più 'nnamorata.

E disse « guarda ». E io: « ben ch' i' ti
[veggio,
chi se' alma beata? or se' tu quella
che fe' già fonte far degli occhi miei? »

Tanto gioliva, amorosetta e bella
m'apparve nel venir, ch'io più non chiegio
né cercherò; né al mondo altra vorrei.

CCCCXXXI

LUIGI D'ALTAVILLA

Occhi miei tristi, ancor pianger volete?
morta l'ha tolta il ciel viva li specchi;
ma voi del dolce suon vedove orecchi
non pur de l'ascoltar private sete.

Man che 'ndarno scrivate, or che farete?
piè miei, a ricercarla ai di più vecchi,
lingua pronta a parlar, convien che secchi,
l'umor degli occhi el fiato ai sospir chete.

Ancor questi tributi or prende amore:
dal petto il sospirar, dagli occhi il pianto,
non mancandosi dramma di mio incarco.

Almen omai che spento è 'l lume santo,
pace o tregua trovassi el triste core!
Ma di e notte a tirarne ha steso l'arco.

CCCCXXXII

PAOLO DALL'AQUILA

Già molte volte in la 'maginativa
amor m'appresentò la vostra forma,
tratta su l'atto che più si conforma
a poter far la mia mente gioliva.

Onde però la possanza visiva,
per darmi a lo 'ntelletto vera norma,
tanto ho seguitato d'orma in orma,
che pur son giunto a l'arbor de l'oliva.

Qui veggo 'l frutto sì dolce e benigno
quanto è possibil a far ogni trista alma
allegro, sano e valoroso ingegno.

Ma non m'ardisco di passar il segno
da dimandar la disiata palma,
aspettola gradir da vostra palma.

CCCCXXXIII

GIOVANNI DONDI

Nel sommo cielo con eterna vita
gode l'alma felice tua, Petrarca:
quivi di sodo sasso in nobil arca
la terrena caduca parte è scita.

La fama del tuo nome già gradita
sonando va con gloriosa barca
di vera lode e d'ogni pregio carca
per l'universo in ogni canto udita.

Ne le scritte sentenze tue si vede
la gentilezza de l'ingegno divo,
e qual si' stato in cattolica fede.

Però chiunque t'ama non è privo
ancor di te, e chi morto ti crede
erra, ch'or vivi, e sempre sarai vivo.

CCCCXXXIV

GIOVANNI DONDI

Io temo che tu non doventi cervo
sì come Atteon quand'el vide Diana
con le altre belle nuda in la fontana,
per qual cangiò la pelle e l'osse e 'l nervo.

Però ch'io sento che fatto sei servo
novellamente d'una bella eguana,
tal che poristi uscir di forma umana
se non prendi rimedio, qual ti servo.

Pensa che tu sei uom per la ragione,
la qual convien che ti sia principale
duce e governo; e s'el ti ven a meno

questa parte, tu sei bruto animale:
seguendo il senso, corri senza freno,
e d'uomo in cervo fai la traslazione.

CCCCXXXV

FRANCESCO DI VANNOZZO

Gentil Catella mia, che del mio male
meco ti duoli, e sollevar no 'l puoi
levati quinci se levar ti vuoi,
che 'l tuo qui star ti noce e non mi vale.

Lassa me solo in questa vita frale
da che a Amor piace ed agli inganni suoi:
per preghi umani né per latrar tuoi
a costei poco de' miei fatti cale.

Come tu vedi, al vento e alla pioggia
m'ha giunto a star la mia forte ventura,
senza mantello attorno o in capo foggia;
qui, sol per adorar quest' alma dura,
ho messo campo, ho fatto albergo e loggia;
ed ella pur di me nulla si cura!

CCCCXXXVI

FRANCESCO DI VANNOZZO

Sia benedetto il vespro e 'l predicare,
dove la vaga mia tal sonno colse,
che stetter gli occhi miei, non quanto volse,
ma lieti in pace al suo viso mirare.

Io credo ben che amore il fece fare,
come colui che di me si condolse
membrando il tempo che in fasce mi tolse
fuor della culla in figlio a nutrire.

Deh quanto allor gioioso mio destino
mostrommi il cielo, a riguardar madonna
seder con gli occhi chiusi a capo chino
su 'l lato destro, e la vermiglia gonna
partir col bianco! in mezzo era oro fino,
la palma letto, e il bel braccio colonna.

CCCCXXXVII

FRANCESCO DI VANNOZZO

Gaio e gentil giardino adorno e fresco,
dove per suo piacer la dea s'asconde,
inclina verso me tue fresche fronde,
se per parlare un poco non t'incresco.

Io sono il cor del tuo fratel Francesco,
quel che si crudelmente amor confonde.
Da te mi parto e non so veder donde:
mia morte fuggo, in cui tanto m'adesco.

Solo un rimedio trovo a la mia doglia:
che, s'è fin mai che in te costei s'intenda,
tu faccia lacrimar ciascuna foglia;

E gli arbor tutti mia ragion difenda:
per fin che la non è mossa di voglia,
i fiori e l'erba esta giudea riprenda.

E s'ella vi domanda « a che piangete? »,
ognun risponda « pietà non avete ».

CCCCXXXVIII

PIETRO MONTANARO

A FRANCESCO DI VANNOZZO

Come ciò sia che due diversi amanti
d'egual paragio, provvidi e cortesi,
d'una donna gentile insieme accesi
e ne l'amor di lei fermi e costanti,
concordi vadan a costei davanti
per far di ciò lor animi palesi,
e spongan le ragioni, e sieno intesi
da lei facendo amorosi sembianti.

La donna pone in capo una ghirlanda
a l'un di lor, la qual giù del suo tolse,
a l'altro un'altra ch'avea 'n capo domanda,
e quella mise dove l'altra colse;
poi di partirsi ad ambidue comanda
ed altramente lor dubbio non sciolse.

Or prego voi che mi facciate chiaro
qual di costor la donna tien più caro.

CCCCXXXIX

ANTONIO DEGLI ALBERTI

Io ardo, donna, in un possente foco,
nel qual di e notte Amor per voi mi tene
lasso! legato con più assai catene
che mai fosse prigionie in alcun loco;
e mi consuma e strugge a poco a poco
lo spirto che per voi mancando vene,
sì è grande il disio poca la spene
che trovo in questo dispietato gioco.

Amor, pien di lusinghe e dolci inganni,
mi trasse ad amar voi più ch'altra altera,
non mostrando qual' era il chiaro viso:
l'angeliche parole e i verdi panni
coprivan l'alma disdegnosa e fera,
e, quel che più, tradiva il vago riso.

CCCCXL

ANTONIO DEGLI ALBERTI

Amore è passion d'alcuno obietto
che vien ne l'alma per alcun piacere,
mosso da tre cagion nel suo volere,
che fanno il mondo a lui esser soggetto:
quando per onestade o per diletto
che 'l servo cerca desiando avere,
quando per alcun util possedere
in cui ha messo tutto lo suo affetto.

Onde, chi vuol saper che cosa è amore,
il qual già tripartito è manifestato,
parlando sempre con divisione,
è un caldo desio che vien dal core
dilettevole et utile et onesto,
secondo iscrive il nostro Cicerone.

CCCCXLI

CINO RINUCCINI

Venuto sono or uom di duro sasso
per la fe' ch'a Amor porto; e dentro al core
non parla altri se non il mio signore,
che di lei ragionando tiemmi a spasso:
così senza pensier la vita passo,
mia fortuna obliando e 'l mio dolore,
né penso altro che perla, rosa o fiore
con che s'adorni; e così qui trapasso.

Ond'io ringrazio te, serena dea,
che scendesti dal ciel sol per conforto
di chi riguarda il tuo vezzoso viso:
e poi ringrazio Amore, che d'uom morto
fatto m'ha vivo, per la fe' ch'avea
fitto in mio cor di voi, di paradiso.

CCCCXLII

CINO RINUCCINI

Io porto scritto con lettere d'oro,
ne la mia mente de le donne donna,
il perché d'esser servo a cotal donna
assai m'è caro più che tutto l'oro.

Quando i biondi capelli in lucent'oro
veggio annodati da man di tal donna,
lieto ardo tutto per biltà di donna,
e più m'affino che nel foco l'oro.

Ond'io ringrazio te, caro signore,
che di tal donna m'hai or fatto amante,
che vince di color balasce perle;

e sempre te chiamar vo' per signore,
e lei per donna, e star pallido amante
a l'ombra de le sue guance di perle.

CCCCXLIII

CINO RINUCCINI

Chi è costei, Amor, che quando appare
l'aer si rasserena e fassi chiara?
e qual donna è con lei tenuta è cara,
per le virtù che prendon nel suo andare.

Ne gli occhi vaghi allor ti metti a stare,
nel cui lume natura non fu avara,
signor, sì che da te e lei s'impara
di non poter parlar ma sospirare.

Benché, se fosse Omer Virgilio e Dante
ne' miei pensier con lor versi sonori,
non porrian mai ritrar la sua biltade;

però che Dio da' suoi eccelsi onori
la produsse quaggiù nel mondo errante
per mostrar ciò che può sua deitate.

CCCCXLIV

CINO RINUCCINI

Amore, spira i tuoi possenti rai
in questa vaga e semplice angioletta,
che non s'accorge ancor quant'ell'è bella
e come piace più ch'ogn'altra assai.

Ché forse porrei fine a tanti guai,
se questa ch'arde me con sua facella,
e ha negli occhi bei mille quadrella,
sentisse come il cor non posa mai.

Ed ella è adorna vezzosa e gentile,
né già mai scese da l'empireo cielo
cosa sì bella che passa ogni stile.

Sua semplice durezza fammi un gelo
che ancide dentro il core e fammi vile,
se non soccorri col dorato telo.

CCCCXLV

CINO RINUCCINI

Né per colpi sentir di ria fortuna
e in mezzo i boschi solitario stare,
né per ozio fuggire ed occupare
l'alma ferita sotto sì ria luna;

né per allontanarmi da ciascuna
passion ch'abbi Amore a suscitare,
né d'altre vaghe donne il rimirare
mitiga il foco ove m'arde quest'una.

Però che quando le sant'opre agguaglio
d'esta lucida stella a le mortali,
tanto più incendio disfavillo ed ardo;

quanto è quel divin sole ov'io abbaglio
più perfetto e più chiaro: e anche in tali
stelle prendesti, Amor, l'aurato dardo.

CCCCXLVI

CINO RINUCCINI

Se quel pietoso vago e dolce sguardo,
con che Amor mi lusinga e mi mantiene,
fosse dal cor, le mie innumere pene
finirien tosto e 'l foco ove tutt'ardo.

Ma perch'io temo che l'aurato dardo,
con che Amor fiere l'amorose vene,
lei non pungesse, con maggior catene
rilego me, ed assai più riardo,

Ch'io nol fei pria, quando lieto perdei
la bella libertà, ch'or vo piangendo;
e dopo il dolce conosco l'amaro.

Ella, che vede chiaro i pensier miei,
di ciò lieta si sta, e sorridendo
vuol ch'io languisca, ond'a mie spese im-
[paro.]

CCCCXLVII

CINO RINUCCINI

Questa è colei, Amor, che n'addolcisce
il core, e lusingando a morte il mena,
questa è colei ch'or turba or rasserenà
l'alma, che spesso trema e impallidisce.

Questa è colei che dolce e amaro misce
si ben, ch'io non ho polpa o osso o vena
ch'io non senta mancar, né credo a pena
giungere al porto, sì l'alma invilisce.

Dunque, signor, che fra dubbiosi scogli
or d'un oscuro ed or d'un chiaro lume
vedi trascorsa la mia debil barca,
se da sì fallaci onde non mi toglì
o se da volar via non mi dai piume,
sento romper il fil l'ultima Parca.

CCCCXLVIII

CINO RINUCCINI

In coppa d'ór zaffir, balasci e perle;
cantar donna amorosa in verde prato;
e con vittoria cavaliere armato;
e fiammeggiare in ciel lucide stelle;

E fiera in selva con gaietta pelle;
leggiadro drudo da sua donna amato,
cantare in versi il suo benigno fato;
amanti donnear vaghe donzelle:

tutto è niente, a veder questa Dea,
che fa invidia al cielo onde è discesa
e di bellezze avanza Citera.

Perché dunque sostien' cotale offesa,
Amor, che fuor de la tua corte stea
chi s'arma contra te e fa difesa?

CCCCXLIX

CINO RINUCCINI

O vezzoso leggiadro e bianco nastro
ch'avvolgi i capei d'or senz'alcun arte!
o gigli, o rose in quella fronte sparte
più lucente e polita che alabastro!

Occhi splendenti più che astro,
ove il bianco dal ner sì ben si parte!
o viso, cui natura sì comparte
ch'aggiunger non vi può arte né mastro!

Certo che Paris mai la bella Elèna
e Troiolo Criseida in veste bruna
né Achille la nobil Pulissena
né Iove Dafne amato avrebbe o alcuna;
perché veduto avrien leggiadria piena,
gentilezza e biltà tutte in quest'una.

CCCCCL

COLUCCIO SALUTATI

I' ti prego per dio, che t'amò tanto
quando crear dispose la tua forma;
i' ti prego per te, per cui s'informa
ciascun d'amare il regno eterno e santo;
i' ti prego per me, che sempre canto
il tuo chiaro splendor che mi trasforma;
i' ti prego pel tuo nome, che storma
ed occupa già 'l mondo tutto quanto,

Elena mia gentil; che le grandi arre
de l'immense virtù che date ci hai
tu'compia di pagar con le sant'opre;
ed io prometto a te, se già le sbarre
tosto del viver mio non posso, ormai
d'eternarti con penna che 'l ver scopre.

CCCCLI

SIMONE SERDINI

Bene è verace l'amor ch'io ti porto,
dolce speranza, del mio cor desio;
ispesse volte per veder vengo io
la tua persona per trovar conforto.

Or fusse la speranza e 'l tempo corto
nel tuo affetto com'egli è nel mio!
Altra grazia non chiederei a dio
se non goderti in fin ch'io fossi morto.

A presso questo io chiederei ricchezza,
sol per pagare tutte le tue voglie,
usare e mantener teco larghezza,
e uguanno rinnovar come le foglie;
poi, quando fusse tuo e mio avviso,
fussimo a pie' di dio in paradiso.

CCCCLI

GIUSTO DE' CONTI

Chi è costei che nostra etade adorna
di tante meraviglie e di valore,
e in forma umana in compagnia d'Amore
fra noi mortali come dea soggiorna?

Di senno e di beltà dal ciel si adorna
qual spirito 'gnudo e sciolto d'ogni errore;
e per destin la degna a tanto onore
natura, che a mirarla pur ritorna.

In lei quel poco lume è tutto accolto
e quel poco splendor che a' giorni nostri
sopra noi cade da benigne stelle:
tal che il maestro da i stellati chiostri
sen loda rimirando nel bel volto,
che fe' già di sue man cose sì belle.

CCCCLIH

GIUSTO DE'CONTI

O bella e bianca mano, o man soave
che armata contra me sei volta a torto,
o man gentil che lusingando scorto
a poco a poco in pena m'hai sì grave,
de i miei pensieri e l'una e l'altra chiave
t'ha dato l'error mio; da te conforto
aspetta il cor, che disiendo è morto;
per te convien che Amor sue piaghe lave.

Poi che ogni mia salute ogni mia spene
da voi sola ad ognor convien ch'io spere
e da voi attenda vita e da voi morte:
lasso, perché, perché, contra al dovere,
perché di me pietà non vi ritiene?
perché sete ver me, crudel, sì forte?

CCCCCLIV

GIUSTO DE'CONTI

Questa fenice, che battendo l'ale
dall'oriente all'occidente viene,
nel fronte la sembianza ha di quel bene
di chi si poco al cieco mondo cale:
negli occhi quello angelico fatale
foco s'accende di salute e spene,
che qualità da quella cagion tiene
che può far solo l'anima immortale.

Cangiando clima cangia il suo bel manto
e si rinnova nelle fiamme, come
il mondo, quando il veste primavera.

Ma sol casta bellezza del bel nome
l'ha fatta degna: e questo è quel che tanto
fe' già costei sopra gli augelli altera.

CCCCLV

GIUSTO DE'CONTI

Quale ingiuria, dispetto o quale sdegno,
finestre avere e pien' di gelosia,
vi feci io mai, nol so: ma a chi ne spia
dirò che mille da voi ne sostegno.

Umil divoto e reverente vegno
a visitar voi no, ma quella mia
novella donna, come Amor m'invia,
per farmi de' suoi servi il non men degno.

E voi trovo rinchiusa essere ognora.
Non basta assai che per più mio tormento
altissime e ferrate esser vi veggio?

Che cascar possa fin dal fondamento
la casa e perir chi dentro dimora, [gio.
pur che sia salva lei, che io bramo e chieg-

CCCCCLVI

GIUSTO DE'CONTI

S'io spendessi il mio tempo e l'viver frale
in laude della Vergin gloriosa
madre eletta di Dio, figliuola e sposa,
che né prima né poi mai ebbe eguale,
com'io spendo in costei, cosa mortale,
che per più mio dolor sta sempre ascosa,
dura, fiera, crudele e disdegnosa,
a cui miei preghi o lamentar non vale;

io sarei di più fama e spereria
per merto no, ma per superna grazia,
salire ancor nel regno de' beati:
onde, perché l' desir mio non si sazia
di lusingar costei per farla pia,
temo trovarmi infine intra 'dannati.

CCCCCLVII

GIUSTO DE'CONTI

Per mezzo i nervi e l'ossa al freddo core
passa la crudel fiamma ond'io m'infoco
cercandomi ogni vena, sì che poco
di me lasciato ha saldo il fiero ardore.

In tutto è sparso tutto il mio dolore,
e la mia angoscia è tutta in ciascun loco;
così di parte in parte insieme un foco
mi strugge, mi consuma, arde a tutt'ore.

E sempre accesa in mezzo al cor mi dura
e mi divora le midolle e polpe,
tal che di me non resta parte intera.

Né so s'amor, madonna, o ria ventura,
la mia sciocchezza o la mia stella fera,
o tutti insieme, del mio mal ne incolpe.

CCCCCLVIII

NICCOLÒ TINUCCI

I' non so che si sia che sopra 'l core
mi stilla un sudor ghiaccio che mi sface
e trasforma le vene in calda face
e lieta sicurtà in gran tremore.

I' non so chi si sia questo signore
che mostra darmi guerra e dàmmi pace
facendomi piacer quel che mi spiace;
i' non so chi e' si sia, se non è Amore.

Ch'altro poter non averia tal forza
dare a lo spirito del suo albergo bando
e farlo volar nudo senza scorza,
né che facessi altrui arder tremando.
Questo è colui che i mortali isforza,
e che di sopra a' ciel va trionfando.

CCCCCLX

NICCOLÒ TINUCCI

Soccorri, omé!, per dio, soccorri el servo
in pria che Antropòs diserri l'arco;
ché l'alma tapinella corre al varco
si ch'io per tema triemo a nervo a nervo.

E non conviensi a te l'esser protervo,
che sai ch'almo gentil ma' non fu parco;
dunque leva da me si grieve incarco,
e 'ncrescati del mio lamento acervo.

Pieghino i sospir miei tanta durezza,
e' cocenti singhiozzi e l'empie strida
impetrin ne' begli occhi omai concordia:

perch' e' mi par che tua gran gentilezza
debb'esser di piatà albergo e guida,
sí che, signor, per dio, misericordia.

CCCCCLX

ROSELLO ROSELLI

Io cerco libertà con grande affanno
perché lo star suggietto o' in gran piacere,
la ragione è contraria al mio volere,
e così stando ognior più cresce el danno,

Cognosco el vero e pur me stesso inganno,
né posso alcun rimedio prevedere
che non me 'l tolga Amor, che può vedere
tutti i consigli che nel cor si fanno.

Quanto è crudel martire esser constretto
da le voglie d'amor, che non ha legge,
e voler libertade a suo dispetto!

Non è dolor che a questo s'aparegge,
onde non spero mai alcun diletto,
se già non muta voglie chi mi regge.

CCCCCLXI

FRANCESCO DEGLI ALBERTI

Quando sarà che del suo consüeto
costume antico Amor mi spicchi o sciolga,
e quando fia che grata a me si volga
la donna mia in atto umile e lieto?

Quando sarà che non mi sia divieto
sfogar la voce a chi ne 'neresca e dolga
e quando fia ch' i' con pietà raccolga,
sol per darmi riposo, un dí quíeto?

Quando sarà che l'alma sbigottita
forza ripigli, omai che 'l tempo è giunto
e riconosca sé dal proprio inganno?

Questo io no 'l so, ma forse è fia 'n quel
ch' i' farò il varco all'ultima partita, [punto
e a chiunque riman lascio il suo affanno.

CCCCCLXII

LEON BATTISTA DEGLI ALBERTI

Io vidi già seder nell'arme irato
uom furioso, e pallido tremare;
e gli occhi vidi spesso lacrimare
per troppo caldo che nel cor è nato.

E vidi amante troppo addolorato
poter né lacrimar né sospirare;
né raro vidi chi né pur gustare
puote alcun cibo ov' è troppo affamato.

E vele vidi volar sopra l'onde,
qual troppo vento le sommerse e scise;
e veltro vidi, a cui par l'aura ceda,
per troppo esser veloce, perder preda.
Così tal forza in noi natura immise,
a cui troppo voler mai corrisponde.

CCCCCLXIII

AMOROZZO DEGLI ALBERTI

Quand'io rimembro ov'io lasciai me stes-
e' vorria pur ritrarmi e non so come, [so,
di sí vari intradue son par le some [presso.
ch' io passo il tempo e al fatto non mi ap-

L'un pensier mi rimette in compromesso,
chiamando sempre lei sola per nome:
l'altro dice - Ritratti omai, sien dome
tue varie voglie insin che t'è concesso -.

Qui son condotto, e vorriane esser fore;
e vorrei più potere e più non posso;
e per più non voler, fo com'io voglio.

Così ne insegna e ne conduce Amore;
non dal primo proposito rimosso
conosco ch'io son pur quel ch'io mi soglio.

CCCCCLXIV

GIOV. ANT. ROMANELLO

Sconsolato arboscello, ancor se' vivo;
né più ti porge umor la bella mano
di quella che non ha sembiante umano,
ma, se dir lice il ver, superno e divo.

Io son di pace, e tu d'umor sei privo,
perché suo viso è fatto a noi lontano:
ond'è senza dolcezza, indegno e vano,
ciò che or di lei, senza vederla, scrivo.

Basilico odorato, onde già tolse
mille fiata la mia ninfa odore,
e le tue fronde alle sue chiome avvolse;
or baciarti potessi io per l'amore
sol di colei che mitigar non volse
con la sua dolce bocca il mio dolore.

CCCCCLXV

LEONELLO ESTENSE

Lo amor me ha fatto cieco, e non ha tanto
de carità che me conduca en via,
me lassa per despetto en mea balia
e dice: or va tu che presciumi tanto.

Et eo perchè me sento en forze alquanto
e stimo de truovar chi man me dia,
vado, ma poi non scio dove me sia,
tal che me fermo dritto in su d'un canto.

Allora Amore, che me sta quutando,
me mostra per disprezzo e me obstenta,
e me va canzonando en alto metro.

Né 'l dice tanto pian, ch'eo non lo senta:
et eo respondo così borbottando:
mostrame almen la via che torna endietro.

CCCCCLXVI

LEONELLO ESTENSE

Batte el cavallo su la balza alpina
e scaturir fa d'Elicona fonte,
dove chi le man bagna e chi la fronte,
secondo che più onore o amor lo enchina.

Anch'eo m'accosto spesso alla divina
acqua prodigiosa de quel monte:
Amor ne ride, che 'l sta lì con pronte
le soe sagitte en forma pellegrina;

e mentre el labro a ber se avanza e sten-
ello con el venen della pontura [de,
macola l'onda, e venenosa rende.

Si che quell'acqua, che de soa natura
renfrescar me dovrebbe, più m'accende,
e più che bagno più cresce l'arsura.

CCCCCLXVII

AGOSTINO STACCOLI

Quand'io son tutto a contemplare intento
vostra beltà, per sommo mio diletto,
io benedico l'alto mio concetto
che fu principio a sì dolce tormento.

E priego Amore, che non sia mai spento
il fuoco ch'egli accese entro il mio petto,
chè, sol mirando il vostro vago aspetto,
cor non è al mondo più del mio contento.

Gli occhi non dico e le stellanti ciglie,
la bella chioma d'oro e tra le perle
le candide rosette e le vermiglie,
e la fronte e le mani, ch' a vederle
sembrano altrui di dolci meraviglie;
oh che sarebbe adunque a possederle!

CCCCCLXVIII

AGOSTINO STACCOLI

Come il suo lume, quando sorge il sole,
subito perde ogni più chiara stella,
così diventa ogni altra assai men bella,
quando Madonna a noi mostrar si vuole.

Anzi le cose sono oscure e sole
in ogni parte, dove non sia ella;
cieco chi vede, muto chi favella,
sordo chi sente e chi lieto è sì duole.

Vedi, senza di lei, come Amor erra
soletto e nudo e senza il fiero dardo
e, quasi vecchio, come l'ali atterra!

Vedi, com'è ogni bel frutto tardo,
rose, viole e fiori, se la terra
non s'innamora nel suo dolce sguardo!

CCCCCLXIX

AGOSTINO STACCOLI

Vostra è la bionda chioma e l'aureo crine
in mille dolci e cari nodi accolto;

vostra è la fronte altiera e quel bel volto
che vaghezza ed amore ha per confine;

vostrì son gli occhi, anzi luci divine,
c'hanno dal sole il suo bel lume tolto;
vostro è il celeste sguardo in sé raccolto
che fa l'alme da' corpi pellegrine;

vostra è la bella bocca, onde si muove
quell'angelico riso e il suono e il canto
e i dolci accenti da far arder Giove;

vostra è d'ogni beltà la gloria e il vanto
e quanta grazia dal ciel largo piove:
ma ben è mia la pena e il fuoco e il pianto.

CCCCCLXX

AGOSTINO STACCOLI

Mentre fiorisce de la nuova etade
la dolce gloria e il tempo più gradito
col cielo e con natura insieme unito
accoglie in voi la somma di beltade;

siate, Madonna, amica di pietade,
che mai non torna, poi ch'egli è fuggito,
il breve giorno: ah quanto fu pentito
tardi Narciso di sua crudeltade!

Mirate, come sé medesimo piange
al destinato fonte, e pur conviene
che in fior del suo bel nome al fin si cange:
mirate poi, come vecchiezza viene
tacita e presta e come morte frange,
quasi onda in alto mar, la nostra spene.

CCCCLXXI

AGOSTINO STACCOLI

Di pace Amor è dio, pace ogni amante
devoto chiama e riverisce in terra,
me tiene in dura ed in perpetua guerra
quest'empia e sorda alle mie voci tante;
ed ora dal bel viso il spirto errante
minaccia e sfida e in cieco carcer serra,
ora lo sforza e preme, anzi l'atterra,
da le sue luci pellegrine e sante.

Ed io, che non mi trovo altr'elmo o scudo,
con quella fede ed umiltà ch'io servo
le mostro il cor tutto piagato e nudo:
ma lei lo mira in atto sì protervo,
che solo all'ombra del sembiante crudo
sento la morte, e tremo a nervo a nervo.

CCCCLXXII

AGOSTINO STACCOLI

S'egli è pur mio destino, e tu il consenti,
Amor, che disperato al tutto mora,
che fa più meco questa vita ancora
carca d'affanni e colma di tormenti?

Come la fiera voglia non contenti
ch'a me fia beatissima quest'ora
ch'uscendo l'alma del suo albergo fora
finisca i miei sì gravi e lunghi stenti.

Forse sarà ne la mia dura sorte
qualche pietoso spirito che dica
in voce di sospiri ardente e forte:
ah misero, a te pur sempre nemica
fu la fortuna, e al fine un'empia morte
è stato il frutto d'ogni tua fatica.

CCCCLXXIII

AGOSTINO STACCOLI

Candida è quella bella e viva luce
che qui m'incende da la terza spera;
candida la serena luce altiera
che quasi un specchio agli occhi miei tralu-
cande le rosette in cui produce [ce;
di mezzo verno Amor la primavera;
candido il petto ch' il mio cor di cera
lieto nel foco a consumar conduce;

candido il collo e la vezzosa mano,
l'abito adorno e quel che finisce il cielo;
candido tutto il gentil corpo umano.

Ah lasso me, ch'è solo oscuro il velo
onde la morte con furor insano
in me disserra il suo funeste telo.

CCCCLXXIV

AGOSTINO STACCOLI

Né quando il cielo le sue stelle accende
a la serena notte è così adorno,
né quando sorge senza nubi intorno
a la bell'alba il sol tanto risplende;
quanto la luce ch' il mio core offende
soavemente e quando nasce il giorno
e quando occide a noi e fa ritorno
ad altri che di là forse l'attende.

Costei fa sola il mondo un paradiso,
la qual rinnova l'alta gloria e il nome
che in mille carte già Lucrezia pinse.

Virtù pari fra lor, ma il più bel viso
e i più begli occhi e le più belle chiome
natura in altra donna mai non finisce.

CCCCLXXV

AGOSTINO STACCOLI

Qual forza, qual inganno o qual furor
sì spesso, o miser'alma, ti trasporta?
Per tante prove non sei anche accorta
ch'ira d'amanti è reintegrar d'amore?

Oh dove fuggi colma di dolore?
vana è la fuga e la difesa è morta,
perché costui che l'arco e l'ale porta
vince ogni corso e doma ogni valore.

Frena dunque gli sdegni e temprà l'ire
con umiltà conversa a l'alma luce
che per alto destino il ciel t'ha data;
e servi e impara omai di sofferire,
ch'in un sol guardo quel benigno duce,
mill'anni ardendo, ti può far beata.

CCCCLXXVI

AGOSTINO STACCOLI

D'una e d'altra pietà mi stringe Amore
ne la dolente mia lieta partita,
per mezzo mi convien partir mia vita,
acciò dimostri in tutto lo mio ardore.

L'una riman con voi, e questa è il core,
e meco se ne vien l'alma smarrita
senza esser l'una parte a l'altra unita,
finché non torna al suo proprio signore.

Rido con un pensier, con l'altro piango,
tanto l'andare e l'rimaner m'è caro;
così fia lento e presto ogni mio passo.

Per Amor vo, e per Amor rimango,
d'un cibo dolce gusto e d'uno amaro,
né tutto porto me né tutto lasso.

CCCCCLXXVII

AGOSTINO STACCOLI

Amor ch'al dolce loco mi riduce,
onde partendo già lasciai me stesso,
e il lieto colle mi dimostra appresso
che dal bel viso di madonna luce.

Ed io seguendo del mio caro duce
l'amate piante, gli dimando spesso
l'ora che veder lei mi fia concesso,
che quasi in specchio dentro mi traluce.

Risponde: Al tempo presto la vedrai,
tardi al desio che non ha legge o freno,
umile in vista e bella più che mai.

Ma mentre brami il viso almo e sereno,
non t'accorgi del cor che più non hai,
che t'ha lasciato ed è nel suo bel seno?

CCCCCLXXVIII

NICOLÒ COSMICO

A poco a poco diventar men bella
la cruda mia guerriera e 'l folle amore
esser odioso mi dimostran l'ore,
ed oscurarsi l'una e l'altra stella.

Le chiome perdon l'oro e il nodo ond'ella
mi ordio più laccioletti intorno al core:
le fresche rose e 'l matutin colore
vansi perdendo in questa parte e in quella.

A sera s'avvicina il chiaro giorno,
dove fui all'opra intento; ed ora istanco
torno a posarmi alle tranquille notti.

Ogni ingegno a legarmi ad ora è manco,
ché le catene e i ceppi or mai son rotti
e l'obietto è men bello e men adorno.

CCCCCLXXIX

MATTEO MARIA BOIARDO

Né più dolce a' nostri occhi il ciel sfavilla
de lumi adorno che la notte inchina,
né il vago tremolar de la marina
al sol nascente lucida e tranquilla;

Né quella stella che de su ne stilla
fresca rogiada a l'ora matutina,
né in giazio terso né in candida brina
ragio di sol che sparso resintilla;

né tanto el veder nostro a sé ritira
qual cosa più gentile et amorosa
su nel ciel splende o qua giù in terra spira:
quanto la dolce vista e graziosa
de quei begli occhi che Amor volve e gira;
e chi no 'l crede, de mirar non li osa.

CCCCCLXXX

MATTEO MARIA BOIARDO

Dátime a piena mano e rose e zigli,
spargeti intorno a me viole e fiori;
ciascun che meco pianse e mei dolori,
di mia leticia meco il frutto pigli.

Dátime e fiori e candidi e vermigli:
confano a questo giorno e bei colori;
spargeti intorno d'amorosi odori,
ché il loco a la mia voglia se assumigli.

Perdón m'ha dato et hami dato pace
la dolce mia nemica, e vuol ch'io campi
lei che sol di pietà se pregia e vanta.

Non vi maravigliati per ch'io avampi,
ché meraviglia è più che non se sface
il cor in tutto d'alegreza tanta.

CCCCCLXXXI

MATTEO MARIA BOIARDO

Già vidi uscir di l'onde una matina
il sol, di raggi d'or tutto jubato,
e di tal luce in faccia colorato,
che ne incendeva tutta la marina.

E vidi la rogiada matutina
la rosa aprir d'un color sì infiammato,
che ogni lontan aspetto avria stimato
che un foco ardesse ne la verde spina.

E vidi a la stagion prima e novella
uscir la molle erbeta come sole,
aprir le foglie ne la prima etate.

E vidi una legiadra donna e bella
su l'erba coglier rose al primo sole
e vincer queste cose di beltate.

CCCCCLXXXII

MATTEO MARIA BOIARDO

Chi non ha visto ancor il gentil viso
che solo in terra se pareggia al sole,
e l'acorte sembianze al mondo sole,
e l'atto dal mortal tanto diviso;

chi non vide fiorir quel vago riso
che germina de rose e de viole;
chi non audì le angeliche parole
che sonan d'armonia di paradiso;

chi più non vide sfavilar quel guardo
che come stral di foco il lato manco
sovente incende e mette fiamme al core,
e chi non vide il volger dolce e tardo
del suave splendor tra il nero e il bianco,
non scia né sente quel che vaglia Amore.

CCCCXXXIII

MATTEO MARIA BOIARDO

Qual fia il parlar che me secondò a l'ira
e corresponda al mio pianto infelice,
si che fuor mostri quel che 'l cor mi dice,
poi che fori il dolore a forza il tira?

Pur vedo mo che per altrui sospira
questa perfida, falsa e traditrice;
pur mo lo vedo: né inganarme lice,
ché l'occhio mio dolente a forza il mira.

Hai donato ad altrui quel guardo fiso
che era sì mio ed io tanto di lui,
che, per star sieco, son da me diviso?

Hai tu donato, perfida, ad altrui
le mie parole e mei segni il mio riso?
oh iusticia, dal ciel riguarda a nui!

CCCCXXXIV

MATTEO MARIA BOIARDO

Ligiadro veroncello, ove è colei
che de sua luce aluminar te sòle?
ben vedo che il tuo danno a te non dole;
ma quanto meco lamentar te dèi!

Chè, senza sua vaghezza, nulla sei;
deserti e' fiori e seche le viole:
al veder nostro il giorno non ha sole,
la notte non ha stelle senza lei.

Pur me rimembra che te vidi adorno,
tra' bianchi marmi e il colorito fiore,
de una fiorita e candida persona.

A' toi balconi allor se stava Amore,
che or te soletto e misero abbandona,
perché a quella gentil dimora intorno.

CCCCXXXV

MATTEO MARIA BOIARDO

Nel mar Tyreno, en contro a la Gorgona,
dove il bel fiume de' Arno apre la foce,
un aspro scoglio ha il nome che me coce
e che me agela e che me afrena e sprona.

A la cima superba il vento intona,
e l'onda intorno il bate in trista voce;
ma lui si sta sicuro, e non gli noce
il vento altiero e il mar che il circumsona.

Questo altro scoglio mio tanto è più duro
quanto è più bello; e tanta è sua bellezza
quanta Natura ne può dare e Jove.

Lui dal vento de Amor se sta sicuro,
e l'onde sue focose in tutto speza;
sprezza sua forza, che può tanto altrove.

CCCCXXXVI

MATTEO MARIA BOIARDO

— Fior scoloriti e palide viole,
che sì suavemente il vento move,
vostra madona dove è gita? e dove
è gito il sol che aluminar vi sòle? —
— Nostra madona se ne gi' co' 'l sole
che ognor ce apriva di bellezze nove;
e, poi che tanto bene è gito altrove,
mostramo aperto quanto ce ne dole. —

— Fior sfortunati e viole infelici,
abandonati dal divino ardore
che vi infondeva vista sì serena! —

— Tu dici il vero: e nui ne le radici
sentiamo il danno; e tu senti nel core
la perdita che nosco al fin te mena. —

CCCCXXXVII

MATTEO MARIA BOIARDO

Io vidi quel bel viso impalidire
per la crudel partita, come sòle
da sera o da matina avanti al sole
la luce un nuvoletto ricoprire.

Vidi il color di rose rivivere
de bianchi zigli e pallide viole;
e vidi, e quel veder mi giova e dole,
cristallo e perle da quelli ochi uscire.

Dolce parole e dolce lacrimare,
che dolcemente me adolcite il core
e di dolcezza il fati lamentare,
con voi piangendo sospirava Amore
tanto suave, che nel rammentare
non mi par doglia ancora il mio dolore.

CCCCXXXVIII

ANTONIO CORNAZZANO

Già il tauro a noi dal ciel col corno aurato
le porte aperte avea di primavera,
e zefir contra il verno accampato era
con sue florite squadre in ogni prato.

L'aria e il ciel mansueto, el mar placato,
vestiti i monti, adorna ogni riviera,
e del sol sotto la gioconda spera
ringioveniva quanto al mondo è nato.

El tutto a pien narrar non si concede,
pur mia libertà persi in tempo tale:
ahi longa servitù senza mercede!

Ma poco onor fu a dui che portano ale
battagliar tanto un cuor di pura fede
che vincen si potea con minor strale.

CCCCLXXXIX

ANTONIO CORNAZZANO

Là dove 'l sol col carro aurato smonta
e l'amata fanciulla a Tìton rende
per natura una fiera gli scende
che uccide col mirar chi si gli affronta:
e un'erba il Nilo ha di cui si conta
che ardor mortale in uom gustata accende
ma poi con duo radici el fondo fende,
e l'una cuta il mal che l'altra impronta.

Queste tre qualitate io provo in pura
immagine celeste, a me si vaga
che gli è il suo sguardo la mia sepoltura;
e de due bianche man l'una m'impiega,
l'altra insensibilmente m'unge e cura.
Tale è la incantatrice e la mia maga.

CCCCXC

ANTONIO CORNAZZANO

S'il dissi mai, che 'l perfido Cupido
raccenda in me crudele e novo ardore:
s'il dissi mai, ch'io viva in più dolore
che non fé ad Ero pe 'l giovin d'Abido.

S'il dissi mai, ciaseun di cui mi fido
mi sia più ch'ei sospetti il traditore:
s'il dissi mai, che con mortal furore
io faccia quella fin che fé già Dido.

S'il dissi mai, che mi possa trovare
legato ne la furia de Caridi
in fragil barca e procelloso mare.

Ma, s'io nol dsssi, che gli dolci gridi,
gli dolci sdegni, il tuo dolce guardare,
tal sia vèr me qual già più volte il vidi.

CCCCXCI

ANTONIO CORNAZZANO

O rondinella, che coll'altre prese
di novo amore al nostro clima torni,
e me risvegli a' matutin soggiorni
con queste urechie al tuo canto sospese:

la ritornata tua nel mio paese
mi stringe a rimembrar gli persi giorni,
ch'or son quattr'anni che i bei lumi adorni
in tal di mi legoro ed in tal mese.

Del sol fuggiti hai quindi i varii inganni;
la neve, il ghiaccio, il vento e la vernata,
io son rimasto in quelli e in altri danni.

Ma già non cresi alla tua ritornata
esser trovato: ah! morte 'n tanti affanni
tra' ormai di stenti l'anima sfatata.

CCCCXCII

ANTONIO CORNAZZANO

Questa ninfa gentil che i colli austeri
abita sola del Parnaso monte
heri la vidi festeggiare al fonte
con suoi costumi umanamente alteri.

Gli occhi eran duo carboni accesi e neri,
un velo ordito in ciel copria 'l bel fronte,
rose avea in bocca e perle in filza agionate,
e 'l grembo pien di vergini pensieri.

Quel che fusse di me el rubor ch'apparse
nel volto afflito fe' del mio cor fede
che tacita vergogna e timor m'arse.

Oh divina beltà senza mercede,
che veder un di tanti color farse
egli è ben sasso poi chi non gli crede!

CCCCXCIII

ANTONIO CORNAZZANO

Non s'odrà più in eterno, Angela bella,
ch'io rinneghi per altra il vostro nome,
si tiemmi il laccio de l'aurate chiome
che morte sola fia ch'inde mi svella.

Né voi sarete a me simile a quella
che si vinse col corso e con tre pome,
né per tema di morte io sarò come
chi negò il suo signor per vile ancella

Altra fede, altro amore, altra costanza
richiede la beltà che non ha pare,
et altro premio si vera speranza.

Con voi non dee mio capo terminare
se no a bon fine, e chi nel corso avanza
grazia di vita al perditor può fare.

CCCCXCIV

BRAMANTE DA URBINO

[stella
Non più spiace al nocchier nebbia alla
che l'assecura in mar tra si larghe onde,
ch'a me la cinta larva che nasconde
l'onesta bocca sopra a l'autre bella.

Chi mi solea del ciel portar novella
con sì dolce parole e sì faconde,
ch'in ogni alma gentil diletto infonde,
or per esser coperta non favella.

Ma, se l'usanza folle m'ha conteso
l'angeliche parole e 'l dolce riso,
non m'ha negato almen le luce sante:

anzi gli ho visto dentro el paradiso
e la mia morte, il cor mio vinto e preso,
e l'anima contenta in pene tante.

CCCCXCV

BRAMANTE DA URBINO

Più che mai tristo vo' vivere in doglia,
che quando esser credea libero e sciolto
in novo laccio mi ritrovo involto,
né ingegno so trovar che mi discioglie.

O fiera, o pertinace e crudel voglia,
ben prendo del tuo mal diletto molto:
ma chi non ameria quel santo volto
che in ogni alma gentil libertà spoglia?

Or sie come si vuole i' son pur preso
da duo più belle man che sotto el sole
mai fessi con sua arte la natura;
e se poco da lor mi son difeso,
quanto ci penso più manco me duole,
ch'esser servo di tal stimo ventura.

CCCCXCVI

BRAMANTE DA URBINO

Nuova saetta m'è venuto al core,
e l'antica mi punge più che mai:
così mi sento raddoppiar in guai,
ch'esser credea di tal tormento fore.

« O fiero, ingrato », i' dissi al mio signore,
« dunque di tanta fe' tal premio dai?
della mia morte al fin che gloria arai?
Se uccidi chi se rende e' non t'è onore ».

Ma chi non lascerie legarsi e sciörre
da duo sì belle man senza contesa
e dar la vita a lor diletto e tóre?
e dal bel lampo chi faria difesa
quando nel volto de gli amanti scorre, [sa?
ch'accenderebbe in mar, non ch'alma acce-

CCCCXCVII

BRAMANTE DA URBINO

Qual delle forze sue si fida tanto
che vincer crede amor, morte o fortuna,
troppo s'inganna; e io sol per quest'una
cagion son posto a sempiterno pianto.

Che sentendomi amor dar questo vanto,
né vincermi potea con arte alcuna,
l'arme del sangue mio vaga e digiuna
per vil, sdegnato, la gettò da canto.

Poi tra sé murmurando in terra scese:
« se tu el cor credi aver fatto ad amante,
et io del sangue arò, che sempre il lese ».

Indi m'apparve in sì gentil sembante,
che con un guardo sol me vinse e prese
poi tornò in celo et io rimasi amante.

CCCCXCVIII

BRAMANTE DA URBINO

Dolce desir, per cui si amara vita
lieto sostengo e spero ogni di peggio,
po' che si fiero un sì bel volto veggio,
e drento agli occhi sua morte scolpita,
cangiati, ormai, vedi che 'l ciel t'invita,
col sangue del suo re vendut'a preggio:
alleva gli occhi a quel supremo seggio,
dove l'anima a Dio si rimarita.

Queste cose frangibili e mortali,
che paion così belle in prima vista,
tutte son corto bene e lungo male,
e chi le segue più biasimo acquista:
dunque rivolgì a Dio le stanche ale,
ch'alcuno indarno a lui mai si contrista.

CCCCXCIX

BRAMANTE DA URBINO

I' ho pur oggi usato tanto ingegno,
ch'i' ho rubato a que' begli occhi un sguardo,
anzi una fiamma, ovver proprio quel dardo
che in ogni maggior cor fa maggior segno:
e vidi dentro a lor scritto e in disegno,
mio timor certo e mio sperar bugiardo,
e 'l desio che mi strugge sì gagliardo
che più contro di lui non mi mantegno.

Ben sai ch'Amor di tutti questi è 'l duce,
e vagli innante e mia dogliosa sorte,
e l'angoscia e le lacrime e il martire.

Voleva pur veder se vi era morte:
ma si tosto voltò le sante luce,
che non potei por fine al mio desire.

D

JACOBO SANGUINACCI

Felice turba che crescendo vai
a incogniti martiri e crudel pene,
mentre che questa età lieta ti tiene
deh prega morte che te coglia ormai.

Se cosa or ti par dolce e lieve assai,
che amor te scioparà l'osse e le rene
sotto el so peso; e, se più tempo vene,
per una volta mille pianzerai.

Così foss'io da questa val uscito
ne le mie fasse, per non esser visso
a le mercede altrui sempre in affanno!

Beato è chi zonne a tal partito
e saglie al ciel fora di tanto abisso
senza timor di sempiterno danno.

DI

CARDINALE DELLA ROVERE

Da l'alme elette, che per suo tesoro
si serba il ciel, in questa nostra etade
una discese, che non spesso accade
tanta eccellenza in un mortal lavoro.

Fatta Felice non per forza d'oro
ma per vera virtute et onestate,
accompagnata da tanta beltade,
che saria prima nel celeste coro.

Sola una cosa al suo fato m'incerebbe,
che lei, ch'oggi nel mondo virtù regna,
conosciuta non sia da chi dovrebbe:

ma ragion mi riprende e poi m'insegna
che questo ha fatto Iddio, che in grazia l'eb-
per farla a sé più simile e più degna. [be,

DII

LORENZO DE' MEDICI

Lascia l'isola tua tanto diletta,
lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna dea, e vien sopra il ruscello,
che bagna la minuta e molle erbetta.

Vieni a quest'ombra, ed alla dolce auretta,
che fa mormoreggiar ogni arbuscello,
a' canti dolci d'amoroso angello:
questa da te per patria sia eletta.

E se tu vien tra queste chiare linfe,
sia teco il tuo amato e caro figlio,
ché qui non si conosce il suo valore.

Togli a Diana le sue caste ninfe,
chesciolte or vanno, e senza alcun periglio,
poco prezzando la virtù d'Amore.

DIII

LORENZO DE' MEDICI

Spesso mi torna in mente, anzi giammai
si può partir dalla memoria mia,
l'abito e il tempo e 'l loco, dove pria
la mia donna gentil fiso mirai.

Quel che paresse allor, Amor, tu 'l sai,
che con lei sempre fosti in compagnia:
quanto vaga e gentil leggiadra e pia,
non si può dir né immaginar assai.

Quando sopra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
tale i crin suoi sopra la bianca gonna.

Il tempo e il loco non convien ch'io conti:
che dov'è sì bel sole è sempre giorno,
e paradiso ov'è sì bella donna.

DIV

LORENZO DE' MEDICI

Belle, fresche e purpuree viole
che quella candidissima man colse,
qual pioggia o qual puro aer produr volse
tanto più vaghi fior che far non suole?

Qual rugiada, qual terra, ovver qual sole
tante vaghe bellezze in voi raccolse?
onde il soave odor natura tolse
o il ciel ch'a tanto ben degnar ne vuole?

Care mie violette, quella mano
che v'lesse in tra l'altre, ov'eri, in sorte,
v'ha di tante eccellenze e pregio ornate.

Quella, che il cor mi tolse e di villano
lo fe' gentile, a cui siate consorte,
quella dunque e non altre ringraziate.

DV

LORENZO DE' MEDICI

I' ti lasciai pur qui quel lieto giorno
con Amor e madonna, anima mia:
lei con Amor parlando se ne gia
si dolcemente, allor che ti sviorno.

Lasso, or piangendo e sospirando torno
al loco ove da me fuggisti pria;
né te né la tua bella compagnia
riveder posso, ovunque io miri intorno.

Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
l'aer fatto più chiar da quella vista,
ch'or fa del mondo un'altra parte lieta;

e fra me dico: quinci sei fuggita
con Amor e madonna, anima trista;
ma il bel cammino a me mio destin vieta.

DVI

LORENZO DE' MEDICI

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori
le piazze, i tempj e gli edifizj magni,
le delizie, il tesor, quale accompagni
mille duri pensier, mille dolori.

Un verde praticel pien di bei fiori,
un rivolo che l'erba intorno bagna,
un angelletto che d'Amor si lagni,
acqueta molto meglio i nostri ardori;

I' ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
gli antri oscuri e le fere fuggitive,
qualche leggiadra ninfa paurosa.

Quivi vegg'io con pensier vaghi e pronti
le belle luci, come fosser vive;
qui me le toglie or una or altra cosa.

DVII

LORENZO DE' MEDICI

Più dolce sonno o placida quiete
 giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
 quanto quel ch' adombrò li santi rai
 dell' amorose luci altere e liete.

E mentre stèr così chiuse e secrete,
 Amor, del tuo valor perdesti assai:
 ché l'imperio e la forza, che tu hai,
 la bella vista par ti presti e viete.

Alta e frondosa quercia, ch' interponi
 le frondi tra' begli occhi e i febei raggi,
 e somministri l'ombra al bel sopore,
 non temer, benché Giove irato tuoni,
 non temer sopra te più folgor caggi,
 da que' begli occhi consecrata a Amore.

DVIII

LORENZO DE' MEDICI

Ove madonna volge gli occhi belli,
 senz' altro sol la mia novella Flora
 fa geminar la terra e mandar fuora
 mille vari color di fior novelli.

Amorosa armonia rendon gli uccelli,
 sentendo il cantar tuo che gl' innamora;
 veston le selve i secchi rami, allora
 che senton quanto dolce ella favelli.

Delle timide ninfe a' petti casti
 qualche molle pensiero Amor infonde,
 se trae riso o sospir la bella bocca.

Or qui lingua o pensier non par che basti
 a intender ben quanta e qual grazia abbon-
 là dove quella candida man tocca. [de

DIX

LORENZO DE' MEDICI

Non di verdi giardini, ornati e colti
 del soave e dolce aere pestano,
 veniam, madonna, in la tua bianca mano,
 ma in aspre selve e valli ombrose colti:
 ove Venere afflitta e in pensier molti,
 pel periglio d'Adon correndo in vano,
 un spino acuto al nudo piè villano,
 sparse del divin sangue i boschi folti.

Noi sommettemmo allora il bianco fiore,
 tanto che 'l divin sangue non aggiunge
 a terra, ond' il color purpureo nacque.

Non aure estive o rivi tolti a lunge
 noi nutrit' hanno, ma sospir d'Amore
 l'aure son sute, i pianti d'Amor l'acque.

DX

LORENZO DE' MEDICI

O bella violetta, tu se' nata
 ove già 'l primo mio bel desio nacque:
 lagrime triste e belle furon l'acque
 che t'han nutrita e più volte bagnata.

Pietate in quella terra fortunata
 nutri 'l disio, ove il bel cesto giacque:
 la bella man ti colse, e poi le piacque
 farne la mia per sì bel don beata.

E mi pare ad ogn' or fuggir ti voglia
 a quella bella mano: onde ti tegno
 al nudo petto dolcemente stretta:

Al nudo petto, ché desire e doglia
 tiene il loco del cor, che il petto ha a sdegno,
 e stassi, onde tu vieni, o violetta.

DXI

LORENZO DE' MEDICI

Oimè, che belle lacrime fur quelle
 che 'l nembro di disio stillando mosse,
 quando il giusto dolor, che 'l cor percosse,
 salì poi su nell' amorose stelle!

Rigavan per la delicata pelle
 le bianche guance dolcemente rosse,
 come chiar rio faria, che 'n prato fosse,
 fior bianchi e rossi, le lacrime belle.

Lieto Amor stava in l' amorosa pioggia,
 com' uccel dopo il sol bramate tanto
 lieto riceve rugiadosa stille.

Poi piangendo in quelli occhi, ov' egli al-
 facea del bello e doloroso pianto [loggia,
 mirabilmente uscir dolci faville.

DXII

*Sonetto di LORENZO DE' MEDICI, che
 e' sospiri di Amore confortano gli af-
 fanni di Fortuna; e lei, da contraria opi-
 nione ingannata, gli conforta e nutricee.*

S' entr' agli altri sospir ch' escon di fore
 del petto, come vuol mia dura sorte,
 Amor qualcun ne mischia, par che porte
 dolceza agli altri e riconforti el core.

Quel viso, che col dolce suo splendore
 ha già li spirti e le mie forze estorte
 più volte da le avare man di morte,
 ancora aiuta l'alma che non more.

Fortuna invida vede quei sospiri
che manda Amor dal core, e gli comporta
credendo che s'arrogli a' miei martiri.

Così la inganno, e folla manco accorta,
se avvien ch'Amore a lacrimar mi tiri,
né sa quanta dolcezza el pianto porta.

DXIII

*Risposta di messer PANDOLFO COLLE-
NUCCIO, cancelliero del signore di Pe-
saro, come e per che modo gli affetti di
Amore mitighino le pene di Fortuna.*

Qual di aconito venenoso ardore,
che, drento al cor girando, solo a morte
tira, ma, se venen trova consorte,
reduce in vita a l'uomo el suo vigore,
tal opra in te, Lorenzo, el crudo Amore:
solo affanni e sospir pare che porte;
ma Fortuna trovando in te sì forte,
contempra, lei sforzando, el tuo dolore.

Fortuna, Amore, instabil ciechi e diri
numi, che ci conduce a via sì torta,
vèr te congionti par ch'ambo conspiri.

Ma tu, con tua prudente e fida scorta,
sì ben tempri tuoi affetti e tuoi desiri,
che gli nemici tuoi l'un l'altro ammorta.

DXIV

*Risposta di messer ANGELO POLIZIANO
allo anteditto sonetto, che, non tanto
per sua dolcezza Amore mitiga gli af-
fanni di Fortuna, quanto per virtù di
sua potenza.*

Non pure avvien che tanto dolce Amore,
quanto amaro Fortuna, al cor ti apporti;
ma, quanto egli è di lei più altero e forte,
tanto più el dolce sia che il rio sapore.

E come linfe di freddo valore
che di vena perpetua sieno exorte
calda acqua infusa avvien che le conforte,
onde vie più s'agghiaccia el lor vapore;

così el dolce d'Amor par che in sé tiri
per esca, quanto lei d'amor ti porta
e si nutrisca e pasca e' tuoi desiri.

Onde non sol per lui l'amar s'ammorta;
ma, tanto avvien ch'Amor più dolce spiri
dal petto tuo, quanto più amor sopporta.

DXV

*Risposta di GIROLAMO BENIVIENTI allo
anteditto sonetto, che gli effetti d'Amore
sono simili alla loro prima cagione.*

Se 'n fral'altretue pene avvien che Amore
talor qualcuna al cor languido importi,
se di lei nasce alcun sospir, consorte
fassi e conforme alla cagion priore.

Dolce è in te colei, dal cui valore
nasce se alcun dolce è che ti conforte:
se dolce è il fonte, e le vene indi exorte
dolce fian, dolce è 'l tuo dolce dolore.

Tu, perché indrieto allor gli occhi non giri
Fortuna alla cagion che 'l dolce apporta,
lei sol, piangendo, al tristo effetto tiri.

Ond' egli avvien come a chi al foco porta
elaborato, acciò più infiammi e spiri,
l'olio per esca, e quel l'extingue e ammorta.

DXVI

NICCOLÒ DA CORREGGIO

Tacito e solo in questa amena valle,
ove il mio esilio già mi dà Cupido,
stommi; e del mondo e suo' inganni mi rido
ch'io me l'ho posto già drieto a le spalle.

Non volo al lume più qual le farfalle,
ché di luce mortal più no mi fido,
ma il giorno errando vo, la sera al nido
torno, come gli armenti a le sue stalle.

Vivo di quel che la terra senza arte
produce a gli animali, e fonghi e pesce,
talor come l'industria mi comparte.

L'animo aqueti a chi di me gl'incresce,
ch'io godo, e i gran disii posti ho da parte,
perché di mille l'un non ci riesce.

DXVII

NICCOLÒ DA CORREGGIO

Parole acerbe e dolcissimo effetto
oggi uscirno di bocca di mio sole:
l'un fu licenza, e questo pur mi dole,
l'altro un atto che ancor mi dà diletto.

Un sospir dolce allor m'aperse il petto
e uscinne il cor, che seguitar la vole;
ma il bel viso di lei rose e viole
sparse, sì che a morir fui quasi astretto.

Non parola a la lingua o agli occhi umore
mi venne allor, ma pietà di me tale,
che con l'aspetto io fei pietoso Amore:

ché altro che l'opra d'un suo iusto strale
non fu, che mi fe' far tanto favore
che Madonna al partir mi disse: Vale.

DXVIII

NICCOLÒ DA CORREGGIO

Si dolce cibo al cor furon gli inganni
che questa notte Amor mi fe' dormendo,
che, se pascere mi vuol di quelli, io prendo
per partito dormir mio resto d'anni.

Se morte è dolce per uscir d'affanni,
come si dice, facile io comprendo,
che assai più dolce è uscirne non morendo,
anzi in vita pagarsi de' suoi danni.

Ohimè che vidi e che parole intesi,
in che ameno giardin racolsi fiori,
di che dolci aque il mio foco raccesi!

Che vaghi frutti con suavi odori
trovai!, ma quando in lor la man distesi
del sonno e del giardin me trovai fori.

DXIX

NICCOLÒ DA CORREGGIO

Vezzoso cagnolin, più che la vita
or da me amato e già invidiato tanto,
se brami, come mostri, un mesto canto,
un tuo conservo a lacrime ti invita.

Poi che Madonna s'è da noi partita
sprezzando i preghi i sospir nostri e il pian-
come sua cosa cara stammi accanto [to,
ché ogni altra requie s'è da me partita.

Tu sei quello animal che importa fede
et io per fede son condotto a sorte,
che senza dirlo il mio dolor si vede.

Tu me serai compagno, io a te consorte,
fin che col lungo adimandar mercede
faremo un dì de noi pietosa morte.

DXX

NICCOLÒ DA CORREGGIO

Simplicetto uccellin, libero e sciolto
che per piacer degli occhi corri a morte,
deh non fuggir da me per vie ritorte
che in questo errore anch'io mi trovo involto.

Tu serai presto con inganni colto
da quel nocturno uccello a un vischio forte;
io già gran tempo, come vuol mia sorte,
mi trovo preso d'una ninfa al volto.

Tu presto finirai tanto dolore,
ché preso e morto serai posto a un foco
che ti risolverà in pochissim' ore.

Io ardo e stento, e son dato per gioco
a più crudel che morte: io dico a Amore,
che ogni gran mal d'un servo a lui par poco.

DXXI

NICCOLÒ DA CORREGGIO

Se caldo pianto le mie guanze bagna,
se la vita mi pare acerba e dura,
se de l'anima mia non ho più cura,
se la lingua dolente ancor si lagna,
quest'è ch'oggi Madonna si scompagna
da noi; che ne fa segno la natura
perché fra dense nubi il sol s'oscura
e fredda neve cuopre la campagna.

La rondinella in questo tempo passa
il mar per ritrovar gli antichi amori;
l'amata ninfa me dolente lassa.

Sogliono in questi tempi aprirsi i fiori,
adesso ogniun le fronde a terra abassa:
credo ch'abbian pietà de' miei dolori.

DXXII

NICCOLÒ DA CORREGGIO

Le solitarie selve ombrose e oscure
e in esse il mormorio d'aure seconde
col tremolar di questa e quella fronde,
talor degli uccellin dolce paure,
tanto m'allevian l'amorose cure
con le voce che spesso eco risponde,
che in lor vivo, e natura non m'asconde
suavi frutti e limpide aque e pure.

De le feconde gregge e i pecti loro
si dolce latte con la bocca tiro,
che 'l nettar non invidio in pocul d'oro.

A le vostre academie io non aspiro:
cingasi al fronte pur chi vol l'alloro,
ch'a me basta se qui manco suspiro.

DXXIII

NICCOLÒ DA CORREGGIO

Dolce mio patrio nido, albergo e vita
de' miei piantì e sospir, fidel ricetta
ch'io m'avea in vita per sepulcro eletto
come el deserto el povero eremita;
oggi convienmi far da te partita,
né mai più pace in altro loco aspetto
addio, delitie mie, dolce studietto,
la nostra compagnia pur è finita.

Amica patria, vale; e voi mei servi
restati in pace; e prego ogniun che preghi
el caro genitor, che in cor mi servi.

Un dolce dire addio non mi si neghi
quando revolta non potrò vedervi;
e se l'amor non fa, pietà vi preghi.

DXXIV
CARITEO

Si come io soglio e come Amor m' invita,
alzai gli occhi a mirare intento e fiso
quel volto, che già vide in paradiso
prima ch' intrasse l'alma in questa vita.

Simile il vidi a la beltà infinita
d'angelica natura, al chiaro viso,
a la voce, al colore, al dolce riso,
ai cape' d'oro et a l'età fiorita.

Allora vidi Amor, che 'n un momento
mosse contra di me tutte quell'arme
che mover suol ne le più forti imprese.

Ond' ella per pietà del mio tormento
lieta vèr me voltossi a salutarme;
et con più nova fiamma il cor m' accese.

DXXV
CARITEO

— Quest'è pur quella fronte alta e giocon-
che turba e rasserenata la mia mente; [da
quest'è la bocca, che soavemente
d'amorosa dolcezza or mi circonda.

Questi son gli occhi che 'n la più profonda
parte del cor m'han posto fiamma ardente;
e questo è 'l petto che profusamente
d'alto candore e pudicizia abonda.

Or ne le braccia io tengo il corpo adorno
d'ogni valore, or son con la mia dea,
or mi concede Amor lieta vittoria!.. —

Così parlar dormendo mi pareva;
ma poi che gli occhi apersi e vidi il giorno,
in ombra si converse ogni mia gloria.

DXXVI
CARITEO

Io vidi, o Aetio mio, con vero effetto
quel che mai non si vide fra mortali,
ch'anchora i bruti e rigidi animali
de le cose del cielo han pur concetto.

Deviansi un destrier per suo diletto,
prender non si lasciò d'huomini frali,
ma nanzi gli occhi chiari et immortali
subito si fermò senza sospetto.

Il ver vi dico, e parrà finto a voi:
soavemente quella eterna dea
con la candida mano prese il freno;
né l'animal fe' movimento poi;
ma quella feritò che prima havea
lasciò, abbagliato dal volto sereno.

DXXVII
CARITEO

Volete saper come e da qual parte
mi vengon gli amorosi e dolci versi,
dal duro ingegno mio tanto diversi,
che notte e giorno scrivo in varie charte?

Le Muse o Phebo non m'han fatta parte
di lor canti soavi, ornati e tersi;
ma poi che a mirar voi le luci apersi,
donna, mi venne il molle ingegno e l'arte.

La fronte, l'auree trecce e liete ciglia,
gli occhi chiari, la bocca e 'l niveo collo,
le mane e 'l giovenil marmoreo petto,
l'alma virtù, l'angelico intelletto,
ch'empion la terra e 'l ciel di meraviglia,
son le mie nove Muse e 'l sacro Apollo.

DXXVIII
CARITEO

Ecco la notte: el ciel scintilla e splende
di stelle ardenti, lucide e gioconde;
i vaghi augelli e fere il nido asconde,
e voce umana al mondo or non s'intende.

La rugiada del ciel tacita scende;
non si move erba in prato o 'n selva fronde;
chete si stan nel mar le placide onde;
ogni corpo mortal riposo prende.

Ma non riposa nel mio petto Amore,
Amor d'ogni creato acerbo fine;
anzi la notte cresce il suo furore.

Ha sementato in mezzo del mio core
mille pungenti avelenate spine,
e 'l frutto che mi rende è di dolore.

DXXIX
CARITEO

Syncero, l'uom de vita integro e sano
di mente va secur senz'alcun dardo:
così di selva in selva inerme e tardo
vo, mentre tu di me sei sì lontano!

Le fere hor qui nel boscho Antiniano,
mentre che la mia Luna io canto et ardo,
fuggon dinanzi al mio pensoso sguardo,
d'arme non già, ma da conspetto humano.

Ponmi dove giamai pianta niuna
da vento estivo recrear si suole
e l'aere nebuloso i fiori uccide;
ponmi sotto 'l più vivo ardor del sole,
seguero sempre amando quella Luna,
che dolcemente parla e dolce ride.

DXXX
CARITEO

Voi, donna, et io, per segni manifesti,
andremo insieme a l'inferral tormento,
voi per orgoglio, io per troppo ardimento,
ché vagheggiare osai cose celesti;
ma, perché gli occhi miei vi son molesti,
voi più martiri avrete, io più contento,
ch'altra che veder voi gloria non sento,
tal, ch'un sol lieto fia tra tanti mesti.

Ch', essendo voi presente a gli occhi miei,
vedrò nel mezzo inferno un paradiso,
che 'n pregio non minor che 'l cielo avrei.

E, sì dal vostro sol non son diviso,
non potran darmi pena i spirti rei:
chi mi vuol tormentar, mi chiuda il viso!

DXXXI
CARITEO

Quando l'aurora il dì chiaro n'adduce,
volgendo io gli occhi al lucido oriente
per contemplare Apollo, almo, splendente,
che di pianete e di poete è duce;
vidimi da man manca uscir la luce
de la mia Luna, anzi mio sole ardente,
che sfavillava quel foco possente,
ch'a morte e vita insieme mi conduce.

— Vaghi lumi del cielo, a cui soggiace
quanto qui cresce e quanto si consuma
(così volse quel vostro alto motore),
siami licito dir con vostra pace:
che questo viso umano è di maggiore
vertù, che i cor di magior fiamma alluma! —

DXXXII
CARITEO

Or che 'l silenzio de la notte ombrosa
gli omini e gli animali al somno invita;
or che gli augelli, in più sicura vita,
riposan ne l' umil casa frondosa;
a me, lasso!, quest' ora è più noiosa.
Ché, sentendo d'amor la fiamma, unita
col morir de la dura departita
la vita piango, sola e dolorosa;

qual roscigniuol sotto populea fronde
piange i suoi figli, che 'l duro aratore
gli ha tolti, insidiando al caro nido,
lui repetendo il miserabil grido,
chiama la notte e nullo gli risponde,
empiendo i boschi e 'l ciel del suo clamore.

DXXXIII
CARITEO

La rota di colei, che, quanto vuole,
puote, ché 'l re del ciel glielo consente,
si volve altrove a volte tarde e lente,
qui par che corra in fretta, anzi che vole.
Vedi l'alte magion deserte e sole,
u' poe' anzi ondeggiava un mar di gente,
e poi di moltitudine frequente
humil casa che più sola esser suole.

Tu mi vidisti in sommo magistrato
presso un gran re, del qual l'intimo petto
aprii e serrai per mia benegna sorte.

Morio quel re, ond'io, cangiando stato,
solo rimasi, e, vivo a mio dispetto,
piango, no' i danni miei, ma la sua morte.

DXXXIV
CARITEO

Seconda patria mia, dolce Sirena,
Parthenope gentil, casta cittade,
nido di leggiadria e nobiltade,
d'ogni vertute e di delizie piena;
con tal dolor ti lascio e con tal pena,
qual, lasso! io mai soffersi in nulla etade
A dio, amici!, a dio, dolci contrade!:
Or qui ragion le lagrime non frena.

Vivete voi felici, a cui finita
è già la sua fortuna; io son chiamato,
d'un fato in altro, in faticosa vita.

Mai nullo mal mi venne inopinato:
dal giorno che lasciai la patria avita,
io fui da fati iniqui esercitato.

DXXXV
CARITEO

È questa, o Paccio mio, quella sabina
selva, dove con suoi versi sonori
di Lalage cantava i dolci amori
quell'anima preclara, anzi divina?
Sonvi reliquie anchor d'acqua vicina?
e 'l picciol campo tra campi magiori?
Vivon sol de gl'ingegni i chiari honori,
il tempo ogni altra cosa al fin roina.

Tu, Piero mio, quei luoghi almi e beati
in mio nome saluta, anzi gli adora,
ché son dal vostro coro or rinnovati.

Diraigli: — O riservate a miglior ora
dolci acque, ombrose selve, ameni prati,
hor di poete un bel ceto vi onora! —

DXXXVI

BERNARDO BELLINCIONI

Non pianger più, benché sia fatta terra,
ché son già netta nel terrestre velo:
e tuoi pianti e sospiri odo dal cielo,
e tutti fanno a la mia pace guerra.

Se 'l cammin di virtù per te non s'erra,
quassù mi rivedrai con altro zelo;
or, se per morte agli occhi tuoi mi celo,
bastiti quel che la memoria serra.

Risparmia le tue lacrime del core,
che per me versi; e serbale per quella
che forse ancor vuol darti al mondo Venerè.

Ma, s'altra più di me ti parrà bella,
ricordandoti allor del nostro amore,
a pianger presto andrai sopra al mio cenere.

DXXXVII

BERNARDO BELLINCIONI

Piangi, Ferrara mia, leggiadra e bella,
e di lacrime amare or bagna el volto,
da poi che amara morte oggi n'ha tolto
di Diada il suo Piero, anzi tua stella.

Ma chi non piangerà sentendo quella
tenera madre dir sopra el sepolto:
Figliol, più non ti veggio e non t'ascolto!
or fussi io teco e con la tua sorella!

Pensi chi ha pietà punto nel core
quando prima in sul letto in vèr la madre
rivolse gli occhi in ne la strema unzione,
e sospirando disse: Mio dolore
è ch' i' non veggio el mio tenero padre
che desse a me la sua benedizione.

DXXXVIII

PANFILO SASSO

Surge l'aurora e 'l buon pastor se parte
dalla capanna e mena fuor l'armento;
e 'l zappator al suo lavoro, intento
va a la campagna; e 'l giudice a le carte;
al sangue, a l'arme, el capitan di Marte;
el fabbro al fer, l'aurifice a l'argento;
el peregrino al camminar; al vento
el navigante, al bussolo, a le sarte;

torna a filar l'avara vecchiarella,
e con la rocca fa sedersi e a canto
la semplicità e pura verginella;
tornan le fere a la rapina, al canto
gli uccelli: io torno a la mia sorte fella,
a la pena, al lamento, al crido, al pianto.

DXXXIX

PANFILO SASSO

Quando a casa ritorna el zappatore
per pigliar de gli affanni suoi conforto,
quando guida el nocchier la nave in porto
e lassa di secar il secatore,
quando mena le pecore el pastore
alla capanna contra el lupo accorto,
e sciolto dall'aratro incurvo e torto
el bue cura el villan del suo sudore,

e 'l fabro stanco giù posa il martello,
e 'l peregrin si alloggia, et ogni fiera
torna al suo cespe, al suo nido ogni uccello;
io me consumo come al foco cera,
però ch'entrai ne l'amoroso ostello
quando el sol si nasconde e vien la sera.

DXL

PANFILO SASSO

Gionge la sera e vien la notte oscura;
ogni animal silvestre al bosco ombroso
ritorna per aver pace e riposo
de la fatica che nel giorno dura.

Mena l'armento suo da la pastura
el villanel giocondo et amoroso:
sta ciascun navigante in porto ascoso
per far la nave da' venti sicura.

I peregrini in qualche ospizio e tetto
posano il corpo grave afflitto e stanco
per la fatica del lungo cammino.

Io puo' che 'l giorno n'è venuto manco
piangendo el mio crudel e fier destino
la notte crido con maggior dispetto.

DXLI

PANFILO SASSO

Quando nascesti, Amor? Quando la terra
si rivesti de verde e bel colore.
De che sei generato? D'un ardore
che occhio lascivo in sé racchiude e serra.

Che ti produsse a farne tanta guerra?
calda speranza e gelido timore.
Ove prima abitasti? In gentil core
che sotto il mio valor presto s'atterra.

Che fu la to' nutrice? Giovinezza
e le serve raccolte a lei dintorno,
leggiadria, vanità, pompa e bellezza.

Di che ti pasci? D'un guardar adorno.
Po' contra te la morte e la vecchiezza?
No, ch'io rinasco mille volte el giorno.

DXLII

PANFILO SASSO

Guarda a che strazio me mena l'amore
che porto a questa viva e chiara stella,
che, s'io non vedo la sua faza bella,
son como cieco ad ogni altro colore.

Et odorar non posso alcun odore
se non quel sol che deriva da quella,
e, se ella dolcemente non favella,
son sordo e muto senza lingua e core.

Se ella non pensa, e' non posso pensare.
Dal desiderio suo nasce el disio
che me nutrica e fàme in vita stare.

Dall'occhio suo procede el veder mio,
da la sua dolce bocca il mio parlare:
se la non fusse lei, non serebbe io.

DXLIII

PANFILO SASSO

S'io veggio in mezzo la campagna un fiore
che sia come l'avorio bianco e schietto,
me torna a mente il tuo candido petto,
albergo e seggio del mio afflittio core:
se rose d'un purpureo colore
fra gigli bianchi, el volto che fu eletto
per piacer de gli amanti e per diletto
e per far ricco triunfar amore.

S'io sento in bosco cantar Filomena,
dico: Oldi la mia donna che favella,
oldi la lingua di dolcezza piena.

S'io veggio el ciel, tu sei la prima stella.
Al fin tanto el desir teco mi mena
che scencia te non mi par cosa bella.

DXLIV

PANFILO SASSO

Quando amor si ritrova a mal partito
e vede l'arco rotto e 'l foco spento,
ogni suo laccio e nodo sciolto e lento,
e finalmente d'ogne arme sguarnito,
corre in bocca a madama ove è fiorito
de rose un prato e suona un dolce accento
e dentro al petto ove se batte argento;
e li si fa como era prima ardito:

et indi armato di novo arco e strale
torna a l'impresa con tanto furore
che non può contra lui forza mortale.

Onde, fin che da lei piglia vigore,
serrà questa sentenza naturale:
che ogni cosa mortal vince l'amore.

DXLV

PANFILO SASSO

Non credete ch'io canti per conforto,
ma per affanno e per angoscia e pena;
come fa la dolente Filomena
che si ricorda del passato torto.

Non credete ch'io veggia appresso il porto
della mia barca, che fortuna mena,
bench'io mostri la faccia più serena;
ché, quanto io posso, el mal celato porto.

Cantando io vo, perché altri non intenda
l'acerba doglia che mi strugge il core,
e perché altri di me piacer non prenda;

benché negli occhi afflitti e nel colore
chiaramente il contrario si comprenda:
ché mal si cela la fiamma d'amore.

DXLVI

PANFILO SASSO

Chi vol conoscer veramente quella
la qual devotamente in terra adoro,
imagini più fila d'un fin oro:
questa è la chioma sua candida e bella.

L'un occhio e l'altro son la prima stella
e la quarta che adorna il sommo coro:
le man e 'l petto un bel peccio d'avoro,
l'aspetto de columba e tortorella.

Le labre rose e le dolce parole
un canto ben soave e misurato,
el riso un prato adorno de viole.

El resto tutto insieme avrai formato
immaginando, in meggio el cielo, 'l sole,
la notte quando è più chiaro e stellato.

DXLVII

PANFILO SASSO

Non temer de la cruda e fera morte,
madonna, el colpo e gli soi tristi affanni,
del tempo e de vecchiezza i falsi inganni,
perché natura a lor chiuse ha le porte.

E serrà sempre nel combatter forte
come stata è fin qua più mesi et anni,
per non patir sì sconi e gravi danni
e porre el mondo in sì misera sorte.

E poi quell'alme che abitan le stelle
sciolte dal nostro fral caduco velo,
vedendo como te non esser belle,

non vorran che deponi el mortal pelo;
ché, se tu gissi a paragon de quelle,
tu torresti la gloria a tutto el cielo.

DXLVIII

PANFILO SASSO

Quel che credete un lume orientale,
el non è lume, no, ma un foco ardente
che arde e consuma el cor sì dolcemente
che dolcemente uccide e non fa male.

Quel che pensate un ragionar mortale
è il son del ciel che in terra non si sente,
si sente in terra sì suavemente
in bocca a lei ch'a gli angioletti è eguale.

Quel che par una chioma e quel fin oro
che 'l sol ha in capo quando ogni altra stella
di splendor vince in el celeste coro.

La grazia è grazia, la bellezza è bella,
al fin solo in costei che amando adoro:
lei non po' senza amor né amor senza ella.

DXLIX

PANFILO SASSO

Non è finita la mia sorte rea,
non sono uscito fôr d'affanno e strazo,
se ben porto l'insegna intorno al brazo
come quel che fuggito è di galea.

Anci, ogni or più la mia signora e dea
me liga e stringe a l'amoroso lazo,
tanto che mai non spero uscir d'impazo
se un'altra anima in me Iove non crea.

Potresti dir: Come sei preso e stretto
se vai dove el desir te guida e mena?
io non te veggio dentro alcun difetto.

Se ben non vedi la crudel catena,
legata ho l'anima mia ne l'altrui petto,
ch'amor el spirito e non la carne affrena.

DL

PANFILO SASSO

Voi che cercate chiuderme in pregione,
che serra Amor ne la sua corte e regno,
saveti come aver doveti ingegno:
me lassareti e non senza cagione.

Perché non ho sopra di me ragione,
son dato in preda ad altri: eccone il segno,
el brazo ho incatenato, e 'l cor in pegno,
mutar non posso più condiziōne.

Voi ve affannati cum contrario effetto:
fôr non se po' quel che una volta è tolto:
gran tempo è che non ebbe anima in petto.

Se volete ligar, ligate un sciolto;
ch'aver po' el servo sempre al so diletto
chi l'ha ligato e tienlo al laccio avvolto.

DLI

PANFILO SASSO

Forse, Tommaso, tu pigli conforto
credendo che sia fôr de pregon secura
et abbia rotta la catena dura
perché un pezzo di quella al brazo porto.

Io non l'ho rotta: non sei ben accorto,
che, se ben par che vada a la sicura,
la guardia è meco et ha di me tal cura
ch'a pena spero uscir de pregon morto?

Non me fa per piacer intorno andare
la donna mia, ma perché ognun la vegia
de me superbamente trionfare:

el mio ben no, ma la sua fama apregia;
che, quanto è manifesto e quanto apare,
la gloria del triunfo tanto è egregia.

DLII

PANFILO SASSO

Tu senza mi non pòi viver contenta,
io senza ti son sempre doloroso:
da me longie el tuo cor non ha riposo,
da te luntano el cor mio sempre stenta.

D'amor la fiamma in te mai non è spenta;
in me sempre arde lo foco amoroso:
non poi tenir d'amor el mal ascoso,
celar non pösso el mal che me tormenta.

Ad uno laccio stretto, a una catena,
voglio quel che tu vôi: quel che voglio io
vo' tu: par è l'affanno e par la pena.

Tu non sei tua, ma mia: son tuo, non mio:
andiamo adonca dove amor ce mena,
ché felice è chi adempie el so desio.

DLIII

PANFILO SASSO

D'un tristo uccel se sdegna el sparavero,
ben ch'abbia fame, pigliar nutrimento:
non fa preda el leon d'un vil armento,
ma d'un qualche animal superbo e fero.

Contra el villan l'ardito cavaleiro
non piglia l'arme, a la sua gloria intento:
quanto è maggior fortuna e più fier vento
tanto più scorre in alto el bon nocchiero.

A degna impresa un cor degno e soprano
drizza el so corso: tu come el gal fai,
lassi la giemma per beccar el grano.

Dir me 'l convien perché sforzato m'hai:
non fu che fôr la rana del pantano
in alcun modo trar potesse mai.

DLIV

PANFILO SASSO

Ora che ogni animal si posa e tace,
e non è nave in mar che faccia el soleo,
e 'l fabro dorme, e 'l pastor e 'l bifolco
e 'l villanel affaticato iace,
apparecchiar mi veggio quella pace
che a sé vide Iason quando fu in Coleo,
e pur adesso cum vento aspro solco
fra Cariddi e fra Silla el mar rapace.

Ora che con Titon dorme l'Aurora,
e gionto è 'l tempo che dà la natura
per rimedio a ciascun che 'l di lavora;
piango la mia crudel e ria ventura
sempre più tristamente, e de ora in ora
se fa la pena mia più acerba e dura.

DLV

PANFILO SASSO

Non mi guardar, ché drento a quel splen-
che sparge la to vista in ciel eletta [dore
vola come farfalla simplicetta
l'anima mia nel foco ove la more.

Non mi guardar, ché 'l mio dolente core
tanto nel to bel guardo se diletta
che la mia vita misera e soletta
esce fuggendo del so albergo fore.

Non mi guardar, ché ogni to guardo è un
che m'arde e passa el doloroso petto [strale
e fàme a un sterpo senza senso eguale.

Tanto posso io el to divin aspetto
veder quanto po' el sol l'occhio mortale
e Dio comprender l'umano intelletto.

DLVI

PANFILO SASSO

Fioretti che florite in questa riva
che tanto a gli occhi miei piace e diletta,
quanto è che non vedesti l'angioletta
c'ha la bellezza in sé sculpita e viva?

Florido mirto, e tu frondente oliva
ché cinge intorno verde e fresca erbetta,
quanto è che la man bianca eburna e schietta
non toccasti a la mia celeste diva?

El suave amoroso e dolce odore
che da voi spira me dimostra certo
che oggi è seduto qua madonna e amore.

La longa esperienza fa l'om certo:
conosco al modo a l'abito al colore
che 'l foco in voi d'amor vive coperto.

DLVII

PANFILO SASSO

Perso ho el mio cuor: avrestel vui trovato,
ninfe che andate per la fresca erbetta?
Eri sedendo misera e soletta
in su la riva di quel verde prato,
el se parti senza pigliar combiato
più veloce che stral lampo o saetta:
né a pena pote' dir: Sta' fermo, aspetta,
che apparir più nol vidi in alcun lato.

Se voi no' l cognoseesti, in meggio ha un
che arde miseramente, una ferita [fuoco
che sparge sangue acceso d'ogni luoco.

Chi l'ha me 'l renda, anzi che l'anima unita
abbia cun lui, ché dove el stancia un puoco
non è pace conforto bene o vita.

DLVIII

PANFILO SASSO

Mai più non vederò le chiome d'oro
che sparge el mio bel sol in oriente;
mai più non guardarò la luce ardente
de la stella ch'adorna il terzo coro.

Mai più non udirò colei che adoro
cantar versi d'amor più dolcemente
che 'l dolce rusignol; mai più presente
un petto avrò de sì candido avoro.

Non toccherò la man morbida e schietta
non mi riposarò nel bianco seno,
al par non andarò d'una angioletta.

Oh quanto è breve ogni piacer terreno!
Passa volando quel che ne diletta:
e cuopre poco mèl molto veneno.

DLIX

PANFILO SASSO

Va', piange, afflitta e trista tortorella,
inanci a quella dove el mio cor posa,
con quella voce amara e angososa
che piangi la compagna e la sorella.

Non la guardar, perché l'è tanto bella
e si dolce in la vista et amorosa
e sopra l'altre tanto graziosa
che te faria mutar pianto e favella.

Ma gli occhi abbassa e miserabilmente
digli con quel tuo son che chiama morte:
Colui che serve a te sì fidelmente,

Madonna, meco ognor piange più forte;
e tanto è più di me tristo e dolente
quanto è de più perfetta e degna sorte.

DLX

PANFILO SASSO

Quando leva li corne in ciel el Tauro
et fugge la stagion cruda et acerba,
leva la bissa el capo e va superba,
corren le vele dal mare indo al mauro;
or sotto un faggio or sotto un verde lauro
cantan le vaghe ninfe in la fresca erba:
Vener che sempre amor nel petto serba
tesse rete suttil d'argento et auro.

Pallade posa el capo de Gorgone,
Marte la spada ove è la saetta,
Proserpina s'abbraccia con Plutone.

Questo tempo a ciascun piace e diletta,
se non a me: ch'è sì dolce stagione
non po' piacere a cui la morte aspetta.

DLXI

PANFILO SASSO

Gionta è la primavera: el ciel l'aurora
mostra più luminosa a gli mortali.
Polisse Amor i suoi dorati strali
e con le fiamme dintorno lavora.

El giorno si fa longo, e più bell' ora
el tempo mena con più candide ali:
l'erbe son verde, e tutti gli animali
questa stagion congiunge et inamora.

Cantan le ninfe fra l'erbette e' fiori,
tessendo coronette de viole,
cantan gli uccelli i suoi focosi amori.

Ma la fortuna che 'l mio ben non vole
aggonde maggior pena a' miei dolori,
nè mai per mi si fa più chiaro el sole.

DLXII

PANFILO SASSO

O notte a me felice, o notte lieta,
notte piena di lume e di splendore
ne la qual vidi giocar coll'amore
una angioletta onesta e mansueta,

notte che a gli occhi miei più bel pianeta
di quel monstrasti che distingue l'ore,
e fuor del petto me cavasti el core
per darlo in man d'una stella cometa;

sempre te adorarò per tempo eletto,
e più che Febo amarò la sorella
perché principio fu del mio diletto.

Siegua chi vole el sol, ch'è a me la stella
ch'io vidi mi par più di lieto aspetto:
ché 'l desiderio fa la cosa bella.

DLXIII

PANFILO SASSO

Oh quanta invidia ebbe la notte el sole
alle minute stelle e sua sorella,
ch'io vidi la mia donna accorta e bella
e le fattezze sue divine e sole,
e odi lei parlar come ella s'ole
con sì soave e sì dolce favella,
che qual fiera e più cruda alpestra e fella
piatosa fatta avria con soe parole.

Più tosto avria voluto il suo car' d'oro
con il qual gira il ciel intorno intorno
perdere, il plettro, la cetra e l'alloro,
e poter mirar fisso il viso adorno
una ora sola nel celeste coro
che fa la notte più chiara che 'l giorno.

DLXIV

PANFILO SASSO

Ogni animal la notte riposato
con desiderio aspetta il novo giorno
per poter a suo modo andar intorno
naturalmente com'è sempre usato:
et anco perché el par che sia più grato
che 'l sol sopra de noi faccia soggiorno
che far de la sua luce el mondo adorno
di là dove d'alcun forse è aspettato.

A me piace la notte e quella aspetto
con desiderio, et altro il cor non vole
per rimembranza del primo diletto;

ch'io vidi le bellezze adorne e sole;
e feceme volendo a lei soggetto,
ché luce ben ancor di notte il sole.

DLXV

PANFILO SASSO

Sia benedetta la notte che 'l giorno
mi fe' apparir di lei men bello e chiaro.
Sia benedetto el venen dolce e amaro
che gustai per andar quanto ella intorno.

Sia benedetto quel vago soggiorno
ch'io vidi amor con la mia donna a paro.
Sia benedetto quel tesor che avaro
mi fa d'un volto liggiairo et adorno.

Sia benedetta la faretra e 'l strale
d'amor che me ha ferita per costei,
el colpo acerbo e la piaga mortale.

Tutti gli affanni e tutti i dolor mei
anzi conforto; ch'è non pò far male
dolor alcun che proceda da lei.

DLXVI

PANFILO SASSO

La famigliola vedendo la matre
esser portata fuor di casa morta,
pallida dolorosa afflitta e smorta
con veste tenebrose oscure et atre,
corre piangendo dal suo dolce patre
dicendo: — O patre car, chi ci conforta?
La nostra matre è già fuor de la porta
portata via da gente inique e latre!

Che farem, caro patre? ah! cruda sorte,
perché non ha temprato il suo furore
l'inesorabil fera e dura morte? —

Così el mio corpo, vedendo uscir fore
l'anima afflitta da le mortal porte,
corre piangendo a lamentarsi al core.

DLXVII

PANFILO SASSO

El ciel non è seren fin che 'l bel mese
de Venere fra noi non è tornato.
Non splende il sol fin che del Toro aurato
non son le corne sopr' a' poli ascese.

Non è fiorito et adorno il paese
fin che Cupido non va intorno armato,
non è ogni ramo di fronde adornato
fin che non son le soe facelle accese.

Non è la fiera ben leggiadra e snella
fin che a lei non accende il petto e il core
la fiamma ardente de la terza stella.

Non merta gloria, non merta favore,
la donna, e non è vaga, ardita e bella,
fin che non è suggetta de l'amore.

DLXVIII

PANFILO SASSO

Addio, fiume ove il corpo delicato
bagna la vaga mia bella angioletta:
addio, fresca fiorita e verde erbetta,
ove si posa con amore a lato.

Addio, boschetto da sua man piantato
più che l'avorio assai candida e schietta:
addio, colletto aprico, addio valletta,
ospizio a me già tanto amico e grato.

Addio, spelunca ne la qual solea
sfocar piangendo l'ardente disio
che amar pensier in me di morte crea.

Addio, casetta; addio, letticiuol mio;
addio, compagni; addio mia ninfa e dea,
ch'io mi diparto; addio, mio core, addio.

DLXIX

PANFILO SASSO

Tu non puoi già negar, fiorita rosa,
che non sia stata in el candido seno
apresso el volto angelico e sereno
de la mia donna onesta e graziosa,
ché sei tanto leggiadra et amorosa
e lo cor hai di tal dolcezza pieno
che al mondo non fu mai pianta o terreno
che producesse sì perfetta cosa.

Tu sei proprio quel fior che Citarea
tinse col sangue suo quando l'amante
volse campar da morte acerba e rea.

Tocca due volte, e da le belle piante
e da la bianca man de la mia dea,
fra le reliquie sei doe volte sante.

DLXX

PANFILO SASSO

Limpidi laghi, fonti chiari e vivi,
candide violette, gigli e rose,
amene piaggie, selve alte et umbrose,
valli, monti, campagne, grotte e rivi,
abeti, querce, faggi, olmi et olivi,
ninfe vaghe leggiadre et amorose
che per questi boschetti andate ascose
con satiri, silvani et altri divi;

da voi mi parto, stanco afflitto e lasso,
con pena tanto dolorosa e ria
che a pena movo i piedi e faccio il passo:
dolmi lassar la vostra compagnia.
Rimaneteve in pace, el cor ch'io lasso
vi aricomando e l'angioletta mia.

DLXXI

PANFILO SASSO

Piangete, amanti, ch'è piange colei
che apresso a Citarea vi dà favore.
Un vago cagnolin che era il suo core
gli han tolto i fati despiciati e rei,
e per invidia, se invidia hanno i dei:
bianco era come un cigno di colore,
leggiadro, ardito; pareo che l'amore
fatto l'avesse a posta sol di lei.

S'ella posava, e lui nel suo bel seno
dormia contento: se con festa e gioco
scherzava, e lui con lei di festa pieno
andava seco e stava in ogni loco.
Or lei si dole e lui venuto è meno:
così dura el piacer del mondo poco.

DLXXII

PANFILO SASSO

Tien sempre il nome mio verde nel core,
vaga anzoletta mia, che in terra adoro,
come sempre verdeggia il sacro alloro,
arbor celeste e digno d'ogni onore.

Iusto non è cacciar del petto fore
l'antica fiamma per uno anel d'oro,
ché non è gemma sì ricco tesoro
che tanto vaglia quanto un degno amore.

Chi serve aspetta premio: io t'ho servita
più mesi et anni: aspetto per mercede
che tu me sani la mortal ferita.

Se a la giustizia, a la ragion, si crede,
fin che non hai la promessa fornita,
la prima val, no la seconda fede.

DLXXIII

PANFILO SASSO

Or che giudeo son fatto per to amore
e vivo come un moro in Barbaria
e perso ho un tempo el corpo e l'alma mia,
te scusi che 'l te crida el confessore.

A questo modo paghi un servitore
che per servire lassato ha la via
de Dio del cielo, e non sa più che sia
allegrezza, conforto, fama, onore!

Perché giuravi a me per sacramento
che tu me amavi sopra ogni mortale
se tanto avevi a' frati el cor intento?

Ferir non me dovevi e farmi male,
ch'a trarre un tristo amante for di stento
l'inganno d'un vil frate e el dir non vale.

DLXXIV

IACOPO SANNAZARO

Anima eletta, che col tuo fattore
ti godi assisa nei stellati chiostri,
ove lucente e bella or ti dimostri,
tutta pietosa del mondano errore;

se mai vera pietà, se giusto amore
ti sospinse a curar de' danni nostri;
fra sì distorte vie, fra tanti mostri,
prega ch'io trovi il già perduto core.

Venir vedrammi a venerar la tomba
ove lasciasti le reliquie sante
per cui sì chiara in ciel Padoa rimbomba.

Ivi le lodi tue sì belle e tante,
(quantunque degne di più altera tromba)
con voce dir m'udrai bassa e tremante.

DLXXV

IACOPO SANNAZARO

Dal breve canto ti riposa, o lira,
non stanca, ma sdegnosa al cominciare;
poi quella ch'io sperava in ciel locare,
ad altra parte indegnamente aspira.

Sperava Italia bella, quanto gira
dell'alpe il lembo, e quanto cinge il mare,
empierne tutta, e 'l bel nome esaltare
a tempo e loco ove più 'l cor sospira;

che fosse poi mille e mill'anni in terra
veduta viva e disegnata a nome
quella per cui pietà le man mi serra.

Però sudar convien sott'altre some,
altro premio sperar per altra guerra,
e cantar d'altro volto e d'altre chiome.

DLXXVI

IACOPO SANNAZARO

Ecco che un'altra volta, o piaghe apriche,
udrete il pianto e i gravi miei lamenti:

udrete, selve, i dolorosi accenti,
e 'l tristo suon delle querele antiche:

udrai tu, mar, l'usate mie fatiche,
e i pesci al mio lagnar staranno intenti:
staran pietose a' miei sospiri ardenti
quest'aure, che mi fur gran tempo amiche.

E, se di vero amor qualche scintilla
vive fra questi sassi, avran mercede
del cor, che desiando arde e sfavilla.

Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
quella ch'i sol vorrei vèr me tranquilla;
né le lacrime mie m'acquistan fede?

DLXXVII

IACOPO SANNAZARO

Quante grazie vi rendo, amiche stelle,
che 'l nascer mio serbaste in questa etate,
per farmi contemplar tanta beltate,
tante virtù sì rare, adorne e belle!

Quante ne rendo a voi, sacre sorelle,
che 'l basso stil con rime alte ed ornate,
sospingeste a lodar l'alma onestate,
di cui pur converrà ch'altri favelle!

Quante grazie a quegli occhi che mirando
crian parole in me sì vaghe e pronte,
ch'ogni anima gentil le aspetta e brama!

Quante a quella serena e lieta fronte,
che 'l mio debile ingegno sollevando
costrinse a desiar perpetua fama!

DLXXVIII

IACOPO SANNAZARO

Cagion sì giusta mai Creta non ebbe
per Giove e per Giunon di gloriarsi,
né per Diana o Febo d'esaltarsi
Ortigia allor che più pregiar si debbe;
quanto Napol mia bella oggi potrebbe
per te, signor mio caro, al ciel levarsi,
e con vivace fama eterna farsi
per questa altra mia dea che in ella crebbe.

O fortunato nido, o sacro ospizio,
ov'al ciel per sostegno poner piacque
del fragil viver mio doppia colonna,
benedetta in te sia la terra e l'acque!
benedette le stelle, ond'ebbe inizio
il mio signor d'ornarti, e la mia donna!

DLXXIX

IACOPO SANNAZARO

Candida, e bella man, che sì sovente
fra bei lumi leggiadri ti attraversi,
e lagrime da' miei si spesso versi,
che rinfrescar devrian la piaga ardente;
già ti vidi io passar soavemente
il dì che la tua luce non soffersi,
a ragunar i be' capei dispersi,
che mi stan sì scolpiti or nella mente.

Ma chi potea pensar, d'un netto avorio
veder foco uscir mai tanto vivace?
o chi fu ver presago di sua morte?

Mano, sola cagion, per ch'io mi glorio
del viver mio così penoso e forte,
quando averò mai teco io qualche pace?

DLXXX

IACOPO SANNAZARO

Ite, pensier miei vaghi, ai dolci rami
ov'amor invescò la vostra amica
anima, che piangendo or s'affatica;
né par ch'altro che voi sospiri e brami.

Non v'appressate, ancor ch'ella vi chiami;
andate tanto sol che vi ridica
dove lasciò la libertà mia antica;
e con qual esca è presa, e con qual'ami.

Ritornate a me poi leggiere a volo:
o, se amor vi ritien, fate ch'io 'l senta:
voi vedete al partir, com'io son solo.

E se l'alma in martir vive contenta,
ridite a lei, che me qui strugge il duolo:
e non so se di ciò m'allegri o penta.

DLXXXI

IACOPO SANNAZARO

Quella che all'umil suon di Sorga nacque
ed or si chiara qui fra noi rimbomba,
levata a volo a guisa di colomba
sol per colui a cui tant'ella piacque;
quantunque in vile albergo occulta giac-
e stiasi or chiusa in una oscura tomba, [que
pur vive, per virtù di quella tromba
che per tal grazia al suo morir non tacque.

Tante donne leggiadre, oneste e belle,
e di stato maggior, son senza gloria;
e costei par ch'ognor si rinovelle.

Beata lei, che 'n sì famosa istoria
lasciò 'l suo nome; ond'or su fra le stelle
risplende ornata d'immortal memoria.

DLXXXII

IACOPO SANNAZARO

Trentaduo lustri il ciel girando intorno
su la riva di Sorga un verde alloro
veduto ha sempre, con bei rami d'oro [no,
far più fresc'ombra assai che 'l primo gior-
Tal, che s'or impetrasse a noi ritorno
colui ch'ivi nascose il suo tesoro,
potrebbe ringraziarne il bel lavoro,
che di frutti e di fiori il fe' sì adorno.

O coltura felice, o ben spese ore,
o sacro inchiostro, o avventurosa penna,
come il poteste voi sospinger tanto?

Ma rallegrati, dice il mio signore,
che, se 'l tuo Febo il ver di te m'accenna,
non si spargerà 'n van tutto 'l tuo pianto.

DLXXXIII

IACOPO SANNAZARO

Eolo, se mai con volto irato e fero
ti vide il mondo e pien d'iniquo sdegno;
dimostra or la tua forza, arte ed ingegno,
e cuopri il ciel con manto orrido e nero.

E tu, Nettuno, in che piangendo io spero,
risveglia or le tempeste del tuo regno;
né consentir ch'un vile e fragil legno
calche il tridente tuo superbo altero.

E poi ch'al cielo ed a natura piacque
per miracol mostrarne un vivo sole,
ch'or nel tolgan per voi li venti e l'acque.

Ma ai dolci raggi, al suon delle parole
goda la terra ove per grazia nacque;
e, come suol, produca erbe e viole.

DLXXXIV

IACOPO SANNAZARO

O sonno, o requie e tregua degli affanni,
che acquieti e plachi i miseri mortali,
da qual parte del ciel, movendo l'ali,
venisti a consolare i nostri danni?

Io per te lodo e benedico gli anni
ch'ardendo ho spesi in seguirar miei mali:
e se i piacer non sono al pianto eguali,
ringrazio pur tuoi dolci e cari inganni.

Si bella e sì pietosa in vista umile
madonna apparve al cor doglioso e stanco,
che agguagliar non la pote ingegno o stile.

Tal che pensando e desiando io manco,
qual vidi e strinsi quella man gentile;
e qual vendetta fei del velo bianco.

DLXXXV

IACOPO SANNAZARO

O di rara virtù gran tempo albergo,
alma stimata, e posta fra gli Dei;
or cieco abisso di vizi empì e rei,
ove pensando sol m'adombro e mergo:

il nome tuo da quante carte vergo
sbandito fia, che più ch'io non vorrei
è per me noto; ond'or da' versi miei
le macchie lavo, e l'io dir pulisco e tergo.

Di tuoi chiari trionfi altro volume
ordir credea; ma per tua colpa or manca;
ch'angel notturno sempre abborre il lume.

Dunque n'andrai tutta assetata e stanca
a ber l'oblio dell'infelice fiume;
e rimarrà la carta illesa e bianca.

DLXXXVI

IACOPO SANNAZARO

Scriva di te chi far gigli e viole
del seme spera di pungenti urtiche,
le stelle al ciel veder tutte nemiche,
e con l'aurora in occidente il sole.

Scriva chi fama al mondo aver non vuole;
a cui non fur giammai le muse amiche:
scriva chi perder vuol le sue fatiche,
lo stil, l'ingegno, il tempo e le parole.

Scriva chi bacca in lauro mai non colse:
chi mai non giunse a quella rupe estrema,
né verde fronda alle sue tempie avvolse.

Scriva in vento ed in acqua il suo poema
la man che mai per te la penna tolse;
e caggia il nome, e poca terra il prema.

DLXXXVII

IACOPO SANNAZARO

Icaro cadde qui: queste onde il sanno,
che in grembo accolser quelle audaci penne:
qui finì il corso, e qui 'l gran caso avvenne
che darà invidia agli altri che verranno.

Avventuroso e ben gradito affanno!
poi che morendo eterna fama ottenne:
felice chi in tal fato a morte venne,
che sì bel pregio ricompensi il danno.

Ben può di sua ruina esser contento;
s'al ciel volando a guisa di colomba,
per troppo ardir fu esanimato e spento;

ed or del nome suo tutto rimbomba
un mar sì spazioso, un elemento:
chi ebbe al mondo mai sì larga tomba?

DLXXXVIII

IACOPO SANNAZARO

Lasso me, non son questi i colli e l'acque
ove l'alma mia dea dal ciel discese?
non è questo il bel luogo in ch'ella prese
il caro nome e dove in culla giacque?

non è questo il terrendo al ciel piacque
mostrarsi tanto a noi largo e cortese?
non è questo il superno alto paese
onde il gran Federigo al mondo nacque?

Dolce, antico, diletto e patrio nido,
dunque era pur nel fato acerbo e crudo
ch'io non gittassi in te l'ultimo strido?

Ma l'alma ch'a gran forza affreno e chiuc-
col mio doppio sostegno amato e fido [do,
ti lascio; e parto sol col corpo ignudo.

DLXXXIX

IACOPO SANNAZARO

Gloriosa, possente, antica madre,
che nel tuo grembo alberghi uomini e Dei;
di palme un tempo ornata e di trofei
or di più sante spoglie e più leggiadre;

se salvo io esca dalle infeste squadre
d'affanni, di dolor, di pensier miei,
per aver pace, o Roma, in te vorrei
finir queste mie notti oscure ed adre;

sì che fuor di prigion la carne stanca,
dopo sì perigliosa e lunga guerra,
si posi in una tomba schietta e bianca.

O del mondo regina, invitta terra,
poi ch'al giusto desir la grazia manca,
pietosa in libertà gli occhi mi serra!

DXC

GIOVANNI ANTONIO PETRUCCI

La morte non perdona a pecorelle,
e li fulvi leoni a terra sterne:
da lo elefante el culice non scerne,
e chi prima e chi po' da vita expelle.

La morte, de li re le gran castelle
e le case alte che pareno eterne,
abbatte egualmente, e le taverne
de' poveretti fatte con frascelle.

Contra de questa non val sentimento;
contra de questa non te val valore;
non te perdona né per or né argento.

Li poveri disprezza e chi è signore;
da l'uno a l'altro non fa partimento;
tutti a la fine rende al creatore.

DXCI

GASPARE VISCONTI

Per un sentier soave, lato e pieno
al mio parer, d'ogni dolce conforto,
con lento passo un dì giunsi in un orto
di varii frutti e di bei fiori ameno.

Era qui l'aer sì puro e sì sereno,
ch'esser mi parve nel celeste porto;
ma tal piacer troppo fu breve e corto
e sparve in men di spazio ch'un baleno.

Ch'io vidi quel sereno avvilupparse,
e l'orto in un momento pien di sterpi,
di runose piaggie e spini adonchi:
e quel sentier che lato e dolce apparse
or a l'uscire è stretto e pien di serpi,
e resto a pezzo a pezzo su pei bronchi.

DXCII

GASPARE VISCONTI

In altra parte or luce il mio Sol vivo
e sì lontano più che mai mi accende,
e ovunque miro a gli occhi miei risplende
il dolce trionfale aspetto divo.

Sol giorno e notte di lei penso e scrivo,
di lei che immaginando Amor mi rende
ne la memoria, qual mi giova e offende,
presente sì che mai ne sarò privo.

Talor la veggio tutta in sé raccolta
fulgurando girar la luce cara,
dove convien che ancor lontano avvampi.

L'anima allor dal mortal vel disciolta
errando nuovamente arder impara
d'un foco ove non trovo chi mi scampi.

DXCIII

GASPARE VISCONTI

Addio del viver mio sola radice;
addio de gli occhi miei sol paradiso;
addio, soave, amorosetto viso,
che nel foco mi tien lieto e felice.

Ragion venir più teco mi disdice,
ma vo' che sappi che da me diviso
mio cor ne vien col tuo splendente viso,
dal qual partirse mai non può né lice.

Oh miracol d'amor, ch'uom di cor privo
regga le membra fragili e terrene,
e, ben che morto, appaia in vista vivo!

Ma, poi che, me lassando, teco vene,
ti prego quanto so non l'abbi a schivo,
perché tu sei suo spirito e ogni suo bene.

DXCIV

GASPARE VISCONTI

Addio, miei cari e cordiali amici;
addio, congiunti miei, dolci parenti;
addio, compagni, nel pensier presenti,
ben che mi allunghi; siate, addio, felici.

Fondaron di mia vita le radici
i cieli a me contrarii, in doglie e in stenti:
cediamo al suo furor, poichè in tormenti
son per fornir miei di tristi e mendici.

E, sopra ogni altro, addio, splendenti lumi;
addio, cospetto trionfal soave;
addio, leggiadri, angelici costumi;
addio, grato parlare, accorto e grave;
addio, man bianca, che 'l mio cor consumi
e di mia vita e morte tien la chiave.

DXCV

GASPARE VISCONTI

Come a Paulo, già tromba del Messia,
poiché tre di sofferta ebbe la fame,
cascâr da gli occhi le ciecate squame
e vide, e si cangiò da quel di pria;
così si cangia in te la mente mia,
poiché quel che oro cresi or vedo rame,
onde mi doglio de l'antique brame
e di amor che mi tenne in eresia.

Non credo più l'opposito del vero:
onde ringrazio il ciel, ch'oramai scorgo
pe' l' bianco il bianco e per il nero il nero.

A le tue ciance tanto orecchia porgo
quanto basta al tuo cor maligno e fero,
che è pur di tradimenti un vasto gorgo.

DXCVI

GASPARE VISCONTI

Mentre ch'io cresci il tuo perfido core
arder per me di non mentito foco,
la notte consumai pensando il loco
dove il giorno vedessi il tuo splendore.

Poi che mi accorsi del mio grave errore
e che 'l mio mal era pigliato in gioeo,
la vita e tutto il resto stimai poco,
né credo più ch' uom mora per dolore.

Essendo in fin condotto in questa sorte,
soletto or meno il viver che mi avanza,
sinché mi porterà rimedio morte.

Misero me! che mal seppi l'usanza
che Amor adopra in la crudel sua corte,
allor che in te fondai la mia speranza.

DXCVII

GASPARE VISCONTI

Questa qui in terra angelica sirena
cantando move sì dolci concetti,
che fa l'aer la terra e 'l mare attenti
e ogni aspra mente di dolcezza piena.

Qual è quel peccator che non raffrena
il corso de' peccati a tali accenti,
e che col pugno al petto non si pentì
del fallo che nostra alma a morte mena?

Che se poca mortal caduca terra
tanta dolcezza a gli ascoltanti stilla,
che 'l pensier gli empie di un ardente gielo;
che farà adunque là dove si serra
di quello immenso Amor l'alta favilla,
da poi che arèn lasciato il mortal velo?

DXCVIII

GASPARE VISCONTI

Mentre che 'l re di Roma dà il stendardo
ed altri degni son di eterno onore
per mezzo de' suoi messi al mio signore,
ornato e gloria del terren lombardo;
con suave parlare e dolce sguardo
a l'improvvisa mi piantò nel core
Amor un confalon di quel maggiore, [do.
che fa che in un momento agghiaccio ed ar-

Quello è depento con l'uccel di Giove
e il serpe che un uom rosso lania a morte
che in diversi atti per dolor si move.

Ma quel che Amore a me dato ha persorte
ha un serpe vivo, che con forze nove
mi rode, e il roder par che mi conforte.

DXCIX

GASPARE VISCONTI

In Puglia si ritrova uno animale
di poca quantità, ma di gran forza,
che se alcun morde subito lo sforza
ad esser ad un corpo morto eguale:

ma poi tra varii son se 'l suo speziale
si trova, quel discorre a poggia e ad orza
e salta e balla tanto che si amorza
il rigor del venen causa del male.

Un serpe è qui che con parlar già morse
la nostra inferma orecchia, e in un momento
la forza del veneno al cor mi scorse:

ond' è che senza la sua voce io sento
star la mia vita in le bilancie e in forse:
quel solo è il son che aqueta il mio tormento.

DC

GASPARE VISCONTI

Chi si diletta udir gran maraviglie,
in la mia nova sorte il penser ferme;
e vederà s'io ho causa di tenerme
sopra ciascun di cui stupor si piglie.

Per le fenestre che ho sotto a le ciglie
intrato al cor mi sento un dolce verme;
al cor, che più che mai nudo ed inerme
poco pensava a simigliante artiglie.

E quel che mi par più, di lui si pasce
e lo dismembra mille volte l'ora;
poi che, smembrato, un altro cor renasce;
renato il serpe subito il divora,
né par che un ponto sol quieto il lasce.
Così il mio duol sempre immortal dimora.

DCI

GASPARE VISCONTI

O dolcissima biscia, che mi rodi,
anzi divori il misero mio core;
biscia, che hai guardi accesi in tal ardore
che 'l mio pensiero avampi in mille modi;
biscia, che 'l spirito stringi in tanti nodi
che ormai più il viver mio non ha vigore,
ralenta, prego, alquanto quel dolore [di.
che in me con sì gran forza ogni ora inchio-

Siccome valore hai di lacerarme,
così ti ha dato il ciel benigno ancora
virtù di lacerato resanarme:

deh presto il grave danno mio restora,
e non voler sì vinto abandonarme,
che in gentil cor durezza non dimora.

DCII

GASPARE VISCONTI

Rotta è l'aspra catena e il fiero nodo
che l'alma iniquamente già mi avinse:
rotto è il groppo crudel che 'l cor mi strinse,
onde mia sorte ne ringrazio e lodo.

Fuor del pensiero ho l'amoroso chiodo
che poco meno a morte mi sospinse,
e 'l volto che nel petto amor mi pinse
lì dentro è casso, e senza affanni or godo.

Ringrazio il cielo, il qual m'ha liberato
de la ceca pregion piena di errore
dove gran tempo vissi desperato.

E quando a sé pur mi revogli Amore,
mi leghi a un cor che sia fidele e grato;
ch'io servirò per fino a l'ultime ore.

DCIII

GASPARE VISCONTI

A IERONIMO TUTTAVILLA

Caro compar magnanimo e gentile,
nel coro assumpto de le muse sante,
cui dona il ciel benigno grazie tante
che raro a te si può trovar simile:
ne la mia rima fral se innalzo il stile
d'oscurità mi accusa il vulgo errante;
da l'altra parte il mio dottor Bramante
mi morde quando il verso è grosso e umile

Mi son studiato assai gir per la via
che perse al figlio già Dedalo in vano;
questa ancor non mi cava di sospetto.

Onde, poi che mia sorte o buona o ria
mi sforza a dir, dolce signor umano,
al mio dubiar il tuo giudizio aspetto.

DCIV

IERONIMO TUTTAVILLA

A GASPARE VISCONTI

Misèr Gasparre mio degno e gentile,
nutrito in grembo de le muse sante,
da le qual grazie ti son date tante
che dir si può che a Dante sei simile:
or, perché mi domandi del tuo stile
accusato, essendo alto, da l'errante
vulgo e laudato dal dottor Bramante,
e così e converso, essendo umile,

rispondo che a me piace assai la via
del mezo: e lassa dir, ch'egli è ben vano
chi ti riprende e dà di ciò sospetto.

Ma, perché il Bilincion la lingua ha ria
e modi più da bestia che d'umano,
che con la penna il concì udire' aspetto.

DCV

GASPARE VISCONTI

A IERONIMO TUTTAVILLA

Tu sei quel pelegrin falcon gentile
che vola al ciel con l'alte penne sante,
e la tua gloria ha doti tali e tante
che ad un de gli immortal ti fan simile.

Ed è sì terso e dolce il tuo bel stile
che può piacere a' dotti e al vulgo errante
e non sol me stupisse, ma Bramante,
qual sai che non è pur poeta umile.

Il tuo giudizio va per bona via,
ed uomo il qual non abbi il capo vano
non può pigliar di quello alcun sospetto.

Chi serba dentro al cor la mente ria
credo che si farà col tempo umano,
ché 'l ver risplender d'ora in ora aspetto.

Chi morde il mio sonetto
aduca, me presente, la ragione;
purché non venga avanti il Belinzone,
che a far sue cose bone
mille istrioni e mille Protei supera,
e quel che laudò ieri oggi vitupera.

DCVI

GUIDOTTO DE' PRESTINARI

A GASPARE VISCONTI

Chi Febo vol udire a fronte a fronte
con le muse snodar mille argomenti
e soave armonia con varii accenti,
cantando insieme nel Parnaso monte,
e degustar del Caballino fonte
melliflui liquori e redolenti,
legga le rime e gli novi concetti
del mio leggiadro Gaspare Visconte.

Allor vedrà quanto gli è il ciel propizio
ne l'alto suo cantar di Paulo e Daria,
faceto e grave, fin, mezo ed inizio;
e che da terso stil suo dir non varia,
ma è pieno d'un mirabil artificio
ch'adempie di dolcezza intorno l'aria.

DCVII

GASPARE VISCONTI
A GUIDOTTO PRISTINARI

Bergamo spiega sì leggiadre e terse
rime ch'ormai Fiorenza men rimbomba,
e nasce in Lombardia sì chiara tromba,
che 'l paragon Toscana non sofferse.

Tre volte Apol nel fonte suo t'immerse
per trarte fuor de la comune tomba,
poi disse: Vola al ciel come colomba!,
al qual tuo cor acceso l'ale aperse.

Onde il mio Guido in ciel tra' rari è raro;
e non per merto mio tal grazia impetro,
ch'io il veggio più che 'l sol fulgente e chiaro.

E come bolle in la fornace il vetro,
così da te ne l'alma arder imparo
d'un glorioso foco senza metro.

DCVIII

GUIDOTTO PRISTINARI
A GASPARE VISCONTI

L'alto tuo stil d'ornate rime e terse
co 'l dolce son che infino al ciel rimbomba,
in me refulse sì con chiara tromba
che 'l debil senso appena lo sofferse;

tal che l'ingegno e mie virtù submerse
svegliò da tenebrosa e cieca tomba,
come dal nido suol destra colomba,
e gli occhi e l'intelletto alquanto aperse:

onde, se in me è valor, che gli è ben raro,
l'accepto, il riconosco e sol l'impetro
da te, Bisconte altier, prestante e chiaro;

che 'n vivo specchio e non di fragil vetro
traveggio e da tua luce accolgo e 'mparo
quanto che d'indi canto o chiudo in metro.

DCIX

GASPARE VISCONTI
A GUIDOTTO PRISTINARI

Non son le rime mie sì ornate e terse,
come il tuo dolce verso le rimbomba,
ma pur, se 'l c'è di buon, loda tua tromba,
che mia guida prima esser sofferse.

Mie voglie in cose basse eran submerse,
tu le traesti da la infernal tomba:
mio spiro dietro a te, come colomba
nidace, desioso l'ale aperse.

Or, quando io fossi tra' poeti raro,
da poi che ciò ch'io so da te l'impetro,
tu che saresti, Guido mio preclaro?

Tu Febo, io son un impiombato vetro
che 'l raggio accolgo, e da te sol imparo
quanto ho del stil leggiadro in prosa o 'n
[metro.

DCX

ANTONIO FORTEGUERRI

Come tal volta per solinga via
cammina nom solitario senza scorta,
senza sapere ove il cammino il porta
o dove mai si posi, alberghi o stia;
che non s'accorge mai di sua follia
se non quando del sol la luce morta
vede e spenti i suoi raggi, e si sconsorta
e duolsi di sua lieve impresa e ria;

poi dice fra sé stesso: — Ben m'accorgo
ch'io non troverei il varco senza guida;
in van cammina chi non sa il viaggio! —
così, lasso! fo io; poi che non scorgo
il lume di quegli occhi ove s'annida
Amor, che, come suol, m'ha fatto oltraggio.

DCXI

ANTONIO FORTEGUERRI

Erano i miei pensier tutti d'amore,
quando la donna mia subito farsi
a me pietosa vidi e lamentarsi,
di sua dimora e di suo lungo errore.

E lieta si rivolse in un colore,
ch'un miracol è ben com'io non arsi;
e come a dir di lei non sono scarsi
i miei pensieri e la mia lingua e 'l core.

E certo l'alma indarno s'affatica
a ragionar quanta dolcezza porse
madonna a gli occhi miei in su quel punto.

Di tal piacer mi pasce e mi nutrica
Amor; qual con mio danno allora scorse
il viver mio da me stesso disgiunto.

DCXII

ANTONIO FORTEGUERRI

Vaga, leggiadra e dolce primavera,
che adorni il mondo d'erbe e di bei fiori,
e di più vaghi purpurei colori
ricuopri della terra ogni riviera;

ogni duro animale, ogni aspra fera
or si rallegra e apparisce fuori,
or di dolcezza gl'invescati cori
senton d'amor la gran possanza altera;

or pe' limpidi fiumi a schiere vanno
notando i pesci, d'ogni lor desio

lieti, obliando già il passato affanno;
or gli uccelletti al dolce tempo aprio,
cantando in dolci versi, all'ombra stanno;
ed io fra gli altri sol morte desio.

DCXIII

ANTONIO FORTEGUERRI

Quando risguardo 'l tuo bel petto e 'l viso
e gli occhi dove amore alberga e giace,
sento tanta dolcezza e tanta pace
che alma non n'ha più in terra o in paradiso.

Né cangerei, mentre a mirarli fiso
intento son, mio stato alto e verace
a chi fortuna or più bear le piace;
tanta grazia dal ciel piove in un riso.

E s'io potessi a pien, come io vorrei,
in dolce stile a quei che poi verranno
pinger la tua bellezza e' tuoi costumi,
pianger per gran desio certo farei
mille spirti leggiadri, che saranno
invidiosi a' miei contenti lumi.

DCXIV

ANTONIO FORTEGUERRI

Sentomi d'ora in ora venir meno
e mancar questa mia misera vita,
e già da' polsi l'anima fuggita
cercare aer più dolce e più sereno.

Forse che sciolta del mortal suo freno,
libera e scarca assai, lieve e spedita,
ne girà in loco ove di sua partita
lieta e contenta goderassi in seno.

Chi sa che 'l ciel per nostro ben non voglia
che così sia? e la salute nostra
vada cercando? il fin giudica il tutto.

Chi sa che tanti affanni e tanta doglia,
sì come chiaro e manifesto mostra, [to?
non si converta in gaudio e 'l pianto e 'l lut-

DCXV

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA

Se Amor è alato come el è depinto,
perché in me fermo, lento, sede e giace?
S'egli è picciol fanciul, perché gli piace,
vincitor, struger l'uom poichè l'ha vinto?

Se a gli occhi porta un bianco velo avvin-
come sì certe manda le sue face, [to,
per cui l'afflitto cor che se desfaze
consumar veggio a morte e quasi estinto?

Se volar può, che fa del suo cavallo?
Se gli è signor, perché va scalzo e nudo?
Perché par dolce et è nel fin sì amaro?

Dimel, ti prego, o singular e raro
Francesco, onor de l'Acidalia ludo
e primo e sol ne l'apollineo ballo.

DCXVI

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA

Da poi che i duo begli occhi, che mi fanno
cantar del mio signor sì novamente,
avamparo la mia gelata mente,
già volge in lieta sorte il secondo anno.

Felice giorno, che a sì dolce affanno
fu bel principio, onde nel cor si sente
una fiamma girar sì dolcemente,
che men beati son quei che in ciel stanno.

L'ombra le piume e la pigricia e l'ocio
m'haven condotto dove la più parte
è di color di cui non si fa stima.

Ma amor mi scorse a più degno negozio;
e se dolce ad alcun par la mia rima,
madonna è quella e non l'ingegno o l'arte.

DCXVII

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA

S'eleto m'hai nel ciel per tuo consorte,
signor, fa' non mi tenga Amor più a bada;
né per me indarno aperta sia la strada
del ciel, e di Pluton rotte le porte.

Sai come sopra noi regna la morte,
come al di sette volte il giusto cada,
come un piacer terreno ai sensi aggrada,
com'io son fral, come il nemico è forte.

Tu sai, signor, che me su la tua stampa
formasti con mirabil magistero,
e spirasti nel volto a me la vita.

Dunque d'amor, di fe, il mio core avvam-
e cercami, s'io vo fuor del sentiero, [pa,
come un pastor la pecora smarrita.

DCXVIII

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA

Più lieto non fu già quel che riprese
la forma umana, posto in falso errore,
quando strinse la figlia d'Agénore,
ne le sue forze senza far difese,
né la giovenca, per cui morte prese
quel da cent'occhi misero pastore,
quando Giunon fe' grazia al suo signore
che le sue membra umane in sé raccese;

come quand'io de lo amoroso laccio
mi sciolsi e la prigion del crudo amore
ruppi, che stato già era ben dieci anni.

Or ne son fuore e posto mi so' in braccio
di libertà: però non fu mai fiore
sì bel che mi riduca a tanti affanni.

DCXIX

ANTONIO TIBALDEO

Deh s'io potesse quel ch'io ho dentro al
esprimer con la voce afflitta e stanca, [core
io ti farei bagnar la gota bianca
de pianto e sospirar del mio dolore.

Ognor che parlar voglio, il parlar more;
ché la lingua non è come il cor franca:
quel sta fermo e costante e quella manca,
e così avvien a chi pon troppo amore.

Ma che bisogna a palesar miei guai?
Quanto io t'ami el sì sa, ciascun il vede,
a tutto il mondo son scoperto ormai;
e se la lingua, come si richiede,
non ardisce parlar, baste assai
che gli occhi e il viso mio ne faccian fede.

DCXX

ANTONIO TIBALDEO

Fortuna, ogni elemento, omini e Dei,
tutti son congiurati ne i miei danni.
Tu solo in tanta angustia e tanti affanni,
sogno, verso di me pietoso sei;
ché venendo con te meni colei
per cui consumo indarno il tempo e gli anni
in quella forma, in quei medesmi panni;
tal, che mai fusse giorno i' non vorrei.

Ma il ben ch' i' ho da te, sogno, gli è raro,
ché non mi lascia amor troppo dormire,
acciò che al mio dolor non sia riparo.

Pościa che spesso a me non puoi venire
almen, quando tu veni, o sogno caro,
non ti voler sì subito partire.

DCXXI

ANTONIO TIBALDEO

Tempio infelice, ove è la luce altera
de la tua stella, anzi del nostro sole?
ov'è colei che illuminar ne suole?
che non si mostra ne l'usata schiera?

Ohimè, ché febbre dispietata e fera
la tiene oppressa, onde smarrit'è sole
van le compagne, e amor piange e si duole
vedendo giacer quella in cui sol spera.

Or che sarà di noi, se 'l ciel fallace
del suo bel viso ne dispoglia e priva?
Non bisogna sperar d'aver mai pace.

Onde convien che con timor io viva,
ché mal sicuro è quel che a molti piace,
e raro un bel principio al mezzo arriva.

DCXXII

ANTONIO TIBALDEO

Mille fiate fra me di giorno in giorno
giurato ho di fuggire e mutar sede,
vedendo il mio servir senza mercede
e per premio acquistarmi infamia e scorno.

Ma un vostro sguardo sol fa poi ch'io tor-
tanta grazia e valor da quel procede; [no,
e insieme fan contrasto il core e il piede:
questo vorria fuggir, quel far ritorno.

Ond'io mi muovo a sdegno con me stesso,
che, essendo al mondo nato in libertade,
per mia colpa ad altrui sia sottomesso.

Pensar dovea che tal felicità
per me non era; e che a un mortal concesso
non è di posseder tanta beltade.

DCXXIII

ANTONIO TIBALDEO

Deposto ha il pianto Progne e Filomena,
Zefiro spira assai più che non sole,
e fanno festa insiem rose e viole,
poi che 'l disio a star con lor ti mena.

Ma, se ne ride fuor la villa amena,
la città dentro se ne attrista e duole,
ché riman senza i raggi del bel sole
che tenir la solea lieta e serena.

Ben solo al mondo ti puoi dir felice,
destrier che dèi portar sì dolce peso;
invidia t'ho, che questo a me non lice!

Ma che so io che in terra non sia sceso
Giove per far di lei come si dice
d'Europa, e il corpo tuo non abbia preso?

DCXXIV

ANTONIO TIBALDEO

Amore, addio! ti lascio, ormai son stanco.
Ad un che servo sia, servir non voglio.
Se torto mi vien fatto e s'io mi dolglio,
ti veggio di paura afflitto e bianco.

Or perché porti le saette al fianco
se una donna ti vince col suo orgoglio?
Stimato arei che avesti rotto un scoglio
con l'arco che mi aperse il lato manco.

Da te che sperar debbo, se non vuoi
difendermi da chi mi vuol dar morte?
di bon signore è ufficio aitar li soi.

Se adunque vuoi regnar, mostrati forte;
o, se i tuoi servi sustentar non puoi,
serra le porte e non tener più corte.

DCXXV

ANTONIO TIBALDEO

Visto ho più volte le tue eterne carte;
or vedo il loco ov' è il tuo fragil velo,
sperando di veder poi l'alma in cielo,
se andar mi fia concesso in quella parte.

Vorrei poter un bel sepulcro farte
per mostrar verso te mio caldo zelo:
escusame, io son povero e no 'l celo;
sol lagrime e sospiri io posso darte.

Quanto simili a i tuoi sono i miei danni!
Tu trentaun ne perdesti et io n' ho persi
già sette e son per consumar gli altri anni.
In una cosa sol siamo diversi:
simili i studi son, simil gli affanni,
ma assai dissimil son le rime e i versi.

DCXXVI

ANTONIO TIBALDEO

Nongia l'intenso ardor m'incresce e duole
che per mirarvi mi consuma dentro,
ma duolmi sol che star non posso intento
al vivo raggio che abagliar mi suole.

Che ognor che quello a me mostrar si vole
mi volgo altrove e poi volto mi pento,
e diventar uccel seria contento,
l'uccel che non offeso affronta il sole.

O possanza d'amore invitta e stretta,
che a vedere ogni monstro staria forte,
né ardisco di guardare una angioletta!

Maligno mio destin, maligna sorte;
che non sol darmi morte si diletta,
ma di privar d'ogni piacer mia morte!

DCXXVII

ANTONIO TIBALDEO

Se avvien che 'l ciel midia viver tanti anni
che quella trezza d'or veggia d'argento
e il vermiglio color del viso spento
e il corpo in altra scorza e in altri panni,
ricordarotti tanti oltraggi e inganni;
e come ora tu ridi del mio stento,
cosi anch'io riderò lieto e contento
del tuo color deforme e de' toi danni;

né temerò questi tuoi fieri sguardi,
ché gli occhi non avran più foco ormai
e amore altrove temprerà suoi dardi.

Allor di sdegno il specchio spezzerei;
ma si forte mi struggi e si forte ardi
che quel giorno veder non credo mai.

DCXXVIII

ANTONIO TIBALDEO

Io vidi la mia ninfa, anzi mia dea,
girsene per la neve; e vidi lei
di tal bianchezza che giuratoarei
che fusse neve se non si movea.

La neve che fioccando discendea,
vedendo esser più candida costei,
più volte in ciel contra il voler de i dei
stette, né al basso più venir volea.

Stava pieno ciascun di meraviglia
vedendo che fioccava e che sole era,
il sol che faceva lei con le sue ciglia.

Vincer la neve e l'aria obscura e nera
far lucida, gli è laude, e onor ne piglia;
ma, lassol, in vincer me che gloria spera?

DCXXIX

ANTONIO TIBALDEO

Che ti giova, crudel, dinanzi a Dio
pentita confessare ogni tua menda?
Non basta questo sol: convien che renda
chi ha tolto et tien quel d'altri: ov'è il cor mio?

Ormai molti anni son che non l'ebb'io:
se adunque vuoi che 'l ciel t'oda e t'intenda,
fa che in ristituir tua man si estenda,
così fia spento il tuo peccato rio.

Render convienti ancor l'arco ad Amore
e l'aurata faretra che gli ha tolta,
ma questo è poco a paragon di un core.

E se sarai dal sacerdote asciolta,
non ti fidar; ch'è sì dal tuo splendore
occupato riman, ch'el non ti ascolta.

DCXXX

ANTONIO TIBALDEO

Se 'l fu mai ver, che in Po come l'etonte
cader mi veda, o ch'io diventi un cervo
e sia da' can stracciato ogni mio nervo
come a chi vide già Diana al fonte;
se 'l fu mai ver, ch'io mi ritrovi a fronte
Medusa e ciascun mostro aspro e protervo;
se 'l fu mai ver, che Amor al qual son servo
me dia per premio sol ingiurie ed onte;

se 'l fu mai ver, ch'io sia chiuso nel toro
del fier Perillo o come a Crasso avaro
a bere mi sia dato bugliante oro.

E se vero non fu, che 'l divo e raro
aspetto tuo per cui mi struggo e moro
si mostri a me, come già, lieto e chiaro.

DCXXXI

ANTONIO TIBALDEO

Sei tu quel nido ove dal ciel discese
la mia fenice quando al mondo nacque?
Sei tu il terren dove in la culla giacque
avvolta in fasce et ove il latte prese?

O quanto ti fu il ciel largo e cortese,
che porre ogni suo bene in te gli piacque!
Passato ho monti alpestri, valle et acque
sol per vederte, dolce e bel paese.

Da qui a mille e mille anni serai chiara
e chiunque passerà da le tua mura
gridarà: Terra fortunata e rara!

Vorrò che dica la mia sepoltura:
due patrie ebbe costui, Sena e Ferrara,
l'una gli diede Amor, l'altra Natura.

DCXXXII

ANTONIO TIBALDEO

Vanne, Querciente mio lieto e felice,
fuor di questa miseria a l'altro rivo,
ch'io ti reputo più che prima vivo,
non morto come il vulgo ignaro dice.

Non mi vo' contristar, ché non mi lice,
ché se in terra di te rimango privo,
dinanzi a quel signor superno e divo
arò l'alma tua santa a me faultrice.

Era un caduco ben breve e mortale
quel che da te espectavo in questa vita:
quel che ora espetto è stabile e imortale.

Sola una cosa a lacrimar mi invita,
ch'io non ti vidi né potei dir vale
quando il tuo spirto fe' di qui partita.

DCXXXIII

ANTONIO TIBALDEO

Ben può dal suo lavor cessare ormai
natura senza far nuovo disegno:
giunt' è a l'estremo e desiato segno
ove non giunse o giungerà più mai.

Felice Italia e più felice assai,
se questo lauro glorioso e degno
nato era al tempo di quel sommo ingegno
che Sorgia tenne in amorosi guai!

Che il sacro inchiostro e le sue terse car-
le dolce rime vigilate tanto, [te,
non serian state in donna esterna sparte.

Avuto aresti l'uno e l'altro vanto;
ma natura tardò, credo, con arte,
non per tuo danno già, ma per mio pianto.

DCXXXIV

ANTONIO TIBALDEO

Non ti accostare a questa tomba oscura
se tu non sei di lingua empia e mordace;
che qui Bernardo Belincione giace
che in mordere altri pose ogni sua cura.

E ben che sia la scorza in sepoltura
non però il mio latrare ancora tace,
ma per compagno a Cerbero rapace
son posto, tal che ogni anima ha paura.

Sempre esser uno Orfeo io mi pensai,
né mai la fosca mia ignoranza intesi
se non quando a mancare incominciai.

Che sentendo il mio fin la cetra presi:
Morte ascoltomè e disse: Se non sai
meglio, venir convienti a' miei paesi.

DCXXXV

ANTONIO TIBALDEO

Parte de l'alma mia, caro consorte,
che vivrai dopo me qualche anno ancora,
se vuoi che in pace e in quiete io mora;
tempra tanto dolor sfrenato e forte.

Il vederte atristar mi è doppia morte;
e se pur pianger vuoi, deh fa' dimora,
tanto che 'l spirto se ne voli fuora,
che esser già per uscir sento alle porte.

Al mio partir sol ti dimando un dono,
che servi fede al nostro casto letto
che in la mia verde età freddo abbandono.

E perché accade pur qualche dispetto
tra' consorti talor, chieggiò perdono:
io vo, rimanti in pace; in ciel ti especto.

DCXXXVI

ANTONIO TIBALDEO

Che guardi e pensi? io son di spirto pri-
son pietra che Beatrice representa. [va,
Leon che l'ama e per amarla stenta
vedendo me gli affanni in parte schiva.

Natura e non tu sol crede ch'io viva,
e qual sia l'opra sua dubia diventa;
e spesso a gli occhi amor si mi apresenta
che ha il nido in quei de Beatrice viva.

Ma poi che mi ritrova un duro sasso,
scornato ride e va cercando lei
col viso di vergogna tinto e basso.

E certo infusa m'arian l'alma i Dei
per far contento questo amante lasso,
ma stiman che sien vivi membri miei.

DCXXXVII

ANTONIO TIBALDEO

Tu che mirando stupefatto resti,
se ti inamora questa imagin bella,
pensa se, come ha il corpo, la favella,
avesse e i bei costumi e i modi e i gesti!
So che tutto infiammato allor diresti:
Io ti scuso, Leon, se ardi per quella:
tolse il scultor la minor parte di ella,
abagliato da gli occhi ardenti e onesti.

Ben potria il cielo e sarebbe atto pio,
mandare al marmo una alma per mia pace:
ebbe Pigmaleon quel che chieggió io.

O se una de là su dar non gli piace,
tórre a Beatrice che ha il suo spíto eil mio
uno, e locarlo in questa altra che tace.

DCXXXVIII

ANTONIO TIBALDEO

Non è come di fuor la fama canta
Pisa del suo valore al tutto priva:
ancor si vede in su l'amena riva
del bel fiume Arno una reliquia santa.

Natura di questa una opra si vanta;
né possibil fia mai ch'io la descriva,
e quel che Pisa fu quando fioriva
conoscer si po' solo a questa pianta.

Città felice che già il mar la terra
tremar faceva et or così suggetta
fa con dui occhi a li uomini al ciel guerra.

Con questi occide e fa la sua vendetta.
Ma che colpa n' ho io? spinga sotterra
chi l' ha abbassata e chi la tien si stretta!

DCXXXIX

ANTONIO TIBALDEO

Sappi, Teofil mio, che quel celeste
angel da cui la greca e la latina
lingua ebber luce e inizio tua dottrina
volato è fuor della terrena veste.

Armato dunque di lugubre e meste
rime a pianger con me tanta ruina:
virtù priva di albergo al ciel cammina,
che a' nostri giorni fu sol in tre teste:

nel Merula, in costui di che or ti scrivo,
in Ermolao, de' quai l'empia che sterne
gli uman corpi in uno anno il mondo ha privo.

Spenger presto cercò queste lucerne
che insegnavano a l'uom star sempre vivo,
come nimica delle cose eterne.

DCXL

LODOVICO SANDEO

— Non so quel ch'io mi senta intorno al
— Che gli hai? — Cordoglio e affanno. — Io
[so el tuo male.

— Qual è? — Percosso d'amoroso strale
ti vedo. — Or via, sia maladetto Amore.
— Perché ti duol de lui? — Perché in

[dolore
sempre mi tien. — Ma el maladir non vale.
— Che debbo dunque far? — Esser leale.
— E con questa lealtà l'uom se ne muore.

— Ami cosa gentil? — Vinse Natura [na.
sé stessa in generarla. — Adunque è uma-
— Anzi ha un cor di diamante aspro e su-
[perbo.

— Crudeltà in cor gentil troppo non dura.
— Tanto per me ch'ormai speranza è va-
— Col tempo si matura il frutto acerbo. [na.

DCXLI

ANGELO COLOCCI

Quando io ben penso al mio tempo passa-
l'ira, gli sdegni e gli aspri miei tormenti, [to,
e l'importune lacrime e i lamenti
che per seguire amor ho sopportato;
esser mi par da un pelago scampato
pieno di tempestosi orridi venti,
e con li membri lassi umidi e lenti
stommi in sul lito alquanto riposato;

e rimirando, ancor mi fa paura
il mar crudele e periglioso, donde,
lasso!, a gran pena uscito son di fuora:
ma pur l'alma s'allegra, che sicura
va dinanzi alla morte, benché ancora
pur la percua il vento e bagnin l'onde.

DCXLII

ANGELO COLOCCI

Ahi fiera tema che poco è più morte,
gielo, che aggiacci il sangue entro le vene,
disturbatrice del possesso bene,
mai non contenta di tua lieta sorte;
io t'avea chiuse ben finestre e porte
trarrampendo la via ch'al cuor sen viene,
ma tu, per trarne fuor l'antica spene,
ben trovi il vado per vie lunghe e torte.

Ciò che io sento m'attrista e quanto io ve-
sospetto del peggior, pensando meco [do;
di quel che io stesso a me stesso non credo.

Temo dell'ombra che mia donna ha seco,
temo del vento: onde al ciel grazia chiedo
che io sia tutto occhi o tutto il mondo cieco.

DCXLIII

SERAFINO AQUILANO

Io iurerei che non te offesi mai
per l'alma ch'ogne senso in me comparte;
ma tu potresti dir ch'io non v'ho parte,
ch'ella obedisce te più di me assai.

Direi per el mio cor, ma tu ben sai
che 'l mio non è, se mai da te non parte;
vorrei per questa lingua anco iurarte;
ma ella è pur tua, se tu ligar la fai.

Dirrei per gli occhi, e tu farai risposta:
gli occhi son mei, per questo io no'l concedo
che gli apro, chiudo e abaglio a ogne mia po-
Orsù, per queste lacrime, ch'io credo [sta.
che 'l pianto sia pur mio, ch'assai mi costa:
poi ch'altro del mio corpo io non possedo.

DCXLIV

SERAFINO AQUILANO

Cieco, che vai qui mendicando il pane
e te lamenti ognor con umil verso,
già non sei solo in tal dolor summerso,
ché in varii modi van le sorte umane.

Un tempo ebbi mie membra liete e sane,
et or l'anima e il core insieme ho perso;
e vo seguendo un ceco ognor disperso,
e tu guidato sei da un fidel cane.

Tu il cibo, io il mio cor vo mendicando;
tu acquisti assai per pietà dil tuo pianto,
ma ognun non mi può dar quel che adimando

Tu hai l'alma e il cor, et io son mezo mor-
Dunqua sta'lieto al caso mio pensando; [to.
ché l'altrui danno a' miseri è conforto.

DCXLV

SERAFINO AQUILANO

Un fidel servo ch'in voi sola crede
mi manda qui ch'abbia a parlar di lui,
ma chi è serrato et in poter altrui
pò mal per altri adimandar mercede.

Voi sol adora, et altro sol non vede,
e quante volte canto inanti a vui
sappiate allor ch'io parlo di costei,
e ve ricordo la sua antica fede.

Ma perché la mia lingua el meglio tace,
vi mando qui secreto un altro messo,
suo proprio cor, che fra mie piume iace.

A dirne el tutto a lui solo è concesso;
di me non cerco, or ch'assai più mi piace
prigion con vui che libertà con esso.

DCXLVI

SERAFINO AQUILANO

Vanne, ucellino, a quella mia nimica
a chi ti dono, e so che 'l meglio fai,
ch'io son preso da lei più stretto assai,
e male l'un pregion l'altro nodrica.

Starai cantando in quella valle aprica,
dove non manca primavera mai;
e se prima cantasti, or parlarai,
si forte ha quella parte el cielo amica.

Tu va' alla luce, et io rimango ceco;
li stati nostri alfin non son concordi:
lei te dimanda, e me non voi mai seco.

Or vanne e fa' di me mai non ti scordi;
sempre el mio tristo cor sarà con teo,
pur che mia fede a lei sempre afeccodi.

DCXLVII

SERAFINO AQUILANO

Quel nimico mortal de la natura
che ardi ferir più volte omini e dei
in marmo è qui converso da costei,
che col dolce mirar gli animi fura;

ferir la volse un dì senza aver cura
a quelli ardenti sguardi medusei,
et a questi alti monti, che per lei
d'omini son conversi in pietra dura!

Oh quanto amore ha variato stile!
qui freddo iace, e fu sì fiero ardore;
fu lieve spirto, or ponderoso e vile.

Ma un tale esempio a ognun metta terro-
né sia già mai nisiun tanto sottile [re,
che non presuma aver superiore.

DCXLVIII

SERAFINO AQUILANO

Se l'opra tua di me non ha già molto,
non da te, Bernardin, vien da colei
che l'immagine mia porta con lei,
l'aspetto mio non è donde m'hai tolto.

Son tutto un longo tempo in essa accolto;
onde per far del viso i membri mei,
prima te converria retrar costei
e poi robbarmi intorno al suo bel volto.

Ma come la torrai che tu non ardi
al far de gli occhi, e lei quelli volgendo
che tutti i sguardi soi son foco e dardi?

Solo una via per tuo scampo comprendo:
pinger serrati i perigliosi sguardi,
ritrare el resto, e dir ch'era dormendo.

DCXLIX

SERAFINO AQUILANO

Sei tu quel dolce anel? tu sei pur desso
che ornasti quella man che m'ha ligato?
benché eri tu da lei più presto ornato,
che ai mortali un tal don raro è concesso.

Guarda se fosti tu felice spesso
che ognor toccavi lei per ogni lato,
che a toccar te mi reputo beato,
né a me potea venir più grato messo.

Or intra dunque nel mio ardente dito,
sta' saldo e non sperar de uscirne mai,
finché in polver serrà mio corpo trito.

Benché spero immortal tu mi farrai;
ch'io non credo alcun mal sia tanto ardito
che possa mai toccar dove tu stai.

DCL

SERAFINO AQUILANO

Non per una cagion di te mi doglio,
crudo ventaglio, ma per più di cento;
tra l'altre allor mi dà crudel tormento
che tra madonna e me divente un scoglio.

E più sovente ancor doler mi soglio
quando le belle man te moven lento,
perché vai generando un fresco vento
del qual lei cresce forza al fiero orgoglio.

Gelida è lei da sé più che la neve,
e tu raddoppii in lei la gran freddura
dapoï che 'l venticello tuo receve.

Quanto serria per me più dolce cura
che li aventassi qualche fiamma leve [ra!
nel cor, che in ghiaccio ognor sempre seindu-

DCLI

SERAFINO AQUILANO

Vago ocellin, che con pietoso grido
pur, dove suoli, a far tuo nido torni;
non sbigottir cercando i miei contorni
ché ognun non è come el tuo sposo infido.

Simile io vengo a riformare el nido
dove nascerò i mei pensieri adorni,
e poser piume gli alti mei soggiorni
che in altro loco star non mi confido.

Ma in questo ancor siam simili ambedoi,
tu notte e giorno fra la gente stai
e pur domesticar mai non te puoi.

Io, da che preso fui, converso assai
con vaghe donne, e con legami soi
mio cor domesticar non poten mai.

DCLII

SERAFINO AQUILANO

L'aquila, che col sguardo affisa el sole,
tutti i soi figli ancor prova a la spera,
e qual fissar non può, sdegnata e fiera
morto lo tra' del nido e non lo vole.

Simile spesso far mia mente suole
de' soi penser poi che son nati a schiera;
che qual non mira a la mia donna altiera
presto l'occide e mai non si ne duole. glia,

Questo è quel sol ch'ogn'altra vista aba-
che, se 'l vedesse ognun come el vidi io,
dirria ch'al mio nisiun stato se aguaglia;
perché la mente e ciascun penser mio
spesso convien per lei tanto alto saglia
che conoscer mi fa che cosa è Dio.

DCLIII

ANTONIO PISTOIA

In rima taccia ognun, che 'l pregio è dato.
Dante e Petrarca è quel che ogn'altro affre-
Timoteo fa in un anno un verso appena: [na.
arguto è il Thebaldeo, ma poco ornato:

Serafin solo per la lingua è grato,
Sasso è un fiume che argento e sterpi mena:
Cortese ha molto ingegno e poca vena,
Vincenzio ha un stil da sé solo apprezzato.

Il Correggia alti versi ornati e asciutti,
Actio Partenopeo culto e ignudo,
Iacopo un bel giardin con pochi frutti.

Cosmico è come lui scabroso e crudo;
Caracciol, Cariteo son vani tutti;
Bernardo è un granel d'or nel fango nudo.

Tanto, ch'al fin concludo
che nulla vale e ognun la palma aspetta,
ma quel sa meglio dir che più diletta.

DCLIV

ANDREA BAIARDI

Questa è la casa ove la mia fenice
accese nel mio cuor l'ardente foco:
questa è la stanza, questo è il dolce loco
ove de l'amor mio fu la radice.

Questo è il bel sito che onorar mi lice
in fin ch'io viva e riverir non poco:
questa è la casa a cui mercede invoco
per donna che in Amor mi tien felice.

Sia benedetta la cima col fondo,
il borgo, la contrada ed ogni parte
di questa casa ove fu il fior del mondo.

Sia benedetta la destrezza e l'arte
per cui fui grato al bel viso giocondo
e la dolcezza che dal cuor non parte!

DCLV

ANDREA BAIARDI

La singular beltà de la mia dea,
che questa nostra età tutta asserena,
mi fa sì lieto il giogo e la catena
che nel stentare al suo servir mi crea.

La lingua sciolta quando dice — Andrea —
m'avvampa il petto e tutto il sangue svena;
il dolce sguardo, che a morir mi mena,
quando gira ver me, mi strugge e bea.

L'immensa leggiadria che m'ha conquiso
mi tien ristretto e mi discioglie il laccio
e rinascere mi fa quando m'ha ucciso.

Così mia vita fra la fiamma e il ghiaccio
vo consumando, e son fra il pianto e il riso,
e fuggo il bene e il mio peggiore abbraccio.

DCLVI

ANDREA BAIARDI

Questa Dafne non è — Febo, che fai? —,
che cambiò forma e non ti volse amare:
è la signora mia: non la baciare,
che tu sai ben ch'io non t'offesi mai.

Ahi lasso, oh dio! o mondo, come vai!
m'accorgo ben ch'io nacqui per stentare:
col mio lungo servire e col pregare
mai pote' aver da lei quel che tu hai.

Il bacio è però forza e non ventura:
non voler già per questo insuperbire,
ma innanzi agli occhi tien la mia sciagura.

Quel petto è crudo e non si può ammolli-
e sopra ogni diamante ha l'anima dura, [re;
e di chi l'ama non cura il morire.

Io te 'l voglio pur dire:
con lei non t'impacciare, o Febo mio,
ché il tempo perderai come ho fatto io.

DCLVII

ANDREA BAIARDI

Non più, donna crudel, tuo simulare,
non più tua guerra c'ha di pace segno:
non vo servir più in l'amoroso regno
per tuo stringer di man né per guardare:

non più per te mai voglio sospirare,
né per fedel servir più stare in pegno:
non cerco più favor da te né sdegno,
né più per tue promesse io vo' stentare.

Ritrova un altro a la tua fantasia,
come gran tempo ritrovato m'hai,
che non vo' più per te malinconia.

Prometti e nega mo quanto tu sai,
ché non t'ho più per la signora mia:
trovansi al mondo de le donne assai.

DCLVIII

ERCOLE PIO

Se brami, viator, saper la sorte
de' miseri mortai, fermati alquanto:
e questi versi miei leggi col pianto,
che tardo o a tempo a ognun ferma è la mor-
Fui Serafin, già caro in ogni corte, [te.
tale che Amphion né Orfeo prestava il van-
cercai, né poti, col mio dolce canto, [to,
giù mitigar l'empie tartaree porte;

ch'alfin morir di peste fui sforzato.
Longo cantai d'amor, pascui, e di Marte:
il spirto al ciel, qui a Roma il corpo ho dato.
Volgi 'l cordunque a più tranquilla parte:
né pensar che qua giù sia fermo stato.
Sol chi ha virtù vive immortale in carte.

DCLIX

VINCENZIO CALMETA

L'anima afflitta priva de l'obietto
ch'era de' penser miei ricco tesoro
convoca i spiriti, e, poi che a concistoro
li ha radunati nel mio ardente petto,
pietosa dice: — Or qual indegno effetto
ne fa insieme patir tanto martoro? —
Per tutti allor risponde un sol di loro:
— Crea una assenza el duol, causa el so-
[petto —.

— Che c'è da far? — Prenda chi può suo
[scampo —
gridano tutti; e da poi 'n un momento
fugeno via come chi è rotto in campo;
e giunti al perso obietto, ognun contento
gode, lassando el corpo al ghiaccio al vampo,
che non s'accorge mai del tradimento.

DCLX

BENEDETTO CINGULO

Virtù sola vivace e sempre splende,
caduca e frale ogni altra cosa giace:
virtù dona quel ben che mai non spiace;
non teme morte in chi virtù s'accende.

Virtù fa nobiltà, non come intende
il vulgo indotto: quella dea fallace
che sempre rota e sì come a lei piace
stato, onor e ricchezza toglie e rende.

Può far d'un Codro in breve tempo un
fortuna: e può levar in alto stato [Crasso
un uom qual vuoi di plebe infimo e basso:
ma non può dar al mondo un altro Cato
col suo giocare e col suo errante passo.
Non s'acquista virtù per sorte o fato.

DCLXI
ORFEO MANTOVANO

Se quel troian che fece el gran giudizio
avesse vista ancor questa mia dea,
non avrebbe la palma Citharea
che fu di tanta guerra causa e inizio.

Né la figlia di Leda semidea
rapta sarebbe al fraudolente ospizio,
onde Troia sentitte amar supplizio
e profugo in Italia venne Enea.

Ma, se in quel tempo ancor fusse costei
vissa nel mondo, con so' bei sembianti
innamorati avrebbe tutti i dèi:

onde più guerra e maggior rissa e pianti
stato serebbe ch'ai Campi Flegrei
non fu nel tempo de li fier giganti.

DCLXII
IGNOTO

S'io sedo a l'ombra, Amor qui ha posto il
e l'arco, e meco sedendo si posa: [strale
s'io piango, e lui la faccia ha lacrimosa
e duolse del mio affanno grave e male:

s'io mi lamento del colpo mortale,
lui mi conforta con voce amorosa:
s'io mostro la ferita sanguinosa,
e lui l'asciuga con le sue bianche ale:

s'io vo per boschi, e lui per boschi viene:
s'io solco il mare, e lui volge le sarte
e 'l timon dritto contra il vento tiene:

s'io vado in guerra, e lui diventa Marte:
al fin, per fare eterne le mie pene,
questo tiràn da me mai non si parte.

DCLXIII
ERCOLE STROZZA

Lascivo Euro, che gli aurei, crespi nodi
or quinci or quindi pel bel fronte giri,
guarda non, mentre desioso spiri,
l'ali intrichi nel crin né mai le snodi.

Che se già 'l tuo fratel puote usar frodi
in dar fine a gli ardenti suoi desiri,
non vuole 'l ciel che più per voi si aspiri:
ahimè, godendo il crin troppo ancor godi.

Potrai ben dir, se torni al tuo soggiorno
né restar brami con mille altri preso,
come 'l nostro levante al tuo fa scorno.

Aimè, che penso? già ti vedo acceso,
ch'aura non sei, ma foco, che d'intorno
voli al crin, che per lacci amore ha teso.

DCLXIV
BARBARA TORELLA

Spenta è d'amor la face, il dardo è rotto,
e l'arco e la faretra e ogni sua possa,
poi c'ha Morte crudel la pianta scossa
a la cui ombra cheta io dormia sotto.

Deh perché non poss'io la breve fossa
seco entrar dove hallo il destin condotto, <
colui che appena cinque giorni e otto
amor legò pria de la gran percossa?

Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
intepidire e rimpastar col pianto
la polve e ravvivarla a nuova vita;

e vorrei poscia baldanzosa e ardita
mostrarlo a lui che ruppe il caro laccio,
e dirgli: Amor, mostro crudel, può tanto.

INDICE ALFABETICO DE' POETI

A

Alighieri (Dante), 58, 59, 61, 62, 63, 65, 66, 68, 69, 70, 71, 73, 74, 76, 276, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 313, 314, 315.
Altoviti (Bernardo), 202.
Andrea da Basso, vedi **Da Basso** (Andrea).
Andrea da Perugia, vedi **Da Perugia** (Andrea).
Angiolieri (Cecco), 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299.
Angiolieri (Pacino di Ser Filippo), 48.
Anguissola (Lancilotto), 148.
Anonimo, 166, 168.
Antonio da Ferrara, vedi **Da Ferrara** (Antonio).
Antonio di Meglio, vedi **Di Meglio** (Antonio).
Aquilano (Serafino), 461, 462, 463, 464.

B

Baiardi (Andrea), 464, 465.
Bartolommeo da Castel della Pieve, vedi **Da Castel della Pieve** (Bartolommeo).
Bellincioni (Bernardo), 425.
Bellondi (Puccio), 37.
Benivieni (Ghirolamo), 418.
Bernardo da Bologna, vedi **Da Bologna** (Bernardo).
Beroardi (Guglielmo), 43.
Boccaccio (Giovanni), 130, 131, 133, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374.

Boiardo (Matteo Maria), 211, 213, 215, 217, 405, 406, 407, 408.
Bonaguidi (Noffo), 260.
Bonichi (Bindo), 317, 318.
Bramante da Urbino, vedi **Da Urbino** (Bramante).
Bruni (Leonardo) 178.
Buonaccorso da Montemagno, vedi **Da Montemagno** (Buonaccorso).
Burchiello (Il), 186.

C

Calmata (Vincenzio) 466.
Cariteo (Il), 227, 230, 232, 234, 421, 422, 423, 424.
Cavalcanti (Guido), 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 284, 285.
Cecchi (Iacopo), 127, 129.
Cecco d'Ascoli, vedi **D'Ascoli** (Cecco).
Ceccoli (Marino), 320, 321.
Cieco (Niccolò), 176.
Cingulo (Benedetto), 466.
Cino da Pistoia, vedi **Da Pistoia** (Cino).
Collenuccio (Pandolfo) 223, 417.
Colocci (Angelo) 460.
Colonna (Iacopo), 339.
Compagni (Dino), 267.
Cornazzano (Antonio), 222, 408, 409, 410.
Correggiaio (Matteo), 146, 324.
Cosmico (Nicolò), 405.

D

Da Barberino (Francesco), 55, 56.
Da Basso (Andrea), 219.

Da Battifolle (Ricciardo), 341, 364.
Da Battifolle (Roberto), 364.
Da Bologna (Bernardo), 271.
Da Bologna (Onesto), 263, 269, 270.
Da Castel della Pieve (Bartolommeo), 153.
Da Castelfiorentino (Terrino), 263.
Da Correggio (Niccolò), 418, 419, 420.
Da Ferrara (Antonio), 98, 332, 333, 334, 335.
Da Firenze (Graziolo), 261.
Da Firenze (Migliore), 260.
Dall'Anguillara (Ciaccio), 20.
Dall'Aquila (Paolo), 390.
Da Lentino (Giacomo), 2, 3, 30, 246, 247, 248, 249.
Da Leona (Iacopo), 252.
Dal « Libro d'Amore », 318, 319.
Dall'Orto (Giovanni), 261.
D'Altavilla (Luigi), 389.
Da Maiano (Dante), 293, 295.
Da Messina (Tommaso), 338.
Da Montemagno (Buonaccorso), 365, 366, 367.
Dante da Maiano, vedi **Da Maiano** (Dante).
Da Palermo (Ruggerone), 26.
Da Perugia (Andrea), 338.
Da Perugia (Sinibaldo), 171.
Da Pistoia (Cino), 78, 79, 81, 82, 84, 85, 269, 270, 284, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316.
Da Prato (Domenico), 172.
D'Aquino (Rinaldo), 4, 5, 6.
D'Arezzo (Federico), 363.
D'Arezzo (Guittone), 33, 39, 249, 250, 251.
D'Ascoli (Cecco), 316, 336.
Da Urbino (Bramante), 410, 411.
Davanzati (Chiario), 255, 256, 257.
Davanzati (Mariotto), 201.
De Bardi (Lippo), 282.
De' Conti (Giusto), 188, 189, 396, 397, 398.
D'Este (Leonello), 401.
De' Folcacchieri (Folcacchiero), 36.
Degli Alberti (Amorozzo), 400.
Degli Alberti (Antonio), 160, 161, 162, 392.
Degli Alberti (Francesco), 399.

Degli Alberti (L. Battista), 400.
Degli Albizzi (Matteo), 381, 382.
Degli Albizzi (Ricciardo di Franceschino), 139, 141, 143, 144.
Degli Uberti (Fazio), 89, 90, 91, 93, 95, 97, 331, 332.
De Jennaro (Pietro Iacopo), 226.
Della Mirandola (Giov. Pico), 223, 451, 452.
Della Rovere (Cardinale G.), 413.
Del Bene (Sennuccio), 85, 330, 331, 337.
Del Bianco (Ubertino Giovanni), 251.
Delle Colonne (Guido), 34.
Delle Colonne (Odo), 10.
Delle Vigne (Pier), 1, 24, 245.
Del Pavesaio (Neri o Mino) d'Arezzo, 41.
De' Medici (Lorenzo), 206, 207, 413, 414, 415, 416.
De' Prestinari (Guidotto), 448.
De' Rossi (Niccolò), 322.
Di Domenico (Giovanni), vedi **Burchiello** (II).
Dietaiuti (Bondie), 258, 259.
Dietisalvi (Pietro), 340.
Di Filippo (Rustico), 257, 258.
Di Giunta (Tommaso), 324, 325.
Di Massa (Ugo), 261.
Di Meglio (Antonio), 182, 185.
Di Pronto (Stefano) da Messina, 27.
Di Ricco (Mazzeo) da Messina, 7, 29.
Di Tiboli (L'abate), 246, 247.
Di Vanni (Mino) d'Arezzo, 136, 137.
Di Vannozzo (Francesco), 169, 391.
Domenico da Prato, vedi **Da Prato** (Domenico).
Dondi (Giovanni), 390.
Donzella (Compiuta), 260.
Doria (Percival), 35.

E

Enzo (Re) di Sardegna, 32.

F

Federico d'Arezzo, vedi **D'Arezzo** (Federico).
Federico (Re) d'Antiochia, 8, 9.
Federico II (Imperatore), 23.
Forteguerra (Antonio), 450, 451.

Francesco da Barberino, vedi **Da Barberino** (Francesco).

Francesco di Vannozzo, vedi **Di Vannozzo** (Francesco).

Frescobaldi (Dino), 53, 54, 300, 301, 302.

Frescobaldi (Matteo), 87, 325, 326, 327.

Fucci (Vanni), 302.

G

Gareth (Benedetto), vedi **Cariteo** (II).

Gherardi (Giovanni), 173.

Giacomino Pugliese, vedi **Pugliese** (Giacomino).

Giacomo da Lentino, vedi **Da Lentino** (Giacomo).

Gianfigliuzzi (Geri), 340.

Gianni (Lapo), 49, 51, 299.

Giudeo (Manolleo), 317.

Graziolo da Firenze, vedi **Da Firenze** (Graziolo).

Guinizelli (Guido), 45, 47, 265, 266, 267.

Guittone d'Arezzo, vedi **D'Arezzo** (Guittone).

I

Ignoti, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 22, 45, 262, 263, 264, 265, 279, 280, 467.

Incerto, 332.

Inghilfredi, 26.

L

Latini (Brunetto), 44.

Lapo Gianni, vedi **Gianni** (Lapo).

M

Malatesti (Malatesta), 388.

Malpigli (Niccolò), 179.

Manolleo Giudeo, vedi **Giudeo** (Manolleo).

Mantovano (Orfeo), 467.

Maramauro (Guglielmo), 383.

Mazzeo di Ricco da Messina, vedi **Di Ricco** (Mazzeo) da Messina.

Migliore da Firenze, vedi **Da Firenze** (Migliore).

Mino di Vanni d'Arezzo, vedi **Di Vanni** (Mino) d'Arezzo.

Monachi (Ser Ventura), 327, 328.

Montanaro (Pietro), 392.

Monte (Andrea), 254, 255.

Moschi (Lorenzo), 382, 383.

Moscoli (Nerio), 320.

Mostacci (Iacopo), 245.

N

Niccolò Cieco, vedi **Cieco** (Niccolò).

Niccolò da Correggio, vedi **Da Correggio** (Niccolò).

Nicolò Cosmico, vedi **Cosmico** (Nicolò).

Nuccoli (Cecco), 321.

O

Onesto da Bologna, vedi **Da Bologna** (Onesto).

Orfeo Mantovano, vedi **Mantovano** (Orfeo).

Orlandi (Alberto) da Fabriano, 195.

Orlandi (Guido), 277, 278.

P

Panfilo Sasso, vedi **Sasso** (Panfilo).

Petrarca (Francesco), 100, 101, 103, 105, 106, 107, 109, 111, 112, 114, 115, 117, 118, 120, 122, 123, 125, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363.

Petrucchi (Giovanni Antonio), 443.

Pietro Iacopo de Jennaro, vedi **De Jennaro** (Pietro Iacopo).

Pio (Ercole), 466.

Pistoia (Antonio), 464.

Poliziano (Agnolo), 210, 417.

Pristinari (Guidotto), 449.

Pucci (Antonio), 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381.

Pugliese (Giacomino), 11, 12, 13, 31.

Pulci (Luigi), 203.

Q

Quirini (Giovanni), 322, 323, 324.

R

Ricciardo da Battifolle, vedi **Da Battifolle** (Ricciardo).

Rinaldo d'Aquino, vedi **D'Aquino** (Rinaldo).

Rinuccini (Cino), 164, 166, 393, 394, 395.

Roberto da Battifolle, vedi **Da Battifolle** (Roberto).

Romanello (Gio. Antonio), 400.

Roselli (Rosello), 399.

Ruggerone da Palermo, vedi **Da Palermo** (Ruggerone).

Rustico di Filippo, vedi **Di Filippo** (Rustico).

S

Sacchetti (Franco), 153, 154, 155, 383, 384, 385, 386, 387.

Sacchetti (Giannozzo), 156, 157, 388.

Salimbeni (Benuccio), 317.

Salimbeni (Nicolò), 190, 192.

Salutati (Coluccio), 396.

Sannazaro (Iacopo), 235, 236, 238, 240, 242, 437, 438, 439, 440, 441, 442.

Sandeo (Lodovico), 460.

Sanguinacci (Iacopo), 193, 412.

Sasso (Panfilo), 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437.

Serdini (Simone), 174, 396.

Ser Durante, 280, 281, 282.

Ser Pace, 259.

Sinibaldo da Perugia, vedi **Da Perugia** (Sinibaldo).

Staccoli (Agostino), 401, 402, 403, 404, 405.

Stefano di Pronto da Messina, vedi **Di Pronto** (Stefano) da Messina.

Strozza (Ercole), 468.

T

Tedaldi (Pieraccio), 328, 329, 330.

Terrino da Castelfiorentino, vedi **Da Castelfiorentino** (Terrino).

Tibaldeo (Antonio), 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459.

Tinucci (Niccolò), 398, 399.

Tommaso da Messina, vedi **Da Messina** (Tommaso).

Tommaso di Giunta, vedi **Di Giunta** (Tommaso).

Torella (Barbara), 463.

Torrigiani (Marchionne), 363.

Tuttavilla (Ieronimo), 447.

U

Urbiciani (Bonagiunta), 21, 252, 253, 254.

Ugo di Massa, vedi **Di Massa** (Ugo).

V

Vanni Fucci, vedi **Fucci** (Vanni).

Verzellino, 301.

Visconti (Bruzio), 150.

Visconti (Gaspere), 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449.

Z

Zoppo (Polo), 271.

INDICE ALFABETICO DELLE RIME

Accorr'uomo, accorr'uomo! i'son rubato! Col. 325	Amor, tu sai ch'io son col capo cano, Col. 85
A ciascun'alma presa e gentil core 284	Amor, tu vedi ben che questa donna 70
Addio del viver mio sola radice; 444	Ancor dentro dal cor vago mi sona 213
Addio, fiume ove il corpo delicato 437	Angelica figura e comprobata, 264
Addio, miei cari e cordiali amici; 444	Anima bella, da quel nodo sciolta. 353
Ad una fiata in un giardino entrai 264	Anima eletta, che col tuo fattore 437
A fine di riposo sempre affanno, 317	Antonio, cosa ha fatto la tua terra 335
A forza pur convien ch'alquanto spiri 79	Anzi ch'amore ne la mente guidi. 270
Ahi fiera tema che poco è più morte, 460	Apizio legge nelle nostre scuole 371
Ahi lasso! ch'io credea trovar pietate 306	A poco a poco diventar men bella 405
Ahi lingua, ahi penna mia, ch'in tante carte 361	A qualunque animale alberga in terra, 100
A la dolce stagion che i torde arvegonno . 320	A quell'amorosetta forosella 271
A la stagion che 'l mondo foglia e flora. 260	A rinformare amore e fede e spera 38
Al cor gentil ripara sempre amore 45	Assai cretti celare 27
Allor che sotto il cancro cambiato hanno . 362	Assai sottigli tuo fellon coraggio 251
Alma beata e bella, 242	A suon di trombe anzi che di corno, 278
Alma Filice che al ciel se' gita, 384	Audite forte cosa che m'avene. 26
Alma gentil ne le più belle membra 182	Avegna che io aggia più per tempo. 78
Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra. 69	Avete 'n vo' li fiori e la verdura 272
Al vostro dir che d'amor mi favella. 302	Batte el cavallo su la balza alpina 401
Amar la patria sua è virtù degna 385	«Becchina, amor». «Che vuo', falso tradito?» 295
Amico, i' saccio ben che sa' limare 277	«Becchina, po' che tu mi fosti tolta, 297
Amor ch'al dolce loco mi riduce, 405	Belle, fresche e purpuree viole 414
Amor, che lungiamente m'hai menato. 34	Beltà di donna e di piacente core 273
Amor, che movi tua virtù dal cielo, 65	Ben aggia l'amoroso e dolce core 61
Amor, che ne la mente mi ragiona 73	Ben aggia ormai la fede e l'amor meo 250
Amor, che vien per le più dolci porte. 270	Ben ched io abbia il tuo volere udito, 376
Amor, da che convien pur ch'io mi doglia. 74	Ben che ignorante sia, io pur ripenso 341
Amore, addio! ti lascio, ormai son stanco. 454	Ben che io senta in me poco valore, 384
Amore è giovenetto, e figurato 329	Bene è verace l'amor ch'io ti porto, 396
Amore e 'l cor gentil sono una cosa, 287	Ben mi degio alegrare 26
Amore è passion d'alcuno obietto 392	Ben puo' dal suo lavor cessare ormai 457
Amore è un desio che ven dal core 246	Ben saccio de vertà che 'l meo trovare 249
Amore, in cui disio ed ho fidanza, 1	Ben vegni tu che per lo tuo parlare 383
Amor, eo chero mia donna in domino, 299	Bergamo spiega sì leggiadre e terse 449
Amore, spira i tuoi possenti rai. 394	Cadute son degli arbori le foglie, 360
Amor et io sì pien' di meraviglia, 346	Cagion sì giusta mai Creta non ebbe 439
Amor m'ha veramente in gola miso, 279	Candida, e bella man, che sì sovente 439
Amor non lesse mai l'Ave Maria, 317	Candida è quella bella e viva luce 403
Amor, nova ed antica vanitate, 49	Caro compar magnanimo e gentile, 447
Amor, perché m'hai tu lasciato vivo, 317	Caro sonetto mio, con gran piatà 375
Amor, quando mi viene 188	Cavalcando l'altr'ier per un cammino, 286
Amor, s'eo parto, il cor si parte e dole, 260	Cecco, ti prego per virtù di quella 316
Amor, se sì per tempo già da i raggl. 172	Cercando di trovar minera in oro 314

- Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori Col. 414
 Cesare, poi che ricevè il presente. 333
 Che debb'io far? che mi consigli Amore? . 120
 Che fai? Che pensi? Che pur dietro guardi 351
 Che fate, donne, che non soccorrete. . . . 143
 Che guardi e pensi? io son di spirito priva, 458
 Che poss'io far, s'Amor m'enduce e vôle. . 382
 Che puo' tu far più ora, iniquo mondo . . . 386
 Che ti giova, crudel, dinanzi a Dio 456
 Chiare fresche e dolci acque, 109
 Chi è costei, Amor, che quando appare . . . 393
 Chi è costei che nostra etade adorna 396
 Chi è possente, a riguardar ne gli occhi . . 189
 Chi è questa che ven, ch'ogn'om la mira, 272
 « Chi è questo signor tanto nominato 328
 Chi Febo vol udire a fronte a fronte . . . 448
 Chi guarderà già mai senza paura 292
 Chi non avesse mai veduto foco. 248
 Chi non è meco a rinnovare il pianto. . . . 156
 Chi non ha visto ancor il gentil viso 406
 Chi non sente d'amor o tanto o quanto . . 293
 Chi si diletta udir gran meraviglie, 446
 Chi troverà parole e voce eguale 211
 Chi vol conoscer veramente quella 428
 Chi vuol vedere quantunque po natura . . 349
 Chi vuol vedere una solenne festa 328
 Ciascuna fresca e dolce fontanella. 271
 Cielo, che vai qui mendicando il pane 461
 Ciò ch'io veggio di qua m'è mortal duolo, 311
 Color d'amore e di pietà sembianti 289
 Colui che perse la figura umana 322
 Come a Paulo, già tromba del Messia, . . . 444
 Come ciò sia che due diversi amanti 392
 Come il suo lume, quando sorge il sole, . . . 402
 Come lo giorno pensier'è dal mattino. . . . 35
 Come l'oro che passa ogni metallo 319
 Come per diletta 37
 Come tal volta per solinga via 450
 Con grande umiltate e pazienza 282
 Con gran disio pensando lungamente 45
 Considerando che divino Amore. 279
 Conte Ricciardo, quanto più ripenso 341
 Con tre saette Amor nel cor mi venne . . . 326
 Con una chiave d'or mi fermò il core. . . . 281
 Correr suol a l'altar colui che teme. 362
 Così divene a me similmente 256
 Così fossi tu aconcia di donarmi 282
 Così nel mio parlar voglio esser aspro . . . 71
 Cotale gioco mai non fue veduto, 247
 Cruda, selvaggia, fuggitiva e fera. 158
 Da che ti piace ch'io degia contare 258
 Da Giuda in fuor neuno sciagurato 297
 Da l'alme clette, che per suo tesoro. 413
 Da poi che i duo begli occhi, che mi fanno 452
 Da poi che 'l lauro più, lasso!, non vidi . . 203
 Da poi ch'io vidi l'umile sembiante, 325
 Dal breve canto ti riposa, o lira, 438
 Dante Alaghier, Cecco tuo servo e amico . . 293
 Dante Alaghier, s'io son buon begolaro . . 299
 Dante Alighieri son, Minerva oscura 374
 Dante, io ho preso l'abito di doglia 316
 Dante, io non odo in quale albergo suoni . . 313
 Dante, quando per caso s'abbandona 314
 Dante, se tu ne l'amorosa spera, . . . Col. 371
 Dante, un sospiro messaggier del core . . . 276
 Dátme a piena mano e rose e zigli, 406
 De', donna, udite... — or di' col malanno! 383
 De', giovanetta, de' begli occhi tui, 300
 Degno vi fa trovar ogni tesoro 314
 Deh dite il fonte donde nasce Amore. . . . 332
 Deh moviti, Pietate, e va' incarnata 303
 Deh, non mi domandar perch'io sospiri; . . 311
 Deh, peregrini, che pensosi andate 290
 Deh, piangi meco, tu, dogliosa pietra! . . . 291
 Deh qual pietà, qual angel fu sì presto . . . 356
 Deh s'io potesse quel ch'io ho dentro al core 453
 Del mese di gennaio e non di maggio. . . . 281
 Deo, che mal aggia e mia fede e mi' amore 250
 Deposto ha il pianto Progne e Filomena, . 454
 Deviamdomi Amor di strata in strata. . . . 389
 D'Amore vene ad om tutto piacere. 278
 Di ciascheduna mi mostra la guida 316
 Di ciò ch'audivi dir primieramente, 283
 Di ciò che stato sei dimandatore 285
 Di dol mi convien cantare 14
 Di entro da la neve esce lo foco; 253
 Di loco in loco, per piani e per piagge, . . 168
 Di pace Amor è dio, pace ogni amante . . . 403
 Di pensier in pensier, di monte in monte. . 112
 Di vil materia mi conven parlare, 277
 Dice con meco l'anima talvolta. 368
 Dispietata Morte e fera, 22
 Doglioso mi partio e ricordato 264
 Dolce cominciamento. 3
 Dolce desir, per cui si amara vita 112
 Dolce mia donna, il vostro partimento . . . 280
 Dolce mio patrio nido, albergo e vita. . . . 420
 Dolci pensier che da sì dolci lumi 365
 Dolente, lasso, già non m'assecuro. 267
 Do' lo robaste, di', donna leggiadra. . . . 320
 « Dolze meo drudo, e vatène? 8
 « Donna, di voi mi lamento; 13
 Donna gentil, nel tuo vago cospetto. 87
 Donna, nel volto mio dipinto porto 138
 Donna pietosa e di novella etate, 62
 Donna, se 'l prego da la mente mia 51
 Donne ch'avete intelletto d'amore, 59
 Donne gentile, a voi ben se convene 215
 Donne gentili, che sì somma iddea 173
 Donne leggiadre, cui d'Amor la spera 162
 Dormendo un giorno, in sonno mi pareva . 372
 Dovunque eo vo o vegno o volgo o giro, . . 258
 Due belle donne ne la mente Amore, . . . 374
 Due cavalier valenti d'un paraggio 258
 Due donne in cima de la mente mia 292
 Due foresette, ser Ventura, blonde, 327
 D'una e d'altra pietà mi stringe Amore. . . 404
 D'un tristo uccel se sdegnava el sparavero, 430
 Ecco che un'altra volta, o piagge apriche, 438
 Ecco la notte: el ciel scintilla e splende . 422
 Egli è tanto gentile et alta cosa 307
 El bell'occhio d'Appollo, dal cui guardo . . 340
 El ciel non è seren fin che 'l bel mese . . . 435
 E' m'incresce di me sì duramente, 58
 E' mi par d'or in ora udire il messo 357
 E' non è legno di sì forti nocchi, 291

E' non ha tante goccioline nel mare . . . Col. 293	Guido, l' vorrei che tu e Lapo ed io . Col. 285
Eo malafede l'ora che 'n promero . . . 261	L' aggio inteso che senza lo core . . . 257
Eolo, se mai con volto irato e fero . . . 440	Icaro cadde qui: queste onde il sanno . . . 442
E questa, o Paccio mio, quella sabina . . . 424	Iddio vi salvi, donne oneste e care, . . . 382
E questo 'l nido in che la mia fenice . . . 355	I fioretti e l'erbetta fresca e verde . . . 322
« Era il tuo ingegno divenuto tardo . . . 370	L' fuggii l'ombra che rimuove il sole . . . 202
Era ne la stagion che 'l sommo Giove . . . 223	L' guardò fra l'erbette per li prati, . . . 91
Era sereno il ciel, di stelle adorno, . . . 374	L' ho pur oggi usato tanto ingegno, . . . 412
Era venuta ne la mente mia . . . 289	Il cuore in corpo mi sento tremare, . . . 296
Era ne l'ora che la dolce stella . . . 331	Il mio desire ha sì ferma radice . . . 338
Erano i capei d'oro a l'aura sparsi, . . . 344	Il parpaglion che fere a la lumiera . . . 255
Erano i mie' pensier ristretti al core . . . 365	L' mi credea del tutto esser partito . . . 315
Erano i miei pensier tutti d'amore, . . . 450	In altra parte or luce il mio Sol vivo . . . 443
Falcon volar sopra riviere a guazzo, . . . 324	In coppa d'or zaffir, balasci e perle; . . . 395
Felice fui quanto Felice in vita . . . 384	In fin che gli occhi miei non chiuda Morte, 307
Felice turba che crescendo vai . . . 412	Ingegno usato a le question profonde, . . . 334
Fero dolore e crudel pena e dura, . . . 251	L' non so che si sia che sopra 'l core . . . 398
Feruto sono, e chi è di me ferente . . . 253	In Paglia si ritrova uno animale . . . 446
Feruto sono isvariatamente, . . . 247	In qual parte del ciel, in quale idea . . . 346
Figliuol di dio, quanto ben avrè avuto, . . . 295	In quella parte dove Amor mi sprona . . . 111
Filippina, se Zeusi che dipinse . . . 364	In quella parte ove luce la stella . . . 301
Fin che 'l spirito gentil soavemente . . . 388	In rima taccia ognun, che 'l pregio è dato, 464
Fioretti che fiorite in questa riva . . . 431	Intorno ad una fonte, in un pratello . . . 369
- Fior scoloriti e pallide viole, . . . 408	In tra 'l barbaro monte e 'l mar Tirreno . 370
Forma gentil, i cui dolci anni serba . . . 367	Io ardo, donna, in un possente foco, . . . 392
Forse, Tommaso, tu pigli conforto . . . 430	Io benedico il dì che dio ti cinse . . . 333
Fortuna, ogni elemento, omni e Del, . . . 453	Io cerco libertà con grande affanno . . . 339
Fra l'Ariete e 'l Tauro è giunto il giorno, 160	Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte, . . . 313
Freschi fior dolci e violette, dove . . . 366	Io guardo i crespi e li biondi capelli . . . 90
Fuggano i sospir miei, fuggasi il pianto, . . . 361	Io iurerai che non ti offesi mai . . . 461
Fuggit'è ogni virtù, spent'è il valore, . . . 368	Io m'aggio posto in core a Dio servire, . . . 248
Gaio e gentil giardino adorno e fresco, . . . 391	Io mi rivolgo indietro a ciascun passo . . . 342
Gentil Catella mia, che dal mio male . . . 391	Io mi senti svegliar dentro dal core . . . 276
Gentil donna mia, speranza cara, . . . 146	Io non descrivo in altra guisa Amore . . . 55
Gentil donzella, di pregio nomata, . . . 266	Io porto scritto con lettere d'oro, . . . 393
Gentil donne valenti, or m'aiutate . . . 306	Io provai già quanto la soma è grave . . . 334
Gentil madonna, l' non potrei contare . . . 377	Io sento pianger l'anima nel core, . . . 310
Gentil mia donna, l' veggio . . . 106	Io sento sì d'Amor la gran possanza, . . . 66
Gentil mia donna, poi che vedi Amore . . . 318	Io solo sono in tempestati fiumi . . . 336
Gentil pensiero che parla di vui . . . 289	Io son del T si forte innamorato . . . 321
Geri, quando talor meco s'adira . . . 341	Io son diletto di ciascun vivente, . . . 137
Già fiammeggiava l'amorosa stella . . . 342	Io sono innamorato più altamente . . . 319
Già il tauro a noi dal ciel col corno aurato 408	Io sono stato con Amore insieme . . . 315
Già mai non mi conforto . . . 5	Io son quella virtù ch'è detto Amore, . . . 324
Già molte volte in la 'magnativa . . . 390	« Io son regina in l'amoroso regno . . . 323
Già non mi agenzia, Chiaro, il domandare; 283	Io son sì stanco sotto 'l fascio antico . . . 343
Già se dissolve omai la bianca neve . . . 234	Io son venuto al punto de la rota, . . . 68
Già vidi uscir di l'onde una mattina . . . 406	Io temo che tu non doventi cervo . . . 390
Gentil madonna, l' sono a voi tornato . . . 378	Io veggio il tempo de la primavera . . . 326
Giososamente eo canto . . . 29	Io veggio, lasso! con armata mano . . . 139
Gionge la sera e vien la notte oscura; . . . 426	Io vidi già seder nell' arme irato . . . 400
Gionta è la primavera: el ciel l'aurora . . . 433	Io vidi la mia ninfa, anzi mia dea, . . . 456
Gli antichi bel pensier convien ch'io lassi, 363	Io vidi, o Actio mio, con vero affetto . . . 421
Gli atti vostri leggiadri e 'l bel diporto . . . 307	Io vidi quel bel viso impallidire . . . 408
Gli occhi che de lo cor son messaggeri . . . 319	Io vo' del ver la mia donna laudare . . . 265
Gli occhi, che son messaggi de lo core, . . . 261	L' prendo l'arme a difender l'Amore, . . . 255
Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente, . . . 352	L' pur ascolto, e non odo novella . . . 350
Gli occhi vostri gentili e pien' d'amore . . . 304	L' spirito d'amor con intelletto . . . 260
Gloriosa, possente, antica madre, . . . 442	Isplendente . . . 11
Gravosa dimoranza . . . 43	Ite dolenti rime, ite, sospiri, . . . 192
Guarda a che strazio me mena l'amore . . . 427	Ite, pensier miei vaghi, ai dolci rami . . . 439
Guardò la giovin bella di celare . . . 141	Ite, rime dolenti, al duro sasso . . . 355
Guiderdone aspetto avire . . . 4	L' ti lasciai pur qui quel lieto giorno . . . 414

- I' ti prego per dio, che t'amò tanto. Col. 396
 I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte . . . 276
 I' vidi in terra angelici costumi . . . 345
 I' vo pensando, e nel penser m'assale . . . 118
 I' vo piangendo i miei passati tempi . . . 358
 La bella Aurora nel mio orizzonte, . . . 337
 La bella donna, che 'n virtù d'amore . . . 310
 La bella donna, dove Amor si mostra. . . 277
 La bella stella che 'l tempo misura . . . 82
 La dolce vista e 'l bel guardo soave . . . 84
 La dolce cera piacente . . . 12
 Là dove è pace, il ben sempre germoglia; . . . 386
 Là dove 'l sol col carro aurato smonta . . . 409
 La famigliola vedendo la matre. . . . 435
 La gaia donna che del mio paese. . . . 329
 La gran virtù de l'amorosa forza 148
 L'alta bellezza tua è tanto nova! 330
 L'alta speranza che mi reca Amore. . . . 81
 L'alto tuo stil d'ornate rime e terse . . . 449
 L'altro ier fui 'n parlamento 15
 La morte non perdona a pecorelle, . . . 443
 L'anima affitta priva de l'obietto. . . . 466
 L'antico giogo d'Amor ch'io solea 161
 La pena che senti Cato di Roma 263
 La pioggia e 'l vento e quella nebbia nera, . . . 169
 L'aquila, che col sguardo affisa el sole, . . . 464
 L'arco che in voi lo stral nuovo disserra, . . . 335
 La rota di colei, che, quanto vuole . . . 424
 La santa fama de la qual son prive . . . 338
 Lascivo Euro, che gli auri, crespi nodi . . . 468
 La singular beltà de la mia dea, 465
 La spietata che m'ha giunto al giovini . . . 268
 La splendente uce, quando appare, . . . 255
 Lassa la vita mia dolente molto, 296
 Lassar vo' lo trovare di Bichina, 299
 Lasso! ch'a morte par mi mena il tempo, . . . 153
 Lasso, che 'l tempo l'ore e le campane . . . 388
 Lasso! che quando immaginando vegno . . . 97
 Lasso! ch'io sono al mezzo de la valle . . . 129
 Lasso me, non son questi i colli e l'acque . . . 442
 Lasso, pensando a la destrutta valle . . . 312
 La stremità mi richer per figliuolo . . . 298
 Là ver' l'aurora, che sì dolce l'aura . . . 117
 La vita fugge e non s'arresta un'ora, . . . 350
 La volontà più volte è corsa al cuore. . . 359
 Le 'nfasidite labbra ove già posi. . . . 174
 Le solitarie selve ombrose e oscure . . . 420
 Le stelle il cielo e gli elementi a prova . . . 345
 Le stelle universali, i ciel rotanti, 98
 Levommi il mio penser a parte ov'era. . . 353
 Li angeli eletti l'anima beate. . . . 357
 Li bianchi e li vermigli e' gialli fiori, . . . 388
 Lieta fenestra, avventuroso loco, 364
 « Lieta e pensose, accompagnate e sole . . . 348
 Lieti fiori e felici e ben nate erbe, . . . 346
 Liadiro veroncello, ove è colei, 407
 Li mie' folli occhi che prima guardaro . . . 272
 Limpidi laghi, fonti chiari e vivi, 436
 Li occhi dolenti per pietà del core 63
 Lo amor me ha fatto cieco, e non ha tanto . . . 401
 « Lo core innamorato, 7
 Lo dio d'Amor con su' arco mi trasse, . . . 280
 Lo fin piacer di quello adorno viso . . . 509
 Lor ch'io porsi la mano en ver' le rose. Col. 320
 L'oscure fami e i pelaghi tirreni, 369
 Lo viso mi fa andare allegramente, . . . 249
 Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo . . . 266
 L'uccel Fenis, quando vene al morire, . . . 261
 L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri, . . . 355
 Madonna, allegro son per voi piagere . . . 56
 Madonna, dir vi voglio 30
 « Madonna, di voi piango e mi lamento, . . . 252
 Madonna, il fino amore ch'eo ve porto . . . 47
 Madonne mie, vedeste voi l'altri ieri . . . 306
 Maestro mio, ben puoi d'amor cantare . . . 379
 Maestro mio, de' non mi mandar più . . . 377
 Maestro mio, tu mi tien poco caro 376
 Maestro, tu non parli cortesia, 379
 Mai non vedranno le mie luci asciutte . . . 339
 Mai più non vederò le chiome d'oro . . . 432
 Mal d'amor parla chi d'amor non sente . . . 150
 Maledetto e distrutto sia da dio. . . . 295
 Membrando ciò ch'Amore 24
 Mente et umile e più di mille sporte . . . 270
 Mente mia, che, presaga de' tuoi danni, . . . 354
 Mentre che 'l re di Roma dà il stendardo. . . 445
 Mentre ch'io cresci il tuo perfido core. . . 445
 Mentre fiorisce de la nuova etade 402
 Meravigliosamente 2
 Messer Francesco, chi d'amor sospira . . . 340
 Messer Francesco, sì come ognun dice, . . . 338
 Messer, quel mal che ne la mente siede . . . 269
 Mettete dentro gli spezzati remi, 388
 Mille fiate fra me di giorno in giorno. . . 454
 Miracol nuovo che la spece umana. . . . 201
 Misèr Gasparre mio degno e gentile, . . . 447
 Molti amadori la lor malattia. . . . 248
 Monti, valli, antri e colli. . . . 210
 Morte, perché m'hai fatta sì gran guerra . . . 31
 Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia . . . 127
 Mostraci il mondo prode e dacci danno, . . . 318
 Movei il vecchierel canuto e stanco . . . 342
 Move di basso e voglio alto montare, . . . 254
 Naturalmente chere ogn' amadore. . . . 284
 Né così bello il sol già mai levarsi . . . 345
 Ne l'amoroso foco molti stanno 252
 Ne la stagion che 'l cielo rapido inchina . . . 105
 Ne la tua prima età pargola e pura, . . . 95
 Nel dolce tempo de la prima etade, . . . 101
 Ne l'età sua più bella e più fiorita, . . . 351
 Ne li occhi porta la mia donna Amore, . . . 287
 Nel mar Tyreno, en contro a la Gorgona, . . . 407
 Nel sommo cielo con eterna vita 390
 Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba . . . 89
 Né mai pietosa madre al caro figlio, . . . 352
 Né per colpi sentir di ria fortuna. . . . 394
 Né più dolce a' nostri occhi il ciel sfavilla . . . 405
 Né quando il cielo le sue stelle accende . . . 404
 Noi siam le triste penne isbigottite, . . . 275
 Non credete ch'io canti per conforto, . . . 428
 Non credo il suon tanto soave fosse . . . 370
 Non cura nave la rocca d'Amore 262
 Non di verdi giardini, ornati e colti . . . 415
 Non è come di fuor la fama canta 459
 Non è finita la mia sorte rea, 429
 Non è pensier che 'l mio secreto intenda . . . 222

- Non era ancor duo gradi il sol passato. Col. 144
 Non già l'intenso ardor m'incresce e duole 455
 Non già Salvestro, ma *Salvator mundi*, . . . 385
 Non ha tanti animali il mar fra l'onde . . . 117
 Non mai più bella luce o più bel sole . . . 365
 Non me ne maraviglio, donna fina, . . . 256
 Non mi guardar, ché drento a quel splendore 431
 Non mi poriano già mai fare emenda. . . 290
 Non perché io sia bastante a dichiararte . . . 198
 Non per una cagion di te mi doglio, . . . 463
 Non pianger più, benché sia fatta terra, . . . 425
 Non più, donna crudel, tuo simulare, . . . 465
 Non più spiace al nocchier nebbia alla stella 410
 Non pure avvien che tanto dolce Amore, . . . 417
 Non se ne avede ognun che poco vede. . . 387
 Non si potrà compiutamente dire, . . . 330
 Non s'odrà più in eterno, Angela bella, . . . 410
 Non son le rime mie sì ornate e terse, . . . 449
 - Non so quel ch'io mi senta intorno al core 460
 Non temer de la cruda e fera morte, . . . 428
 Non ti acostare a questa tomba oscura. . . 458
 Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza, . . . 372
 Non vi si monta per iscala d'oro, . . . 267
 Novella gioia e nova innamoranza . . . 259
 Nulla mi pare' mai più crudel cosa . . . 292
 Nuova saetta m'è venuto al core, . . . 411
 O bella e bianca mano, o man soave . . . 397
 O bella violetta, tu se' nata. 416
 Occhi mie' lassi, omai vi rallegrate . . . 382
 Occhi miei tristi, ancor pianger volete? . . . 389
 O ch'amor sia o sia lucida stella, . . . 363
 O di rara virtù gran tempo albergo, . . . 441
 O dolcissima biscia, che mi rodì, . . . 446
 O donna mia, non vedestu colui . . . 274
 « O gemma leziosa, 20
 O gentil trionfante e sacro alloro, . . . 366
 Ogni animal la notte riposato 434
 Oì deo d'Amore, a te faccio preghiera . . . 246
 « Oì dolce Amore, gran cosa me pare . . . 265
 Oì lassa 'namorata, 10
 Oì lasso, non pensai 9
 Oimè, che belle lacrime fur quelle . . . 416
 O lasso a me, tu m'ài sì consumata, . . . 378
 Oltra l'usato modo sì rigira 337
 Oltre la spera che più larga gira 290
 O maligna tiranna, o cruda serpe, . . . 195
 O misera et orribil visione! 350
 Omo ch'è saggio non corre leggero, . . . 267
 « Omo smarrito che pensoso vai, 312
 O non volgare onor del secol nostro, . . . 232
 O notte a me felice, o notte lieta, . . . 433
 O novella Tarpea, in cui s'asconde . . . 334
 O quanta invidia ebbe la notte il sole . . . 434
 Ora che ogni animal si posa e tace, . . . 431
 Oramai quando fiore 6
 Or che giudeo son fatto per to amore . . . 437
 Or che 'l silenzio de la notte ombrosa . . . 423
 O regina degli angeli, o Maria, 373
 O rondinella, che coll'altre prese 409
 Or sei salito, caro signor mio, 373
 O salute d'ogni oocchio che ti mira, . . . 331
 O seconda Diana al nostro mondo, . . . 171
 O sonno, o requie e tregua degli affanni, . . . 441
 Otto comandamenti fece Amore. Col. 278
 O tu che porti ne gli occhi sovente 275
 Ove madonna volge gli occhi belli, 415
 O Venere formosa, o sacro lume, 178
 O vezzoso leggiadro e bianco nastro 395
 O vita di mia vita, quando io penso 329
 O voi che per la via d'Amor passate, 286
 Pace non truovo, e non ho da far guerra, . . . 387
 Padre del ciel; dopo i perduti giorni, . . . 343
 Parole acerbe e dolcissimo effetto 418
 Parte de l'anima mia, caro consorte, 458
 Partesi Amore su' ale battendo, 232
 Passato è omai el quinto anno ch'io chiegio 226
 Perché non caggi ne le oscure cave, 335
 Perch' i' son giunto in parte che 'l dolore . . . 157
 Per la fera membranza 19
 Per me credea che 'l suo forte arco Amore 332
 Per me non luca mai né sol né luna 302
 Per mezzo i nervi e l'ossa al freddo core . . . 398
 Però ch'Amore no se po vedere 245
 Per ogni gocciol d'acqua c'ha in mare 296
 Però vi priego, giovani ch'amate 381
 Per qual stagion più vaga fia che gli anni 154
 Perso ho el mio: avrestel vui truvato, . . . 432
 Per un sentier soave, lato e pieno 443
 Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco: . . . 368
 Per util per diletto e per onore 333
 Piangete, amanti, ché piange colei 436
 Piangete, amanti, poi che piange Amore . . . 286
 Piangi, Ferrara mia, leggiadra e bella, . . . 425
 Pioggia di rose dal bel viso piove 367
 Più che mai tristo vo' vivere in doglia, . . . 411
 Più dolce sonno o placida quiete 415
 Più lieto non fu già quel che riprese 452
 Po, ben pno' tu portartene la scorza 347
 Poi ch'a quest'occhi il gentil lume piacque 367
 Po' che no' fummo nella zambra entrati, . . . 380
 Poi che pietate in tutto m'abbandona . . . 328
 Poi che sì breve irreparabil tempo, 227
 Poi che ti piace, Amore, 23
 Poi ch' i' fui, Dante, dal natal mio sito . . . 315
 Poi ch'io non trovo chi meco ragioni . . . 313
 Po' quando fummo in sull'aprir del giorno, 380
 Poscia ch'io veggio l'anima partita 300
 Poscia ch'io vidi gli occhi di costei, 305
 Qual son le cose vostre ch'io vi tolgo, . . . 302
 Qual beato licor, qual teste apriche, . . . 366
 Qual delle forze sue si fida tanto 411
 Qual di aconito venenoso ardore, 417
 Qual'è che per amor s'allegri o canti 48
 Quale ingiuria, dispetto o quale sdegno, . . . 397
 Qual fia il parlar che me secondi a l'ira . . . 407
 Qual forza, qual inganno o qual furore . . . 404
 Qual peregrin dal vago errore stanco 223
 Qual pena, lasso! è sì spietata e cruda . . . 236
 Qual più diversa e nova 114
 Qual omo altrui riprende spessamente . . . 247
 Qual paura ho quando mi torna a mente . . . 349
 Qualunque ben si fa naturalmente 294
 Quando a casa ritorna el zappatore 426
 Quando Amor i belli occhi a terra inchina 347
 Quando amor si ritrova a mal partito 427
 Quando che io ascolto le dolci parole . . . 323

Quando gli ausignoli e gli altri augelli . Col. 262	Se caldo pianto le mie guanze bagna, . Col. 420
Quando i fiorette fra le foglie tenere . . . 331	Seconda patria mia, dolce Sirena, . . . 424
Quando il soave mio fido conforto, . . . 123	Se Dante piange, dove ch'el si sia, . . . 369
Quando io ben penso al mio tempo passato, 460	Sed i' avess'un sacco di fiorini . . . 294
Quand'io rimembro ov'io lasciai me stesso, 400	Se di voi, donna gente, . . . 39
Quand'io son tutto a contemplare intento . 401	Se Febo al primo amor non è bugiardo . . 340
Quando l'aira rischiera e rinsereana, . . . 259	Se già t'accese il petto quel furore . . . 332
Quando l'Amore il su' servo partito . . . 279	S'egli è pur mio destino, e tu il consenti, 403
Quando la prima vera . . . 16	Signore Dio, come poté venire . . . 254
Quando l'aurora il dì chiaro n'adduce, . . 423	Se io credessi poter trovar Lete, . . . 381
Quando leva li corne in cielo el Tauro . . 433	Sei tu quel dolce anel? Tu sei pur desso . 463
Quando m'è detto, o nobil Gambacorta, . . 386	Sei tu quel nido ove dal ciel discese . . . 457
Quando nascesti, Amor? Quando la terra . 426	Se lamentare augelli, o verdi fronde . . 351
Quando nel primo grado il chiaro sole . . 166	Se 'l fu mai ver, che in Po come Fetonte. 456
Quando potrò io dir «dolce mio dio, . . . 85	Se l'opra tua di me non ha già molto, . . 462
Quando raggio di sole, . . . 207	Se le parti del corpo mie destrutte . . . 339
Quando rimembro che il sole ha volto, . . 385	S'eleto m'hai nel ciel per tuo consorte, . 452
Quando risguardo 'l tuo bel petto e 'l viso 451	Se 'l meo namoramento e fino core . . . 252
Quando sarà che del suo consüeto, . . . 399	Se l'onorata fronde che prescrive . . . 339
Quando tra l'altre Amor discende e vene . 389	Se 'l viso mio a la terra s'inchina . . . 308
Quando vedrai la donna ch'io mirava . . 330	Se 'n fra l'altre tue pene avvien che Amore 418
Quando veggio levarsi e spander l'ale . . 364	Se non si muor, non troverà mai posa, . . 310
Quando vegio la rivera, . . . 21	Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera 341
Quanta invidia io ti porto, avara terra, . . 353	Sennuccio mio, ben che doglioso e solo . . 352
Quante grazie vi rendo, amiche stelle, . . 438	Sentendomi ismagato malamente . . . 281
Quel che credete un lume orientale, . . . 429	Sentomi d'ora in ora venir meno . . . 451
Quella che all'umil suon di Sorgia nacque. 440	S'entr'agli altri sospir ch'eson di fore . . 416
Quella che in cor l'amorosa radice . . . 269	S'eo son distretto inamoratamente, . . . 44
Quella che 'l giovenil meo core avinse . . 362	S'eo trovasse Pietanza . . . 32
Quell'antiquo mio dolce empio signore, . . 125	Se quel pietoso vago e dolce sguardo, . . 394
Quella ghiandola che la bella fronte, . . 359	Se quel troian che fece el gran giudizio. 467
Quella soave ed angosciosa vita, . . . 176	Se si potesse morir di dolore . . . 298
Quelle vaghe dolcezze ch'amor pose, . . . 206	Se tu colui, c'hai trattato sovente . . . 288
Quel nimico mortal de la natura . . . 462	Se tu non mi doni . . . 18
Quel rosignol, che si soave piagne . . . 354	Se vi stringesse quanto dite Amore, . . 268
Quel vago impallidir, che 'l dolce riso . . 344	Sia benedetto il vespro e 'l predicare, . . 391
Questa Dafne non è - Febo, che fai? -, . . 465	Sia benedetta la notte che 'l giorno, . . 434
Questa donna che andar mi fa pensoso . . 308	Sia benedetta in cielo e in terra l'ora, . . 155
Questa è colei, Amor, che n'addolcisce . . 395	Si acceso e fervente è il mio desio . . . 372
Questa è la casa ove la mia Fenice, . . . 464	Si agra cosa egli è 'l disamorare . . . 297
Questa fenice, che battendo l'ale . . . 397	Si come il sol, che manda la sua spera . . 249
Questa leggiadra donna, ched io sento . . 308	Si come io soglio e come Amor m'invita, . 421
Questa ninfa gentil che i colli austeri, . . 410	Si come 'l padre del folle Fetonte, . . . 336
Questa qui in terra angelica sirena . . . 445	Si come quel che porta la lumera, . . . 271
Quest'è la giovanetta ch'Amor guida, . . . 300	Si dolce cibo al cor furon gli inganni . . 419
- Quest'è pur quella fronte alta e gioconda 421	S' i' fosse foco, arderel 'l mondo; . . . 298
Quest'è, s'io non m'inganno, il bel balcone 230	Signor, io son colui che vidi Amore, . . . 309
Ramo fiorito, el dì ch'io non ti veggio . . 321	Signor mio caro, ogni pensier mi tira . . 337
Rapido fiume, che d'alpestre vena . . . 348	S' il dissi mai, che 'l perfido Cupido . . . 409
Regna dentro al mio cor per una donna . . 185	S' i' 'l dissi mai, ch' i' vegna in odio a quella 115
Resurga da la tumba avara e lorda . . . 219	Si m'è fatta nemica la mercede . . . 269
Rocca forzosa, ben aggio guardato . . . 262	Si mi fan risentire all'aura sparsi . . . 358
Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora . 356	Simplicetto uccellin, libero e sciolto . . 419
Rosa auiente, . . . 17	S'io fosse quelli che d'amor fu degno, . . 285
Rosa novella, che l'amor falsate, . . . 265	S'io paregiasse el canto ai tristi lai, . . 217
Rotta è l'aspra catena e il fiero nodo . . . 447	S'io potessi cantar dolce e soave . . . 361
Sappi, Teofil mio, che quel celeste . . . 459	S'io potessi di fuor mostrare aperto . . . 130
Savio ortolan, s'al tuo verde giardino . . 360	S'io prego questa donna che pietate . . . 274
Sconsolato arboscello, ancor se' vivo; . . . 400	S'io sedo a l'ombra, Amor qui ha posto il strale 467
Scriva di te chi far gigli e viole . . . 441	S'io spendessi il mio tempo e 'l viver fralo 398
Se Amor è alato come el è depinto, . . . 451	S'io veggio in mezzo la campagna un fiore 427
Se avvien che 'l ciel mi dia viver tanti anni 455	S' i' savessi formar quanto son begli, . . . 93
Se brami, viator, saper la sorte, . . . 466	Si tosto come 'l raggio del bel viso . . . 324

Soccorri, omé!, per dio, soccorri el servo. Col. 399	Tu senza mi non pòi viver contenta, . Col. 430
Sola angetleta starsi in trecee a l'ombra, . 235	Tutti i sentieri in pace son sieuri, . . . 387
Solea lontana in sonno consolarne, . . . 349	Tutto ciò ch'altri agrada, a me disgrada; 312
Sollicitando un poco meo sàvere 245	Tutto lo mondo si mantien per fiore: . . . 253
Solo e pensoso i più deserti campi 343	Tutto lo mondo vive senza guerra, 38
Solo soletto, ma non di pensieri, 363	Tutto mi salva il dolce salutare, 304
Sonar bracchetti e cacciator aizzare, . . . 291	Tutt'or ch'eo dirò gioi', gioiva cosa, . . . 250
Sonetto, da poi ch'i' non trovo messo . . . 294	Tu vuoi ch'io parli, Amor, de la bellezza, . 164
- Sonetto mio, l' feci per provarti 380	Una donna mi passa per la mente, 309
Sonetto mio, l' non fu' mai errato 379	Una donna più bella assai che 'l sole . . . 107
Sonetto mio, molto ti ringrazio 378	Una Fera gentil più ch'altra fera, 326
Sonetto mio, tu di' bene el vero, 378	Una gentil piacevol giovanella 303
Sonetto, non m'aver sì per fanciulla, . . . 377	Una giovane donna di Tolosa, 275
Sopra la riva ove 'l sol ha in costume . . 166	Una piacente donna conta e bella, 301
Sovra li fior vermigli e' capei d'oro 371	Una stella di sì nuova bellezza 301
Sovra una verde riva, 240	Un fidel servo ch'in voi sola crede 481
Spenta è d'amor la face, il dardo è rotto, . 468	Uno spirito per messazo me appario 322
Sperai gran tempo, e le mie dire il sanno, 238	Un sol penser che mi ven ne la mente . . . 54
Spesso mi torna in mente, anzi giammai . 413	« Uomo, lo cui nome per effetto, 303
Spirto felice, che sì dolcemente 357	Vaga, leggiadra e dolce primavera, 450
Spirto gentili, da quel bel grembo sciolto, . 179	Vago augelletto che cantando vai 358
Stanca m'apparve a l'onde ben tranquille . 331	Vago ocellin, che con pietoso grido 463
Standomi un giorno solo a la fenestra, . . 122	Va', mio sonetto, e sai con cui ragiona? . 257
Sta nel piacer de la mia donna Amore . . . 304	Vanne, Querecente mio lieto e felice, . . . 457
Stato fuss'io quando la vidi prima, . . . 360	Vanne, ucellino, a quella mia nimica . . . 462
Stato son lungamente 41	Va', piange, afflitta e trista tortorella, . . 432
Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra, . . 347	Vede perfettamente ogne salute 288
S' tu se' glioso, e me doglia confonde, . . . 327	Veder poteste quando vi scontrai 274
Subita voluptà, nuovo accidente, 136	Vedestì, al mio parere, ogni valore 284
Surge l'aurora e 'l buon pastor se parte, . 425	Vedete, donne, bella creatura, 305
Sincero, l'uom de vita integro e sano, . . . 422	Vedut'aggio una stella mattutina 280
Tacito e solo in quest'amena valle, 418	Veduto han gli occhi miei sì bella cosa . . 305
Tant'è 'l soverchio de' miei duri affanni . . 131	Veduto ho la lucente stella diana, 266
Tant'è lo core meo pien di dolore 257	Venuto sono or nom di duro sasso 393
Tanto gentile e tanto onesta pare 283	Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi, . . 103
Tanto vi salvì Idio, donna chiarita, 375	Vertù di pietre aver, d'auro ricchezze, . . 259
Tempio infelice, ove è la luce altera . . . 453	Vezzoso cagnolin, più che la vita, 419
Terrino, eo moro, e 'l meo vero signore, . . 268	Virtù sola vivace e sempre splende, 466
Tapina me, ch'amava uno sparvero: . . . 263	Visto ho più volte le tue eterne carte; . . 455
Tien sempre il nome mio verde nel core, . 437	Vo' gentil donne, i' priego in cortesia . . . 381
« Tolete via le vostre porte omai, 323	Voi che avete mutata la maniera 251
Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella, 356	Voi che cercate chiuderme in pregione, . . 429
Tra quantunque leggiadre donne e belle, . . 348	Voi che per li occhi mi passate al core . . 273
Tra verdi boschi, ove l'erbetta bagna . . . 359	Voi che piangete ne lo stato amaro 53
Tre donne intorno al cor mi son venute, . . 76	Voi che portate la sembianza umile, 287
Trentaduo lustri il ciel girando intorno . 440	Voi che sentite gli amorosi vampi, 186
Tri pensieri haggio, onde mi vien pensare, 283	Voi, donna, et io, per segni manifesti, . . 423
Tu che mirando stupefatto resti, 459	Volete saper come e da qual parte 422
Tu che sei voce che lo cor conforte, 311	Volgiti, spirito affaticato, omai 378
Tu m'hai sì piena di dolor la mente, 273	Volesse Dio, crudel mia donna e fella, . . 251
Tu mi se' entrato sì forte nel core 375	Volete udire in quante ore del giorno, . . 253
Tu non puoi già negar, fiorita rosa, 436	Vorria celar quest'amoroso foco, 199
Tu se' colui per cui vertude more, 325	Vorria ch'al dio d'Amore, a cui son dato, 263
Tu sei quel pelegrin falcon gentile 448	Vostra è la bionda chioma e l'aureo crine 402
Tu se' 'l grande Ascolan che 'l mondo alumi 336	Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, 354

100

101

102

103

104

105

106

107

108

109

110

111

112

113

114







This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

~~1945-1946-1947~~
~~Religion~~
~~OCT 27 '54 H~~

4300597

~~Canceled~~
DUE JAN 75 H

Itai 6242.32
Antica lirica Italiana (canzonette,
Widener Library 001522759



3 2044 082 278 037